



Fëdor Mihajlovič Dostoevskij
Delitto e castigo



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Delitto e castigo

AUTORE: Dostoevskij, Fëdor Mihajlovič

TRADUTTORE: Verdinois, Federigo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Delitto e castigo / di Teodoro Dostoievski ; [traduzione di F. Verdinois]. - Lanciano : Carabba, [1921?]. - 4 volumi ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 novembre 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC000000 FICTION / Generale

FIC025000 FICTION / Psicologico

CDD:

891.733 (23.) NARRATIVA RUSSA, 1800-1917

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Mariella Laurenti

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
INTRODUZIONE.....	8
DELITTO E CASTIGO.....	20
PARTE PRIMA.....	21
I.....	22
II.....	34
III.....	59
IV.....	76
V.....	93
VI.....	108
VII.....	125
PARTE SECONDA.....	141
I.....	142
II.....	166
III.....	181
IV.....	201
V.....	216
VI.....	233
VII.....	262
PARTE TERZA.....	288
I.....	289
II.....	309
III.....	326
IV.....	344
V.....	361

VI.....	390
PARTE QUARTA.....	405
I.....	406
II.....	424
III.....	441
IV.....	453
V.....	475
VI.....	502
PARTE QUINTA.....	513
I.....	514
II.....	538
III.....	557
IV.....	578
V.....	600
PARTE SESTA.....	620
I.....	621
II.....	635
III.....	656
IV.....	670
V.....	686
VI.....	706
VII.....	725
VIII.....	738
EPILOGO.....	753
I.....	754
II.....	764

D E L I T T O
E C A S T I G O
Di TEODORO
DOSTOIEVSKIJ

INTRODUZIONE

L'eccellenza di tutta la vastissima opera di Teodoro Dostoevski è dimostrata dal fatto che essa si regge salda e durevole, nonostante le gravi deficienze della veste puramente letteraria. Meno quella gemma di semplicità e di affetto che è *Povera gente* e la poderosa pittura pressoché dantesca che s'intitola *Memorie della casa dei morti*, tutt'e due esteticamente perfette, la forma delle altre produzioni del grande romanziere psicologo è disgraziatamente trasandata. Contraddizioni, trapassi bruschi, ripetizioni di pensieri e di frasi, oscurità, assidua presenza dell'autore in ogni personaggio introdotto nell'azione, assenza completa di quegli elementi artistici, di cui abbondano altri scrittori contemporanei; non descrizioni, non paesaggi, non episodi e scene di amore, non tipi femminei ammalianti. Assorto nella contemplazione degli oscuri problemi che più da vicino toccano la vita, egli guarda tutto ciò con disprezzo, a tal segno che negli *Ossessi* mette in derisione Turghiènev (nel personaggio di *Carmasinov*) per la sua smania di rappresentare i baci non come si danno dovunque, ma in un campo di ginestre o di altra pianta che bisogna cercare nei trattati di botanica, sotto un cielo color viola non visto mai da nessuno, ovvero all'ombra di un albero, ecc. Al

contrario del Gonciaròv, la descrizione occupa l'ultimo posto nella sua tecnica artistica, i dettagli son trascurati anche se inerenti all'azione, e gli eventi narrati, appunto per codesta negligenza, difettano assai spesso di evidenza plastica. Tutto questo può essere effetto così del carattere dello scrittore come della sua vertiginosa rapidità nel comporre dovuta ad angustie ed urgenze economiche, che lo costrinsero ad assumere degli stenografi, ai quali febbrilmente dettava piú romanzi ad un tempo.

E nondimeno tutta l'opera del Dostoievski è viva e vitale; il che non prova già che la forma abbia un valore trascurabile in arte, ma che la sostanza e quasi l'anima di essa arte è costituita dal contenuto. E un contenuto hanno sempre e ad ogni costo gli scritti del Dostoievski, anche la piú semplice delle sue novelle, non solo mirabili per sottile analisi psicologica e per l'ansiosa sollecitudine di affrontare e risolvere le piú ardue e importanti questioni sociali, morali, religiose, ma perché rivelano a primo tratto quella intenzionalità (*napravlenie*) che i critici russi cercano scoprire in ogni scrittore e a torto condannano. Per quanto strano possa parere, l'opera del Dostoievski, checché ne pensi il Merejscovski, ha molti punti di contatto con quella di Leone Tolstoi. Disillusi l'uno e l'altro del progresso occidentale e profondamente convinti che la società russa nei suoi strati piú evoluti mancasse di una salda base morale e intellettuale, non disperarono del domani, anzi ebbero fede che si potesse trovare una via di uscita, una salvezza e non altrove che nella massa del popolo. Penetrati sempre piú dello spi-

rito cristiano, che inculca la rassegnazione (spirito che secondo il Machiavelli abbandonò la società umana in potere dei malvagi), arrivarono tutti e due alla negazione di ogni attiva inframmettenza nella vita sociale, con lo scopo di un miglioramento materiale e morale del benessere comune. È singolare però che in virtù di questo medesimo convincimento, essi, battendo la stessa via, divergessero e riuscissero per conseguenza ad essere gli scrittori più simili e più dissimili, più vicini e più lontani in tutta la letteratura russa. In Leone Tolstoi, codesta deliberata passività si tradusse nella formula famosa della *non resistenza al male*; in Dostoievski invece fece nascere la teoria della elevazione morale e della purificazione per via della sofferenza. In Tolstoi si riscontra una completa assenza di spirito conservatore e un attaccamento quasi religioso alla tradizione. L'autore di *Guerra e Pace* e dell'aperta professione *In che consiste la mia fede* guarda liberamente e obiettivamente a tutte quante le dottrine: le sottopone ad una esegesi sottile e scevra di ogni pregiudizio, elegge e fa sua quella che meglio gli conviene. Egli è un individualista in tutta l'estensione della parola. Nessun pensiero, nessuna sollecitudine, nessuna trepidazione per la società, per la patria, per le sorti cui essa va incontro: attacca, in piena buona fede e senza curarsi delle conseguenze, lo Stato, i tribunali, l'esercito, qualsiasi organizzazione che non sia *naturale*. Secondo lui, il popolo è costituito non dai soli Russi, ma dai lavoratori di tutto il mondo, La fede che egli cerca fra questi è la fede nell'intelligenza, nella fi-

nalità logica della vita, la quale fede dipende esclusivamente dal lavoro vivo e sano.

Teodoro Dostoievski all'incontro è sempre e soprattutto sociale. Poco gli stanno a cuore la libertà e il perfezionamento dell'individuo. Nella compagine sociale, l'individuo è per lui una quantità trascurabile. Si rassegni pure, senza lamenti e senza proteste, con pronta e volenterosa rinunzia si sacrifichi alla patria, per amore dell'alta missione affidata alla Russia come popolo eletto. E questa missione consiste nella realizzazione in terra del vero cristianesimo, al quale il popolo russo è devoto. Solo per questa via è possibile fondersi col popolo e col suo spirito. L'ortodossia è la salvezza della società umana e del mondo.

Con tutto questo, polemizzando col Dobroliubov e lasciandosi trarre ad un'apparente contraddizione, egli sostenne strenuamente la teorica dell'arte pura e nei suoi *Cinque articoli sulla letteratura russa* espresse per la prima volta dei concetti informati allo spirito della dottrina *slavianofila*, con che si rivelò più vicino ai proseliti di essa dottrina che non a quegli stessi *pòc' venniki*,¹ alla testa dei quali egli stava e che a lui erano debitori di quell'appellativo.

"Sí, noi crediamo" così egli si esprime, "che la nazione russa è un fenomeno straordinario nella storia di tutto il genere umano. Il carattere del popolo russo a tal segno

1 Da *pòc'va* terreno. *Pòc' vennik* è colui che prepara il terreno per una qualunque impresa.

differisce dal carattere di tutti i popoli europei del nostro tempo, che nessuno degli Europei arriva a comprenderlo e tutta la gente di là lo interpreta a rovescio. Gli europei, mossi da un solo e medesimo ideale, corrono ad una sola meta: fatto accertato e indiscutibile. Ma tutti essi si differenziano per interessi fondamentali, sono esclusivi a vicenda fino all'irreconciliabilità e sempre più divergono per varie direzioni, allontanandosi dalla strada comune. Evidentemente ciascuno di essi, con le proprie forze, s'ingegna di trovare in sé l'ideale universale, e per necessaria conseguenza tutti insieme danneggiano sé e la stessa impresa...."

"Si è d'accordo con noi, ammettendo che l'indole russa è radicalmente diversa dall'europea, che in essa prevale un'attitudine altamente sintetica, altamente conciliatrice ed umanitaria. Il russo non ha l'angolosità, la resistenza, l'impenetrabilità dell'europeo. Egli si adatta a tutto, a qualunque ambiente. Scopre e immediatamente ammette la ragionevolezza in tutto ciò che ha un'ombra d'interesse generale. Ha l'*istinto* umanitario."

Ma queste idee, espresse in seguito con maggior larghezza e solennità nel discorso commemorativo in onore di Pusc'kin, con tutta la loro metafisica e fantastica divinazione, non ebbero influenza sul contenuto e sul carattere della sua produzione artistica.

Com'è noto, ebbe questa una speciale impronta per effetto dell'arresto, della condanna e della improvvisa commutazione della pena. Arrestato il 3 aprile 1849, insieme con gli altri *Petrascevzi*, trascinati davanti al Con-

siglio di guerra e condannati alla fucilazione, gli fu, nel momento stesso dell'esecuzione, letto il decreto imperiale che gli commutava la pena in quattro anni di lavori forzati, seguiti dal servizio militare, come semplice militare, nel settimo battaglione di linea siberiano.

La salute dello scrittore ne fu profondamente scossa, e la tendenza all'analisi, acuitasi fino ai limiti di un doloroso sforzo mentale, divenne psicopatologica, come specialmente si può vedere nell'*Idiota*, nell'*Adolescente*, negli *Ossessi*, nei *Fratelli Caramasov* e nello stesso *Delitto e Castigo*.

Il famoso psichiatra Cig stupisce della fedeltà con cui Dostoievski riesce a ritrarre gli ammalati di spirito e le varie fasi e le più tenue sfumature del male che gli affligge. Secondo giustamente egli osserva, presso che un quarto dei tipi creati dal Dostoievski sono anormali. Prendendo le mosse dalle note di specialisti come Pinel, Eschiol, Hünslen, Grisingher, Lombroso, Creft-Ebing, il dottor Cig viene alla conclusione che Dostoievski fu un compiuto psicopatologo e che moltissime delle sue osservazioni troveranno posto nei trattati di psichiatria. Così egli nota l'aura epilettica in *Misckin*, l'imbecillità senile in *Socolski*, la follia morale in *Rascolnicov*, *Svidrigailov*, *Ivan Caramasov*, le passioni contradditorie in *Demetrio Caramasov*, l'allucinazione in *Ivan Caramasov*, e così in altri ed altri personaggi l'abito all'ubriachezza, il fanatismo religioso, l'atavismo, la irresistibilità sessuale, ecc.

Quest'analisi psichica, condotta spesso con una spie-

tata crudeltà, trova la sua prima spiegazione nella morbosa nervosità dello scrittore, non che in una totale assenza del sentimento della natura, che avrebbe potuto esercitare sull'animo suo un'azione pacificatrice. Torturando se stesso, egli prova quasi una squisita voluttà chiamando partecipe a codesto suo tormento il lettore; e non contento di descrivere le infermità nervose dei suoi personaggi, le spinge fino all'estremo limite dell'orrore e della tragedia. "Nell'odierna letteratura" dice il Merej-scovski, "non c'è scrittore che più di lui si accosti allo spirito tragico della scena greca." Osservazione di critico sottile, perché infatti, così nei suoi romanzi, come nelle novelle (escludendo qualcuna di queste e *Povera Gente*), impera il fato più che il libero arbitrio. La volontà umana conta per nulla. *Rascolnicov*, il protagonista di *Delitto e Castigo*, obbedisce, come si scorge alla prima, ad un impulso intimo prepotente e agisce quasi inconsciente ed automaticamente.

*
* *

Venendo a parlare più da vicino di questo romanzo, si può subito affermare senza tema di smentita che in esso il genio del Dostoievski rifiuse di una luce vivissima e toccò il suo apogeo. Se nella sua struttura estetica esso cede qua e là alle *Memorie della casa dei morti*, di gran lunga le supera per profondità di analisi, per naturalezza di evoluzione morale, per rappresentazione viva, quasi

plastica, di quel mondo spirituale che in ciascuno di noi si nasconde e che si sottrae per istinto di difesa e per deliberato proposito alle indagini del piú acuto osservatore.

Per le sue qualità artistiche, e si potrebbe anche dire scientifiche, *Delitto e Castigo* sarebbe degno di essere annoverato fra i primi e migliori monumenti dell'arte europea (non soltanto russa) del secolo XIX. Esso è, senza dubbio, il capolavoro del Dostoievski, e per tale fu unanimemente riconosciuto, sia per l'importanza delle questioni sociali che vi sono ampiamente trattate, sia per la stupenda analisi *logica* dei motivi del delitto e dello stato d'animo del delinquente prima e dopo di aver portato ad effetto il suo sanguinoso disegno.

Rascolnicov, diciamolo subito, non che essere una creazione, una figura, diciamo cosí, di prima mano, era stato preceduto dall'*Eugenio Aram* del Bulwer Lytton, che doveva a sua volta inspirare il *Piú che l'amore* di Gabriele d'Annunzio. Eppure l'autore ha saputo imprimervi un carattere di originalità, facendone uno di quegli uomini anormali, eccezionali, come sempre si compiacque d'introdurne nelle azioni prese a svolgere. Anzi che campato in aria – e questo lo distingue e lo rende originale – anzi che essere un'astrazione o un prodotto delle facoltà esclusivamente fantastiche dell'artista, è un uomo vivo, vero, contemporaneo, nutrito di teoriche recentissime, imbevuto delle massime piú arrischiate e sostanzialmente egoistiche della filosofia materialistica, foriera del superuomo del Nietzsche, cioè dell'individuo

divinizzato, che monta da sé sul piedistallo della superbia, del disamore e del profondo disprezzo per i suoi simili, i quali lo ripagano di eguali sentimenti, essendo superuomini anch'essi. Quelle massime, trasportate dall'Europa in Russia, e favorite dal terreno vergine, fecero germogliare la teoria individualistica, predicata dalla scuola slavofila. Da questa scuola, com'è ben noto ad ogni colto lettore, è dato il bando alla fratellanza umana, cioè alla *gran parola*, che (stando al già citato discorso del Dostoievski), la Russia è destinata a pronunziare, e per la quale il nostro autore, in un certo senso assai lato ed a parte l' attuazione rivoluzionaria, si può considerare come il precursore di Lenin, o per meglio dire, degli attuali moti di Russia, spogliati del carattere violento e sanguinario impresso loro dall'impeto riformatore e dalla voluta, e forse fatale, deformazione dei concetti fondamentali. Eppure non pochi critici frettolosi e superficiali, ultimo fra questi lo Scabicevski, credettero scoprire, attraverso il tipo di *Rascolnicov*, che il Dostoievski consentisse alla tendenza reazionaria manifestarsi in Russia verso la metà del 1860, alla reazione generale del 1863, e lo affiancarono senz'altro al Turghìnev di *Terre Vergini* e al Gonciaròv del *Burrone*. Non vi potrebbe essere errore più grave di questo, ed importa qui rilevarlo per bene intendere il carattere del protagonista del romanzo. Il vero è che il Dostoievski, non che aver punti di contatto, altro che puramente artistici, col Gonciaròv e col Turghìnev, si distingue spiccatamente da tutti gli scrittori russi dell'epoca così detta

del 1840 (*sarahavich gadov*) e tiene un posto a sé, come il Saladino dantesco. Anziché reazionario, egli è il più caloroso ed alto rappresentante degli strati infimi, dei plebei, degli umili, dei poveri, dei soldati, e lo si può francamente annoverare nella nuova classe del proletariato intelligente. Ed appunto pel grande amore ch'egli portava a codesto proletariato, e facendosi guidare da un sano ed equilibrato giudizio, egli, oppositore costante delle idee rivoluzionarie ma non mai fautore di reazione, sostenne che tutte le teoriche predicate dai socialisti avventati non hanno pei Russi alcun significato pratico e positivo; e che nelle associazioni operaie (*artèl*) esistenti in Russia assai prima che nell'Europa occidentale, nello spirito di solidarietà e nella così detta cauzione reciproca (*crugavàia porùca*) preesistono da tempo basi più solide e normali che non tutti i sogni di Saint Simon e della sua scuola. Meglio di tutti i suoi colleghi in letteratura, il Dostoievski riconobbe lo spirito democratico che costituiva il sostrato del movimento a lui contemporaneo e che doveva esser il primo germe dei moti presenti. Elevando la Russia sull'Europa, egli mette in luce il fenomeno singolare, che mentre in Europa la democrazia si svolge fra le masse diseredate proletarie ed urta d'altra parte nell'opposizione difensiva delle classi dirigenti, in Russia invece le classi intelligenti, via via che si evolvono, diventano ognor più sature di democraticismo.

*

* *

Rascolnicov, per quanto spiritualmente anormale, non è un carattere complicato. Invaso dalle idee della filosofia materialistica, già incarnata nel *Basarov* del Turghiènev e nel *Marco Volocov* del Gonciaròv, espone e dimostra a suo modo in un articolo messo a stampa che gli uomini si dividono in due categorie, delle quali la inferiore è soggetta allo comuni leggi morali, l'altra ha il diritto, conferitole dalla intelligenza e dalla volontà di dominio, di non osservarle. Che cosa, cosí pensando, poteva rattenerlo da un delitto che doveva aprire, secondo lui, libero campo alle sue energie? In un certo senso e partendo da questo punto falso, egli è rigorosamente logico, e tale ci si mostra fino in fondo, fino cioè alla confessione e alla riabilitazione, provocata da Sonia. Anche dopo rianimatasi in lui, per virtú dell'amore, la coscienza assopita, anche comprendendo tutto l'orrore del suo misfatto, egli non è mai assalito da quel rimorso convenzionale, di carattere religioso, che gli scrittori di una certa scuola romantica facevano compagno inseparabile della colpa. Di questa colpa è anzi poco meno che orgoglioso e sarebbe perfino disposto a menarne vanto al cospetto della giustizia, contro la quale si arma e strenuamente combatte con tutto l'ardore della sua dialettica cavillosa. Il suo tardo pentimento, anzi che rimorso, è coscienza mortificata della propria impotenza, non essendogli bastato l'animo, dopo il primo passo, di andare oltre, per dar corpo e vita ai sogni nebulosi e

grandiosi, dei quali l'inferma fantasia vagheggiava la lontana ma sicura attuazione.

Intorno al protagonista si muovono figure fortemente disegnate e colorite e si svolgono scene potentemente drammatiche. La madre e la sorella di *Rascolnicov*, un carattere mite e timido accanto ad un altro nobile e risoluto; *Marmeladov*, l'umile impiegato incorreggibile beone, in cui la miseria ha perfino soffocato il sentimento di amor paterno tanto da spingerlo all'ultima vergogna; *Sonia*, la sua figliuola, caduta nella piú bassa abiezione e nondimeno onesta, virtuosa, amante fino al sacrificio; *Rasumichin*, lo studente sventato, ciarliero, bonario, propenso al bere, eppure sensibile alla bellezza e alla virtú fino al punto di arrossire e di emendarsi; *Porfirio*, il giudice istruttore, astuto, pertinace, sicuro della sua preda, insinuante e alla mano fino ad esser terribile; *Caterina Ivanovna*, tisica, tossicolosa, miserabile, superba di essere stata in gioventú una gentildonna, sono tipi trasportati dalla vita reale nel mondo dell'arte, tipi che non vi si cancellano piú dalla mente, psicologicamente veri ed esteticamente perfetti, come esteticamente è perfetta, nonostante le manchevolezze puramente formali, tutta quanta questa grandiosa ed immortale opera del genio.

Napoli, dicembre 1921.

F. VERDINOIS

DELITTO E CASTIGO

PARTE PRIMA

I

In una sera caldissima del principio di luglio, un giovane uscì dallo stambugio dove stava a retta nel vicolo S.***, e a passi lenti e risoluti si avviò verso il ponte di K***.

Scendendo le scale, gli venne fatto di poter cansare l'incontro della padrona di casa. La sua cameretta era in soffitta di un fabbricato a cinque piani, e piú che ad una camera somigliava ad uno stipo. La padrona abitava al piano immediatamente sottoposto, e la sua cucina, sempre spalancata, dava sulle scale. Ogni volta che il giovane usciva, gli toccava passarvi davanti, ed era assalito da una timidezza morbosa, che lo irritava e lo faceva arrossire. Con la padrona di casa era indebitato fino alla cima dei capelli.

Non già che fosse pauroso o accasciato: tutt'altro: era bensí da un po' di tempo in uno stato di tensione e di suscettibilità, non dissimile dall'ipocondria. A tal segno s'era isolato e chiuso in sé, che ogni sorta d'incontro lo turbava. Stretto dalla povertà, non pareva accorarsene gran fatto. Non si occupava piú delle sue faccende. Della padrona di casa non aveva in sostanza nessunissima paura, checché quella mulinasse contro di lui. Ma fer-

marsi sulle scale, sentire una tiritera di ciarle e di pettegolezzi su tante inezie quotidiane che non lo riguardavano né punto né poco, e poi anche insistenze, minacce, lamenti, e dover per forza scusarsi, mendicar pretesti, mentire.... no, mille volte meglio sgusciar via come un gatto e svignarsela inosservato.

Questa volta però, appena fu sulla via, stupí di quella sua paura.

"Con una impresa come quella a cui mi accingo, aver paura di certe inezie!" pensò con uno strano sorriso. "Hum.... già.... tutto è in nostre mani, e tutto ci sfugge per la nostra dappocaggine.... Questo è un assioma.... Vorrei proprio sapere che cosa è che fa piú paura alla gente.... Un nuovo passo? una nuova parola?.... Il guaio è che io chiacchiero troppo, e per questo non faccio niente; o anche, chiacchiero, appunto perché non agisco. È solo da un mese che mi s'è attaccato questo mal vezzo di chiacchierare, standomene le intere giornate rincantucciato a fare arzigogoli.... Vediamo un po': perché vado adesso? Sono io forse capace di compiere quel che ho nella testa?.... Ed è questa una cosa seria?.... No, tutt'altro che seria. Fantastico, pel solo gusto di fantasticare.... Mi svago.... E sia pure, svaghiamoci!"

All'aperto, il caldo era soffocante. L'oppressura, la ressa, la via polverosa ingombra ad ogni passo di calce, legname, mattoni, e quello speciale lezzo estivo, così familiare ad ogni abitante di Pietroburgo che non abbia mezzi da villeggiare, tutto questo insieme pareva fatto a posta per irritare dei nervi già abbastanza scossi. Le esa-

lazioni insopportabili degli spacci di liquori, frequentissimi in quella parte della città, non che gli ubriachi che a tutti i momenti capitavano fra i piedi, quantunque non fosse giorno festivo, rendevano più tetro e disgustoso il colorito del quadro. Un senso di nausea profonda contrasse alla prima i tratti delicati del giovane. Egli era di aspetto assai piacente: begli occhi oscuri, capelli rosso carico, statura più che mezzana, smilzo della persona e ben fatto. Ma di lì a poco parve assorto, o piuttosto cadde in una specie d'inconscienza, e andò avanti, estraneo affatto a quanto lo circondava. Solo di tanto in tanto masticava qualche parola, abbandonandosi a quei soliloqui, di cui pocanzi s'era accusato. Sentiva una gran confusione di pensieri e un'estrema debolezza: era già il secondo giorno che quasi non aveva preso un boccone.

Era così male in arnese, che un altro, per quanto assuefatto, avrebbe avuto ritegno di uscir di giorno con quei cenci indosso. Del resto, in quel rione non c'era pericolo che il vestito desse nell'occhio. La prossimità della Siennaia,² la frequenza degli opifici, e soprattutto la popolazione operaia, ammassata in quelle viuzze e in quei chiassuoli nel centro della città, ornavano qualche volta il paesaggio di tipi così eterocliti, che sarebbe stato strano maravigliarsi di qualsiasi figura. Ma tanto fiele si era accumulato nell'anima del giovane, che egli, a di-

2 La piazza Siennaia in via Sadòvaia è una vasta costruzione di ferro e mattoni, coperta di vetri, che serve da mercato di comestibili, di stoviglie, di utensili di ferro da cucina, ecc., mercato frequentatissimo nei giorni di Natale, Capodanno e Pasqua.

spetto della suscettibilità inherente agli anni, meno di tutto si dava pensiero dei suoi cenci. S'intende che non gli sarebbe piaciuto imbattersi in un conoscente o nei camerati di una volta.... Eppure, quando un ubriaco, trascinato chi sa dove e perché sopra un carretto tirato da un enorme cavallo, gli gridò passando: "Ohe! cappellone tedesco!" vociferando poi a gola spiegata e mostrandolo a dito, egli si fermò in tronco e con mano convulsa si afferrò il cappello. Era questo alto, cilindrico, alla Zimmerman, ma pur troppo rossigno, senza tesa, tutto sdruci e macchie, e sconciamente ammaccato da una parte. Ma non già la vergogna assalí il giovane, bensí un'altra sensazione, che rasentava quasi lo spavento.

"Lo sapevo io!" brontolò turbato. "Lo prevedevo! una sciocchezza simile, una stupidissima inezia basterebbe a mandare all'aria tutto il piano.... Sí, il cappello è troppo visibile.... Visibile e risibile.... Per questi miei cenci mi ci vuole assolutamente un berretto, magari una vecchia stiacciata, e non questa tuba sbilenco.... Nessuno li porta.... Lo vedono un miglio distante, e non se ne scordano.... Questo soprattutto, non se ne scordano.... e sarebbe un indizio, una prova. Bisogna farsi notare il meno possibile.... Le inezie, le inezie importano piú di tutto!.... E sono appunto le inezie che rovinano sempre ogni cosa...."

Poco altro cammino gli avanzava; sapeva quanti passi correvano da casa sua fin là: settecentotrenta precisi. Gli aveva un giorno contati, mentre andava adombrando i suoi sogni. Allora, egli pel primo, non credeva a questi

sogni, che lo irritavano con la loro temerità orrida e tentatrice. Ora, passato un mese, cominciava già a guardar la cosa sotto un'altra luce, e ad onta di tutti i monologhi rabbiosi sulla propria irresolutezza impotente, considerava mal suo grado l'*orrido* sogno come una impresa da compiere, quantunque seguitasse a non crederci. Di questa impresa andava ora a far la *prova*, e ad ogni passo gli cresceva dentro il batticuore.

Si avvicinò con un tremito nervoso a un vasto casegiato, che dava da un lato sul canale e dall'altro sulla via di.... Il caseggiato, tutto frazionato in quartierini, era abitato da ogni sorta di artigiani, sarti, falegnami, cuochi, e poi anche da varî tedeschi, ragazze che vivevano da sé, impiegatucci, ecc. Pei due cortili e i due portoni era un continuo andirivieni sotto gli occhi di tre o quattro portinai. Lieto di non incontrarne nessuno, il giovane sgusciò inosservato dall'ingresso fino alla scala a destra. Era una scala di servizio, buia ed angusta: egli la conosceva, l'aveva studiata e n'era soddisfatto: in quel buio anche uno sguardo curioso non era temibile. "Se ora ho tanta paura, che sarebbe quando veramente mi accadesse di attuare il mio proposito?" pensò involontariamente, mentre raggiungeva il quarto piano. Qui gli sbarrarono la via alcuni facchini, soldati in congedo, che uscivano da un quartiere trasportando mobili. Quel quartierino era abitato da un impiegato tedesco con famiglia. "Vuol dire che il tedesco sloggia, e per conseguenza al quarto piano, per questa scala e su questo pianerottolo, non rimane occupato, per un certo tempo, che il solo quartiere della

vecchia. Questo, non si sa mai, è sempre un vantaggio...." disse fra sé, mentre tirava il campanello della porta. Il campanello mandò un suono debole, come se fosse di latta anzi che di ottone. In quella specie di case quasi tutti i campanelli sono fatti così. Quel suono gli era uscito di mente, ed ora parve suscitar gli davanti la visione chiara e presente di qualche cosa.... Ebbe un improvviso sussulto, tanto i nervi gli si erano infiacchiti. Un momento dopo, la porta fu aperta cautamente, e nel fondo scuro della sottile apertura due occhietti luccicarono. L'inquilina con visibile sospetto osservava colui che aveva sonato. Ma vedendo sul pianerottolo molta gente, si fece coraggio ed aprí a dirittura. Il giovane varcò la soglia, ed entrò in un'anticamera senza luce, divisa da un tramezzo che nascondeva la cucinetta. La vecchia gli stava davanti senza aprir bocca e guardandolo in atto interrogativo. Era una vecchietta minuscola, secca, sulla sessantina, dagli occhietti penetranti e cattivi, dal piccolo naso puntuto. I capelli, appena brizzolati, erano abbondantemente unti di grasso. Intorno al collo lungo e magro, simile ad una zampa di gallina, le si attorcigliava un cencio di flanella, e sulle spalle, nonostante il caldo, ballonzolava una mantelletta di pelo, ingiallita e spelata. La vecchietta a tutti i momenti tossiva e gorgogliava; e poiché il giovane la osservava in un certo modo speciale, negli occhi di lei lampeggiò di nuovo la prima diffidenza.

"Lo studente Rascolnicov.... venni qui da voi un mese fa" si affrettò a dire il giovane, e accompagnò le parole

con un mezzo inchino, ricordandosi di doversi mostrare più gentile.

"Mi rammento, figlio mio, mi rammento benissimo" rispose la vecchia non togliendogli di dosso gli occhi inquisitivi.

"Ed eccomi qua.... per un affaruccio dello stesso genere" riprese Rascolnicov, un po' turbato e stupito dell'aria diffidente di lei.

"Può darsi" pensò, "che sia sempre così e che l'altra volta io non ci abbia badato."

La vecchia stette un po' in fra due, poi si trasse da parte, e indicando l'uscio che menava alla camera contigua:

"Favorite" pregò, facendo passar lui avanti.

La cameretta, nella quale entrarono, dai parati giallati e dalle finestre adorne di gerani e di tende di mussola, era in quel momento illuminata da un limpido tramonto. "Vuol dire" involontariamente pensò Rascolnicov, "che anche allora così proprio splenderà il sole!" Volse intorno un rapido sguardo, per afferrare e stamparsi in mente la disposizione della masserizia. Nulla di notevole. Vecchia e scarsa mobilia di noce; un divano dalla enorme spalliera convessa, una tavola ovale messavi davanti, una toletta con in mezzo uno specchio a bilico e due o tre litografie dozzinali, in cornici gialle, rappresentanti delle ragazze tedesche con in mano degli uccelli. In un angolo, davanti una piccola immagine, ardeva una lampada. Tutto era pulito, non un granello di polvere, mobili e pavimento luccicavano. "Lavoro di Lisabetta" argo-

mentò Rascolnicov. "Solo dalle vedove cattive e vecchie si trova una nettezza così scrupolosa." E sogguardava intanto curioso alla tenda d'indiana sull'uscio dell'ultima camera, dove stavano il letto e il cassetto, e dove non gli era mai riuscito di gettare una mezza occhiata.

"In che posso servirvi?" domandò arcigna la vecchia, standogli sempre ritta davanti per guardarla in faccia.

"Ho portato un pegno, ecco...." e così dicendo Rascolnicov cavò di tasca un vecchio orologio piatto d'argento, con inciso sulla cassa un globo. La catena era di acciaio.

"Ma il pegno di prima è già scaduto; l'altro ieri ha fatto un mese."

"Vi porterò gl'interessi anche del mese scaduto: abbiate pazienza."

"Questo poi l'ho da vedere io, se aver pazienza o vendere l'oggetto."

"E che mi date per l'orologio, Elena Ivànovna?"

"Ma tu, figliuolo mio, mi porti sempre della robuccia da nulla. La volta passata, per l'anellino, ho messo fuori due rubli, e lo si può comprar nuovo dall'orefice per un rublo e mezzo."

"Datemi quattro rubli.... Verrò presto a spegnarlo.... Era di mio padre. Aspetto danari fra giorni."

"Un rublo e mezzo, e interesse avanti, se vi conviene."

"Un rublo e mezzo!"

"E se no, ve lo tenete per voi!" E la vecchia gli rendeva l'orologio.

Rascolnicov lo afferrò con rabbia e stava per voltarle le spalle, quando gli sovvenne che tentare altrove era inutile e che in fondo era venuto qui per tutt'altro.

"E sia!" consentí di mala grazia.

La vecchia si frugò in tasca, ne tirò fuori le chiavi e passò nell'altra camera nascosta dalla tenda. Il giovane, rimasto solo, tese l'orecchio e la sentí che apriva il cassettone.

"Dev'essere la cassetta di sopra" andò arzigogolando. "Le chiavi dunque le porta nella saccoccia a destra.... Tutt'e tre in un mazzo, attaccate ad un anello di acciaio.... Ce n'è una piú grossa delle altre, con l'ingegno molto complicato.... Non può essere del cassettone.... Vuol dire che ci sarà anche qualche scatola, o una valigetta.... Mi premerebbe saperlo.... Le valigette hanno precisamente delle chiavi cosí fatte.... Ma com'è disgustoso tutto questo!...."

La vecchia tornò.

"Ecco qua.... Sopra un rublo e mezzo, a una *grivna*³ al mese per rublo, fanno quindici *copeki*.... anticipati; piú venti *copeki* sui due rubli di prima, trentacinque. Sicché per l'orologio vi tocca adesso un rublo e quindici.... Eccoli qua, prendete."

"Come! un rublo e quindici!"

"Né piú né meno."

Il giovane non stette a litigare e prese i danari. Guardava fisso alla vecchia e non si moveva, come se avesse

3 La *grivna*, decimo d'un rublo, vale 10 *copeki*.

altro da dire e non sapesse che cosa.

"Forse, fra giorni, vi porterò un'altra cosettina.... di argento.... un bel portasigarette.... non appena sarò tornato da un mio amico...."

"Va bene, allora se ne discorrerà, figliolo mio."

"Addio.... E voi sempre sola, eh?.... Non c'è vostra sorella?" domandò egli con la maggior possibile indifferenza, uscendo nell'anticamera.

"E che ci avete a fare con lei?"

"No, niente di particolare.... Ho detto così per dire, e voi subito.... Addio, Elena Ivànovna."

Rascolnicov uscì in preda a un turbamento, che di mano in mano cresceva. Più volte si fermò per le scale, come se colpito improvvisamente da un'idea. Alla fine, quando fu all'aperto, esclamò:

"Dio mio, che mostruosità, che abbrominio! Possibile che io.... No, no, è una sciocchezza, un assurdo.... Venirmi in testa un simile orrore! Ma a che sozzura può dunque scendere il mio cuore! Sí, proprio: sozzura, viltà, turpitudine.... E dire che per un mese intero...."

Ma né le parole né le esclamazioni valevano ad esprimere il tumulto dei sentimenti. La sconfinata ripugnanza, che già nell'andar dalla vecchia gli aveva stretto e sconvolto il cuore, toccava ora tali proporzioni e si manifestava per tanti segni, che egli non sapeva come liberarsene. Andava avanti barcollando e urtando nella gente, e solo rientrò in sé quando ebbe voltato la cantonata. Qui, guardatosi intorno, si vide non lontano da uno spaccio di liquori, al quale si scendeva per una breve

scaletta. In quel punto stesso ne sbucavano due ubriachi, sorreggendosi l'un l'altro e ingiuriandosi. Senza stare in forse un sol momento, Rascolnicov discese. In uno spaccio di liquori non aveva mai messo il piede, ma ora la testa gli andava attorno e una gran sete lo tormentava. Voleva bere della birra ghiaccia, tanto piú che attribuiva al difetto di nutrizione l'improvvisa debolezza che lo aveva assalito. Si acconciò in un cantuccio oscuro, davanti a una tavola unta e viscosa, si fece venir della birra e ne tracannò d'un fiato il primo bicchiere. Immediatamente si sentí sollevato e i pensieri gli si schiarirono. "Sciocchezze!" disse tra sé rinfrancato; "non c'era proprio di che turbarsi.... Un semplice disordine fisico.... Qualche bicchiere di birra e un po' di biscotti, ed ecco che la mente si rinforza, le idee hanno un nesso, si fanno piú saldi i propositi!.... Eh via! che stupida fantasia! che fanciullaggine odiosa!"

Era già piú sereno, quasi liberatosi da un terribile far-dello. Senza ombra di fiebre si volse intorno ad osservar gli avventori. Eppure avvertiva ancora vagamente che quella subitanea serenità, quella impressionabilità meno tetra era anch'essa morbosa.

Poca gente era rimasta a quell'ora nello spaccio. Dopo i due ubriachi incontrati sulle scale, uscì una brigata di cinque uomini con una donna. La sala, divenuta piú tranquilla, parve anche piú spaziosa. Rimasero un bevitore borghese, alticcio ma non ubriaco, e un suo compagno mezzo addormentato sul banco, grosso, corpulento, barba grigia e soprabitone, che ad ogni poco faceva

scricchiolar le dita, allargava le braccia, sussultava col solo busto e canticchiava una qualunque scempiaggine, sforzandosi di ricordarsi dei versi sul genere di questi:

*Tutto l'anno la mogliera,
la mogliera accarezzò....*

o ad un tratto, tornando a svegliarsi:

*Mentre andava un giorno a spasso,
la sua bella ritrovò....*

Ma nessuno partecipava alla sua allegria sonnolenta. Il taciturno suo compagno lo sbirciava anzi, aggrottando le sopracciglia, in aria poco meno che minacciosa. C'era anche un altro avventore, che pareva un impiegato a riposo. Sedeva in disparte, sorseggiando tratto tratto la sua brocca e guardandosi intorno, sospettoso e agitato.

II

Rascolnicov, come già si è detto, era da un po' di tempo alquanto selvatico. Ma ora una subitanea voglia imprecisa lo traeva ad esser piú socievole, gli faceva cercar la compagnia dei suoi simili, lo spingeva ad essere espansivo. Era cosí stanco, dopo un intero mese di cupa concentrazione e di eccitamento nervoso, che si struggeva di respirare, almeno per un minuto, in un altro mondo, quale che fosse, e ad onta del sudiciume circostante, godeva ora di trovarsi in quel posto.

Il padrone dello spaccio era nella retrobottega, ma spesso veniva nella sala comune, scendendo da una scaletta, sulla quale spuntavano prima di lui i suoi stivali ben lustrati dai larghi rimbocchi rossi. Portava il grembiule allacciato sotto un panciotto di raso nero bisunto, era senza cravatta ed aveva la faccia spalmata di grasso come un catenaccio di ferro. Due ragazzi, ritti dietro il banco, erano incaricati di fornire agli avventori, secondo le richieste, citrioli affettati, biscotti di color bigio, tritume di pesci, ecc., tutto un miscuglio di roba che mandava un ingrato odore. L'aria soffocante era cosí impregnata di esalazioni spiritose da ubriacare in soli cinque minuti chiunque la respirasse.

S'incontrano persone, ancorché sconosciute, che di colpo destano il nostro interesse, prima ancora che si scambi con esse una parola. Così accadde a Rascolnicov con quello fra gli avventori che sembrava un impiegato a riposo. Piú volte in seguito ebbe a ricordarsi di quella prima impressione, attribuendola ad un presentimento. Ad ogni poco si volgeva ad osservarlo, anche perché quegli fissava lui con una intensità singolare come se avesse gran voglia di appiccar discorso. Agli altri che si trovavano nella sala, allo stesso padrone, il solitario bevitore badava poco o punto, o se mai con una sfumatura di fastidio altezzoso, come a individui di basso stato e di piú bassa mentalità, coi quali non metteva conto sprecare il fiato. Era un uomo sulla cinquantina, robusto e di mezzana statura, quasi calvo, con radi capelli grigi. Il viso giallognolo anzi verdastro era afflosciato dall'eccesso del bere, ma ravvivato da due occhietti minuscoli che luccicavano di sotto alle palpebre enfiate. Questo c'era in lui di assai strano, che lo sguardo solenne, pensoso, forsanco intelligente, pareva tratto tratto solcato da un lampo di follia. Indossava un vecchio soprabito piú che sdruccito, abbottonato, per amor di convenienza, all'unico bottone superstite, debolmente sostenuto dal suo picciuolo. Di sotto al panciotto di nanchino sporgeva la camicia, gualcita, sudicia, chiazzata di vino. Le guance, da parecchio tempo non rase, apparivano ispide e di una tinta azzurrognola. Il contegno aveva la posatezza che è propria di chi riveste una carica. Pel momento però egli era inquieto, si arruffava i capelli,

appoggiava la testa fra le mani, puntava sulla tavola viscosa i gomiti sforacchiati. Alla fine, voltandosi direttamente a Rascolnicov, ruppe il silenzio.

"Potrei, egregio signore, senza indiscrezione, rivolgervi una parola, come s'usa fra persone a modo? Quantunque io vi veda assai modestamente vestito, la mia esperienza discerne in voi l'uomo colto, educato, non uso a questa sorta di bevande. Io ho sempre nudrito un culto per l'istruzione, congiunta ai sentimenti del cuore, e sono, oltre a ciò, consigliere onorario....⁴ Marmelàdov, consigliere onorario, ai vostri comandi. Potrei sapere, senza indiscrezione, se siete al servizio dello Stato?"

"No, sono studente" rispose Rascolnicov, stupefatto al tono ricercato del discorso non che al sentirsi interpellato di punto in bianco. Per voglia che avesse di conversare, fu subito ripreso dalla consueta repulsione per chiunque toccasse o accennasse a toccare la sua personalità.

"Ah, bravo!" gridò l'altro. "Studente, ovvero ex-studente.... Lo dicevo io! La pratica, egregio signore, la continua pratica...." e si puntava un dito alla fronte in omaggio alla propria perspicacia. "Avete compiuto, si capisce, i corsi superiori.... E permettete...."

Così dicendo, si alzò, barcollando, afferrò brocca e bicchiere, si accostò alla tavola di Rascolnicov e si mise a sedere un po' di sghembo. Era bensí eccitato, ma spe-

⁴ Consigliere *titolare* o *onorario*, nono grado nella Tabella gerarchica.

dito e pronto di lingua. Pareva che da un mese non parlasse con anima viva.

"Egregio signore" cominciò in tono solenne, "povertà non è vizio. So benissimo, e ancor più, che non è virtù l'ubriachezza.... Ma la mendicità, egregio signore, quella sí che è vizio. Povero, tu serbi la nobiltà dei sentimenti connaturati, mendico, mai.... Per scacciare il mendico non si ricorre al bastone; lo si spazza via con la granata dalla compagnia degli uomini. Ed è giusto.... perché da mendico, io pel primo son pronto a ingiurarmi. Di qua, il bisogno di bere. Un mese fa, egregio signore, il signor Lebesiatnicov ha malamente percosso mia moglie.... e tra me e mia moglie ci corre! Capite?... Permettetemi anche di domandarvi, senza indiscrezione, per mera curiosità: avete mai passato la notte sulla Nevà, sulle baracce di fieno?"

"No, non m'è mai capitato" rispose Rascolnicov. "Come sarebbe a dire?"

"Ebbene, io ne vengo, ed è già questa la quinta notte...."

Si empí il bicchiere, bevve e stette un momento sopra pensiero. Infatti, sul vestito e fra i capelli gli si vedevano qua e là dei fili di paglia. Molto probabilmente erano cinque giorni che non si svestiva né si lavava. Le mani specialmente erano sporche, unte, rosse, con le unghie orlate di nero.

Il suo discorso pareva destare intorno, in mancanza d'altro, una certa attenzione svogliata. I due ragazzi del banco ridevano di soppiatto. Il padrone era forse disceso

a posta per sentire il "mattacchione," e messosi a sedere un po' discosto, sbadigliava tratto tratto con aria d'importanza. Si vedeva chiaro che Marmelàdov era pratica antica del luogo. La tendenza allo stile ricercato l'aveva forse acquistata, frequentando le bettole e discorrendo con questo e con quello. In certi bevitori questa abitudine del discorrere diventa un bisogno, soprattutto in quelli, che tenuti in briglia e malmenati a casa loro, cercano in compagnia di altri di giustificarsi e magari di guadagnarsi la stima dell'uditario.

"E tu, mattacchione, perché non lavori?" venne su il padrone. "Perché non vai all'ufficio, una volta che sei impiegato?"

"Perché non vado all'ufficio, egregio signore?" fece eco Marmelàdov, indirizzandosi al solo Rascolnicov, come se questi lo avesse interrogato. "O che forse non mi sanguina il cuore, traendo questa esistenza randagia e disutile? E non soffrivo io, quando il signor Lebesiatnicov, un mese fa, percosse di propria mano la mia consorte, mentre io ubriaco giacevo a letto? Permettete, giovanotto, vi è mai successo.... hum.... sí, dico, vi è mai successo di sollecitare un prestito.... senza speranza?"

"Sí.... ma che intendete senza speranza?"

"Intendo con la piena sicurezza di non cavarne nessun costrutto. Voi sapete, per esempio, sapete già da prima e con fondamento, che quell'uomo lì, cittadino fra i più onesti e fattivi, per nulla al mondo vi darà del danaro.... E infatti, domando io, perché ve lo darebbe, sapendo benissimo che non riavrà il fatto suo?... Per un senso di

carità?... Ma il signor Lebesiatnicov, proselite delle idee nuove, ha dichiarato non ha guari che la carità a tempo nostro è perfino vietata dalla scienza, e che già si fa così in Inghilterra dove fiorisce l'economia politica. Perché, domando io, ve lo darebbe? E nondimeno, convinto che non darà nulla, voi vi mettete lo stesso in cammino, e...."

"Ma a che pro andarci?" interruppe Rascolnicov.

"Perché non avete piú dove dar di capo, perché non c'è piú dove andare! È indispensabile, mi pare, che ognuno di noi abbia modo e maniera di andare dove che sia. Un momento arriva, in cui si deve per forza andare in questo o quel posto. Quando l'unica mia figlia si recò la prima volta a farsi rilasciare il biglietto giallo.... (poiché mia figlia, dovete sapere, ha il biglietto giallo)," soggiunse in parentesi, guardando un po' inquieto al suo interlocutore. "Niente, niente, egregio signore!" si affrettò a dichiarare con affettata noncuranza, mentre i due ragazzi del banco contenevano un altro accesso d'ilarità e lo stesso padrone sogghignava. "Niente, non ci fate caso! Quel crollar di teste non mi commuove, poiché la cosa è notoria; tutti i segreti, prima o poi, vengono a luce; ed io, anzi che rispondervi col disprezzo, mi vi rassegno. Ridano pure: che monta? *Ecce homo!*... Permettete, giovanotto, potreste voi... Ma no, per esprimermi con piú nerbo ed evidenza.... non già potreste voi, ma osereste voi affermare, guardandomi in questo istante, osereste affermare che io non sono un porco?"

Rascolnicov non rispose.

"E sia!" riprese l'oratore con maggior solennità, quando si fu assicurato che non si rideva piú. "Io sono un porco, e lei è una dama! Io ho un aspetto bestiale, e Caterina Ivànovna, la mia signora, è una persona raffinata, evoluta, figlia di un ufficiale di stato maggiore.... Io un gagliofo, e lei un cuor nobile, pregno, per virtú di educazione, dei piú eletti sentimenti. E intanto.... oh, avesse almeno compassione di me! In fin dei conti, egregio signore, è indispensabile ad un uomo trovare un posto, dove lo si compatisca! Caterina Ivànovna è un'anima generosa, questo sí, ma ingiusta.... Intendo io pel primo che quando mi tira pei capelli, lo fa per bontà di cuore.... poiché, lo ripeto senza turbarmi, essa, egregio signore, mi tira pei capelli" confermò con dignità, cogliendo un'altra risatina soffocata; "ma, Dio mio, che le costerebbe almeno una volta.... Ma no, no! non serve parlarne.... poiché non accadde mai che vedessi pago un mio desiderio, che di me si avesse ombra di pietà.... Ma questo è il mio destino.... ed io sono un vero e proprio animale!"

"Altro che!" mormorò il padrone sbadigliando.

Marmeladov diè un gran pugno sulla tavola.

"Questa è la mia natura! Sapete voi, signor mio, che io mi son bevuto perfino le sue calze? Non le scarpe, no: questo, per lo meno, si capirebbe, sarebbe press'a poco nell'ordine delle cose.... non le scarpe, no, le calze mi son bevuto! E anche la sua sciarpa di pelo di capra, che le avevano donato da ragazza, e che era sua legittima proprietà, anche quella mi son bevuto.... E abitiamo uno

stambugio freddo, che me l'ha fatta ammalare, tanto che ora non fa che tossire, e certe volte sputa sangue. Abbiamo poi tre bambini, e Caterina Ivànovna si affacchina da mattina a sera, frega, raspa, e non si scorda di lavare le sue creature, perché alla nettezza è abituata fin dai primi anni; ma intanto è debole di petto, disposta alla tisi, ed io lo so, io lo sento.... Credete forse che non lo senta? E quanto piú bevo, piú lo sento. Per questo è che bevo, perché cerco un sollievo, un balsamo.... Bevo, perché voglio soffrir di piú!"

E qui, quasi disperato, curvò la testa sulla tavola.

"Giovanotto" riprese poi a dire, raddrizzandosi, "io vi leggo in viso non so che dolore. Al primo vedervi, ve l'ho letto, e perciò mi son subito rivolto a voi. Comunicandovi la storia della mia vita, non intendo già espormi a ludibrio davanti a questi sfaccendati, ai quali del resto quella storia è nota, ma cerco un uomo dotato di sentimento, un uomo istruito. Sappiate dunque che la compagnia della mia vita fu educata in provincia in un istituto di nobili giovanette, e all'esame di uscita ballò con indosso lo scialle alla presenza del governatore e di altri personaggi, e si guadagnò la medaglia d'oro e l'attestato di lode. La medaglia.... ebbene, sí, la medaglia l'abbiamo venduta.... da un pezzo.... hum!... ma l'attestato è sempre lí nel suo baule, e non è molto che lo mostrò alla padrona di casa. Con questa essa viene spesso e volentieri a litigio, ma le piacque nondimeno gloriarsi davanti a qualcuno e ricordare i trascorsi giorni felici. Né io la condanno, no, perché solo questi ricordi le avanzano, e

tutto il resto se lo portò via il vento! Sí, sí: è una dama tutta fuoco, tutta orgoglio; si spezza, ma non si piega. Lava da sé il pavimento, mangia pan bigio, ma non tollera che le si manchi di rispetto. E perciò non mandò buona al signor Lebesiatnicov la sua villania, e quando ne fu malamente percossa, si mise a letto non tanto per le battiture quanto pel dolore dell'affronto. Era vedova quando la sposai; vedova con tre creaturine, una piú piccola dell'altra. Il primo marito, ufficiale di fanteria, lo sposò per amore, e con lui scappò dal tetto paterno. Lo amava svisceratamente, ma egli pigliò la passione del gioco, andò sotto giudizio.... e morí. Verso gli ultimi tempi, arrivava perfino a batterla; e lei, sebbene gli rendesse la pariglia.... del che ho piena e documentata cognizione.... tuttora si rammenta di lui con le lagrime agli occhi, e se ne serve per rimproverarmi.... Del che io son lieto, lietissimo, perché almeno per virtú d'immaginazione ella vede di esser stata felice una volta.... Morto lui, rimase con tre creaturine sulle braccia, in un distretto remoto e selvaggio e in cosí desolata miseria, che io, tuttoché ne abbia visto d'ogni sorta, non sarei in grado di descrivere. I parenti, si capisce, si tirarono tutti indietro.... Senza dire che essa era orgogliosa fino all'eccesso.... E allora fu, egregio signore, che io, vedovo come lei e con una figliuola quattordicenne avuta dalla mia prima moglie, le offersi la mano. Argomentate da ciò a qual segno fossero giunte le sue angustie, che una donna cosí finemente educata e di stirpe patrizia, consentí a sposarmi.... Consentí, vi dico! Piangendo, singhiozzan-

do, torcendosi le braccia, consentí! Perché non aveva altro scampo. Capite, egregio signore, capite voi che cosa voglia dire non avere scampo? No! voi non lo capite ancora.... E pel corso di un anno, ligio al mio sacro dovere, io non toccai questo (e con un dito batté sulla brocca), poiché non sono sfornito di sentimento. Ma ciò non valse. Per colmo di misura, perdetti il posto, non già per colpa che mi si apponesse, ma per subdolo rimaneggiamento dei quadri. E allora fu che cercai conforto nel bere!... Sarà ormai un anno e mezzo, che piombammo alla fine, dopo un'esistenza randagia e piena d'innumerevoli guai, in questa magnifica capitale, adorna di tanti monumenti. E qui ottenni un posto.... L'ottenni e tornai a perderlo. Capite? Ma questa volta, la colpa fu veramente mia, perché il mio destino la vinse, né seppi resistere alle mie inclinazioni.... Adesso vivacchiamo in un cantuccio, in casa di Amalia Fiòdorovna Lippevechsel, e di che si campi e come si paghi, lo ignoro. Siamo in molti e molti inquilini.... Un diavoleto, un trambusto da non si dire.... hum!... sicuro.... Intanto la mia figliuola veniva su, quella del primo letto, e quanto avesse a patire dalla madrigna, meglio varrà che io non dica. Poiché, sebbene di alto sentire, Caterina Ivànovna è donna irritabile e di primo impeto, né sa tenere a posto le mani.... Sicuro! Ma lasciamo stare, non serve parlarne. Come vi potete figurare, la mia Sònia non aveva avuto educazione di sorta. Mi provai bensí, quattro anni addietro, a sfogliare con lei un po' di geografia e di storia universale; ma siccome io stesso non ero molto forte in materia, né avevo

a tiro i manuali occorrenti, poiché i miei pochi libercoli.... hum!... basta, adesso non ci son piú.... insomma, dico, il nostro esercizio intellettuale abortí sul nascere. Ci fermammo a Ciro di Persia. Toccati che ebbe gli anni della maturità, ebbe per le mani alcuni libri di contenuto romantico, e recentemente, grazie al signor Lebesiatnicov, ha letto con grande interesse la fisiologia di Lewis.... la sapete?... ed anzi ne citava spesso qualche brano.... Ecco tutta quanta la sua istruzione. Ed ora mi rivolgo a voi, egregio signor mio, con una domanda personale e delicatissima: può forse con l'onesto lavoro guadagnar molto una ragazza povera ed onesta?.... Al massimo, se pure, quindici copeki al giorno, lavorando, badate bene, senza respiro. Aggiungete a questo che il consigliere di stato Klopschtok.... ne avete inteso parlare?... non solo fino a tutt'oggi non ha pagato la fattura di sei camice di tela d'Olanda, ma è arrivato a scacciarla, pestando i piedi, vituperandola, col pretesto che il collo era cucito di traverso e sbagliato di misura.... I ragazzi intanto avevano fame.... E Caterina Ivànovna andava su e giú per la camera, si torceva le mani, mentre tante macchie rossigne le cincischiavano la faccia, come sempre accade in quella sorta di malattie. "Vivi a ufo tu qui," diceva, "mangi, bevi, ti scaldi!..." Ma che mangiare, che bere, figuratevi, se già da tre giorni i bambini non vedevano una crosta di pane! Io stavo in quel momento.... ebbene, che c'è di male?.... stavo a letto ubriaco fradicio, e sento la mia Sònia che dice.... non risponde mai la poverina, ed ha una vocetta cosí timida.... è

biondina, magrolina, sempre pallida.... dice: "Come, Caterina Ivànovna, volete proprio ch'io faccia una cosa simile!" E già, bisogna sapere, Daria Franzovna, una mala femmina ben nota alla polizia, tre volte era venuta a fiutare il vento dalla padrona di casa.... "O che!" risponde beffarda Caterina Ivànovna, "gran tesoro davvero che vuoi custodire!" Ma non l'incolpate; egregio signore, non l'incolpate!... Parole inconscienti quelle lì, pronunciate in un accesso emotivo, sotto la pressione della malattia e del piagnucolio dei bambini digiuni, pronunciate più per voglia di pungere che nel loro vero significato.... Poiché Caterina Ivànovna è fatta così, e quando i bambini piangono, sia pure per fame, subito alza le mani. E così, verso le sei, io vedo che Sònia si alza, si annoda al collo il fazzoletto, indossa la sua casacchina, e via.... Alle nove, tornò.... Tornò, andò difilato da Caterina Ivànovna, cavò da una tasca e le mise davanti sulla tavola trenta rubli. Né mezza parola le uscì dalle labbra, né alzò gli occhi; non fece che prendere lo scialle verde di *drap-de-dames*.... un doppio scialle che ci serve a tutti di coperta.... se ne avvolse la testa, e si gettò sul letto, col viso verso la parete.... Tremava tutta, cioè le spalle e il corpo sussultavano.... Ed io, sempre ubriaco, vidi dopo un poco Caterina Ivànovna che si avvicinava in silenzio al lettuccio di Sònia, si metteva in ginocchio ai piedi di lei, e glieli baciava, e non si voleva alzare, e poi tutt'e due si addormentarono insieme, abbracciate.... tutt'e due.... sí.... ed io sempre ubriaco sul mio letto...."

Marmeladov tacque, come se la voce gli si fosse rotta

in gola. Poi con mano febbre si versò da bere, tracannò e tossí forte due e tre volte.

"Da quella sera, egregio signore," riprese a dire dopo un breve silenzio, "da quella sera, per un disgraziato incidente e per delazione di gente malevola, messa su specialmente da Daria Franzovna, pregiudicata, secondo lei, nei suoi diritti, da quella sera mia figlia Sònia fu costretta a provvedersi del biglietto giallo e dovette lasciarci. Poiché anche la padrona di casa, Amalia Fiòdorovna, non la tollerava.... essa che per la prima aveva tenuto mano a Daria Franzovna.... e il signor Lebesiatniov.... hum!... sì, appunto, per Sònia nacque la baruffa con Caterina Ivànovna.... Sulle prime faceva il cascamorto con Sònia, e tutto ad un tratto ecco che lo pigliano i fumi. 'Un mio pari' dice, 'una persona istruita non può abitare con una creatura simile!' Caterina Ivànovna, naturalmente, non se la tenne, pigliò le difese di Sònia.... e così si venne alle brutte. Sònia adesso ci viene a trovare ordinariamente verso sera, e aiuta, per quanto può, Caterina Ivànovna.... Sta in casa di un sarto, di un tal Capernaumov, zoppo e balbuziente, balbuzienti anche i figli e la moglie.... Occupano una sola camera, e Sònia ha il suo posticino a parte dietro un paravento.... Hum!... già.... Una caterva di miserabili.... balbuzienti.... La mattina appresso dunque mi alzo, mi butto addosso i miei cenci, levo le mani al cielo, e me ne vado da S. E. Giovanni Afanasevic.... Lo conoscete? no?... una perla, un angelo, molle come la cera.... Mi stette a sentire fino all'ultimo, si mise perfino a piangere. 'Ebbene,' dice,

‘visto che tu, Marmeladov, hai tradito le mie speranze.... ti riammetto in servizio sotto la mia responsabilità personale,’ proprio così disse; ‘tienilo bene a mente, va, a rivederci!’ Io baciai la polvere dei suoi piedi, mentalmente però, perché è un uomo d’idee nuove, liberali e non l’avrebbe mai permesso. Tornai a casa, e quando annunziai di aver riavuto impiego e stipendio, che festa, Dio santo, che allegria!”

Piú che mai agitato, Marmeladov si arrestò ancora una volta. In quel punto irruppe dalla via una banda di ubriachi, e sulla soglia della bettola si sentí strimpellare un organetto, accompagnato da una voce stridula e infantile che cantava certe strofette. Tutto fu a rumore. Padrone e tavolegianti si dettero attorno. Marmeladov, senza punto badare ai nuovi venuti, seguitò la sua narrazione. Quantunque disfatto dal troppo bere, piú beveva e piú diventava loquace. Il ricordo della riammissione in servizio lo eccitava, gl’illuminava quasi la faccia. Rascolnicov lo ascoltava con grande attenzione.

“Questo, egregio signore, avveniva cinque settimane fa.... Sí.... Non appena informate del fatto, Caterina Ivànovna e Sónia, la casa mia diventò un paradiso.... Prima, non erano che grida ed ingiurie: cuccia là, animale! Di botto, muta la scena. Si cammina in punta di piedi, si fanno tacere i bambini. ‘Simone è stanco, Simone riposa, zitti!’ Prima ch’io vada all’ufficio mi si porta il caffè con la panna.... della panna vera e propria! Di dove riuscissero a raspare undici rubli e mezzo per farmi un uniforme nuovo di trinca, non lo capisco.... Scarpe nuove,

camicia di tela, cravatta, una galanteria.... Torno dall'ufficio la prima mattina, e che ti vedo! Caterina Ivànovna aveva preparato due piatti, una minestra e del salame con contorno di rafani, una cosa che non se n'aveva idea. Lei poi non ha vestiti di nessunissima sorta, e intanto ecco che te li cava di sottoterra, eccola in gala, colletto di bucato, manichini, sciarpette, pettinata, lisciata, ringiovanita, cresciuta in bellezza. Sònia, poverina, la soccorreva di qualche sommetta, ma adesso, dice, non verrò tutti i giorni, non conviene; così sull'imbrunire, perché nessuno mi veda. Sentite, sentite! Dopo desinare, me ne vado a dormire un pochino. Caterina Ivànovna, figuratevi.... la settimana avanti se n'erano dette di tutti i colori con la padrona di casa.... Caterina Ivànovna la invita a prendere una tazza di tè, e se ne sta a cicalare con lei due ore di fila. "Simone va all'ufficio, Simone riscuote lo stipendio, Simone è andato da Sua eccellenza, e Sua eccellenza gli è uscito incontro e lo ha preso per mano alla presenza di tutti.... 'Io,' dice, 'non dimentico i vostri servigi, io chiudo un occhio su quel vostro debole, visto che avete promesso di emendarvi, e visto inoltre che qui si avvertiva....' sentite, sentite!... 'si avvertiva,' dice, 'la vostra mancanza.... sicché conto' dice, 'sulla vostra parola di gentiluomo....' Tutto questo, capite, inventato di sana pianta, non già per leggerezza, non già per millanteria, no! Ci crede lei per la prima, si consola fantasticando.... Né io la condanno, Dio guardi!.... Quando poi, sei giorni fa, riscossi e le portai il primo mese di stipendio, ventitré rubli e

quaranta copeki, mi chiamò, figuratevi, cucco mio!... A quattr'occhi, beninteso.... Come se fossi uno sposino fresco.... E mi diede anche un pizzicotto sulla guancia.... Cucco mio! disse."

Marmeladov tentò di sorridere, ma il mento gli fu scosso da un tremolio. Riuscì nondimeno a contenere le lagrime. La bettola, quella faccia sfigurata dalla crapula, le cinque notti passate sulle barche del fieno, e nel tempo stesso quell'amore morboso per la moglie e per la famiglia, tutto ciò sbalordiva Rascolnicov, dandogli anche un senso di malessere e facendolo pentire di aver messo piede in quel posto.

"Signor sí!" proruppe Marmeladov, riavendosi. "Tutto ciò, signor mio, è risibile, risibile per voi come per gli altri, ed io non fo che annoiarvi con tanti miserrimi particolari della mia vita intima.... Ma non rido io, no! Perché io l'ho qui nel cuore, nell'anima!... Tutta quella giornata di paradiso, tutta la sera, io mi cullai in mille sogni: aggiustare ogni cosa, rimettersi in gamba, vestire i bambini, far vivere tranquilla lei, trarre dal fango l'unica mia figlia e ricondurla al focolare domestico.... E via, e via.... Son cose che si capiscono.... Ebbene, sentite.... (qui Marmeladov trasalí, alzò la testa e inchiodò gli occhi su Rascolnicov), ebbene, il giorno seguente, dopo tanti bei sogni.... giusto cinque settimane fa.... verso sera, io, di soppiatto, come un ladro, aprii il baule di Caterina Ivànovna, ne trassi quel che avanzava dello stipendio.... non ricordo più quanto.... ed ora, eccomi qua, guardatemi.... guardatemi voi tutti, dico! È il quinto

giorno che son fuori.... A casa mi aspettano; all'ufficio.... al diavolo l'ufficio!.... l'uniforme l'ho lasciato in pegno all'osteria sul ponte d'Egitto, dove m'han dato in cambio questo vestito.... E così, buona notte, la commedia è finita!"

Marmeladov si diè un pugno sulla fronte, dignignò i denti, serrò gli occhi e puntò forte un gomito sulla tavola. Ma subito dopo, trasformatosi in viso, volse a Rascolnicov uno sguardo furbesco e ridacchiò sommesso.

"Oggi" disse, "sono stato da Sònia, e le ho domandato un po' di spiccioli per bere.... Eh, eh, eh!"

"E ve gli ha dati?" gridò uno dei nuovi venuti, sganciandosi dalle risa.

"E appunto questa brocca qui l'ho pagata coi suoi danari" rispose Marmeladov, sempre rivolgendosi al solo Rascolnicov. "Trenta copeki mi ha dato, portati con le proprie mani, gli ultimi che le avanzavano.... io stesso l'ho visto.... Non ha aperto bocca, mi ha solo guardato fisso.... Solo lassú in cielo, in terra no.... solo in cielo si guarda cosí, si piange, si ha pietà, non si rimprovera.... E fa tanto piú male, quando non si è rimproverati.... Sí, trenta copeki.... E considerate, egregio signore, che ora ne ha piú bisogno che mai, non vi pare? Ora, capite, deve mantenersi linda, pulita.... e la pulizia costa caro: pomate, sottane inamidate, scarpette da far figurare il piedino, quando le vie son bagnate.... Capite voi, egregio signore, capite che vuol dire la pulizia?... Ebbene, io suo padre carnale, io proprio, le ho strappato quei trenta copeki per venir qui a bere.... E me li bevo! e me li son già

bevuti! E vi pare a voi che si possa aver pietà di un mio pari, eh? Ne avete voi forse? Dite, dite, ne avete?... Sí o no?... Eh, eh, eh!"

Fece per mescer di nuovo, ma la brocca era vuota.

"O perché ti s'avrebbe a compiangere?" interloquí il padrone, accostandosi.

La domanda suscitò un uragano di risa e di parolacce. Tutti ridevano e vociavano, guardando al loquace oratore.

"Compiangermi? perché compiangermi?" esclamò questi alzandosi e pretendendo in atto drammatico una mano, come se non avesse aspettato che quelle parole. "Perché compiangermi, tu dici? Sí, non c'è ragione di compiangermi. Bisogna crocifiggermi, inchiodarmi sulla croce, non già compiangermi! Ma tu, giudice. condanna pure, ma sii pietoso! Ed io allora verrò coi piedi miei al supplizio, poiché non di gioia ho sete, ma di amarezza e di lagrime! Credi tu, vinaio, che codesta tua brocca mi abbia rinfrancato? No, no.... Io vi ho cercato nel fondo lagrime e amarezza, e ve le ho trovate, e le ho assaporate.... Ma Colui mi compiangerà, che tutti compianse, Colui che tutti e tutto comprese. Egli l'Unico, Egli il Giudice. Verrà nel giorno novissimo e domanderà: 'Dov'è la figlia, che per amor di una madrigna cattiva e tisica, per amor dei bambini altrui, vendette se stessa? Dov'è la figlia, che ebbe pietà del padre suo terreno, senza temere la brutalità del beone incorreggibile?' E dirà ancora: 'Vieni.... Già una volta fosti perdonata.... sí.... perdonata.... Ed anche ora ti son rimessi i tuoi molti pec-

cati, perché molto amasti....' E perdonerà così la mia Sònia, le perdonerà senza fallo, io lo so, lo sento.... l'ho sentito oggi stesso quando sono stato da lei... E tutti saranno da Lui giudicati e perdonati, i buoni e i malvagi, i saggi e i poveri di spirito.... E quando si sarà di tutti sbrigato, allora verrà la nostra volta. 'Avanti anche voi!' dirà. 'Avanti, beoni, pusilli, depravati!' E noi tutti senza vergogna staremo al suo cospetto. Ed Egli dirà: 'Voi siete maiali! voi avete faccia di bruti e ne portate l'impronta.... Non monta, venite voi pure!' Allora ad una voce grideranno i sapienti e gli uomini di sano giudizio: 'Signore, perché Tu gli accogli?' Ed Egli dirà: 'Perché, o sapienti, o uomini di giudizio, non uno di loro si stimò mai degno, di questo perdono....' E stenderà sopra di noi le Sue mani, e noi cadremo piangendo con la faccia nella polvere, e capiremo tutto!... Tutto, tutto capiremo.... tutti capiranno.... anche Caterina Ivànovna.... Signore, Signore, venga il regno Tuo!"

Sfinito, senza più fiato, cadde a sedere sopra un banco, e parve assorto nei suoi pensieri, estraneo alla gente che gli stava intorno. Le sue parole avevano fatto un certo colpo. Ci fu un momento di silenzio, ma subito dopo si tornò a vociferare ed a ridere.

"Ben ragionato, perbacco!"

"Evviva il cantastorie!"

"Scribacchino!" ecc.

"Andiamo, egregio signore" si volse di botto Marmeladov a Rascolnicov. "Accompagnatemi.... Casa Kosel.... E ora di tornare da Caterina Ivànovna."

Rascolnicov non se lo fece dir due volte, e quanto ad accompagnarlo, ci aveva già pensato. Marmeladov, assai più fiacco di gambe che di lingua, gli si appoggiò forte al braccio. Bisognava fare non più di due o trecento passi. Più si avvicinavano alla casa, e più il beone pareva preso da una gran paura.

"No" borbottava con voce malferma, "non mi fa paura Caterina Ivànovna, mi tiri o non mi tiri i capelli. Che mi preme dei capelli? sciocchezze.... Ci ho gusto, anzi, mi piace.... Quel che mi fa paura son gli occhi.... sí.... gli occhi.... E poi anche le macchie rosse sulla faccia.... e poi, e poi.... il respiro, perfino il respiro.... Avete mai notato.... hai notato come respirano i tisici, per poco che siano agitati? Aggiungete il piagnucolio dei ragazzi.... Perché, dato che Sònia non abbia portato loro da mangiare.... non so davvero quel che può succedere!.... Non lo so.... E nemmeno delle botte ho paura.... Sappi.... sappiate, egregio signore, che le botte, non che farmi male, mi tornano gradite.... Starei per dire che ne sento il bisogno.... per me e per lei.... Batta pure, ci troverà un sollevato, sarà tanto di guadagnato.... Ma eccoci arrivati.... Cosa Kosel.... È un magnano.... Tedesco.... Benestante.... Entriamo."

Traversato il cortile, andarono su fino al quarto piano; più salivano e più la scala era buia. Erano quasi le undici, e per quanto in quella stagione le notti di Pietroburgo siano abbastanza chiare, si vedeva a mala pena dove mettere il piede.

In cima alla scala, una porticina affumigata era aper-

ta, lasciando vedere una poverissima camera, non piú lunga di dieci passi malamente rischiarata da un mozzicone di candela. Un gran disordine vi regnava. Qua e là buttati vestiti e cenci, specialmente di ragazzi. Pendeva in un angolo un lenzuolo sforacchiato, che probabilmente nascondeva un letto. In tutto, due seggirole, un divano coperto da un'incerata con vari strappi, una vecchia tavola di cucina, di legno bianco e senza copertura di sorta. Su questa ardeva il mozzicone di candela confiscato in un candeliere di ferro. Marmeladov aveva una camera a sé, di passaggio. L'uscio, che menava alle altre camere, o piuttosto gabbie, nelle quali si frazionava la casa di Amalia Lippevechsel era aperto. Ne usciva un gran frastuono di voci, di grida, di risate. Pareva che si giocasse a carte e si bevesse del tè. Di tanto in tanto ne scappavano fuori delle parole tutt'altro che ceremoniose.

Rascolnicov riconobbe subito Caterina Ivànovna. Era una donna d'una magrezza spaventevole, alta, ben fatta, dai bei capelli rosso cupo, dalle guance infocate per tante macchie rossigne. Andava su e giú nella sua cameretta, premendosi le mani sul petto, respirando a sbalzi. Le labbra aride, gli occhi luccicanti come per febbre, lo sguardo fisso e tagliente, il viso conturbato e malaticcio illuminato a momenti dalla fiamma tremula della candela, vi davano un'impressione di profondo malessere. Mostrava una trentina d'anni, e veramente era molto piú giovane del marito. Non udí il passo dei due che entravano, non si accorse di loro, come se avesse perduto il senso dell'udito e della vista. Ad onta del caldo soffo-

cante, non aveva aperto la finestra. Dal basso delle scale saliva un tanfo nauseabondo, ma la porta era spalancata; dalle altre camere interne venivano ondate di fumo di tabacco, che la facevano tossire sempre più forte, ma essa non si curava di chiudere l'uscio di comunicazione. La più piccola delle bambine, di sei anni appena, dormiva seduta per terra, raggomitata, con la testa affondata nel divano. Un ragazzetto più grandicello tremava e piagnucolava in un angolo. Probabilmente, ne aveva toccate. La maggiore delle figliuole, sui nove anni, lunga e sottile come uno stecco, coperta d'uno straccio di camicia e con una vecchia mantellina sulle spalle nude, fatte le forse due anni prima, perché non le arrivava nemmeno alle ginocchia, stava accanto al fratellino e col braccio scarno gli cingeva il collo. Cercava di chetarlo, gli bisbigliava all'orecchio, si sforzava in tutti i modi di soffocarne i singhiozzi, e sogguardava intanto paurosa alla madre coi suoi grandi occhi scuri, che parevano ancor più grandi per la magrezza della faccia. Marmeladov, prima di entrare, s'inginocchiò sulla soglia, spingendo avanti Rascolnicov. La donna, vedendo uno sconosciuto, gli si fermò astratta di fronte, quasi domandandosi: che vuole costui?... Ma pensando forse che fosse diretto alle camere interne, non gli badò più che tanto, si avvicinò all'uscio delle scale per chiuderlo, e di botto emise un grido, scorgendo il marito in ginocchio.

"Ah sei tornato!" urlò. Sei tornato, galeotto mostro! E dove sono i danari? che hai in tasca? Su vediamo!... E che stracci son questi? che n'hai fatto del tuo vestito? e i

danari, dove sono i danari? Parla!"

E cosí dicendo, si curvava e lo andava frugando. Marmeladov, umile e contrito, allargò e sollevò le braccia per agevolare la perquisizione. Di danari neppur l'ombra.

"Che n'hai fatto dei danari?" tornò a gridar la moglie.
"O Dio Signore, possibile che s'abbia bevuto tutto!...
Dodici rubli, dodici, erano rimasti nel baule."

Accecata dalla furia, afferrò il marito pei capelli e lo trascinò dentro. Marmeladov cercò di secondarne gli sforzi, strisciandole dietro, sempre in ginocchi.

"Questo è per me un vero godimento.... Dolore no, niente.... ci godo, egregio signore" brontolava scuotendo la testa a seconda degli strappi e perfino una volta battendo la fronte sul pavimento.

Il bambino che dormiva per terra si svegliò e si mise a piangere. Il ragazzo nell'angolo, impaurito e quasi convulso, si strinse alla sorella. Questa tremava come una foglia.

"Tutto s'è bevuto, tutto!" gemeva disperata la povera donna. "E con un altro vestito.... e queste creature che crepano dalla fame.... Oh, vita maledetta! E non vi vergognate voi" si volse di botto a Rascolnicov, "anche voi dalla bettola!... Hai bevuto, con lui, eh? hai bevuto con lui? Fuori, via di qua!"

Rascolnicov, senza fiatare, si affrettò a svignarsela, tanto piú che dall'uscio di comunicazione varie teste sbucavano. Erano dei curiosi, chi con la sigaretta, chi con la pipa fra i denti. Alcuni in berretto, altri in veste

da camera discinta o in costumi leggeri fino all'indecenza, altri ancora con le carte in mano. Ridevano e se la godevano, specialmente quando Marmeladov si proclamava felice di esser tirato pei capelli. Dopo un poco, entravano a dirittura in camera. Si udì alla fine una voce stizzosa: Amalia Lippevechsel in persona si faceva largo, veniva a rimetter l'ordine ed a spaventare per la centesima volta la povera donna, gridandole con parolacce da trivio che il giorno appresso senza meno pensasse a far fagotto. Nell'uscire, Rascolnicov si frugò in tasca, ne estrasse il resto del rublo che aveva barattato allo spaccio di liquori, e senza farsi scorgere depose quei pochi spiccioli sul davanzale della finestra. A mezza scala, ci ripensò e fu per tornare indietro.

"Che bestia!" disse fra sé. "Come se n'avessi d'avanzo, mentre loro ci hanno Sònia...."

Ma poiché non era possibile riprendere il danaro e poiché, anche potendo, non l'avrebbe preso, scrollò le spalle e si avviò a casa sua.

"Anche Sònia" fantasticava per via sorridendo con amarezza, "ha bisogno di pomata.... la pulizia costa caro.... hum!... Eppure oggi, come me, deve aver fatto bancarotta.... La caccia al danaro non è meno aleatoria della caccia alle belve; si rischia il piú delle volte di rimanere a mani vuote. Domani, senza quei pochi miei spiccioli, questi poveracci non saprebbero a che santo votarsi.... Ah sí, Sònia.... L'hanno trovato il pozzo dove attingere. E se ne giovano senza scrupolo. Sulle prime avranno piagnucolato, poi vi han fatto il callo. A che co-

sa non si abitua la bassezza umana!"

Stette un poco sopra pensiero, e poi involontariamente esclamò:

"Ebbene, se dico bugia, se veramente l'uomo non è un furfante.... l'uomo, cioè l'intero genere umano.... vuol dire che tutto il resto è pregiudizio, spauracchio convenzionale; vuol dire che non ci sono ostacoli.... e che così ha da essere come ho nella testa!"

III

Il giorno appresso si svegliò tardi, dopo un sonno agitato, che non era valso a rinvigorirlo. Si svegliò bilioso, irritabile, cattivo, e volse un'occhiata di odio al suo stambugio. Era questo una vera gabbia, lunga circa sei piedi, dai parati giallognoli qua e là strappati e polverosi, e così bassa, che un uomo di statura poco più che mezzana vi si sentiva a disagio, temendo ad ogni poco di urtar nel soffitto. I mobili corrispondevano allo squallore dell'alloggio: tre seggiole malferme, una tavola di abete dipinto, in un angolo, con sopra libri e quaderni da un pezzo non toccati, come attestava la polvere onde erano coperti, e finalmente un ampio divano incomodo e lacero, che occupava una intera parete e quasi la metà della camera. Questo divano faceva anche da letto, e Rascolnicov vi si buttava sopra tutto vestito, senza lenzuolo, coperto del vecchio pastrano studentesco, ed appoggiando il capo ad un piccolo cuscino, sotto il quale per farlo più alto, ficcava quanta biancheria aveva alle mani, sporca e pulita. Davanti al divano, un tavolinetto.

Sarebbe stato difficile sprofondarsi in una maggiore e più sudicia sciatteria; eppure Rascolnicov, nella sua attuale disposizione di spirito, vi si compiaceva. S'era riti-

rato da tutto e da tutti, come la testuggine nella sua coccia, e perfino la faccia della donna, che attendeva a servirlo e a rassettargli la camera, lo metteva in convulsioni. Accade così a certi monomaniaci per eccesso di concentrazione in un'idea fissa. Già da due settimane la padrona di casa non gli mandava più da desinare, né egli, per quanto soffrisse, aveva pensato di scender da lei per venire ad una spiegazione. Nastasia, cuciniera ed unica fantesca, era in parte contenta di quell'umor nero dell'inquilino, perché le dava agio di trascurare i soliti servigi, e solo per caso, una volta la settimana, di pigliare uno spolveraccio o un pennarolo. E lei per l'appunto era venuta a sveglierlo.

"Su! che fai costí che dormi come una marmotta?" gli gridò nella testa. "Son battute le nove. Ecco qua il tè.... Ne vuoi? Scommetto che sei a stomaco vuoto."

Rascolnicov aprí gli occhi, sussultò e riconobbe Nastasia.

"Me lo manda la padrona?" domandò con voce stanca, sollevandosi a fatica sul divano.

"Ma che padrona?"

E così dicendo, gli pose davanti il proprio ramino ammaccato, con un avanzo di tè ribollito, e più due pezzetti di zucchero giallo.

"Senti, Nastasia. fammi il piacere" disse Rascolnicov, frugandosi in saccoccia e tirando fuori un po' di moneta. "Scendi e comprami un panino.... E dal pizzicagnolo un pezzetto di salame pur che sia."

"Il panino te lo porto subito; ma non vorresti, invece

del salame, una minestrina di cavoli? Te li avevo serbati a posta ieri, ma tu tornasti tardi. Buoni, sai."

Quando vennero i cavoli ed egli cominciò a mangiare, Nastasia, gli si sedette a fianco sul divano e prese a chiacchierare, come sogliono le contadine.

"Prascovia Pàvlovna" disse, "ti vuol denunziare alla polizia."

"Alla polizia? E perchè?"

"Gli è che tu non paghi e non lasci libero il quartiere."

"Quest'altra diavoleria, ci mancava" brontolò Rascolnicov digrignando i denti; "per guastarmi tutti i fatti miei... È una stupida" soggiunse poi forte. "Oggi stesso scendo da lei, e discorreremo."

"Per stupida è stupida, ed io pure. Ma tu che hai talento, perché te ne stai costí come un cencio, e non c'è verso che ti si cavi un copek? Prima, dicevi, andavi a dar lezione ai ragazzi; o perché adesso non fai niente di niente?"

"Io?.... io lavoro."

"Lavori? o che lavori?"

"Penso!" rispose serio Rascolnicov, dopo un momento di silenzio.

Nastasia si tenne i fianchi dal gran ridere. Era di natura sua ridanciana, e rideva di un riso soffocato, scuotendosi con tutto il corpo, fino a non poterne più.

"E quanti n'hai pensati dei danari, eh?" riuscì finalmente ad articolare.

"Senza scarpe, non si può andare attorno a dar lezioni. E poi ci sputo sopra io."

"Non si sputa nel pozzo, quando ci tocca cavarci la sete."

"Senza dire che pagano una miseria.... E a che ti servono pochi copeki?" proseguí Rascolnicov, quasi parlando a se stesso.

"O che vorresti un capitale tutt'una volta?"

"Sí" rispose, egli, guardandola in modo strano. "Sí, un capitale."

"Madonna santa, tu mi fai paura con cotesti occhiacci.... Che dici? Vado o no pel panino?"

"Va pure."

"A proposito, mi scordavo. Mentre eri fuori, ti è arrivata ieri una lettera."

"Una lettera? per me? da chi?"

"So di molto io! Ho dato tre copeki del mio al postino. Me li rendi, eh?"

"Ma dannella, dannella subito!" gridò Rascolnicov sconvolto. "Dio mio!"

Di lí a un minuto la lettera venne. Sí, per l'appunto, era della madre, dalla provincia di R***. Egli impallidí, prendendola. Da gran tempo non riceveva lettere; ma ora qualche altra cosa gli stringeva il cuore.

"Va, Nastasia, va.... Eccoti i tuoi tre copeki.... Ma va, sbrigati, per amor di Dio!"

La lettera gli tremava nelle mani. Non la voleva aprire, presente la donna. Rimasto solo, si accostò la busta alle labbra e v'impresso un bacio. Guardò poi a lungo alla soprascritta, alla nota e cara calligrafia minuta e inclinata della mamma.... della mamma che un tempo gli

aveva insegnato leggere e scrivere. Indugiava a strappar la busta; aveva quasi paura. Si decise alla fine. La lettera era spessa, pesava piú di trenta grammi: due grandi fogli riempiti di una scrittura fitta e sottile.

"Caro Rodia mio," scriveva la madre, "son già piú di due mesi che non converso con te per lettera, e ne ho sofferto, ti giuro, fino, a perderne il sonno. Ma di questo involontario silenzio son certa che non mi farai una colpa. Tu lo sai se ti voglio bene. Dunia ed io non abbiamo che te; tu sei tutto per noi, tutta la nostra speranza e la nostra consolazione. Se sapessi che pena fu la mia, quando seppi che, per mancanza di mezzi, avevi lasciato l'Università, e che le lezioni e altri guadagni ti erano venuti meno! Come potevo io aiutarti coi miei 120 rubli all'anno? I quindici rubli, che ti spedii quattro mesi fa me li feci prestare, come sai, dal negoziante Basilio Ivanovic Vachruscin, un brav'uomo, che era tanto amico di tuo padre. Impegnando con lui il libretto della pensione, ho dovuto aspettare fino all'estinzione del debito, e niente ho potuto mandarti. Ma adesso, grazie a Dio, il libretto è svincolato, e sarò in grado di aiutarti, tanto piú, come or ora ti dirò, che ci è capitata una fortuna. Prima di tutto, figurati, caro Rodia, che già da un mese e mezzo tua sorella sta con me, né ci separeremo piú. Sia lodato Dio, son finite le sue torture. Ma lasciami raccontarti per ordine come sono andate le cose e quello che finora ti abbiamo taciuto. Quando mi scrivesti or sono due mesi di avere udito non so da chi dei mali trattamenti cui era esposta Dunia in casa Svidrigailov e domandavi

spiegazioni precise, che ti potevo io rispondere? A scriverti tutta la verità, tu forse avresti piantato ogni cosa e saresti venuto qui magari a piedi, perché io conosco il tuo carattere e i tuoi sentimenti, e so che non avresti mai tollerato un affronto fatto a tua sorella. Io stessa ero disperata, ma che potevo fare, non sapendo nemmeno io come stessero le cose? Il maggior guaio era questo, che Dunia l'anno passato, entrando in casa loro come governante, si fece anticipare cento rubli da scontare mese per mese sul salario, e perciò non poteva lasciare il posto, se prima non estingueva il debito. Pigliò poi quella somma (adesso ti posso dir tutto, Rodia mio adorato), principalmente per mandare a te i sessanta rubli di cui avevi tanto bisogno, e che appunto ricevesti l'anno passato. Ti scrivemmo allora di averli presi dai risparmi di Dunia, ma non era così, ed ora, te lo dico, perché la burrasca è passata, e perché tu sappia quanto Dunia ti vuol bene e che cuore è il suo. Veramente, il signor Svidrigailov cominciò a trattarla con molta durezza; a tavola non le risparmiava sgarberie e motteggi. Ma non serve perdersi in questi dolorosi particolari, per non agitarti inutilmente, dopo che tutto è finito. Insomma, nonostante le belle maniere di Marta Petrovna, moglie del signor Svidrigailov, e di tutta la gente di casa, Dunia si sentiva a disagio, specialmente quando il signor Svidrigailov, per vecchia abitudine contratta a reggimento, si trovava sotto l'influsso di Bacco. Ma che si scoprí in seguito? Figurati che quello scimunito nudriva una passione per Dunia e perciò faceva il burbero e lo sprezzante. Può darsi che

lui pel primo, come uomo attempato e padre di famiglia, si vergognasse e temesse di alimentare quelle pazze speranze, e involontariamente se la prendeva con Dunia. Può anche darsi che con quei modi villani e con le sue beffe si sforzasse di non farsi scorgere. Ma alla fine, perduto ogni ritegno, si permise di fare a Dunia apertamente una proposta vergognosa, promettendole mari e monti e inoltre di piantar la baracca e andarsene con lei in un altro villaggio, o anche all'estero. Immagina tu che pena ebbe a soffrire la poveretta! Lasciar subito il posto non era possibile, non solo pel debito che t'ho detto, ma per non destare i sospetti di Marta Petrovna e non far nascere un inferno in famiglia. E poi lo scandalo inevitabile per la stessa Dunia e tanti altri motivi. A farla breve, prima di sei settimane, Dunia non contava di liberarsi da quella casa maledetta. Tu la conosci tua sorella, sai quant'è intelligente e che carattere è il suo. Ferma, resistente, e in qualunque estremità attinge in sé un'energia straordinaria, sovrumanica. Perfino con me serbò il segreto, sebbene fossimo in continua corrispondenza. La catastrofe scoppì inaspettata. Marta Petrovna udí per caso il marito che in giardino pregava e scongiurava Dunia, e interpretò la cosa a rovescio, dando tutta la colpa alla nostra Dunia che sarebbe stata, secondo lei, l'istigatrice. Ne seguí lí per li una scena terribile. Marta Petrovna arrivò perfino ad alzar le mani, non volle sentir ragione, strepitò per un'ora buona, e finalmente ordinò che Dunia fosse subito rispedita a casa sopra la carretta d'un contadino, sulla quale gettarono alla rinfusa tutta la

sua roba, biancheria, vestiti, ecc. Pioveva intanto a catinelle e Dunia, scacciata, svergognata, ebbe a fare non meno di diciassette verste allo scoperto. Pensa tu come potevo io rispondere alla tua e che cosa t'avrei scritto? Io stessa non sapevo dove dar di capo; non osavo dirti la verità, perché ti avrei amareggiato ed irritato senza un perché: che altro potevi fare che rovinarti tu per giunta? E poi Dunia non volle, e quanto a scriverti delle inezie non me la sentivo. Per piú di un mese in città non si fece che malignare su questa storia, fino al punto che non potevamo nemmeno andare in chiesa, per via delle occhiate, del mormorio, dei discorsi: una vera persecuzione. Tutti i conoscenti ci voltavano la faccia, nessuno ci salutava piú, ed io venni a sapere che certi scritturali e commessi di negozio andavano macchinando di farci uno smacco, ungendo di pece il nostro portone, tanto che i padroni di casa volevano in tutti i modi che sgomberassimo. Tutto questo per opera e virtú di Marta Petrovna che girava casa per casa, spubblicando la povera Dunia. Conosce un sacco di gente, veniva qui quasi ogni giorno, e siccome è un po' ciarliera e le piace di contare i fatti suoi e specialmente di lamentarsi del marito, il che proprio sta male, cosí in breve tutta la provincia fu piena del brutto pettegolezzo. Io ne presi una malattia, Dunia invece fu piú forte, e se avessi visto con che coraggio sopportava e come si sforzava di calmarmi e tenermi su! È un angelo! Ma la misericordia di Dio ci venne finalmente in aiuto. Il signor Svidrigailov si fece coscienza, si pentí, ebbe forse compassione della sua

vittima, e forní alla moglie le prove lampanti dell'innocenza di Dunia, cioè la lettera che Dunia, prima ancora della sorpresa in giardino, era stata costretta a scrivergli, pregandolo di smettere dalle sue importunità e dalla smania dei convegni segreti. In quella lettera, Dunia con tutto il calore e con la piú sincera indignazione gli rimproverava la sua condotta verso la moglie, gli ricordava che era padre di famiglia, e che finalmente era una bassezza da parte sua tormentare una ragazza senza difesa e già pur troppo infelice. Una lettera cosí nobile, caro Rodia, cosí commovente, che mi venne da piangere quando la lessi, e nemmeno ora rileggendola so frenare i singhiozzi. Oltre a ciò, per giustificare Dunia, vennero le testimonianze dei servi, i quali, come sempre succede, avevano visto e sapevano molto piú che non sospettasse lo stesso signor Svidrigailov. Marta Petrovna n'ebbe a morire, come poi ci ha confessato; si convinse pienamente dell'innocenza di Dunia, e il giorno appresso, che era una domenica, venne direttamente alla chiesa, e in ginocchio, con le lagrime agli occhi, pregò la Vergine di darle la forza di sostenere questa novella prova e di compiere il suo dovere. Poi, uscita di chiesa, prima di recarsi da altri, corse da noi, ci contò ogni cosa, si sciolse in pianto, e sinceramente pentita abbracciò Dunia e la supplicò di perdonarle. La stessa mattina, senza por tempo in mezzo, si mise in giro per tutte le case della città, e con le espressioni piú lusinghiere per Dunia, sempre piangendo, le restituì l'onore, ne mise in luce la nobiltà dei sentimenti e della condotta. Né contenta di

ciò, mostrava attorno e leggeva ad alta voce la lettera famosa, e ne faceva perfino prender copia, il che veramente mi pare che fosse troppo. Le toccò così per vari giorni di fila fare una sequela di visite, perché alcuni si avevano a male della preferenza usata ad altri: insomma si stabilí una specie di turno, di modo che si sapeva anticipatamente che il tal giorno Marta Petrovna sarebbe andata in questa o quella casa a leggere la sua lettera, e ad ogni lettura tornavano ad assistere quegli stessi che l'avevano piú volte intesa altrove. Esagerazioni, secondo me, ma così è fatta Marta Petrovna. Ad ogni modo, le riuscí di rendere piena giustizia all'onore di Dunia, e tutto l'obbrobrio del fatto ricadde sul marito, tanto che il pover'uomo mi fece perfino compassione: troppa severità con un pazzo simile. Immediatamente Dunia fu invitata di qua e di là per dar lezioni, che lei rifiutò, né ci fu un solo che non la trattasse con ogni riguardo. Tutto ciò contribuí a far nascere un caso inaspettato ed a mutare, si può dire, la nostra sorte. Sappi, caro Rodia, che un signore di qua ha domandato la mano di Dunia, e che lei ha pure consentito, del che mi affretto ad informarti. E benché la cosa si sia conchiusa senza il tuo consiglio, son sicura che non ne vorrai né a me né a tua sorella, perché vedrai tu stesso da quanto ti dirò che ci era impossibile aspettare e rimandare la risoluzione fino all'arrivo della tua risposta. E poi da lontano non avresti potuto dare un giudizio ponderato. Ecco come sta il fatto. Lui è consigliere di corte, Pietro Petrovic Lugin, lontano parente di Marta Petrovna, la quale si è molto ado-

perata in questa faccenda. Appunto per mezzo di lei mostrò il desiderio di conoscerci. Lo accogliemmo come si conviene, gli offrimmo del caffè, e il giorno appresso ci scrisse una lettera, nella quale garbatamente formulava la sua proposta, sollecitando una risposta pronta e decisiva. È uomo d'affari, molto occupato, ha premura di trovarsi a Pietroburgo, e ogni minuto è per lui prezioso. Si capisce che a primo tratto fummo sbalordite, tanto la cosa era inaspettata. Tutto il giorno ne discorremmo, pensando il pro e il contra. Quanto a posizione, ha due impieghi e possiede una certa fortuna. Vero è che conta già quarantacinque anni, ma di aspetto è abbastanza simpatico e può ancora piacere alle donne. È persona seria, a modo, soltanto un po' scontroso con un'ombra di superbia. Ma forse pare così alla prima. Tu però, caro Rodia, quando lo vedrai fra giorni a Pietroburgo, non giudicarlo con la tua solita furia, se mai lì per lì non ti andasse a genio. Per conoscere un uomo, bisogna praticarlo, andare, come si suol dire, col piè di piombo, per non pigliare un abbaglio, che poi non è facile correggere. Pietro Petrovic, secondo tutte le apparenze, è persona rispettabilissima. Nella sua prima visita, ci avvertí di essere uomo pratico, positivo, nemico però di tutti i pregiudizi, perché, dice, le sue idee, si accordano con quelle delle "nostre nuove generazioni." Disse anche tante altre cose, perché gli piace discorrere e che si stia a sentirlo, ma questo in fondo in fondo non è un difetto. Io naturalmente non capii troppo, ma Dunia mi spiegò, che quantunque mediocremente istruito, è però intelligente e

pare buono. Tu sai il carattere di tua sorella, Rodia. È una ragazza ferma, sennata, tollerante, padrona di sé, quantunque abbia un cuore tutto fuoco. Figurati se io l'ho studiata. Certamente non è questione di amore né da parte di lei né di lui; ma Dunia, oltre all'aver giudizio, è la virtù in persona, e si farà un dovere di formare la felicità del marito, il quale a sua volta l'apprezzerà e la tratterà bene, come non abbiamo motivo di dubitare, sebbene la cosa, a dir vero, si sia conchiusa un po' a precipizio. Aggiungi che, calcolatore com'è, vedrà da sé che la garentia migliore della felicità coniugale è che la moglie sia felice. Quanto a certe scabrosità di carattere, a certe vecchie abitudini ed anche al diverso modo di pensare, (il che non si può evitare nei matrimoni meglio assortiti), Dunia mi ha assicurato che non c'è da preoccuparsi, che è pronta a tollerar molto, a patto che i rapporti coniugali in genere siano corretti e inappuntabili. Per esempio, a principio, io lo trovai un po' tagliente, effetto forse di un carattere onesto che non transige, e tale è certo il suo. Alla seconda visita, dopo avere ottenuto il consenso, disse per incidente, che prima di conoscer Dunia, aveva già deciso di sposare una ragazza onesta, senza dote, che avesse provato la miseria; il marito, disse, non deve per niente essere obbligato alla moglie; è preferibile invece, che la moglie veda nel marito un benefattore. A dir la verità, si espresse in termini più gentili di questi, ma io mi ricordo solo la sostanza, e poi anche parlò così senza intenzione, nel calore del discorso, tanto che cercò subito di correggersi, o per lo meno di

attenuar l'idea; ad ogni modo io n'ebbi una brutta impressione e lo dissi subito a Dunia. Ma Dunia mi rispose con un certo dispetto che le parole son parole, e certamente ha ragione. Prima di decidersi, Dunia non chiuse occhio la notte, e supponendo ch'io mi fossi addormentata, si alzò e si mise a passeggiar per la camera; alla fine s'inginocchiò davanti ad una immagine e pregò a lungo con fervore, e la mattina mi dichiarò che accettava la proposta.

"T'ho già detto che Pietro Petrovic viene a Pietroburgo. Pei molti affari che ha, intende di aprire uno studio di avvocato. Da un pezzo si occupa di cause, e proprio di questi giorni ne ha vinta una molto importante. Lo studio a Pietroburgo gli è inoltre indispensabile per non so che interesse da trattare presso il Senato. Sicché, caro Rodia, egli potrà giovarti assai, e Dunia ed io abbiamo già deciso che tu fin da ora potresti iniziare la tua carriera e considerare assicurato il tuo avvenire. Oh, se così fosse! Sarebbe una vera fortuna, di cui dovremmo render grazie alla Provvidenza. Dunia non sogna che questo. Ne abbiamo già buttato lí qualche cenno a Pietro Petrovic. Ha risposto con gran circospezione, che siccome non potrà fare a meno di un segretario, si capisce che è meglio pagare uno stipendio ad un parente che ad un estraneo, dato che quello mostri di avere una certa capacità (quest'altra vorrei vedere che tu non fossi capace!), ma nel tempo stesso ha espresso il dubbio che le tue occupazioni universitarie non ti permetteranno di attendere al suo ufficio. Il discorso finí qui, ma Dunia ci

pensa sempre, e già si figura che col tempo tu potrai diventare a dirittura socio di Pietro Petrovic, tanto piú che hai studiato legge. Io, Rodia, son perfettamente d'accordo con lei, nudro le stesse speranze e la stessa fiducia; e nonostante la risposta evasiva di Pietro Petrovic (del resto spiegabilissima perché non ti conosce), Dunia è persuasa che conseguirà l'intento mercé l'influenza su lui. Naturalmente ci siam guardate bene dal fargli trapelare questi nostri sogni, specialmente che tu possa divenire suo socio. Da uomo positivo qual è, ci tratterebbe da visionarie. Cosí pure né io né Dunia gli abbiamo detto mezza parola della nostra speranza che ti aiuti materialmente finché frequenti l'università: e non glie lo abbiamo detto, prima perché la cosa verrà da sé (vorrei vedere che dicesse di no a Dunia!), e lo farà tanto piú volentieri in quanto tu sarai il suo braccio diritto nello studio e riceverai codesto aiuto non sotto forma di beneficio, ma di meritato onorario. In secondo luogo non glielo abbiamo detto, perché in previsione del vostro prossimo incontro, non voglio metterti verso di lui in una condizione d'inferiorità. Quando Dunia gli ha parlato di te con entusiasmo, egli ha risposto che gli uomini vanno sperimentati e che, dopo fatta la tua conoscenza, avrebbe cercato di farsi un'idea esatta del tuo carattere e delle tue attitudini. Sai che, Rodia mio adorato? Credo, per certe mie vedute (che del resto nulla han da fare con Pietro Petrovic, per un capriccio tutto mio, personale, e diciamo pure, da vecchia), credo che farei di meglio, dopo il loro matrimonio, a vivere per conto mio, sola, non

in casa loro. Son certissima ch'egli avrà la delicatezza d'invitarmi, di non volere che mi separi da mia figlia; e se finora non l'ha fatto, avrà pensato che la cosa va da sé; ma in tutti i casi, rifiuterò. Piú di una volta ho notato che i mariti non vedono di troppo buon occhio le suovere, ed io non solo non voglio esser di peso a chicchesia, ma voglio tutta la mia libertà, finché ho un bocccone da vivere e dei figli come te e Dunia. Se mai, verrò a stare vicino a voi due, perché, Rodia, non t'ho ancora detto tutto ed ho serbato il meglio per l'ultimo: sappi dunque, figlio mio, che forse molto presto ci riuniremo tutti quanti e ci abbraceremo dopo una lontananza di tre anni. È già fissato che Dunia ed io verremo a Pietroburgo; il quando preciso non lo so, ma tra non molto, forse anche fra una settimana. Tutto dipende dalle disposizioni di Pietro Petrovic, il quale, non appena aggiustati i fatti suoi, ci avvertirà per lettera. Per certi suoi fini, egli desiderava affrettare le nozze e possibilmente solennizzarle nella settimana grassa o al massimo subito dopo la quaresima dell'Assunzione. Oh, con che gioia ti stringerò al cuore! Dunia è fuori di sé al pensiero di rivederti, e ha detto una volta scherzando che solo questo sarebbe bastato a farle sposare Pietro Petrovic. È un angelo, ti ripeto! Per ora non aggiunge niente alla mia lettera, m'incarica solo di farti sapere che ha tante cose da dirti e che non mette conto prender la penna per scriver due righe: ti abbraccia intanto e ti manda mille baci. Ma quantunque ci rivedremo fra giorni, ti manderò quanti piú danari mi riuscirà. Adesso, saputosi che Dunia sposa

Pietro Petrovic, il mio credito è salito, ed io son sicura che sulla pensione potrò avere fino a 25 o 30 rubli. Ti manderei di piú, ma ci son le spese di viaggio. Pietro Petrovic è stato cosí buono da accollarsene una parte, incaricandosi di spedire il bagaglio; ma ad ogni modo dobbiamo provvederci dell'indispensabile e non trovarci al verde arrivando a Pietroburgo. Del resto, tutto calcolato, il viaggio non ci costerà molto. Da casa nostra alla prima stazione non ci sono che novanta verste, e già ci siamo accordate con un vetturale di nostra conoscenza; e poi di là a Pietroburgo verremo benissimo in terza classe. Sicché invece di 25 rubli, è quasi certo che te ne manderò 30. Ma basta; ho riempito due fogli e non c'è piú posto; t'ho raccontato tutta la storia e tante di quelle peripezie. E adesso, Rodia mio adorato, ti abbraccio e ti mando la mia benedizione. Ama Dunia, ama tua sorella, amala com'essa ti ama, cioè piú di se stessa. Essa è un angelo e tu sei la nostra benedizione, la nostra speranza, e non abbiamo che te. Purché tu sia felice, non cerchiamo altro. Preghi tu sempre Dio, come una volta, e credi alla bontà del Creatore e del nostro Redentore? Ho tanta paura, Rodia, che tu sii stato attaccato dall'incredulità di moda. Se è cosí, pregherò io per te. Ricordati, caro, di quando bambino, vivendo tuo padre, tu balbettavi le tue preghiere sulle mie ginocchia, e come allora eravamo tutti felici! Addio o meglio a rivederci. Ti abbraccio forte forte e ti mando un milione di baci.

Tua fino alla morte

PULCHERIA RASCOLNICOV."

Durante tutta la lettura, Rascolnicov aveva il viso bagnato di lagrime; ma quando ebbe finito, era pallido, convulso e un ghigno acerbo gli serpeggiava sulle labbra. Il cuore gli batteva con violenza, le idee gli turbavano nella testa. Si sentiva soffocare in quello stambugio, che pareva uno stipo o un baule. Gli occhi e i pensieri anelavano allo spazio. Afferò il cappello ed uscì, senza curarsi questa volta di qualunque incontro potesse far per le scale: aveva ben altro pel capo. Si avviò a Vassili Ostrov con passo frettoloso, come se andasse per affari, ma, secondo il solito, incurante della via, borbottando e discorrendo da sé a sé. I viandanti lo guardavano stupiti, e alcuni lo prendevano per un ubriaco.

IV

La lettera della madre lo aveva sconvolto. Ma riguardo al punto capitale non un sol momento era stato in forse, anche durante la lettura. E il punto capitale era questo: "Finché sarò vivo, questo matrimonio non si farà, e vada pure all'inferno il signor Lugin!"

"È chiaro, è lampante" brontolava fra i denti, sorridendo trionfalmente del buon successo immancabile. "No, mamma, no, Dunia, non siete voi che me la darete ad intendere! E si scusano per giunta di non avermi consultato, e di aver deciso di capo loro.... Deciso! come se non fosse più possibile di mandare all'aria la baracca.... La vedremo se è possibile.... Bella ragione davvero: il signor Lugin ha tanti di quegli affari, che non può fare a meno di sposarsi per le poste, magari in treno diretto!.... No, Dunia, non son cieco io, e so fin da ora quelle *tante cose* che hai da dirmi; so pure quello che pensavi di notte andando su e giù per la camera, so pure quello che domandavi alla Vergine di Kasan.... È dura la salita del Golgota.... Hum! La vostra decisione è dunque irrevocabile, cara la mia sorella: sposare un uomo di affari, positivo, calcolatore, benestante.... ecco soprattutto quello che preme.... provvisto di due impieghi, che non dissen-

te dalle idee delle nuove generazioni, come scrive la mamma, e che pare buono, come fa notare Dunia. Quel *pare* vale un Perú! E dire che lei, Dunia, mia sorella, in virtù di quel *pare*, si marita! Stupendo! magnifico!....

"Ma che ha la mamma a parlarmi delle *nuove generazioni*? ha voluto semplicemente descrivermi il tipo del fidanzato o non piuttosto dispormi in favore dell'uomo positivo? Furbe davvero! Anche un'altra cosa vorrei chiarire: fino a che punto sono state franche l'una con l'altra prima e dopo la decisione? Si son detto *tutto* apertamente, o hanno capito di pensare e di sentire allo stesso modo, tanto da non esservi bisogno di sprecare il fiato? Cosí è, cosí ha dovuto essere: si vede dalla lettera: la mamma lo ha trovato tagliente, *un poco*, e ne ha accennato a Dunia con la sua ingenua bonarietà. E Dunia, si capisce, le ha risposto *con un certo dispetto*. Lo credo io! E chi non si arrabbierebbe, quando non c'è piú da tornare indietro, nel sentirsi fare delle osservazioni perfettamente inutili? E che altro mi scrive poi: *Ama Dunia, amala com'essa ti ama, cioè più di se stessa....* O che non le rimorda la coscienza di aver sacrificato la figlia alla felicità del figlio? *Tu sei la nostra consolazione, tu sei tutto per noi....* Oh, mamma, mamma!"

L'ira gli bolliva dentro sempre piú forte, e se in quel punto si fosse imbattuto nel signor Lugin, sarebbe stato capace di ucciderlo.

"Hum!.... È vero, sí" continuò a mulinare, seguendo il turbine dei pensieri che gli sconvolgevano il cervello," è vero che per conoscere un uomo bisogna sperimentarlo,

praticarlo, ma il signor Lugin è chiaro come la luce del sole. È un uomo d'affari e *pare* buono.... O che si fa celià? Si è incaricato nientemeno di spedire il bagaglio! Chi oserebbe negare la sua bontà? La sposa e la mamma della sposa si accordano con un vetturale per farsi trascinare fino alla stazione sopra una carretta appena riparata da una stuoa... ed io so per prova quel che significa.... Eh, che importa! Non sono che novanta verste, e poi ne faranno *benissimo* mille fino a Pietroburgo in terza classe.... Niente di piú giudizioso: non fare il passo piú lungo della gamba.... Ma voi, signor Lugin, dove avete la testa?.... Si tratta della vostra sposa; né poi dovivate ignorare che la mamma, per fare il viaggio, prendeva a prestito sulla pensione. Capisco, voi siete un uomo d'affari.... società a mezzo guadagno e mezza perdita: tavola in comune e tabacco fuori conto, come dice il proverbio. Ma l'uomo d'affari le ha un po' messe in mezzo, perché il bagaglio costa meno del viaggio.... Com'è che non se n'avvedono? o forse non vogliono? Contenti tutt'e due come pasque. E pensare che questi sono i fiori e che i frutti verranno appresso! No, non è già la spilorceria che mi fa specie, è il tono che mi rivolta.... Dall'alba si vede il buon giorno. E la mamma poi, che spende e spande e promette.... Con che capitale arriverà a Pietroburgo? Con tre rubli o con due *bigliettucci*, come dice quella.... vecchia.... Hum! Su che conta di vivere in seguito? Fatto sta che per certe sue vedute ha subodorato che le toccherà, fin dal primo momento, separarsi dalla figlia.... Si vede che il brav'uomo si sarà

dato a conoscere, lasciandosi scappar di bocca chi sa che, e perciò la mamma mette le mani avanti, e *in tutti i casi*, dice, rifiuterebbe. Su che dunque fa assegnamento? Sui centoventi rubli della pensione assottigliati dal disconto del debito? Laggiú si rovina gli occhi a fabbricar sciarpe e ricamar mezzi guanti: e non ne ricava, a farla grassa, che una ventina di rubli all'anno. Vuol dire che conta sui magnanimi sentimenti del signor Lugin.... È certissima ch'egli avrà la *delicatezza* d'invitarla, di costringerla a star con la figlia. Stai fresca, cara la mia mamma! Sempre così queste anime alla Schiller: fino all'ultimo momento ti adornano un uomo con le penne del paone; fino all'ultimo momento si aspettano il bene, non mai il male; e quantunque sospettino che ogni medaglia ha il suo rovescio, s'incaponiscono nella loro deliberata cecità, rabbividiscono alla sola idea che si scoprano gli altarini; respingono a due mani la verità, fino a che l'uomo impennacchiato non gliela ficchi sotto il naso.... Sarei proprio curioso di sapere se il signor Lugin è insignito di ordini cavallereschi: scommetto che è cavaliere di S. Anna e che non manchi di appiccicarsi la croce all'occhiello ai pranzi degli appaltatori e dei mercanti.... E sia, che il diavolo se lo porti!....

"Ma lasciamo star la mamma: così è fatta la povera donna, e non c'è rimedio.... Ma Dunia? Eh, Dunia cara, ti conosco io! Avevi già vent'anni sonati, quando ci siamo lasciati l'ultima volta: il tuo carattere non è per me un libro chiuso. La mamma scrive che Dunia può *tolle rar molto*.... Lo sapevo io; lo sapevo da due anni e mez-

zo, e per due anni e mezzo ho pensato precisamente a questo che Dunia può tollerar molto.... Se è riuscita a tollerare il signor Svidrigailov con tutte le sue conseguenze, vuol dire che è fatta a tutta prova. E perciò adesso lei e la mamma si figurano che si possa sopportare un signor Lugin, il quale alla sua prima visita viscerina la sua teorica del preferire le donne strappate alla miseria e beneficate dai mariti. E ammettiamo pure che abbia parlato senza intenzione, nel calore del discorso, (io credo invece che l'intenzione ci fosse e che gli premesse di mettere i punti sugli *i*), ma Dunia, Dunia! Dunia deve averlo capito, e nondimeno consente a sposarlo! È una ragazza quella lì pronta a nudrirsi di pane e acqua, ma non venderà mai l'anima, ma non baratterà mai la sua libertà morale per il benessere, né per tutto lo Schlesvig Holstein, non che per un signor Lugin. No, Dunia non era e non è fatta così! Che serve parlarne! È duro vivere in casa dei Svidrigailov, è duro, per duecento rubli all'anno, far la governante correndo da una provincia all'altra; ma io so di sicuro che mia sorella andrebbe piuttosto fra i negri a lavorare sotto la sferza di un piantatore o a far da serva fra i Lettoni a un tedesco del Baltico, anzi che mettersi sotto i piedi ogni senso di dignità, legandosi ad un uomo che non sarà mai da lei stimato, col quale non ha nulla di comune, legandosi indissolubilmente, per tutta la vita, e per solo interesse personale! Fosse anche d'oro di coppella, fosse di brillanti il signor Lugin, Dunia non consentirebbe mai a diventar la sua legittima concubina. Perché dunque con-

sente? Come si spiega l'enigma? La cosa è chiara: per se stessa, per il proprio benessere, per salvarsi financo dalla morte, non si venderebbe, ma per un altro, ecco che si vende!.... per un essere caro, adorato, pel fratello, per la mamma, si vende.... Tutto vende, tutto, senza pensarci su due volte; senso morale, libertà, pace, coscienza, tutto portiamo al mercato! magari anche la vita, pur di veder felici le creature del nostro cuore.... Meglio ancora, ecco che tiriamo fuori la nostra casuistica, pigliata a prestito dai gesuiti, e ci acquietiamo, sia pure per poco, dandoci ad intendere che così andava fatto, che il fine giustifica i mezzi. Ecco come siam fatti noi, e tutto questo è chiaro come la luce del giorno. È chiaro che qui, in prima linea, non c'è altri che l'amico Rodia Rascolnicov. E come no! assicurargli un avvenire, mantenerlo all'Università, farlo socio di un avvocato, renderlo felice, ricco, stimato, glorioso.... E la mamma?.... Rodia, sempre il suo Rodia impareggiabile, il suo primogenito adorato! Come non sacrificar la figlia a un tal figlio? Oh, cuori affettuosi ed ingiusti! ma voi sareste anche capaci di non arretrare davanti alla sorte di Sònia. Sònia, Sònia Marmeladov, l'eterna Sònia, che durerà finché avrà vita il mondo! E avete voi misurata tutta l'estensione del sacrificio? e vi basteranno le forze? e a che pro? e con quanto giudizio? Sapete voi, Dunia, che la sorte di Sònia non è punto piú turpe della sorte che toccherebbe alla moglie del signor Lugin? *Non è questione d'amore*, scrive la mamma.... e se, oltre l'amore, mancasse anche la stima, e ci fosse invece l'avversione, il disprezzo, il

disgusto, che accadrebbe allora?.... Bisognerebbe, in tutti i modi, *serbar la pulizia*. Non è cosí, eh? Capite voi, capite sí o no che vuol dire questa pulizia? Capite voi che la pulizia di Lugin è pari alla pulizia di Sónia, anzi forse è piú abbieta, piú sordida, piú spregevole, perché voi, Dunia, avete solo calcolato di guadagnarci un bri ciolo di benessere, e Sónia si è venduta perché a casa crepavano dalla fame? *Costa caro*, Dunia, *costa caro questa pulizia!* E dato che vi vengano meno le forze, dato che spunti un'ombra di pentimento, quanto strazio, che maledizioni, che lagrime a tutti gelosamente nasconde, perché voi non siete Marta Petrovna! E che ne sarà della mamma? già adesso è inquieta, si tormenta.... Figurarsi quando aprirà gli occhi.... Ed io?.... ma insomma per chi mi prendete voi? che uomo credete ch'io sia?.... No, non voglio il vostro sacrificio, Dunia, non lo voglio, mamma! Finché sarò vivo, questo non sarà mai, mai, mai!"

A questo punto, si riscosse come dal sonno e si fermò.
"Mai!.... E che farai tu per impedirlo? Negherai il tuo consenso? e con qual diritto? che potrai loro promettere in cambio di questo diritto che non hai? La tua sorte, l'avvenire, la vita, *quando avrai compiuto i corsi e ottenuto un impiego*.... D'incanto! ma questo è il domani, il di là da venire, mentre qui si tratta di provvedere all'oggi.... Oggi bisogna agire, oggi muoversi. E che fai tu invece? Tu le mungi, le spogli.... Questa dà in pegno la pensione, quella piglia un acconto dai signori Svidrigailov.... E con che le salverai tu dai loro artigli, tu, futuro?

ro milionario, tu, Giove, padrone ed arbitro della loro sorte? Fra dieci anni forse.... Ma fra dieci anni la mamma sarà esaurita dalle privazioni e avrà perduto gli occhi dall'agucchiare e dalle lagrime.... E tua sorella? Pensa un po', rifletti a quel che può capitare a tua sorella nel corso di questi dieci anni.... Lo vedi? lo capisci?"

Con queste domande si andava eccitando e tormentando, non senza una certa voluttà: domande non già nuove, non improvvise, ma antiche, dolorose, croniche. Da gran tempo gli pungevano e gli laceravano il cuore. Da gran tempo gli era germogliato dentro il fastidio presente, ed era cresciuto, ed urgeva, e da poco in qua divenuto maturo, si era concretato in un terribile, selvaggio, fantastico problema, che gli torturava cuore e cervello e sollecitava una soluzione. La lettera della mamma lo aveva improvvisamente riscosso, come un colpo di fulmine. Inutile arzigogolare, inutile dolersi passivamente della insolubilità di certi problemi; bisognava far qualche cosa, e farla subito, al piú presto. Una risoluzione s'imponeva, a qualunque costo, ovvero....

"O a dirittura rinunziare alla vita!" gridò ad un tratto quasi fuori di sé, "accettar la sorte qual'è, una volta per sempre, soffocare tutte le aspirazioni, rinunziare al diritto di agire, di vivere, di amare!..."

Capite, egregio signore, capite voi che cosa voglia dire non avere scampo? gli sovvennero di botto le parole di Marmeladov. *È indispensabile che ognuno di noi abbia modo di andare dove che sia....*

Di botto, trasalí: un'idea, anche questa venutagli ieri,

gli tornava alla mente. Ma non trasalí già perché gli era tornata: di ciò era sicuro, ne aveva il *presentimento*, l'aspettava; e poi non era un'idea germogliatagli dentro proprio ieri. Ma la differenza era qui, che un mese fa e fino a tutto ieri, quell'idea era soltanto un sogno, ed ora.... ora invece gli si presentava non piú come un sogno, ma in una forma nuova, minacciosa, assolutamente inattesa.... Ed egli ne aveva piena coscienza.... Da ciò l'improvviso sussulto, uno stordimento di cervello, una caligine davanti agli occhi.

Volse intorno un rapido sguardo come per cercar qualche cosa. Voleva mettersi a sedere. Gli venne fatto di scernere un sedile a cento passi di distanza. Vi si avviò frettoloso. Ma, nel frattempo, un piccolo incidente attrasse la sua attenzione.

Mentre guardava al sedile, si vide camminare davanti una donna, alla quale però non badò piú che tanto, come a qualunque altro oggetto che gli venisse sott'occhio. Già parecchie volte gli era accaduto di arrivare, per esempio, a casa sua, senza sapere quale via avesse battuto. Se non che codesta donna aveva un aspetto cosí singolare, ch'egli ne fu colpito e si sentí tratto ad osservarla, un po' mal suo grado e quasi con fastidio, ma poi sempre piú attentamente. Doveva essere una giovanetta; col gran caldo che infieriva, era in capelli, senza ombrellino e senza guanti, e dimenava goffamente le braccia. Portava una vesticciola di seta leggera, male allacciata e lacera nella vita: un lembo ne penzolava di dietro, oscillando. Un piccolo fazzoletto legato di traverso

le cingeva il collo. Rascolnicov arrivò insieme con lei fino al sedile, e su questo la vide abbandonarsi, chiudendo gli occhi e appoggiando la testa alla spalliera, come per grande stanchezza. Indovinò che era ubriaca. Di primo acchito, tanto appariva strana la cosa, pensò di essersi ingannato. Capelli biondi, un visino giovanissimo, di sedici o quindici anni, piccolo, grazioso, sebbene acceso e quasi enfiato. La ragazza, si vede, era stordita, inconsciente, non sapeva di trovarsi sulla pubblica via; e infatti, accavallando una gamba sull'altra, mise in mostra assai più che la decenza non consentisse.

Rascolnicov se ne stava irresoluto, non avendo nessuna voglia di sederle vicino né di andar via. A due ore di notte e col caldo che faceva, in quella via per solito deserta non passava anima nata. Eppure ad una quindicina di passi s'era fermato un signore, il quale, si vedeva chiaro, si struggeva di avvicinarsi alla ragazza con qualche sua mala intenzione. Aveva forse tentato di raggiungerla, ma n'era stato frastornato dalla presenza di Rascolnicov. Sogguardava bieco all'importuno straccione, sforzandosi però di non farsi scorgere, e aspettava impaziente che se la battesse. Era un uomo sulla trentina, vestito con gran ricercatezza, robusto, pienotto, rubicondo, labbra rosee e baffetti. La cosa era evidente. Rascolnicov fu preso da un impeto d'ira, e senz'altro si scostò dalla ragazza e lo affrontò.

"A voi, dico, Svidrigailov! Che mi fate costí impalato?" gridò con la schiuma alla bocca e stringendo i pugni.

"Che vuol dir ciò?" domandò il signore, corrugando la fronte e squandrando dall'alto in basso.

"Via di qua, ecco quel che vuol dire!...."

"E tu ardisci, canaglia...."

E così dicendo, alzò lo scudiscio. Rascolnicov gli fu addosso, senza nemmeno badare che l'avversario se la poteva vedere con due come lui; ma nel punto stesso si sentí afferrar di dietro.

"Orsú, signori, smettete!" si frappose un guardia di città. "Non ci si batte sulla pubblica via. Che volete voi? chi siete?" si volse poi con piglio severo a Rascolnicov, vedendolo così male in arnese.

Rascolnicov lo guardò attentamente: una faccia di bravo soldato dai baffi bianchi e dagli occhi intelligenti.

"Proprio di voi ho bisogno" esclamò, pigliandolo per un braccio. "Io mi chiamo Rascolnicov, ex-studente.... È bene che lo sappia anche questo signore qui.... E voi seguitemi, vi mostrerò qualche cosa...."

E unendo l'atto alla parola, lo trasse verso il sedile.

"Vedete?.... è ubriaca fradicia, passava or ora di qua: non si capisce di che condizione sia, ma non pare di quelle.... Sarà, dico io, che l'hanno ubriacata ed ingannata.... una novizia, capite?.... e poi gettata sulla via. Guardate come ha lacere le sottane: non è stata lei a vestirsi, ma delle mani inesperte, maschili, l'hanno infagottata a quel modo. Ed ora guardate da quest'altra parte. Questo bellimbusto col quale venivo alle mani non lo conosco, lo vedo per la prima volta.... Anche lui s'è accorto dell'ubriachezza e dell'inconscienza della

disgraziata ed ha una fregola matta di pigliarsela e trascinarla in qualche posto.... Credete a me, che non mi sbaglio. Ho visto io con questi occhi come la osservava e la pedinava; se non che, disturbato dalla mia presenza, aspetta che io me ne vada. Eccolo che s'è tirato un po' in là, e fa le viste di arrotolare una sigaretta. Come impedire che la poveretta cada nelle sue mani? come faremo per ricondurla a casa?.... Pensateci."

Il guardia capí di colpo e fece subito il suo piano. Delle mire del signore grassoccio non c'era da dubitare; restava la ragazza. Si chinò su lei, la osservò piú da vicino e una sincera pietà gli si dipinse in viso.

"Ah, povera creatura!" sospirò crollando la testa. "È proprio una bambina. L'hanno trattata nella rete, questo è certo. Sentite, signorina, volette dirmi dove state di casa?"

La ragazza aprí gli occhi stanchi, guardò smarrita ai due uomini e con la mano fece l'atto di respingerli.

"Date retta" disse Rascolnicov, frugandosi in tasca e riuscendo a cavarne venti *copeki*, "prendete una vettura e date l'indirizzo al cocchiere. Ma prima di tutto, bisogna saperlo da lei questo indirizzo."

"Signorina, ehi, signorina!" ricominciò il guardia, dopo aver preso la moneta; "prendo subito una vettura e vi accompagno. Dove si ha da andare? dove abitate?»

"Uff! che noia, mi s'attaccano ai panni!" brontolò la ragazza, rifacendo il gesto di scacciarli.

"Ahi, ahi, che brutta cosa, che vergogna, signorina!.... Bell'impiccio, eh?" si volse poi il guardia a Rascolni-

cov, osservandolo da capo a piedi, poiché gli pareva strano davvero che un uomo poco men che cencioso mettesse fuori del danaro. "L'avete trovata lontano di qui?"

"Ve l'ho già detto: camminava davanti a me, barcollando, qui, in questa medesima via. Arrivata al sedile, vi è caduta sopra."

"Signore Iddio, che scandali si vedono in oggi! Una bambola, si può dire, e già ubriaca.... L'hanno ingannata, non c'è dubbio.... Che immoralità, che birbonate! E chi sa che non appartenga a una famiglia di nobili scaduti: ce n'è molti adesso. A vederla, pare una signorina delicata, per bene."

E di nuovo si chinò su di lei.

Forse aveva anch'egli delle figlie come quella lí, ragazze *delicate*, che facevano le signorine e correvano dietro alla moda.

"Quel che importa" insistette Rascolnicov, "è di non darla nelle mani di questo cialtrone, di questo farabutto Eccolo là, che non si muove!"

Parlava forte e lo mostrava a dito. Quegli udí e stava lí lí per montare in bestia, ma ci pensò meglio e si limitò ad un'occhiata altezzosa e sprezzante. Poi si allontanò pochi altri passi e tornò a fermarsi.

"Quanto a non dargliela nelle mani, lasciate fare a me.... Tutt'è che si appuri dove s'ha da accompagnarla.... Signorina! a voi dico, signorina!"

La ragazza aprí gli occhi, guardò attentamente, sembrò aver capito qualche cosa, e alzatasi dal sedile, si av-

viò risoluta per dove era venuta.

"E non mi lasciano in pace, gli sfacciati!"

Camminava in fretta, ma sempre con passo malfermo. Il bellimbusto, senza perderla d'occhio, la seguiva, percorrendo però un altro viale.

"State tranquillo, non glie la do per vinta" disse il vecchio custode dell'ordine, tenendo loro dietro. "Che tempi, che corruzione!"

In quel punto, quasi sotto il colpo di un'acuta paura, Rascolnicov mutò d'idea.

"Sentite, eh! che v'importa in fondo? Lasciate che si diverta l'animale."

Il guardia sbarrò tanto d'occhi. Rascolnicov rideva.

"Eh via!" esclamò quegli, prendendolo per pazzo o peggio, e senza dargli più retta, seguitò a pedinare il bellimbusto e la ragazza.

"Ci ho rimesso i miei venti *copeki*" borbottò Rascolnicov, rimasto solo. "Tant'è: piglierà uno sbruffo anche da quell'altro, gli lascerà beccar la selvaggina, e buona notte! Ma che grillo è stato il mio di atteggiarmi a benefattore? Io aiutar qualcuno!.... E ne ho forse il diritto? Che mi fa a me che gli uomini si mangino vivi scambievolmente? E dire che mi son permesso di fare il generoso con la tasca del prossimo.... Erano forse miei quei venti *copeki*?"

Tutt'altro che rinfrancato da queste strane parole, si mise a sedere sul banco lasciato vuoto. Si sentiva oppresso; i pensieri disordinati e saltuari lo fastidivano; avrebbe voluto dimenticare, annullarsi, perdere ogni co-

scienza, per poi riscuotersi e ricominciar tutto da capo.

"Povera ragazza!.... Or ora stava qui.... Si riavrà, piangerà, dirà tutto alla mamma.... La mamma la batterà, la frusterà, fors'anche la scacerà di casa.... E se non la scaccia, non mancherà qualche Daria Franzovna di fiutar la lepre, ed ecco la mia ragazza a sgonnellare di qua e di là.... Poi, subito dopo, l'ospedale (come segue a tutte quelle che han delle madri oneste e che scapricciano alla chetichella), e poi.... e poi da capo l'ospedale, il vino, le osterie.... ancora una volta l'ospedale.... e dopo due o tre anni, a soli diciotto anni, al massimo diciannove, ridotta come uno straccio, infetta fino al midollo, chiude i conti della vita. Quante e quante ne ho visto che han cominciato come questa qui!.... E che perciò? Così dev'essere, dicono. Tutti gli anni, dicono, una data percentuale di donne debbono andare.... dove non lo so.... al diavolo certo, affinché le altre abbiano piú aria e piú spazio. La percentuale!.... belle parole mi tiran fuori; parole scientifiche, rassicuranti. È la percentuale, e basta: mettiamoci l'anima in pace. Se si trattasse di un'altra parola, allora forse.... E chi può dire che anche Dunia, prima o poi, non abbia a cascar nella percentuale?.... Ma dove vado adesso?.... È strano.... Eppure, non sono uscito senza un perché. Letta appena la lettera, sono scappato via.... verso Vassili Ostrov.... da Rasumihin.... sí, adesso mi ricordo.... volevo far visita a Rasumihin.... Ma con quale scopo? e com'è che me n'è venuta l'idea proprio in questo periodo?.... Curiosa davvero."

Curiosa ed inesplicabile.... Rasumihin era un suo anti-

co camerata di Università. Di veri camerati si poteva dire che Rascolnicov non ne avesse mai avuti. Evitava le compagnie, non andava da nessuno, mal soffriva le visite altrui. In breve tempo, tutti si tennero da lui alla larga. Non prendeva parte né alle riunioni, né ai discorsi, né agli svaghi. Lavorava di schiena, senza risparmiarsi, e perciò lo stimavano; ma nessuno lo amava. Era troppo povero, troppo superbo, troppo poco comunicativo, quasi geloso di un qualche suo segreto. Pareva ad alcuni, di esser considerati da lui come ragazzi e che egli si sentisse superiore per ingegno, per cultura, per idee, per principî.

Con Rasumihin fece lega o per meglio dire, si mostrò più alla mano, più espansivo. Del resto, con Rasumihin non si poteva essere altrimenti. Era un giovanotto straordinariamente allegro, franco, buono fino alla semplicità. Se non che la semplicità nascondeva un carattere nobile e un sentimento profondo. I migliori fra i compagni lo capivano, e tutti gli volevan bene. Quantunque a momenti semplicione, era tutt'altro che sciocco. Aspetto originale, ma non antipatico: lungo, asciutto, sempre mal raso, capelli neri. Di tanto in tanto si dava a fare il turbolento, e passava per un Ercole. Una notte, con un pugno, aveva accoppato un guardia di città alto un metro e ottanta. Poteva bere all'infinito, ma poteva anche non bere; commettere scapataggini ed essere insolente oltre ogni limite, ma anche stare a posto. Nessuna contrarietà lo turbava, nessuna angustia di circostanze riusciva ad abbatterlo. Una soffitta, la fame, il freddo, non

gli facevano paura. Poverissimo, si manteneva da sé, pensando qua e là del lavoro. Conosceva un sacco di sorgenti cui potere attingere, beninteso onestamente. Una volta, era stato tutto l'inverno senza far fuoco nella camera, assicurando che la cosa era piacevolissima, perché col freddo si dorme meglio. Ora come ora, aveva dovuto interrompere i corsi universitari, e faceva l'impossibile per ripigliarli e tornare a galla. Erano già quattro mesi che Rascolnicov non andava a trovarlo, né Rasumihin sapeva dove l'amico abitasse. Un giorno, per caso, circa due mesi addietro, s'erano incontrati per via, ma Rascolnicov si era voltato in là, per non essere notato. Rasumihin, accortosi della manovra, aveva tirato dritto, non volendo disturbare il camerata.

V

"Fatto sta" andava pensando Rascolnicov, "che non è molto io volevo pregarlo perché mi procacciisse delle lezioni o un qualunque altro lavoro.... ma in che mai mi potrebbe essere utile adesso? Poniamo che le lezioni si trovino; poniamo che divida con me l'ultimo *copek*, se pure ce l'ha, tanto che mi riesca di comprare un par di scarpe e ripulirmi un poco per presentarmi in casa degli scolari.... E poi? che farò io a furia di *copeki*? È forse di questo che ho bisogno? Davvero, è stata un'idea ridicola quella di andare da Rasumihin."

Il perché di questa visita lo agitava molto più che a lui stesso non paresse; ed egli cercava inquieto un riposo e sinistro motivo in un atto dei più semplici e consueti.

"Possibile che io contassi di risolver la cosa con l'aiuto di Rasumihin? che vedessi in lui una via di uscita?...."

Si fregò la fronte, e di botto, mal suo grado, quasi germogliasse spontanea dalla lunga meditazione, una stranissima idea gli balenò.

"Sí, da Rasumihin" disse con la perfetta calma di chi abbia preso una risoluzione, "da Rasumihin ci andrò,

senza dubbio, ma non ora... Andrò da lui la mattina appresso, dopo il fatto, quando tutto avrà preso un'altra piega.... Dopo il *fatto*?" esclamò di botto, balzando in piedi. "Ma che forse *il fatto* accadrà? ed è mai possibile che accada?"

A gran passi, quasi di corsa, si allontanò dal sedile, fece per tornare a casa, ma la casa gli metteva orrore: là, in un angolo, in quell'odioso stambuglio, era nata e maturata fin da un mese fa l'idea di quel *fatto*.... No, no, dovunque altrove, ma non a casa.

Un tremito nervoso gli ricercò le membra, che si mutò subito in ribrezzo di febbre: con tanta caldura nell'aria, aveva freddo. Con uno sforzo incosciente, obbedendo a un'intima voce imperiosa, cominciò a cercare uno svago in quanti oggetti gli cadevano sott'occhio; ma lo sforzo era vano: ad ogni poco, tornava a riconcentrarsi e a fantasticare. Riscotendosi poi e guardandosi intorno, si scordava immediatamente a che cosa avesse pensato e perfino che via avesse percorso. Traversò così Vassili Ostrov, uscì sulla piccola Nevà, varcò il ponte e arrivò alle isole. Il verde e la frescura piacquero a bella prima agli occhi suoi stanchi, assuefatti alla polvere, alla calce, ai fabbricati enormi addossati gli uni agli altri. Qui né oppressura, né esalazioni ingrate, né osterie. Ma ben presto anche queste nuove sensazioni calmanti divennero morbose e irritanti. A momenti, si fermava davanti ad un'amena villetta cinta di verde, guardava attraverso il cancello, vedeva sui balconi e sulle terrazze delle donne eleganti e in giardino dei ragazzi che si rincorre-

revano. Piú di tutto, i fiori richiamavano la sua attenzione; li fissava a lungo. Incontrava anche sfarzosi equipaggi, cavalieri ed amazzoni; li seguiva con occhi curiosi, e prima ancora che si dileguassero non ci pensava piú. Un momento si fermò a contare i suoi danari: aveva una trentina di *copeki*. "Venti al guardia, tre a Nastasia per la lettera, vuol dire che ai Marmeladov ho dato ieri 47 o 50 *copeki*." Faceva questo conto per qualche motivo, ma presto non si ricordò nemmeno perché avesse cattato i danari di tasca. Ci ripensò, quando nel passare davanti ad una osteria, anzi ad una bettola, sentí il pungolo della fame. Entrò, tracannò un bicchierino di acquavite e addentò una fetta di pasticcio, che finí poi di mangiar per via. Da molto non assaggiava acquavite, e quell'unico bicchierino non tardò a produrre il suo effetto: un improvviso torpore alle gambe e un gran peso alla testa. Si avviò a casa; ma arrivato a Petrovski Ostrov era già rifiinito di forze. Uscí dalla strada, entrò fra i cespugli, si distese sull'erba e subito prese sonno.

Nello stato morboso, i sogni hanno spesso una evidenza quasi tangibile ed una mirabile somiglianza con la realtà. Il quadro è qualche volta mostruoso; ma così la messa in scena come il processo della rappresentazione, sono a tal segno verisimili, e con tanti particolari sottili, inattesi, artisticamente concordi, che lo stesso sognatore, foss'egli un Pusckin o un Turghiènev, non gl'inventerebbe ad occhi aperti. Questa specie di sogni lasciano sempre una profonda e duratura impressione sopra un organismo squilibrato e già scosso.

Rascolnicov fece un sogno spaventoso. Gli pareva di essere, ancora bambino, nel suo paesello natio. Aveva sette anni e se n'andava a spasso un giorno di festa, verso l'imbrunire, in compagnia del babbo, fuori dell'abitato. Un tempo uggioso, opprimente; il posto tale e quale lo ricordava, anzi era piú scialbo il ricordo che non fosse ora la ricostruzione nel sogno. Il paesello si scopriva tutto quanto; non un salice intorno; lontano lontano, verso l'estrema curva dell'orizzonte, nereggiava il bosco. A poca distanza dall'ultimo orto cittadino sorgeva una bettola, una gran bettola, che sempre passandovi davanti, gli metteva addosso una paura del diavolo. Un brulicame, uno strepito, grida, risate, ingiurie, canzoni rauche e sboccate, botte da orbi, facce patibolari di ubriachi. Incontrandole, egli tremava tutto e si stringeva al babbo. Dopo la bettola, una strada, o piuttosto un sentiero polveroso, che si svolgeva serpeggiando, e girava, trecento passi piú in là, intorno al cimitero. In mezzo a questo, una chiesetta dalla cupola verde. Due volte all'anno egli ci andava col babbo e la mamma a sentir messa o per un servizio funebre in memoria della nonna, morta tanti anni addietro, e che non aveva mai conosciuta. Portavano per l'occasione il piatto rituale di riso e uva passa avvolto in un tovagliolo; e il riso era dolciastro con sopra incavata una croce. Gli piaceva quella chiesetta, gli piacevano le vecchie immagini, gli piaceva il prete dalla testa canuta e tremolante. Accanto alla tomba della nonna biancheggiava quella piú piccola del fratellino, morto di sei mesi, anche questo a lui sconosciuto. Gliene avevano

parlato però, ed egli, sempre che visitava il cimitero, si faceva la croce davanti a quella fossa, e poi si chinava a baciarsi. Gli pareva dunque di andare col padre al cimitero e di passare davanti alla bettola; guardava a questa impaurito e si teneva forte alla mano del babbo. Curiosa però: c'era più animazione del solito, una folla di donne in abiti di festa accompagnate dai mariti e mescolate a ogni sorta di gentucola: tutti ubriachi, tutti a sgolarsi. Sull'ingresso della bettola un carro, uno strano carro, uno di quei carri enormi, ai quali si attaccano robusti cavalli di fatica, per trasportarvi balle di mercanzie e fusti di vino. Un gran gusto era il suo, quando guardava quei cavalli massicci, dalla lunga criniera, dalle gambe muscolose, lenti, gravi, che si tirano dietro una montagna di roba con tanta indifferenza come se il gran peso fosse per loro più leggiero di un carro vuoto. Ma questa volta, chi sa perché, al grosso veicolo era attaccata una cavallina sparuta, una rozza contadinesca di mantello pezzato, una di quelle – ne aveva visto spesso – che son costrette a tirare grossi carichi di legno o di fieno, che i contadini frustano spietatamente anche sul muso e sugli occhi, e che lo facevano perfino piangere; e la mamma allora lo strappava dalla finestra e lo tirava dentro. Ma ecco di botto uno schiamazzo assordante: sbucano dalla bettola, vociando, cantando, strimpellando chitarre, una frotta di villani avvinazzati, in camicie rosse e turchine, con le giacche gettate sulle spalle. "Montate, montate tutti!" grida un giovanotto dal collo taurino e dalla faccia carnosa, rossa come un papavero. "Vi porto quanti siete....

Montate!"

Ma a queste parole rispondono risa ed esclamazioni.

"Una rozza come codesta tua non ce la fa!"

"Ma che ti gira. Micolca? attaccare a un carro che è una montagna una bestia stremenzita!"

"Per me, avrà i suoi vent'anni sulla groppa."

"Montate, tutti vi porto!" torna a gridare Micolca, e nell'atto stesso salta lui per primo, raccoglie le redini e si rizza per quanto è lungo sul davanti del carro. "Il baio se l'è portato Matteo, e questa maledetta, credetemi, è il mio crepacuore; meglio farle la festa che lasciarla mangiare a ufo. Montate, vi dico! La farò galoppare, e come!"

E cosí dicendo, stringe in pugno la frusta, pregustando la voluttà di menarla sulle costole dell'animale.

"Orsú, montate, che storie!" sghignazza la marmaglia.
"Non lo senti che andrà di galoppo?"

"Son dieci anni, scommetto, che ne ha perso la memoria."

"Non vuol dire: vedrai!"

"Senza riguardi, camerati, pigli ognuno una frusta."

"Bravo: dagliele!"

Sei uomini montano sul carro, ridendo e motteggiano, e c'è ancora posto. I sei tirano su una villana grossa e rubiconda in gonnella di lana rossa, zoccoli e diadema di conterie. Ride e sgrancchia nocciuole. Tutti intorno ridono a gola spiegata; e come non ridere, aspettando che la bestiola allampanata si slanci al gran galoppo! Due giovani si son già armati di frusta, per aiutar Micol-

ca. "Avanti! uh, uh!" suonano piú voci. La cavallina tira con tutte le forze, ma non che galoppare, non riesce a dare un passo, punta le zampe, tende i garretti, soffia, piega la schiena sotto i colpi di tre fruste, che le piovono addosso come la grandine. Cresce l'allegria, ma Micolca si arrabbia, e mena e sferza da disperato come se sul serio creda di poter far galoppare quello scheletro indolenzito.

"Monto anch'io, monto anch'io!" viene avanti un giovanotto che si strugge di pigliar parte allo spasso.

"Monta.... Montate tutti!" sbraità Micolca. "Tutti ci ha da portare. Lascia fare che te la concio io!"

E frusta, frusta, e non sa piú, nella furia, con che cosa percuotere.

"Babbo, babbo!" piagnucola Rascolnicov, "che fanno, babbo?.... Babbo, battono la cavallina!"

"Andiamo, andiamo!" dice il padre, traendolo via. "Son briachi fradici, si danno bel tempo. Andiamo, non guardare."

Se non che il bambino gli scappa di mano e corre, fuori di sé, verso la cavallina. Ma già la povera bestia tira il fiato coi denti. Sbuffa, affanna, si torce, sta per stramazzare.

"Dalle a sangue! dalle a morte!" urla Micolca. "Aspetta che ti mostro io come si fa!"

"O che non sei carne battezzata, demonio!" gli fa un vecchio di mezzo alla folla.

"Dove mai s'è visto che una cavallina da niente debba tirare un carico di quella fatta!" rincara un altro la dose.

"Bada che l'ammazzi!" ammonisce un terzo.

"Lascia andare! È roba mia.... Ne faccio quel che mi pare. Montate anche voi altri. Tutti! Ha da galoppare, perdiana!"

Ad un tratto, scoppia una risata generale, che copre tutte le voci: la cavallina, sotto quel diluvio di colpi, ha perso la pazienza e si è data a tirar calci. Perfino il vecchio ride; ed ha ragione.... Una bestia sfinita che tira calci!

Due altri villanzoni si procacciano ciascuno una frusta e corrono a sferzar la bestia di qua e di là, sulle costole.

"Sul muso, datele sul muso! sugli occhi, sugli occhi!" si dimena Micolca.

"Una canzone, camerata!" propone qualcuno dall'alto del carro, e subito un coro gli risponde, intonando una canzonaccia con accompagnamento di fischi e di tamburelli. La villana rubiconda seguita a sgranciar nocciuole e se la gode.

Rascolnicov gira intorno alla cavallina, le va di fianco, di fronte, la vede frustar sugli occhi, proprio sugli occhi! Piange. Gli si gonfia di lagrime il cuore. Uno di quegli energumeni gli sfiora la guancia col mozzzone della frusta. Egli non se n'avvede; si torce le mani, grida, si getta sopra un vecchio dalla barba bianca, che crolla il capo disapprovando. Una donna prende il ragazzo per mano e cerca di allontanarlo; ma il ragazzo si strappa da lei e torna presso la vittima. Questa è agli estremi, ma ancor una volta tenta di tirar calci.

"Ah, che l'inferno t'inghiotta!" infuria Micolca, e scaraventata via la frusta, si curva, fruga nel fondo del carro, ne tira fuori una lunga stanga massiccia, la prende per l'un dei capi e con uno sforzo del braccio la fa rotare sulla bestia morente.

"L'ammazza! la finisce!" si mormora intorno.

"Roba mia!" risponde Micolca, e con tutta la forza lascia cader la stanga. Il colpo violento rintrona.

"Dàlle, dàlle! o che siete stanchi?" aizzano gli spettatori piú accaniti.

Un secondo colpo piú forte piomba sulla spina dorsale della disgraziata cavallina, che si piega sulla groppa, tende il collo, scalpita, dà una o due stratte, fa per tirare in vario senso, ma dovunque si volga è accolta da sei fruste furibonde, mentre la stanga si alza e ricade per la terza volta, per la quarta, ad intervalli eguali, come un martello meccanico. Micolca ha la schiuma alla bocca, è furioso di non poterla finire con un colpo solo.

"Ha i sette spiriti!" stupiscono intorno.

"Non la tira in lungo, è spacciata!" avverte un conoscitore.

"Un'ascia! un'ascia ci vuole! Un colpo e festa!" suggerisce un altro.

"Che ti pigli la malora! Fa largo!" strepita Micolca sempre piú inferocito; e gettata via la stanga, si curva di nuovo ed estrae dal fondo del carro un palo di ferro. "Bada a te, tirati in là!" e cosí dicendo, alza a due mani il palo, e giú un colpo. La cavallina tentenna, si accascia, fa per tirare, ma ad un secondo colpo stramazza co-

me se le avessero troncato le quattro gambe.

"A me! Finiamola!" mugola Micolca, saltando a terra. Tre o quattro compagni, non meno di lui rossi ed ubriachi, danno di piglio a quanto loro capita, fruste, mazze, spuntoni, e si stringono addosso alla vittima. Micolca, da un lato, seguita a menar botte alla cieca sulla schiena già tutta piaghe. La cavallina allunga il muso ed il collo, manda un sospiro affannoso e muore.

"Eccola servita!" applaude la folla.

"E perché non ha voluto galoppare?"

"Roba mia!" ripete Micolca con gli occhi iniettati di sangue. Stringe sempre il palo di ferro, e pare afflitto che non ci sia piú da battere.

"Quanto è vero Dio, non sei carne battezzata!" suona intorno varie voci.

Il piccolo Rascolnicov non è piú lui. Si fa strada piangendo, arriva presso la cavallina, ne abbraccia e ne bacia il muso sanguinolento, e poi si slancia con le pugna serrate addosso a Micolca. Il padre, che gli è corso dietro, riesce finalmente ad acciuffarlo e lo trascina via.

"Andiamo, andiamo a casa...."

"Ma perché, babbo, l'hanno uccisa? perché?"

"Ubriachi, te l'ho detto.... Non è affar nostro.... Via, via!"

Il piccino gli si attacca al collo, lo stringe, ma un gran peso lo preme sul petto.... Vuol respirare, gridare.... e si sveglia.

Rascolnicov balzò in piedi atterrito. Era tutto in sudore.

"Grazie a Dio, non è stato che un sogno!" esclamò, sedendo a piedi di un albero e traendo un profondo sospiro. "Ma che sia un principio di febbre? che brutto sogno! che incubo!"

Si sentiva rotto in tutte le membra, e un gran buio nell'anima. Puntò i gomiti sulle ginocchia e si afferrò fra le mani la testa.

"Dio, Dio! ma è mai possibile, è verisimile, che io impugni un'accetta, che gliela dia sul capo, che le spacchi il cranio.... e poi sguazzi nel sangue ancora caldo, rompa il catenaccio, rubi, fugga e mi nasconda tutto intriso di sangue.... con l'accetta fra le mani.... Io? io? possibile?"

Tremava come una foglia.

"Ma che pensieri son questi!" e tornava ad alzar la testa in atto di profondo stupore. "Già lo sapevo io che non ne avrei avuto il coraggio.... Perché dunque torturarmi tanto fino adesso? Ieri stesso, ieri, quando andai a far quella.... *prova*, ieri capii perfettamente che l'impresa era superiore alle mie forze. A che affannarsi ora? che dubbi sono i miei? Io stesso, io proprio, scendendo per quelle scale, dicevo che la cosa era repugnante, infame, vile.... e la sola idea *ad occhi aperti* mi mosse la nausea e mi empí di terrore... No, non mi basterà l'animo. Dato pure che i miei calcoli siano esatti, dato che quanto ho argomentato in questo mese sia chiaro come il giorno, esatto come l'aritmetica, non ne sarò capace, no!.... Perché dunque, perché anche adesso...."

Si alzò, si guardò intorno smarrito, quasi sorpreso di

trovarsi là, e si avviò pel ponte piú vicino. Era pallido, gli bruciavano gli occhi, cascava da tutte le parti; ma di botto gli parve di respirare piú franco. Si era sbarazzato di quel terribile fardello che cosí a lungo lo aveva oppreso, e subito sperimentò una serenità, una vera pace dello spirito.

"Dio, Dio! mostrami Tu la via, ed io scacerò per sempre questo mio sogno maledetto!"

Traversando il ponte, guardò tranquillo alla Nevà, al limpido tramonto fiammeggiante. Per quanto debole, non provava stanchezza. Pareva che gli si fosse rotto ad un tratto un accesso formatosi sul cuore. Libero, libero finalmente dalle fosche visioni, dalla tentazione, dal sortilegio!

In seguito, quando riandò questo tempo, minuto per minuto, punto per punto, tratto per tratto, un particolare lo sorprese sempre fino a renderlo superstizioso, un particolare, non certo molto straordinario, ma che aveva per lui tutto il valore di una predestinazione.

Non riusciva in nessun modo a spiegarsi come mai, stanco e disfatto, invece di tornare a casa per la via piú diretta, avesse preso pel Mercato del fieno, dove non aveva nessunissima ragione di andare. Il cammino non era di molto piú lungo, ma assolutamente inutile. Molte e molte volte gli era successo di tornare a casa, senza badare alla via percorsa. Ma perché, si domandò egli sempre in seguito, perché un incontro cosí importante, cosí decisivo, in quel posto, a quell'ora, in quel momento della sua vita, in quella disposizione di spirito, e in

circostanze tali da esercitare il piú efficace, il piú irresistibile influsso sulla sua sorte?.... un incontro fortuito che pareva aspettarlo lí a posta!

Erano circa le nove, quando si trovò a passare pel Mercato del fieno. Le botteghe si chiudevano, i banchi erano rimossi, mercanti e avventori pigliavano la via di casa. Intorno alle osterie e specialmente presso gli spacci di liquori, operai, vagabondi, ogni sorta di gentucola. Gli piacevano molto questi posti, non che tutti i vicoli e chiassuoli circostanti, quando gli accadeva di andare a spasso senza scopo. Qui i suoi cenci non provocavano una pietà insolente, e si poteva andar vestito come si volesse senza dar nell'occhio. Alla cantonata di un vicolo, un mercante e la moglie vendevano su due banchi articoli di mercerie: filo, nastri, bottoni, fazzoletti di cotone, ecc. Anch'essi erano in procinto di sgomberare, ma discorrevano intanto con una loro conoscenza venuta a trovarli. Era costei Lisabetta Ivanovna, o semplicemente Lisabetta come tutti la chiamavano, sorella minore della vecchia usuraia Elena Ivanovna, dalla quale Rascolnicov s'era recato il giorno innanzi col pretesto di mettere in pegno un orologio, ma col vero proposito di *far la prova*. Da un pezzo egli la conosceva, e anche Lisabetta conosceva lui un poco. Era una donna sui trentacinque anni, alta, goffa, timida, tranquilla, poco meno che idiota, schiava in tutto e per tutto della sorella, per la quale lavorava giorno e notte, e che la faceva tremare con un'occhiata, senza risparmiarle di tanto in tanto le buse. Irresoluta, con un involto fra le mani, stava ritta da-

vanti al mercante e alla moglie e li ascoltava intenta. Vendendola, Rascolnicov fu preso da una strana sensazione, simile a un profondo stupore, benché l'incontro non avesse niente di straordinario.

"Dovreste decider voi" diceva forte il mercante.

"Venite domani tra le sei e le sette di sera. Ci saranno anche loro."

"Domani?" fece debolmente eco Lisabetta, ancora indecisa.

"Sta a vedere che Elena vi fa paura!" interloquí la moglie del mercante, donna ardita e risoluta. "Piú vi guardo, e piú mi avete l'aria di una bambina.... Senza dire, che non vi è sorella carnale, ma di un altro letto."

"Per questa volta" suggerí il marito, "non le dite nulla. Venite da noi, senza domandarle il permesso. L'affare è buono. In seguito se ne convincerà anche lei."

"Ho da venire dunque?"

"Verso le sette, domani sera. Ci troverete anche quelli, e deciderete."

"Vi daremo anche un sorso di tè" soggiunse la moglie.

"Va bene, verrò" rispose Lisabetta, sempre in fra due, mentre lentamente si allontanava.

Rascolnicov non udí altro. Aveva rallentato il passo per non perdere una sola parola. Al primo stupore sottentrò un senso di spavento; un brivido gli ricercò la schiena. Aveva saputo improvvisamente, inaspettatamente, che il giorno appresso, alle sette di sera, Lisabetta, sorella ed unica compagna della vecchia, sarebbe sta-

ta fuori, e che per conseguenza, alle sette precise di sera, la vecchia *sarebbe stata sola in casa*.

Pochi passi lo dividevano dal suo quartierino. Rientrò come un condannato a morte. Non pensava a nulla; non poteva pensare: non aveva libertà di raziocinio né di volontà. Tutto era deciso senza ritorno.

Certo, se gli fosse toccato di aspettar per anni l'occasione propizia, premeditandola e apparecchiandola, non ne avrebbe trovata una piú sicura di quella che il caso gli offriva. Sarebbe ad ogni modo stato difficile saper la vigilia, con maggior precisione e minor rischio, senza pericolose domande e ricerche, che il giorno dopo, alla tale ora, la tale vecchia, della quale si premeditava la soppressione, sarebbe stata sola.

VI

Dopo qualche tempo Rascolnicov venne a sapere perché il mercante e la moglie avevano invitato Lisabetta. Si trattava di cosa semplicissima. Una famiglia forestiera, stretta dal bisogno, si disfaceva di vestiti, biancheria, e altri indumenti femminili. E poiché non c'era tornaconto a venderli in piazza, avevano cercato di una donna che si occupasse di simili negozi. Lisabetta appunto prendeva di queste commissioni, andava attorno, ed aveva gran numero di pratiche, perché conosciuta per onesta e per dir sempre il prezzo giusto: non c'era bisogno con lei di mercanteggiare. Era inoltre di poche parole, e come già s'è detto, timida e tranquilla.

Ma Rascolnicov, da poco in qua era divenuto superstizioso, e della superstizione serbò a lungo le tracce. In tutto questo affare fu sempre corrivo a vedere un certo che di strano, di misterioso, di coincidenze predisposte e di segreti influssi. Fin dall'inverno, un tal Pocoriev, suo camerata di Università, gli aveva dato in discorso l'indirizzo della vecchia Elena Ivanovna, caso mai gli occorresse mettere in pegno qualche oggetto. Per un gran pezzo non si valse dell'informazione, perché con qualche lezione sbucava alla meglio il lunario. Un mese e mez-

zo addietro, gli era tornato a mente l'indirizzo: due oggetti possedeva da potere peggiorare, il vecchio orologio d'argento di suo padre e un anellino d'oro con tre pietruzze rosse, regalatogli per ricordo dalla sorella, quando s'erano separati. Decise di portar l'anellino. Trovata la vecchia, n'ebbe a primo tratto un'impressione nemica, quantunque nulla di speciale sapesse di lei. Ricevuti pel suo pegno due biglietti da un rublo, entrò, tornando a casa, in una misera osteria. Uno strano pensiero gli si schiudeva nel cervello, come il pulcino nell'uovo, e gli occupava tutte quante le facoltà mentali.

Poco discosto, ad un'altra tavola, sedevano uno studente ch'egli non ricordava di aver mai visto e un giovane ufficiale. Bevevano il tè, dopo aver giocato a bigliardo. Di botto, lo colpí un nome: lo studente comunicava all'ufficiale l'indirizzo dell'usuraia Elena Ivanovna. La coincidenza gli fece colpo: or ora tornava di là, ed ecco che si parlava di lei. Un caso, senza dubbio; ma, mentre egli non riusciva a liberarsi dall'impressione recente, qualcuno come a farlo a posta veniva a ribadirgliela. Lo studente riferiva al compagno vari particolari sulla peggioratrice.

"Una donna d'oro" diceva. "Ricca sfondolata come un ebreo: ti snocciola in una volta cinquemila rubli e non torce il muso se le porti un pegno da nulla. Molti dei nostri vi attingono. Ma che strega!"

E qui prese a raccontare quanto fosse cattiva, cervelotica; che bastava ritardare un giorno dalla scadenza, e addio pegno. Dava sull'oggetto un quarto del valore e

pigliava il cinque e anche il sette per cento al mese. Presso l'aire lo studente seguitò a dire che la vecchia aveva una sorella, Lisabetta, e che sebbene piccola e malandata, la batteva ad ogni poco, la teneva come una schiava, la trattava da bambina, mentre Lisabetta era molto più grande di lei.

"Un fenomeno, ti dico, un vero fenomeno!" conchiuse ridendo.

Si passò poi a discorrere di Lisabetta. Lo studente, sempre ridendo, ne parlava con piacere, e l'ufficiale, dopo averlo ascoltato con interesse, lo pregò di mandargli codesta Lisabetta per rimendargli la biancheria. Rascolnicov non perdette una sola parola e di tutto fu informato. Lisabetta, la più giovane delle due, figlia di un'altra madre, contava trentacinque anni. Giorno e notte si affaccinava per la sorella, faceva la cucina e il bucato, ed oltre a ciò vendeva dei suoi lavori di cucito, lavava i pavimenti in questa e quella casa, e tutto il guadagno dava alla sorella. Questa intanto aveva già fatto testamento, del che Lisabetta era informata, e a Lisabetta non lasciava nemmeno uno spicciolo oltre agli scarsi mobili di casa: tutto il contante era legato ad un monastero per farne dir messe in suffragio dell'anima sua maledetta. Lisabetta aveva una figura singolare, curiosa, quasi buffa: alta, piedi lunghi volti in dentro, le scarpe scalcagnate, sempre però accurata e linda della persona.... Altro fenomeno, che faceva strabiliare e ridere lo studente: Lisabetta, a tutti i momenti, era incinta....

"Ma non m'hai detto che è un mostro?..." obbiettò

l'ufficiale.

"Sí, pelle scura, abbronzata, una specie di soldato travestito da donna, ma tutt'altro che un mostro. Anzi un viso e degli occhi cosí buoni.... Fatto sta che piace a molti. E poi quieta, timida, sobria di parole, sempre pronta a dir di sí.... a tutto. Un sorriso bellissimo, aggiungi."

"A quanto vedo, piace anche a te."

"Per la sua stranezza. No, senti.... Ti giuro ch'io mi sentirei di ammazzare quella vecchia megera, di rubarle quanto ha, ed anche, parola d'onore, senza ombra di rimorso...."

L'ufficiale si mise a ridere e Raskolnicov trasalí. Che strano caso davvero, che coincidenza!

"Scusa ve', io ti pongo un problema serio" riprese lo studente, accalorandosi. "Si capisce che or ora ho scherzato; ma tu rifletti un poco: da una parte, una vecchia sciocca, insignificante, nulla, perversa, malata, inutile a tutti, anzi dannosa ad ognuno, che ignora lei per la prima perché sta al mondo, e che domani morirà di morte naturale.... Capisci? capisci?"

"Sí, capisco" rispose l'ufficiale, fissando il compagno che sempre piú si scaldava.

"Dall'altra.... sta bene a sentire.... dall'altra parte, una somma di energie giovani, fresche, che si perdono ogni giorno per difetto di sostegno.... e se ne contano a migliaia e dapertutto! Cento, mille buone azioni ed iniziative che si potrebbe promuovere o agevolare coi danari lasciati dalla vecchia ad un monastero! Cento, mille esi-

stenze messe sulla buona via; decine di famiglie salvate dalla miseria, dal disfacimento, dalla corruzione, dai silicomi, e tutto, tutto con quei danari. Sopprimi la strega, rubale fino all'ultimo spicciolo con lo scopo di consacrarti al servizio di tutto il genere umano, agl'interessi vitali della società, e dimmi poi se un sol delitto da nulla non vien compensato da migliaia di buone azioni.... Per una vita, mille vite salvate dall'ultima rovina; per una morte, mille vite in compenso.... Ma questa è aritmetica, caro mio! E che peso ha sulla bilancia la vita di quella vecchia stupida, cattiva e mezzo tisica? Non piú che quello di un pidocchio, di uno scarafaggio, anzi molto di meno, perché la vecchia è un flagello, è una peste.... Figúrati che giorni fa, in un accesso di rabbia, ha morsicato un dito a Lisabetta, che per poco non giel'ha stroncato."

"Ammetto che sia indegna di vivere; ma da un'altra parte, la natura...."

"Eh, caro mio, la natura la si raddrizza, la si corregge, altrimenti affogheremmo nei pregiudizi. Senza di questo, addio grandi uomini!... Il dovere, la coscienza.... non dico di no.... Ma che s'intende con queste parole? Aspetta, ancora una domanda."

"No, tocca a me adesso.... Dimmi tu una sola cosa."

"Sentiamo."

"Tu predichi, ti sgoli, fai dell'eloquenza.... ma francamente, l'ammazzeresti tu la vecchia?"

"Naturalmente no! Parlo in teoria, per la giustizia.... Non si tratta di me personalmente...."

"E allora vuol dire che la cosa non è giusta per nessun verso.... Andiamo a fare un'altra partita."

Rascolnicov era agitatissimo. Certo, non si trattava che delle solite chiacchiere, delle solite idee giovanili, tante volte udite da lui in altra forma e su altri argomenti. Ma perché gli toccava ora di risentirle, quando appunto germogliavano a lui nel cervello? E perché proprio adesso, quando la visita recente alla vecchia gli aveva fatto fare certi strani arzigogoli, gli capitava di assistere a un discorso a proposito della vecchia? Questa coincidenza gli parve sempre inespllicable. Quel discorso insignificante, da osteria, esercitò su lui un enorme influsso nell'ulteriore svolgimento del fatto, come se veramente la via da battere gli fosse tracciata da una fatalità ineluttabile....

.....

Rientrato a casa, si gettò sul divano e stette immobile un'ora buona. Annottava. Non aveva candele, né gli venne in testa di far luce. Non riuscì mai a ricordarsi se in quel frattempo pensasse a qualche cosa. Ripreso dal brivido febbrile, si acconciò sul divano con un senso di soddisfazione, e di lì a poco si addormentò di un sonno greve, quasi di piombo.

Dormí piú a lungo del solito e senza sogni. Nastasia, entrata da lui verso le dieci della mattina appresso, durò non poca fatica a svegliarlo. Gli portava anche questa volta un residuo del proprio té e un po' di pane.

"Che talpa!" gli gridò in testa. "Ve' come se la dorme!"

Egli si alzò con uno sforzo. Gli doleva il capo. Girò per la stanzetta, tra irresoluto e stordito, e tornò a gettarsi sul divano.

"Ancora? o che sei ammalato?" esclamò la donna.

Rascolnicov non rispose.

"Vuoi il tè?"

"Dopo" balbettò egli appena, serrando gli occhi e voltandosi verso la parete.

Nastasia stette un poco a guardarla.

"Così è, sarà ammalato" disse nell'andar via.

Alle due, si ripresentò con la minestra. Lo trovò sempre disteso. Nemmeno il tè aveva toccato. Nastasia se l'ebbe a male e prese a scuoterlo con rabbia.

"E dàgli a fare il dormiglione!" gridò, squadrandolo con disgusto.

Egli si levò a sedere, non fiatò e fissò gli occhi in terra.

"Sei ammalato, sí o no?" tornò a domandar Nastasia, senza ottener risposta. "Esci almeno un momento, piglia una boccata d'aria.... Ti farà bene. Vuoi mangiare?"

"Dopo" rispose Rascolnicov con voce stanca. "Va lasciami...."

Nastasia si fermò ancora un poco, lo guardò con compassione ed uscì.

Dopo alquanti minuti, egli alzò gli occhi, fissò a lungo il tè e la minestra, prese il pane, poi il cucchiaio e cominciò a mangiare.

Mangiò poco, senza appetito, tre o quattro cucchiali, macchinalmente. Il mal di capo gli era scemato. Tornò a

stendersi sul divano, ma non poté pigliar sonno, e se ne stette immobile, carponi, con la faccia affondata in un cuscino. Farneticava sempre, assalito da strane visioni: più frequente quella di trovarsi in Egitto, in mezzo ad un'oasi. La caravana si era fermata, i cammelli riposavano; intorno intorno una fitta cortina di palme. Era l'ora del pasto. Ed egli beveva acqua direttamente da un ruscello che gli gorgogliava accanto, limpido, freddo, azzurrino, scorrendo sopra un letto di ciottoli multicolori e di sabbia tutta pagliuzze d'oro.... Di botto sentí battere le sei. Sussultò, si riscosse, alzò la testa, guardò alla finestra, calcolò il tempo e balzò da sedere come spinto da una molla. Andò in punta di piedi verso la porta, l'aprì pian piano, e porse l'orecchio ai rumori che potevano venire giù dalle scale. Il cuore gli batteva con violenza. Sulle scale, calma perfetta, come se tutti fossero immersi nel sonno. Gli pareva incredibile di aver potuto dormire in tanta incoscienza fin dal giorno avanti, di non aver fatto ancora nulla, nulla preparato.... E intanto si era già vicini alle sette. Al sonno, al torpore, sottentrò un'ansietà febbrale e smarrita. Del resto, non c'era gran che da preparare. Con un grande sforzo mentale cercò di calcolare ogni menoma cosa e di nulla scordarsi.... Ma il cuore, non che calmarsi, gli martellava dentro più forte e gli mozzava il respiro. Prima di tutto, occorreva fare il cappio e cucirlo al soprabito: bastava un minuto. Frugò sotto un guanciale: dalla biancheria che v'era ficcata estrasse una vecchia camicia lacera, sporca, inservibile. Ne stracciò una striscia larga cinque centimetri e non

piú lunga di quaranta. Piegò questa a doppio, si tolse il soprabito, l'unico che possedesse, e prese a cucire i due capi della striscia sotto il giro della manica sinistra. Gli tremavano le mani, ma il lavoro fu compiuto lo stesso, e cosí bene che di fuori non si vedeva niente. L'ago ed il filo, già preparati da un pezzo, stavano sopra un tavolino avvolti in una carta. Il cappio era una sua trovata e doveva servire all'accetta. Non era possibile andar per la via, impugnando un'accetta, e d'altra parte, a tenerla nascosta sotto il soprabito, si sarebbe richiamata l'attenzione. Col cappio invece, bastava introdurre in questo il ferro dell'accetta, e tenerne il manico con la mano ficcata nella tasca laterale del soprabito; e poiché il soprabito era largo, un vero sacco, nessuno poteva sospettare che con quella mano egli stringesse qualche cosa. La trovata del cappio rimontava a due settimane innanzi.

Fatto questo, ficcò le dita nel breve interstizio tra il suo divano *turco* e il pavimento, frugò nell'angolo a sinistra e ne estrasse il *pegno*, già da gran tempo preparato e nascosto. Il quale, non che un pegno vero e proprio, era una semplice assicella di legno ben piallata, non piú spessa né larga di un portasigarette d'argento. L'aveva trovata per caso, in una delle sue passeggiate, presso la bottega di un legnaiuolo. Aveva poi aggiunta all'assicella una sottile laminetta di ferro, di minori dimensioni, che pure aveva raccattata per via. Legatele insieme con un filo in croce, le aveva avvolte in un pezzo di carta bianca, e questa anche legata con tanti giri e nodi che ci voleva del tempo a disfarli. Ciò per occupare l'attenzio-

ne della vecchia, nella intricata operazione, e cogliere intanto il momento buono. La laminetta di ferro serviva per far peso, affinché la vecchia non si avvedesse alla prima che l'oggetto era di legno. Non appena estratto il pugnale, una voce suonò di fuori:

"Le sette son passate da un pezzo."

"Da un pezzo! Dio mio!"

Si slanciò verso la porta, stette in ascolto, afferrò il cappello, discese i suoi tredici scalini, cauto, leggero, come un gatto. Restava la cosa più importante: sottrarre dalla cucina l'accetta. Da molto tempo s'era deciso per quell'arme.

Aveva bensí un coltello pieghevole da giardiniere; ma sul coltello, e specialmente sulle proprie forze, faceva scarso assegnamento, sicché aveva finito per appigliarsi all'accetta. Notiamo in proposito un dettaglio in queste sue risoluzioni. Esse avevano tutte uno strano carattere: quanto più definitive, tanto più odiose e scempie gli parevano. Ad onta dell'intima lotta tormentosa, lungo tutto il periodo di preparazione, egli non poté mai credere un sol momento all'attuazione del suo disegno.

Meglio ancora: se gli fosse accaduto di vagliare e predisporre ogni cosa fino ai menomi particolari, non che di risolvere tutti quanti i dubbi, avrebbe forse rinunziato all'impresa, giudicandola sciocca, mostruosa ed assurda. Ma di punti e di dubbi non risolti ce n'era ancora un subisso. Quanto al procacciarsi la scure, niente di più facile. Nastasia, specie di sera, scappava a tutti i momenti ora dalle vicine ora da qualche bottegaio, e lasciava

sempre la porta spalancata. Per questo, la padrona di casa le aveva fatto piú di una risciacquata. Bastava dunque insinuarsi in cucina, prender l'accetta, e via; poi dopo un'ora (a fatto compiuto), riportarla e rimetterla a posto. Ma qui appunto sorgeva un dubbio. Se tra un'ora Nastasia fosse rientrata? Allora, naturalmente, bisognava passare oltre e aspettare che tornasse ad uscire. E se intanto si accorgeva della mancanza dell'accetta, se si dava a cercarla e sollevava un putiferio?.... ecco un sospetto a suo carico, o almeno la possibilità di un sospetto.

Ma queste erano inezie, alle quali, anche volendo, non avrebbe avuto il tempo di pensare. Alle inezie avrebbe provveduto dopo, quando avesse messo in sodo il punto principale. Ma a questo non gli pareva possibile di giungere. Non si figurava, per dirne una, che in un dato momento, senza piú riflettere, alzandosi di scatto, sarebbe andato là.... direttamente. Perfino l'ultima sua *prova* (cioè la visita per studiare il posto), non era stata fatta con un proposito serio, ben determinato.... "Andiamo, proviamo, cosí per ammazzare il tempo...." e subito, inetto a sostener la parte, era scappato via, esasperato contro la propria dappocaggine. Eppure, sotto il rispetto morale, l'analisi pareva compiuta; la sua casuistica s'era affilata come un rasoio, né la coscienza gli muoveva obbiezioni che valessero. Fatto sta che a se stesso negava fede, e si sforzava di trovar quelle obbiezioni fuori di sé, a tastoni, come se qualcun altro lo costringesse e lo spingesse all'azione. Quell'ultimo giorno coi suoi incidenti improvvisamente e all'impensata aveva agito su

lui quasi automaticamente. Così un uomo, preso per un lembo del vestito nell'ingranaggio di una macchina, n'è attirato e travolto.

In principio – tanto tempo addietro – una questione lo aveva seriamente occupato: come spiegare che così facilmente si scoprano quasi tutti i delitti, e con tanta precisione si trovino le tracce di quasi tutti i delinquenti? A poco a poco, era venuto a varie curiose conclusioni. Secondo lui, il motivo principale non tanto risiedeva nella impossibilità materiale di nascondere il delitto, quanto in colui stesso che lo consumava. Il quale, quasi sempre, nel momento supremo, va soggetto a un infiacchimento della volontà e dell'intelligenza, cui sottentra una fennale spensieratezza infantile, proprio quando il concorso dell'intelligenza e dell'accortezza è più che mai necessario. Questo eclissi della ragione e questa stanchezza volitiva – così gli pareva – colpiscono il malfattore come un morbo, il quale gradualmente si sviluppa e tocca il massimo grado nel punto stesso dell'esecuzione e anche alcun tempo dopo, secondo gl'individui; poi, col tempo, si dilegua come qualunque altra infermità. Rimane però insoluto quest'altro problema: è il morbo che genera il delitto? ovvero lo stesso delitto, di sua natura, è sempre accompagnato da sintomi morbosi?....

Checché ne fosse, si persuase, che nel caso proprio non erano da temere questi disturbi morbosi, e che la volontà e l'intelligenza sarebbero rimaste incrollabili fino all'ultimo, per questo semplice motivo che quanto aveva divisato di compiere *non era un delitto*.... Trala-

sciamo tutto il processo pel quale arrivò all'ultima decisione; anche troppo abbiamo precorso gli eventi.... Diciamo soltanto che le difficoltà di fatto, semplicemente materiali, avevano per lui un valore affatto secondario. "Basterà conservare tutta la volontà, tutta l'intelligenza, e le difficoltà minime svaniranno a tempo e luogo, quando mi toccherà di esaminare a parte a parte i particolari dell'impresa...." Ma questa non c'era verso che spuntasse, e mentre in lui scemava sempre più la fede in una decisione irrevocabile, ecco che l'ora era suonata improvvisamente, per caso, senza nessuna partecipazione della volontà.

Un incidente da nulla lo colse alla sprovvista, prima ancora che fosse giunto al basso della scala. Arrivato davanti alla cucina, spalancata come al solito, gettò dentro un'occhiata furtiva: non poteva, assente Nastasia, esservi entrata la padrona? e ad ogni modo, era ben chiusa la porta di comunicazione con le altre camere, tanto da non esser visto, quando sarebbe entrato per pigliar la scure? Ma quale non fu la sua sorpresa, quando si avvide che Nastasia non solo non era uscita, ma era occupata a tirar fuori della biancheria da una cesta per sospenderla sulle corde a ciò disposte. Accortasi di lui, la donna si volse, e lo seguì con lo sguardo. Egli fece le viste di niente e passò oltre. Ma intanto il colpo era sventato: addio accetta! Terribile contrattempo....

"Ma chi mi ha messo in testa" si rodeva internamente arrivando da basso, "che a quest'ora precisa dovesse Nastasia esser fuori? Perché, perché, perché una così

sciocca fissazione?" Si sentiva accasciato, e piú che altro, mortificato. Gli veniva voglia di ridere di se stesso. Un'ira sorda, feroce gli bolliva dentro.

Si fermò irresoluto. Uscir sulla via, per far le viste di andare a spasso, non ne metteva il conto; tornar di sopra, tanto meno. "Che occasione ho perduta, e per sempre!" brontolò, mentre se ne stava ritto davanti all'oscuro casotto del portinaio, anch'esso aperto. Ad un tratto, ebbe un sussulto. Nel casotto, sotto un banco a destra, qualche cosa luccicava.... Si guardò intorno.... Nessuno.... Si accostò in punta di piedi, discese due scalini, e a bassa voce chiamò il portinaio. "Cosí è.... È fuori.... Forse non lontano, perché ha lasciato aperta la porta...." Si gettò di lancio sull'accetta (era appunto un'accetta), e la tirò di sotto al banco, dove giaceva tra due ciocchi di legno; l'adattò immediatamente al cappio, ficcò le mani in saccoccia ed uscì all'aperto. Nessuno l'aveva visto. "Se il calcolo fallisce, ti aiuta il diavolo!" pensò, atteggiando le labbra a un sinistro sorriso. La propizia congiuntura gli rinfrancò grandemente gli spiriti.

Si avviò a passo lento, posato, per non dar nell'occhio. Ai viandanti non badava, si studiava di passare inosservato. Di botto, gli sovvenne del cappello. "Maledetto! e dire che ci avevo i denari ieri l'altro e non mi curai di sostituirlo con un berretto!" Una bestemmia gli uscí dall'anima.

Guardando, a caso, di scuncio, vide in una bottega che un orologio a muro segnava le sette e dieci. Bisognava affrettarsi, e nel tempo stesso fare un giro piú lun-

go per arrivare alla casa dall'altra parte....

Prima, quando si figurava l'evento, prevedeva che avrebbe avuto una gran paura. Ma no, non era così nel fatto. Altri pensieri secondari lo occupavano; secondari e fugaci. Passando davanti al giardino Inssupov, gli venne l'idea che delle fontane monumentali sulle pubbliche piazze avrebbero di molto rinfrescato l'aria. Di lì a poco pensò che sarebbe stato di grande utilità pubblica estendere il Giardino d'estate per tutto il Campo di Marte ed anzi congiungerlo col giardino del palazzo Michel. "Ma perché" si domandò dopo, "perché la gente, in tutte le grandi città, senza esservi costretta, preferisce i quartieri privi di giardini e di fontane, luridi, angusti, deleteri?" Qui si ricordò della sua passeggiata al Mercato del fieno e si riscosse. "Che sciocchezza!" disse fra sé. "No, meglio è non pensare a niente!"

"Così per l'appunto i condannati condotti al supplizio si fermano a considerare quanti oggetti incontrano per via!" gli balenò alla mente.... Ma era vicino ormai: ecco la casa, ecco il portone. Un orologio, qua o là, fece sentire un rintocco. "Le sette e mezzo? No, non può essere.... corre...." Anche stavolta, il caso lo favorì. Proprio come a farlo a posta, entrava nel portone un gran carro di fieno, che avanzandosi verso il cortile, gli diede agio d'introdursi inosservato, insinuandosi tra il carro ed il muro e voltando subito a destra. Dall'altra parte del carro varie voci si levavano, litigando; nessuno si avvide di lui; nessuno gli uscì incontro. Molte finestre che davano nell'ampio cortile quadrato erano aperte. Non alzò la te-

sta; non ne aveva la forza. La scala della vecchia veniva subito dopo l'ingresso. In un lampo l'infilò.

Ripigliò fiato, mentre con una mano si premeva il cuore. Palpò e aggiustò l'accetta e prese a salir cauto e piano, fermandosi ad ogni poco e origliando. Vuota la scala; chiuse tutte le porte; non un'anima. Al secondo piano, per verità, un quartiere disabitato era aperto, e dentro vi lavoravano dei pittori; ma questi non si voltarono nemmeno. Si fermò un momento, perplesso, e andò oltre. "Certo, sarebbe preferibile che non ci fossero.... Poco male però: ancora due altri piani."

Ma ecco il quarto piano, ecco la porta, ecco l'altro quartiere sullo stesso pianerottolo, anche esso disabitato. Doveva pure esser vuoto il quartiere del terzo piano, proprio sotto quello della vecchia; il biglietto di visita inchiodato alla porta era stato strappato; gl'inquilini dunque avevano sloggiato.... Affannava.... "Se tornassi indietro?" Non rispose.... Si accostò alla porta della vecchia e tese l'orecchio: un silenzio di tomba. Ancora una volta si piegò verso il basso della scala, e stette immobile, raccolto, tutt'orecchi.... Poi per l'ultima volta si guardò intorno, si raddrizzò, palpò di nuovo la scure.... "Non son pallido forse? troppo pallido?.... agitato?.... Non sarebbe meglio aspettare che si calmi il battito del cuore?"

Ma il cuore, non che calmarsi, batteva piú frequente, quasi volesse saltargli dal petto. Non resse piú, stese lentamente la mano, tirò il cordone del campanello. Mezzo minuto dopo tornò a suonare piú forte.

Nessuna risposta.... Inutile suonare una terza volta. La vecchia doveva essere in casa; ma era sospettosa e sola. Ne conosceva in parte le abitudini. Di nuovo applicò l'orecchio alla serratura. O che i sensi gli si fossero acuiti (il che, in genere, è poco ammesso), o che veramente il rumore fosse molto distinto, fatto sta che sentí una mano posarsi sul paletto e uno strisciar di veste contro la porta. Qualcuno era lí dietro, stava come lui in ascolto, e pareva che attaccasse l'orecchio alla serratura.

Egli si mosse e masticò qualche parola, per dar segno che non si nascondeva. Poi suonò per la terza volta, ma piano, posatamente, senza furia. In seguito, ricordandosene – quel minuto gli si stampò in eterno nell'anima – non si spiegava donde attingesse un'astuzia così raffinata, tanto piú che la mente gli si offuscava e del corpo aveva perduto ogni sensazione.... Un momento dopo, sentí che di dentro si tirava il paletto.

VII

La porta, come l'altra volta, si aprí appena, e dall'interstizio due occhi acuti e diffidenti brillarono nell'ombra. Qui Rascolnicov si smarrí e commise un grosso errore.

Temendo che la vecchia, stando sola in casa, avesse paura, né sperando di rassicurarla con la propria presenza, si afferrò al battente della porta e lo tirò a sé, per impedire che si richiudesse. L'usuraia non lasciò la maniglia, così che poco mancò che non venisse a cascpare sul pianerottolo. Non si mosse però, decisa a non dare il passo. Rascolnicov allora si avanzò diritto e risoluto su lei. La vecchia fece un salto indietro, gli sbarrò in viso gli occhi, e mosse inutilmente le labbra per dir qualche cosa.

"Buon giorno, Elena Ivanovna" cominciò Rascolnicov con quanta piú disinvoltura poteva, ma la voce gli tremava. "Eccomi da voi.... son venuto.... vi ho portato un oggetto.... Ma sarà meglio andar qui.... alla luce...."

E passandole avanti, senza aspettar l'invito, entrò. La vecchia gli corse dietro: la lingua le si era sciolta.

"Signore Iddio! Ma che volete? chi siete? che vi corre?"

"Scusate ve'?'.... un conoscente.... Rascolnicov.... Ecco: vi ho portato il pegno che vi promisi l'altro giorno."

E così dicendo, le porgeva l'involtino.

La vecchia fece per osservarlo, ma subito tornò a fissar lui. Passò circa un minuto. Parve a lui di leggerle negli occhi una certa canzonatura come se già da un pezzo avesse tutto subodorato. Sentì di smarrirsi, di aver quasi paura, tanta paura che se quella seguitava a fissarlo, sarebbe scappato via più che di corsa.

"Ma che avete a guardarmi così? non mi riconoscete?.... Se lo volete, prendetelo; se no, vado da altri. Non ho tempo da perdere."

Le parole gli vennero spontanee, non pensate. Quel linguaggio risoluto valse a rassicurare la vecchia.

"Gli è che così ad un tratto.... con tanta furia.... Che è insomma?"

"Un portasigarette d'argento: ve lo dissi l'altra volta."

"Date qua.... Ma com'è che siete così pallido? Ve' come vi tremano le mani! Avete avuto qualche paura?"

"Un po' di febbricola.... Si diventa pallidi, per forza.... quando non si ha da mangiare" soggiunse, articolando a fatica. Le forze tornavano ad abbandonarlo. Ma la risposta era plausibile. La vecchia prese il pegno.

"Che è?" domandò, soppesando l'oggetto.

"Un.... un portasigarette.... d'argento....
Guardatelo...."

"Ma.... sta a vedere che è falso.... Ih! come l'hai legato!"

Sforzandosi di distrigare i nodi e andando verso la fi-

nestra (tutte le finestre erano chiuse ad onta del caldo), la vecchia voltò le spalle. Rascolnicov si sbottonò il soprabito, liberò l'accetta dal cappio e la tenne impugnata di sotto alla falda. Le mani e le braccia non se le sentiva più, divenute come di legno. Aveva paura che l'accetta gli sfuggisse e cadesse per terra. Una vertigine lo prese.

"Ma che diamine ci hai ficcato qua dentro!" gridò con dispetto la vecchia, facendo per andargli vicino.

Non c'era da perdere un attimo. Rascolnicov tirò fuori l'accetta, l'alzò con ambo le mani, inconsciente, automatico, e la lasciò ricadere sulla testa della vecchia.... Era debolissimo, si sentiva venir meno.... Ma non appena abbassatala, gli tornarono le forze.

La vecchia, come soleva era a testa nuda. I radi capelli biondicci e brizzolati, lucidi di unto, intrecciati a codine di topo, erano fermati sulla nuca da un mezzo pettine di osso. L'accetta percosse il sincipite. Ella gettò un grido che parve un soffio, e si accasciò sul pavimento, alzando ambo le mani alla testa. In una mano stringeva sempre il pegno. Rascolnicov, con tutta la forza, colpì una seconda volta e una terza. Il sangue sgorgò come da un bicchiere capovolto, e il corpo rovinò bocconi. Egli si tirò un passo indietro e si chinò ad osservare il viso della vittima. Era morta. Gli occhi sbarrati come se volessero schizzare fuori dell'orbita, la fronte e la faccia deformate da una violenta contrazione spasmodica.

Posata a terra l'accetta, Rascolnicov si affrettò a ficcarle una mano in tasca, in quella medesima tasca dalla quale l'altra volta le aveva visto estrarre le chiavi. Era

padrone di sé, né vertigini né offuscamento, ma il tremito delle mani era sempre quello. Si ricordò in seguito di essere stato molto accorto, cauto, studiandosi in tutti i modi di non imbrattarsi di sangue. Le chiavi le tirò subito fuori, tutte in un mazzo, infilate in un anello d'acciaio. Presele, passò immediatamente nella camera da letto. Una cameretta angusta, che aveva da una parte un'enorme custodia d'immagini sacre; dall'altra il letto, ampio, pulito, con un coltrone fatto di scampoli di seta. La terza parete era occupata dal cassettone. Rascolnicov vi si accostò per provar le chiavi; ma il semplice tintinnio gli fece correre un brivido per tutto il corpo. Un impeto lo assalí di rinunziare al seguito dell'impresa e scappar via. Ma non fu che un attimo: troppo tardi, ormai. Rise perfino di se stesso, quando di botto un pensiero terribile gli passò per la testa. Se la vecchia non era morta? se si fosse riavuta? Lasciò chiavi e cassettone, tornò di là, agguantò l'accetta, l'alzò, la tenne così sospesa in aria sul cadavere.... Sí, nessun dubbio, era un cadavere. Si curvò e osservò piú da presso: il cranio era spaccato e piegato anche da un lato. Stava per toccar col dito, ma ritrasse subito la mano: non c'era bisogno, si vedeva. Il sangue intanto aveva fatto una pozza. Seguitando a guardare, le vide al collo un cordone; lo tirò, ma il cordone era forte, inzuppato di sangue, e non cedeva. Cercò di trarlo fuori dallo scollo della camicia, ma qualche cosa s'impigliava e resisteva.

Impaziente, poco mancò non tirasse alla cieca un colpo di accetta sul cordone e sul capo, ma non gli bastò

l'animo, e a gran fatica, segando col taglio del ferro e imbrattandosi di sangue, riuscì finalmente a tagliarlo e tirarlo a sé. C'era una borsetta: se l'aspettava. Pendevano dal cordone due crocette, una di legno di cipresso, l'altra di rame, più una medagliina smaltata e la borsetta di pelle, unta e annerita, con la imboccatura di acciaio. Era gonfia e rimpinzata. Senza guardarvi dentro, Rascòlnicov se la cacciò in saccoccia, gettò le due croci sul petto della vecchia, e raccattata la scure, rientrò nella camera da letto.

Riafferrò in furia le chiavi e tornò a provarle di nuovo. Non gli veniva fatto, non si adattavano alle serrature. Non già che le mani gli tremassero; sbagliava sempre, si ostinava a introdurre una chiave che non voleva entrare a nessun patto. No, quella chiave massiccia dall'ingegno tutto tacche, che ballonzolava insieme con le più piccole, non doveva essere del cassettone (già l'aveva immaginato la volta precedente), ma di qualche baule, nel quale era forse riposta la roba. Si scostò dal cassettone e s'insinuò sotto il letto, sapendo che le vecchie sogliono in quel posto ficcare i bauli. Non s'era ingannato: era là un grosso baule, lungo poco meno di un metro, dal coperchio aggobbato, rivestito di pelle rossa sulla quale lucevano tante capocchie di chiodi. La chiave immediatamente vi si adattò e aprí. Sotto un lenzuolo bianco una pelliccia di lepre orlata di rosso; più sotto una sottana di seta, uno scialle, e giù in fondo, altri ed altri cenci. Prima di tutto, pensò a fregare sulla guarnitura rossa le mani intrise di sangue. "Rosso su rosso, si ve-

drà meno.... Dio, Dio! purché non diventi pazzo!...." Mentre così fregava forte, ecco saltar fuori un orologio d'oro. In men che non si dica, buttò tutto all'aria e frugò più sotto. In mezzo ai cenci erano sparsi alla rinfusa vari oggetti d'oro, probabilmente pegni scaduti e non ritirati, braccialetti, catene, orecchini, spilli, ecc. Alcuni in astucci, altri avvolti in pezzi di giornali e accuratamente legati con nastri. Senza perder tempo, senza scegliere, senza aprir gli astucci, prese ad empirsi le tasche dei calzoni e del soprabito. Ma non gli riuscì di raccoglier molto....

Di là dalla camera dove giaceva la vecchia, sentí o gli parve di sentire un passo. Si arrestò in tronco, trattenne il fiato. Silenzio perfetto. Era stata un'allucinazione.... Ma no, al passo seguì un grido fioco, una specie di lamento soffocato a mezzo. Poi da capo, per un minuto o due, silenzio di tomba. Accoccolato presso il baule, respirando appena, Rascolnicov stette sospeso un momento; poi balzò in piedi, impugnò l'accetta e corse fuori.

In mezzo alla camera stava Lisabetta, con in mano un grosso involto, muta, pallida, immota, fissi gli occhi sul cadavere della sorella. Vedendo sbucar lui dall'altra camera, tremò come una foglia, contrasse convulsa la faccia, fece per aprir la bocca senza riuscire ad emettere un grido e, lentamente, guardandolo sempre, indietreggiò verso un angolo. Egli le si avventò con l'accetta. Le labbra di lei si torsero dolorosamente, come nei bambini quando qualche oggetto li spaventa, ed essi, spalancati gli occhi, stanno lí lí per scoppiare in lagrime. E a tal se-

gno questa povera Lisabetta era semplice, accasciata, paurosa, che non alzò nemmeno le mani a difesa della faccia, come sarebbe stato naturale in quel momento, davanti all'accetta levata in alto. Alzò soltanto la mano sinistra che aveva libera, non già fino al viso, e debolmente la protese come per tener lontano quell'uomo. L'accetta piombò diritta sul cranio, di taglio, e spaccò la fronte quasi fino al sincipite. La disgraziata stramazzò di botto. Rascolnicov, non sapendo più che si facesse, le strappò di mano l'involtino, lo scagliò lontano, corse nell'anticamera.

Il terrore lo invadeva sempre più, specialmente dopo questo secondo non previsto assassinio. Voleva ora togliersi subito di là. E se in quel punto fosse stato in grado di veder meglio e riflettere, se avesse potuto intendere tutta la scabrosità della propria posizione, disperata, orrenda, assurda, e prevedere tutti gli ostacoli da superare per strapparsi da quella scena e tornare a casa, forse e senza forse avrebbe piantato lì ogni cosa e sarebbe corso a costituirsi, non già per paura, ma per l'infinito disgusto, per l'orrore di quanto aveva compiuto. Il disgusto specialmente cresceva in lui di minuto in minuto. Per nulla al mondo sarebbe ora tornato presso il baule, e nemmeno nella camera.

A poco a poco fu preso da una smemoraggine, da una specie di concentrazione sopra un oggetto indeterminato. A momenti, si scordava di quanto più premeva e si attaccava alle inezie. Data intanto un'occhiata in cucina e vista una secchia piena a mezzo di acqua, pensò di la-

varsi le mani e di risciacquar l'accetta. Le mani erano rosse e appiccicaticce. Tuffò il ferro dell'accetta nell'acqua, prese da un piattino rotto sul davanzale della finestra un pezzetto di sapone e si mise a lavarsi le mani direttamente nella secchia. Estratta l'accetta, ne spalmò di sapone il ferro, e per tre o quattro minuti, con lo stesso sapone, fece sparire sul manico dell'arme gli schizzi freschi di sangue. Strofinò poi con un panno, che stava lì sospeso ad una corda, e accostatosi alla finestra, esaminò scrupolosamente se qualche lieve macchia vi fosse rimasta. Nessuna traccia; soltanto il manico era ancora umido. Con grande accuratezza rimise l'accetta a posto, infilandola cioè nel cappio sotto l'ascella. Poi, per quanto consentiva la scarsa luce della cucina, si guardò il soprabito, i calzoni, le scarpe. A prima vista, nulla: solo sulle scarpe qualche macchia. Intrise un cencio e ve lo passò sopra. Sapeva del resto di non veder bene; forse qualche indizio gli sfuggiva, che ad altri poteva dar nell'occhio. Perplesso, quasi inconsciente, non si moveva. Un sospetto fosco, tormentoso gli sorgeva dentro, il sospetto di esser pazzo, di non aver più la forza né di ragionare né di difendersi, di non fare quel che più importava di fare. "Fuggire, fuggire.... non c' è altro!" balbettò, e in due salti fu in anticamera. Ma qui lo aspettava un terrore smisurato, inaudito, che certo in vita sua non aveva mai sperimentato l'eguale.

Si arrestò, alzò gli occhi, trasecolò.... Non era possibile, no! La porta delle scale, la porta per la quale era entrato, aperta, spalancata! né chiavistello, né paletto,

niente, in tutto quel frattempo! La vecchia, forse, per precauzione, non l'aveva chiusa. Ma, Dio santo! e Lisabetta? non gli era sorta davanti all'improvviso?.... Da qualche parte aveva pur dovuto entrare, a meno che non avesse attraversato il muro!

"Chiudiamo subito!" e menò il chiavistello. Ma no, no, non è questo.... Bisogna uscire, bisogna andar via...."

Tirò di nuovo il chiavistello, spinse a mezzo il battente, tese l'orecchio verso le scale.

Stette così un pezzo. Due voci giungevano di lontano, probabilmente dalla via; voci alte e stridenti; gente che litigava davanti al portone. "Che vengano qui?...." Aspettò paziente. Le voci si chetarono; silenzio; s'erano allontanati. Stava lì lì per uscire, ma in quel punto stesso, al piano di sotto, una porta fu sbatacchiata, e qualcuno prese a discender le scale, zufolando un'arietta. "Che gusto a far tanto chiasso!" Richiuse, aspettò, origliando sempre. Da capo silenzio. Uscí sul pianerottolo, mise il piede sul primo scalino.... Ah! ancora un calpestio.

Passi lontani, proprio al basso delle scale; eppure gli balenò subito il sospetto, anzi la certezza, che si veniva precisamente al quarto piano, dalla vecchia. Perché? che avevano di speciale quei passi? Erano pesanti, eguali, di uno che non avesse fretta. Eccolo già arrivato al primo piano; seguitava a salire; si udivano distinte le pedate e insieme il fiato grosso d'una persona gravante.... Eccolo fermarsi al pianerottolo del secondo.... Ora incominciava a salire al terzo, e tra poco.... Gli sembrò di essere impietrito, di aver messo radici, come accade in sogno,

quando t'inseguono, ti son sopra, ti minacciano di morte, e tu non puoi sottrarti al colpo e nemmeno alzare una mano.

Alla fine, quando colui che saliva ebbe messo il piede sull'ultima branca delle scale, solo allora Rascolnicov si riscosse, indietreggiò, richiuse. Poi, adagio adagio, senza far rumore, posò la mano sul chiavistello e ne fece scorrere il bastone negli anelli. Agiva per istinto. Ciò fatto, si attaccò, trattenendo il fiato, proprio alla porta. Lo sconosciuto era già dall'altra parte. Stavano così tutti e due, l'uno di faccia all'altro senza vedersi, come poco prima lui e la vecchia, di qua e di là, in ascolto.

L'uomo di fuori ansimava sempre. "Dev'essere grosso e grasso" argomentò Rascolnicov, stringendo nel pugno l'accetta. Gli pareva di sognare. L'uomo afferrò il cordone del campanello e tirò forte.

Al tintinnio scordato che ne seguì sembrò a Rascolnicov che qualcuno in camera si muovesse. Per alcuni secondi stette perfino in ascolto. L'uomo suonò una seconda volta, aspettò un poco, e alla fine, persa la pazienza, pigliò la maniglia della porta e si diede a scuotere e a tirare con tutta la forza. Rascolnicov guardava atterrito al bastone del chiavistello che saltava negli anelli; si aspettava da un momento all'altro di vederlo sconficcarsi e saltar fuori. Gli venne l'idea di tenerlo fermo, ma questo avrebbe fatto nascere dei sospetti. La testa gli andava attorno. "Ancora un momento e cado per terra!"

Ma l'uomo di fuori parlò, ed egli subito si riebbe.

"O che è? dormono? o che le abbiano strozzate? Ma-

ledette! Ohe, Elena Ivanovna, vecchia stregaccia! Lisabetta, bellezza rara! Aprite! Hanno il sonno duro, perdiana!"

E di nuovo, quasi furibondo, si attaccò al campanello e tirò dieci volte in una volta. Doveva essere persona d'importanza e molto pratica della casa.

Di lì a poco, altri passi frettolosi e brevi suonarono per le scale. Qualcun altro veniva. Rascolnicov non se n'era accorto alla prima.

"Possibile che non ci sia nessuno?" con voce sonora ed allegra domandò il nuovo venuto. "Buon giorno, Koch!"

"A giudicar dalla voce, dev'essere molto giovane" pensò Rascolnicov.

"Chi ci capisce niente? Per poco non ho fatto saltar la serratura. E com'è che mi conoscete voi?"

"Eh, perbacca! Non vi ricordate che l'altro ieri al Gambrinus vi ho vinto tre partite di fila al bigliardo?"

"Ah, sí...."

"Non ci sono dunque? È strano, è perfino stupido. Dove può essere andata la vecchia? Mi premeva tanto di vederla."

"E a me pure."

"Non c'è rimedio.... Fronte indietro! Ed io che mi figuravo di far danari!"

"Fronte indietro, sí.... Ma perché fanno scomodar la gente? La stessa vecchia mi ha fissato il giorno e l'ora. Non capisco proprio dove diamine va sgonnellando. È un anno che marcisce nel suo covo, le gambe non le reg-

gono piú, e intanto piglia e se ne va a spasso."

"Vogliamo domandare al portinaio?"

"Che cosa?"

"Dov'è andata e quando torna."

"Domandare? Ma lo capite sí o no che non mette il naso fuori di casa? (e qui due altre strappate di campanello). Non c'è che fare.... Rinunziamoci."

"Un momento! Guardate.... Vedete come cede la porta ad ogni spinta?"

"Ebbene?"

"Si vede che non è chiusa a chiave; non c'è che il chiavistello.... Lo sentite come oscilla?"

"E che vuol dire?"

"Vuol dire che qualcuno c'è. Se fossero uscite, avrebbero chiuso di fuori con la chiave, e non già di dentro col chiavistello.... Sentite? sentite come sbatte?.... E per menare il chiavistello, bisogna star di dentro, capite? Dunque stanno in casa e non aprono."

"Perbacco, mi pare che abbiate ragione.... Ma che fanno? perché non aprono?"

"Aspettate, lasciate star la maniglia. Qui ci vedo buio.... Voi avete suonato, avete scosso e nessuno s'è fatto vivo.... Per conseguenza, o tutt'e due sono svenute, o...."

"Che cosa?"

"Date retta. Andiamo dal portinaio. Lasciamo che ci pensi lui a sveglierle."

"Bravo, ben pensato!"

Tutti e due si avviarono.

"No, no.... Restate qui voi, corro io giú in portineria."

"E che ho da fare qui?"

"Non si sa mai...."

"Be', come volete."

"Io m'incammino per la carriera di giudice istruttore. Qui evidentemente, c'è del losco, gatta ci cova."

E il piú giovane dei due interlocutori discese in fretta le scale.

Koch rimase in sentinella. Tirò un'altra volta il cordone, ma cosí debolmente che il campanello squillò appena; poi senza furia, osservando, riflettendo, riprese a scuotere pian piano la porta, per persuadersi che non era chiusa a chiave. Poi ancora si curvò e applicò l'occhio al buco della serratura; ma non vi si vedeva niente, perché c'era dentro la chiave.

Rascolnicov, sempre immobile, stringeva l'accetta. Aveva il delirio. Era pronto ad affrontarli. Piú volte gli venne l'idea di farla finita, gettando un grido, provocandoli, caricandoli d'ingiurie.... "Piú presto me ne sbrigo, tanto meglio!"

Il tempo passava: un minuto, due.... Nessuno tornava di sopra. Koch cominciò a muoversi irrequieto; era stanco; gli scappava la pazienza.

"Vada all'inferno!" gridò ad un tratto e girò sui tacchi per ridiscendere. I passi lenti e gravi a poco a poco si affievolirono nella distanza.

"Signore Iddio! che fare?"

Rascolnicov tirò il chiavistello, aprí la porta.... Nessun rumore, nessuna voce.... Senza stare più in forse, uscí, accostò la porta, si avviò....

Aveva già fatto tre branche delle scale, quando si udí al piano di sotto uno strepito che pareva un finimondo. Dove fuggire? dove nascondersi?.... Stava per tornare indietro, si fermò indeciso un momento.

"Ehi, furfante, maledetto! Arresta, arresta!"

Qualcuno sbucava di furia da un quartiere, e non che correre, si precipitava per le scale, urlando a gola spiegata:

"Mitka, Mitka, Mitka! che il diavolo ti pigli!"

Il grido si assottigliò in un sibilo, si disperse nella via, si spense. Ma nel punto stesso, alcuni uomini, discorrendo con animazione, salivano. Dovevano essere tre o quattro. Rascolnicov distinse la voce sonora del giovane.

"Son loro!"

Disperato, si mosse per andar loro incontro. "Sarà quel che sarà! Se mi fermano, son perduto; se no.... son perduto lo stesso, perché si ricorderanno...." Erano già vicini; solo un'altra branca.... una sola.... Quando improvvisamente, la salvezza! Pochi scalini piú in giú, a destra, un quartiere vuoto, aperto, quello stesso quartiere del secondo piano, dove lavoravano i pittori. Or ora, come a farlo a posta, erano andati via. Le grida di pocanzi dovevano esser partite da loro. Il pavimento era dipinto di fresco. In mezzo alla camera, un mastello, una pentola di colore, una pennellessa. In un batter d'occhio, Rascolnicov saltò, sguscì dentro, si appiattò dietro il muro. N'era tempo. Mettevano piede sul pianerottolo. Passarono, incominciarono a salire l'altra branca, montava-

no al quarto piano, sempre discorrendo forte. Rascolnico av aspettò, uscì in punta di piedi, e giù di volo....

Nessuno per le scale, nessuno davanti al portone. Rapidamente passò e voltò sulla via a sinistra.

Sapeva bene, sapeva benissimo, che in quel momento, lassú, in casa della vecchia, quei tre stupivano di aver trovata la porta aperta, e rimanevano esterrefatti davanti ai due cadaveri. Certo, non avevano durato fatica a capire che l'assassino era lì un minuto prima, e che era riuscito a nascondersi, a passar loro sotto il naso e a svignarsela; avevano forse anche indovinato che s'era rifugiato nel quartiere vuoto, mentre essi salivano. Eppure non osò affrettarsi, sebbene pochi passi lontano dalla prima cantonata. "Non sarebbe meglio entrare in un vicolo, in un chiassuolo, e aspettare? No, no, male. E se gettassi via l'accetta? se prendessi una vettura? No, no, peggio che mai!"

Alla fine, un vicolo: vi entrò, semivivo. Sentí di essere salvo a metà. Meno sospetti, molta gente, poteva passare inosservato. Si muoveva a stento, tanto lo snervavano tutte quelle torture. Sudava a goccioloni; il collo era fradicio. "Ve' che sbornia!" gli gridò dietro qualcuno, vedendolo barcollare.

Non aveva coscienza di sé; più andava avanti, più stava male. Uscendo sul ponte, poco frequentato a quell'ora, ebbe paura di esser notato e fu per tornare indietro nel vicolo. Non ne poteva più; ma con tutto questo, fece un giro più largo e arrivò a casa per tutt'altra via.

Entrò, non ancora padrone di sé. Infilò le scale, e solo allora gli sovvenne dell'accetta. Problema scabroso: bisognava rimetterla a posto e non farsi scorgere. Non era in grado di capire che molto meglio avrebbe fatto a buttarla prima in un qualunque cortile.

Ma tutto gli riuscì a seconda. Chiuso il casotto del portinaio, ma non a chiave; era dunque probabile che il portinaio fosse al suo posto. Incapace di riflettere, andò difilato a quella porta e la spinse. Se il portinaio gli avesse domandato: "Che vi occorre?" forse, senza più gli avrebbe consegnato l'accetta. Ma il casotto anche questa volta era vuoto, ed egli poté posare l'accetta sotto la panca, come stava prima, precisamente fra due ciocchi di legno. Arrivò in camera sua, senza avere incontrato anima viva. La porta della padrona era chiusa. Entrando, si gettò tutto vestito sul divano, e chiuse gli occhi. Non dormí, cadde in una specie di torpore letargico. Se avesse sentito entrar qualcuno, sarebbe balzato in piedi, gettando un grido. Gli turbinavano nel cervello idee monche e saltuarie; ma non una sola gli riusciva di afferrare, di seguire, di guardare in viso, per quanti sforzi facesse....

PARTE SECONDA

I

A lungo stette così immobile. Si riscuoteva a momenti, si accorgeva che la notte era già inoltrata, ma l'idea di alzarsi non gli veniva. Alla fine, la luce dalla finestra lo avvertí che albeggiava. Disteso sul divano con la faccia nel cuscino, aveva ancora le membra intorpidite. Dalla via gli giungevano le solite grida incomposte e rauche, alle quali del resto era abituato. Questa volta valsero a destarlo affatto. "Ah! ecco gli ubriachi che escono a frotte dalle osterie. Sono le tre!" e saltò dal divano come se qualcuno ne lo avesse strappato. "Già le tre! possibile!"

Tornò a sedere sul divano e si ricordò.... Di botto, in un lampo, si ricordò di tutto.

Nel primo momento credette d'impazzire. Un freddo terribile lo investí; ma il freddo era forse effetto della febbre che gli era scoppiata durante il sonno. Era però così acuto che pareva pungerlo con aghi di ghiaccio e gli faceva sbattere i denti. Aprí la porta e stette in ascolto: tutta la casa era immersa nel sonno. Guardò stupito a se stesso, alla camera. Come mai la sera innanzi, senza chiuder la porta, s'era gettato sul divano non solo tutto vestito ma perfino senza togliersi il cappello? Questo

era rotolato per terra vicino al cuscino. Se qualcuno entrasse, chi sa che penserebbe.... Mi crederebbe ubriaco, ma.... Corse alla finestra; c'era abbastanza luce.... Con un rapido sguardo si esaminò da capo a piedi, per vedere se c'erano macchie. Ma no, non si poteva così.... Tremando sempre dal freddo, si spogliò, e riesaminò uno per uno gli abiti fino all'ultimo filo; né ancora sicuro di sé, tre volte si rifece da capo. No, nulla, nessuna traccia; solo sull'orlo inferiore dei calzoni un po' sfilacciato dall'attrito si sorgeva qualche goccia di sangue aggrumito. Afferò un grosso coltello pieghevole e tagliò lo sfrangiato. Non c'era altro, a quanto pareva. No? E gli oggetti presi alla vecchia? non li aveva forse ancora in tasca? E dire che non aveva pensato a tirarli fuori e a nasconderli! Nemmeno adesso, nell'esaminare i vestiti, se n'era ricordato. Che imprudenza, che smemoraggine! In meno di niente li cavò dalle tasche e li gettò sulla tavola. Ciò fatto, e arrovesciate perfino le tasche per assicurarsi che non c'era altro, li raccolse in mucchio e li portò in un angolo. Qui, in basso, una specie di buca era coperta dal parato lacero e distaccato dalla parete. Senza perdere un minuto di tempo, vi cacciò dentro ogni cosa. "Tutto ci è andato, anche la borsetta!" pensò con gioia, raddrizzandosi e guardando con occhio smarrito a quel punto del parato che pareva ora più enfiato che mai. "Dio, Dio!" esclamò ad un tratto, disperato, tremando per tutto il corpo; "ma dove ho la testa? quello lí un nascondiglio? ed è così che si nasconde la roba?"

A dire il vero, non aveva contato sugli oggetti; crede-

va di trovar solo danari, e perciò non aveva preparato un posto adatto.... "Ma di che mi rallegro adesso? gli è forse così che si nasconde? Si vede che ho perso a dirittura il lume della ragione!" Disfatto, ricadde a sedere, e fu di nuovo preso da un ribrezzo violento. Stese automaticamente la mano e tirò a sé, da una seggiola vicina, il suo cappotto d'inverno, caldo sì, ma logoro e rattoppato. Dopo un momento, ricadeva nella sonnolenza e nel delirio.

Di lì a cinque minuti tornò a balzare in piedi e si slanciò di nuovo, quasi ancora in delirio, sui vestiti. "Ma come mai ho potuto prender sonno quando niente ancora era fatto! Proprio così.... il cappio è sempre là, cucito sotto la manica.... Me n'ero scordato, scordato di una cosa così grave! di un corpo parlante del delitto!" Strapò il cappio, lo tagliò in cento pezzetti, e questi ficcò sotto il cuscino insieme con la biancheria. "Degli stracci di tela non potranno mai destar sospetti.... Mi pare.... sì, almeno così mi pare...." andava ripetendo, fermo in mezzo alla camera, volgendosi a guardare intorno per terra con uno sforzo di attenzione, chi sa mai avesse dimenticato qualche cosa.... Il dubbio insistente che tutto ormai gli venisse meno, perfino la memoria, perfino la facoltà di riflettere a quanto aveva sott'occhio, lo torturava acerbamente. "È forse il castigo che incomincia? Sí, sí, proprio!" Infatti, lo sfilacciato dei calzoni era sparso per terra, esposto agli occhi del primo venuto. "Ma son dunque scimunito?" gridò, quasi fuori di sé.

Qui una strana trepidazione lo assalí: non era forse

possibile che i vestiti fossero pieni di macchie sanguigne e che egli non le vedesse, perché offuscato, debole, incapace di osservare?... E la borsetta? non era forse insanguinata? e la tasca?... anche la tasca, perché vi aveva cacciato dentro la borsetta tuttora umida.... Il giudizio dunque non era del tutto perduto, non era così annebbiato come temeva, se da sé aveva pensato a questo.... Un sospiro di sollievo, quasi di trionfo, gli uscì dal petto. "È la debolezza della febbre, un delirio passaggero" e così dicendo, strappò la intera tasca sinistra dei calzoni. In quel momento un raggio di sole gli cadde sulla punta della calza sinistra che sbucava dal rotto della scarpa. Non era quella una macchiolina? Si cavò la scarpa e la calza.... Infatti, la punta era fradicia e rossigna. Forse, sbadatamente, aveva messo il piede nella pozza del sangue. "Che fare adesso? dove gettare questa calza, questa filaccia, questa tasca?"

Strinse e gualcì tutto questo nelle mani e seguitò a star ritto ed immobile! "Nella stufa? Ma gli è proprio là che cominceranno a frugare. Bruciarlo? e con che? Non ho nemmeno fiammiferi. No, meglio andare in qualche posto lontano e buttarlo via. Sí, meglio buttarlo via...." ripetette, tornando a sedere sul divano, "e subito, senza perdere un minuto...." Ma non che alzarsi per uscire, appoggiò la testa al cuscino, fu ripreso dal freddo, si coprì col cappotto. E per varie ore di fila, a sbalzi, gli balenava l'urgenza di tradurre in atto il proposito. "Subito, senza perdere un minuto, vado, corro, butto via questi stracci, purché non li veda piú.... ma subito.... subito...."

Piú volte fece per strapparsi dal divano, ma non vi riuscì. Alla fine, un bussar forte e frequente lo risvegliò.

"Apri o non apri? o che sei morto? Non fa che dormire!" gridava Nastasia, dando dei pugni nella porta. "Un ghiro, un vero ghiro.... Ma apri in malora! Sono le undici."

"Può darsi che sia fuori" suonò una voce maschile.

"La voce del portinaio!... E che vorrà?"

Rascolnicov si rizzò a sedere. Il cuore gli batteva così forte da fargli male.

"Vedi ve', anche il lucchetto ha menato!" tornava a vociar Nastasia. "O che hai paura che ti portino via? Apri, testone, svegliati!"

"Che sarà? perché il portinaio?... Tutto è scoperto. Aprire o no? Maledetti!"

Si piegò un poco avanti, distese il braccio e tirò il lucchetto. La camera era così angusta, che si poteva aprir la porta senza alzarsi dal letto.

Proprio cosí: il portinaio e Nastasia.

Nastasia lo guardò in modo strano. Rascolnicov, con disperata aria arrogante, alzò gli occhi sul compagno di lei, mentre questi gli porgeva un foglio azzurrognolo piegato in due e suggellato con ceralacca da bottiglie.

"Una chiamata della sezione...." disse.

"Che sezione?"

"Della polizia, naturalmente. Vi vogliono alla sezione. Si sa che sezione."

"Della polizia! Perché?"

"So di molto io. Andateci, e lo saprete."

Ciò detto, lo guardò fiso, diede un'occhiata intorno e fece atto di uscire.

"Si vede che è malato per davvero!" riprese a dir Nastasia. Il portinaio si voltò. "Da ieri gli ha preso la febbre."

Rascolnicov non rispose. Teneva in mano il foglio senza pensare ad aprirlo.

"Via mo, non serve che ti scomodi" continuò Nastasia in tono di pietà, vedendolo in procinto di alzarsi. "Ci andrai un'altra volta. Non brucia mica la casa. Ma che hai costí nelle mani?"

Rascolnicov guardò. Nella mano destra stringeva ancora la filaccia, la tasca strappata e la calza. Aveva dormito senza lasciarle. In seguito, ripensandoci, si ricordò che svegliandosi a mezzo in un accesso febbrile, aveva serrato forte il pugno e ripreso sonno.

"Guarda un po', ha raccattato quattro stracci e se li tien cari come se si trattasse di un tesoro!"

E Nastasia rise a gola spiegata del suo solito riso nervoso.

Rascolnicov in un attimo nascose ogni cosa sotto il cappotto e inchiodò gli occhi sulla donna. Quantunque inetto in quel momento a pensare, sentí, che non si agisce a quel modo con uno che si venga ad arrestare. "Ma.... e la polizia?..."

"Avresti a prendere un sorso di tè. Vuoi? Te lo porto subito."

"No.... vado.... Vado subito...."

"Scommetto che non sarai buono di far le scale."

"Vado...."

"A tuo piacere."

Nastasia uscì, preceduta dal portinaio. Immediatamente, Rascolnicov corse ad esaminare alla luce la calza e la filaccia. "Ci son le macchie, ma appena visibili; sporche, sbiadite. A non saperlo, non s'indovina. Grazie a Dio, Nastasia da lontano non ha potuto accorgersi di niente."

Con mano tremante dissigillò il foglio e lesse; lesse due e tre volte, e finalmente capí. Era una delle solite notificazioni perché si presentasse il giorno stesso, alle nove e mezzo, nell'ufficio del commissario sezionale.

"Ma quando mai? e che ho io da fare con la polizia? e perché proprio oggi?... Signore Iddio, fa che finisca presto!" Stava per gettarsi in ginocchio, ma si mise a ridere, non già della preghiera, ma di se stesso. In fretta e furia si vestí. "Perduto per perduto, non importa! Mi metterò la calza.... sí.... La polvere della via farà il resto, non si vedrà piú niente." Ma non appena se l'ebbe messa, se la strappò con disgusto e terrore. Se la strappò, ma ricordandosi di non averne altra, se l'infilò di nuovo, e tornò a ridere. "Tutto questo è relativo, condizionale, modalità formale e non altro" pensava fuggevolmente, ma tremava intanto in tutto il corpo. "Ecco fatto.... Ho finito per mettermela, ah, ah!" Al riso però sottentrò subito lo sgomento. "No, non ci reggo, le gambe mi si piegano.... Sarà la paura...." La testa gli ardeva e gli doleva. "È un tranello.... Vogliono attirarmi con l'astuzia e poi darmi addosso." Ed usciva intanto sulle scale. "Il guaio è que-

sto maledetto delirio, che mi farà scappar di bocca chi sa che sciocchezza...."

Si ricordò per le scale di aver lasciato tutti gli oggetti nascosti dietro il parato. "E se in assenza mia, fanno una perquisizione?" Si fermò, stette in fra due. Ma una così fiera disperazione lo invase, una così desolata indifferenza di perdersi, che scrollò le spalle e seguitò a descendere.

"Purché finisca presto!"

Il caldo era insopportabile: non una goccia di pioggia da vari giorni. Da capo polvere, mattoni, calce, esalazioni pestifere, ubriachi, venditori ambulanti, vetture di piazza sgangherate. La luce gli dava negli occhi; la testa gli girava: solite sensazioni di un febbriticante che esca all'aperto in un giorno di sole.

Arrivato alla cantonata della via *di ieri*, sogguardò con ansia tormentosa a *quella casa*, e subito si voltò in là.

"Se m'interrogano, son capace di dir tutto," pensò, accostandosi all'ufficio di polizia.

L'ufficio distava da casa sua un quarto di versta. S'era da poco installato in una nuova casa al quarto piano. Nella casa occupata prima egli c'era stato una volta, per un momento, molto tempo addietro. Entrando, vide a destra una scala, dalla quale scendeva un uomo con un libro in mano. "Dev'essere un portinaio: qui dunque è l'ufficio."⁵ E andò alla ventura. Non voleva domandare

5 Ogni portinaio, in Russia, doveva tutte le mattine riferire alla

a nessuno.

"Entro, mi butto in ginocchio e racconto ogni cosa...."

La scala era angusta, erta, umida di acqua sporca. Le cucine dei quattro piani, quasi sempre aperte, davano tutte sui pianerottoli. Da ciò un'aria soffocante. Portinai, agenti di polizia, donne, gente d'ogni risma andavano su e giù affaccendati. La porta dell'ufficio era aperta. Rascolnicov entrò e si fermò nella sala. Varie persone erano lì ad aspettare. Anche qui un gran calore, misto al puzzo nauseabondo dell'olio rancido, poiché tutto l'ufficio era stato ridipinto di fresco. Dopo aspettato un poco, decise di andare oltre. Camere piccole e basse. Una terribile impazienza lo attirava sempre più dentro. Nessuno gli badava. Nella seconda camera, tre o quattro scrivani, vestiti forse non molto meglio di lui, facevano stridere le penne. Gente dall'aspetto strano. Si accostò ad uno di loro.

"Che ti occorre?"

Rascolnicov mostrò il foglio ricevuto dalla sezione.

"Ah, siete studente?"

"Sì, ex-studente."

Lo scrivano lo squadrò, senza del resto la menoma curiosità. Era un uomo dai capelli arruffati, dagli occhi vitrei come uno che sia dominato da un'idea fissa.

"Da costui non c'è da cavarne nulla" pensò Rascolnicov, "perché si vede che di niente gl'importa."

polizia intorno agli inquilini della casa cui era addetto: se erano usciti, a che ora rientrati, chi avevano ricevuto, ecc.

"Andate là, dal capo ufficio" disse lo scrivano, stendendo il dito verso l'ultima camera.

Rascolnicov vi entrò. Era una camera angusta, zeppa di gente, ma tutti un po' meglio in arnese che nelle tre camere precedenti. Due signore vi si distinguevano. Una, vestita poveramente di lutto, sedeva alla scrivania di faccia al capo ufficio e scriveva qualche cosa che quegli le andava dettando. L'altra, una donna robusta, dalla faccia tutta chiazze rosse, con un vestito sfoggiato e uno spillo in petto grosso quanto un piattino, si teneva in disparte e aspettava la sua volta. Rascolnicov presentò il foglio di chiamata al capo ufficio.

"Aspettate" disse questi, dopo averci gettato un'occhiata, e tornò ad occuparsi della signora in lutto.

Rascolnicov trasse un sospiro di sollievo. "Si vede che è per tutt'altro!" A poco a poco si rianimò, e raccolse tutte le forze per esser vigile e padrone di sé.

"Una parola, un gesto, una qualunque stupida imprudenza, e mi tradisco.... Il guaio è che qui si soffoca, la testa mi va attorno, e non so davvero...."

Si sentiva a disagio, aveva paura di non dominarsi. Si sforzò di concentrarsi, di pensare a qualche cosa di estraneo, ma non vi riuscì. Fissava con interesse il capo ufficio, avrebbe voluto inferir dal viso di che panni vestisse. Era un giovanotto sui ventidue anni – ne mostrava però di più, – dal viso bruno e mobilissimo, vestito con ricercatezza, pettinato e unto di pomata, con la scriminatura fin sulla nuca, molti anelli alle dita e catene d'oro sul panciotto. Con un forestiero, andato via da po-

co, avevano perfino scambiato alcune frasi in buon francese.

"Luisa Ivànovna" si volse un momento alla signora grassa e rossa, la quale se ne stava in piedi, quasi avesse paura di occupare la sedia che aveva vicino, "sedete, prego."

"*Ich danke*" rispose questa, lasciandosi andar sulla sedia con un gran fruscio delle sue sottane di seta, le quali si gonfiarono intorno come un pallone e ingombrarono mezza camera. Una zaffata di profumi si sparse per l'aria. Così i profumi come l'ingombro parvero confonderla piú di un poco, checché cercasse di sorridere: un sorriso sfacciato e timido insieme.

La signora vestita a bruno finí di scrivere e si alzò. Di botto, con gran fracasso un ufficiale dall'aria spaivalda, che ad ogni passo scrollava le spalle, entrò di furia, scagliò sulla tavola il berretto con la coccarda e si adagiò in una poltrona. La signora vistosa balzò in piedi e prese a far riverenze, senza piú osare di mettersi a sedere; ma l'ufficiale non le badò piú che tanto. Era questi il vice commissario della sezione: aveva i baffi rossigni appuntati di qua e di là come due frecce, e dei lineamenti minuscoli, che esprimevano soltanto una buona dose d'improntitudine. Sogguardò con un certo fastidio a Rascolnicov, vedendolo cosí mal vestito e nondimeno altezzoso anzi che no. Rascolnicov, mettendo da parte ogni prudenza, lo fissò diritto in viso ed a lungo, tanto che quegli se n'ebbe a male.

"Che vuoi tu?" gli gridò, stupito probabilmente che

uno straccione simile non cadesse annichilito dal suo sguardo fulmineo.

"Sono stato invitato... citato" rispose Rascolnicov.

"Gli è per la faccenda del credito.... sapete, lo studente che ha da pagar quei danari" spiegò il capo ufficio. "Ecco qua, leggete" e porgeva a Rascolnicov un quaderno.

"Danari! che danari?" pensò Rascolnicov. "Ad ogni modo, non è per quell'altra cosa...." E qui ebbe un susseguirsi di gioia, si sentì leggero come una piuma. Un enorme fardello gli cadeva dalle spalle.

"E a che ora vi si è scritto di venire, signor mio?" interrogò l'ufficiale, scaldandosi senza una ragione al mondo. "Alle nove sta scritto qui, e voi vi presentate a mezzogiorno!"

"Il foglio mi è stato portato un quarto d'ora fa" rispose Rascolnicov con voce forte e sprezzante, pigliato anche lui da una stizza, che però gli faceva piacere. "È già molto ch'io sia venuto con la febbre addosso."

"Non alzate la voce!"

"Non l'alzo io, siete voi che gridate.... Io sono studente, e non tollero che mi si parli a codesto modo."

L'ufficiale fu preso da tanta furia, che non riuscì ad articolare mezza parola, per quanto la saliva gli schizzasse dalle labbra.

"Silenzio!" gridò finalmente, balzando in piedi. "Siete in ufficio qui. Meno impertinenza, signore!"

"Voi pure siete in ufficio, e non solo gridate, ma fumate sigarette, senza nessun riguardo pel pubblico!" lo

rimbeccò Rascolnicov con indicibile soddisfazione.

Il capo ufficio li guardava tutti e due, sorridendo. L'ufficiale, evidentemente, era sbalordito.

"Questo non è affar vostro!" disse alla fine con una fermezza poco naturale. "Rispondete piuttosto al reclamo. Mostrategli la carta, Alessandro Gregorevic. Pare che non paghiate i vostri debiti, voi. Ve' che signorino dei miei stivali mi vien fuori!"

Rascolnicov, senza dargli retta, pigliò la carta che gli si porgeva. Lesse una e due volte e non ci capí niente.

"Che roba è questa?" domandò al capo ufficio.

"Una cambiale, un'obbligazione, non vedete? O pagarla con tutte le spese, le multe, ecc., o dichiarare per iscritto quando sarete in grado di estinguherla, obbligandovi intanto di non lasciare la città e di non vendere o nascondere la vostra proprietà. Il creditore invece ha il diritto di venderla e di valersi della legge."

"Ma io non debbo niente a nessuno."

"Codesto non ci riguarda. Ecco qua una cambiale di 115 rubli, scaduta e protestata, da voi nove mesi fa rilasciata alla vedova Zarnizin, e da lei girata al consigliere di corte Cebarov: a noi non tocca che esigere da voi la relativa dichiarazione."

"Ma è la mia padrona di casa, capite!"

"E che importa che sia la vostra padrona di casa?"

Il capo ufficio lo sbirciava tra pietoso e trionfante, come ad un novizio che cominciasse appena a scozzonarsi. "Che ti pare, eh? come ti senti adesso?" Ma che gli premeva a Rascolnicov della cambiale, della dichiarazione

e di tutto il resto? valeva forse la pena di pensarci, di badarci soltanto? Leggeva, ascoltava, rispondeva, interrogava, ma senza averne coscienza. L'istinto soddisfatto di conservazione, la salvezza dal pericolo imminente, ecco quel che lo invadeva, gli empiva tutto l'essere, senza mistione di analisi, di previsioni, di congetture, di dubbî, di domande. Fu quello un istante di gioia immediata, schiettamente animale. Se non che, in quel punto stesso, scoppì nell'ufficio un vero uragano. L'ufficiale fegato-so, ancora sotto il colpo dell'offesa patita, volendo a tutti i costi mantenere alto il prestigio della carica, si scagliò con tutte le sue folgori contro la disgraziata signora grassa, la quale, dal primo vederlo entrare, non aveva fatto che guardarla col piú stupido dei sorrisi.

"E tu, sgualdrina, bagascia che non sei altro" gridò a gola spiegata, (la signora in lutto era già andata via), "che è successo in casa tua stanotte? Eh? Da capo scandali, da capo mi metti a rumore tutta la via.... Ubriachi, grida, baruffe.... Fai all'amore con la casa di correzione eh? Eppure te l'ho già detto, te l'ho già avvertito dieci volte, che l'undecima non te l'avrei mandata buona.... E tu, niente, e tu sempre da capo, ruffianaccia!"

Rascolnicov si lasciò scappar di mano la carta, e guardò sbalordito alla signora grassa bistrattata a quel modo; ma subito capí di che si trattava, e ci trovò perfino gusto. Avrebbe voluto ridere, ridere, ridere. Durava fatica a frenare i nervi in convulsione.

"Elia Petrovic!" tentò d'intervenire il capo ufficio, ma si ricordò in tempo, che quando l'ufficiale fegatoso pi-

gliava l'aire, non c'era verso di trattenerlo.

Quanto alla signora grassa, si raggomitolò a bella prima sotto quella scarica di fulmini; ma questo era in lei singolare, che le ingiurie piú sanguinose l'ammollivano, la rendevano ossequiosa, le facevano rivolgere i piú seduenti sorrisi all'infuriato ufficiale. Senza muoversi dal suo posto, si profondeva in riverenze, aspettando con impazienza che le si desse agio di mettere una parola. E il momento buono arrivò finalmente.

"Non affennero a casa mia" scarrucolò ad un tratto con un forte accento tedesco, "né scantali né paruffe, signor capitano. e nessunissima sconfenienza. Lui arrifò upriaco, e io ho tetto tutto, signor capitano, non ci ho colpa io. La mia è una casa onorata, signor capitano, e io non permettere mai scantali. Lui era fraticio, e toman-tò tre pottiglie, e poi alzò un piete e col piete suonò pianoforte, e questa è una pirponata, eruppe *ganz* pianoforte, e che moto è questo, e io glielo tissi. E lui prese pot-tiglia e patteva tutti quanti con pottiglia. Allora chiamai portinaio, e Karl fenne, e lui prese Karl e gli ammaccò un occhio, e a Enrichetta pure, e a me mi ha tato cinque schiaffi. E questo è intelicato, signor capitano, ed io mi son messa a critare. E lui apre finestra sul canale e comincia a crugnire come un porcello: una fera fercogna! Karl lo tirava per la falta, e la falta, questo si è fero, gli rimase in mano. Allora critò come un temonio che quintici rupli di tanni *man muss* pacare a lui. E io gli tieti con le mie mani cinque rupli. Un uomo intecente, signor capitano, e lui fa tutti i scantali. Io, tice, metterò foi in

perlina su tutti i ciornali."

"Ah, è uno scrittore dunque?"

"Sí, signor capitano, un uomo intecente, vi ciuro, e in una casa onorata...."

"Basta, basta! Ti ho già detto, e ti ripeto...."

"Elia Petròvic!" ammoní di nuovo il capo ufficio.

L'ufficiale gli volse una rapida occhiata e n'ebbe in risposta un leggero cenno del capo.

"Eccoti dunque, stimabilissima Luisa Ivànovna, la mia ultima parola. Se un'altra sola volta, nella tua casa onorata, succede uno scandalo, subito in gattabuia. Hai capito? Cosí che un letterato, uno scrittore, in una casa onorata come la tua, ha intascato cinque rubli per una falda? Evviva i pennaioli! (e guardava di scancio a Rascolnicov). Avant'ieri, in una osteria, uno della banda me ne fa un'altra delle storie; mangia e non vuol pagare. 'Io,' dice, 'vi metto sul giornale.' Un altro, la settimana scorsa, sopra un battello a vapore mi carica di parolacce la famiglia rispettabile di un consigliere di stato, la moglie e la figlia. Giorni addietro, ne hanno scacciato uno dalla bottega di un pasticciere. Ecco come son fatti i pennaioli, i letterati, gli studenti, i banditori.... Puah! E tu vattene intanto. Ti terrò d'occhio, sai. Bada ai fatti tuoi. Ci siamo intesi?"

Luisa Ivànovna, moltiplicando inchini da tutte le parti, indietreggiò verso l'uscita, ma qui urtò con le spalle in un bell'ufficiale, dal viso fresco ed aperto ornato di due folte fedine bionde. Era questi Nicodemo Fòmic, il commissario di polizia in persona. Luisa Ivànovna si

prosternò quasi fino a terra, e con passetti frettolosi e saltellanti sparve.

"Rombo, lampo, fulmini, tromba marina, uragano!" si volse sorridendo Nicodemo Fòmic a Elia Petròvic. "Da capo, e come sempre, in ebollizione. Ti ho sentito fin dalle scale."

"Non c'è rimedio!" sospirò con dignitosa rassegnazione Elia Petròvic, andando con un fascio di fogliacci ad un'altra tavola e ad ogni passo spingendo avanti una spalla. "Il signore qui, vedete, scrittore, cioè studente, o per meglio dire ex-studente, non paga i debiti, firma cambiali, si ostina a non lasciar la casa, è oggetto di continui reclami, e si permette alzar la cresta perché ho fumato una sigaretta davanti a lui. In quell'arnese lì, non so davvero che pretesa mi accampi: guardatelo soltanto, un figurino, eh?"

"Povertà non è vizio, amico mio.... Ma già, si capisce, piglia fuoco come la polvere. Voi certo di qualche cosa vi siete avuto a male e non siete stato buono di contenervi" seguitò Nicodemo Fòmic, amabilmente volgendosi a Rascolnicov. "Avete avuto torto però: è una perla, ve l'assicuro: accensibile, se vogliamo, ma sempre perla. Bolle, scotta, trabocca, e poi tutto passa come niente. Un cuor d'oro. A reggimento lo chiamavano: il tenente-polvere."

"E che reggimento era quello!" esclamò Elia Petròvic, sollecitato nell'amor proprio, ma sempre un po' ingrignato.

Rascolnicov fu improvvisamente preso dalla voglia di

dire a tutti, senza eccezione, una parola amabile.

"Ma scusate, capitano," cominciò con perfetta disinvoltura, indirizzandosi a Nicodemo Fòmic, "mettetevi un po' nei miei piedi.... Se mai, sono anche pronto a fargli le mie scuse, dato che in qualche cosa abbia mancato. Io sono povero e ammalato; piú che povero anzi, oppresso a dirittura dalla miseria. Gli è per questo appunto che ho dovuto interrompere i corsi; ma tra non molto riceverò il danaro che mi occorre.... Me lo manderanno mia madre e mia sorella, e allora pagherò. La mia padrona di casa è una buona donna, ma non si dà pace che io abbia perduto delle lezioni e che da quattro mesi non pago la retta.... Mi ha perfino sospeso il desinare.... Adesso mi tira fuori la cambiale.... Sta bene, sí; ma come volete che la paghi? ditelo voi stesso!"

"Codesto, vi ripeto, non ci riguarda" gli fece notare il capo ufficio.

"Permettete, permettete, io son pienamente d'accordo con voi, ma lasciate che mi spieghi" riprese a dire Rascònicov, parlando sempre al commissario e in parte anche a Elia Petòvic, il quale faceva le viste di frugar fra le carte e di non dargli retta. "Son già circa tre anni che sto a retta da lei, fin da quando arrivai dalla provincia, ed anzi.... perché dovrei farne un mistero?.... in principio, promisi anche che ne avrei sposato la figlia.... una promessa verbale, libera.... Era una ragazza simpatica, mi piaceva, sebbene non fossi innamorato.... Insomma, capite, la gioventú, voglio dire cioè, che in quel tempo, la padrona mi faceva credito volentieri, ed io

menavo una certa vita.... sí, ero molto leggiero, non lo nego."

"Nessuno vi domanda i vostri segreti intimi, egregio signore, e qui non c'è tempo da buttar via" lo interruppe Elia Petòvic; ma Rascolnicov, prima che quegli compisse la frase, seguitò con calore:

"Lasciatemi dire, ve ne prego, lasciate che vi spieghi come stanno le cose.... sí, ne convengo, potrei risparmarvi queste noie.... L'anno passato dunque la ragazza morí di tifo, ed io rimasi a retta come prima; anzi la padrona, quando venne ad abitare la casa di adesso, mi dichiarò di avere in me piena fiducia, ma che ad ogni modo non era male che le rilasciassi un'obbligazione per 115 rubli, ammontare, secondo lei, del mio debito. Permettete.... Disse pure che, appena avuta l'obbligazione, sarebbe tornata a farmi credito per quella somma che piú mi piacesse, e che mai, mai.... furono queste sue precise parole.... si sarebbe giovata del documento, fino a che non fossi in grado di pagarla. Ed ora che ho perduto le lezioni, ora che non ho a dirittura da mangiare, ecco che mi tira fuori codesto pezzo di carta e pretende da me l'impossibile. Che volete che vi dica? Io non ci capisco niente."

"Tutti codesti dettagli patetici, egregio signore, son qui fuor di posto" gli diè sulla voce Elia Petòvic. "Fate la vostra dichiarazione e fissate la scadenza del pagamento, ecco tutto. I vostri amori e le scenate drammatiche non ci riguardano."

"Via mo, sei feroce!" brontolò Nicodemo Fòmic,

prendendo posto a una delle tavole e firmando delle carte. Pareva quasi mortificato.

"Scrivete dunque" disse il capo ufficio a Rascolnicov.

"Che ho da scrivere?" domandò questi in tono burbero.

"Scrivete: vi detterò."

Parve a Rascolnicov, dopo le fatte confessioni, che il capo ufficio lo trattasse con meno riguardo, anzi con un certo disprezzo; ma, strano a dirsi, sentí ad un tratto che delle opinioni altrui non gl'importava niente. Questo mutamento fu in lui rapido, fulmineo. A pensarci su, avrebbe stupito della propria parlantina, di essersi perfino lasciato andare a far delle confidenze. Ma come? ma perché? Ora invece, se la camera fosse stata piena non già di poliziotti, ma dei suoi piú cari amici, non avrebbe avuto per questi nemmeno una sola parola affettuosa: tanto grande era il vuoto del cuore. Era invaso dall'angosciosa sensazione di un isolamento desolato, senza confini, di una totale separazione dal mondo. Né già l'umiliazione di aver messo a parte dei propri sentimenti Elia Petróvic, e meno ancora l'insolenza di costui, avevano prodotto quella rivoluzione nel suo spirito. Che gl'importava dell'umiliazione, della burbanza, dei commissarî, delle tedesche, delle dichiarazioni, ecc. ecc.? Se lo avessero in quel punto dannato al rogo, non avrebbe battuto palpebra, non avrebbe forse nemmeno prestato ascolto alla sentenza. Accadeva in lui un fenomeno misterioso, improvviso, nuovo. Non solo capiva, ma sentiva con tutta la impressionabilità nervosa, che le espan-

sioni di poc'anzi e qualunque altra comunicazione gli erano ormai vietate con quella gente, in quell'ufficio; e se pur gli fossero stati fratelli e non già poliziotti, anche allora non sarebbe stato indotto a rivolgersi a loro in qual si fosse congiuntura. Era la sua una sensazione strana e paurosa. E questo era peggio, che si trattava di sensazione pura e semplice, estranea alla coscienza e all'intelligenza; una sensazione immediata, la più tormentosa di quante mai ne avesse sperimentate.

Il capo ufficio prese a dettargli la formula della dichiarazione, cioè l'insolvibilità temporanea, l'obbligo di pagare un tal giorno, la promessa di non allontanarsi dalla città, di non vendere o regalare la propria roba, ecc.

"Ma voi non potete scrivere, la penna vi cade dalle mani" esclamò, osservandolo con occhio curioso. "Siete ammalato?"

"Sí.... un capogiro.... Dite, dite."

"Non c'è altro: firmate."

Ritirato il foglio, il capo ufficio si occupò degli altri che aspettavano.

Rascolnicov rese la penna, ma invece di alzarsi e andar via, appoggiò i gomiti sulla tavola e si prese la testa fra le mani. Gli pareva che qualcuno gli conficcasse un chiodo nel sincipite. Una strana idea gli balenò: balzare in piedi, affrontare Nicodemo Fòmic, raccontargli tutto fino all'ultima minuzia, e poi trarselo dietro fino a casa e mostrargli gli oggetti rubati e nascosti nell'angolo. L'impulso fu così forte, che lo costrinse subito ad alzar-

si. "Non sarebbe meglio pensarci sopra?.... No, no, niente pensiero! Via questo macigno che mi opprime!" Ma di botto, si arrestò come impietrito. Nicodemo Fòmic discorreva concitato con Elia Petròvic.

"Non può essere, no, li rilasceranno tutti e due. Prima di tutto, la contraddizione è lampante: giudicate voi stesso: perché chiamare il portinaio, dopo fatto il colpo? per denunciarsi? per astuzia? Eh via, il troppo stroppia! E finalmente lo studente Pestriakov è stato visto entrare dai due portinai e da una donna; era con tre amici, e prima ancora di accomiatarsi da loro, s'informò a che piano abitasse la vecchia: domanda inconcludente, dato che fosse venuto con quell'intenzione. Quanto a Koch, si trattenne mezz'ora buona dall'orefice a terreno, e solo verso le otto salì al quarto piano. Adesso riflettete, vi prego...."

"Scusate ve'! e come mi spiegate un'altra contraddizione? Quando bussarono, la porta, dicono, era chiusa; quando poi, tre minuti dopo, tornarono di sopra col portinaio, la trovarono aperta."

"E qui sta il punto.... È chiaro che l'assassino era di dentro, e senza meno l'avrebbero colto in trappola, se quell'imbecille di Koch non si fosse allontanato. In quel momento, si vede, l'amico riuscì a svignarsela e a passar loro sotto il naso. Koch si fa le croci con tutt'e due le mani. 'Un po' piú che mi fermavo,' dice, 'mi sarebbe saltato addosso con l'accetta, e buona notte!' Farà cantare un *Te Deum*, dice.... eh, eh!"

"E nessuno ha visto l'assassino?"

"Ma che vedere e non vedere! Quel caseggiato è una vera arca di Noè" osservò dal suo posto il capo ufficio.

"La cosa è chiara, evidente" conchiuse Nicodemo Fòmic.

"No, invece è piú oscura che mai" seguitò a incapognirsi Elia Petròvic.

Rascolnicov fece un cenno di saluto e si avviò per uscire.... Ma non arrivò fino alla porta.

Quando rinvenne, si vide adagiato sopra una sedia, sostenuto a destra da un uomo, mentre un altro a sinistra teneva pronto un bicchiere pieno di una bevanda gialla. Nicodemo Fòmic gli stava ritto davanti e lo guardava fisso.

"Che è? vi sentite male?" domandò, mentre Rascolnicov faceva atto di alzarsi.

"Non so come abbia fatto a scrivere; gli scappava di mano la penna" disse il capo ufficio, tornando al suo posto e rimettendosi a frugar fra le carte.

"Da quando è che siete ammalato?" gridò dalla sua scrivania Elia Petròvic, anch'egli affacciato fra tanti fogliacci.

Senza dubbio aveva, come gli altri, osservato Rascolnicov durante il deliquio, e si era subito allontanato, vedendolo tornare in sé.

"Da ieri" balbettò Rascolnicov.

"E ieri sera uscite?"

"Uscii."

"Ammalato?"

"Ammalato."

"A che ora?"

"Alle otto di sera."

"E dove andaste, se è lecito?"

"Per la strada."

"Chiaro e succinto."

Rascolnicov rispondeva secco, a sbalzi, pallido come un cencio di bucato, senza abbassar gli occhi neri e infiammati davanti allo sguardo di Elia Petróvic.

"Appena si regge in gamba il poveraccio, e tu...." cercò di mitigarne il calore Nicodemo Fòmic.

"Lasciate fare!" con una speciale intonazione riprese Elia Petróvic.

Nicodemo Fòmic stava per soggiungere qualche cosa, ma volgendo un'occhiata al capo ufficio che lo guardava fiso, non apri più bocca. Tutti tacquero: silenzio strano e increscioso.

"Sta bene" conchiuse Elia Petróvic. "Non vi tratteniamo più."

Rascolnicov uscì. Sentí di lontano che subito s'era riappiccata una conversazione animata, nella quale suonava più forte di tutte la voce di Nicodemo Fòmic.... Quando fu all'aperto, ridivenne padrone di sé.

"Una perquisizione, una perquisizione.... pronta, immediata!" ripeteva fra sé, studiando il passo. "Briganti! hanno già dei sospetti!" I primi terrori lo riprendevano, lo facevano tremare da capo a piedi.

II

E se la perquisizione era già fatta? se li trovava a casa?

No, ecco la camera. Nessuno, tutto in ordine, la stessa Nastasia non aveva toccato niente. Ma come mai, Dio santo, avere scelto quella sorta di nascondiglio?

Si precipitò verso l'angolo, ficcò la mano, tirò fuori uno ad uno gli oggetti. Sette pezzi in tutto: due scatolette con orecchini o altro che fosse, non guardò bene che cosa; quattro astucci di marocchino; una catena era semplicemente avvolta in un pezzo di giornale; ancora un altro gingillo in carta, forse una decorazione.

Cacciò ogni cosa nelle tasche del soprabito, e nella tasca diritta dei calzoni rimasta illesa, studiandosi che non apparisse di fuori. Prese anche la borsetta. Uscí poi dalla camera, lasciando la porta questa volta a dirittura spalancata.

Camminava con passo fermo e sollecito. Per quanto stanco, era presente a se stesso. Tra mezz'ora, tra quindici minuti forse, avrebbero cominciato ad istruire il processo; bisognava dunque, a qualunque costo, far sparire ogni traccia.... Bisognava sbrigarsene fino a che gli avanzava un po' di forza, un barlume di giudizio. Ma

dove andare?

La questione era già risoluta da un pezzo; gettar tutto nel canale, e chi s'è visto s'è visto. Così aveva deciso durante la notte, nel delirio, quando ad ogni poco faceva atto di alzarsi e di uscire: "Presto, presto, buttar via ogni cosa!" Ma l'impresa era tutt'altro che facile.

Già da mezz'ora e forse piú andava su e giú lungo il canale Caterina, guardando tratto tratto alle cordonate che menavano in riva all'acqua. Ma non c'era verso di colorire il disegno: qua delle lavandaie risciacquavano i panni, là erano attaccate delle barche; gente dappertutto; dall'alto della via si poteva vedere, osservare; era certamente una manovra sospetta quella di un uomo che scendesse, si fermasse e gettasse qualche cosa nell'acqua. E se gli astucci, invece di andare a fondo, venissero a galla? La cosa era possibilissima. Senza dire che già tutti lo guardavano, si voltavano, come se l'avessero proprio con lui. Perché? o che fosse soltanto una sua apprensione?

E non valeva forse meglio gettar quell'ingombro pericoloso nella Nevà? Meno gente, maggior sicurezza, e soprattutto una bella lontananza da casa sua. Strano davvero che non ci avesse pensato prima, sciupando un tempo prezioso ad andar su e giú come uno smemorato in quei posti pieni di pericoli! Gli è che la risoluzione era stata presa nel delirio, e forse questo non era del tutto svanito.... Sí, era distratto, confuso, perplesso, e intanto il tempo stringeva.

Si diresse verso la Nevà, ma via facendo fu sorpreso

da un'altra idea. "Perché la Nevà? perché gettarli nell'acqua?.... Meglio andar lontano, molto lontano, magari sulle isole, e là trovare un cantuccio solitario, nel bosco, sotterrare questa roba sotto un cespuglio, sotto un albero, e tener bene a mente il posto." Non era in grado di veder chiaro e di giudicare con serenità, ma l'idea gli sembrò eccellente.

Ma non era scritto che arrivasse alle isole. Uscendo sopra una piazza, vide a sinistra l'entrata di un ampio cortile, interamente circondato da mura cieche. A destra, appena entratovi, si stendeva il muro non imbiancato di una casa contigua a quattro piani. A sinistra parallelamente a questo muro, e anche subito dopo l'entrata, una palizzata lunga una ventina di passi, che poi bruscamente voltava a sinistra. Era un posto appartato, deserto, che serviva da deposito a varî materiali. In fondo in fondo, sporgeva dalla palizzata lo spigolo d'una tettoia bassa e affumigata, che aveva dovuto far parte di qualche officina di carraio, di falegname, o simili: dapertutto, incominciando dall'entrata, gran quantità di segatura sparsa per terra. "Ecco il posto che mi ci vuole!" pensò ad un tratto. Non c'era dentro anima viva. S'inoltrò, e subito gli diè nell'occhio un condotto a foggia di gronda lungo la palizzata (come spesso se ne impiantano nei caseggiati abitati da manovali, artigiani, vetturini, ecc.), e sul condotto era scarabocchiata col gesso una delle solite spiritosaggini spropositate. Nessun sospetto dunque, nessun pericolo. "Sí, butto qui ogni cosa, e via."

Guardatosi intorno ancora una volta, già cacciava una

mano in tasca, quando gli venne notata, contro il muro anteriore, tra l'entrata e il condotto, distante circa due metri, una grossa pietra informe, del peso approssimativo di 25 chilogrammi. Dietro quel muro correva la via; si sentiva lo scalpiccio dei passanti, abbastanza numerosi in quel quartiere; ma nessuno poteva veder lui, a meno che non fosse entrato. La cosa non era impossibile, perciò occorreva affrettarsi.

Si curvò sulla pietra, ne abbracciò la cima, raccolse tutte le forze e riuscì a farla girare. Di sotto, venne fuori una leggera cavità. In men che non si dica, vi gettò dentro quanto aveva in tasca. La borsetta capitò sugli altri oggetti, ma di spazio ne avanzava ancora. Afferò di nuovo la pietra e con uno sforzo la voltò sul posto di prima; pareva un po' piú sollevata, non altro. Raspò intorno il terreno, e col piede calcò e appianò intorno. Non si vedeva nulla di nulla.

Uscí e tornò sulla piazza. Una gioia violenta, come poco prima nell'ufficio di polizia, lo invase. "Niente piú tracce.... A chi mai verrà in testa di cercare sotto quella pietra? Starà lí, forse, fin da quando la casa fu costruita, e chi sa per quanto altro tempo non sarà smossa. E dato pure che trovino, chi penserà a me? Tutto è fatto. Il corpo del delitto è scomparso!" Si mise a ridere.... Sí, gli sovvenne in seguito di essersi abbandonato ad una risata nervosa, sottile, appena percettibile, lunga per quanto era lunga la piazza. Se non che, arrivato al baluardo, dove due giorni prima s'era imbattuto nella ragazza ubriaca, il riso si dileguò. Altri pensieri lo assalirono. Gli par-

ve ora insopportabile passare davanti a quel banco, dove, allontanatosi la ragazza, s'era fermato a fantasticare; gli parve odioso un incontro con quell'uomo baffuto, al quale aveva dato venti *copeki*.... "Che il diavolo se lo porti!"

Andava avanti, guardando intorno astratto e bilioso. Tutti i suoi pensieri si aggiravano intorno a un sol punto capitale, l'unico che gli avanzasse, col quale rimaneva a tu per tu per la prima volta dopo due mesi.

"Vada tutto all'inferno!" disse tra sé in un impeto di stizza. "Il fatto è fatto, e la nuova vita incomincia, che sia maledetta! Che cosa balorda, Dio mio! Quante fandonie ho affastellato oggi, a quante bassezze mi son piegato! Che abbieta farsa, che strisci, per ingraziarmi quell'animale di Elia Petòvic! Ma che mi preme in fondo? Io mi rido di loro e delle mie bassezze. Non è questo, no, non è questo!"

Si arrestò in tronco. Una questione nuova, inattesa. semplicissima, gli si parò davanti e lo sconvolse.

"Se tutto questo fu compiuto coscientemente e non a casaccio, se tu avevi davvero uno scopo preciso e incrollabile, come va che finora non hai nemmeno guardato nella borsetta, né sai quanto ci hai guadagnato, né perché ti sei accollato tante torture, né per qual motivo osasti perpetrare a ragion veduta un atto così ributtante, così vile, così infame? Or ora quella borsetta stavi per gettarla nell'acqua insieme con gli altri oggetti, che non hai nemmeno osservato. Come si spiega questo?"

Così era, sí.... proprio cosí. Lo sapeva anche prima,

né la domanda era nuova. Lo sapeva fin dalla notte, quando aveva deciso, senza titubare un momento, che così bisognava agire, e non altrimenti. Sí, lo sapeva, lo capiva; e forse la decisione era già presa nel punto stesso che frugava nel baule e ne tirava fuori gli astucci....

"Gli è che sto male, molto male.... Mi sono stancato, martoriato.... Non so io stesso quel che faccio. Ieri, avant'ieri, tutti questi giorni, una tortura continua, volontaria.... Guarirò.... Niente piú torture allora. E se non avessi a guarire? Dio, Dio, come tutta questa roba mi rivolta, mi nausea!" Andava avanti senza fermarsi. Avrebbe voluto distrarsi, ma non sapeva come. Una sensazione nuova, prepotente lo dominava sempre piú forte: era un odio sconfinato, quasi fisico, per tutto ciò che lo circondava; un odio ostinato, feroce, implacabile. Odiose le persone che incontrava; odiosi i lineamenti, i gesti, il modo di camminare. Se qualcuno gli avesse rivolto la parola, si sarebbe scagliato a sputargli in viso o a dargli un morso.

Arrivato a Vassili Ostrov sulla Piccola Nevà, si fermò presso il ponte. "Qui sta di casa Rasumihin.... Curiosa davvero che le gambe mi vi abbiano portato! La stessa storia dell'altra volta.... Può anche darsi che mi trovi qui per caso.... Del resto, m'ero proposto avant'ieri di fargli una visita, *dopo*.... Ebbene, ci vado adesso.... O chi me lo vieta?"

E cosí tra sé argomentando, salí fino al quinto piano. Rasumihin, nella sua cameretta, era occupato a scrivere, e venne di persona ad aprire. Da quattro mesi non

si vedevano. Con indosso uno straccio di veste da camera, i piedi nudi in due vecchie pantofole, i capelli arruffati, la barba non fatta, Rasumihin pareva un selvaggio.

"Ohe, chi si vede!" esclamò, esaminando il camerata da capo a piedi. Poi subito tacque, e zufolò un poco fra i denti. "Pare che gli affari ti vadano maluccio, eh? Tu mi batti in punto di eleganza.... Ma siedi, siedi, devi essere stanco, se non mi sbaglio."

E quando Rascolnicov si lasciò cadere sopra un miserabile divano turco, coperto d'inceratina, Rasumihin si accorse che l'amico era sofferente.

"Tu sei seriamente ammalato, lo sai, eh?"

Fece atto di tocçargli il polso, ma Rascolnicov ritirò con violenza la mano.

"Non serve, lascia andare.... Io son venuto.... ti dirò.... Non ho lezioni.... volevo.... del resto, non ne ho bisogno."

"Oh, oh! ma tu farnetichi, amico mio...."

"No, niente, non farnetico...."

Rascolnicov si alzò. Nel salir le scale, non gli era occorso alla mente che si sarebbe trovato faccia a faccia con l'amico. Ora, in quel momento, la cosa per lui più ripugnante era un colloquio a quattr'occhi con chiunque si fosse. Tutta la bile gli montò alla gola, e poco mancò non lo soffocasse.

"Addio!" disse burbero, avviandosi per uscire.

"Ma no, aspetta, aspetta.... Ve' che originale!"

"Non serve" perfidiò l'altro, ritirando la mano.

"E allora per che diavolo sei venuto? Sei scimunito

forse? È un'offesa bell'e buona la tua, ed io non ti lascio andare."

"Ebbene, ascolta.... Io son venuto, perché eccetto te, non conosco altri che sia in grado di aiutarmi.... di.... insomma perché tu sei migliore di tutti loro, cioè più intelligente.... e puoi giudicare.... Ma adesso vedo che niente mi occorre.... niente.... hai capito? assolutamente niente, né servigi, né simpatie.... Fo da me, basto a me stesso.... Ecco tutto.... Solo questo voglia, che mi si lasci in pace!"

"Adagio, un momento, spazzacamino che non sei altro! Pazzo spacciato, non c'è che dire.... Sta bene attento: nemmeno io ce n'ho delle lezioni, e non me ne preme un fico; ma ho invece un libraio che è, nel suo genere, una specie di lezione, anzi meglio, perché nemmeno contro cinque lezioni lo baratterei. Pubblica, figurati, degli opuscoli, dei manuali di scienze naturali, e bisogna vedere come la gente se li strappa di mano. Che titoli, che frontespizi! Tu mi hai sempre trattato da sciocco, ti ricordi? Ebbene, amico, c'è al mondo chi è più sciocco di me.... Adesso, dice, vuol seguir la corrente, adattarsi al gusto, e dire che non sa nemmeno l'abici! Io, naturalmente, lo secondo.... Ecco qua due fogli di stampa in tedesco.... una vera ciarlataneria.... L'autore, manco a dirla, mette sul tappeto la questione: *È la donna una creatura umana?* E si capisce, trionfalmente dimostra che sì. Il libraio se ne va in solluchero, perché la questione della donna, dice, è all'ordine del giorno. Io traduco: i due fogli di stampa li facciamo diventar sei, stampiamo un

bel titolo che pigli mezza facciata, e mettiamo in vendita per mezzo rublo. Andrà a ruba, vedrai! Per la traduzione, mi dà sei rubli a foglio, in tutto, per due fogli e mezzo, quindici rubli. Sei li ho già intascati. Sbrigatici di questo, metteremo mano a un opuscolo sulle balene, e poi dalla seconda parte delle *Confessioni* estrarremo i pettegolezzi piú piccanti.... Non so chi abbia detto al mio libraio che Rousseau è una specie di Radiscov.⁶ Io, naturalmente, non contraddico. Ebbene, vuoi tradurre il secondo foglio della *donna creatura umana*? Eccoti il testo, la penna, la carta.... tutta roba del governo.... e tre rubli per giunta, quanti per l'appunto te ne spettano. Finito il lavoro, altri tre. E bada veh, che non è un servizio o un favore da parte mia. Appena t'ho visto entrare, ho subito pensato a giovarmi di te. Prima di tutto, io non sono forte in ortografia; in secondo non so di sapere il tedesco, e il piú delle volte invento di testa mia, consolandomi nell'idea che la cosa riesce meglio.... ma può anche darsi che riesca peggio.... Basta, sia come si voglia. Accetti o no?"

Rascolnicov prese l'originale tedesco non che i tre rubli, e senza dire una parola, voltò le spalle. Rasumihin, stupefatto, lo seguí con gli occhi. Se non che, arrivato alla prima cantonata, Rascolnicov tornò indietro, risalí i cinque piani, posò sulla tavola i fogli di stampa e il da-

6 Alessandro Nicolaievic Radiscov (1749-1802) autore di opere filosofiche e sociali, attinte alla scuola degli Enciclopedisti. Scrisse il *Viaggio da Pietroburgo a Mosca e L'uomo, la morte e l'immortalità*. Finí suicida con un gran bicchiere di alcool.

naro, e sempre senza aprir bocca, fece per uscire.

"Ma tu hai il *delirium tremens*, o che?" urlò l'amico, perdendo finalmente le staffe. "Che commedia mi vai recitando? Io non ci capisco una maledetta. Si può sapere, sí o no, che canchero t'ha portato qui?"

"Non ho.... non ho bisogno di traduzioni" brontolò Rascolnicov, mentre scendeva le scale.

"E di che hai bisogno, che ti colga il malanno?" gridò di sopra l'amico.

Nessuna risposta.

"Ehi, a te dico! Dove stai di casa?"

Silenzio come prima.

"Ebbene, va pure all'inferno!"

Ma Rascolnicov era già fuori.

Arrivato al ponte Nicola, si riscosse da quella specie di torpore in seguito ad un incidente molto spiacevole. Un cocchiere dall'alto del suo sedile, dopo avergli gridato tre e quattro volte di tirarsi in là per non esser pestato dai cavalli, gli assestò una vigorosa frustata nelle reni. Il colpo gli fece montar tanta stizza che, balzato dal mezzo della strada verso il parapetto, strinse e digrignò i denti in atto minaccioso. Tutt'intorno, come suole, si levò una gran risata.

"Bravo! gli sta il dovere!"

"Furbo l'amico!"

"Si sa, fan le viste di essere ubriachi e si buttano sotto le ruote, perché li rifacciano a nuovo."

"È un mestiere come un altro, e ce n'è molti in oggi che vi si danno."

Ma mentre, addossato al parapetto, egli si fregava la schiena e seguiva con occhio smarrito e stravolto la vettura che si allontanava, si sentí ad un tratto mettere in mano del danaro. "Dio t'aiuti, pover'uomo!" Era una donna attempata, modestamente vestita, e con lei una ragazza in cappellino ed ombrellino verde, probabilmente sua figlia. Rascolnicov prese la moneta e le vide andare oltre. Erano venti *copeki*. All'aspetto e al vestito lo avevan preso per un mendicante e s'erano spinte alla generosa limosina, commosse forse dalla frustata.

Strinse nella mano la moneta, fece una decina di passi e si fermò a guardar la Nevà. Non una nuvoletta nel cielo, l'acqua del fiume, caso raro, quasi azzurra. La cupola della cattedrale, che da nessun altro punto si vede meglio, scintillava abbagliante. Attraverso l'aria cristallina se ne distinguevano spiccati tutti gli ornamenti. Rascolnicov non sentiva piú il bruciore della frustata; se n'era perfino scordato. Un pensiero inquieto, confuso, lo teneva avvinto. Ritto ed immoto, fissava un punto lontano. Conosceva benissimo quel posto. Quando frequentava l'Università, ordinariamente – il piú delle volte tornando a casa – gli era accaduto almeno cento volte di fermarsi qui, di rimanere estatico davanti al magnifico panorama, di averne sempre un'impressione indefinibile. Un brivido gli correva per le membra: quel quadro stupendo spirava un senso arcano che lo investiva tutto. Ne stupiva, ne cercava il motivo, rimandava la ricerca a miglior tempo. Ora gli tornavano improvvisamente davanti le antiche impressioni e la insoddisfatta curiosità: forse,

cosí almeno gli pareva, non per solo effetto del caso. Era già singolare che si fosse fermato in quel medesimo posto, quasi figurandosi di potere oggi pensare alle stesse cose di allora, prendere interesse agli stessi argomenti, agli stessi quadri, ai quali s'interessava.... ancora di recente. Poco mancò che non ne ridesse, eppure un gran peso gli premeva il petto fino a fargli male. Tutto quel passato di una volta, idee, problemi, argomenti, aspirazioni, impressioni, panorama, tutto, compreso lui stesso, tutto, tutto, gli appariva sprofondato in una buia voragine che gli si apriva sotto i piedi. Gli pareva avere spiccato il volo, e di non veder piú nulla dall'alto.

Per un involontario movimento della mano, sentí di stringere i venti *copeki*. Fissò la moneta, e con quanta forza aveva nel braccio, la scagliò nell'acqua. Ciò fatto, girò sui tacchi e si avviò verso casa. Gli parve in quel punto di essersi staccato con un colpo di forbici da tutti e da tutto.

Arrivò a casa, che già annottava: aveva dunque camminato sei ore. Come e per quali vie fosse tornato, non si rammentava. Si spogliò, tremando come un cavallo rotto dalla fatica, si gettò sul divano, si tirò addosso il cappotto e subito prese sonno.

Un grido terribile lo destò. La camera era buia. Dio, che grido!.... Urlì disperati, lamenti, singhiozzi, stridori di denti, lagrime. botte, bestemmie, non aveva mai udito nulla di simile. Non credeva ai propri orecchi. Si rizzò a sedere, atterrito; gli mancava il fiato, veniva meno. Urlì e bestemmie diventavano sempre piú forti. Ma non era

questa la voce della padrona di casa? Lei sí, proprio lei. La povera donna gemeva, strillava, inveiva, supplicava, affoltava le parole con tanta furia che non se ne coglieva una sola. Qualcuno le era addosso, le menava senza pietà, là, in mezzo alle scale. Anche costui si sgolava; anzi dalla rabbia, dalla ferocia, le parole che gli uscivano di bocca erano un rantolo, un muggito, una soffocazione. Ad un tratto, Rascolnicov ebbe un sussulto e tremò come una canna mossa dal vento: quel rantolo era la voce di Elia Petròvic! Elia Petròvic nelle sue scale! Elia Petròvic che percuoteva la padrona!.... le tirava calci, le faceva sbattere la testa contro gli scalini.... era chiaro, evidente, si capiva dal rumore, dai lamenti, dagli urti.... Ma che! era dunque venuto il finimondo? Da tutti i piani, lungo le scale, un accorrere, un esclamare, un bussare, un interrogarsi, uno sbatacchiar di porte. "Ma perché? perché? ed è mai possibile?" ripeteva Rascolnicov, temendo sul serio di essere impazzito. Ma no, non lo ingannava l'udito.... Allora.... allora anche da lui sarebbero venuti subito, "perché.... perché certo.... tutto questo tramestio è per l'affare.... di ieri.... Dio, Dio!" voleva menare il lucchetto, ma non ebbe forza di alzar la mano. E a che pro? Il terrore lo agghiacciava, gl'intorpidiva le membra... Ma ecco alla fine, tutto quel trambusto, durato dieci minuti buoni, s'andò affievolendo. La padrona piagnucolava sempre; Elia Petròvic seguitava a vomitare invettive. Poi a poco a poco la voce di lui si fece più fioca, si spense. "Possibile? che sia andato via?" Anche la padrona si allontana, gemendo; si sente richiudere la

sua porta. Gl'inquilini si disperdono, tornano alle case loro, discutono, si chiamano, ora alzano la voce, ora bisbigliano. Dovevano esser molti; tutti, probabilmente. "Ma, Dio, Dio, è possibile tutto questo? E perché.... perché è venuto qui?"

Sfinito, Rascolnicov ricadde sul divano, ma non chiuse piú occhio. Giacque cosí circa mezz'ora, soffrendo strazi inauditi. Ma ecco una subita luce illuminargli la camera. Era Nastasia con una candela e un piatto di minestra. Guardandolo attentamente e visto che era sveglio, posò sulla tavola la bugia e incominciò a disporre la roba portata: il pane, il sale, una scodella, un cucchiaino....

"Gioco la testa che da ieri non mangia. Ha ciondolato una intera giornata, e quel che è peggio, con la febbre addosso."

"Nastasia, perché hanno battuto la padrona?"

La donna spalancò tanto d'occhi.

"Chi è che l'ha battuta? Mezz'ora fa, nelle scale, Elia Petróvic, il vice commissario.... Perché romperle l'ossa a quel modo? E.... perché è venuto?"

Nastasia strinse le sopracciglia e lo guardò bene in viso. Rascolnicov si sentí molto a disagio sotto quello sguardo. Ebbe perfino paura.

"Nastasia, che è che non apri bocca?" domandò alla fine con un fil di voce.

"È il sangue" disse la donna quasi parlando fra sé.

"Il sangue!.... che sangue?" mormorò egli, pallido come un morto.

Nastasia seguitava a guardarla in silenzio.
"Nessuno ha battuto la padrona," disse finalmente in tono reciso e severo.
Rascolnicov la fissò, trattenendo il fiato.
"Io stesso l'ho inteso.... Non dormivo.... Stavo così... È arrivato il vice commissario.... Tutti sono accorsi sulle scale...."

"Ma no, nessuno è venuto, nemmeno un'anima. È furia di sangue, ti dico. Quando non ha sfogo, si aggrumiisce e ti dà le traveggole. Orsú, vuoi mangiare, sí o no?"

Rascolnicov non rispose. Nastasia gli stava ritta davanti, l'osservava sempre e non andava via.

"Dammi da bere.... Nastasiuccia."

La donna, in meno di niente, andò e tornò con una brocca ricolma. Ma egli non si ricordò quel che dopo accadesse. Ingollò un sorso di acqua diaccia, si versò in petto il contenuto della brocca e ricadde in deliquio.

III

Non già che il deliquio fosse costante durante la malattia: era il suo uno stato febbrile, accompagnato da delirio e incoscienza. Di molte cose si ricordò in seguito. Ora gli pareva che una folla gli si stringesse ai panni, e che si volesse prenderlo e portarlo via, discutendo nel frattempo e litigando. Ora si trovava solo in camera; tutti lo fuggivano, tutti avevan paura di lui; solo tratto tratto dall'uscio socchiuso lo sbirciavano, lo minacciavano, susurravano, ridevano, lo stuzzicavano. Si ricordava bene che Nastasia gli stava spesso vicino. Anche un altro individuo vedeva, un conoscente, forse un amico, ma chi propriamente fosse, non riusciva a distinguere, tanto che si disperava e si metteva a piangere. Altre volte gli sembrava di stare a letto da un mese; altre, che tutto il corso della malattia si svolgesse in una sola giornata. Ma di *quella cosa* non aveva più memoria. Si ricordava bensì a tutti i momenti di aver dimenticato una cosa che non si doveva dimenticare; si stillava il cervello, smaniava, si arrabbiava, era preso da una paura insopportabile. Allora voleva alzarsi, fuggire, ma sempre qualcuno lo tratteneva con la forza, e di nuovo egli cadeva in deliquio. Finalmente venne il giorno che tornò in sé.

Fu di mattina, alle nove. A quell'ora, se il tempo era bello, il sole metteva una lunga striscia di luce sulla parete a destra e illuminava l'angolo presso la porta. Sedevano al suo capezzale Nastasia e un altro individuo, uno sconosciuto, che lo andava osservando con molta curiosità. Era un giovanotto in cacciatora, con un po' di peli al mento, un che di mezzo tra l'operaio e il commesso di negozio. Dall'uscio socchiuso si sporgeva la testa della padrona. Rascolnicov si alzò a sedere sul suo divanetto.

"Chi è, Nastasia?" domandò, accennando al giovanotto.

"Vedi ve', s'è ripigliato!" esclamò la donna.

"S'è ripigliato" fece eco il giovanotto.

La padrona accostò la porta e sparve. Schiva di sua natura, le bastava di sapere, senza lungaggini di spiegazioni e discorsi. Era una donna sulla quarantina, forte e ben nudrita, occhi neri, sopracciglia nere, buona come tutte le persone grasse e molli, non brutta, ritrosa all'eccesso.

"E voi.... chi siete?" tornò a domandare Rascolnicov, volgendosi al giovanotto.

Ma in quel punto la porta si aprì per quanto era larga, e Rasumihin, curvandosi un poco entrò.

"Par di stare a bordo, perbacco! C'è sempre da bu-scarsi un bitorzolo in fronte.... E lo chiamano un alloggio! Come si va, eh? ci siamo riavuti? Me l'ha detto ora Pàscenca."

"Poco fa s'è riavuto" rispose Nastasia.

"S'è riavuto poco fa" tradusse il giovanotto, sorridendo.

"E voi, di grazia, chi siete?" gli domandò a bruciapelo Rasumihin. "Io, per vostra norma e regola, sono Vrasumihin, e non già Rasumihin come tutti mi chiamano; studente, gentiluomo, e il signore qui è mio amico. E voi? sentiamo."

"Commesso del negozio Scelopaev, venuto qui per un affare."

"Accomodatevi su questa sedia" e così dicendo, Rasumihin prendeva posto dall'altra parte del tavolino e tornava a volgersi all'infermo. "Hai fatto benissimo a riaverti, amico mio. È il quarto giorno che non mangi e non bevi. Nient'altro che qualche cucchiaino di té. Due volte t'ho condotto qui Zosimov. Te lo ricordi, eh? Ti osservò minutamente, e subito disse che era roba da ridere, una furia di sangue alla testa; debolezza di nervi, dice, denutrizione, poca birra, difetto di ricostituenti, da ciò il malanno, cioè una sciocchezza che sarebbe passata subito. Un uomo co' baffi quel Zosimov. Cura come un nume. Ebbene, non vorrei trattenervi" (di nuovo al giovanotto in cacciatora), "ci farete la finezza, spero, di spiegarci quel che vi occorre. Nota bene, Rodia, che dal negozio di questo signore è già la seconda volta che mandano qui. La prima volta però venne un altro. Con quello lì si riuscì più o meno ad intendersi. Chi è che venne qui prima di voi?"

"Dev'essere stato avant'ieri. Era Alessio Semionovic, anche lui commesso da noi."

"Un tantino piú discorsivo di voi, eh?"

"Sí; piú posato, piú concludente."

"Bravo, mi piace il *concludente*. Seguitate."

"Ecco qua" cominciò il giovanotto, parlando direttamente a Rascolnicov. "A richiesta della signora vostra madre, la nostra ditta, cioè Attanasio Ivànovic Vachruscin, del quale, spero, piú volte avete inteso parlare, è in possesso di un effetto per rubli 35 a voi intestato, con incarico, nel caso che foste in sensi, di passarvi la somma, avendo Attanasio Ivanovic, dietro preghiera della sullodata vostra signora madre, dato avviso a Simone Semionovic per il relativo versamento. Conoscete, certo, il mio principale?"

"Sí.... mi ricordo.... Vachruscin...." disse Rascolnicov raccogliendosi.

"Lo sentite? anche Vachruscin conosce!" gridò Rasumihin. "Altro che essere in sensi.... Del resto, noto che voi pure siete un uomo concludente. È un piacere sentir dei discorsi fatti come si conviene."

"Vachruscin, per l'appunto.... Attanasio Ivànovic Vachruscin, che già precedentemente vi passò altre somme a richiesta della vostra signora madre, anche questa volta non s'è rifiutato, ed ha avvertito Simone Semionovic, perché vi versi trentacinque rubli, in attesa di meglio."

"*In attesa di meglio* è la meglio frase che vi è uscita di bocca.... Approvo anche *la signora vostra madre*.... Ebbene, che vi pare a voi, è in sensi, o non è?»

"Per me, se avessi a dire.... Tutto sta che firmi, ecco."

"Firmeremo, firmeremo! Che ci avete costí, un regi-

stro?"

"Eccolo."

"Date qua. Su, Rodia, firma.... Ti sostengo io per le spalle. Scarabocchiagli tanto di Rascolnicov.... Prendi la penna.... I danari, caro mio, specialmente adesso, ci arrivano come un'acqua di maggio."

"Non serve" disse Rascolnicov, scostando la penna.

"Che cosa è che non serve?"

"Non firmo io."

"Come! vuoi intascare i danari senza ricevuta?"

"I danari.... non servono."

"I danari non servono! Adesso l'hai detta grossa, amico mio! Come se io non sapessi i fatti tuoi, come se non avessi occhi per vedere!.... Non gli badate, vi prego. Dice così per dire.... Ancora un viaggetto nelle nuvole. Gli succede spesso, anche ad occhi aperti.... Voi siete un uomo di giudizio.... Lo manodurremo, non dubitate; cioè, più semplicemente, gli guideremo la mano. Orsù, a voi..."

"Ma se volete, ripasserò."

"No, no, perché disturbarvi.... Voi siete un uomo di giudizio.... Andiamo. Rodia, non trattenere il signore qui.... Vedi che aspetta...."

"Lascia, scostati.... Farò da me" si oppose Rascolnicov, prendendo la penna e firmando nel registro.

Il commesso sborsò i danari e si accomiatò.

"Bravo! E adesso, sentiamo, hai voglia di mangiare?"

"Sí."

"Ne avete della minestra?"

"Quella avanzata di ieri" rispose Nastasia.

"Riso e patate?"

"Riso e patate."

"Al solito, non so altro che questo. Porta qua la minestra, e anche il tè."

"Subito."

Rascolnicov osservava tra stupito e spaurito. "Che altro verrà appresso? Questo non è delirio; mi par vero, reale."

Di lì a poco, tornò Nastasia con la minestra. Il tè intanto si faceva. Insieme con la minestra, tutto l'occorrente: due cucchiai, due scodelle, sale, pepe, mostarda. tovaglia di bucato, uno sfoggio che non s'era mai visto.

"Non sarebbe male, Nastasiuccia, che Pàscenca.... voglio dire Prascovia Pavlovna, ci favorisse due bottiglie di birra? Siam capaci di vuotarle, sai."

"Ve' che sete il perticone!" brontolò Nastasia, ridendo e correndo subito a far la commissione.

Rascolnicov seguitava ad osservare con occhio torvo ed intento. Rasumihin gli sedette vicino sul divano, e con una grazia da orso sostenendogli col braccio sinistro la testa (quantunque quegli potesse sollevarsi da sé), gli portò alla bocca con la destra una cucchiaiata di minestra, dopo avervi soffiato sopra piú volte, perché non si scottasse. La minestra del resto era tiepida. Rascolnicov ingoiò con avidità la prima, la seconda e la terza cucchiaiata. Ma, dopo un poco, Rasumihin si arrestò, dichiarando che per una razione piú abbondante era indispensabile consultare Zosimov.

Tornò intanto Nastasia con le due bottiglie di birra.

"E del tè ne vuoi?"

"Sì."

"Qua il tè, Nastasia, all'istante; quanto al tè, mi pare, si può fare a meno del permesso della Facoltà. Per ora, contentiamoci della birra."

E così dicendo, Rasumihin riprese posto sulla sedia, tirò a sé la minestra e diluviò a due ganasce come se da tre giorni fosse digiuno.

"Io adesso, amico Rodia, tutti i giorni mangio così da voi" barbugliò, per quanto gli consentiva la bocca piena; "ed è sempre Pàscenca, la tua padrona, che mi prepara gl'intingoli con le sue mani. Mi colma, sai, mi schiaccia di bontà, e con tutta l'anima. Io, naturalmente, non fo lo schizzinoso, non protesto.... Ma ecco Nastasia col tè. Che brava! che svelta! Che ne dici, Nastasia, un po' di birra?"

"Eh via, burlone, ma vi pare?"

"Del tè, allora?"

"Il tè, va bene."

"Mesci.... Aspetta: ti servo io. Siedi qui a tavola."

Detto fatto, ordinò, dispose, empí una prima tazza, poi una seconda, piantò la colazione e tornò a seder sul divano. Da capo sollevò e sostenne la testa dell'infermo, e cominciò a somministrargli il tè a cucchiaini, non senza prima soffiarvi sopra. In questo processo del soffiare pareva consistere il punto capitale, il mezzo sovrano della cura. Rascolnicov taceva e non faceva opposizione; per quanto si sentisse forte abbastanza per sollevarsi,

star fermo a sedere, e non solo reggere il cucchiaino e la tazza, ma forse anche rizzarsi in piedi e camminar per la camera. Ma per una astuzia singolare, quasi istintiva, gli balenò l'idea di fingersi per un certo tempo ancor debole, di simulare una semiottusità intellettuale, e di star vigile intanto e spiare e cogliere a volo quel che accadeva intorno. Del resto, non seppe pel momento vincere il disgusto: dopo ingollato una decina di cucchiaini di tè, si divincolò dal fraterno appoggio dell'amico, scostò con moto capriccioso il cucchiaino, e si lasciò andare sul cuscino. Aveva ora dei cuscini veri sotto la testa, ripieni di piume e con federe di bucato. La cosa non gli era sfuggita e ne aveva preso nota.

"Per preparargli un po' di bevanda, è bene che Pàscenca ci mandi della conserva di lamponi" disse Rasumihin, tornando ad attaccare la minestra e la birra.

"E chi te li dà i lamponi?" domandò Nastasia, reggendo il piattino sulle cinque dita aperte e sorseggiando il tè attraverso una pietra di zucchero stretta fra i denti.

"I lamponi, cara mia, si comprano in bottega. Ora, Rodia, sta bene a sentire tutta la storia di questi giorni. Tu naturalmente non ne sai niente. Quando mi piantasti in asso da quel vero brigante che sei, senza nemmeno dirmi dove abitavi, mi pigliò tanta stizza, che subito decisi di scovarti e di punirti. Lo stesso giorno mi misi all'opera. Fruga, cerca, cammina, domanda, niente! Questa casa qui non me la ricordavo, cioè non la sapevo a dirittura. Mi ricordavo solo che quella di prima era ai cinque cantoni.... casa Charlamov. Cerco Charlamov, e

trovo, figurati, che non si chiamava Charlamov, ma Buch. Quando si dice la memoria! Basta, montai in bestia, mi bistrattai come si conviene, e il giorno appresso, a bene e a male, me n'andai difilato all'Ufficio informazioni, e là, lo crederesti?, in un lampo mi ti scovarono. Ci sei iscritto in tutte lettere."

"Iscritto?"

"Altro che! e me presente, per dirtene una, non furono buoni di trovar l'indirizzo del generale Kobelev. Insomma, abbreviamo. Piombato qui, fui subito a giorno di tutti i fatti tuoi; di tutti, fino ad uno.... So ogni cosa, Nastasia informi. Feci conoscenza con Nicodemo Fòmic, mi mostraroni Elia Petrovic, e poi, uno dopo l'altro, strinsi rapporti col portinaio, con Zamiotov il capo ufficio, e finalmente con Pàscenca. Questo fu il coronamento dell'opera: domanda a lei."

"L'ha inzuccherata" bisbigliò Nastasia, sorridendo furbescamente.

"Lo zucchero ce l'avete voi in bocca, Nastasia Nikifòrovna."

"Zitto là, sfacciato!" protestò Nastasia dando in uno scoppio di risa. "Ed io, per vostra regola e norma, sono Petròva e non Nikifòrovna."

"Ne terremo buon conto. Or dunque, amico Rodia, senza andare per le lunghe, io volevo qui in principio impiantare la corrente elettrica, estirpare i pregiudizi, illuminare il quartiere, ma Pàscenca trionfò. Non mi aspettavo davvero di trovarla così.... come ho da dire?... così appetitosa... Eh? che ti pare a te?"

Rascolnicov taceva, sebbene non gli togliesse gli occhi di dosso.

"E anche molto" seguitò Rasumihin, niente affatto turbato da quel silenzio e quasi riconfermando una risposta che non aveva avuto "molto appetitosa.... per tutti i versi."

"Uh, il sudicione!" esclamò Nastasia, alla quale quell'argomento procurava, visibilmente, una vera beatitudine.

"Fatto sta, caro mio, che tu l'hai sbagliata fin dal principio. Bisognava pigliarla pel suo verso. È un carattere, diciamo così, a sorprese. Ma lasciamo andare il carattere.... Come hai potuto spingerla, dico io, al punto che si permettesse di tagliarti i viveri? E la cambiale poi? Firmare una cambiale! avevi dunque perduto la testa? E la promessa di sposar la figlia Natalia? So tutto, come vedi.... Del resto, questa è una corda delicata, ed io sono una bestia: scusami, sai. A proposito di bestialità, che ti pare a te? Pàscenza non è poi tanto sciocca come si direbbe alla prima...."

"Sí" rispose Rascolnicov, guardando dall'altra parte, senza capire che valeva meglio sostenere la conversazione.

"Non è cosí?" esclamò Rasumihin, tutto lieto di sentirsi rispondere. "Ma nemmeno è un'aquila.... Un carattere a sorprese, ti ripeto. A momenti, ti giuro, mi ci perdo. Ha quarant'anni sonati; ne confessa però solo trentasei, e ne ha il diritto. Ti dirò d'altra parte che io giudico di lei da un punto di vista intellettuale, metafisico....

Adesso è di moda la metafisica, la psiche, l'algebra.... Io non ci capisco una maledetta. Ma tutto questo non ci ha che vedere. Fatto sta che quando si accorse che non eri più studente, che non avevi lezioni, che eri ridotto in pessimo arnese, e che per dato e fatto della morte della figlia, non c'era ragione di star con te sul piede di parentela, si spaventò; e siccome tu intanto ti rincantucciavi e non davi segni di vita, le venne in testa di darti lo sfratto. E già da un pezzo accarezzava questo suo proposito, ma le coceva di rinunziare alla cambiale. Tu stesso poi avevi assicurato che la tua mamma avrebbe pagato."

"Una vera bassezza da parte mia. La mamma poco sta che non vada limosinando. Io buttai lí quella fandonia, per non esser mandato via e perché seguitassero a nutrirmi."

"E facesti benissimo. Il diavolo volle però, che a questo punto sbucasse fuori il signor Cebarov, consigliere di corte e uomo d'affari. Se non era lui, Pàscenca non avrebbe mosso un dito tanto è timida: ma l'uomo d'affari, niente paura lui, e di primo acchito piantò la questione: c'è speranza o no di realizzare la somma? Risposta: c'è, perché esiste una mamma, che co' suoi 120 rubli di pensione, ancorché avesse a morir di fame, verrà in soccorso del suo Rodia, e c'è inoltre una sorella che per amor del fratello andrebbe a far la serva. Posta questa piattaforma, l'amico si mise all'opera.... Che è che ti agiti? Io, sai, ti leggo dentro come in un libro.... Non senza un perché, nella tua qualità di futuro sposo, facesti le tue confidenze a Pàscenca.... Ma qui sta il gua-

io: l'uomo onesto, l'uomo di sentimento si sbottona, e l'uomo di affari gli salta addosso e ne fa un boccone. Allora Pàscenca gli gira la cambiale in pagamento, e lui, detto fatto, la protesta. Quando lo seppi, stavo lí lí per trattarlo con la corrente elettrica, tanto per mettermi l'animo in pace; ma nel frattempo, ci si era accordati con Pàscenca, ed io pretesi che si troncasse subito la brutta faccenda, offrendomi io mallevadore. Capisci? Mi son fatto garante per te. Si chiamò Cebarov, gli si ficcarono sotto il muso dieci rubli, e gli si fece rilasciar la cambiale, che io, egregio signore, ho l'onore di presentarvi.... Adesso vi si crede sulla parola.... Ecco, prendete, stracciata in tutta regola con le mie mani."

Rascolnicov lo guardò, lo vide metter la cambiale sulla tavola, e senza dir verbo, si voltò verso la parete.

Rasumihin si sentí rivoltar le viscere.

"Mi accorgo" disse, "di aver commesso un'altra asinaggine. Credevo distrarti con la mia parlantina, e non son riuscito che a muoverti la bile."

"Eri te, che non riconoscevo nel delirio?" domandò dopo un momento Rascolnicov, senza voltar la testa.

"Ma per l'appunto: e questo ti faceva montare in furore, specialmente quella mattina che venni qui con Zamiatov."

"Zamiatov!... il capo ufficio?... E perché?"

Rascolnicov si voltò improvvisamente e guardò fiso all'amico.

"Eh! come te la pigli! Voleva conoscerti; avevamo tanto parlato di te. E da chi altri avrei potuto raccogliere

tante notizie sul tuo conto? È una perla, sai, un uomo d'oro.... nel suo genere, beninteso. Siamo amici adesso, ci vediamo quasi tutti i giorni, perché io ho preso domicilio in questo quartiere. Non lo sapevi? Gli è appena una settimana. Due volte siamo stati con lui da Luisa. Ti ricordi? Luisa Ivànovna?"

"Farneticavo io in delirio?"

"Altro che! non eri padrone di te."

"E che dicevo?"

"Che domande! Si sa, il farnetico è il farnetico.... Ma non perdiamo piú tempo. Gli affari ci chiamano."

Rasumihin si alzò e prese il berretto.

"Che dicevo?"

"E dàlli! O che hai paura di avere svelato qualche tuo segreto? Rassicurati: nemmeno mezza parola hai detto della contessa. Parlavi di un mastino, di un par d'orecchini, di certe catene, dell'isola Krestovski, di un portinaio, di Nicodemo Fòmic, di Elia Petrovic, di un sacco di cose. Fra le altre figurati, ti stava molto a cuore una calza. Non facevi che piagnucolare: La calza, la calza, datemi la calza! Zamiotov lui stesso si mise a frugar per tutti gli angoli, e con le proprie mani profumate, cariche di anelli, riuscì a tirarla fuori e consegnartela. Solo allora ti calmasti, e le intere giornate hai tenuto stretto quella porcheria, che non c'era verso di strappartela. Scommetto che l'hai ancora sotto la coperta. E poi ancora domandavi la filaccica dei calzoni, e piangevi, piangevi! Che filaccica? dicevamo noi. Non ci si raccapezzava.... Orsù, agli affari! Eccoti i tuoi 35 rubli; 10 ne prelevo io,

e tra un par d'orette ti porto il conto. Avvertirò intanto Zosimov, sebbene dovrebbe già esser qui, perché son le dodici. E voi, Nastasia, affacciatevi di tanto in tanto, per vedere se gli occorre niente. A Pàscenca darò io stesso le istruzioni. Arrivederci."

"La chiama Pàscenca, la chiama! Ah, il birbaccione!" gli borbottò dietro Nastasia, e spinta la porta, tese l'orecchio: ma dopo un poco, non potendo stare alle mosse, corse giú a precipizio.

Le premeva molto sapere che discorsi facessero insieme, e a tutti i segni si vedeva chiaro che lo studente l'aveva stregata.

Non appena si richiuse la porta dietro di lui, l'infermo gettò via la coperta e balzò a terra come colto da follia. Aveva aspettato con impazienza febbrile, rovente, che lo lasciassero solo, per non perder tempo, per metter subito mano all'opera. Sí, metter mano.... ma a che? a che? Proprio adesso, come a dispetto, gli usciva di mente.

"Dio! dimmi Tu una cosa, una sola: sanno tutto o non sanno? E se s'infingono, se si divertono ad irritarmi, mentre sono ammalato, per poi entrar di botto e dirmi aperto che già da un pezzo sapevano.... Che fare adesso? Non ricordo piú; pare impossibile.... Eppure or ora non pensavo che a questo...."

Ritto in mezzo alla camera, si guardava intorno smarrito. Andò alla porta, aprí, stette in ascolto: no, non era questo. Ratto come il lampo, corse all'angolo della camera, dove il parato era lacero in basso, guardò, ficcò la mano, frugò.... No, nemmeno questo. Si accostò al ca-

mino, aprí, smosse le ceneri: la filaccica e la tasca strap-pata dai calzoni erano sempre là, dove le aveva gettate: dunque nessuno se n'era accorto. Qui d'improvviso gli sovvenne della calza. Sí, infatti, eccola là sul divano, sotto la coperta, ma cosí sdrucita, cosí sporca, che Zamiatov certo non aveva potuto notar niente di niente.

"Eh via! Zamiatov.... l'ufficio di polizia.... Ma perché questa chiamata? Dov'è la lettera? Ma no, no.... Questo è successo prima.... Allora fu che pensai alla calza.... Adesso no.... adesso sono stato ammalato. Ma perché è venuto Zamiatov? perché Rasumihin l'ha condotto qui?... Insomma.... vediamo un po'... Sono ancora in delirio forse? No, sono sveglio, sono in me: niente alluci-nazioni... Ah, ora mi ricordo: fuggire, fuggire al piú pre-sto, ad ogni costo... fuggire! Sí... ma dove? E i miei ve-stiti? Non li vedo, non vedo le scarpe. Me li han portati via, nascosti... Capisco. Ah, ecco il cappotto... Non l'hanno visto. Ecco i danari sulla tavola, Dio ti ringra-zio! Ecco la cambiale. Piglio i danari, e via. Troverò un altro alloggio... Non riusciranno a snidarmi... Eh sí!... e l'ufficio d'informazioni? Mi troveranno; Rasumihin mi troverà.... Meglio fuggir per davvero, lontano, in Ameri-ca, e al diavolo tutti quanti! Prendiamo i danari, la cam-biale... e che altro? Mi credono ammalato, non sanno che io mi reggo e cammino, eh, eh, eh! Tutto hanno sco-perto; si vede dagli occhi; fingono... Tutto sta che scen-da le scale... E se da basso ci son le guardie?... Che è questo? del tè? Ah, c'è ancora della birra, mezza botti-glia, della birra fresca."

Afferrò la bottiglia, e bevve avido, d'un fiato, come per spegnere il fuoco che gli ardeva in petto. Ma un momento dopo, la birra gli diede al capo e un lieve brivido non affatto spiacevole gli ricercò la schiena. Si sdraiò sul divano e si tirò su la coperta. I pensieri, già morbosi e sconnessi, si confusero via via, si andarono dileguando in visioni impalpabili di sogno. Con un senso di voluttà, cercò sul cuscino il posto piú acconciò per la testa, si raggomitolò meglio sotto la molle coperta di bambagia, che aveva sostituito il cappotto, trasse un sospiro e si addormentò di un sonno profondo, forte, salutare.

Si svegliò, udendo che qualcuno entrava, aprí gli occhi e vide Rasumihin ritto sulla soglia, perplesso se entrare o non entrare. Rascolnicov si alzò a sedere, e lo guardò fiso, quasi sforzandosi di ricordarsi qualche cosa.

"Non dormi? allora, eccomi qua! Nastasia, porta su il fagotto!" gridò Rasumihin volgendosi indietro. "Or ora ti do il conto."

"Che ore sono?" domandò Rascolnicov, guardandosi intorno turbato.

"Hai dormito di gusto, amico, piú di sei ore. Lo sai che son le sei di sera?"

"Dio santo! ma come mai..."

"O di che ti affanni? Con salute! Chi ti dà fretta? hai forse un appuntamento? Il tempo è nostro. Son tre ore che aspetto; due volte ho spiato: dormivi. Ho cercato di Zosimov, non c'è verso di trovarlo a casa. Non importa, verrà. Va attorno per le sue faccende... Oggi, sai, è finito

lo sgombero... Anche lo zio... Non ti avevo detto che adesso ci ho a casa uno zio?... Basta, poche chiacchie-re... Veniamo al sodo... Qua il fagotto, Nastasia. Or ora vedrai. Ma intanto, come ti senti?"

"Benissimo... Non son punto ammalato. Sei da molto qui?"

"Son tre ore che aspetto, te l'ho già detto."

"No, no... prima."

"Come prima?"

"Da quanto è che vieni qui?"

"Ma io ti ho contato stamane tutta la storia... Te ne sei già scordato?"

Rascolnicov tacque pensieroso. Quanto il mattino aveva udito gli ripassava davanti come un sogno. Non gli veniva fatto di fissarne i contorni e guardava all'amico con aria interrogativa.

"Hum!" brontolò questi. "Memoria ancora debole... M'era già venuto il sospetto che tu non fossi tornato a.... Ma adesso il sonno ti ha rifatto.... Che bella cera, per-bacco! A noi dunque.... Ti ricorderai dopo.... Guarda qui intanto, anima mia."

E unendo l'atto alla parola, disfece il fagotto che Nastasia aveva deposto sulla tavola, e che evidentemente gli stava molto a cuore.

"Ecco qua, ci avevo perfino perduto il sonno, perché bisognava prima di tutto far di te un uomo presentabile. Andiamo per ordine, cioè da capo a piedi. Lo vedi que-sto berretto?" incominciò tirando fuori un berretto abba-stanza acconcio, ma che nulla aveva di straordinario.

"Aspetta, che te lo misuro."

"Poi, poi" si oppose Rascolnicov.

"Signor no, perché il poi arriva sempre troppo tardi.... Io, capisci, ho comprato alla cieca.... Benissimo! a pen-nello! L'ornamento del capo, figliuolo mio, è una cosa capitale, una specie di lettera di raccomandazione. Tol-stiacov, un mio amico, tutte le volte che entra in un po-sto, dove gli altri stanno in cappello e berretto, è costret-to a togliersi il suo copricapo. La gente crede che lo faccia per sentimento di ossequio, e non sa che il povero diavolo si vergogna né piú né meno del suo scofacciato nido d'uccelli! A voi, Nastasia: eccovi due esemplari: un *Palmerston* (e di sotto ad una sedia estraeva il vecchio e spelato cilindro dell'amico) e un gioiello: a quale dei due il primato? Apprezza tu, Rodia, quanto credi che ab-bia speso?... A te, Nastasiuccia, visto che Rodia non ha parole fatte.... che prezzo, secondo te?"

"Una ventina di *copeki*" rispose Nastasia.

"Venti *copeki*, stupidissima creatura! Ma in oggi, cara mia, anche tu vali di piú! Ottanta, quattro volte venti ho sborsato, perché è usato, altrimenti... Usato sí, ma dura-turo, resistente, tanto, che se arrivi a consumarlo, l'anno venturo te ne daranno un altro *gratis*. Bè, passiamo adesso agli Stati Uniti, come li chiamavamo al ginnasio. Ti avverto che ne sono orgoglioso: calzoni *extra*, lanetta grigia di prima qualità, né una macchiolina, né uno sdrucio; panciotto dello stesso colore, come la moda prescrive. Che siano di seconda mano, tanto meglio: c'è piú mollezza, piú grazia. Vedi, Rodia, per far carriera

nel mondo, basta tener conto delle stagioni: se in gennaio non domanderai degli asparagi, ti troverai di avere qualche rublo di piú in saccoccia. Cosí pei vestiti. Adesso siamo in estate, dunque roba di estate, perché in autunno ti ci vorrà della stoffa piú forte, tanto piú che fino allora questa roba sarà bell'e andata, meno per sfoggio che tu ne faccia che per naturale disfacimento organico. Ebbene apprezza: quanto ti pare che costi? Due rubli e 25! E sempre, bada bene, con la medesima condizione: se arrivi a consumarla, l'anno venturo, rinnovazione gratuita. Da Fediaiev non si commercia altrimenti; pagato che si è una volta, se n'ha per tutta la vita. Alle scarpe ora. Eh? che galanteria? Non son nuove di trinca, ma possono durare ancora due mesi: lavoro forestiero: le ha vendute la settimana scorsa il segretario del Consolato inglese, dopo averle portate appena sei giorni. Urgenza di spiccioli, capisci. Costo: un rublo e 15. Un affar d'oro, eh?"

"Ma forse non saranno di misura" insinuò Nastasia.

"No? e che è questo?" (e Rasumihin trasse di tasca una vecchia scarpa dell'amico, rossiccia, infangata, rattoppata). "Da uomo prudente, m'ero provvisto di questo spauracchio.... Quanto alla biancheria, ci siamo intesi con la padrona. Prima di tutto, ecco tre camice di tela, col colletto in moda.... Cosí che, tirando le somme, 80 *copeki* il berretto, due rubli e 25 gli altri vestiti, abbiamo tre rubli e 15; un rublo e 50 le scarpe, totale quattro e 55, piú cinque rubli la biancheria, arriviamo giusto a nove e 55. Resto: 45 *copeki*, che ho l'onore di consegnarti.

Eccoti dunque rifatto a nuovo, perché, a mio giudizio, il tuo cappotto è ancora buono, anzi ha un aspetto a dirittura dignitoso: che vuol dire servirsi da Charmeur! Per le calze e il resto, pensaci tu: ci avanzano ancora venticinque rubli. Quanto a Pàscenca e alla retta, non ti dar pena: credito illimitato, te l'ho già detto. Ed ora permetti che ti aiuti a mutar di biancheria, perché il malanno, se mai, ti si è appiattato nella camicia."

"Lasciami stare! No, non voglio!" rispose Rascolnicov, più che mai fastidito dalla tiritera dell'amico.

"Impossibile, caro mio.... E perché avrei consumato un par di scarpe? Via, Nastasiuccia, non arrossite... Datemi una mano... Cosí da brava!"

E checché Rascolnicov reagisse, riuscirono a mutargli la camicia, mentre egli, stanco, si abbandonava sui cuscini.

"Quando, quando mi lasceranno in pace!" si cruccava internamente. Poi, senza voltarsi, domandò: "Con che danari si è comprato tutto questo?"

"Come! con che danari? Ma co' tuoi perbacco! Te li portò quel commesso di Vachruscin da parte di tua madre: anche questo t'è uscito di mente?"

"Ah sí, va bene!" consentí Rascolnicov, dopo averci pensato a lungo.

Rasumihin, accigliato, l'osservava con inquietudine.

La porta si aprí, ed un uomo alto e grasso venne avanti, che sembrò a Rascolnicov una faccia conosciuta.

"Zosimov! Finalmente" gridò Rasumihin raggiante.

IV

Zosimov era un pezzo d'uomo massiccio: faccia tonda, liscia e sbiadita; capelli biondicci tagliati a spazzola; occhiali d'oro; anello d'oro all'indice grasso della mano destra. Aveva ventisette anni. Indossava un ampio soprabito di stoffa leggera, calzoni chiari e anche larghi; tutto largo in lui, ma accurato fino alla piú ricercata eleganza; biancheria inappuntabile; grossa catena all'orologio. Posato, sfiancolato, studiatamente disinvolto, non riusciva, per quanto facesse, a dissimulare il gran concetto che aveva di se stesso. Generalmente, lo trovavano pesante, ma tutti convenivano che sapeva il suo mestiere.

"Due volte son passato da casa tua.... Lo vedi? è tornato in sé" gli annunziò Rasumihin.

"Vedo, vedo. Sicché, come ci sentiamo adesso, eh?" si volse Zosimov a Rascolnicov, guardandolo fiso, mentre prendeva posto alla punta del divano, a piedi del malato, cercando di acconciarvisi quanto piú comodamente gli era possibile.

"Sempre l'ipocondria" rispose Rasumihin. "Or ora, quando gli abbiamo cambiato la camicia, per poco non s'è messo a piangere."

"Si capisce... Alla camicia si poteva pensar dopo, vi-

sto che non ne aveva voglia. Il polso è normale. La testa vi duole sempre un poco, eh?"

"Ma no, io sto bene, benissimo" protestò irritato Rascolnicov, rizzandosi e stralunando gli occhi; ma subito ricadde sui cuscini e si voltò verso la parete.

Zosimov l'osservò attentamente.

"Benissimo.... tutto in regola.... Ha mangiato qualche cosa?"

Gli dissero del pasto fatto la mattina e gli domandarono che cibo potesse prendere.

"Ma.... quel che piú vi piace.... Minestra, tè.... Niente funghi, naturalmente, e nemmeno cetrioli.... e tanto meno carne.... Ma che serve discorrere! Via le bobè, le cartelle.... Domani vedremo. Del resto, si poteva fin da oggi.... sí, dico...."

"Domani sera lo meno a spasso: prima al giardino Iussupov, e poi al *Palais de Cristal*."

"Per domani lo lascerei tranquillo; ad ogni modo.... un pochino, sí.... Basta, decideremo."

"Sapessi che rabbia! Proprio stasera, a due passi di qua, inauguro il mio nuovo domicilio... Se ci fosse anche lui! magari avesse anche a sdraiarsi sopra un divano... Tu già non mancherai, bada ve' che me l'hai promesso."

"Volentieri, un po' tardi forse. Che trattamento ci fai?"

"Ma che! meno di niente: tè, acquavite, aringhe, un pasticcio. Tutta gente alla buona, senza pretese."

"Cioè?"

"Tutti quelli di qua, conoscenze nuove, starei per dire, eccetto lo zio, il quale, per un certo verso, è nuovo anche lui, è arrivato solo ieri a Pietroburgo per non so che faccende; ci vediamo, figurati, ogni cinque anni."

"E che fa codesto tuo zio?"

"Ha vegetato tutta la vita in un distretto, come ufficiale di posta. Si gode la sua pensioncina, ha sessanta-cinque anni, non val la pena di parlarne.... Gli voglio bene però. Verrà pure Porfirio Petrovic, il giudice d'istruzione, un giureconsulto.... Già, tu lo conosci."

"Anche lui ti è parente?"

"Oh, larghissimo.... Ma perché mi fai il cipiglio? So che una volta ci fu, tra voi un po' di ruggine... Saresti capace per questo di non venire?"

"Me ne rido io di lui...."

"Tanto meglio. E poi anche alcuni studenti, un professore, un impiegato, un musicista, un ufficiale, Zamiotov...."

"Dimmi, di grazia, che potete aver di comune tu o l'amico Rascolnicov, con un qualunque Zamiotov?"

"Oh, oh, eccoti lo schizzinoso, il rigorista, che sta ritto sui principî come sui trampoli! Per me, un brav'uomo è un brav'uomo, e non cerco altro. Zamiotov è una persona stimabilissima."

"E di pochi scrupoli."

"Signor sì, di pochi scrupoli. E che vuol dir ciò?" gridò Rasumihin scaldandosi. "Te l'ho forse lodato perché ha pochi scrupoli? T'ho detto, e ti ripeto che, nel suo genere, è un brav'uomo. Nel suo genere, capisci? E a pi-

gliar ciascuno di noi nel suo genere, quanti credi tu che si salverebbero? Per me, son sicuro, non darebbero che un fico secco, e vorrebbero anche te per aggiustare il peso."

"Troppo poco: io per te ne darei due."

"Ed io per te appena mezzo. Fammi lo spiritoso tu! Zamiatov è ancora un ragazzo, ed io all'occasione gli tirò l'orecchio. Bisogna attirarlo non già respingerlo. A respingere un uomo, non lo si corregge, e tanto meno un ragazzo. Coi ragazzi ci vuole il doppio della prudenza. Eh! voi altri, col vostro rigorismo, con la vostra ottusa intransigenza, non portate rispetto né all'uomo in genere né a voi stessi.... Ad ogni modo, se proprio ti preme, ti dirò che sissignore abbiamo un affare in comune."

"Sarei curioso di saperlo."

"Sempre per quell'artista, cioè per quel pittore di stanze. Lo tireremo d'impaccio, non dubitare. Per ora, la cosa va co' suoi piedi, è così chiara che la vedrebbe un cieco. Noi non facciamo che tener la macchina sotto pressione."

"Che pittore?"

"Come! non t'ho contata la storia? È vero, sí, non feci che accennartela.... Si tratta dell'uccisione di quella vecchia usuraia.... Il pittore per l'appunto vi è complicato."

"Sapevo dell'uccisione anche prima, anzi ci presi interesse.... per un certo incidente.... e poi anche ne lessi nei giornali. Ah, ecco dunque...."

"Pure Lisabetta ammazzarono" interloquí Nastasia, volgendosi a Rascolnicov.

Era rimasta nella camera, addossata alla porta e stava a sentire.

"Lisabetta!" fece eco Rascolnicov con voce fioca.

"Lisabetta, sí, la venditrice, non ti ricordi? Veniva giú da noi; anzi una volta t'ha rammendata una camicia."

Rascolnicov si voltò al muro, e nel parato giallognolo fiorato di bianco scelse un fiorellino punteggiato di color cannella, e prese a contarne le foglie e quante punte ogni foglia avesse e quanti puntini. Aveva le braccia e le gambe intorpidite ma non provò in nessun modo di muoversi.

"Ebbene, come c'entra il pittore?" domandò Zosimov, seccato visibilmente della inframmettenza di Nastasia.

La donna trasse un sospiro e non aprí piú bocca.

"Anche lui uno dei possibili uccisori!" spiegò con calore Rasumihin.

"C'erano degli indizi, naturalmente."

"Ma che indizi! C'erano sí, ma questo appunto va dimostrato, ch'erano indizi in aria. È lo stesso sbaglio grossolano di quando arrestarono come sospetti Koch e Pestriacov. Che razza di polizia primitiva! È una cosa che tocca lo stomaco. Pestriacov, forse, verrà da me stasera. Sai, Rodia, è la storia successa prima della tua malattia, proprio la vigilia di quando ti venne male nel sentirne parlare all'ufficio di polizia."

Zosimov guardò con curiosità a Rascolnicov immobile.

"Sai che ti dico, Rasumihin? tu te la pigli un po' troppo calda."

"E sia, ma lo salveremo, povero diavolaccio!" gridò Rasumihin, dando un gran pugno sulla tavola. "Quel che urta, vedi, non è già che le facciano grosse: questo si può loro mandar buono, perché a furia di spropositi si arriva alla verità. No, quel che fa dispetto gli è che s'inchinano ai propri spropositi. Io stimo Porfirio, ma.... Insomma, quale fu, prima di tutto, la circostanza che li mise sopra falsa strada? La porta era chiusa, e quando poi tornarono col portinaio, la trovarono aperta. Dunque, Koch e Pestriakov son gli assassini. Che logica. eh?"

"Ma non ti scaldare.... Si trattennero un momento... Si sa, era di regola. A proposito, ho conosciuto codesto Koch; pare che comprasse dalla vecchia i pegni scaduti, eh?"

"Sí, un furfante qualunque: anche le cambiali compra. Un mestieraccio come un altro.... Ma al diavolo lui! Io mi arrabbio, capisci, contro i vecchiumi, contro la mufita praticaccia. Qui, non fosse che in questo solo caso, si può scoprire a dirittura una nuova via. I soli dati psicologici possono e debbono servir di guida. 'Noi' dicono, 'abbiamo i fatti.' Ma i fatti non son tutto; o almeno la metà del tuo ufficio sta nel modo di valutarli e d'interpretarli."

"E tu sei buon interprete?"

"Ma non si può tacere, quando senti, quando tocchi con mano, di poter fare un po' di luce, se.... Tu sei informato dei particolari?"

"A proposito del pittore? Aspetto che tu me li dica."

"Ebbene, ascolta. Il terzo giorno preciso dopo l'assassinio, di mattina, mentre si gingillavano con Koch e Pestriakov – quantunque tutti e due avessero giustificato ogni loro passo – un fatto nuovo, inatteso, vien fuori. Un certo Dusckin, che ha uno spaccio di liquori davanti a quella casa, si presenta alla polizia con un astuccio contenente un paio d'orecchini, e conta tutta una storia. – L'altro ieri sera, dice, poco dopo le otto.... bada bene al giorno e all'ora.... venne da me certo Nicola, un operaio pittore che è dei miei clienti, mi mostrò due ciondoli d'oro e mi domandò in prestito due rubli.... ‘Dove gli hai presi?...’ ‘Gli ho trovati sul marciapiedi.’ Non volli sapere altro, e tirai fuori un biglietto, cioè un rublo, perché, pensai, se mi rifiuto io, lui pegnora da un altro e poi, si sa, se ne beve tanta acquavite; meglio dunque che beva qui e tenere io l'oggetto. Nulla nulla che succeda o che si bucini, piglio e faccio la mia dichiarazione. – Tutte chiacchiere, si capisce: lo conosco io questo Dusckin: pegnoratore, ricettatore, e quando sborsava un rublo sopra un oggetto che ne valeva trenta, non aveva nessunissima intenzione di dichiarare. Fu la paura che lo spinse. Basta. Sentiamo ancora le sue fanfaluche. – Questo Nicola Dementov, dice, io lo conosco da ragazzo; siamo di Zaraisk, dello stesso distretto, in provincia di Riasàñ. Non è proprio un beone, ma gli piace alzare il gomito, ed io sapevo che in quella casa lì lavorava insieme con Mitka, anche suo paesano. Avuto il biglietto, subito lo barattò, tracannò l'uno sull'altro due bicchierini d'acquavite, e via. Mitka non c'era. La mattina appresso

si viene a sapere che la vecchia e Lisabetta erano state ammazzate. Io le conoscevo, e subito corsi col pensiero agli orecchini. Prima di tutto, entrai nella casa, e come se niente fosse, domandai di Nicola. Aveva sbevazzato tutta la notte, mi disse Mitka, all'alba era tornato ubriaco fradicio a casa sua, vi s'era fermato una decina di minuti e di nuovo era uscito. Dopo di allora, Mitka non l'ha più visto e lavora da solo, al secondo piano, sulla stessa scala della vecchia. Saputo questo, non fiatai con nessuno (è sempre Dusckin che conta), m'informai di come la cosa era andata, e tornai a bottega, sempre con un gran sospetto in corpo. Stamane, alle otto... il terzo giorno, capisci?... mi vedo comparir Nicola, mezzo brillo. Si butta sopra una panca, e zitto. Due altri avventori c'erano, uno sveglio e uno che dormiva, oltre i miei due garzoni. ‘Hai visto Mitka?’ gli fo. ‘No,’ dice, ‘non l'ho visto.’ ‘Non sei venuto qui di faccia a lavorare?’ ‘No,’ dice, ‘dall'altro ieri.’ ‘E dove hai dormito stanotte?’ ‘Laggiú, dai Kolomenski.’ ‘E dove li trovasti quei cosifatti orecchini?’ ‘Per terra,’ dice, ma s'impappina e non mi guarda in faccia. ‘Ed hai sentito,’ dico, ‘cosí e cosí, quel che successe quella sera, a quell'ora, su dalla vecchia?’ ‘No,’ dice, ‘niente ho sentito;’ e mi sbarra gli occhi in viso e si fa più bianco di un cencio di bucato. Io gli racconto tutto, e lui piglia il berretto e si alza. ‘Aspetta,’ dico, uscendo dal banco, ‘non assaggi un bicchierino?’ e ammicco al garzone che faccia la guardia di fuori. E lui fiuta la mala parata, infila la porta, e via come una saetta. Allora capii che non m'ero ingannato e

che l'amico aveva la coda di paglia."

"Chiaro come la luce del giorno" approvò Zosimov.

"Adagio, senti la fine. Naturalmente, si corre da tutte le parti sulle tracce di Nicola; Dusckin è trattenuto e gli si perquisisce la casa; Mitka lo stesso. L'altro ieri, alla fine, mettono la mano sul fuggiasco, cogliendolo in una osteria fuori barriera. A questa osteria si era presentato e togliendosi dal petto una crocetta d'argento, l'aveva offerta per un gotto d'acquavite. Ebbe l'acquavite. Di lì a poco entra nel cortile una donna con una vacca, guarda per caso ad uno spacco nel muro della rimessa, e che vede? Ad una trave del palco, un uomo aveva legato la cintura, dopo fattovi un nodo scorsoio; montato poi sopra un ciocco di legno, si sforzava di ficcare il collo nel cappio. La donna strilla come un'aquila. Si accorre. 'Ah, gli è per questo che sei venuto!' 'Menatemi,' dice, 'alla polizia, confesserò tutto!' Senza aspettar altro, lo portano alla sezione, qui, di questo quartiere. Allora, le solite formalità: nome, paternità, mestiere, anni... ne ha ventidue.... ecc. ecc. Domanda: 'Quando lavoravate con Mitka, non vedeste salir qualcuno a tale e tale ora?' Risposta: 'Si sa che della gente saliva e scendeva, ma noi si badava a lavorare.' 'E non sentiste un rumore o altro?' 'Niente sentimmo.' 'E sapevi tu quel giorno che la vedova tale con la sorella erano state uccise e derubate?' 'Niente sapevo, niente di niente. La prima volta me l'ha contatto Dusckin nella bottiglieria.' 'E dove hai trovato gli orecchini?' 'Per la strada.' 'Perché il giorno appresso mancasti al lavoro?' 'Perché me n'andai a bere.' 'Dove?'

‘Piú qua e piú là.’ ‘Perché scappasti da Dusckin?’ ‘Per la paura.’ ‘Paura di che?’ ‘Della giustizia.’ ‘Come mai, se ti sentivi tranquillo di coscienza?’ Ebbene, Zosimov, credilo o no, questa domanda fu fatta, letteralmente, come io te la dico. Che ti pare, eh? la vuoi piú marchiana?’

“Ad ogni modo, le prove ci sono.”

“Ma io non ti parlo di prove, io ti mostro e ti dimostro che razza di penetrazione è la loro. Insomma, tanto stettero lì a stringerlo, a spremerlo, che il povero diavolo finí per confessare. ‘No, la scatola non l’ho trovata per via, ma nella camera dove si lavorava con Mitka.’ ‘In che modo?’ ‘Si era dipinto fino alle otto di sera, e ci si apparecchiava a scapolarcela, quando Mitka prese il pennello intriso di colore e me lo ficcò sul muso e scappò, ed io dietro gridando. Arrivato da basso, urto nel portinaio e in certi signori, ma quanti fossero non mi ricordo. Il portinaio mi strapazza, e un altro portinaio pure, e in quel momento un signore entrava con una signora, e anche lui s’infuria, perché Mitka ed io ci si rotolava per terra e non si lasciava passar la gente. Io tenevo Mitka pei capelli e gliene davo, e Mitka di sotto menava anche lui, non già che ci si volesse male, ma così, per affezione, per fare il chiasso. Poi Mitka mi sguscìò di sotto e via di corsa, che non mi venne fatto di raggiungerlo. Tornai allora nella camera dove si lavorava per mettere a posto secchie e pennelli, aspettando chi sa mai Mitka si rifacesse vedere. Ad un tratto presso la porta, in un angolo, metto il piede sulla scatola. Guardo, era av-

volta in un pezzo di carta. Strappo la carta, vedo una mollettina, apro, e trovo nella scatola gli orecchini."

"Dietro la porta? stava dietro la porta? dietro la porta?" proruppe Rascolnicov, rizzandosi a mezzo e fissando su Rasumihin l'occhio torvo e stravolto.

"Sí.... Ebbene? Che hai? che ti piglia adesso?" domandò Rasumihin, anche lui alzandosi.

"Nulla!" rispose con un soffio di voce Rascolnicov, ricadendo sui cuscini e tornando a voltarsi verso la parete. Tutti tacquero un momento.

"S'era appisolato," disse finalmente Rasumihin consultando Zosimov con lo sguardo.

Questi fece col capo un piccolo segno negativo.

"Ebbene, continua.... Che successe dopo?"

"Il resto lo sai. Visti appena gli orecchini, addio secchie, addio Mitka, corre da Dusckin, ne ha un rublo, se lo beve, e inventa la frottola di aver trovato la scatola sul marciapiede. Quanto al delitto, ripete e riconferma: 'Non so niente di niente, solo il terzo giorno ne ho sentito a discorrere.' 'E perché non ti sei presentato prima?' 'Non avevo coraggio.' 'E perché ti volevi appiccare?' 'Per paura del giudizio.' 'Che giudizio?' 'Del tribunale.' Ed ecco tutta la storia. E adesso, che ti figuri tu che ne abbiano conchiuso?"

"Ma che figurarsi! C'è una traccia, c'è un fatto. Non mi pare che potessero rimandare a piede libero il tuo pittore."

"Rimandarlo no; ma secondo loro, non c'è piú dubbi: l'assassino è lui."

"Tu ti scaldi, e naturalmente, hai le traveggole. Convieni che quando quello stesso giorno, quella stessa ora, Nicola si trova in possesso degli orecchini, convieni che la domanda s'impone come scapparono dal baule della vecchia e gli cascarono in mano? È un dato, che ha il suo peso."

"Come gli cascarono in mano? come gli cascarono in mano!" gridò Rasumihin. "E tu, dottore, tu che hai il dovere di studiar l'uomo, tu che meglio di un altro hai occasione di scandagliare la natura umana, tu non vedi, da tutti questi dati, che tipo è questo Nicola? Non vedi alla prima che tutte le sue risposte son verità sacrosanta? Gli cascarono nelle mani precisamente come lui ha contato. Inciampò nella scatola e la raccattò."

"Verità sacrosanta! Eppure lui stesso ha confessato di aver mentito in principio."

"Ascolta ve' e sta bene attento. Il portinaio, Koch, Pe-striakov, l'altro portinaio, la moglie del primo portinaio, la donna che era con lei in portineria, il consigliere di corte Kriucov smontato da una vettura e che entrava a braccetto con una signora, tutti, cioè otto o dieci persone, ad una voce, attestano che Nicola teneva sotto di sé Mitka e lo tempestava di pugni, e Mitka tirava a lui i cappelli e lo ripagava della stessa moneta. Stavano tutti e due attraverso l'entrata. Da tutte le parti li caricano d'ingiurie, ed essi *come due veri ragazzi* (espressione testuale dei testimoni), si premono, si stringono, urlano, se ne danno a tutto spiano, ridono, si proverbiano, tornano a ridere e s'inseguono per la via che parevano due

monelli. Hai inteso? Adesso, nota bene: i cadaveri sono ancora caldi, capisci...? ancora caldi, come appunto li trovarono. Se gli assassini fossero stati quei due, o il solo Nicola, e che avessero anche scassinato e vuotato il baule, o in qualunque altro modo partecipato al furto, permettimi di farti una sola domanda: si accorda forse quello stato d'animo, cioè le grida, le risa, lo schiamazzo, si accorda, dico, col sangue, con l'astuzia del malfattore, col sospetto pauroso, col furto? Or ora hanno ucciso, cinque o dieci minuti fa, ed ecco che piantano lì le vittime, lasciano la porta spalancata, e pur sapendo che della gente va su, si buttano per terra davanti al portone, fanno il chiasso *come due ragazzi*, ridono, si battono, attirano l'attenzione generale; e questo, te lo ripeto, dieci testimoni lo dichiarano unanimi!"

"Certo è strano, è quasi impossibile, ma..."

"Non c'è *ma* che tenga. Se gli orecchini, in quello stesso giorno e a quell'ora trovati in mano di Nicola, costituiscono davvero un grave indizio a suo carico – spiegato però dalle sue risposte e quindi ancora discutibile – bisogna anche tener presenti i fatti giustificativi, tanto più quando sono innegabili. E come ti pare a te, dato il carattere della nostra giurisprudenza, si vorrà o si potrà tener conto di questo fatto, – fondato esclusivamente sopra una impossibilità psicologica – come di un fatto incontrovertibile che rovescia tutti i dati materiali dell'accusa, quali e quanti possano essere? No, non se ne terrà conto mai e poi mai. Perché? perché han trovato l'astuccio e perché un uomo ha tentato di appiccarsi: *il*

che non potrebbe accadere, se non si sentisse reo! Ecco la questione capitale, ecco perché mi monta la stizza. Capisci ora?"

"Sí, vedo che ti scaldi.... Aspetta, mi scordavo di domandarti: come è provato che l'astuccio con gli orecchini apparteneva alla vecchia?"

"È provato dal fatto che Koch l'ha riconosciuto e ha indicato la persona che l'aveva peggiorato, e questi ha dimostrato perentoriamente che gli orecchini erano suoi."

"Brutta faccenda... Un'altra domanda: c'è qualcuno che abbia visto Nicola, mentre Koch e Pestriakov saliva-mo? e c'è modo di provarlo?"

"Nessuno purtroppo l'ha visto, e qui è il punto nero. Nemmeno Koch e Pestriakov se n'accorsero nel salire le scale, per quanto la loro testimonianza avrebbe adesso poco peso. 'Vedemmo, dicono, una porta aperta e pensammo che quella casa fosse in rifazione; ma passammo oltre senza badarvi, né potremmo dire se ci fossero o no degli operai.'"

"Hum! Insomma, la giustificazione si riduce alle buse e alle risate. Ammettiamo pure che sia questa una prova, ma... Sentiamo adesso: come la spieghi tu? come spieghi, dato che sia vero, che gli orecchini siano stati trovati in quella camera?"

"Come lo spiego? Niente spiegazione, perché la cosa salta agli occhi. Per lo meno, è chiara ed aperta la via da battere, ed è proprio l'astuccio che ce l'addita. Il vero assassino se lo lasciò sfuggir dalla tasca. Quando Koch

e Pestriakov bussavano, lui stava dietro la porta. Koch commise l'asinaggine di ridiscendere. Allora quegli saltò fuori e corse giú a precipizio, visto che non c'era altra via di scampo. A mezzo le scale, sente salire, si nasconde nella casa vuota, se ne sta appiattato mentre il portinaio e quegli altri vanno su, aspetta che i passi si attutiscano, e se la svigna tranquillo e sicuro, perché Mitka e Nicola s'inseguono per la via e non c'è piú nessuno davanti al portone. Qualcuno forse lo vide, ma non vi fece caso; ne passa tanta di quella gente! Della caduta dell'astuccio non si accorse, avendo ben altro pel capo. L'astuccio insomma prova all'evidenza che egli stava lì. Ecco la chiave dell'enigma."

"Sottile... No, no, scusami, troppo sottile."

"Ma perché? perché?"

"Perché troppo ben combinato, con troppo artifizio, come a teatro."

"Eh via!" s'irritò Rasumihin, e stava per dir dell'altro; ma in quel punto la porta si aprí ed entrò un signore che nessuno di loro conosceva.

V

Era un uomo di mezza età, compassato, impettito, dalla fisionomia tra il riserbo e l'acredine, il quale, fermatosi sulla soglia, si volgeva intorno con mal celato stupore, quasi domandasse con gli occhi: "Dove mai son capitato?" Guardava con diffidenza, con un certo affettato spavento, anzi con un senso di dignità offesa, l'angusta e bassa *cabina* di Rascolnicov. Con lo stesso stupore volse poi e fermò gli occhi su Rascolnicov, mezzo svestito, arruffato, disteso sul misero suo divano, e che, immobile, fissava lui. Poi, sempre posatamente, prese ad esaminare la figura sciattata, i capelli incolti, la barba non fatta di Rasumihin, il quale a sua volta, senza scrollarsi, gli ficcava addosso uno sguardo impertinente e interrogativo. L'increscioso silenzio non durò che un minuto; e finalmente, com'era da aspettarselo, successe un piccolo mutamento di scena. Accorto forse da alcuni segni, del resto abbastanza eloquenti, che in quella *cabina* il contegno esageratamente altezzoso era fuor di posto e non giovava a nulla, lo sconosciuto si ammollí alquanto e con un'ombra di compitezza, non però scevra di severità, pronunciò, indirizzandosi a Zosimov e spiccando una ad una le sillabe:

"Rodione Romanic Rascolnicov, studente o ex-studente?"

Zosimov pigramente si mosse, e forse avrebbe risposto, se Rasumihin, al quale la domanda non era diretta, non l'avesse prevenuto.

"Eccolo là, sul divano. E a voi che vi occorre?

Questa famigliarità ferì al vivo il signore impettito, il quale stette lì per rintuzzarla, ma in tempo si contenne e tornò a voltarsi a Zosimov.

"Ecco Rascolnicov" masticò fra i denti Zosimov, accennando col capo all'infermo, e subito dopo sbadigliando beatamente e rimanendo un pezzo con la bocca spalancata. Frugò poi con perfetta flemma nel taschino del panciotto, ne estrasse un enorme orologio d'oro, lo aprì, guardò alla mostra, e con la stessa flemma lo affondò al posto di prima.

Rascolnicov, sempre sdraiato, seguitava a tener fisso sull'intruso uno sguardo vuoto di pensiero. Era pallido, visibilmente sofferente, come se avesse sopportato una terribile operazione o si fosse or ora sottratto agli aculei della tortura. Se non che lo sconosciuto a poco a poco andò destando in lui una certa attenzione, poi una perplessità e finalmente una diffidenza che confinava colla paura. Alle parole di Zosimov: "ecco Rascolnicov" si sollevò di scatto, e con voce quasi di sfida, sebbene rotta e fioca, confermò:

"Sí, son io Rascolnicov. Che volete da me?"

L'intruso, senza scomporsi, si annunziò con sussiego: "Pietro Petrovic Lugin. Ho buon motivo di sperare

che il mio nome non vi sia affatto ignoto."

Rascolnicov, che tutt'altro si aspettava, lo squadrò tra stordito e pensoso e nulla rispose come se per la prima volta udisse quel nome.

"Possibile che finora non abbiate ricevuto nessun avviso?" stupí Lugin un po' sconcertato.

Per tutta risposta, Rascolnicov si lasciò ricadere sui cuscini, intrecciò le mani dietro la nuca e fissò il soffitto. Lugin ne fu evidentemente seccato. Zosimov e Rasumihin presero ad osservarlo con maggior curiosità, il che contribuì non poco ad accrescerne l'imbarazzo.

"Io supponevo e contavo" balbettò, "che la lettera spedita da piú di dieci giorni, anzi da una quindicina....".

"Date retta" lo interruppe Rasumihin, "perché ve ne state sulla porta? Se avete qualche cosa da dire, accomodatevi. Costí, con Nastasia addosso, vi trovate a disagio. Nastasia, tirati in là, fallo passare. Avanti, eccovi una sedia, qua! Insinuatevi!"

Cosí dicendo, si scostò con la propria sedia e con le ginocchia dalla tavola, lasciando uno stretto passaggio, e aspettò in questa incomoda posizione che il signor Lugin *s'insinuasse*. L'invito era cosí perentorio, che non era possibile rifiutarsi, e Lugin s'insinuò frettoloso e un po' incespicando. Arrivato alla sedia, prese posto e sbirciò diffidente Rasumihin.

"Niente soggezione" lo incoraggiò questi. "Rodia è stato cinque giorni ammalato; febbre e delirio. Stamane si è riavuto e ha perfino mangiato con appetito. Il dottore qui l'ha osservato or ora. Io sono un camerata di Ra-

scolnicov, ex-studente come lui, e pel momento infermiere. Fate dunque conto che noi non ci siamo, non abbiate riguardo, e spiegatevi liberamente."

"Grazie. Temo però che la mia presenza e i miei discorsi abbiano a disturbar l'ammalato."

"Eh no" lo rassicurò Zosimov, tornando a sbadigliare. "Anzi un po' di distrazione gli farà bene."

"Da stamane, vi ripeto, si è riavuto" riprese Rasumihin, la cui familiarità era così spontanea e bonaria, che Lugin si sentí meno impacciato, forse anche perché quello straccione impertinente aveva detto di essere studente.

"La vostra signora mamma...."

"Hum!" grugnì Rasumihin.

Lugin gli si volse in atto interrogativo.

"Niente, niente.... Continuate...."

Lugin scrollò le spalle.

"La vostra signora mamma, prima che io la lasciassi, aveva cominciato a scrivervi una lettera. Arrivato qui, ho fatto a posta passare alcuni giorni prima di venir da voi, per esser sicuro che foste informato di tutto. Ora invece con somma mia maraviglia...."

"Lo so, lo so!" interruppe impaziente Rascolnicov. "Siete voi dunque lo sposo? Ebbene, lo so e basta!"

Lugin questa volta se l'ebbe a male sul serio, ma non aprí bocca. Non arrivava a capire quel contegno. Il silenzio durò un minuto.

Rascolnicov intanto, voltatosi a mezzo nell'atto di rispondere, lo andava meglio osservando, non senza una

punta di curiosità come se scoprisse in lui alcun che di nuovo e di singolare. Si alzò anzi a posta dal cuscino.

Fatto sta, che la figura di Lugin aveva una speciale impronta, qualche cosa che giustificava l'epiteto di sposo or ora gettatogli in viso. In primo luogo, saltava subito agli occhi che egli si era affrettato a mettere a profitto i pochi giorni passati alla capitale, per azzimarsi e farsi bello in attesa della sposa: cosa del resto perfettamente lecita ed innocua. Date le circostanze, gli si poteva anche mandar buona la soverchia soddisfazione del proprio mutamento in meglio. I vestiti, nuovi di trinca e bene attillati; tutto però troppo nuovo, tutto svelava il vagheggiato proposito. Perfino il cappello a cilindro, lucido e liscio come uno specchio, tradiva eloquentemente la sua ragion di essere. Lugin lo trattava con ogni riguardo, tenendolo in mano con paurosa gelosia. Lo stesso attestavano i guanti Jouvin color tortorella, non già calzati, ma portati in mano, come per mostra. Prevalevano le tinte chiare e giovanili. Un farsetto estivo color cannella, calzoni chiari e leggeri, panciotto corrispondente, biancheria finissima uscita allora allora dal magazzino, cravatta svolazzante di battista a righette color di rosa. E c'era di più e di meglio: tutto questo gli si attagliava a maraviglia. Il suo viso, molto fresco e anche avvenente, pareva – a parte il vestito – più giovane dei suoi quarantacinque anni. Due nere basette lo fiancheggiavano, e con ben calcolata progressione s'infoltivano presso il mento, che emergeva nel mezzo or ora raso e luccicante. I capelli, leggermente brizzolati, ravviati e

arricciati, non avevano nulla di quell'aria stupida o ridicola, che conferisce al viso una gran somiglianza con un tedesco che vada a nozze. Se qualche cosa quella fisionomia avvenente aveva davvero d'ingrato e di repulsivo, ciò doveva dipendere da altri motivi. Dopo averlo ben bene osservato senza ceremonie, Rascolnicov atteggiò le labbra ad un ghigno amaro, si ricorricò e tornò a guardare al soffitto.

Ma il signor Lugin, si vede, aveva deciso di non dar peso, pel momento, a quelle stranezze.

"Mi rincresce cordialmente di trovarvi in codesto stato, — ricominciò, rompendo con uno sforzo il silenzio. — Se avessi saputo della vostra infermità, sarei venuto prima. Ma come si fa! tanti di quei sopraccapi.... Aggiungete una grave causa che, nella mia qualità di avvocato, sostengo presso il Senato. Senza dire di tutte quelle altre cure del momento, che voi facilmente vi figurate. Aspetto da un momento all'altro la vostra mamma e vostra sorella."

Rascolnicov si mosse come per dir qualche cosa; pareva molto agitato. Lugin si fermò, aspettando, ma vista inutile l'aspettazione, seguitò:

"Sicuro, da un momento all'altro. Ho intanto trovato per loro un alloggio provvisorio."

"Dove?" domandò debolmente Rascolnicov.

"Non molto lontano di qua, in casa Bacaliev."

"Vicolo Vosnesienski" completò Rasumihin. "Camere mobiliate, primo e secondo piano, tenute da un certo Juscin. Ci sono stato."

"Sí, camere mobiliate...."

"Un porcile, un puzzo da turarsi il naso, e il diavolo sa chi ci abita. Una casa equivoca, dove succedono tanti di quegli imbrogli. Io ci capitai appunto per un certo affaraccio.... Buon mercato però."

"Io non potevo certo raccogliere molte informazioni, visto che son nuovo di qua" si scusò alquanto risentito Lugin. "Del resto, son due camere molto molto pulite, e poiché si tratta di cosí poco tempo.... La nostra vera casa, la casa maritale, diciamo cosí, l'ho già fissata, e adesso è in mano del tappezziere. Pel momento, mi sono anch'io acconciato alla meglio in camere mobiliate, a due passi di qua, dalla Lippevechsel, in casa di un mio giovane amico, Andrea Semionic Lebesiatnicov. Appunto da lui ebbi l'indirizzo di Bacaliev."

"Lebesiatnicov!" ripetè piano Rascolnicov, come cercando di ricordarsi.

"Sí.... Andrea Semionic Lebesiatnicov, impiegato in un ministero. Lo conoscete?"

"Sí.... no...."

"Scusate.... La vostra domanda me l'ha fatto supporre. Fui, una volta, suo tutore. Un giovane simpatico, evoluto anche.... Io son felice quando mi trovo fra i giovani: idee fresche, nuove...."

Lugin si voltò intorno, sicuro di aver fatto colpo.

"In che senso nuove?" domandò Rasumihin.

"Nel senso piú serio, piú positivo. Io, vedete, erano dieci anni che non venivo a Pietroburgo. Tutte queste novità, queste riforme, queste aspirazioni erano penetra-

te anche da noi in provincia; ma per veder piú chiaro, per abbracciare l'insieme, bisogna venir qua, nella grande fucina. Ed io son persuaso di questo, che dalle nostre giovani generazioni c'è molto da ricavare, molto da apprendere. Vi confesso che son veramente lieto...."

"Di che?"

"La domanda è molto vasta. Io posso sbagliare; mi sembra però di trovare nella gioventú un intuito piú limpido e pronto, uno spirito, diciamo cosí, piú critico, una maggior dose di attività...."

"Verissimo" approvò Zosimov.

"Ma che verissimo!" lo rimbeccò Rasumihin. "L'attività si acquista a furia di stenti, e non ti piove mica dal cielo. Noi siamo lontani dalla vita fattiva da due secoli in qua. Delle idee sí, come dice qui il signore, ce ne son per aria, e il desiderio del meglio, per quanto puerile, e anche magari l'onestà, ad onta che la genia dei farabutti ci ammorbì; ma di attività nemmeno l'ombra."

"Non son d'accordo con voi" obbiettò Lugin con visibile soddisfazione. "Certo, l'azione è tumultuaria, c'è troppo calore, poco riguardo ai limiti; ma bisogna essere indulgenti: gli entusiasmi son prova di zelo, di generosa impazienza. Se poco si è conseguito, non va dimenticata la brevità del tempo. Non parlo dei mezzi.... Secondo un mio modo di vedere affatto personale, qualche cosa si è pur fatta; si son propagate idee nuove e benefiche, pubblicate opere di polso in cambio delle romanticherie e delle nebulosità di prima. La letteratura assume un carattere piú maturo, piú serio, molti pregiudizi sono

sbarbicati e derisi. In una parola, ci siamo irrevocabilmente staccati dal passato, e questo, pare a me, è già un gran passo."

"Pistolotto!... Posa!" brontolò ad un tratto Rascolnicov.

"Che?" si volse Lugin, che non aveva inteso.

"Tutto questo è giustissimo" si affrettò a riparare Zosimov.

"Non vi pare? Convenite voi stesso" e Lugin si volgeva a Rasumihin in aria di trionfo e di superiorità, e per poco non lo chiamò *giovanotto*, "convenite che un avanzamento c'è, un progresso, per dirla alla moderna, non foss'altro che nella scienza e nei principî di economia politica."

"Luoghi comuni."

"Signor no, niente affatto luoghi comuni. Se a me, per esempio, fu ingiunto finora: ama il tuo simile, e che io mi sia uniformato al prechetto, che se n'è colto?... Questo soltanto, che io strappai a mezzo il mio mantello, lo divisi col prossimo, e tutti e due rimanemmo nudi a metà. Tenete a mente l'adagio: a cacciar due lepri ad un tempo, non se ne piglia nessuna. La scienza invece inculca: ama, prima di tutti, te stesso, poiché tutto a questo mondo è fondato sull'interesse individuale. Amando te stesso, sbrigherai le tue faccende come si conviene, e non ti toccherà di far due parti del tuo mantello. L'economia politica insegna dal canto suo, che quante più fortune singole conta una società, o per così dire, quanti più mantelli incolumi, tanto più solide son le sue basi e tan-

to piú si allarga e si assicura il benessere generale. In altri termini affaticandomi esclusivamente per me, io mi affatico per tutti, e fo in maniera che il prossimo riceva una parte piú larga di mantello, non già in grazia di liberalità private e saltuarie, ma per dato e fatto del comune progresso. Idea semplice, ma che disgraziatamente ci ha messo molto a penetrar nei cervelli, ostacolata dalle ute-pie dei fanatici, mentre, a prima vista, non ci vorrebbe una eccessiva penetrazione per capire...."

"Scusate, io non l'ho codesta penetrazione" interruppe secco Rasumihin, "e per conseguenza, lasciamo andare. Io parlavo per un perché; tutta codesta tanta fera, codeste artifiziose transazioni con la coscienza, tutte codeste belle massime trite e ritrite, ricantate su tutti i toni per tre anni di fila, mi hanno mosso tanta nausea che, parola d'onore, ne arrossisco, non che a parlarne, a sentirne parlare. Voi, si capisce, avete voluto sfoggiare le vostre cognizioni: vanità perdonabile, che io mi guardo bene dal condannare. Io volevo e vorrei solo sapere di che panni vestite voi; poiché, vedete, da poco in qua, alla cosí detta opera comune, si sono attaccati tanti di quei mestieranti, e a tal segno hanno insozzato ogni cosa cui abbiano steso la mano nel proprio interesse, che decisamente tutta la baracca rischia di andare all'aria. E basta così!"

"Vorreste forse insinuare, egregio signore" disse Lugin a denti stretti, "che anch'io...."

"Ma no, no, vi pare! Basta così, vi ripeto" tagliò corto Rasumihin, voltandosi verso Zosimov.

Lugin ebbe tanto giudizio da accettar per buona la spiegazione. Un momento dopo decise di accomiatarsi.

"Spero che la conoscenza ora iniziata" disse a Rascolnicov, "dopo la vostra guarigione, che vi auguro sollecita, e in vista delle circostanze a voi note, si stringerà ancora di piú...."

Rascolnicov non voltò nemmeno la testa. Lugin fece atto di alzarsi.

"Dev'essere stato senza meno uno dei pegroranti" disse Rasumihin. "Porfirio non si sbottona facilmente, ma so di sicuro che interrogherà tutti i clienti della vecchia."

"Interrogherà tutti i clienti?" proruppe Rascolnicov.

"Sí.... Ebbene?"

"Niente."

"E come farà a pescarli!" domandò Zosimov.

"Alcuni gli ha indicati Koch; i nomi di altri sono scritti sugli involti degli oggetti; altri infine si son presentati spontanei, dopo saputo del misfatto."

"Che consumata canaglia però! Che audacia, che risolutezza!"

"Ma no, niente affatto, precisamente il contrario. È questo è che vi fa battere falsa strada. Io dico invece che si tratta di un primo passo, di un primo delitto commesso da un uomo nuovo al mestiere e tutt'altro che canaglia. Con la premeditazione e la consumata canaglia, si urta nell'inverisimile. Supponi invece un novizio, un inesperto, e capirai che solo al caso dovette la sua salvezza.... E che miracoli non fa il caso! Ma rifletti un po'

che forse egli non previde nemmeno i possibili ostacoli.... E com'è che compie il delitto? Piglia degli oggetti di dieci e venti rubli, se n'empie le tasche, fruga nel baule della vecchia, fra i cenci; e intanto nel cassettone, nel tiretto di sopra, si son trovati in moneta sonante, 1500 rubli, oltre i biglietti di banca! No, non era rotto al mestiere, non seppe che uccidere. Il primo passo, ti dico, il primissimo. Perdette la testa, e se la cavò, non per abilità sua, ma perché la fortuna volle aiutarlo."

"Parlate dell'assassinio recente della vecchia usuraia?" s'intromise Lugin, che stava ancora ritto con in mano guanti e cappello, e che prima di andar via, voleva dir la sua, tanto gli stava a cuore di lasciare una buona impressione. La vanità fu in lui piú forte della prudenza.

"Sí. Ne avete inteso parlare?"

"Come no! nel vicinato."

"E ne sapete i particolari?"

"Non potrei affermarlo. Ma quel che mi preoccupa in questa faccenda è una certa faccia della questione, un problema, dirò cosí, capitale. Non dirò dell'aumento dei delitti nelle classi inferiori da cinque anni in qua; non dirò dei furti frequenti e degli incendi dolosi; quel che piú mi sorprende gli è che i delitti anche nelle classi elevate si moltiplicano, diciamo cosí, parallelamente. Quasi sente di uno studente che sulla strada maestra ha assalito la carrozza postale; là delle persone di qualità si scoprano falsi monetari; a Mosca è stata or ora assicurata alla giustizia una intera banda, che falsificava le cartelle dell'ultimo prestito a premi, e tra i caporioni c'è niente-

meno un professore di storia universale; là ancora ammazzano un nostro segretario di ambasciata a scopo di furto o per qualche altro motivo inconfessabile.... E se ora questa vecchia usuraia è stata vittima di un uomo non volgare, non plebeo, poiché i contadini non peggiorano oggetti d'oro, come si spiega, domando io, questa crescente depravazione della parte più civile della nostra società?"

"Le molte rivoluzioni economiche...." cominciò Zosimov.

"Come si spiega?" lo prevenne Rasumihin. "Non altrimenti, caro voi, che con la inveterata nostra infingardaggine."

"Cioè?"

"E che rispose il vostro professore di storia universale, quando gli domandarono perché falsificava i biglietti?... 'Tutti arricchiscono per varie vie, perciò è nata anche in me la voglia di arricchire al più presto.' Non ricordo le precise parole, ma il senso era questo, cioè che voleva arricchire alle spalle altri e senza fatica. Vogliamo trovar tavola imbandita, camminare con le gambe altri, metterci in tasca la luna."

"Ma la morale? i principî?"

"Ma che avete insomma a darvi tanta pena?" interloquì inaspettatamente Rascolnicov. "La vostra teoria spiega tutto."

"La mia teoria? in che maniera?"

"Se volete esser conseguente al sermone che poco fa avete spifferato, dovete riconoscere che è perfettamente

lecito scannar la gente."

"Eh via!" protestò Lugin.

"No, non è cosí" cercò di conciliare Zosimov.

Rascolnicov respirava a fatica, era pallidissimo e gli tremava il labbro superiore.

"Ogni cosa ha i suoi limiti" riprese Lugin con sussiego. "Un pronunciato economico non è certo un invito all'assassinio, e se si ammette...."

"Ed è vero, dite" lo interruppe Rascolnicov con voce tremante, dalla quale insieme con l'ira trapelava un'acre voluttà di vendetta, "è vero che voi diceste alla vostra fidanzata.... lo stesso giorno in cui ne otteneste il consenso.... che piú di tutto eravate lieto di saperla povera.... poiché è vantaggioso sposare una che non abbia nulla, per tenerla poi soggetta e rinfacciarle il beneficio di averla tratta dalla miseria?"

"Signore!" protestò Lugin, facendosi di bragia e piú confuso che mai "voi, egregio signore, travolgete le mie parole. Sappiate che le voci giunte fino a voi, o piuttosto fattevi giungere, non hanno ombra di fondamento.... ed io.... io sospetto.... in una parola.... questo strale.... sí.... dev'essere stata vostra madre. Con tutte le sue eccellenti qualità, vostra madre mi è parsa sempre di un carattere un po' esaltato, romantico.... Ma io ero le mille miglia lontano dal supporre, che potesse cosí fantasticamente e falsamente rappresentar le cose. E infine.... infine...."

"Sapete che?" gridò Rascolnicov, rizzandosi sui cuscinì e ficcandogli addosso uno sguardo di fuoco. "Sapete che?"

"Che cosa?"

Lugin si fermò baldanzoso, in aria di sfida. Il silenzio durò alcuni minuti.

"Che se un'altra sola volta vi esce di bocca mezza parola sul conto di mia madre, io vi faccio ruzzolar le scale!"

"Ma che hai? che hai?" si frappose Rasumihin.

"Ah, ah, a questo ne siamo!" Lugin impallidì e si morse le labbra. "Sentite, signor mio" (cercava contenersi e ansimava forte) "al primo entrar qui, io ho indovinato i vostri sentimenti poco benevoli, e mi son fermato a posta per accertarmene. Molto potrei perdonare ad un malato, ad un quasi parente.... ma adesso.... a voi.... mai, mai...."

"Io non sono ammalato."

"Tanto peggio."

"Andate all'inferno!"

Ma Lugin era già fuori, dopo esser passato tra la tavola e Rasumihin, che questa volta s'era alzato. Non guardando a nessuno, non salutando nemmeno Zosimov (che gli aveva fatto cenno di non disturbare il malato), uscì, curvandosi sotto la porta e per precauzione alzando il cappello fino alla spalla. E perfino dalla curva della schiena, si vedeva che portava con sé la rabbia più fiera per l'offesa ricevuta.

"Ma ti par modo questo?" disse Rasumihin fuor di sé, crollando il capo.

"Lasciatemi, lasciatemi tutti!" urlò Rascolnicov furibondo. "Ma lasciatemi alla fine, carnefici! No, non ho

paura di voi. Di nessuno ho paura. Via, via! Voglio rimaner solo, solo, solo!"

"Andiamo!" consigliò Zosimov.

"Scusa ve', ma lo si può lasciare così?"

"Andiamo" ripeté Zosimov, avviandosi.

Rasumihin stette un po' in forse, poi gli corse dietro.

"Poteva accader di peggio, se non l'avessimo obbedito" disse Zosimov per le scale. "Non è prudenza irritarlo."

"Ma che ha?"

"Una scossa ci vorrebbe, gli farebbe un gran bene. Sai che? Qualche cosa deve aver nella testa.... Un'idea fissa, un incubo. Questo è quello che mi fa gran paura."

"Forse quel signor Lugin... Ho capito che dovrebbe sposarne la sorella, e Rodia, prima della malattia, aveva ricevuto una lettera in proposito."

"Sí; il diavolo lo ha portato qui. Ha guastato tutto.... Ed hai notato che a nulla risponde, che ad ogni cosa è indifferente, eccetto un sol punto che lo fa uscir dai gangheri?... Quell'assassinio...."

"Altro se l'ho notato!" confermò Rasumihin. "Non solo s'interessa, ma si spaventa quasi. La mattina stessa della febbre, all'ufficio di polizia, fu colto da un subito smarrimento, che lo fece venir meno...."

"Mi conterai meglio stasera, e poi io ti dirò qualche cosa. Mi fa pena, poveretto. Tra mezz'ora, ripasserò. Del resto, nessun pericolo d'infiammazione."

"Grazie, sai! Io intanto aspetterò giú da Pàscenca, e lo farò sorvegliare da Nastasia."

Rimasto solo, Rascolnicov guardò impaziente e annoiato a Nastasia, che non trovava il verso di andarsene.

"Vuoi del tè adesso?" domandò questa.

"Poi, poi. Voglio dormire.... Vattene!" ordinò egli, mentre con moto convulso si voltava verso il muro.

Nastasia uscì.

VI

Uscita appena la donna, Rascolnicov si alzò, chiuse col lucchetto la porta, disfece l'involtò portato da Rasumihin, e prese a vestirsi. Per uno strano e rapido mutamento, era ridivenuto tranquillo: né delirio, né incoscienza, né paura. Si moveva con sicurezza, con precisione, con un proposito deliberato, incrollabile. "Oggi, oggi stesso!" brontolava da sé a sé. Capiva di essere ancora debole, ma la stessa energia spirituale, che gli aveva ridonato la calma, gli conferiva ora una insolita resistenza fisica e una grande fiducia in se stesso. Sperava di reggersi, di non cader per la via. Indossati i vestiti nuovi, guardò ai danari sulla tavola, e dopo essere stato un momento in fra due, se li mise in tasca. Erano venticinque rubli, piú le poche monete di bronzo lasciate da Rasumihin come resto sui dieci rubli di spesa. Tirò poi pianamente il lucchetto, uscì dalla camera, infilò le scale e diede un'occhiata alla cucina al solito spalancata. Curva e soffiando nel fuoco, Nastasia gli stava di spalle, né sentí il rumore dei passi. E chi poteva mai immaginare che sarebbe uscito? Di lí a poco era sulla via.

Erano le otto. Il sole tramontava. La caldura era sempre opprimente; ma egli aspirò l'aria infetta, polverosa,

mefitica della città. Un leggero capogiro lo assalí; una specie di selvaggia energia gli ardeva negli occhi, gli trapelava dal viso giallo e scarno. Non sapeva né pensava dove dovesse andare: una sola cosa gli stava fitta in mente: finirla oggi stesso, in una volta, subito; altrimenti a casa non sarebbe tornato, perché *non voleva viver così*. Finirla! come? in che modo? Di ciò non aveva la piú lontana idea. I pensieri lo tormentavano, si sforzava di scacciarli. Sentiva solo e sapeva, che tutto doveva cambiare comunque si fosse, checché costasse, ripeteva con sicurezza, con disperata risoluzione.

Per contratta abitudine, seguí la solita via delle sue passeggiate quotidiane, dirigendosi al Mercato del Fieno. Prima di arrivarvi, trovò davanti a una piccola bottega un suonatore d'organetto, che accompagnava con un motivo molto sentimentale il canto di una ragazza quindicenne, vestita come una signorina, in crinolino, mantiglia, guanti e gran cappello di paglia dalla penna rossa: tutta roba vecchia e logora. Con voce tremolante, ma abbastanza forte e non ingrata, la ragazza cantava, aspettando che dalla bottega le si gettasse qualche moneta. Rascolnicov si fermò accanto a due o tre ascoltatori, e dopo un poco cavò di tasca un pezzo da cinque *copeki* e lo mise in mano alla ragazza. Subito la piccola artista troncò il canto sulla nota piú alta e commossa, gridando all'uomo dell'organetto: "Basta!" e tutti e due passarono alla bottega appresso.

"Vi piacciono questi artisti ambulanti?" si volse Rascolnicov ad un signore attempato che gli stava vicino.

Questi spalancò gli occhi e lo guardò stupefatto. "A me sí" seguitò Rascolnicov in aria distratta, come se parlasse di tutt'altro. "Mi piace sentir cantare al suono dell'organetto, in una sera d'autunno fredda, scura, umida.... umida specialmente, quando tutti i viandanti hanno una faccia verdognola e malaticcia; ovvero, anche meglio, quando cade la neve, molle, fitta, senza vento, sapete? e attraverso i fiocchi si vedono brillare i becchi del gas...."

"Non so...." balbettò lo sconosciuto, passando sull'altro lato della via, un po' spaventato della domanda e dello strano aspetto di chi gliela faceva.

Rascolnicov andò oltre e riuscì in quell'angolo del Mercato, dove qualche giorno innanzi aveva trovato un mercante e una donna che discorrevano con Lisabetta. Riconosciuto il posto, si fermò, si guardò intorno e si volse ad un giovanotto in camicia rossa, sdraiato sull'ingresso di un magazzino di farina.

«C'è qui, sulla cantonata, un tale che negozia, lui e la moglie, eh?»

"Tutti negoziano" rispose il giovanotto, squadrandolo da capo a piedi.

"Come si chiama?"

"Si chiama col suo nome di battesimo."

"Sei di Zaraisk tu? di che provincia?"

"Di che distretto, vuol forse dire Vostra Altezza. Mio fratello è partito, io son rimasto a casa, e cosí non so niente.... Vostra Altezza mi scusi...."

"È una taverna quella laggiú?"

"È un'osteria con biliardo; ci si trovano anche delle

principesse.... un paradiso!"

Rascolnicov traversò la piazza. Alla cantonata opposta, c'era una gran folla di popolino. Egli vi si cacciò in mezzo attratto da una segreta voglia di barattar parole. Ma nessuno gli badò, seguitando in capannelli a discutere dei fatti loro. Dopo essersi fermato un poco, voltò a destra prendendo il marciapiede, ed entrò in un vicolo.

Spesso aveva traversato quel vicolo che faceva un gomito dalla piazza alla Sadovaia. Negli ultimi tempi si aggirava volentieri in questi posti, pel gusto acre di accrescere la noia e la nausea che l'opprimevano. Adesso vi s'inoltrò senza pensare a niente. Sorgeva qui un gran caseggiato, folto di osterie e spacci di liquori. Da questi ad ogni poco emergevano delle donne, vestite alla casalinga, con solo un fazzoletto in testa. Qua e là facevano gruppi, specialmente all'ingresso di certi stabilimenti allegri. In uno di questi si cantava, si strimpellava sulla chitarra, si rideva. Alcune donne sedevano sugli scalini pei quali si scendeva nello stabilimento; altre sul marciapiede; altre ancora chiacchieravano in piedi. Un soldato brillo, con la sigaretta fra le labbra, andava barcollando, e pareva aver dimenticato dove volesse entrare. Un altro ubriaco era disteso attraverso la via. Due straccioni si caricavano d'ingiurie. Rascolnicov si accostò al più numeroso gruppo di donne. Parlavano forte con voci rauche; erano tutte in capelli, e portavano fazzoletti d'indiana al collo e scarpe di pelle di montone. Alcune parevano aver passato la quarantina, ma ce n'erano anche delle giovanissime, tra i diciassette e i

venti anni, quasi tutte con gli occhi pesti.

Quel canto, quello schiamazzo, quello strimpellar di chitarra, laggiú in quel covo, lo attiravano. Fra le risa e le grida, una voce sottile in falsetto cantava una cantilena, e qualcuno ballava pestando coi talloni. Cupo, pensoso, raccolto, curvo sull'entrata, egli stette a sentire....

*Se proprio è vero che mi vuoi bene,
no, non mi battere senza un perché....*

cantava la voce sottile.

Rascolnicov si struggeva di raccogliere le parole della canzone, come se questo fosse per lui della massima importanza.

"E se entrassi?" pensò. "Ridono, sono ubriachi.... E se mi ubriacassi anch'io?"

"Non volete entrare, bel signorino?" lo invitò una delle donne con voce abbastanza sonora e non ancora rauca.

Era giovane e non brutta, l'unica non repulsiva di tutto il gruppo.

"Ve' che carina!" rispose Rascolnicov sbirciandola.

Il complimento la solleticò e la fece sorridere.

"Carino siete voi" disse a sua volta.

"Com'è magro! pare scappato da un ospedale" notò un'altra in chiave di basso.

"Se non avessero il naso cosí schiacciato, le scambieresti per figlie di generali" motteggiò passando un contadino ubriaco, con la cacciatora sbottonata. "Si sta alle-

gri qui, non c'è che dire."

"E tu entra, poiché ci sei."

"Sicuro che entro, zuccherino mio!"

E detto fatto imboccò, balzelloni, il covo sotterraneo.

Rascolnicov andò oltre.

"Sentite, signorino!" gli gridò dietro la ragazza.

"Che vuoi?"

"Io, vedete, sarei tanto contenta di passare un'oretta con voi, eppure adesso, non so come, mi vergogno. Via, bel cavaliere, regalatemi sei *copeki* per bere alla vostra salute."

Rascolnicov tirò fuori a caso tre pezzi da cinque *copeki*.

"Ah, che bravo!"

"Come ti chiami tu?"

"Domandatelo a Duclida."

"No, via, che maniera è questa!" venne su una del gruppo, crollando il capo verso Duclida. "Non capisco davvero come s'abbia faccia di limosinare a quel modo. Io, per me, piuttosto morire."

Rascolnicov la guardò con curiosità. Era una donna sulla trentina, butterata, tutta lividure, col labbro superiore enfiato. Parlava e sentenziava seria e tranquilla.

"Dove ho mai letto" pensò Rascolnicov seguitando per la sua via, "dove ho letto che un condannato a morte, un'ora prima dell'esecuzione, dice o pensa che se gli toccasse di vivere sopra un picco altissimo, con solo tanto spazio da potervi star ritto congiungendo i piedi, circondato dall'abisso, dall'oceano, dalle tenebre,

dall'uragano, dalla solitudine, e rimaner così cento anni, mille, preferirebbe la vita, lassú in cima, alla morte imminente? Vivere, vivere, vivere, in qualsiasi modo, ma vivere.... Com'è vero! com'è vero, Dio mio! e che animale abietto è l'uomo! e com'è abietto chi gli dà dell'abietto!"

Uscendo in un'altra via. "Ah" esclamò, "il Palazzo di cristallo! Non è molto, ne parlava Rasumihin.... Ma che volevo fare io? Ah sí, leggere.... Zosimov ha detto di averlo letto nei giornali."

"Avete giornali?" domandò, entrando in una trattoria di varie sale, deserta anzi che no. Due o tre avventori sorseggiavano il tè, e in una sala in fondo quattro uomini erano raccolti che bevevano sciampagna. Parve a Rascolnicov, che Zosimov fosse del numero. Di lontano, non si distingueva bene.

"E che m'importa?" disse fra sé.

"Acquavite?" domandò il tavoleggiante.

"Dammi del tè. E portami dei giornali, anche vecchi di cinque o sei giorni: ti darò una buona mancia."

"Subito. Ecco intanto quelli di oggi. Anche l'acquavite col tè?"

Arrivarono i giornali. Rascolnicov cominciò a sfogliarli: "Isler – Isler – Gli Aztechi – Gli Aztechi – Isler – Bartola – Massimo – Gli Aztechi – Isler.... Eh via, all'inferno! Ecco i fatti di cronaca: – Precipitata da una scala – Un borghese bruciato dai liquori – Incendio sulle Arene – Incendio in via Peterburscaia – Isler – Isler – Isler – Isler – Massimo.... Ah, ecco!..."

Aveva finalmente trovato quel che cercava. Le righe gli danzavano sotto gli occhi, intrecciandosi. Lesse però da cima a fondo la notizia, e spiegazzò impaziente altri giornali per trovare più ampi dettagli. Le mani gli tremavano, era convulso. Di botto, sentì che qualcuno era venuto a sedergli vicino. Si voltò. Zamiotov, quello stesso Zamiotov, per nulla mutato, anelli, catene, scriminatura fra i capelli neri, ricciuti e lucidi di pomata, panciotto vistoso, farsetto non troppo nuovo e biancheria non troppo fresca. Era allegro, o per lo meno sorrideva con molta bonarietà. Il viso bruno era alquanto acceso dallo sciampagna or ora bevuto.

"Come, voi qui?" esclamò sorpreso e con tanta familiarità quasi si conoscessero da un secolo. "E Rasumihin mi diceva ieri che avevate il delirio. Strano davvero! Vi ho anche fatto una visita, lo sapete?"

Rascolnicov era sicuro di vederselo venir vicino. Scostò i giornali e si volse a guardarla. Aveva sulle labbra un sorriso beffardo e dispettoso.

"Sí" rispose, "sapevo della vostra visita; me ne hanno informato. Trovaste la calza.... Rasumihin è a dirittura innamorato di voi; dice che andaste insieme da Luisa Ivànovna, quella tedesca che vi diè tanto filo da torcere, vi ricordate?... quando facevate cenno al tenente Polvere che si calmasse, e lui niente. Eppure non ci voleva un gran che a capire.... Era una cosa cosí chiara, eh?"

"Ma che argento vivo! che demonio!"

"Chi? il tenente Polvere?"

"No. Il vostro amico Rasumihin."

"Che bella vita la vostra, signor Zamiatov! avere accesso gratuito in tutti i ritrovi piú attraenti.... Chi è che or ora vi trattava a sciampagna?"

"Si beveva per contro nostro. Chi volete che mi trattì?"

"Cosí, a titolo di onorario. Voi vi giovate di tutto.... Via, non ve l'abbiate a male, bravo giovanotto" e cosí dicendo gli batteva sulla spalla. "Non parlo per male, ma cosí, alla buona, per affezione, per chiasso, come quell'operaio che si accapigliava con Mitka, quel pittore implicato nell'affare della vecchia."

"E come fate a saperlo voi?"

"Eh! forse e senza forse ne so piú di voi."

"Come siete strano!... Forse ancora indisposto. Avete fatto male ad uscire."

"Vi sembro strano?"

"Sí... E come ammazzate il tempo, coi giornali?"

"Coi giornali."

"Parlano molto d' incendi?"

"No, a me non premono gl'incendi" e Rascolnicov tornava a sorridere beffardamente, ammiccando al suo interlocutore. "Via, confessate, bravo giovanotto, che vi struggete dalla voglia di sapere quel che leggevo."

"Niente affatto: ho detto cosí per dire. Non è forse lecito fare una domanda? Voi voltate tutto a...."

"Sentite, voi siete una persona istruita, intinta di lettere, eh?"

"Ho fatto la sesta del ginnasio."

"La sesta! O che carino! con la sua brava scriminatu-

ra, gli anelli alle dita.... un vero epulone.... Che perla di giovanotto!"

E qui Rascolnicov scoppia in una risata nervosa proprio sul viso di Zamiatov. Questi si tirò indietro, stupito anzi che offeso....

"Davvero davvero che siete strano!" ripetette molto seriamente. "Secondo me, avete ancora il delirio."

"Io? No, carino, no!... Tanto dunque vi sembro strano? Mi trovate interessante, non è così?"

"Sí, interessante."

"Per quel che leggevo, eh? per quel che cercavo nei giornali? Vedete un po' quanti numeri mi son fatto portare.... Gatto ci cova, eh?"

"Orsú, dite."

"In orecchi come la lepre?"

"Ma che lepre e lepre!"

"Poi vi dirò che lepre.... e adesso, mio carissimo, vi comunico.... no, meglio: vi confesso.... No, nemmeno questo.... Faccio una deposizione, e voi raccoglietela.... Ecco trovata la frase giusta.... Depongo dunque di aver letto, di aver cercato con interesse, di aver scovato alla fine...." qui strinse gli occhi e aspettò.... "ho scovato.... ed è per questo che son venuto qui.... la notizia dell'assassinio della vecchia usuraia" bisbigliò confidenzialmente quasi sulla faccia di Zamiatov.

Zamiatov lo fissò negli occhi, senza scostarsi, immobile. In seguito, piú di tutto stupì che il silenzio durasse un intero minuto, e che per un minuto si guardassero l'un l'altro.

"Ebbene, che vuol dir ciò?" proruppe finalmente.
"Che importa a me quel che avete letto?"

"È quella vecchia" riprese a dire Rascolnicov sempre a bassa voce, "quella stessa vecchia della quale.... vi ricordate?... parlaste nel vostro ufficio, e che io venni meno.... Capite adesso?"

"Che cosa? che ho da capire?" esclamò Zamiatov quasi atterrito.

Rascolnicov non poté frenare un novello scoppio di risa. In un baleno si trasformò in viso. Gli tornava in mente con morbosa evidenza di sensazione il momento che stava dietro la porta, con l'accetta stretta nel pugno, sentì il paletto saltar negli anelli, mentre gli altri di fuori spingevano e bestemmiavano, e a lui era venuta voglia di gridare, sbucare improvviso, insultarli, mostrare loro la lingua, e ridere, ridere, ridere....

"Sentite, voi o siete pazzo o pure...." disse Zamiatov, ma di botto, si arrestò, come colpito da un'idea che gli balenasse alla mente.

"O pure? che volete dire col vostro *o pure?* Su, animo, parlate!"

Tutti e due tacquero. Calmato lo scoppio di risa, Rascolnicov divenne pensieroso e triste. Appoggiò i gomiti sulla tavola e d'una mano fece sostegno alla testa. Pareva essersi completamente dimenticato di Zamiatov. Il silenzio durò a lungo.

"Perché non bevete il vostro tè? Si fa freddo" lo riscosse Zamiatov.

"Ah? che cosa? il tè?... Sicuro...."

Rascolnicov bevve due o tre sorsi, si mise in bocca un pezzo di pane, e alzando gli occhi verso Zamiatov, di botto si ricordò, si riebbe, riprese la prima espressione beffarda e tornò a bere.

"Da poco in qua" riprese a dir Zamiatov, "si nota un aumento spaventoso di ogni sorta di delitti. Ho letto appunto in questi giorni che a Mosca si è scoperta una intera banda di falsi monetari."

"Notizia vecchia di un mese" rispose tranquillamente Rascolnicov. "Secondo voi, codesti falsi monetari sarebbero dei malfattori?"

"E come no?"

"Sono invece dei ragazzi, degli inetti, dei veri scimuniti. Riunirsi in centocinquanta per una simile impresa! Ma vi par possibile a voi? Anche tre sarebbero stati di troppo, e bisognava per giunta che si fidassero ciecamente l'uno dell'altro. Una sola parola sfuggita nell'ubriachezza, e tutta la baracca va all'aria. Inetti, vi dico. Assoldano quattro imbecilli per mettere in circolazione i loro biglietti. In un affare di tanta importanza, mettersi nelle mani del primo venuto! Ma poniamo pure per assurdo che il colpo riesca; poniamo che a ciascuno di codesti imbecilli venga fatto di barattare un milione. E poi?... e poi eccoli per tutta la vita legati insieme, dipendenti l'uno dall'altro. E non val meglio appiccarsi? Aggiungete che non hanno nemmeno avuto l'arte di cambiare.... Si presenta uno alla Banca per barattare cinquemila rubli; gli tremano le mani; conta i primi quattromila, e l'ultimo migliaio se lo caccia in saccoccia

senza verificarlo, e scappa piú che di corsa. Naturalmente, nascono i sospetti. E per un solo imbecille, tutto il castello di carta va in fumo. Vi par possibile questo, ripeto?"

"Si capisce che le mani gli tremino: è un effetto naturalissimo, in certi casi non ci si domina."

"Vi pare?"

"Voi forse sareste padrone di voi stesso? Io no. Affrontare un rischio simile per un centinaio di rubli! Presentarsi con biglietti falsi.... a chi?... ad una Banca, dove su questa materia la sanno lunga.... No davvero, io mi confonderei. E voi no?"

Rascolnicov fu ripreso da una gran voglia di mostrargli la lingua. Un brivido gli correva per la schiena.

"Io non mi condurrei cosí" cominciò, pigliandola alla larga. "Ecco qua come farei. Conterei e riconterei, biglietto per biglietto, il primo migliaio; poi passerei al secondo; conterei fino alla metà, mi arresterei, tirerei fuori un biglietto da cinquanta, lo metterei una e due volte contro la luce per accertarmi se buono o falso. 'Ho paura, sapete; ad una mia parente, in questi giorni, giel'han fatta con un biglietto da venticinque.' E qui imbastirei tutta una storia. Non appena messo mano al terzo migliaio: 'Scusate ve', mi pare di essermi sbagliato nel contare il secondo' e tornerei da capo, e cosí fino in fondo. Compiuta l'operazione, estrarrei dal quinto e dal secondo migliaio un biglietto qualunque e di nuovo lo esaminerei contro lume. 'Vorreste aver la bontà di cambiar-melo?' e insomma farei sudar freddo al povero cassiere,

che non vedrebbe l'ora di sbarazzarsi di me. Dopo voltate le spalle, mi farei pigliare da un dubbio, tornerei indietro, spingerei la porta e domanderei un chiarimento, un indirizzo, un nonnulla.... Ecco come farei."

"Smettete, via" pregò Zamiatov ridendo. "A sentirvi, mi vien freddo. Si sa, che a parole tutti siam bravi, ma al fatto vi mancherebbe il coraggio. In certi casi, non solo voi ed io, ma anche il piú consumato briccone non risponde di sé. Ma che serve andar lontano? abbiamo sotto mano un esempio bell'e pronto. Qui, nella nostra sezione, hanno ucciso la vecchia.... Dev'essere stato un disperato, un rompicollo, che di pieno giorno ha sfidato tutti i rischi e si è salvato per un miracolo. Eppure gli tremavano le mani, non seppe rubare; si smarrí.... La cosa è evidente."

"Evidente!" esclamò quasi offeso Rascolnicov. "Ebbene, pigliatelo adesso, pigliatelo, se vi riesce!"

"Lo piglieremo, non dubitate."

"Chi? voi? Farete un buco nell'acqua. Secondo voi, l'indizio principe, la prova lampante è tutta qui: spende il tale o non spende? Or ora non aveva uno spicciolo, ed ecco che si dà a scialacquare. Dunque è lui, non c'è dubbio.... Con codesto criterio, anche un ragazzo, a volerlo, vi sfugge di sotto il naso."

"Certo è che tutti fanno cosí. Astuti e guardinghi nel compiere il delitto e nel rischiar la vita, non passa molto che si lasciano cogliere all'osteria. Han le mani bucate, e con ciò solo si tradiscono. Non tutti son dotati della vostra astuzia. Voi, naturalmente, all'osteria non ci an-

dreste."

Rascolnicov corrugò la fronte e lo guardò fiso.

"A quanto pare, avete preso gusto al giuoco, e vorreste sapere come mi conterrei io, eh?"

"Sí, ne convengo."

"Molta voglia ne avete?"

"Molta."

"Benissimo. Ve lo spiego subito" e Rascolnicov tornò a parlargli sulla faccia, appena in un bisbiglio, tanto che Zamiatov non poté fare a meno di trasalire. "Farei cosí, state bene attento: prenderei danari ed oggetti, e appena uscito di là, me n'andrei difilato in un posto lontano, deserto, e cercherei un orto, un cortile, o qualche altra cosa in questo genere. Mi guarderei intorno, prima di tutto, per scoprire una pietra, una bella pietra pesante, lasciata in un canto sotto una palizzata, fin dalla prima costruzione di una casa vicina. Alzerei la pietra, che pel suo peso deve aver fatto sotto di sé un avvallamento, e in questo getterei ogni cosa; poi, rimessa la pietra a posto, appianerei col piede il terreno intorno, e via. E per un anno, per due, per tre, non ci penserei. Ebbene, a voi adesso, cercate!"

"Voi siete pazzo" disse Zamiatov anch'egli a bassa voce e tirandosi indietro.

Rascolnicov si era fatto pallidissimo; gli occhi gli scintillavano; gli tremava il labbro superiore. Si curvò piú da presso su Zamiatov e mosse le labbra senza che alcun suono ne uscisse. Aveva piena coscienza di quel che faceva, ma non riusciva a frenarsi. Una parola terri-

bile, come quando stava dietro la porta, gli bruciava la lingua ed era lí lí per venir fuori.

"E se, poniamo, se foss'io l'uccisore della vecchia e di Lisabetta?" disse ad un tratto quasi incosciente.

Zamiotov spalancò gli occhi e si fece piú bianco del gesso. Un sorriso sforzato gli torse la bocca.

"Che assurdo, via!" poté appena articolare con un fil di voce.

"Eh, eh! confessate di averci creduto.... Sí? orsú, confessatelo."

"Niente affatto. Adesso poi ci credo meno che mai."

"Ah, ci è cascato alla fine il merlotto! Meno che mai?... Allora vuol dire che ci avete creduto prima."

"Ma no, no.... Ed è per questo che avete voluto farmi paura? per arrivare a questa conclusione?"

"Non ci credete dunque? E di che discorrevate fra voi altri, mentre io uscivo dall'ufficio? E perché, dopo il mio svenimento, il tenente Polvere m'interrogò?... Ehi, dico" si volse al tavoleggiante, alzandosi e prendendo il berretto. "Quanto debbo?"

"Trenta *copeki*" rispose quegli accorrendo.

"E venti di mancia a te. Quanti danari, eh?" e protendeva verso Zamiotov la mano tremante coi biglietti; "rossi, turchini, venticinque rubli.... Di dove gli arrivano? e di dove è sbucato il vestito nuovo? Già lo sapevate che ero ridotto al verde.... Avreste, naturalmente, interrogato la padrona di casa.... Orsú, basta.... *assez causé!* A rivederci."

Ciò detto, uscí. Tremava tutto per una specie di acces-

so isterico, che aveva in sé una specie di voluttà rabbiosa. Era cupo, stanco, col viso contratto, come uno che esca da un attacco epilettico. Di momento in momento la stanchezza cresceva. Le forze, ridonategli da una acuta sensazione nervosa, rapidamente cadevano con lo scemar di questa.

Rimasto solo, Zamjotov stette a lungo immoto e raccolto. Senza volerlo, Rascolnicov gli aveva sconvolto tutte le idee su quel dato punto, dandogli in cambio un convincimento preciso e definitivo.

"Elia Petrovic è un asino" disse tra sé alla fine.

Nell'uscir sulla via, Rascolnicov si trovò faccia a faccia con Rasumihin. Non si riconobbero alla prima; per poco non si urtarono testa contro testa. Stettero un momento a squadrarsi. Rasumihin, colto lì per lì dallo stupore, divenne subito dopo una vera furia.

"Ah, canaglia, ecco dove ti trovo! Sei scappato dal letto, eh? ed io che lo andavo cercando sotto il divano! Anche in soffitta mi sono arrampicato. Per poco non ho bastonato Nastasia.... Ed eccolo qua il signorino! Che significa questo, Rodia? Parla! Fatti uscir l'anima.... Ma parla, perdio!"

"Significa, che tutti quanti voi mi avete seccato a morte e che io voglio esser solo."

"Solo!... quando non hai forza di dare un passo, quando sei ancora bianco come un morto, quando affanni peggio di un mantice. Sciocco, che non sei altro! Che sei venuto a far qui nel Palazzo di Cristallo? Su, confessa, una mano sulla coscienza...."

"Lasciami andare...."

"Lasciarti andare!... Fossi matto! Ma sai tu che farò di te? Ti sollevo di peso, ti lego in un fagotto, mi ti metto sotto il braccio, ti riporto a casa e ti chiudo sotto chiave."

"Senti, Rasumihin," cominciò Rascolnicov con perfetta tranquillità, "io non capisco come tu non veda che non so che farmene dei tuoi benefici. Bel gusto beneficare chi recalcitra, chi ti risponde co' rabuffi, chi ci soffre ad esser beneficato! Ma come mai ti saltò il grillo di scovarmi al principio della malattia? Chi ti assicura che non sarei stato felice di morire? E non t'ho detto abbastanza che tu mi tormenti, che mi sei divenuto insopportabile? Ci godi forse a fare il carnefice? Ti assicuro che tutta la tua sollecitudine non fa che ritardare la mia guarigione, perché mi dà sui nervi, mi esaspera. E non ti accorgi che ho adesso tutti i miei sensi, che sono perfettamente padrone di me? Che ho da fare, dimmelo tu stesso, che ho da fare per persuaderti a non attaccarti a me come una sanguisuga? a non affliggermi co' tuoi benefici? Sarò ingrato, sarò abbietto, ma lasciatemi tutti, fatelo per Dio, lasciatemi, lasciatemi, lasciatemi!"

Aveva cominciato con calma, pregustando il veleno che stava per schizzare, e finí convulso, ansimando, quasi fuori di sé.

Rasumihin stette un po' sospeso e poi gli lasciò andar la mano.

"Va all'inferno!" disse piano e quasi pensandoci sopra. "Aspetta!" gridò ad un tratto, mentre Rascolnicov

stava per andar via; "dà retta.... Tutti voi, lascia che te lo dica, tutti dal primo all'ultimo, siete una frotta di parolai fanfaroni! Un male da niente che vi colga, ecco che crocchiate e sparnazzate come galline.... Frasi fatte, niente originalità, niente farina del vostro sacco, niente vita. Siete impastati di spermaceti, e invece di sangue avete nelle vene lattime! Io non credo a nessuno di voi. In ogni congiuntura vi sforzate prima di tutto di non somigliare ad uomini.... Aspetta ancora.... ascoltami fino in fondo. Tu sai che stasera vengono da me quattro amici per inaugurare il mio nuovo alloggio; a quest'ora saran già arrivati: c'è lo zio che pensa a riceverli. Se tu dunque non fossi un babbeo, un babbeo nato e sputato, esotico.... intelligente sí, ma sempre babbeo.... se dunque, tu non fossi un babbeo, verresti da me a passare un'oretta anzi che consumar le scarpe sul selciato. Visto che sei uscito, non c'è rimedio.... Ti farò tirar fuori una poltrona delle piú soffici.... i padroni di casa ne hanno una.... Un sorso di tè, un po' di chiacchiera.... E se non vuoi la poltrona, ti stenderai sul divano... Siamo fra di noi, alla buona. Anche Zosimov sarà dei nostri. Verrai?"

"No."

"Sciocchezze! come fai a saperlo? Tu non puoi rispondere di te, tu non capisci niente. Mille volte è capitato a me di mandare al diavolo la gente, e poi ci son tornato.... Si è presi dalla vergogna capisci.... Tieni a mente dunque, casa Pocincov, 3° piano."

"A codesto modo, signor Rasumihin, per amor di filantropia, voi sareste anche disposto a farvi legnare."

"Chi? io? Si provi chi vuole, ch'io ci metto poco a mangiargli il naso.... Casa Pocincov, 47, alloggio del signor Babusckin...."

"Non verrò, te l'ho detto" ripeté Rascolnicov, allontanandosi.

"E io scommetto che verrai.... Altrimenti, non ti guardo più in faccia! Aspetta, c'è Zamiatov dentro?"

"C'è."

"T'ha visto?"

"Sí."

"E avete parlato?"

"Sí."

"Di che?.... No, se non vuoi, nemmeno io voglio saperlo.... Pocincov, 47. Babusckin, ricordati!"

Rascolnicov arrivò alla Sadovaia e voltò la cantonata. Rasumihin lo seguì con gli occhi, fece per entrare, ma si fermò a mezza scala.

"È bravo chi lo capisce" borbottò. "A sentirlo, ragiona; eppure.... Eh via, che sono anch'io una bestia! Forse che i pazzi non sembrano a volta assennati? E Zosimov, se non mi sbaglio, proprio di questo ha paura. E se mai...." e qui si mise un dito sulla fronte. "No, perdinci, non si può lasciarlo solo.... È capace di annegarsi.... Sono una bestia, non c'è che dire!" e tornò a precipizio sui suoi passi per raggiunger l'amico. Ma, per quanto cercasse, non gli venne fatto di trovarlo. Non c'era rimedio: meglio non perder tempo, entrare nel *Palazzo di Cristallo* e interrogar Zamiatov.

Rascolnicov andò diritto fino al ponte di***, si fermò

nel mezzo, si appoggiò coi gomiti al parapetto e stette così a guardar vagamente lontano. Era così debole, che a fatica s'era trascinato fin là. Avrebbe voluto mettersi a sedere o distendersi in qualche posto, sulla via. Curvo e raccolto, fissava automaticamente il roseo del tramonto, la fila delle case che le ombre andavano avvolgendo, una lontana finestretta in alto, sulla riva sinistra, che percossa dall'ultimo raggio del sole, brillava come una fiamma, e più di tutto contemplava l'acqua cupa del canale. Finalmente gli balenarono davanti tanti cerchietti rossi, le case disparvero, i viandanti, le due rive, le carrozze, tutto prese a girargli intorno. Di botto, trasalì, forse salvato ancora una volta da un deliquio, grazie ad una orrenda e selvaggia scena. Sentí di aver qualcuno a fianco, si voltò, vide una donna alta, coperto il capo da un fazzoletto, dal viso giallo, lungo, sparuto, dagli occhi pesti e arrossiti. Guardava fiso a lui, ma certo nulla distingueva o vedeva. In un attimo, puntando una mano, si sollevò con l'anca destra sul parapetto, tirò a sé la gamba sinistra, e proteso il busto, si precipitò di sotto. L'acqua melmosa schizzò e si aperse, ingoiò la vittima, ma di lì a un momento la risospinse a galla, portandola lentamente giù pel filo della corrente, con la testa e i piedi affondati, la schiena emergente, la gonna rigonfia come un cuscino pieno d'aria.

"Annega, annega!" risonarono dieci voci. In men che non si dica si accorse da tutte le parti, le rive si affollarono di spettatori, la gente si strinse alle spalle di Rascolnicov.

"Dio di misericordia! È lei, è la nostra Eufrosina!" si udí una voce femminile. "Aiuto, aiuto! salvatela!"

"Una barca, una barca!" si gridò nella folla.

Ma della barca non ci fu bisogno. Un poliziotto, discesa la cordonata, si tolse scarpe e mantello e si tuffò in acqua. Il lavoro non fu lungo. La corrente aveva spinto la donna a due passi dalla cordonata; con la mano destra il poliziotto l'afferrò per la veste, con la sinistra si tenne ad una pertica che gli si porgeva dalla riva, e con poco sforzo l'annegata fu tratta in terra. La distesero subito sul granito della cordonata. Rinvenne, si rizzò a sedere, prese a starnutire e a sbruffare, mentre incosciente si andava stirando e raggiustando le vesti inzuppate. Non diceva una parola.

"N'ha ingollata dell'acqua, Dio santo!" suonò piú vicina la stessa voce femminile di prima. "Giorni fa, tentò di appiccarsi, e ci toccò tagliar la corda che le stringeva il collo. Io andavo ora alla bottega di faccia, e avevo lasciato una ragazzotta che la tenesse d'occhio.... Bella guardia che ha fatto! È una nostra casigliana, abitiamo a porta, laggiú, alla seconda casa...."

La gente a poco a poco si disperse. Gli agenti di polizia seguitavano ad affacciandarsi intorno all'annegata. Qualcuno suggerí che si andasse subito alla sezione.

Rascolnicov assisteva a tutta la scena con una strana indifferenza, cui non tardò a sottentrare un senso di repulsione.

"No, no" brontolava da sé a sé. "Che orrore! non ne val la pena.... Cento volte meglio... Che serve aspettar

dell'altro?... Già, la sezione.... l'ufficio di polizia. E perché Zamiatov è assente?... L'ufficio si apre alle dieci...."

Voltatosi con le spalle al parapetto, si guardò intorno.

"Ebbene, sia!" esclamò risoluto, avviandosi. Aveva il cuore vuoto e sordo. Non voleva pensare. Non più la noia, non più la recente energia, non più il proposito disperato di "farla finita." Una completa apatia lo accasciava.

"Insomma, anche questa è un'uscita!" mulinava, andando con passo stanco lungo il canale.

"La faccio finita di mia piena volontà.... Ma sarà poi davvero un'uscita?... Ancora due passi.... Brutta fine però, dato e non concesso che sia una fine... Glielo dico o no?... Eh, demonio che non mi piglia! Non ne posso più... Potessi sedere e stendermi dove che sia... Tutto questo è stupido, è vergognoso, è assurdo... Quante sciocchezze vengono per la testa!"

Per andare all'ufficio di polizia, bisognava camminar diritto e voltare alla seconda cantonata a sinistra. Se non che, alla prima egli si fermò, stette in fra due, imboccò il vicolo e girò largo per altre due vie, forse senza scopo o forse anche per riflettere più posatamente e guadagnar tempo. Andava avanti, un passo dopo l'altro, guardando a terra. Ad un tratto, gli parve che qualcuno gli bisbigliasse all'orecchio. Alzò la testa e si avvide di stare davanti al portone di *quella* casa. Da *quella* sera non era più passato di là.

Una voglia prepotente, inesplicabile lo attrasse. Entrò, si avanzò fino alla prima entrata a destra e prese a salir la nota scala erta ed angusta. Era anche molto scu-

ra. Si arrestava ad ogni pianerottolo e osservava intorno, curioso. Ad una finestra sul pianerottolo del primo piano avevano rimesso il telaio. "Questo non c'era" gli passò per la mente. Ecco il quartiere del secondo piano, dove lavoravano Mitka e Nicola. "Chiuso: la porta dipinta di fresco; vuol dire che si appigiona." Ecco il terzo piano... ecco il quarto.... "Qui!" Si fermò irresoluto. La porta era spalancata; di dentro venivano delle voci. Questo non se l'aspettava. Stato un po' in forse, salì gli ultimi scalini ed entrò.

Degli operai attendevano a rinnovare i parati. Eppure.... eppure egli si era figurato, chi sa perché, di trovare ogni cosa come l'aveva lasciata allora, perfino, forse, i due cadaveri allo stesso posto, sul pavimento. Invece no: nude le pareti, niente mobili. Strano davvero! Andò diritto verso la finestra e si mise a sedere sul davanzale.

Gli operai erano due, giovani entrambi, uno più attempato dell'altro. Ai vecchi parati giallognoli, sbiaditi e laceri, sostituivano una carta bianca punteggiata di fiorellini lilà. La casa non poco gli dispiacque; quei nuovi parati gli parvero odiosi; gli doleva che tutto da cima a fondo fosse mutato.

I due operai, incollata un'ultima striscia, presero ad arrotolare la carta per andar via. A Rascolnicov non badarono più che tanto, seguitando a discorrere fra di loro. Rascolnicov incrociò le braccia e stette a sentire.

"Una mattina, figurati," diceva il più attempato al più giovane, "quasi a punto di giorno, me la vedo venir davanti, tutta infronzolita che mi pareva una sposa. 'O che

è?' le faccio io, 'codesta galanteria? vieni a farmi la vez-zosa, eh?' 'Da oggi in poi,' dice, 'voglio esser cosa tua, Tito Vassilic, e non ti lascio piú.' Apriti cielo! e chi se l'aspettava? Ma che lusso! che zucchero!... un giornale, ti dico, proprio un giornale!"

"Un giornale? o che è questo, zio Tito?" domandò il piú giovane.

"Un giornale, figliolo mio caro, gli è come dire tanti di quei quadri, tutti pitturati. Ogni sabato ne arrivano per la posta alle sartorie per far sapere come s'ha a vestirsi, i maschi o le femmine. Disegni, capisci? I maschi, per lo piú son figurati in soprabito; ma quanto alle femmine, figliolo mio caro, c'è tanta di quella roba in mostra che è una tentazione."

"Quante cose si trovano qui a Pietroburgo!" esclamò con entusiasmo il piú giovane. "Meno il babbo e la mamma, c'è tutto."

"Tutto, sí, figliolo mio caro" confermò l'altro con aria saputa.

Rascolnicov discese dal davanzale e passò nella camera contigua, che già conteneva il baule, il letto e il cassettone. A vederla cosí senza mobili, gli sembrò molto piú piccola. I parati eran sempre quelli; in un angolo, la tinta meno sbiadita della carta indicava il posto occupato dalla custodia con le immagini. Data intorno un'occhiata, tornò alla finestra. L'operaio meno giovane lo guardò di scambio.

"Che avete da fare qui?" domandò.

Invece di rispondere, Rascolnicov uscí sul pianerotto-

lo, afferrò il cordone del campanello e tirò. Lo stesso campanello, lo stesso suono stridente! Tirò ancora una seconda e una terza volta, tendendo l'orecchio e ricordandosi. La sensazione di allora, terribile, tormentosa, orrenda, gli si rinnovava dentro viva e presente. Trasaliva ad ogni squillo, e nondimeno era invaso da un'acre voluttà indefinibile.

"Ma che ti occorre insomma? chi sei?" gridò l'operaio affrontandolo.

"Guardo l'alloggio" rispose Rascolnicov, rientrando, "per vedere se mi conviene."

"Non si affittano di sera le case, e poi dovevi farti accompagnare dal portinaio."

"Hanno lavato il pavimento.... Forse lo dipingeranno.... Non ci son macchie di sangue?"

"Che sangue?"

"Della vecchia che fu ammazzata con la sorella. Ce n'era un lago qui."

"Ma che razza d'uomo sei tu?" domandò inquieto l'operaio.

"Io?"

"Sí, tu."

"Lo vuoi proprio sapere? Vieni con me alla polizia, e lo saprai."

I due operai lo guardarono sbalorditi e un po' spaventati.

"È ora, Alessio" disse il piú attempato. "Troppo tempo s'è perduto. Chiudiamo la porta, e via."

"Ebbene, andiamo" consentí con perfetta calma Ra-

scolnicov, uscendo e cominciando a scendere. "Ehi, portinaio!" chiamò, quando fu sul portone.

Un gruppo di gente, fermo sull'ingresso della casa, guardava ai viandanti: erano i due portinai, una donna, un borghese in veste da camera e qualche altro.

"Che volete?" domandò uno dei portinai a Rascolnicov che s'era avvicinato.

"Sei stato all'ufficio di polizia?"

"Or ora.... E a voi che vi occorre?"

"Ci son tutti?"

"Tutti, sí."

"Anche il vice-commissario?

"C'era, sí.... Ma si può sapere che vi bisogna?"

Rascolnicov non rispose e non si mosse.

"È venuto a veder l'alloggio" disse, accostandosi, l'operaio piú attempato.

"Che alloggio?"

"Dove lavoriamo. 'Perché hanno lavato il sangue? Qui, dice, c'è stato un omicidio, ed io, dice, mi piglio in fitto il quartiere.' Poi s'è attaccato al campanello, e per poco non l'ha strappato. 'Andiamo alla polizia', dice, 'e là dirò ogni cosa'. Non ci si levava dalle costole."

Il portinaio, tra severo e diffidente, squadrò Rascolnicov.

"Ma chi siete voi?" gli domandò quasi minaccioso.

"Rodione Romanic Rascolnicov, già studente.... Sto di casa da Scill, nel vicolo appresso, n° 14. Domanda al portinaio, che mi conosce," rispose Rascolnicov con voce stanca, senza voltarsi, con gli occhi fissi sulla via già

immersa nell'ombra.

"E perché siete andato su al quarto piano?"

"Per vedere."

"Che c'era da vedere?"

"Non sarebbe male" suggerí timidamente il borghese, "di pigliarlo e consegnarlo alla polizia."

Rascolnicov lo sbirciò di sopra alla spalla e rispose con la stessa stanchezza:

"Andiamo."

"Sí, bravo, alla polizia" ríbadí quegli pigliando coraggio. "Se c'è andato per *quel* fatto lí, vuol dire che qualche cosa ci ha per la testa, non vi pare?"

"Forse è ubriaco, forse no, vattelappesca!" osservò l'operaio.

"Ma insomma che vuoi?" tornò a gridare il portinaio, che cominciava a inquietarsi sul serio. "Perché ci rompi le scatole?"

"Hai paura della polizia, tu" sogghignò Rascolnicov.

"Ma che paura! Alle corte, spiegati."

"Un poco di buono ha da essere" insinuò la donna.

"Ma che serve sprecare il fiato con lui" intervenne l'altro portinaio, un omaccione in giacca sbottonata e con un gran mazzo di chiavi alla cintola. "Fuori!... È un ladro senz'altro.... Fuori!"

E unendo l'atto alla parola, afferrò Rascolnicov per una spalla e con uno spintone lo buttò sulla via. Rascolnicov fu per cadere, ma si raddrizzò, guardò in silenzio al gruppo nemico e si allontanò lentamente.

"Che uomo curioso!" disse l'operaio.

"In oggi" commentò la donna, "tutti son diventati curiosi."

"Era meglio portarlo alla polizia" ripeté il borghese.

"Chi s'immischia, s'invischia" disse l'omaccione....
"Con queste birbe, per poco che ti ci attacchi, non te ne sbarazzi piú. Conosco i miei polli, io!"

"Andare o no?" pensava Rascolnicov, fermatosi ad un crocicchio. Si guardava intorno, quasi aspettando da qualcuno la parola decisiva. Ma nessuna voce gli rispose. Tutto era sordo e morto come le pietre sulle quali metteva il passo, morto per lui, per lui solo.... Ad un tratto, a circa duecento passi, in capo alla via, nelle tenebre sempre piú fitte, scorse un accorrere di gente, udí un gran vocio e delle grida. In mezzo alla folla una carrozza era ferma. Una fioca luce tremolava sul lastrico. "Che sarà mai?" Voltò a destra e si avviò verso quella parte. Si attaccava ad ogni pretesto per guadagnar tempo, e freddamente sorrise di questa sua puerilità, perché aveva ormai irrevocabilmente deciso di "farla finita" e fra poco.

VII

Nel mezzo della via emergeva una carrozza elegante, padronale, attaccata ad una pariglia di cavalli stornelli. Era vuota; lo stesso cocchiere, smontato dal suo sedile, stava di fianco ai cavalli, che altri teneva pel morso. La gente faceva ressa intorno, e davanti a tutti, gli agenti di polizia. Uno di costoro, con in mano una lanterna, curvo fino a terra, illuminava qualche cosa presso le ruote. Tutti a coro parlavano, gridavano, esclamavano. Il cocchiere pareva smarrito e di tanto in tanto ripeteva:

"Che disgrazia! Dio, che disgrazia!"

Rascolnicov si fece largo a furia di gomiti e scoprí alla fine l'oggetto di quel trambusto e della curiosità generale. Un uomo giaceva a terra, allora allora schiacciato dalle zampe dei cavalli. Era svenuto, in pessimo arnese, ma con un vestito da *galantuomo*, tutto intriso di sangue. Gli scorreva sangue dalla faccia, dalla testa; la faccia era pesta, lacera, deforme. Si vedeva che il pover'uomo era stato schiacciato sul serio.

"O che colpa è la mia?" piagnucolava il cocchiere. "Fossi andato di corsa, non gli avessi dato la voce.... Ma no, di passo, meno che di passo. Tutti son testimoni.... La sbornia, si sa, vi toglie i lumi. Traversava la via,

barcollando che appena si reggeva.... Una, due, tre volte gli grido e tiro le briglie. Ma lui niente; si butta a capofitto e rotola sotto i cavalli. Una delle due: o ubriaco fradicio o l'ha fatto a posta.... Animali giovani, ombrosi, han preso a pestare.... Lui gridava, e loro peggio.... E così la disgrazia è successa."

"Proprio così!" confermò uno della folla.

"Ha gridato, sí, tre volte ha gridato" suonò un'altra voce.

"Tre volte, tutti l'han sentito" attestò un terzo.

Il cocchiere però non era gran fatto abbattuto o spaurito. La carrozza doveva appartenere a qualche ricco signore, che qua o là l'aspettava. Gli agenti di polizia, naturalmente, si davano un gran da fare perché al piú presto possibile arrivasse a destinazione. Occorreva intanto trasportare il ferito prima alla sezione e poi all'ospedale. Nessuno lo conosceva.

Rascolnicov si fece piú avanti e si curvò ad osservarne il viso, rischiarato in quel punto da un guizzo della lanterna. A primo tratto, lo riconobbe.

"So io, so io chi è!" gridò, raddrizzandosi. "È un impiegato al riposo, consigliere titolare, per nome Marmeladov. Abita qui vicino, casa Kosel.... Presto, un dottore! Pago io, ecco!"

Cavò di tasca i danari, mostrandoli ad uno degli agenti. Era straordinariamente agitato.

Gli agenti furono soddisfatti di aver saputo chi per l'appunto era stato schiacciato. Rascolnicov diede anche il proprio nome e l'indirizzo, e con ogni piú calda solle-

itudine, come se si trattasse del padre, cercò d'indurre gli agenti a trasportare lo svenuto Marmeladov a casa sua.

"A due passi di qua, la terza casa.... Casa Kosel, un tedesco benestante.... Era ubriaco, si vede.... Io lo conosco.... È un beone.... Ha famiglia: la moglie, dei ragazzi, una figlia.... Ci sarà facile far venire un dottore. Pago io, pago io! Sarà almeno assistito dai suoi, subito, senza perder tempo.... A trasportarlo fino all'ospedale, ci muore per via...."

Accortamente, fece scivolare qualche moneta. Il caso, del resto, era chiaro e perfettamente legale: ad ogni modo, si era certi di un soccorso immediato. Il ferito fu sollevato e trasportato: non si durò fatica a trovar dei volenterosi. Rascolnicov con gran riguardo ne reggeva il capo, e indicava la via.

"Di qua, di qua!... Per le scale, bisogna portarlo con la testa in su.... Voltate.... così. Pago io, tutti saran contenti...."

Caterina Ivanovna, come sempre soleva, quando aveva un minuto di libertà, andava su e giù per la sua angusta camera, dalla finestra alla stufa e viceversa, con le braccia strettamente incrociate sul petto, parlando da sola e tossendo. Da poco in qua, aveva preso a discorrere più spesso con Paolina, la più grandicella delle sue ragazze. Paolina contava appena dieci anni; capiva però benissimo di esser necessaria alla mamma, e perciò la seguiva sempre coi suoi grandi occhi intelligenti e faceva ogni sforzo per mostrare di aver capito. In quel mo-

mento, badava a spogliare e mettere a letto il fratellino, che tutto il giorno era stato sofferente. Aspettando che gli si togliesse la camicia, che la notte stessa bisognava lavare, il ragazzo se ne stava a sedere muto e serio, coi piedini in avanti, stretti insieme i talloni, la pianta in mostra e le punte distaccate. Ascoltava i discorsi della mamma con la sorellina, sporgendo il musino, sbarrando gli occhietti, immobile, come debbono stare tutti i ragazzi per bene, quando si bada a spogliarli per metterli a letto. Una bambina, piú piccola di lui, coperta appena di cenci, appoggiata al paravento, aspettava la sua volta. La porta sulle scale era aperta, per dare sfogo ai nugoli di fumo di tabacco che sgorgavano dalle altre camere, inasprendo la sofferenza e la tosse della povera tisica. Nell'ultima settimana, Caterina Ivanovna pareva dimagrata e le macchie rosse le ardevano piú vive sulla faccia.

"Non puoi credere, Paolina," diceva, sempre camminando, "non ti puoi figurare, che allegria, che lusso a casa del babbo, e come questo beone mi rovinò me e adesso rovina tutti voi. Il babbo era colonnello e poco mancava che lo nominassero governatore. Tutti venivano da lui, tutti gli dicevano: 'Noi già, lo sapete, vi teniamo per nostro governatore.' Quando io.... ech! Ech!... quando io.... ech, ech!... oh, vita maledetta!" esclamò spurgando con violenza e premendosi il petto, "quando io.... quando all'ultimo ballo del maresciallo della nobiltà mi vide la principessa Bessemelnaia, che fu poi la mia benefattrice, subito domandò: 'Non è questa quella cara ragaz-

za, che all'esame di uscita fece il balletto con lo scialle?"
Hai da rimandare codesto strappo: prendi l'ago e fallo
subito come t'ho insegnato, se no domani.... ech, ech!...
Domani.... si straccerà peggio.... Era arrivato allora da
Pietroburgo il principe Scegolscòi, gentiluomo di came-
ra.... Ballò con me la *mazurka*, e il giorno appresso vo-
leva venire a domandar la mia mano; ma io mi scusai
con bella maniera e dissi che da un pezzo il mio cuore
era impegnato con altri.... Quest'altro era il tuo babbo,
Paolina. Montò sulle furie lui.... È pronta l'acqua? Da'
qua la camicia.... E i calzettini? Lidia, (si volse qui alla
bambina piú piccola), tu stanotte dormirai senza cami-
cia.... non importa.... E mettila accanto alle calze; le la-
veremo insieme.... Ma com'è che quello scioperato
ubriacone si fa tanto aspettare? Ha ridotto la camicia
peggio d'uno strofinaccio, tutta in lembi.... Meglio fare
un solo bucato, per non star lí a sfacchinarsi due notti di
fila. Dio, ech, ech, ech!... Da capo! Ma che è questo?"
s'interruppe di botto, vedendo una folla per le scale e
della gente che veniva su e le entrava in camera, portan-
do un carico. "Che è? che portano? Dio di
misericordia!"

"Dove s'ha da posare?" domandò un agente, quando furono entrati, col corpo inerte e sanguinolento di Mar-
meladov.

"Sul divano. Mettetelo sul divano, cosí, con la testa di qua" suggerí Rascolnicov.

"Schiacciato da una carrozza.... ubriaco" disse una
voce di fuori.

Caterina Ivanovna, ritta, pallida, impietrita, respirava a stento. I ragazzi atterriti. La piccola Lidia gettò uno strido, corse da Paolina, l'abbracciò. Tremava come una foglia.

Messo a giacere Marmeladov, Rascolnicov si accostò a Caterina Ivanovna.

"Calmatevi, per amor di Dio! Niente paura.... Un accidente.... Investito da una carrozza, mentre traversava la via. Rassicuratevi, si riavrà. L'ho fatto io trasportar qui.... Non è la prima volta che vengo da voi, vi ricordate? Si riavrà, non dubitate.... Penso io alle spese...."

"È finito!" gridò disperata Caterina Ivanovna, gettandosi sul marito.

Rascolnicov si avvide subito che Caterina Ivanovna non era di quelle donne, che facilmente cadono in deliquio. In un baleno, sotto la testa del ferito fu posto un guanciale, al che nessuno aveva pensato. Caterina Ivanovna prese a spogliarlo e a osservarlo. Si dava attorno, non perdeva la testa, non pensava a sé, mentre si mordeva le labbra tremanti e soffocava le grida pronte ad eromperle dal petto.

Rascolnicov aveva intanto mandato per un dottore, che abitava poco discosto.

"Or ora sarà qui il dottore" cercava di fare animo alla donna. "Non vi date pena, pago io. Non c'è un po' d'acqua? Date qua un tovagliolo, un asciugamani, un cencio qualunque... Non si sa ancora l'entità delle ferite. Non sono mortali, no, siatene corta.... Sentiamo che dirà il dottore...."

Caterina Ivanovna corse alla finestra. Là, sopra una seggiola senza piano, era collocata una conca colma di acqua, che doveva servire al bucato della notte. Questo bucato lo faceva lei almeno due volte la settimana, e qualche volta tre, poiché si era arrivati al punto che quasi non si aveva biancheria per mutarsi; ognuno di famiglia non ne possedeva che un solo capo. Caterina Ivànovna, intollerante del sudiciume, preferiva lavorar di notte piú che non le consentissero le forze, per esser pronta la mattina ad asciugare i panni sciorinandoli sopra una corda e distribuirli puliti. Prese la conca per portarla a Rascolnicov, ma per poco non cadde. Rascolnicov però aveva già trovato un asciugamani e inzuppatolo nell'acqua, andava lavando il viso di Marmeladov. Caterina Ivànovna gli stava a fianco, traendo con uno spasimo il fiato e premendosi con le mani il petto. Aveva bisogno lei per la prima di aiuto. Rascolnicov fu quasi pentito di aver fatto trasportare qui il ferito. Anche gli agenti non sapevano che farsi.

"Paolina!" chiamò la madre. "Corri da Sonia.... Se non è in casa, fa lo stesso; lasciale detto che il babbo è stato schiacciato da una carrozza, e che subito venga qui. Presto, Paolina.... To', copriti con questo fazzoletto."

"Corri finché hai fiato in corpo!" gridò il ragazzo dalla sua sedia, ricadendo immediatamente nel suo mutismo, spalancati gli occhi e le piante dei piedi in mostra.

La camera intanto s'era a tal segno affollata che non vi sarebbe caduto uno spillo. Gli agenti erano andati via,

eccetto uno solo, fermatosi a posta per respingere i curiosi che irrompevano su dalle scale. Dalle camere interne sbucarono quasi tutti i pigionanti della signora Lippevechsel, prima arrestandosi sulla porta, poi rovesciandosi nella camera. Caterina Ivànovna montò su tutte le furie.

"Ma lasciatelo almeno morire in pace. Venite allo spettacolo, eh? e col cappello in testa anche, e con la sigaretta in bocca.... ech, ech!.... Via, via di qua! un po' di rispetto ad un cadavere!"

La tosse la soffocò, ma la sfuriata sortí il suo effetto. Di lei, si vede, avevano una certa paura; uno dopo l'altro gl'inquilini si ritirarono con quella strana intima soddisfazione che si osserva anche nelle persone piú intrinseche quando una disgrazia v'incoglie, e dalla quale nessuno è esente, per quanto sia schietta la pietà e la parte che prende al nostro dolore.

Di là dalla porta, qualcuno accennò all'ospedale, notando essere sconveniente che si disturbasse la gente di casa con uno spettacolo simile.

"È sconveniente morire, eh?" proruppe Caterina Ivànovna, e già si slanciava per piombare addosso ai mormoratori, quando proprio sulla porta urtò nella signora Lippevechsel, che appunto era stata informata della disgrazia e correva a mettere buon ordine.

"Ah, Dio mio!" esclamò questa, battendo palma a palma. "Fostro marito ubriaco pestato dai cafalli!... All'ospedale, all'ospedale. Io patrona di casa!"

"Amalia Liudvigovna, vi prego di fare attenzione a

quel che dite!" ribatté con alterigia Caterina Ivànovna; (le parlava sempre così per metterla a posto, ed anche nel caso presente non seppe privarsi di questo piacere.) Amalia Liudvigovna...."

"Mille volte vi ho detto di non chiamarmi così; io mi chiamo Amalia Ivànic."

"Liudvigovna e non Ivànic.... E poiché io non son del numero dei vostri leccazampe, come il signor Lebesiat-nicov, che adesso ride dietro la porta (infatti di là dalla porta si rideva e si sentì dire: ora si accapigliano!) così vi chiamerò sempre Amalia Liudvigovna, quantunque non sappia capire perché questo vi dà sui nervi. Voi vedete con gli occhi vostri lo stato di mio marito: muore. Vi prego di chiuder subito codesta porta e di non fare entrar qui nessuno. Lasciatelo morir tranquillo. Altrimenti, vi giuro che domani la vostra condotta sarà riferita al generale governatore. Il principe mi conosce da ragazza e fa molta stima di mio marito, che più volte ha beneficiato. Tutti sanno che a mio marito non mancano amici e protettori, dai quali egli stesso si staccò per delicatezza, consci del proprio sciaguratissimo debole, e adesso, ecco qua (e indicava Rascolnicov), abbiamo l'appoggio di un giovane generoso, che ha mezzi e relazioni e che mio marito conosceva fin dall'infanzia, e state pur certa, Amalia Liudvigovna...."

Parlava con furia, scarrucolando, ma la tosse troncò di botto la sua eloquenza. Un gemito la fece accorrere presso il morente. Questi aprí gli occhi, li fissò su Rascolnicov che gli stava chinato sopra, ma non lo rico-

nobbe. Aveva il respiro cupo, rotto, quasi un rantolo. Agli angoli della bocca, stille di sangue; la fronte tutta in sudore. Si volgeva intorno inquieto. La moglie lo guardava tra afflitta e severa, mentre sulla faccia le scorrevano abbondanti le lagrime.

"Dio, Dio! tutto il petto pesto, lacero.... Quanto sangue! Bisogna togliergli il soprabito.... Su, voltati un poco, se puoi...."

Marmeladov la riconobbe.

"Un prete!" balbettò con voce rauca.

Caterina Ivànovna andò alla finestra, appoggiò la fronte ai vetri ed esclamò disperata:

"Oh, vita, vita maledetta!"

"Un prete!" supplicò di nuovo il morente.

"Chètati!" gli gridò la moglie. Egli l'udì e tacque. La cercò con uno sguardo umile, doloroso, che la fece tornare al capezzale.

Allora Marmeladov si calmò, ma solo per poco, poiché aveva scorto intanto la piccola Lidia (la sua beniamina), che se ne stava rannicchiata in un angolo, tutta tremante, spalancando gli occhi pieni di paura.

"E.... e...." accennò egli inquieto verso la piccina come per dir qualche cosa.

"Che è? che altro vuoi?" domandò impaziente la moglie.

"Scalza.... scalza!"

"Taci! lo sai tu pel primo perché è scalza...."

"Oh, finalmente, ecco il dottore!" annunciò Rascolnico.

Entrò il dottore, un vecchietto tedesco, lindo, compassato, girò intorno un'occhiata diffidente, si avvicinò all'infermo, gli tastò il polso, gli palpò la testa, e con l'aiuto di Caterina Ivànovna, gli sbottonò la camicia intrisa di sangue, mettendogli a nudo il petto. Alcune costole a destra erano rotte; a sinistra, sul cuore, una macchia giallonera, effetto di un violento colpo di zampa. Il dottore aggrottò la fronte. L'agente di polizia gli spiegò che il disgraziato, preso nelle ruote, era stato trascinato piú di trenta passi sul lastrico.

"È un miracolo che sia tornato in sé" bisbigliò il dottore a Rascolnicov.

"Che vi pare, dottore?"

"Non ha che pochi momenti di vita."

"Nessuna speranza?"

"Nessunissima.... Agonizza.... Gravissime le ferite alla testa.... Hum! Si potrebbe, se mai, cavargli del sangue.... ma sarà inutile. Fra dieci minuti, è finito."

"Ad ogni modo, tentiamo, caviamogli sangue."

"Come volete: vi ripeto però che non servirà a nulla."

Suonarono in quel punto altri passi, la folla sulle scale e sul pianerottolo si divise, e sulla soglia comparve il prete, un vecchio canuto, con l'olio santo. Un agente di polizia era andato a chiamarlo. Il dottore si trasse da una parte e scambiò con lui un'occhiata d'intelligenza. Rascolnicov pregò il dottore di fermarsi ancora un poco. Questi si strinse nelle spalle e aspettò.

Tutti si allontanarono. La confessione fu brevissima. Il morente poco capiva e articolava a stento suoni scon-

nessi e confusi. Caterina Ivànovna prese per mano Lidietta, fece scendere dalla sedia il ragazzo, e ritiratasi in un cantuccio presso la stufa, s'inginocchiò, e si fece inginocchiar davanti i figliuoli. La bambina non faceva che tremare; il ragazzo alzava misuratamente la manina, si faceva un gran segno di croce, si prostrava fino a battere della fronte in terra, il che, si vede, gli procurava una speciale soddisfazione. Caterina Ivànovna si mordeva le labbra e tratteneva le lagrime. Pregava, aggiustava tratto tratto la camicia addosso al ragazzo o un fazzoletto gettato sulle spalle troppo nude di Lidietta, e che, senza alzarsi, era riuscita a tirar fuori dal cassettoncino. Intanto tornava ad aprirsi, spinta dai curiosi, la porta delle camere interne. Cresceva la folla sulle scale. Gl'inquilini facevano ressa sul pianerottolo, senza però varcare la soglia della camera. Una sola candela a mezzo consunta illuminava la scena.

Di lì a poco, attraverso la folla, si vide farsi largo Paolina, che era corsa a chiamar la sorella. Entrò, ansando per la corsa, cercò con gli occhi la mamma e le andò subito vicino, "Viene, viene, l'ho trovata per via!" La mamma, premendole una mano sulla spalla, se la fece inginocchiare a fianco. Timida e silenziosa, fendeva intanto la folla una giovanetta, e la sua improvvisa apparizione fu veramente strana in mezzo a quella miseria, ai cenci, alla disperazione, alla morte. Anch'essa era quasi cenciosa. Indossava un vestito dozzinale, ma vistoso per colori e tutto fronzoli, secondo il gusto e le esigenze di una certa classe, e con uno scopo di sfacciata evidenza.

Si fermò sulla soglia, spingendo dentro lo sguardo smarrito, dimentica della sua sottana di seta di quarta mano col lungo e ridicolo strascico, dell'ampia crinolina che occupava tutta l'entrata, degli stivalini lucidi, dell'inutile ombrellino e del largo cappello di paglia dalla piuma scarlatta. Di sotto a questo cappello, un po' messo di sghembo, si travedeva un visino scarno, pallido, spaurito, dalla bocca semischiusa e dagli occhi azzurri, immobili. Era una biondina piccola, sottile, sui diciotto anni, abbastanza graziosa. Guardava fiso al divano, al prete: affannava anch'essa per la corsa. Alcune parole surrette nella folla le fecero abbassar la testa. Varcò la soglia, ma non si avanzò che di pochi passi.

Dopo la comunione, Caterina Ivànovna tornò presso il marito, e il prete, ritirandosi, volle dirle qualche parola di conforto.

"E che ne fo di questi?" lo interruppe ella stizzita, additando i figli.

"Dio è misericordioso. Abbiate fede nell'aiuto dell'Onnipotente."

"Misericordioso sí, ma non per noi!"

"Codesto è peccato, signora, è un gran peccato."

"E non è peccato questa morte?"

"Quelli che furono causa involontaria consentiranno forse a rifarvi del danno, del sostegno che avete perduto."

"Voi non mi capite. Rifarmi! e perché? Ubriaco com'era, s'è cacciato da sé sotto i cavalli. Lui un sostegno! un martirio, dovete dire.... Tutto, tutto alla bettola, i

risparmi, la roba, la vita! Sia ringraziato Dio che se lo piglia! Tanto di guadagnato...."

"In punto di morte, bisogna perdonare, e codesti sentimenti, signora, non sono da cristiano."

Caterina Ivànovna si moltiplicava intorno al morente: gli dava da bere, gli tergeva il sudore e il sangue, gli aggiustava i cuscini, e tratto tratto si volgeva a discorrere col prete. L'ultima ammonizione la fece scattare, e per poco non gli saltò addosso.

"Eh, reverendo! Parole, solo parole le vostre! Perdonare! Se non fosse caduto sotto le ruote, l'avrei visto tornare qui ubriaco, con l'unica camicia che ha indosso lacera e sporca, e si sarebbe buttato a russare, ed io fino all'alba a sguazzar con le braccia nell'acqua, a lavare i suoi stracci e quelli dei ragazzi, e poi asciugarli alla finestra, e poi a punta di giorno mettermi a rattopparli, ecco la mia nottata, reverendo! Che serve dunque tirar fuori il perdono? Senza dire che gli ho già perdonato da un pezzo."

Uno straziante colpo di tosse le impedí di proseguire. Sputò nel fazzoletto, e questo protese e mostrò al prete, mentre con l'altra mano si premeva il petto indolenzito. Il fazzoletto era insanguinato.

Il prete abbassò la testa e non fiatò piú.

Marmeladov agonizzava. Non toglieva gli occhi dalla moglie, curva su di lui. Moveva la lingua, mandava fuori suoni inarticolati, s'indovinava che voleva chiederle perdono.

"Taci!" gli ordinò ella con voce imperiosa. "Non ser-

ve. Lo so, lo so quel che vuoi dire."

Il morente obbedí all'istante, ma con lo sguardo errante riuscì a distinguere Sonia, che se ne stava in un angolo, nell'ombra.

"Chi è là? chi è là?" rantolò agitatissimo, facendo atto di alzarsi.

"Sta fermo, sta fermo!" lo sgridò la moglie.

Ma egli con uno sforzo soprannaturale si sollevò, facendosi puntello d'una mano. Per un certo tempo fissò intento la figlia, quasi domandandosi chi fosse quella estranea. Non l'aveva mai vista vestita a quel modo. Avvilita, accasciata, confusa di vergogna nelle sue vesti sfoggiate, la giovanetta umilmente aspettava la sua volta per dare al padre l'ultimo addio. Egli la riconobbe alla fine e uno strazio ineffabile gli si dipinse sul viso.

"Sonia! figlia mia!... perdona!" balbettò, e nel tempo stesso fece per stenderle la mano. Se non che, perduto l'equilibrio, rotolò giù dal divano, battendo con la faccia sul pavimento. Immediatamente si accorse: lo sollevarono, lo rimisero a giacere, ma egli aveva già perduto i sensi. Sonia mandò un grido fioco, si slanciò, lo abbracciò, se lo vide morir fra le braccia.

"Ha avuto il fatto suo!" gridò Caterina Ivànovna davanti al cadavere del marito. "E come sotterrarlo adesso? e come nudrirò domani queste creature?"

Rascolnicov le si avvicinò.

"Caterina Ivànovna, il povero vostro marito mi raccontò la settimana passata tutta la sua vita, tutte le circostanze.... Si esprimeva sul conto vostro con la più gran-

de stima, con entusiasmo. Da quella sera, quando seppi fino a che punto era devoto a tutti voi, e quanto amasse e venerasse sua moglie, ad onta di quel debole sciagurato che lo traeva a rovina, da quella sera divenimmo amici.... Permettetemi dunque.... lasciate ch'io possa compiere un sacro dovere.... verso il mio povero amico.... Ecco.... eccovi.... una ventina di rubli, pare.... e se questo può in qualche modo giovarvi, io.... in una parola, io ripasserò.... ripasserò di certo.... forse.... può darsi anche domani.... Addio!"

Uscí, ciò detto, passando attraverso i curiosi che si assiepavano sulle scale; ma qui, prima di giungere abbasso, si trovò faccia a faccia con Nicodemo Fomic, che era stato informato della disgrazia e veniva a prendere le disposizioni di regola. Dal giorno della scena sull'ufficio di polizia non s'erano piú visti, ma Nicodemo Fomic lo riconobbe di primo acchito.

"Ah, siete voi?" domandò.

"È morto or ora" rispose Rascolnicov. "C'è stato il dottore, il prete, tutto in perfetta regola. Non tormentate troppo la vedova.... La povera donna è tisica per giunta. Fatele animo, se vi riesce.... Voi siete un brav'uomo, io lo so" soggiunse in tono beffardo, guardandolo fiso negli occhi.

"Ma come siete imbrattato di sangue!" notò Nicodemo Fomic, vedendogli alla luce del fanale alcune macchie fresche sul panciotto.

"Già, son tutto insanguinato" confermò Rascolnicov, sottolineando le parole; poi sorrise, salutò con un cenno

del capo e riprese a scender le scale.

Scendeva tranquillo, senza affrettarsi. Era febbricitante, senza saperlo. Una sensazione nuova, imprecisa, lo invadeva, un rigoglio improvviso di vita. Così appunto deve sentire un condannato a morte, cui si annunzî inaspettatamente la grazia. A mezza scala fu raggiunto dal prete che se ne tornava a casa; gli cedette il passo scambiando con lui un saluto. Arrivato agli ultimi scalini, sentí qualcuno che gli correva dietro. Era Paolina, che prima ancora di raggiungerlo, lo chiamava:

"Sentite! sentite!"

Egli si voltò, se la vide davanti, ferma uno scalino più su. La luce scialba che veniva di fuori illuminava il visino di lei, magro ma grazioso, il sorriso infantile e contento. Era incaricata evidentemente di una commissione che le piaceva assai.

"Sentite; come vi chiamate? e poi anche dove abitate?" domandò frettolosa, affannando.

Rascolnicov le appoggiò le mani sulle spalle, e la contemplò con un senso di felicità, che non riusciva a spiegare a se stesso.

"E chi vi ha mandata?"

"Mi ha mandata Sonia" rispose la bambina con un sorriso ancora soddisfatto.

"Io già lo sapevo che la sorella Sonia vi aveva mandata."

"E pure la mamma. La mamma ha detto: 'Corri, Paolina, fa presto.'"

"Le volete bene voi a Sonia?"

"Piú di tutti!" rispose la bambina con impeto, e il suo sorriso si fece piú serio.

"E a me ne vorrete del bene?"

Per tutta risposta, egli vide avvicinarglisi il visino di lei, e le labbra tumidette sporgersi per dargli un bacio. Due braccia sottili come stecchi gli cinsero il collo, la testolina gli si appoggiò sulla spalla, e la bambina si mise a piangere sommesso, sempre piú forte premendogli il visino contro la guancia.

"Povero babbo!" disse dopo un poco, sollevando la faccia e asciugandosi le lagrime. "Tante, tante disgrazie l'una sull'altra" sospirò poi con quella speciale serietà dei bambini che vogliono parlar da grandi.

"E il babbo vi voleva bene?"

"A Lidietta piú di tutti voleva bene, perché è piccina e malata, e le portava sempre qualche regaluccio. A noi c'insegnava a leggere; a me" soggiunse con dignità, "la grammatica e la Legge di Dio, e la mamma non diceva niente, e noi sapevamo, e il babbo pure, che questo le faceva piacere, anzi voleva anche insegnarmi il francese, perché era tempo, diceva, che incominciassi ad istruirmi."

"E le preghiere le sapete?"

"Altro che, da un pezzo. Io, come la piú grande, prego da me; Colia e Lidietta recitano con la mamma prima l'*Ave Maria*, e poi anche un'altra preghiera che dice: 'Dio, perdona e benedici la sorella Sonia,' e poi ancora: – Dio, perdona e benedici l'altro nostro papà, – perché il nostro primo babbo morí tanto tempo fa, e questo di

adesso era un altro, ma noi preghiamo anche per quello di prima.'"

"Senti, Paolina, io mi chiamo Rodione: pregate qualche volta anche per me: per il povero Rodione, nient'altro."

"Tutta la vita pregherò sempre sempre per voi!" rispose con calore la bambina, tornando a sorridere e ad abbracciarlo.

Rascolnicov le diede il nome e l'indirizzo e promise che il giorno appresso immancabilmente sarebbe tornato a casa loro. La ragazza se n'andò, che non capiva nei panni. Erano le undici, quando egli uscì sulla via. Di là a cinque minuti era già sul ponte, in quel medesimo posto dal quale la donna s'era gettata in acqua.

"Basta così!" esclamò deciso e solenne. "Via i miraggi, il timor panico, gli spettri!.... La vita, ecco quel che importa! Non ho forse io vissuto or ora? No, non è morta la mia vita, insieme con quella della vecchia. Il Signore l'abbia in gloria.... In fin dei conti, era tempo per lei di battere in ritirata. Benvenga ora il regno della ragione, della luce, della volontà, della forza.... Oh, oh, e ce la vedremo! misureremo le nostre forze" soggiunse con altero disprezzo, quasi volgendosi ad un oscuro potere e sfidandolo. "E dire che già consentivo a vivere in cima d'un picco, su pochi pollici di terreno!"

".... Son debole sí, ma la malattia, mi pare, è passata. Lo sapevo già che sarebbe passata, lo sapevo nel punto stesso che uscivo. A proposito.... La casa di Pocincov è a due passi.... Andiamo da Rasumihin: non importa che

vinca la scommessa.... Facciamolo contento e che rida pure di me.... La forza ci vuole, senza la forza non si fa nulla: e la forza non la si conquista che per via della forza.... Ecco quel che essi ignorano...."

Crescevano in lui di momento in momento l'orgoglio e la fiducia in se stesso. Era divenuto da cima a fondo un altro uomo. Ma che cosa di speciale gli era successo da trasformarlo a tal segno? Lo ignorava egli per primo. Come al naufrago che s'attacca ad un filo di paglia, gli sembrò ad un tratto che la vita era ancora possibile, che non era spenta insieme con quelle altre.... La conclusione era forse alquanto frettolosa, ma egli l'accoglieva per buona senza pensarvi più che tanto.

"Eppure ho domandato che si preghi pel povero Rodia.... E che vuol dire? non si sa mai.... ah, ah, ah!"

Rideva cordialmente di questa uscita infantile. Era in una eccellente disposizione di spirito.

Non gli fu difficile pescar Rasumihin. Nella casa Pocincov tutti conoscevano già il novello inquilino, e il portinaio gl'indicò subito la scala. Fin dai primi scalini si sentiva il vocio animato di una numerosa brigata, vocio di grida, di battibecchi, di risa. La camera era abbastanza spaziosa: i convenuti, una quindicina. Rascolnicov si fermò nell'anticamera, dove, dietro un paravento, si davano un gran da fare intorno a bottiglie, piatti, ramini, pasticciotti, salami, il tutto emerso dalla cucina della padrona di casa di Rascolnicov. Avvertito dell'arrivo dell'amico, Rasumihin corse esultante ad incontrarlo. Si vedeva alla prima che, se non proprio ubriaco, aveva be-

vuto piú del dovere.

"Senti" gli disse in fretta Rascolnicov, "io son venuto solo per dirti che hai vinto la scommessa, a che infatti nessuno può rispondere di quel che gli accadrà. Quanto ad entrare, non posso.... Mi reggo appena.... Addio dunque per ora.... Domani vieni.... ti aspetto...."

"Sai che? Ti accompagno fino a casa.... Visto che ti reggi appena.... Lo dici da te...."

"E gl'invitati? Chi è quel giovane dai capelli ricci, che or ora ha guardato da questa parte?"

"Quello lì?.... E chi lo conosce? Sarà un amico dello zio, o uno che s'è presentato da sé.... Basta lo zio a trattenerli tutti; un uomo d'oro; peccato che non ne fai subito la conoscenza. Del resto, se li pigli pure il demonio! Chi vuoi che pensi a me e si avveda della mia assenza? E poi io ho bisogno di spazio, di aria, di libertà.... Sei arrivato in tempo, sai: se non era per te, si veniva alle mani, tante ne sballavano.... Tu non ti puoi figurare fino a che punto un uomo può dirle grosse.... Cioè, sí, te lo figuri benissimo, perché anche a noi ne sfuggono di quelle da pigliar con le molle.... Basta, lasciamoli sfogare.... Tu aspetta qui un momentino.... Vado e torno subito con Zosimov."

Zosimov corse incontro a Rascolnicov col piú vivo interesse, anzi con una punta di curiosità; ma non appena osservatolo, si mostrò soddisfattissimo.

"A letto immediatamente" prescrisse, "e prendere intanto una polverina che vi avevo preparato da un pezzo. Eccola appunto: volete?"

"Anche due" consentí Rascolnicov.

"Fai benissimo ad accompagnarlo" disse Zosimov a Rasumihin quando uscirono sulla via. "Vedremo domani; per oggi intanto, non ci si può lamentare: una miglioria rilevantissima. Piú si vive, piú s'impura...."

"Sai che m'ha bisbigliato or ora Zosimov?" venne su Rasumihin, quando il dottore si fu allontanato. "Tutto tutto non ti dirò, perché sono tanti imbecilli dal primo all'ultimo. Zosimov, figurati, mi ha incaricato di chiacchierare e di farti chiacchierare per poi riferirgli tutto.... visto e considerato che tu.... secondo lui, sei.... pazzo, o stai per divenirlo. Capisci? In primo luogo, tu sei tre volte piú intelligente di lui; in secondo, se non sei pazzo, hai diritto di ridergli sul muso; in terzo, quel volume di ciccia conosciuto sotto il nome di chirurgo, si è dedicato ora alle malattie mentali e sul tuo conto lo ha sconvolto a dirittura il colloquio che hai avuto oggi con Zamiatov."

"Zamiatov ti ha contato tutto?"

"Tutto sí, e ha fatto benissimo. Adesso ho capito l'imbroglio, e Zamiatov pure.... Sí dico.... in una parola, Rodia.... si tratta di.... Adesso sono un tantino ubriaco.... ma non vuol dire.... si tratta che quella idea.... capisci? veramente.... se l'erano fitta in capo.... capisci?.... Cioè, nessuno di loro aveva il coraggio di esprimerla, tanto era stupida, specialmente dopo l'arresto del pittore, che di colpo fece mutar la scena. Ma perché, dico io, sono tanto imbecilli? Io gliene dissi di cotte e di crude a Zamiatov.... resti questo tra noi, non far vedere che ne sei

informato.... È suscettibile come una zitella quell'animale.... fu da Luisa che litigammo.... ma oggi, oggi s'è chiarita ogni cosa. Più di tutti quel diavolo di Elia Petrovic.... Allora, pigliò occasione dal tuo svenimento, ma poi ha avuto vergogna.... Io so di sicuro...."

Rascolnicov ascoltava avido, intento.

"Sí" disse, "mi venne male perché si soffocava dal caldo e dal puzzo di vernice."

"E si giustifica pure! Non solo la vernice.... E l'infiammazione che covava da un mese? Zosimov è testimone.... Ma dovresti vedere com'è avvilito adesso quel babbeo di Zamiatov. 'Io, dice, non valgo il dito mignolo di quell'uomo!' Di te, beninteso.... Qualche volta, sai, ha dei buoni sentimenti. Ma la lezione di oggi, la lezione che gli hai dato tu, è il colmo della perfezione.... Prima gli hai messo addosso una paura del diavolo, gli hai quasi ribadito in testa quell'odioso assurdo, e poi di botto, gli hai mostrato tanto di lingua.... Perfetto! miracolare!... L'hai schiacciato, polverizzato... Che peccato ch'io non mi sia trovato presente! Adesso gli fa mill'anni di rivederti. Anche Porfirio desidera di fare la tua conoscenza."

"Ah.... anche quello lí? E perché mi tengono per pazzo?"

"Cioè, pazzo no.... Io, si vede, ho chiacchierato un po' soverchio.... Fu colpito dal fatto che solo quel punto ti premesse.... Adesso si spiega benissimo il perché di quell'interesse.... Sapendo tutte le circostanze.... e poi l'irritazione di allora insieme con la febbre.... Io sono un

po' ubriaco, capisco però che certe idee, certe fissazioni a proposito di malattie mentali.... Ma tu non ci badare.... i pazzi son loro...."

Per un po' di tempo tacquero entrambi.

"Ascolta, Rasumihin" ruppe Rascolnicov il silenzio. "Ti parlo franco, sai: ho lasciato or ora un cadavere.... il cadavere di un povero impiegato.... Quanto avevo in tasca l'ho dato alla famiglia.... e poi anche, poco fa, mi ha baciato una creatura, la quale, ancorché io avessi ucciso qualcuno.... insomma.... ho pure incontrato in quella casa un'altra creatura.... con una piuma color fuoco.... Deliro, non è così?.... Son molto debole, sostienimi.... ecco la scala...."

"Ma che hai? che hai?"

"Niente, un capogiro.... ma non è questo, no.... Sono così triste, così triste, peggio d'una donna.... Ma guarda, guarda, che è là?"

"Che cosa?"

"O che sei cieco? Della luce in camera mia.... Attraverso la porta...."

"Sí, vedo.... Forse Nastasia...."

"Non viene mai a quest'ora.... È già un pezzo che dorme.... Basta, sarà quel che sarà. Addio."

"Ma che! non ti lascio io, entriamo insieme."

"Lo so che entreremo insieme, ma io desidero qui stringerti la mano, qui accomiatarmi da te. Su, dammi la mano, addio!"

"Ma si può saper che hai, Rodia?"

"Nulla.... entriamo.... tu sarai testimone...."

Nel salire i pochi altri scalini, a Rasumihin balenò l'idea che forse Zosimov non aveva avuto torto. "Eh, con la mia chiacchiera non ho fatto che irritarlo!" bron-tolò fra i denti. Avvicinandosi alla porta udirono delle voci venir di dentro.

"Ma insomma chi c'è qui?" gridò Rasumihin.

Rascolnicov spinse con violenza la porta e si arrestò come impietrito sulla soglia.

La mamma e la sorella, sedute in divano, lo aspetta-vano da un'ora e mezzo. Perché meno che mai pensava egli al loro arrivo? non aveva forse avuto notizia che questo era imminente? non sapeva che da un momento all'altro le avrebbe avute davanti? In quell'ora e mezzo di aspettazione avevano a gara interrogata Nastasia, la quale non s'era fatta pregare per contare ogni cosa, la malattia, la visita del dottore, il delirio, la fuga.... Le po vere donne piangevano. Quell'ora e mezzo era stata una vera e propria tortura.

Un grido di trionfo, di giubilo salutò l'apparizione di Rascolnicov. Tutt'e due corsero ad abbracciarlo. Ma egli non si mosse; pareva un morto; il senso della realtà lo colpí come un fulmine. Non ebbe forza di alzar le brac-cia, di muoverle soltanto, mentre la mamma e la sorella se lo stringevano al petto, lo baciavano, ridevano, pian-gevano.... Egli si avanzò di un passo, barcollò, stramaz-zò a terra privo di sensi.

Spavento, grida, disperazione.... Rasumihin si slanciò, lo afferrò fra le braccia robuste e in men che non si dica lo depose sul divano.

"Niente, niente!" rassicurava intanto le due donne. "Un deliquio, una sciocchezza.... Or ora il dottore lo ha trovato meglio, anzi perfettamente sano.... Dell'acqua?.... Eccolo che torna in sé, bravo, ve lo dicevo io.... Guardate!"

E presa Dunia per mano, la trasse verso il fratello, la fece curvare sul divano perché si assicurasse che quegli era tornato in sé, e per poco non le slogò il polso. Così la madre come la sorella vedevano in Rasumihin una specie di Provvidenza, né sapevano come meglio esprimere la loro riconoscenza. Da Nastasia avevano sentito ciò che era stato pel loro Rodia quel "giovane rovinoso" come lo definí la sera stessa Pulcheria Rascolnicov in un colloquio intimo con la figlia.

PARTE TERZA

I

Rascolnicov si rizzò a sedere sul divano.

Con un debole movimento della mano accennò a Rasumihin che mettesse un argine a quell'impetuoso torrente di parole sconnesse con le quali cercava di confortare la madre e la sorella, prese queste per mano, e stette a guardarle ora l'una ora l'altra in silenzio. La madre si spaventò di quel suo sguardo. Era uno sguardo fisso, quasi da folle, nel quale si leggeva un'angoscia profonda, inenarrabile. La povera donna, per quanti sforzi facesse, non riusciva a trattener le lagrime.

Dunia era pallida. La mano di lei tremava nella mano del fratello.

"Andate.... andate, a casa.... con lui" diss'egli con voce rotta. "Domani ci rivedremo.... a domani il resto.... È da molto che siete arrivate?"

"Stasera, Rodia" rispose la madre. "Il treno ha fatto un gran ritardo.... Ma senti, Rodia, io non ti lascio così.... Passerò qui la notte...."

"Non mi tormentate!" protestò il figlio facendo un gesto d'impazienza.

"Resto io con lui" si offrì Rasumihin, "non mi allontanerò nemmeno un minuto, e vadano al diavolo i miei in-

vitati! Padronissimi di aversene a male.... Del resto, pensa mio zio a far gli onori di casa."

"Ma come, come farò a ringraziarvi!" esclamò Pulcheria Alessàndrovna, tornando a stringer la mano di Rasumihin, ma Rascolnicov di nuovo l'interruppe.

"Io non posso, no.... Vi ho già pregato, scongiurato di non tormentarmi.... Basta così.... Andate... Non posso, vi dico!"

"Andiamo, mamma" bisbigliò Dunia seriamente agitata, "allontaniamoci non fosse che per un momento. Noi lo uccidiamo."

"E che! non potrò stare un po' con mio figlio, dopo tre anni che non lo vedo?"

"Aspettate.... Voi non fate che interrompermi, ed io mi scordo, mi confondo.... Avete visto Lugin?"

"No, Rodia, ma è già informato del nostro arrivo. Abbiamo saputo però che ha avuto la bontà di farti una visita."

"Sí, la bontà.... Sappi intanto, Dunia, che gli ho detto il fatto suo, e gli ho anche promesso di fargli ruzzolar le scale, se ardisce presentarsi."

"Rodia, per carità! Io non posso credere che tu...." cominciò la mamma atterrita da quelle parole, ma si arrestò a mezzo, guardando a Dunia.

Dunia, fissi gli occhi in quelli del fratello, aspettava ch'egli si spiegasse meglio. Della scena seguita avevano saputo da una confusa relazione di Nastasia, ed erano naturalmente ansiose e perplesse.

"Io, Dunia, non approvo, non voglio questo matrimo-

nio.... Domani, non piú tardi di domani, gli dirai chiaro e tondo che ne smetta l'idea, e che non si faccia piú vedere."

"Dio mio!" esclamò la mamma.

"Ma via, Rodia, pensaci, rifletti" disse Dunia. "Tu forse non sei in grado adesso.... sei stanco, nervoso...."

"In delirio, vuoi dire? No.... Tu sposi Lugin *per me*. Ed io, sappilo, non accetto sacrifici. Domani, dunque, gli scriverai di buon inchiostro un bel no.... Mi farai leggere la lettera, e poi non se ne parli piú."

"No. Rodia, no, è impossibile! E con qual diritto?..."

"Smetti, Dunia!" pregò la mamma, troncandole la parola a mezzo. "Tu pure sei di primo impeto.... Andiamo, andiamo, sarà meglio."

"Delira, non sa quel che si dica!" interloquí Rasumihin, non ancora libero dai fumi del vino. "Come avrebbe osato altrimenti.... Domani sarà tornato in sé.... Quanto ad averlo messo alla porta, non lo nego.... Figuratevi che declamava, sputava sentenze, ci rompeva le scatole, e poi ha dovuto far dietrofronte con la coda fra le gambe."

"Dunque è proprio vero?" esclamò Pulcheria Alessandravna.

"A domani, Rodia," disse Dunia tra pietosa e dolente. "Andiamo, mamma.... Addio, Rodia!"

"Hai bene inteso, sorella?" le gridò egli dietro, raccolgendo le ultime forze: "io non deliro.... Questo matrimonio è una cosa turpe, è un'infamia. Infame io, sia pure; ma tu no, no! E per infame ch'io possa essere, non ti avrò piú per sorella. O me, o Lugin! Andate ora!"

"Ma tu sei pazzo spacciato! pazzo e tiranno!" urlò Rasumihin.

Rascolnicov non rispose, e forse non ne aveva la forza. Si abbandonò sul divano e si voltò verso il muro. Era completamente esaurito. Dunia, con un senso di curiosità, osservava Rasumihin; gli occhi nerissimi le scintillavano, al punto che Rasumihin trasalì. Pulcheria Alessandrovna era abbattuta.

"No" disse quasi disperata, "non lo lascerò. Troverò qui un qualche posto.... Voi intanto accompagnate Dunia."

"E addio baracca!" bisbigliò Rasumihin, perdendo le staffe. "Usciamo qui sulle scale.... Nastasia, facci lume.... Vi giuro" seguitò quando furono sul pianerottolo, "che per poco non ci ha battuti, me e il dottore. Capite? il dottore.... E il dottore, per non irritarlo, è andato via, lasciando me a far la guardia da basso.... Allora, s'è vestito alla chetichella, e via.... E anche adesso, se me lo mettete con le spalle al muro, è capace che ci scappa, di notte, e chi sa che non si spinga a qualche atto disperato...."

"Ah, tacete, ve ne prego!"

"E poi anche, come volette che la signorina qui rimanga sola in camere mobiliate? in quelle camere? in quel covo? Quell'animale di Lugin, in verità, poteva scegliere un po' meglio.... Del resto, sapete, io sono un tantino ubriaco.... mi esprimo forse con troppo calore.... non ci badate...."

"Ma io parlerò alla padrona di casa, qui, la pregherò

che mi ceda un cantuccio per Dunia e per me.... Non posso lasciarlo così, non posso!"

Così discorrendo, s'erano fermati appunto davanti alla porta della padrona. Nastasia, uno scalino più basso, seguitava a far lume. Rasumihin era eccitatissimo. Mezz'ora prima, accompagnando l'amico, chiacchierava più del dovere, ma aveva le idee chiare, a dispetto delle abbondanti libazioni. Ora invece si sentiva rapito in estasi, e il vino ingollato gli dava con più violenza alla testa. Teneva per mano le due signore, cercava di persuaderle, metteva avanti le sue ragioni con una franchezza stupefacente, accompagnava ogni parola, forse per dar nerbo al discorso, con una stretta di mano che pareva la stretta di una morsa, e nel tempo stesso, senza un riguardo al mondo, divorava Dunia con gli occhi. La madre e la figlia, a momenti, ritiravano le mani indolenzite dalla sua grossa mano ossuta; ma egli, senza neppur capire di che si trattasse, le riafferrava con più forza e le attirava a sé. Se gli avessero ordinato di buttarsi a testa in giù per le scale, non avrebbe esitato un istante. La madre, agitata dal pensiero del suo Rodia, sentiva bensí che il giovane era alquanto bislacca e troppo forte le stringeva la mano, ma lo considerava però come una provvidenza e cercava di non badare alla stranezza dei suoi modi. Dunia invece, per quanto non timida e anch'essa preoccupata pel fratello, stupiva e quasi aveva paura incontrando lo sguardo di fuoco dell'infervorato parlatore; solo la illimitata fiducia inspiratale da quanto Nastasia le aveva contato su quel singolare individuo la

difendeva contro la tentazione di scappar via, tirandosi dietro la madre. Capiva inoltre che ormai non era possibile pensare a questa fuga. Se non che, di lì a dieci minuti, Rasumihin si calmò alquanto. Egli aveva la specialità, in qualunque disposizione di animo si trovasse, di rivelarsi alla prima, tanto che tutti indovinavano subito con chi avevano da fare.

"Impossibile, assurdo andar dalla padrona!" rispose con vivacità a Pulcheria Alessàndrovna. "Madre o non madre, restando qui, voi non fareste che esasperarlo, e Dio sa quel che potrebbe accadere. Date retta, faremo così: lasciamo qui Nastasia di guardia, ed io vi accompagno fino a casa, perché voi sole per via, a quest'ora.... A Pietroburgo, capito.... basta, non ne parliamo.... Vi lascio, torno qui in due salti, e tra un quarto d'ora, parola di galantuomo, vi porto le notizie: come sta, se dorme, se non dorme, e via discorrendo. Poi, sentite, da voi a casa.... ci ho là ancora i miei invitati, tutti ubriachi.... mi piglio Zosimov, il nostro caro dottore.... quello lì non è ubriaco di certo, non è mai ubriaco.... lo trascino da Rodia, e da capo son da voi. Insomma, da qui ad un'ora, avrete tutte le notizie, e dal dottore, capite, dal dottore in persona, che è tutta un'altra cosa. Se sta peggio, prometto e giuro di ricondurvi qui; se no, dormite pure con la testa fra due guanciali. Per conto mio, farò qui la nottata: senza farmi sentire; e Zosimov, per averlo sotto mano, pernotterà dalla padrona. Ora, ditelo voi stessa, chi vi pare che valga meglio per lui, voi o il dottore?... il dottore, naturalmente. Dunque, subito a casa.... Dalla

padrona, no e poi no, ve lo ripeto: io sí, voi no, perché.... perché è una stupida.... Sarebbe capace d'ingelosirsi della signorina Dunia e di voi pure,... ma della signorina, certamente. È un carattere unico, eccezionale.... Del resto anch'io sono un imbecille.... Non importa, andiamo! Avete fiducia in me? francamente, avete fiducia, sí o no?»

"Andiamo, mamma," consigliò Dunia. "È certo che manterrà la promessa. È lui che ha salvato Rodia. E poi, se il dottore consente a passar qui la notte, che possiamo desiderar di meglio?"

"Brava! voi, si vede, voi.... mi avete capito, perché voi.... siete un angelo!" proruppe Rasumihin al colmo della gioia. "Andiamo! Tu, Nastasia, va su, vola, stagli vicino, col lume.... Tra un quarto d'ora, son di ritorno."

Quantunque solo a mezzo persuasa, Pulcheria Alessandrovna non fece piú resistenza. Rasumihin prese madre e figlia a braccetto e le trascinò giú per le scale. La povera donna, a dir vero, non era del tutto rassicurata.... Senza dubbio, era un buon giovane quella furia di uomo.... Ma sarebbe poi stato in grado di mantener la promessa?.... cosí eccitato com'era....

"V'intendo, vi leggo nel pensiero" venne su Rasumihin. "Voi dite: costui non è in sé...." e seguitava intanto a camminare a passi smisurati, tanto che le due donne lo seguivano a gran fatica, del che egli non si accorgeva nemmeno. "Sciocchezze! cioè.... Sí, sono ubriaco peggio di un barile; ma non si tratta di questo.... Ubriaco sono, ma non di vino. Gli è che quando vi ho visto, mi è

sembrato di avere una mazzata in testa.... Ma non si tratta di me, non ci badate.... Io sono un asino, io sono indegno di voi.... Indegno, anzi indegnissimo.... Ma appena vi avrò portato fin là, mi verserò sulla testa due tinozze di acqua, ed eccomi sano e fresco come una lasca.... Ah, se sapete quanto vi voglio bene.... a tutt'e due! Non ridete, no; non ve l'abbiate a male.... Pigliatevela con tutti, meno che con me.... Se sono suo amico, vuol dire che sono anche amico vostro.... Così è, così voglio.... Già, ne avevo il presentimento.... L'anno passato, in un certo momento.... Del resto.... niente presentivo, perché voi mi siete piovute dal cielo. Fatto sta, che tutta stanotte non chiuderò occhio.... Zosimov, sapete, aveva paura che diventasse pazzo.... Ecco perché non bisogna irritarlo...."

"Che dite mai!" esclamò la madre.

"Dite davvero? così proprio disse il dottore?" domandò Dunia ansiosa.

"Sí, mi pare, ma non è questo, no; voglio dire che non c'è pericolo. Gli diede subito un suo rimedio, una cartellina, proprio un minuto prima del vostro arrivo.... Era meglio però che foste arrivate domani, molto meglio.... Abbiamo fatto benissimo a lasciarlo solo. Tra un'ora saprete tutto dalla bocca stessa di Zosimov: non è ubriaco quello lí, e nemmeno io sarò ubriaco.... Perché, direte voi, mi sono scaldato tanto? perché mi hanno tirato pei capelli a discutere, maledetti loro! Ed io avevo giurato di non cacciarmi mai in certe questioni! Ne sballano di cosí marchiane, che per poco non s'è venuto alle

mani.... Adesso c'è là mio zio che fa da presidente.... Ebbene, lo credereste? sostengono e pretendono la piú completa impersonalità; si deve fare il possibile, secondo loro, per non essere quel che si è. Questo per loro è il piú alto, il piú raffinato progresso.... E se almeno si limitassero a queste goffaggini; ma no! figuratevi....

"Scusate" interruppe Pulcheria Alessàndrovna, ma non fece purtroppo che gettare olio sul fuoco.

"Ma che vi credete voi? che io vada in bestia per co-deste loro goffaggini? Niente affatto! Ci trovo gusto anzi! Le asinerie sono un privilegio dell'essere umano, una preminenza su tutti gli altri organismi. A furia di asinerie si arriva alla verità. Piú le dico grosse, piú dimostro di essere un uomo. Nessuna verità al mondo è stata conquistata, senza aver prima asineggiato quattordici volte, e forse cento quattordici, ognuno beninteso a modo suo, meno che noi: noi no, un modo nostro non lo abbiamo. Dammi, dico io, della farina del tuo sacco, ed io ti bacerò in bocca. Meglio l'asinaggine originale che la sapienza pigliata a prestito: nel primo caso, sei un uomo; nel secondo, una scimmia. La verità non c'è pericolo che scappi via. Che facciamo noi invece? che siamo? Tutti, dal primo all'ultimo, in materia di scienza, di evoluzione, d'idee, di scoperte, d'ideali, di aspirazioni, di liberalismo, di buon senso, di esperienza, di tutto insomma, siamo ancora alla prima ginnasiale! Viviamo a ufo sulle idee altrui. Non è cosí? Non dico bene?"

"Oh, Dio mio, non so davvero!" si scusò la povera Pulcheria Alessàndrovna.

"Sí, avete ragione, fino ad un certo punto però" consentí in tono serio la figlia, e subito emise un grido, per il dolore causatole da una stretta di mano troppo violenta.

"Ho ragione?.... voi trovate che ho ragione?... Ebbe-ne, voi.... voi siete la fonte della bontà, della purezza, del giudizio, della perfezione! Datemi la mano.... e voi pure la vostra.... io qui, qui, in ginocchio voglio baciarvele...."

E detto fatto, cadde in ginocchio in mezzo alla via, che a quell'ora fortunatamente era deserta.

"Eh via, ve ne prego, che fate?" protestò la madre, più che mai turbata.

"Su, alzatevi!" soggiunse Dunia ridendo.

"Mai e poi mai, se prima non mi darete la mano! Cosí.... basta.... eccomi in piedi, e avanti! Io sono uno sciocco, io sono indegno di voi, e ubriaco per giunta.... Ne arrossisco, sí.... Non oserei amarvi, ma prosternarsi davanti a voi è sacro dovere di chi non sia a dirittura una bestia. E perciò mi son prosternato. Eccoci alle vostre camere, e solo per questo Rodia ha avuto mille ragioni di mettere alla porta il vostro signor Lugin. Come mai si è permesso di alloggarvi in questo stambugio? È un vero scandalo! Sapete voi che razza di gente alloggia qui?.... Ah già, mi scordavo che siete la fidanzata.... Non è cosí? Ebbene, in tal caso dirò che il vostro sposo è uno svergognato!"

"Badate, signor Rasumihin" lo avvertì Pulcheria Ales-sàndrovna, "voi dimenticate...."

"Sí, sí, avete ragione, non ci pensavo piú, scusatemi.... ma voi non dovete avervene a male.... perché.... Insomma, parlo cosí perché son franco, non già che intenda.... no, no, sarebbe una viltà.... in una parola, parlo cosí non perché vi.... basta, lasciamo andare, non vi dirò il perché, non ne ho il coraggio.... Ma noi tutti, al primo vederlo, abbiamo capito che quell'uomo lì non era un vostro pari. E non già perché si presentò azzimato e arricciato, non già perché volle subito far pompa del suo gran sapere, ma perché è un animo gretto, uno speculatore, e per giunta ebreo ed istrione.... Non è fatto per voi, no! Da me, vedete, in questo momento che vi parlo, non ce n'è uno che non sia ubriaco fradicio.... tutta gente onesta. Ne diciamo di cotte e di crude, me compreso: ma dàlli e dàlli, arriviamo alla verità, perché filiamo diritto, perché siamo galantuomini, e lui no.... il vostro Lugin non fila diritto. Or ora, non lo nego, gli ho trattati male, ma il fatto è che li stimo tutti.... perfino Zamiatov, cioè no, non lo stimo, ma gli voglio bene. Anche a quell'animale di Zosimov, perché sa il suo mestiere ed è persona a modo.... Ma basta cosí: ho detto tutto, e voi mi avete già perdonato.... Sí? non è vero? Andiamo avanti. Questo corridoio lo conosco; ci sono stato una volta; qui una certa sera in quella terza camera, ci fu uno scandalo, un affaraccio.... Che numero è il vostro? numero otto? Benissimo; chiudetevi e che non entri anima nata. Tra un quarto d'ora, torno con le notizie, e poi subito dopo corro a pescarvi Zosimov.... Vedrete.... Addio intanto, volo!"

"Dio mio, Dunia, che sarà mai?" si volse Pulcheria Alessàndrovna alla figlia.

"Calmatevi, mamma," rispose Dunia, togliendosi il cappello e la mantellotta. "È Dio che ce l'ha mandato questo signore, tuttoché mezzo brillo. Io son sicura che ci si può contare. E tutto quel che ha fatto per Rodia...."

"Ah, Dunia, Dio sa se torna! E come m'è bastato l'animo di staccarmi da Rodia? Non mi sarei mai figurato di trovarlo in quello stato! così cupo, così nervoso, quasi non fosse contento di rivederci...."

"No, mamma, no! Voi non facevate che piangere, come adesso, e perciò non l'avete osservato bene. La nervosità si spiega, dopo essere stato tanto ammalato."

"Benedetta malattia! e come si risolverà adesso? Conte poi parlare a quel modo!" e così dicendo, la madre sogguardava a Dunia, per leggerle nella mente, già in parte rassicurata dal sentirle prendere le difese del fratello, il che voleva dire che gli aveva perdonato. "Son certa però che domani si ricrederà" soggiunse in tono insinuante.

"Io invece son sicura che domani ripeterà le stesse parole.... su quell'argomento" rispose Dunia.

Il punto era veramente scabroso, e Pulcheria Alessàndrovna aveva quasi paura di parlarne. Dunia le si accostò e le chiese un bacio. Pulcheria Alessàndrovna se la strinse forte tra le braccia, e messasi poi a sedere aspettando il ritorno di Rasumihin, seguì con gli occhi la figlia, la quale con le braccia incrociate sul petto andava su e giù per la camera. Questa passeggiata era una sua

abitudine favorita, e la madre si riguardava sempre dal disturbarla, vedendola così raccolta e pensierosa.

Non c'è dubbio che Rasumihin era ridicolo con la sua fulminea passione da ubriaco; ma, a veder Dunia muta e triste passeggiar per la camera, molti forse lo avrebbero scusato. Alta, forte, ben fatta, sicura di sé, il che si rivelava in ogni suo gesto, né le sottraeva grazia e dolcezza di movimenti. Somigliava al fratello, con questo però che di lei si poteva dire che era una bellezza. Capelli di un rosso cupo, più chiari di quelli di Rodia; occhi quasi neri, lucidi, alteri, ma a momenti pieni di bontà. Era pallida, ma di un pallore che spirava gioventú e salute. Piccola la bocca anzi che no; il labbro inferiore alquanto sporgente, e così il mento, unica anormalità nel bellissimo viso, al quale conferiva un carattere e un'ombra di orgoglio. Fisionomia più seria e pensosa che non allegra; eppure come le si addiceva il sorriso, ed anche la ilarità schietta, giovanile, spontanea! Si capisce che il bollente Rasumihin, semplice, aperto, onesto, forte come un eroe, ubriaco per giunta e che nulla di simile aveva mai visto, dovesse di primo acchito perdere la testa. Il caso inoltre gli aveva fatto veder Dunia in un momento di espansione affettuosa, quando s'era incontrata col fratello. Né poi gli era sfuggito come le tremasse di sdegno il labbro inferiore, in risposta alle arroganti ingiunzioni di Rodia.... e naturalmente non aveva avuto più forza di resistere.

Egli del resto aveva detto la verità, quando sulla scala s'era lasciato scappar di bocca che la padrona di casa di

Rascolnicov si sarebbe ingelosita non solo di Dunia, ma anche della madre. A dispetto dei suoi quarantatré anni, Pulcheria Alessàndrovna non aveva perduto ogni traccia dell'antica bellezza, e pareva piú giovane della sua età, il che accade quasi sempre alle donne che hanno conservato lucidezza di mente, freschezza d'impressioni e un certo calore onesto del cuore. Diciamo qui di passata che questa conservazione è l'unico mezzo per mantenersi giovani fino agli anni maturi. I capelli di lei erano già meno folti e qua e là inargentati, delle sottili rughette apparivano agli angoli degli occhi, le guance portavano l'impronta delle cure assidue e del dolore, e nondimeno il suo viso era bello. Poteva passare pel ritratto di Dunia di lí a venti anni, con questo solo divario che il labbro inferiore non era sporgente. Pulcheria Alessàndrovna era sensibile, non però fino all'affettazione; timida e cedevole, ma solo fino ad un certo punto; volentieri consentiva, anche in cose alquanto discordi dal proprio modo di vedere; ma c'era sempre una linea segnata dalla rettitudine, dai principî, dal profondo convincimento, che nulla al mondo l'avrebbe indotta a varcare.

Venti minuti erano passati, quando due colpi discreti e frettolosi suonarono dietro la porta. Era Rasumihin di ritorno.

"Non entro, non ho tempo" disse quando gli fu aperto. "Dorme il sonno del giusto, e cosí speriamo che dorma dieci ore di fila. Nastasia fa la guardia; le ho ordinato di non muoversi fino al mio ritorno. Adesso corro da Zosimov, ve lo consegno perché vi faccia il suo rappor-

to, e poi anche voi a cuccia: non ne potete piú, si vede a occhio nudo...."

Ciò detto, scomparve.

"Che furia!" esclamò tutt'allegra Pulcheria Alessàndrovna: "ma che giovane affezionato!"

"Un bel carattere" rispose con un certo calore la figlia, ripigliando a passeggiar per la camera.

Quasi un'ora dopo, altri passi suonarono nel corridoio, e di nuovo fu bussato alla porta. Madre e figlia aspettavano, fiduciose ormai, e infatti Rasumihin era riuscito a tirarsi dietro Zosimov. Questi aveva subito consentito a staccarsi dall'allegra brigata per recarsi ad osservare Rascolnicov, ma quanto alle signore, ci veniva di assai mala voglia, non avendo gran fiducia in Rasumihin alquanto brillo. Ma il suo amor proprio fu subito rassicurato e lusingato, constatando egli che veramente era aspettato come un oracolo. Si fermò dieci minuti precisi, e poté in così breve tempo dissipare tutti i timori di Pulcheria Alessàndrovna. Parlò con insolito calore, ma serio e riservato come in un consulto, né con una sola parola deviò dall'argomento o manifestò il piú lontano desiderio di legare con le due signore rapporti personali e piú intimi. Accortosi nel primo entrare della singolare avvenenza di Dunia, si propose immediatamente di non badare a lei né punto né poco, e così durante la visita non si rivolse che alla madre. Tutto ciò gli procurava una straordinaria soddisfazione. Quanto all'infermo, disse di averlo trovato in condizioni molto soddisfacenti. Secondo le sue osservazioni, il male doveva avere al-

tri motivi di carattere morale, in aggiunta alle angustie materiali degli ultimi mesi: "è insomma il prodotto di vari e complicati influssi, idee, timori, trepidazioni, e simili." Avendo qui notato di sottecchi, che Dunia stava a sentire con grande attenzione, si diffuse più largamente su questo tema. Alla timida domanda di Pulcheria Alessandrovna se davvero ci fossero dei sintomi, o piuttosto dei sospetti, di alienazione mentale, rispose con un sorriso franco e tranquillo, che le sue parole erano state troppo esagerate; si notava bensì nell'infermo una specie d'idea fissa, un'ombra di monomania, – visto che egli, Zosimov, si occupava ora di questo ramo interessantissimo della medicina, – ma non bisognava dimenticare il delirio prolungato, assiduo, e.... e senza un dubbio al mondo l'arrivo dei suoi cari avrebbe agito su lui in modo benefico, "dato però che sia possibile evitargli nuove scosse" soggiunse in tono significativo. Dopo di ciò si alzò, si accomiatò sorridente ma contegoso, accompagnato dalle benedizioni, dalla più calorosa riconoscenza, dalle preghiere e perfino dalla mano che Dunia spontaneamente gli porgeva, ed uscì molto soddisfatto della visita e di se stesso.

"Domani discorreremo" disse Rasumihin uscendo col dottore. "Adesso, andate a dormire, subito. Domani, a prim'ora, sarò qui a rapporto."

"Che ragazza attraente!" esclamò Zosimov, quando furono fuori, e per poco non si passò la lingua sulle labbra.

"Attraente! hai detto attraente!" urlò Rasumihin, af-

ferrandolo pel collo, "Se mai ti permetti.... Capisci? Capisci?" e lo scuoteva forte, spingendolo contro il muro. "Hai inteso?"

"Ma lasciami, perdio, maledetto beone!" poté appena articolare Zosimov, facendo ogni sforzo per divincolarsi.

Quando alla fine fu libero dalla stretta, lo guardò fiso negli occhi e scoppiò in una fragorosa risata. Rasumihin gli stava davanti, immobile, pensieroso, con le braccia penzoloni.

"Sono un somaro, lo so" brontolò, rabbuiato come una nuvola, "e.... tu pure."

"No, caro, il *pure* non c'entra. A me non mi passano sciocchezze pel capo."

Andarono avanti, senza scambiar piú parole, e solo quando furono vicini alla casa di Rascolnicov, Rasumihin, seriamente preoccupato, ruppe il silenzio.

– Senti, Zosimov, tu sei un ragazzo d'oro; ma dei vizî non te ne mancano, e fra gli altri, questo lo so di sicuro, sei un femminiero, anzi lascia che te lo dica, uno sporcaccione. Sei un animale nervoso, fiacco, tenero, grasso, e non sai rifiutarti niente.... e questa io la chiamo porcheria bell'e buona. Tu ti vai crogiolando a tal segno in ogni mollezza, che non capisco davvero come fai ad essere un buon medico, sempre pronto ad accorrere. Dormi sul piumino e ti alzi di notte per un ammalato! Da qui a tre anni, scommetto, non t'alzerai piú.... Basta, non si tratta di questo.... Da' retta: tu stanotte la passerai nel quartierino della padrona di casa (ho sudato una camicia

per persuaderla!); io dormirò in cucina. Ecco una bella occasione perché facciate piú intima conoscenza.... Ma no, no.... nemmeno per ombra! non è quello che tu pensi."

"Io non penso a niente."

"Una creatura pudica, taciturna, ritrosa, di una castità feroce.... e con tutto questo non fa che sospirare e si squaglia come la cera. Liberami da lei, per tutti i diavoli di questo mondo! È appetitosa, sai.... Ti dovrò la vita e ti sarò grato in eterno!"

Zosimov tornò a ridere cordialmente.

"Ve' che altra fisima adesso!"

"Nessuna fatica, ti assicuro. Contale una frottola qualunque. Basta che le stia vicino e che parli. Curala di un male pur che sia: non sei dottore per niente. Ti giuro che non avrai da pentirti. Ha un cembalo: io, come sai, strimpello alla diavola. So una canzonetta, una vera canzonetta russa: *Verso lagrime cocenti*.... Non ti puoi figurare come va matta per le canzonette.... e fu appunto con la canzonetta che si cominciò.... Tu invece sei un maestrone, un Rubinstein.... Non ti pentirai, ti ripeto."

"Ma di' un po', l'hai forse lusingata con qualche promessa? Ti sei formalmente impegnato? Le hai fatto sperare di sposarla?"

"No, niente, assolutamente niente. E poi non è di quelle.... Cebarov.... tempo fa, fu il mio predecessore....

"Ebbene, piantala."

"Cosí? su due piedi? Impossibile."

"Perché impossibile?"

"Per questo.... C'è di mezzo, capisci, la legge di attrazione."

"E perché attirarla, domando io?"

"Ma io no, niente affatto, l'attirato fui proprio io, perché sono una bestia. Quanto a lei, o io o tu, è indifferente. Tutt'è che uno le stia a fianco e sospiri. Si tratta, vedi.... è difficile farti intendere.... Tu, per esempio, sei forte in matematica, so che te ne occupi sempre.... ebbe-ne, spiegale magari il calcolo integrale, dico sul serio, sai, per lei è lo stesso: ti guarderà e sospirerà per tutto un anno. Io, fra le altre cose, per due giorni di fila le parlai a lungo della Camera dei Signori in Prussia.... e lei se n'andava in solluchero e per poco non mi veniva meno. Bada però, non una parola d'amore! è così sensibile che sarebbe capace di cadere in convulsioni.... Fa solo le viste di non poterti scostar da lei.... e basta. Ci starai d'incanto, come a casa tua.... Leggi, siedi, dormi, scrivi.... Puoi anche darle un bacio.... con un certo riserbo...."

"Ma che vuoi che me ne faccia io?"

"Ho la disgrazia, si vede, di non sapermi spiegare! Voi, dico, siete fatti l'uno per l'altra.... Ci ho sempre pensato, anche prima di adesso.... Si sa che a questo andrai a finire: prima o dopo, fa lo stesso. Qui, anima mia, agisce, per dir così, una legge di attrazione piumacea.... e non solo piumacea, perché ci troverai di più il rifugio, l'àncora, l'umbilico della terra, le colonne d'Ercole dei desiderî, la quintessenza delle ciambelle, il più succulento pasticcio di pesce, il tè della sera, i sospiri

dell'amor pacifico, il calduccino delle lenzuola, insomma ti sentirai piú tranquillo di un morto, e intanto sarai vivo: due piccioni ad una fava. Orsú, troppo fiato ho sprecato: andiamo a cuccia. Senti ve', io la notte mi sveglio qualche volta.... darò su una capatina, per vedere se ci son novità.... Non disturbarti, se mai, affacciati tu pure un momentino. In caso di delirio, di febbre, o di altro che sia, svegliami subito.... Del resto, non è possibile, non ci sarà niente di niente...."

II

La mattina appresso, alle otto, Rasumihin si svegliò serio e preoccupato. Era assalito da una folla di nuove e indefinite perplessità. Non si sarebbe mai prima figurato di potersi un giorno svegliare a quel modo. Si ricordò fino alle menome particolarità gli eventi della vigilia, e capí che gli era successo qualche cosa d'insolito, di avere avuto un'impressione affatto nuova e totalmente diversa da quante altre ne avesse mai sperimentato. Ricognobbe inoltre con la massima lucidità di mente, che il sogno germogliatogli nel cervello non era e non poteva essere che un sogno, a tal segno, che ne arrossí fino alla radice dei capelli e passò immediatamente ad altri pensieri, piú pratici, ad altri dubbi, lasciatigli in eredità dalla "tre volte maledetta vigilia."

Il ricordo piú spaventoso era di essersi mostrato "spregevole e ributtante," non solo perché ubriaco, ma perché, giovandosi della propria qualità di benefattore, e mosso dalla piú avventata e stupida gelosia, aveva forse ferito i sentimenti di una fanciulla, svillaneggiandone il fidanzato senza neppur conoscerlo bene. E che diritto era il suo di giudicare cosí alla cieca e alla spiccia? e chi l'aveva chiamato a far da giudice? Ed era mai presumi-

bile che quella eletta creatura consentisse per interesse a darsi ad un uomo indegno di lei? Bisognava dunque ammettere che costui avesse dei meriti. La faccenda delle camere mobiliate?.... Sí.... forse.... Ma poteva anche darsi che ignorasse, come appunto aveva asserito, che specie di camere fossero quelle. Fatto sta che andava mettendo su la casa maritale.... Oh, che bassezza, che meschinità! e soprattutto che brutta figura! E che valeva la scusa dell'ubriachezza? Il rimedio, se mai, era peggiore del male. Nel vino, si dice, è la verità, e la verità pur troppo era venuta a galla, cioè "tutta l'abbiettezza di un cuore zotico, impastato d'invidia." Ed era forse lecito a lui, ad un Rasumihin, un sogno di quella fatta? Chi era lui a confronto di una ragazza simile? lui, lo scapato turbolento, lui, il loquace beone? "È soltanto possibile un cosí cinico e ridicolo accoppiamento?" A questo pensiero, diventò rosso dalla vergogna, e come a farlo a posta, gli sovvenne di essersi lasciato uscir di bocca, per le scale, che la padrona di casa si sarebbe ingelosita di Dunia. Questa poi era la piú grossa, questa era imperdonabile! E qui Rasumihin, con tutta la forza del braccio, scaraventò un pugno contro la stufa, rovinandosi la mano e fracassando un mattone.

"Certo" brontolò dopo un minuto con un senso di profondo avvilimento, "non riuscirò mai e poi mai a cancellare o attenuare tutte queste turpitudini.... Inutile dunque rompersi il capo.... Mi presenterò senza aprir bocca, farò quel che mi tocca di fare, non domanderò scusa, non dirò.... ma non c'è piú rimedio ormai, ecco un'altra cosa

certa.... Tutto è perduto!"

Eppure, vestendosi, fu piú accurato e minuzioso del solito. Non aveva un altro vestito, e se mai, non l'avrebbe indossato "di proposito." Non era conveniente però mostrarsi sudicio e sciattone; non aveva il diritto di offendere i sentimenti degli altri, tanto piú che questi altri avevano bisogno di lui e lo invitavano. Il vestito fu dunque spazzolato a dovere. Quanto alla biancheria, non c'era pericolo: badava sempre che fosse di bucato.

Trovato del sapone da Nastasia, lo adoperò senza risparmio: si lavò i capelli, il collo e specialmente le mani. Quando gli si presentò il problema: radersi o non radersi? (la padrona di casa aveva degli eccellenti rasoi, eredità del defunto marito), la soluzione fu immediata, rabbiosa e negativa. "Meglio mostrarmi con le mie setole sulla faccia.... Penserebbe che mi son raso a posta per.... No, no, per nulla al mondo!"

"E.... e soprattutto, cosí zotico, cosí sordido, con quei suoi modi da osteria, e.... dato pure che sapesse di essere anche lui, fino ad un certo punto, una persona a modo.... C'era forse da metter superbia per questo? Tutti hanno il dovere di essere persone a modo; e poi.... e poi non bisognava dimenticare certe sue marachelle, certi peccatucci.... non già disonorevoli, no, ma pure.... E che pensieri a volte, che sozze fantasie.... hum!.... e tutto questo messo a fianco e a contatto di quella fanciulla! Eh no, diamine! Meglio lasciar correre.... Zotico, sordido, screanzato due volte, dieci volte.... Non me ne importa niente!"

Zosimov lo colse nel calore di questi monologhi. Aveva passato la notte nel salottino di Prascovia Pàvlovna, e prima di tornare a casa veniva ad informarsi del malato. Rasumihin gli riferí che dormiva come una marmotta.

"Non lo disturbate, finché non si svegli da sé" raccomandò il dottore. "Ripasserò verso le undici, dato che non mi scappi via. Piglia e curalo un malato di questo genere! Sai se andrà da *loro*, o se *loro* verranno qua?"

"Credo che loro verranno qua" rispose Rasumihin, che capí subito il perché della domanda. "Discorreranno naturalmente degli interessi di famiglia. Io me ne andrò. Tu, come dottore, hai piú diritti di me."

"O che son forse il confessore io? Verrò un momento, e subito via. Anche troppe ne ho delle faccende."

"Una sola cosa mi tiene in pena" disse Rasumihin, arricciando la fronte. "Ieri, facendo la via insieme, gli parlai, ubriaco com'ero, di mille sciocchezze; gli dissi, fra l'altro, dei tuoi timori.... ch'egli avesse una tendenza alla pazzia."

"Anche con le signore ti lasciasti scappar lo stesso."

"Lo so che feci un'asinaggine. E tu battimi, se ti piace.... Ma è proprio fondato il tuo sospetto?"

"Ma che fondato e che sospetto! Tu per il primo me lo dipingesti come un maniaco.... Ieri poi, per la piú corta, abbiamo gettato olio sul fuoco.... tu cioè, non io.... con quella tua storiella del pittore. Bel discorso davvero, quando forse da questo dipende il disordine mentale del poveretto! Se avessi saputo con precisione della scena

sull'ufficio di polizia, e che un figuro di poliziotto lo sospettò nientemeno di.... hum!.... non ti avrei lasciato parlare. Questi maniaci, di una gocciola fanno un oceano, son visionarî, allucinati.... Dopo quanto m'ha detto Zamiatov a casa tua, mi spiego in gran parte la cosa. Ma figurati.... Io so di un ipocondriaco, quarantenne, che a tavola non potendo tollerare le beffe quotidiane di un ragazzetto di otto anni, lo scannò. Nel caso nostro invece lui in cenci, una canaglia di poliziotto, un principio di malattia, e un sospetto di quella fatta.... Qui probabilmente, qui e non altrove, è da cercare la prima origine del male.... Ma lasciamo andare.... Sai che quel Zamiatov è un ragazzo simpatico? Soltanto.... avrebbe fatto meglio a tenersi in corpo quel racconto. Chiacchiera troppo."

"Ma a chi raccontò la cosa? A te e a me."

"E a Porfirio."

"E che vuol dir ciò?"

"A proposito, hai tu una qualche influenza su quelle due.... sulla madre e la sorella? Raccomanda loro di essere oggi piú circospette."

"Ci concerteremo" rispose a malincuore Rasumihin.

"Ma perché ce l'ha tanto con quel Lugin? Un uomo danaroso.... né sembra che a lei sia antipatico.... E le poverette, suppongo, son proprio al verde, eh?"

"O che interrogatorio mi vai facendo?" proruppe irritato Rasumihin. "Che so io di verde o non verde? Domandalo a loro, forse te lo diranno...."

"Puah! come sei sciocco qualche volta! I fumi del vi-

no, si vede, agiscono ancora.... A rivederci. Ringrazia per me la tua Prascovia per l'ospitalità di stanotte. Si è chiusa dentro a doppia manda, non ha risposto al mio *bonjour*, mentre è in piedi fin dalle sette, e ho visto pure quando le portavano il tè. Non sono stato degno di contemplarla."

Alle nove precise, Rasumihin si presentò alla casa di Baccalieev. Le due signore erano sui carboni ardenti ad aspettarlo. S'erano alzate prima delle sette. Rasumihin entrò, scuro come la notte, salutò goffamente, e subito, naturalmente, si arrabbiò contro se stesso. Pulcheria Alessàndrovna gli corse incontro, gli afferrò le mani e per poco non gliele baciò. Egli volse un timido sguardo a Dunia; ma il viso della fanciulla esprimeva tanta gratitudine, tanta amicizia, tanta pienezza di stima (invece del temuto dileggio e del mal celato disprezzo), che davvero Rasumihin avrebbe preferito essere accolto con una lavata di capo. La sua confusione era al colmo. Fortunatamente, c'era un tema bell'e pronto e si poteva attaccarlo all'istante.

Udendo che Rodia non s'era svegliato e che si andava "a vele gonfie," Pulcheria Alessàndrovna disse che tutto era per il meglio, poiché molto molto le premeva di mettere in sodo tante altre cose. Seguì un invito a bere il tè: non l'avevano ancora preso, aspettando lui. Dunia suonò, e subito comparve un domestico cencioso, al quale fu ordinato il tè. Il tè fu servito, ma in modo così sconvenevole e sudicio che le due signore ne furono mortificate. Rasumihin stette lí lí per pigliarsela con le

camere maledette, ma ricordandosi di Lugin, tacque, si confuse, e si sentì sollevato quando le domande di Pulcheria Alessàndrovna gli piovvero addosso come una gragnola.

Rispondendo, parlò per tre quarti d'ora, ad ogni poco interrotto da domande su domande, e riuscì alla fine ad esporre, per quanto ne sapeva, tutti i fatti principali e indispensabili relativi alla vita di Rascolnicov da un anno in qua, conchiudendo con una relazione particolareggjata della malattia. Molte cose tacque che erano da tacere, e fra le altre la scena sull'ufficio di polizia e le sue conseguenze. Lo ascoltarono avidamente; ma quando egli credette di aver finito con piena soddisfazione di tutt'e due, si accorse che per loro aveva appena incominciato.

"Dite, dite, che vi pare a voi.... ah, scusate, non so ancora il vostro nome" disse Pulcheria Alessàndrovna.

"Demetrio Procofic Rasumihin."

"Io dunque, Demetrio Procofic, vorrei proprio sapere come.... in genere.... egli vede le cose.... cioè, non so come dire, quel che gli piace e quello che no. È sempre così irritabile? Che desiderî sono i suoi, che progetti? Che cosa, ora come ora, ha piú influenza su di lui? In una parola, vorrei...."

"Ah, mamma, come si può in una volta rispondere a tutto questo!" osservò Dunia.

"Vi giuro, Demetrio Procofic, che non mi aspettavo di trovarlo così."

"Naturalissimo" rispose Rasumihin. "Io non ho madre, ma lo zio, che vien qui tutti gli anni, non mi ricono-

sce quasi mai, neanche fisicamente. E dire che è un uomo intelligente.... Figurarsi voi, dopo tre anni di lontananza: n'è passata dell'acqua sotto i ponti! che dirvi? Conosco Rodia da un anno e mezzo; chiuso, serio, superbo; negli ultimi tempi, e forse anche prima, puntiglioso e ipocondriaco. Buono e generoso. Non gli piace far pompa di sentimento; vi usa una sgarbatezza anzi che mostrarvi il suo cuore. Certe volte però non è ipocondriaco, ma freddo, insensibile fino all'esagerazione. Pare che abbia dentro due opposti caratteri, che si alternano. Spesso è muto come una tomba. Dice di non aver tempo, tutto gli dà fastidio, e se ne sta sdraiato senza far niente. Non gli piace la celia, non già perché manchi di spirito, ma perché non ha la testa alle bazzecole. Se gli parlate, non vi dà retta. È indifferente a quel che forma il principale interesse degli altri. Ha di se stesso una grande opinione, non senza un certo diritto. Che altro ancora? Mi pare che il vostro arrivo avrà su lui un'influenza decisamente benefica."

"Dio lo voglia!" sospirò Pulcheria Alessandrovna, molto turbata di quella lunga relazione.

Rasumihin, finalmente, osò guardare con meno timidezza a Dunia. Durante il colloquio, di tanto in tanto, e solo di sfuggita, l'aveva sbirciata. Dunia ora sedeva alla tavola e ascoltava intenta, ora si alzava, andava su e giù con le braccia incrociate, e stringendo le labbra gettava una domanda o l'altra, e tornava a passeggiare e meditare. Anch'essa aveva una mezza abitudine di non starvi a sentire sino in fondo. Vestiva un abito scuro di stoffa

leggera, aveva annodata al collo una sciarpa bianca trasparente. Rasumihin si avvide alla prima che le condizioni delle due signore erano tutt'altro che floride. Se Dunia fosse stata vestita da regina, non ne avrebbe avuto una paura al mondo; ora invece, quell'apparenza di povertà gli metteva in cuore un grande spavento, gli faceva pesare ogni parola, ogni gesto, il che contribuiva ad accrescere l'imbarazzo di un uomo già poco sicuro di sé.

"Molte cose interessanti avete detto del carattere di mio fratello, e anche con imparzialità. Io vi credevo uno dei suoi ammiratori" disse Dunia sorridendo. "Se non mi sbaglio, ci deve essere una donna nella sua vita."

"Codesto io non l'ho detto, ma forse avete ragione; sebbene...."

"Che cosa?"

"Rodia non ama nessuno, né forse amerà mai."

"Volete dire che è incapace di amare?"

"E sapete? voi, gli somigliate a capello" gli scappò mal suo grado, e subito si fece di fiamma e si morse la lingua.

Dunia, fissandolo, non poté tenersi dal ridere.

"Sul conto di Rodia, forse vi sbagliate tutti e due" interloquì la madre alquanto risentita. "Non parlo dello stato di ora. Quel che scrive Lugin in questa lettera, e quel che tu ed io abbiamo immaginato, può non esser vero; ma voi non vi figurerete mai, Demetrio Procofic, a che punto egli è fantastico e capriccioso. Nel suo carattere non ho mai avuto gran fede, anche quando aveva

quindici anni. Son sicura, che quando meno ce l'aspettiamo, è capace di una stravaganza che a nessun altro verrebbe in testa. Un anno e mezzo fa, per dirvene una, mi fece cascar dalle nuvole e per poco non mi uccise con un suo ghiribizzo di sposare la.... come si chiama?... la figlia di quella Zarnizin, sua padrona di casa."

"Sapete qualcosa di preciso su questa storia?" domandò Dunia.

"Voi credete" proseguí con calore la madre, "che lo avrebbero arrestato le mie lagrime, le mie preghiere, la mia malattia, forse la mia morte, la nostra miseria? No. Avrebbe tranquillamente scavalcato tutti questi ostacoli. Possibile che non v'abbia contato nulla?"

"Non mi ha mai accennato a codesta storia" rispose prudentemente Rasumihin. "Qualche cosa ne ho inteso dalla stessa signora Zarnizin, che non è nemmeno molto loquace, e quello che ho inteso ha in verità dello strano."

"Sentiamo, sentiamo," esclamarono ad una voce madre e figlia.

"Niente di straordinario, badiamo. Seppi solo che il matrimonio, già bell'e fissato e andato poi all'aria per la morte della ragazza, non andava a genio alla signora Zarnizin. La fidanzata era bruttina, anzi a dirittura brutta.... e poi malaticcia, bisbetica.... ma con varie buone qualità.... Queste ci dovevano essere, se no, non si spiegherebbe la cosa.... Nessuna dote, beninteso, e si capisce ch'egli non era uomo da far certi calcoli.... In genere, su queste cose qui, è difficile dare un giudizio."

"Io son sicura che doveva essere una buona ragazza"

disse Dunia.

"Dio mi perdoni, ma il certo è che io fui contenta di saperla morta, quantunque non sappia chi dei due avrebbe rovinato l'altro, lui lei o lei lui" conchiuse Pulcheria Alessàndrovna; e poi, con cautela, sogguardando di tanto in tanto alla figlia, (la quale evidentemente se ne secava), ricominciò a domandare della scena tra Rodia e Lugin.

Questo avvenimento la turbava assai, le metteva addosso una grande trepidazione, Rasumihin tornò a raccontar tutto per filo e per segno, e vi aggiunse questa volta un suo corollario, accusando Rascolnicov di premeditazione.

"Secondo me, quella sua sfuriata l'aveva in mente, anche prima di cadere ammalato."

"Così credo anch'io" disse Pulcheria Alessàndrovna costernata.

Stupiva però che sul conto di Lugin, Rasumihin si fosse espresso questa volta con molta circospezione e quasi con una certa stima. Anche Dunia n'era sorpresa.

"Quest'opinione avete voi dunque di Lugin?" non si tenne dal domandare la madre.

"Sul futuro sposo di vostra figlia non posso pensare diversamente" rispose Rasumihin con fermezza e calore; "e non lo dico già per sola e volgare cortesia, ma perché.... perché.... via, non fosse altro.... perché vostra figlia si degnò di preferirlo ad un altro. Se ieri l'ho ingiuriato a quel modo, gli è che ero ubriaco e.... e anche.... pazzo, sí, senza cervello, avevo a dirittura perso la te-

sta.... ed oggi ne ho vergogna!"

Tacque e si fece di bragia. Dunia arrossì anch'essa, ma non disse verbo, come non aveva aperto bocca da che s'era nominato Lugin.

La madre intanto, non sostenuta da lei, stava irresoluta. Finalmente, esitando e sempre guardando alla figlia, dichiarò che un fatto recente la teneva in gran pensiero.

"Ecco qua, Demetrio Procofic.... Io sarò perfettamente franca con Demetrio Procofic, non è cosí, Dunia?"

"Certamente, mamma" approvò Dunia.

"Ecco come stanno le cose" si affrettò a dire la madre, come se le avessero tolto una montagna dallo stomaco con quel permesso di sfogarsi. "Stamane, di buon'ora, abbiamo ricevuto una lettera di Lugin, in risposta alla nostra, che lo informava del nostro arrivo. Ieri, secondo aveva promesso, doveva venirci incontro. Ma alla stazione non trovammo che un servo con l'indirizzo di queste camere: lui sarebbe venuto stamane a salutarci. Invece di lui, è arrivata questa lettera. Meglio che la leggiate voi stesso; c'è un punto che mi turba assai.... vedrete subito da voi a che alludo.... e mi direte franco il vostro parere. Voi meglio di tutti conoscete il carattere di Rodia e meglio di tutti siete in grado di darci un consiglio. Vi prevengo che Dunia, per conto suo, ha già deciso dal primo momento: ma io.... io non so ancora come regolarmi e.... e aspettavo voi."

Rasumihin spiegò la lettera e lesse quanto segue:

"Gentilissima signora Pulcheria Alessàndrovna, mi reco ad onore informarvi che un impreveduto ostacolo mi ha impedito di venire alla stazione, obbligandomi a mandare in mia vece un servo assai pratico e svelto. Mi privo del pari dell'onore di una visita per domani mattina, non potendo rimandare alcune urgenti pratiche presso il Senato, ed anche per non disturbare il vostro incontro col signor vostro figlio e quello della signorina Dunia col fratello. Avrò invece l'onore di venirvi a riverire non prima delle otto di sera, con questo però, che mi permetto di aggiungere una viva preghiera, anzi una calda sollecitazione, ed è che al nostro colloquio non assista vostro figlio, poiché egli, nella visita da me fattagli ieri, m'insultò in modo villano e senza precedenti, e anche perché mi occorre aver con voi una indispensabile spiegazione per assodare un punto controverso, sul quale desidero conoscere il vostro personale modo di vedere. Ho l'onore inoltre di prevenirvi che se, ad onta della mia preghiera, troverò da voi vostro figlio, sarò costretto ad allontanarmi immantinenti, e allora non avrete da lamentarvi che di voi stessa. Scrivo così, fatto accorto da ciò che vostro figlio, pur sembrando molto ammalato durante la mia visita, due ore dopo guarí di botto, e per conseguenza potrebbe da un momento all'altro presentarsi da voi. Di questo mi sono assicurato ieri con gli occhi propri, in casa di un ubriaco, schiacciato da una carrozza, alla figlia del quale, donna notoriamente di facili costumi, egli regalò venticinque rubli, col pretesto di pagare i funerali, il che altamente mi sorprese, sapendo gli

sforzi da voi durati per raccogliere quella somma.

"Riconfermando alla vostra signorina la mia perfetta stima, vi prego di accogliere i sensi devoti del vostro umilissimo servo

P. LUGIN."

"Che ho da fare adesso, Demetrio Procofic?" domandò quasi piangendo Pulcheria Alessàndrovna. "Come avvertire Rodia di non venire? Ieri sera appunto insisteva con tanto calore perché si desse il ben servito a questo signor Lugin, ed ora proprio a lui dovrei chiudere la porta in faccia! Ma se appura la cosa, quel benedetto figlio è capace di venire a posta.... e che accadrà allora?"

"Regolatevi come ha detto la signorina Dunia" suggerí Rasumihin.

"Ah, Dio mio! Dunia dice.... Dio sa quel che dice, e non me ne spiega nemmeno il perché!.... dice che sarebbe meglio.... cioè meglio no, ma indispensabile, che Rodia si trovasse qui precisamente alle otto per incontrarsi con Lugin.... Ed io non volevo mostrargli la lettera, ma col vostro aiuto trovare un pretesto qualunque per tenerlo lontano.... È così irritabile, voi lo sapete.... E poi c'è dell'altro qui che non capisco.... Un ubriaco morto, la figlia dell'ubriaco.... E come è mai possibile che Rodia le abbia dato gli ultimi danari che io...."

"Che tanto vi costarono, mamma" completò Dunia la frase.

"Ieri non era in sé" disse Rasumihin pensieroso. "Se sapeste come uscì dai gangheri all'osteria, sebbene, a

parer mio, fece benissimo.... Basta.... Mi parlò infatti di un morto e di non so che ragazza, mentre si tornava a casa, ma io non capii nemmeno mezza parola.... del resto, anch'io ieri...."

"Sarà meglio, mamma, che si vada noi da lui. Vedremo sul posto quel che c'è da fare.... Dio mio, già le undici!" esclamò Dunia, dando un'occhiata a uno splendido orologio d'oro smaltato che le pendeva al collo da una catenina veneziana e strideva maledettamente col resto dei vestiti.

"Un regalo del fidanzato" pensò Rasumihin.

"Ah sí, è ora, Dunia, è ora" si agitò la madre. "Se troppo tardiamo, è capace di sospettare che siamo in collera per la scena di ieri. Ah, Dio mio!"

Così dicendo, si gettò sulle spalle la mantellina e si mise il cappello. Anche Dunia si vestí. Aveva i guanti non solo sciupati ma a dirittura laceri, e Rasumihin se n'avvide. Eppure quell'apparenza miserabile conferiva a tutt'e due una certa dignità, come sempre accade a chi sa portare un vestito dimesso. Rasumihin guardava estasiato alla fanciulla e si sentiva orgoglioso di farle da cavaliere.

"Quella regina" andava fantasticando, "che chiusa in carcere si rammendava le calze, doveva parere assai più regina di quando era circondata dal fasto regale."

"Chi me l'avesse detto" si dolse Pulcheria Alessandravna, "che avrei avuto paura d'incontrarmi con mio figlio, col mio caro, caro Rodia! Sí, Demetrio Procofic, ho paura, proprio!"

"Non temete, mamma," le fece animo la figlia, bacilandola, "abbiate piuttosto fiducia in lui."

"E chi è che manca di fiducia? Fatto sta che tutta notte non ho chiuso occhio.... Sai, Dunia, (erano intanto uscite sulla via), non appena assopitami un poco verso l'alba, ho sognato Marta Petrovna buon'anima.... Era tutta vestita di bianco. Mi è venuta vicino, mi ha preso per mano, e scoteva, scoteva la testa, come se volesse rimproverarmi non so che.... Brutto segno, non è così? Voi non sapete, Demetrio Procofic, che Marta Petrovna è morta?"

"No, non lo so: che Marta Petrovna?"

"Morta di subito; e figuratevi...."

"Poi, mamma, poi. Il signore qui non sa nemmeno di chi si tratti."

"No? Io credevo invece che foste informato di tutto. Scusatemi, ve'! in questi giorni non so più dove abbia la testa. Gli è che io vi considero come la nostra provvidenza, ed ero sicura perciò che sapeste tutto. Mi figuro, non so perché, che siate di famiglia. Non ve n'abbiate a male.... Ah, Dio mio! che avete alla mano? siete ferito?"

"Sí, niente, una graffatura" brontolò Rasumihin, che si sentiva trasportato al settimo cielo.

"Io a momenti son troppo espansiva e Dunia mi rimprovera sempre.... Ma in che bugigattolo s'è ficcato, povero Rodia! Chi sa se è sveglio.... E quella donna lí, la sua padrona di casa, me la chiama una camera.... Sente, voi avete detto che non gli piace raccontare i fatti suoi, e forse io l'annoio con le mie debolezze.... Ditemi

voi, Demetrio Procofic, come ho da contenermi con lui? Io, ve lo giuro, non mi raccapezzo."

"Non gli fate troppe domande, se lo vedete rannuvolarsi: specialmente sulla salute.... Si secca."

"Ah, che pena, che pena esser madre! Ma ecco la scala.... Che brutta scala!"

"Via, mamma, un po' di calma: voi siete perfino pallida. Rodia sarà felice di vedervi, credetelo a me."

"Aspettate, darò prima una capatina, per veder se è sveglio."

Le due signore tennero dietro a Rasumihin, e arrivate che furono al quarto piano, notarono che la porta della padrona di casa era socchiusa e che due occhi neri ed acuti spiavano. Quando gli sguardi s'incrociarono, la porta fu chiusa d'un tratto e con tanta furia, che per poco Pulcheria Alessàndrovna non mise un grido di spavento.

III

"Sta bene, sta benone!" annunziò allegramente Zosimov, vedendole entrare.

Stava lì da dieci minuti e occupava sul divano lo stesso posto del giorno innanzi. Rascolnicov, seduto nell'angolo opposto, era vestito di tutto punto e perfino pettinato, il che da un pezzo non gli accadeva. La camera fu subito piena, ma Nastasia trovò modo d'insinuarsi e si fermò per sentire.

Rascolnicov infatti era quasi guarito, molto pallido però, distratto e di pessimo umore. Rassomigliava ad un ferito o ad uno che soffrisse un forte dolore fisico: congiunte le sopracciglia, serrate le labbra, accesi gli occhi. Parlava poco e di mala voglia, quasi sforzandosi di compiere un dovere, e in ogni movimento pareva impacciato e irquieto.

Non mancava che una fasciatura della mano o un empiastro per completare la somiglianza con un uomo che abbia una postema al dito, una piaga o qualche cosa di simile.

Del resto, il viso pallido e scuro si rischiarò, quasi percosso da una subita luce, quando entrarono la madre e la sorella; ma quel lampo di contentezza non fece che

imprimervi una sofferenza piú concentrata. La luce si spense subito, ma la sofferenza restò; e Zosimov, che osservava e studiava il suo paziente con tutto il fervore di un dottore novizio, stupí che l'arrivo dei parenti, anzi che rallegrarlo, gli avesse dato una specie di tetro proposito di affrontare e sopportare una tortura inevitabile. Notò pure che quasi ogni parola della conversazione seguente sfiorava ed esacerbava qualche segreta ferita; ep pure il paziente serbava tanta padronanza di sé da contenere gli scatti maniaci, quasi rabbiosi, che il giorno innanzi una qualunque inezia bastava a provocare.

"Sí, sento di esser quasi guarito" disse Rascolnicov, baciando la madre e la sorella con uno slancio di affetto, che consolò Pulcheria Alessàndrovna. "E non lo dico come ieri" soggiunse, volgendosi a Rasumihin e dandogli una buona stretta di mano.

"Una guarigione rapida, sorprendente," confermò Zosimov, lietissimo della visita, perché in dieci minuti aveva già perduto il filo della conversazione col suo infermo. "Fra tre o quattro giorni, se continua cosí, tornerà vegeto come prima, com'era cioè un mese fa, o due o anche tre, eh? È una certa malattia che covava da un pezzo, non è cosí? Confessate ora che voi stesso, forse, ne avete un po' di colpa?" soggiunse, sbozzando un prudente sorriso quasi temesse ancora d'irritarlo.

"Sí, può darsi benissimo" rispose freddo Rascolnicov.
"Parlo cosí" riprese Zosimov in tono untuoso, "per dirvi che la guarigione completa dipende ora esclusivamente da voi. Ora che con voi si può discorrere, vorrei

farvi intendere che è indispensabile allontanare le cause prime, le cause, diciamo così, radicali, che hanno determinato l'infezione. Solo a questo patto guarirete; se, no, andremo di male in peggio, Codeste cause prime io le ignoro, ma voi naturalmente dovete saperle. Voi siete un uomo intelligente e non avrete mancato di osservarvi. A me sembra che il disordine iniziale del vostro organismo coincida con la vostra uscita dall'università. Voi non potete starvene disoccupato: un lavoro assiduo, uno scopo ben determinato sarebbero per voi, secondo me, il far-maco piú efficace."

"Sí, sí, avete perfettamente ragione. Riprenderò al piú presto possibile i corsi, e allora tutto andrà d'incanto."

Zosimov, che aveva spifferato i suoi saggi consigli soprattutto per far colpo sulle signore, rimase un po' male, notando sulle labbra del suo paziente un sorriso beffardo. Ma l'ingrata impressione trovò presto il suo compenso nei caldi ringraziamenti di Pulcheria Alessàndrovna cosí per le cure come per la visita della notte precedente.

"Come! è stato da voi di notte?" domandò Rascolnicov con una certa inquietudine. "Vuol dire che non andaste a riposare arrivando dal viaggio?"

"Ma no, Rodia; non erano ancora le due, e noi prima di quell'ora non andiamo mai a letto."

"Nemmeno io trovo parole convenienti per ringraziarlo" riprese Rascolnicov, alquanto confuso. "A parte la questione pecuniaria.... scusatemi l'allusione, caro dottore.... io non so come abbia fatto a meritare le vostre at-

tenzioni. Non me le spiego; e per questo appunto, ve lo dico franco, mi pesano."

"Calma, calma, non v'irritate" raccomandò Zosimov con un sorriso agrodolce. "Pensate che voi rappresentate per me il primo paziente. Un dottore novizio considera i suoi primi ammalati come propri figli. Qualcuno se n'innamora perfino. Io poi, aggiungete questo, non vanto una larga clientela."

"Di lui non parlo" soggiunse Rascolnicov, additando Rasumihin. "E dire che da me non ha raccolto che ingiurie e seccature!"

"Bugie, bugie!" protestò Rasumihin. "O che sei in pena di sentimento oggi?"

Se fosse stato piú perspicace, si sarebbe accorto che l'umore dell'amico era tutt'altro che sentimentale. Dunia ne ebbe bensí il sospetto e guardò fiso e inquieta al fratello.

"Di voi, mamma, non oso dir parola" continuò Rascolnicov come se recitasse una lezione imparata a mente. "Solo stamane ho potuto capire quanto abbiate dovuto soffrire ieri, aspettando il mio ritorno."

Detto questo, porse sorridendo la mano a Dunia. Ma il sorriso questa volta era schietto e veramente fraterno. All'affettuosa espansione Dunia rispose con gioia e gratitudine. La madre fu rapita in estasi davanti a quella reconciliazione definitiva e incondizionata del fratello con la sorella.

"Per questo è che gli voglio bene" mormorò Rasumihin, agitandosi sulla sedia. "Ne ha di questi slanci."

"E così naturali, così spontanei!" pensava la madre. "Con che semplicità, con che delicatezza, ha dissipato il malinteso di ieri! Gli è bastata un'occhiata e una stretta di mano. E che occhi e che bellezza di viso! È anche più bello di Dunia.... Ma com'è mal vestito, Dio buono! peggio di Basilio, il galoppino del merciaio Attanasio Ivanovic. Come vorrei gettargli le braccia al collo, come me lo stringerei al petto, se non avessi paura.... Ma di che ho paura insomma?... parla con tanta affezione.... Ah, Rodia," disse poi forte, rispondendo all'osservazione del figlio, "se sapessi che pena fu ieri la nostra! Adesso tutto è passato, tutto è finito bene e si può dirti la cosa. Figurati: corremmo qua per abbracciarti, appena smontate dal treno, e quella donna.... ah eccola qui.... buon giorno, Nastasia.... di primo acchito ci annunzia che stavi a letto con la febbre, che eri scappato via col delirio e che ti correva dietro per cercarti.... Puoi immaginare che impressione! Io pensai subito alla fine tragica del tenente Potancicov, un nostro conoscente, amico di tuo padre.... te lo ricordi, Rodia?... lui pure scappò febbricitante, inciampò e cadde in un pozzo e solo il giorno appresso si riuscì a ripescarlo. E la paura, naturalmente, ci faceva esagerare il pericolo. Volevo cercar di Lugin e col suo aiuto.... perché, capisci, eravamo sole, completamente sole...."

Qui di botto si arrestò, ricordandosi che non era prudente accennare a Lugin, sebbene *tutto fosse finito bene*.

"Sí, sí, tutto questo, certo, è deplorevole" balbettò Rascolnicov con aria così distratta che Dunia lo guardò

sbalordita. "Che diamine volevo dire.... non ricordo.... ah sí, non pensate, vi prego, che non volessi prima io venir da voi, che aspettassi la vostra visita."

"Eh via, come ti salta in mente!" protestò la madre.

"Curiosa" pensò Dunia, "pare che stia sui complimenti.... Si riconcilia, domanda scusa, come se compisse una formalità di obbligo, come se recitasse una parte."

"Sarei venuto subito, appena svegliato, se non fossero stati i vestiti. Mi scordai di dirlo ieri.... a Nastasia.... di lavare quel sangue.... Solo da pochi minuti m'è riuscito vestirmi."

"Sangue! che sangue?" esclamò turbata la madre.

"Oh, niente, niente.... non vi agitate. Ieri, andando attorno, mentre avevo il delirio, inciampai in un pover'uomo schiacciato da una carrozza.... un impiegato...."

"Mentre avevi il delirio? Ma tu ti ricordi di tutto!" interruppe Rasumihin.

"È vero, sí, di tutto mi ricordo, fino ai piú minuti particolari; ma intanto perché abbia fatto questo e quest'altro, perché sia andato da quella parte e che cosa abbia detto, non me lo spiego davvero."

"Fenomeno comunissimo" interloquí Zosimov. "L'azione vien compiuta qualche volta con una destrezza, con una precisione straordinaria; ma il movente, il principio, è alterato e deriva da varie impressioni morbose. Gli è come se si agisse in sogno."

"Mi tiene per pazzo.... Tanto meglio" pensò Rascolnicov.

"Ma questo anche ai sani succede" notò Dunia.

"Giusta osservazione" approvò il dottore. "In questo senso infatti tutti noi, e anche molto spesso, siamo pazzi, con questa piccola differenza però, che gli ammalati sono un po' piú pazzi di noi, e perciò è indispensabile tracciare una linea di demarcazione. Vero è che l'uomo completamente normale si può dire che non esista: se ne troverà forse l'uno per centomila e piú, ed anche in esemplari molto deboli...."

Alla parola *pazzi*, imprudentemente sfuggita al chiacchierio del dottore, tutti si rannuvolarono. Rascolnicov se ne stava pensoso, con le labbra contratte in uno strano sorriso, quasi estraneo a quei discorsi.

"Che dicevi dunque di quel pover'omo schiacciato? Io ti ho interrotto" venne su Rasumihin.

"Che si diceva?... Sí.... m'imbrattai di sangue, mentre davo una mano per farlo trasportare a casa sua. A proposito, mamma, ieri ho commesso una sbadataggine imperdonabile: ero fuor di me. Tutti i danari che mi spediste li detti.... a sua moglie.... pei funerali. Una povera vedova, tisica, tre orfanelli affamati, una desolazione. C'è poi anche una figlia.... Voi vi sareste regolata come me. Confesso che non avevo nessun diritto di farlo, sapendo quanti sacrifici quei danari v'eran costati. Chi vuol fare il filantropo, deve prima di tutto averne il diritto, e se no.... *crevéz, chiens, si vous n'êtes pas contents....* Non è vero, Dunia, eh?"

"No, non è vero, hai torto."

"Torto? Si vede che tu pure ti pasci di utopie. Avrei

dovuto figurarmelo. Evviva.... tanto meglio per te. Arriverai ad un limite che sarai desolata di non poter varcare, o se lo varchi, ti sentirai ancor piú infelice.... Del resto, queste son chiacchieire al vento.... Volevo solo, mamma, domandarvi perdono, ecco tutto."

"Basta, Rodia, basta: io son convinta che qualunque cosa tu faccia, è ben fatta."

"Troppa sicurezza, mamma," rispose Rascolnicov con un sorriso forzato.

Seguí un silenzio. C'era uno stento increscioso in quel silenzio, e cosí nelle parole scambiate, nella riconciliazione, nelle scuse.

"Han proprio paura di me" pensava Rascolnicov, guardando di sbieco alla mamma e alla sorella. (Infatti, Pulcheria Alessàndrovna piú taceva e piú era vinta dalla timidezza.) "Eppure, quando erano lontano, volevo loro tutto il mio bene; ed ora...."

"Sai, Rodia, è morta Marta Petrovna" venne su di punto in bianco la madre.

"Marta Petrovna! e chi è costei?"

"Come! la Svidrigailov: te n'ho scritto così a lungo."

"Ah sí, mi ricordo.... È morta dunque? davvero? proprio morta? e come?"

"Di subito, figùrati, lo stesso giorno che ti scrivevo. Tutta colpa di quell'omaccio, a quanto pare. La batteva senza pietà, lo dicono almeno."

"Possibile? e come facevano a vivere insieme?"

"No, no," intervenne Dunia. "Era invece tollerante, perfino gentile; anzi, in molti casi, troppo indulgente.

Dopo sette anni, si vede, gli sarà scappata la pazienza."

"Se per sette anni si è contenuto, non doveva essere un mostro. Tu, Dunia, lo difendi...."

"No, no, è tal mostro che io non me ne so immaginare uno piú terribile."

"La scena seguí la mattina" rispose Pulcheria Ales-sàndrovna. "Alzatasi da tavola, lei fece attaccare per correre in città, come soleva in casi simili. Mangiò anzi con appetito."

"Con tutte le battiture?"

"Era una sua abitudine.... Dopo pranzo, senza perder tempo, subito al bagno. Faceva tutti i giorni questa cura in una sorgente non molto lontana. Entrando nell'acqua, fu presa dal colpo."

"Si capisce " sentenziò Zosimov.

"L'aveva battuta sul serio il marito?"

"Codesto non c'entra" osservò Dunia.

"Hum! Ma che gusto ci trovate, mamma, a discorrere di queste sciocchezze?" proruppe Rascolnicov quasi irritato.

"Tanto per dir qualche cosa" confessò ingenuamente la madre.

"Ma che è? che vi succede? avete tutti paura di me?"

"Sí, Rodia, l'hai indovinato" rispose Dunia, fissandogli gli occhi negli occhi. "La mamma, nel salir le scale, s'è perfino fatto il segno della croce."

La faccia di Rascolnicov ebbe una contrazione convulsa.

"Via, Dunia, taci.... Non andare in collera, Rodia. Fat-

to sta che in treno non ho sognato che il piacere di rivederti e di parlarti. Ero così contenta, che non mi sono nemmeno accorta della lunghezza del viaggio. Ma che dico ero? Anche adesso son tanto contenta.... Hai torto, Dunia.... Son contenta, non fosse che di vederti, Rodia."

"Smettete, mamma," brontolò Rascolnicov turbato, stringendole la mano e non guardandola in viso. "Avremo tempo a discorrere."

Così dicendo, si turbò più forte e si fece pallido. La stessa recente sensazione di freddo mortale lo investí; capí lucidamente di aver detto una solenne bugia e che non solo il tempo a discorrere gli sarebbe mancato ma anche l'argomento e la voglia. Così forte e dolorosa fu questa sensazione, che di scatto si alzò e senza badare più che tanto a chi gli stava intorno, si avviò per uscire.

"Dove vai?" lo trattenne Rasumihin, afferrandolo pel braccio.

Rascolnicov tornò a sedere e fissò sugli astanti gli occhi smarriti. Tutti lo guardavano perplessi.

"Ma che è che vi vedo con tanto di muso?" proruppe ad un tratto. "Dite qualche cosa. Che fate costí come statue? Su, parlate, discorriamo.... O che ci siam dato la posta per tacere?"

"Sia lodato Dio! Ed io temevo che gli tornasse l'accesso di ieri!" sospirò la madre, facendosi il segno della croce.

"Che hai, Rodia?" domandò ansiosa Dunia.

"Cosí.... niente.... mi è passata pel capo una sciocchezza" rispose egli ridendo.

"Una sciocchezza? meglio cosí.... Temevo anch'io" brontolò Zosimov alzandosi. "Bisogna che vi lasci. Ripasserò, se mai, in giornata."

S'inchinò ed uscì.

"Che brav'uomo!" disse Pulcheria Alessàndrovna.

"Bravo sí, eccellente, educato, istruito" confermò Rascolnicov con insolito calore scarrucolando le parole. "Non mi ricordo piú dove l'ho incontrato prima della malattia.... Sí, in qualche posto.... non so.... Anche Rasumihin è un brav'uomo.... Ti piace, eh, Dunia?"

"Molto" rispose la sorella.

"Taci là, sporcaccione!" gli diè sulla voce Rasumihin al colmo della confusione, e si alzò per accomiatarsi.

"Dove vai?"

"Ho da fare."

"Bugia. Non ti muovere. Zosimov va bene, ma tu no.... Che ore sono? le dodici?... Che bell'orologio che ci hai, Dunia! Ma perché di nuovo avete perduto la lingua? Tocca a me solo mantenere la conversazione."

"È un regalo di Marta Petrovna" spiegò Dunia.

"E sapessi quanto costa!" soggiunse la madre.

"Ah, ah! e com'è grosso.... Non è da signora, mi pare."

"Sí, gli è cosí che mi piacciono."

"Non è dunque un regalo del fidanzato" pensò Rasumihin con un senso inconsciente di soddisfazione.

"Credevo che Lugin te l'avesse dato" disse Rascolnicov.

"No, non le ha ancora regalato niente."

"Ah, ah! E vi ricordate, mamma, io ero innamorato e volevo prender moglie?" disse d'improvviso Rascolnicov.

"Sí, figlio mio, sí, altro se mi ricordo! Ma non vedo...."

"Già.... sicuro.... E che altro poi? Non mi ricordo quasi di niente. Era una ragazza malaticcia, una povera dia-
vola. Faceva sempre elemosine, sognava di farsi monaca e si mise a piangere dirottamente quando me lo disse.... Sí, sí, mi ricordo adesso.... mi ricordo benissimo.... Bruttina anzi che no. Non so davvero, perché me le fossi attaccato: forse perché la vedeva sofferente.... Se fosse stata zoppa e gobba forse l'avrei amata di piú.... Sí, fu una specie, diciamo cosí, di delirio primaverile."

"No, Rodia, no, non era solo delirio" lo redarguí Dunaia.

Egli la guardò fisso e perplesso, ma non capí o non aveva inteso le parole di lei. Poi si alzò, sempre assorto, si accostò alla madre, la baciò e tornò a sedere.

"Tu forse ancora le vuoi bene?" domandò questa.

"Chi? lei? adesso?... Ah sí.... voi parlate di lei.... No.... acqua passata.... È una cosa di tanto tempo fa. Già, tutto quel che vedo, non mi pare che succeda qui. Voi, per esempio: ho l'impressione di vedervi alla distanza di mille verste. Ma perché diamine discorriamo di questo? e a che servono le vostre domande?" soggiunse con una sorda irritazione e subito tacque e prese a rodgersi le unghie.

"Che brutto alloggio il tuo, Rodia, mi pare un sepol-

cro"ruppe il silenzio Pulcheria Alessàndrovna. "Scommetto che in gran parte la tua malinconia è stata effetto della camera."

"L'alloggio?... Sí, l'alloggio ha influito molto.... Io pure ci pensavo. E se sapeste, mamma, com'è curioso quel che avete detto...."

Uno strano sorriso accompagnò queste parole. Di lí a poco, quella gente, quei suoi cari che rivedeva dopo tre anni, quei discorsi saltuarî che non attecchivano, quell'impaccio, gli divennero insopportabili. Urgeva però una questione, che in un modo o nell'altro bisognava risolvere subito.... L'aveva in testa fin da quando s'era svegliato. Vi si attaccò quasi con gioia, vedendo in essa una via di uscita.

"Ecco qua, Dunia," cominciò serio e risoluto, "è bene inteso prima di tutto che ti chiedo scusa di quanto avvenne ieri, ma credo mio debito ricordarti ancora una volta che non mi disdico. Tu sai quel che mi sta a cuore. Che io sia una canaglia, passi: tu no. Uno solo è anche troppo. Se tu sposi Lugin, non mi sei piú sorella."

"Rodia, Rodia! e siamo da capo!" esclamò desolata la madre. "Ma perché ti dai della canaglia, non capisco.... Anche ieri parlavi così."

"Senti, fratello," rispose Dunia con fermezza, "io credo che ci sia qui un malinteso. Ci ho pensato tutta stanotte e ho trovato dov'è che tu t'inganni. Tu ti figuri che, per un motivo o per l'altro, io mi sacrifichi per qualcuno. Tutt'altro. Io mi marito per me, di mia piena e spontanea volontà, per uscire da una situazione incre-

sciosa. Sarò lieta, si capisce, di potere essere utile alla famiglia, ma non è questo il motivo principale della mia decisione."

"Mentisce!" pensò Rascolnicov, sempre rodendosi le unghie. "È superba: non vuol convenire della sua parte di mia benefattrice. Che arroganza! che bassezza di carattere! È un'affezione la loro, che rassomiglia all'odio. Oh, come, come li odio tutti quanti sono!"

"Insomma, io sposo Lugin," continuò Dunia, "perché tra due mali mi appiglio al minore. Compirò lealmente tutto ciò che egli si aspetta da me: vuol dunque dire che non lo inganno.... Ma perché sorridi adesso?"

"Tutto compirai? tutto?"

"Fino ad un certo punto. Dal modo come ha domandato la mia mano, ho subito capito quel che cercava. Può darsi che abbia di sé una grande opinione; ma spero che saprà stimarmi.... Perché torni a ridere?"

"E tu perché torni a farti rossa? Tu mentisci, sorella mia, tu mentisci di proposito, per sola caparbietà femminile. Tu non puoi stimare Lugin. Io l'ho visto e gli ho parlato. Tu insomma ti vendi per danaro, in altri termini, commetti una bassezza, ed io son lieto di vederti per lo meno arrossire."

"Non è vero, non mentisco, né lo sposerò, se prima non sia sicura di essere stimata in tutto e per tutto e di poterlo io stessa stimare. Fortunatamente la prova mi si presenta oggi stesso. Dove ce la vedi tu la bassezza? E dato pure che abbi ragione, ti par bello, ti par generoso parlarmi come fai? Perché pretendi da me un eroismo di

cui tu pel primo, forse, non saresti capace? È un dispotismo il tuo, una violenza. Se a qualcuno faccio un male, non lo faccio che a me sola. Ho forse ammazzato qualcuno? di', parla, ho ammazzato qualcuno?.... Perché mi guardi così stralunato? perché ti fai pallido? Che hai, Rodia?... Rodia, caro...."

"Signore Iddio! tante gliene hai dette da farlo venir meno!", gridò Pulcheria Alessàndrovna.

"No, no.... niente.... un'inezia.... Voi non sognate che svenimenti.... Sí, a proposito.... che volevo dire?... Ah, ecco.... Con qual mezzo avrai oggi la prova che tu possa stimarlo e che egli, dal canto suo, ti.... apprezzerà.... mi pare che cosí abbi detto.... Oggi stesso, non è cosí? o forse ho inteso male?"

"Mamma, vi prego, mostrategli la lettera di Lugin...."

Pulcheria Alessàndrovna con mano tremante gliela porse. Rascolnicov si affrettò a prenderla; ma prima di aprirla, guardò con un certo stupore alla sorella.

"È strano" disse lentamente, come colpito da una nuova idea. "Non capisco perché mi accaloro tanto. A che menano queste scenate? Sposa chi piú ti piace, e buona notte."

Parlava quasi da sé, a bassa voce, sempre con gli occhi inchiodati sulla sorella.

Aprí poi la lettera, la decifrò senza furia parola per parola, due volte la lesse da cima a fondo. Pulcheria Alessàndrovna era piú che mai inquieta, aspettandosi cosí come gli altri qualche cosa di straordinario.

"Non ci capisco niente" disse Rascolnicov dopo un

momento di riflessione. "È avvocato, tratta degli affari, parla in punta di forchetta, e nello scrivere è sgrammaticato come un analfabeta."

Una simile uscita provocò naturalmente un movimento di sorpresa.

"Tutta quella gente lì scrive a codesto modo" osservò Rasumihin.

"L'hai letta forse?"

"Sí."

"Siamo state noi a mostrargliela" cercò di scusarlo Pulcheria Alessàndrovna.

"Stile curialesco, sai. Tutti gli atti legali sono scritti così."

"Curialesco? Sí.... curialesco, da uomo di affari, né molto sgrammaticato né molto letterario.... Da uomo di affari, ripeto."

"Lugin non fa un mistero di aver ricevuto una magra istruzione, anzi si vanta di essersi formato da sé" disse Dunia un po' offesa dal tono del fratello.

"Se si vanta, ne ha ragione. Tu forse hai preso in mala parte la mia frivola osservazione e ti figuri ch'io l'abbia fatta per dispetto. Sappi invece che appunto lo stile mi ha suggerito un pensiero tutt'altro che superfluo. C'è qui un'espressione: *non avrete da lamentarvi che di voi stesse*, seguita dalla minaccia di voltar le spalle, nel caso della mia presenza. Questa voltata di spalle equivale a piantarvi in asso, per poco che non gli dese retta, e a piantarvi poi, a Pietroburgo, dopo avervici chiamate. Ora, domando io, e a te proprio lo domando: se queste

precise parole le avesse scritte un altro.... Rasumihin, per esempio, o Zosimov, sarebbero egualmente inoffensive?"

"No, io ho subito capito che l'espressione era troppo ingenua, incosciente e che egli non era forte nello scrivere. Giusta osservazione la tua. Non mi aspettavo anzi...."

"Da uomo d'affari, non poteva esprimersi altrimenti. Forse la penna lo ha fatto essere più inurbano di quanto era nelle sue intenzioni. Del resto, t'ho da dare una piccola disillusione: c'è ancora qui un'altra frase, una calunnia abbastanza vigliacca al mio indirizzo. Ieri io ho dato del danaro a una vedova tisica, disperata, non già *col pretesto dei funerali*, ma proprio pei funerali; e non nelle mani della figlia, donna, com'egli scrive, *notoriamente di facili costumi*, ma direttamente alla vedova. In tutto questo io vedo la smania di mettermi in cattiva luce agli occhi vostri. Anche qui si nota la fretta curialeseca, che lascia trapelare il pensiero riposto e il secondo fine. È un uomo di giudizio, ma per agire con giudizio il solo cervello non basta. No, io non credo ch'egli ti apprezzi gran fatto. Ti dico questo per aprirti gli occhi, perché sinceramente non voglio che il tuo bene."

Dunia non rispose. Preso il suo partito, aspettava tranquilla la prova del colloquio.

"Ebbene, Rodia, che decidi?" domandò Pulcheria Alessàndrovna, più inquieta di prima per quel tono inaspettato da uomo d'affari.

"Decidere? che ho da decidere?"

"La tua presenza, dice, lo farà allontanare.... La lettera parla chiaro. Verrai?"

"Spetta a voi decidere, e poi anche a Dunia. Dato che la pretesa non vi offenda.... Io farò come a voi piacerà meglio."

"Dunia ha già deciso ed io son pienamente d'accordo con lei."

"Secondo me, Rodia, è indispensabile che tu assista al colloquio, ed io ti prego di non mancare."

"Sta bene.... Verrò."

"Prego anche voi di favorirci alle otto" si volse Dunia a Rasumihin. "Mamma, ho invitato anche Demetrio Procofic."

"Ci pensavo anch'io, Dunia.... Sia fatto a modo vostro e non se ne parli più. Per me sarà un sollievo: non mi vanno le bugie e le doppie facce: meglio vale una spiegazione franca, decisa. Che Lugin si arrabbi, o non si arrabbi, non mi preme più che tanto."

IV

La porta si aprí pianamente e una giovanetta entrò, girando intorno una timida occhiata. Tutti si volsero a lei tra stupiti e curiosi. A primo tratto, Rascolnicov non la riconobbe. Era Sofia Semionovna Marmeladov. Il giorno innanzi l'aveva vista per la prima volta, ma in un tal momento, in circostanze così gravi e vestita con un certo sfoggio, che della figura di lei aveva serbato in mente tutt'altra impressione. Ora gli stava davanti una donna dall'abito, non che modesto, miserabile, giovanissima, quasi da parere una bambina, dai modi pieni di garbato riserbo, dal viso aperto ma poco meno che spaurito. Indossava una semplice vesticciola, portava un cappellino vecchio e fuor di moda: solo, come la sera precedente, aveva in mano l'ombrellino. Trovandosi inaspettatamente in presenza di tanti estranei, si smarrí e fece per tirarsi indietro.

"Ah, siete voi!" esclamò Rascolnicov, piú che mai sorpreso e non senza un certo turbamento.

Gli balenò alla mente in quel punto che la mamma e la sorella sapevano, sebbene di straforo, di una certa ragazza *notoriamente di facili costumi*. Aveva protestato poco fa contro la calunnia di Lugin; aveva dichiarato di

essersi per la prima volta imbattuto in quella giovinetta, ed ecco che se la vedeva arrivare in casa. Gli sovvenne pure di non aver protestato contro l'espressione di *facili costumi*. Tutte queste idee lo assalirono confuse in un sol punto. Se non che, osservando più attentamente quella povera creatura, gli parve così avvilita, così oppressa dalla vergogna, che ne fu toccò di pietà. Nel vederla tirarsi indietro spaurita, si sentì sconvolgere.

"Io non vi aspettavo" disse in fretta, arrestandola con lo sguardo. "Accomodatevi, prego. Voi certo venite da parte di vostra madre. Scusatemi, là no.... Sedete qui, più vicino."

Rashmihin, che occupava una delle tre sedie della camera, si era alzato per dare il passo alla nuova venuta. Di primo acchito, Rascolnicov stava per indicarle l'angolo del divano, dove stava seduto Zosimov, ma ricordandosi che quel mobile era troppo *familiare* e gli serviva da letto, si affrettò ad offrirle la seggiola di Rasmihin.

"Tu invece, siedi qui, al posto del dottore."

Sonia si mise a sedere quasi tremando e sogguardò timida alle due signore. Era chiaro che non capiva come potesse star loro accanto. Profondamente turbata, si alzò di scatto e volse la parola a Rascolnicov.

"Sono.... son venuta solo per un momento.... Scusate-mi del disturbo. La mamma non aveva chi mandare.... E vi prega.... vi chiede il favore che vogliate domani assistere al servizio funebre.... di mattina.... alla messa.... nella chiesa di san Mitrofano, e poi da noi.... da lei

cioè.... a prendere un boccone. Sarà per lei un onore.... e mi ha detto di pregarvene tanto."

Qui si confuse e tacque.

"Farò il possibile, tutto il possibile" balbettò Rascolnicov, levandosi a mezzo. "Sedete, fatemi il piacere, ho da dirvi qualche cosa. Può darsi che abbiate fretta.... Accordatemi, vi prego, non più che due minuti."

Le accostò la seggiola. Sonia tornò a sedere, di nuovo sogguardò alle due signore e abbassò gli occhi.

"Mamma" disse Rascolnicov con accento fermo, mentre la faccia pallida gli si faceva di fiamma, "vi presento Sofia Marmeladov, la figlia di quel disgraziato che fu ieri schiacciato dai cavalli.... Ve n'ho già parlato...."

Pulcheria Alessàndrovna sbirciò Sonia, leggermente stringendo gli occhi. Per quanto la voce e lo sguardo del figlio la intimidissero, non volle rinunziare a quella soddisfazione. Dunia invece, seria e composta, andava osservando la povera creatura. All'atto della presentazione, Sonia fu per alzare gli occhi ma si confuse peggio di prima.

"Mi premeva sapere" si affrettò a dire Rascolnicov, "come vi siete aggiustati oggi.... Non vi hanno disturbato? nessuna noia, voglio dire, da parte della polizia?"

"No, niente. Le cause della morte erano evidenti.... Nessun disturbo.... Solo i casigliani si dolgono."

"Perché?"

"Perché il cadavere non è ancora rimosso.... Col caldo che fa.... capite.... Sicché stasera, ai vespri, lo porteranno alla cappella del cimitero, fino a domani. Sulle pri-

me, la mamma non voleva, ma poi si è persuasa che non si poteva fare altrimenti."

"Sicché oggi?"

"E vi prega di assistere domani alla messa di suffragio, e poi da lei.... a casa."

"Dà un pranzo funebre?"

"Sí.... una refezione.... E mi ha detto di ringraziarvi tanto. Senza il vostro aiuto, non si facevano i funerali."

Le labbra e il mento le tremavano, ma ella riuscì a contener le lagrime e tornò ad abbassare gli occhi.

Rascolnicov la osservava intento. Un visino smagrito e pallido, abbastanza irregolare, angoloso, sporgenti il mento ed il naso. Non la si poteva dir bella. Gli occhi celesti però erano così limpidi e conferivano al viso, nel momento dell'animazione, una espressione così semplice e buona, che involontariamente attraeva. Un tratto speciale e caratteristico era poi questo, che ad onta dei suoi diciotto anni, pareva quasi una bambina nei lineamenti, nella timidezza, nella voce, nei gesti, che qualche volta facevano perfino sorridere.

"Ma come mai vostra madre, in condizioni così anguste, ha potuto pensare ad una refezione?"

"La cassa sarà molto semplice.... Tutto si farà modestamente, con poca spesa.... Ci siamo assicurate che avanza un tanto per far la cosa come lei desidera. Bisogna contentarla, sarà per lei un conforto.... Già voi la conoscete."

"Capisco, capisco.... senza dubbio.... Ma che è? Voi osservate la mia camera? Or ora la mamma l'ha parago-

nata ad un sepolcro."

"Voi ci avete dato tutto" disse Sonia ad un tratto con voce sommessa e rapida, tornando ad abbassare gli occhi.

Lo stesso tremolio di pocanzi nel mento e nelle labbra. Non le era sfuggito l'aspetto misero della camera e quelle parole le erano venute spontanee. Seguì un silenzio. Gli occhi di Dunia parvero schiarirsi e Pulcheria Alessàndrovna guardò piú affabilmente alla visitatrice.

"Rodia" disse alzandosi, "noi, naturalmente, pranzeremo insieme. Andiamo, Dunia.... E tu, Rodia, avresti a dar due passi per prendere una boccata d'aria. Poi una mezz'oretta di riposo e poi da noi al piú presto possibile. Ho gran paura che t'abbiamo stancato."

"Sí, sí, verrò, non dubitate.... Del resto, ho anche da fare, e non so...."

"O che! vorresti pranzar da solo?" gridò Rasumihin stupefatto. "Quest'altra vorrei vedere!"

"Sí, sí, verrò, senza meno.... E tu fermati qui un momento. Voi, mamma, non avete bisogno di lui, eh? Ve ne privo forse?"

"Oh, no, no.... Anzi, Demetrio Procofic, ci farete il piacere di venire anche voi a prendere un boccone?"

"Sí, sí, venite" pregò Dunia.

Rasumihin s'inchinò raggiante.

Per un momento, tutti furono presi da uno strano impaccio.

"Addio, Rodia, cioè a rivederci.... Brutta parola *addio*.... Addio, Nastasia.... Ah, da capo addio.... Che grul-

la!"

Pulcheria Alessàndrovna stava per salutare anche Sonia, ma non le venne fatto ed uscì frettolosa.

Dunia invece, quasi aspettasse la sua volta, passando davanti a Sonia, le fece un saluto in tutta regola. Sonia si confuse, rispose inchinandosi con paurosa deferenza e con in viso una impressione dolorosa, come se la gentilezza di Dunia l'avesse mortificata.

"E che, Dunia, non mi dici addio?" gridò Rascolnicov, seguendola sulle scale. "Dammi almeno la mano."

"Non te l'ho data forse? ti sei già scordato?"

"Non importa, dammela un'altra volta."

E così dicendo, le strinse forte le dita. Dunia gli sorrise, arrossí, ritirò in fretta la mano e tutta lieta, chi sa perché, tenne dietro alla madre.

"D'incanto!" disse Rascolnicov, tornando in camera e guardando amichevolmente a Sonia. "Che il Signore dia requie ai morti e pace ai viventi. Non è così? non è così?"

Sonia stupiva in vederlo così ad un tratto rasserenato e sorridente. Egli stette per alcun poco a contemplarla in silenzio. Gli tornava in mente la storia dolorosa udita dal povero Marmeladov.

"Dio mio, Dunia," disse Pulchérie Alessàndrovna, quando furono all'aperto, "lo crederesti che son quasi contenta di esser venuta via? Mi sento più sollevata. Chi me l'avesse detto ieri in treno che mi sarei rallegrata di staccarmi da mio figlio!"

"Vi ripeto, mamma, che Rodia è ancora molto amma-

lato. Possibile che non ve ne accorgiate? Può darsi che il pensiero delle nostre sofferenze lo abbia ridotto in quello stato. Bisogna essere indulgenti e perdonargli molte, molte cose."

"Bella indulgenza la tua! Io vi guardavo tutti e due.... Vi rassomigliate come due gocce d'acqua, non tanto di fattezze quanto di carattere; tutti e due ipocondriaci, cupi, accensibili, superbi e generosi.... Non posso ammettere ch'egli sia egoista.... Che ne dici, Dunia? E quando penso che stasera sarà da noi, mi sento mancare il cuore."

"Non vi date pena, mamma: sarà quel che sarà."

"Ma pensa un po', Dunia, che posizione è ora la nostra! Figurati che Lugin ritiri la sua parola?"

"E che stima potremmo far di lui, se cosí fosse?"

"Abbiamo fatto bene ad allontanarci.... Pare che gli premesse di andare non so piú dove.... Meglio cosí: un po' di svago gli farà bene. Si soffoca a dirittura in camera sua. Ma dov'è che potrà prendere una boccata d'aria? Qui, anche per via, pare di star tappati in una camera senza finestre. Che città impossibile! Bada, tirati in qua, che non ti facciano male.... Portano un pianoforte. Che pigia pigia!... Anche quella ragazza mi tiene in pensiero."

"Che ragazza, mamma?"

"Quella Sonia, sai...."

"E perché?"

"Ho un presentimento, Dunia. Al primo vederla entrare, lo crederesti? ho subito pensato che lí sta il

marcio."

"Ma che marcio andate fantasticando, e che presentimenti! A prima vista, non l'ha nemmeno riconosciuta."

"Vedrai, vedrai.... Certo è che mi ha fatto una impressione.... Mi sbirciava con certi occhi.... Io mi son sentita non so che, quando Rodia me l'ha presentata.... E lo strano è questo, che dopo quanto Lugin ha scritto, come se niente fosse, la presenta anche a te.... Vuol dire che ci tiene, che gli è cara."

"Quanto allo scrivere, avete forse dimenticato quel che si è scritto e detto sul nostro conto? Io son sicura invece che quella lí è una brava ragazza, e che le chiacchieire son chiacchieire."

"Dio lo voglia?"

"E Lugin è uomo senza coscienza, una linguaccia."

Pulcheria Alessàndrovna non fiatò piú. Il dialogo s'interruppe.

"Ecco qua di che volevo parlarti" disse Rascolnicov, menando Rasumihín presso la finestra.

"Dirò dunque alla mamma che verrete" interruppe Sonia salutando per andar via.

"Un momento, ve ne prego.... Noi non abbiamo segreti. Voi non disturbate.... Ho ancora due parole da dirvi... Ecco di che si tratta" si volse di nuovo all'amico. "Tu conosci quel... come diamine si chiama?... Porfirio Petrovic, mi pare?"

"Altro se lo conosco! Siamo parenti. Ebbene? come c'entra Porfirio?"

"È lui.... mi pare che ieri appunto ne discorrevate.... è

affidato a lui l'affare.... sai, l'affare di quell'omicidio?"

"Sí, a lui.... E poi?"

"Ha interrogato, come sai, i clienti della vecchia.... alcuni clienti, cioè.... Io sono del numero. Pegrnorai non so piú che inezie, un anellino regalatomi da Dunia quando venni qui, a Pietroburgo, e un orologio d'argento di mio padre. Roba di cinque o sei rubli, non piú, ma io ci tengo molto, perché son dei ricordi. Non vorrei si perdesse-ro, specialmente l'orologio. Or ora ho avuto paura che la mamma me ne domandasse, a proposito dell'orologio di Dunia. È l'unico oggetto rimastoci dopo la morte di mio padre. La poveretta ne farebbe una malattia, se si perdesse. Son donne, si sa! Come ho da regolarmi? Dimmi tu. Capisco che bisognerebbe darne parte alla polizia.... Ma non sarebbe meglio dirlo allo stesso Porfirio? che ti pare? Purché si faccia presto.... Vedrai che la mamma, prima ancora di pranzo, me ne domanderà."

"Alla polizia, no.... A Porfirio va bene" approvò Rasumihin, preso da una straordinaria agitazione. "Ah, che piacere! Andiamo subito, è qui a due passi. Lo troveremo certo in ufficio...."

"Andiamo."

"Come sarà contento di conoscerti, come sarà contento! Tante volte gli ho parlato di te, ieri per la piú corta. Andiamo! Tu dunque la conoscevi la vecchia? Vedi, vedi.... Che bella combinazione.... Ah sí, a proposito, Sofia Ivànovna...."

"Semiòn'ovna" corresse Rascolnicov. "Sofia Semiòn'ovna, questi è il mio amico Rasumihin, un brav'uomo."

"Se dovete uscire...." balbettò Sonia piú che mai confusa.

"Su, in cammino!" decise Rascolnicov. "Oggi stesso sarò da voi. Ditemi solo l'indirizzo."

Era anch'egli confuso; parlava in fretta e sfuggiva gli sguardi della giovinetta. Sonia, facendosi rossa, diede il suo indirizzo. Tutti e tre uscirono insieme.

"Non chiudi la porta?" domandò Rasumihin, mentre scendevano le scale.

"Mai! Son due anni, che penso sempre di comprare un catenaccio. Beati quelli che non han ragione di chiudere.... Voi andate a destra, Sofia Semiònovna? A proposito, come avete fatto a scovarmi?" domandò a caso, e sembrò che volesse dire tutt'altro. Cercava di vederle gli occhi limpidi e sereni, ma non gli riusciva.

"Non vi ricordate che ieri deste il vostro indirizzo a Paolina?"

"Paolina? Ah sí.... Paolina, una piccina, vostra sorella forse? Io le diedi l'indirizzo?"

"Vi è uscito di mente?"

"No, no.... adesso mi ricordo."

"Di voi mi aveva già parlato il babbo buon'anima. Soltanto, non sapeva il nome, che ieri mi diceste. Venendo qui, ho domandato: dove sta di casa il signor Rascolnicov? Ignoravo che foste qui, a retta.... A rivederci.... Dirò alla mamma...."

Contentissima di essersi finalmente congedata, si allontanò a capo basso, frettolosa, per sottrarsi al piú presto possibile, afferrar la cantonata, voltare a destra e tro-

varsì sola. Allora, sempre correndo, senza alzar gli occhi, ripensò, si ricordò, si andò ripetendo ogni parola, ogni incidente, tutta quanta la scena recente. Mai, mai aveva sperimentato nulla di simile. Un novello mondo le sorgeva confusamente nell'anima.... E di botto le sovvenne che Rascolnicov sarebbe venuto da lei in giornata, forse, chi sa, di lì a qualche momento.

"Oggi no, oggi no, per carità!" mormorò smarrita, come una bambina spaurita che supplichi. "Dio mio! da me.... in quella camera... egli vedrà.... O Dio, Dio!"

Agitata com'era, non si avvide di un signore che passò passo la pedinava fin dal momento che era uscita in compagnia dei due giovani. Quando fermatasi sul marciapiedi, s'era accomiatata, lo sconosciuto, passando loro davanti, aveva trasalito alle parole di Sonia: *dove sta di casa il signor Rascolnicov?* Volta poi a tutti e tre una rapida occhiata e osservato specialmente Rascolnicov, aveva fissato la casa cercando d'imprimersela in mente e con aria di noncuranza s'era allontanato rallentando il passo come se aspettasse qualcuno. Aspettava infatti Sonia, la quale, a quanto pareva, tornava a casa.

"Chi sa dove abita.... Non mi è nuova quella fisonomia. Bisogna appurare...."

Arrivato alla cantonata, passò sull'altro lato della via, girò gli occhi e vide che Sonia, sempre astratta, camminava nella stessa direzione. Alla cantonata, voltò anche lei. Dal marciapiede opposto, senza mai perderla di vista, egli la seguì. Di lì a poco, ritraversò la via e riprese a pedinarla a soli cinque passi di distanza.

Era un uomo sui cinquanta, di statura piú che mezzana, robusto, dalle spalle larghe e un po' arcuate. Vestito con elegante ricercatezza, pareva un benestante. Portava una graziosa mazza che ad ogni passo batteva sul marciapiede. Mani inguantate. Faccia larga, ossuta, ma non spiacente; colorito fresco, non da abitante di Pietroburgo: capelli fitti, di un biondo brizzolato; barba larga e folta ancor piú chiara dei capelli; occhi azzurri, freddi, vitrei; labbra di un rosso vivo. Era in complesso un uomo assai ben conservato, che pareva molto piú giovane di quanto era in effetto.

Quando Sonia uscí sul canale, si trovarono tutti e due sullo stesso marciapiede. Arrivata a casa, Sonia varcò il portone, e quegli, alquanto sorpreso, la seguí. La vide poi voltare a destra in fondo al cortile. "Curiosa!" mormorò, infilando la stessa scala. Allora soltanto Sonia si accorse di lui: ma senza badargli piú che tanto, seguitò a salire fino al terzo piano, entrò in un lungo ballatoio e suonò alla porta n° 9 sulla quale era scritto col gesso: *Capernaumov, sarto*. "Oh, oh!" esclamò il signore, colpito dalla strana coincidenza, mentre suonava per conto proprio al n° 8. Le due porte distavano sei passi l'una dall'altra.

"Voi state da Capernaumov?" disse, sbirciando Sonia e ridendo. "Proprio ieri mi ha aggiustato un panciotto. Io abito qui a fianco, da madama Reslich, Gertrude Caronna. Quando si dice il caso!"

Sonia lo guardò fisso.

"Siamo vicini" continuò l'altro in tono allegro. "Sono

appena da tre giorni in città. A rivederci, per ora."

Sonia non rispose. Sguscì dentro per la porta che le fu aperta. Era presa da una grande timidezza, aveva quasi vergogna di sé.

Avviandosi con Rascolnicov all'ufficio di Porfirio, Rasumihin era straordinariamente eccitato.

"Bravo, bravissimo!" ripeteva ad ogni poco. "Che piacere, oh che piacere!"

"Piacere?" pensò Rascolnicov. "Di che mai si rallegra tanto?"

"Io non sapevo che anche tu avevi pegrnorato oggetti dalla vecchia. E.... e.... da molto?... cioè, dico, molto tempo fa sei stato da lei?"

"Che sciocco!" disse fra sé Rascolnicov; e poi ad alta voce, facendo le viste di raccogliersi: "Quando è che ci andai?... ah sí, due o tre giorni prima dell'assassinio, mi pare.... Del resto, non è che io voglia adesso riscattar gli oggetti, perché.... perché non posseggo che un sol rublo d'argento... colpa di quel maledetto delirio di ieri."

"Sí, sí, capisco perfettamente, capisco tutto ora. Ecco perché quel giorno.... ti fece colpo che.... E sai? anche nel delirio tu farneticavi di anelli, di catene.... Sicuro, sicuro.... È chiaro, chiarissimo, tutto si spiega."

"(Ah, ecco! si è insinuato in loro il sospetto.... Anche costui, che per me si farebbe mettere in croce, anche lui non cape nei panni, perché *tutto si spiega*, perché m'ha sentito balbettare di catene, di anelli.... Il sospetto, si vede, va mettendo radici....) E di' un po', lo troveremo in

ufficio?"

"Lo troveremo, lo troveremo. Un bravo ragazzo, sai! Un tantino goffo.... non già che non sappia stare in società.... goffo, dico, in un altro senso. Niente sciocco, anzi intelligente, svelto.... solo ha un certo suo modo di pensare.... È diffidente, cinico, scettico.... Gli piace imbrogliar la gente, cioè imbrogliare no, ma far la burletta, metterla in imbarazzo.... Sai, il vecchio metodo grossolano. Conosce però il suo mestiere. L'anno passato, figurati, riuscì a trovare il bandolo di un omicidio, di cui non c'erano quasi più tracce.... È ansioso, molto ansioso di far la tua conoscenza."

"Molto? e a che proposito?"

"Cioè.... non già che.... Da poco in qua, capisci, quando ti sei ammalato, mi è capitato spesso parlar di te.... E lui, naturalmente, stava a sentire.... e quando venne a sapere che tu studiavi legge e non potevi compire il corso: 'Che peccato!' esclamò.... Ed io ne argomentai.... cioè, tanti motivi insieme, capisci, non solamente questo.... Vedi, Rodia, ieri mentre si andava a casa, ti ho contato non so che storie, ti ho perfino detto.... e ho paura che tu l'abbi preso in mala parte."

"Che cosa? che mi credono pazzo? E perché no? può anche darsi che sia vero" rispose Rascolnicov con un sorriso sforzato.

"Sí sí.... cioè, che diamine dico, no.... Insomma, qualunque cosa mi sia uscita di bocca.... qualunque cosa, intendimi bene.... tutto effetto dell'ubriachezza."

"Ma smettila via con le tue scuse! Lasciami stare,

perdio! Oh, che fastidio insopportabile!" esclamò Rascolnicov con una irritazione troppo esagerata per esser sincera.

"Lo so, lo so, ti capisco. Sta pur sicuro, credimi, che mi vergogno perfino di parlarne."

"E se ti vergogni, sta zitto!"

Tacquero tutti e due. Rasumihin era piú che in estasi, il che non poco contribuiva ad esasperare Rascolnicov, preoccupato ed ansioso per quel che l'amico or ora gli aveva detto a proposito della *goffaggine* di Porfirio.

"(Anche davanti a costui bisognerà far la commedia" pensava con un gran battito di cuore, "e farla con naturalezza. La cosa piú naturale sarebbe veramente di non assumere questo o quel carattere, di sforzarsi d'esser semplice, alla mano.... Ma lo sforzo esclude la naturalezza.... Basta, staremo a vedere, deciderò lí per lí.... Fo bene o male a presentarmi? La farfalla corre da sé alla fiamma.... Il cuore mi batte, e questo non va, non va.... Calma vuol essere....)"

"Qua, in questo casamento grigio" avvertí Rasumihin.

"(Quel che piú mi preme.... Sanno o non sanno che ieri mi recai al quartiere di quella strega e che m'informai della macchia di sangue? Bisogna sincerarsene subito, appena entrato, leggerglielo in viso.... altrimenti.... Avessi anche a perdermi, lo scoprirò). Sai che?" si volse di botto all'amico con un risolino malizioso. "Non mi è sfuggito, caro, che fin da stamane tu sei in uno stato di straordinario eccitamento. M'inganno forse?"

"Che eccitamento? Nessunissimo eccitamento. Nem-

meno l'ombra."

"Eh via! lo porti scritto in fronte. Poco fa, seduto sull'orlo della sedia, tremavi come uno scolarettò pauroso. Ad ogni poco, sussultavi senza una ragione al mondo. Ora facevi il viso dell'arme, ora diventavi tutto giubile. Ti facevi perfino rosso; specialmente quando ti hanno invitato a pranzo, ti sei fatto piú rosso di un papavero."

"Ma che! sogni! dove hai la testa? a che proposito?"

"Adesso mi fai lo gnorri.... Vedi, ve', da capo si fa di bragia!"

"Ma lo sai tu che sei uno sporcaccione?"

"E tu perché ti confondi? Oh, oh, Romeo! Aspetta, che oggi stesso conterò ogni cosa in un certo posto.... ah, ah, ah!... conterò tutto alla mamma.... e a qualcun'altra."

"Dà retta, ve', dà retta.... Questa qui, capisci, è una cosa seria.... E se tu.... No, no, da banda gli scherzi" balbettò Rasumihin atterrito. "Che diamine conterai? sentiamo.... Io, sappilo, io.... Uff! sporcaccione che non sei altro!"

"Una vera rosa di maggio.... Ah, ah, ah! e vedessi come ti s'addice!... Un Romeo perticone.... Ma come siamo lindi e attillati oggi! Perfin le unghie pulite, lucide.... Questo sí che è straordinario. O che? anche impomata-to! Piega la testa, lasciami fiutare."

"Sporcaccione, tre volte sporcaccione!"

Rascolnicov fu preso da un tale accesso d'ilarità, che non gli riuscì contenersi, anche avvicinandosi all'ufficio

di Porfirio Petrovic. Questo appunto egli voleva. Dalle stanze interne si doveva sentire che i due entravano ridendo e seguitavano a ridere fin dentro l'anticamera.

"Se ti lasci sfuggire mezza parola, ti accoppo!" minacciò Rasumihin infuriato, afferrando l'amico per le spalle.

V

Rascolnicov entrò, facendo sforzi inauditi per non dare in uno scoppio di risa. Dietro di lui si avanzò Rasumihin goffo, impacciato, arrabbiato, rosso come un gambero, una figura più che mai comica, che giustificava pienamente l'ilarità dell'amico. Questi, senza aspettare la formalità della presentazione, s'inchinò al padrone di casa, che stava ritto in mezzo alla camera e lo guardava in aria interrogativa, gli porse la mano e gliela strinse, seguitando con visibile difficoltà a contenersi nell'articolare alla meglio due o tre parole di convenevoli. Ma non appena ebbe assunto un aspetto serio e pronunciato una frase, di botto, quasi involontariamente, diè un'altra occhiata a Rasumihin e cedendo a una forza maggiore, si lasciò andare ad una risata tanto più frangerosa quanto più a lungo repressa. La rabbia di Rasumihin a quella risata insolente conferì alla scena un carattere di spontaneità e di naturalezza. Quasi a farlo a posta, Rasumihin dava colore di verità alla commedia.

"Diavolo che non ti piglia!" ruggí, battendo del pugno sopra un tavolinetto tondo, sul quale era un bicchiere allora allora vuotato di tè.

Il tavolinetto si rovesciò con fracasso.

"Ma perché romper le sedie?" ammoní Porfirio Petrovic, ripetendo una famosa frase di Gogol. "È un pregiudizio per l'erario."

Rascolnicov rideva a gola spiegata, senza pensare a ritirar la mano da quella del padrone di casa; ma, sapendo che il troppo stroppia, aspettava il momento buono per assumere con naturalezza un contegno conveniente. Rasumihin, mortificato per la caduta del tavolino e la rottura del bicchiere, dopo aver fissato con occhio torvo i cocci sparsi per terra, voltò le spalle, andò verso la finestra e si mise a guardar di fuori senza riuscire a veder niente. Porfirio Petrovic si univa di buona grazia a quella ilarità, aspettandone però la spiegazione. In un angolo sedeva Zamiotov, che s'era alzato un momento al primo entrare dei due amici, e che, con la bocca atteggiata a un mezzo sorriso, assisteva perplesso e diffidente alla scena e non toglieva gli occhi da Rascolnicov. Questi, dal canto suo, era sgradevolmente impressionato dalla inattesa presenza dell'increscioso individuo.

"(Anche di questo va preso nota)" pensò. "Scusatemi, vi prego," disse poi, dando a vedere un certo imbarazzo. "Permettete innanzi tutto che mi presenti: Rascolnicov...."

"Ma che, vi pare! Vi ringrazio anzi del piacere.... Avete portato qui l'allegria. O che non mi saluta nemmeno quello lì?"

E Porfirio Petrovic accennava a Rasumihin.

"Non so davvero perché se la pigli tanto con me. Gli ho detto solo, via facendo, detto e dimostrato che è un

Romeo. Niente piú di questo."

"Sporcaccione!" brontolò Rasumihin senza voltarsi.

"Doveva avere i suoi bravi motivi per dar tanto peso a uno scherzo" notò Porfirio ridendo.

"Evviva l'inquisitore! Che il diavolo vi porti tutti quanti siete!" ribatté Rasumihin, ridendo come gli altri e accostandosi a Porfirio. "Basta cosí. Veniamo al sodo. Ecco qua l'amico Rodia Rascolnicov, il quale prima di tutto ha inteso molto parlar di te e ha voluto far la tua conoscenza, e poi anche ha da pregarti per una sua faccenda.... Oh, oh, chi vedo? Zamiotov! Come qui? Vi conoscevate dunque? e da quando?"

"(Eccone un'altra!)" trepidò Rascolnicov.

Zamiotov parve alquanto confuso.

"Ci conoscemmo ieri sera da te" rispose con indifferenza.

"Bravo! tanto di risparmiato. Immagina, caro Porfirio, che la settimana scorsa mi metteva in croce per esserti presentato, ed ecco che v'è bastato il fiuto per trovarvi. A proposito, hai del tabacco?"

Porfirio Petrovic era in veste da camera, biancheria di bucato e pantofole. Era un uomo sui trentacinque, piccolo di statura, pingue, perfino un po' panciuto, viso spelato e ben raso, capelli a spazzola, testa rotonda con una particolare sporgenza sulla nuca. La faccia grassotta, camusa, giallognola aveva una espressione tra vivace e beffarda, che poteva anche passar per bonomia, se non fossero stati gli occhi luccicanti, quasi umidi, coperti dalle ciglia sbiadite che battevano ad ogni poco come se

ammiccassero. Quel suo sguardo contrastava stranamente con un certa semplicità di donnicciola e gli conferiva un carattere di serietà che sulle prime non si sarebbe nemmeno sospettato.

Informato che Rascolnicov aveva da intrattenerlo di una sua *faccenduola*, immediatamente lo pregò di accomodarsi in divano, e preso posto nell'angolo opposto, stette a guardarlo con quell'attenzione concentrata e grave, che vi mette subito in imbarazzo, specialmente se avete da fare con una nuova conoscenza e se le cose da esporre sono, secondo voi, affatto sproporzionate all'interesse con cui vi si ascolta. Brevemente e con la massima precisione, Rascolnicov spiegò di che si trattava, e rimase così contento di sé, che osò perfino osservare e studiare la figura del suo interlocutore. Per conto suo, Porfirio non gli tolse gli occhi di dosso. Rasumihin, seduto loro di fronte, coi gomiti appoggiati sulla tavola, seguiva con calore e con impazienza il dialogo, guardando un po' l'uno un po' l'altro con una insistenza tutt'altro che misurata.

"(Sciocco!)" disse fra sé Rascolnicov.

"Vi toccherà fare regolare denuncia alla polizia" rispose Porfirio, "dichiarando che, essendo venuto a cognizione dell'avvenimento.... dell'assassinio, voglio dire, voi chiedete d'informare il magistrato inquirente, che l'oggetto tale e il tal altro vi appartengono e che desiderate ricuperarli.... o qualche cosa di simile.... Del resto, sarete certamente invitato."

"Il guaio è questo" riprese Rascolnicov con crescente

imbarazzo, "che pel momento io sono completamente a secco.... anche per riscattare una bazzecola. Io, vedete, vorrei limitarmi per ora a mettere in sodo che gli oggetti son miei e che non appena sarò in fondi...."

"Non vuol dire" lo interruppe Porfirio, accogliendo con freddezza quella breve esposizione finanziaria. "Del resto, se preferite, potete anche scrivere a me direttamente, dicendo che, in seguito al fatto, ecc., trovandomi di aver pegrato, ecc. desidero portare a vostra conoscenza che gli oggetti così e così mi appartengono, e prego ecc. ecc."

"In carta semplice?"

"Oh semplicissima."

E qui Porfirio Petrovic parve fissarlo con aria beffarda e stringer gli occhi ammiccando. La cosa non durò che un minuto e forse non fu che un'illusione di Rascolnicov. Eppure questi avrebbe messo la mano sul fuoco che Porfirio aveva ammiccato.

"(Sa tutto)" gli balenò alla mente.

"Scusatemi se v'intrattengo di queste inezie," continuò con un certo imbarazzo; "si tratta di oggetti che non valgono piú di cinque rubli, ma son per me un caro ricordo. Vi confesso che quando seppi il fatto, ebbi molta paura...."

"Perciò saltasti ieri a quel modo, quando dissi a Zosimov che Porfirio avrebbe interrogato i pegratori."

Questo poi passava la misura. Rascolnicov lo fulminò di un'occhiata feroce, ma subito si ricompose e simulò una irritazione violenta.

"A quanto pare, tu mi fai la burletta? Convengo che mi do troppa pena per quelle che, secondo te, son porcheriole; ma questo non prova niente affatto che io sia egoista o interessato. Per me quei due oggettini di nessun valore possono essere e sono tutt'altro che porcheriole. Io ti ho detto poco fa che quel meschino orologio di argento è l'unico ricordo che ho di mio padre. Ridì pure di me quanto piú ti piace, ma il fatto è che mi è arrivata la mamma" (e qui si volse a Porfirio) "e se venisse a sapere" (di nuovo a Rasumihin, studiandosi di mettere una certa commozione nella voce) "che l'orologio è perduto, la poveretta sarebbe a dirittura disperata.... Son donne si sa!"

"Ma no, io non ho inteso dir questo, tutt'altro!" si difese Rasumihin con calore.

"(Sono stato naturale? spontaneo? non ho forse esagerato?" trepidava intanto Rascolnicov. "Perché ho detto *son donne?*)"

"Ah, è venuta vostra madre di fuori?" s'informò Porfirio.

"Sí."

"Quando?"

"Ieri sera."

Porfirio si raccolse, come se facesse un calcolo mentale.

"In nessun caso i vostri oggetti potevano andar perduti" riprese a dire con tranquilla freddezza. "Era già un pezzo che io vi aspettavo qui."

Cosí dicendo, accostò la ceneriera a Rasumihin, che

senza pietà scuoteva sul tappeto la cenere della sigaretta. Rascolnicov trasalí, ma Porfirio non vi badò, preoccupato com'era del fumatore.

"Come, come!" esclamò questi. "Lo aspettavi? sapevi dunque che era uno dei pegnoranti?"

Porfirio si volse a Rascolnicov.

"I vostri due oggetti, l'anellino e l'orologio, erano stati avvolti *da lei* in un pezzo di carta, e su questo era scritto a lapis il vostro nome, non che la data del deposito."

"Nulla vi sfugge a voi!" e Rascolnicov cercò di sorridere e di guardarla negli occhi, ma non resse alla prova. "Dico così, perché probabilmente i pegnoranti erano molti, sicché vi doveva riuscir difficile tenere a mente i nomi di tutti.... Voi invece con tanta precisione li ricordate e.... e.... (Debole! sciocco che sono, che bisogno c'era di quest'aggiunzione?)".

"E tutti i pegnoranti son noti adesso; voi solo mancate," disse Porfirio con un lieve accento di canzonatura.

"Ero indisposto."

"Me l'avevano detto. Mi avevano pure riferito che eravate molto preoccupato, non so di che. Anche adesso vi vedo un po' pallido."

"Io? no, nemmeno per ombra!" protestò burbero Rascolnicov. Gli bolliva dentro la stizza e non riusciva a contenerla. "(Mi sfuggirà qualche parola imprudente, dirò più di quanto occorre.... Ma perché, perché mi tormentano?)"

"Indisposto!" venne su Rasumihin. "Altro che indisposizione! Fino a tutt'ieri, figurarsi, ha vaneggiato. Lo crederesti, Porfirio? non si reggeva ritto, ed appena Zosimov ed io voltammo le spalle, si vestì, sguscì fuori alla cheticella e se n'andò a zonzo chi sa dove fino alla mezzanotte, sempre nel piú completo, nel piú assoluto delirio. Un caso veramente straordinario."

"Proprio nel piú completo delirio? Vedete un po'!" esclamò Porfirio, crollando la testa con la massima semplicità bonacciona.

"Eh no, bugie! non gli credete! Già, per non credergli, non avete bisogno della mia smentita" si lasciò sfuggire Rascolnicov poco meno che inferocito.

Ma Porfirio Petrovic parve non avere udito quelle strane parole.

"E perché saresti uscito, se non avevi il delirio?" si scaldò Rasumihin. "Che bisogno avevi di uscire? che grandi affari ti chiamavamo? e perché poi di nascosto? E hai coraggio di sostenere che avevi tutti i sensi? Adesso che ogni pericolo è passato, te lo dico in faccia."

"Il vero è che mi avevano seccato a morte" si volse Rascolnicov a Porfirio con un sorriso che pareva una sfida; "ed io scappai piú che di volo in cerca di un qualunque bugigattolo che mi sottraesse alle loro persecuzioni. Avevo anche preso un po' di danaro. Sentiamo, Zamiatov, ero in delirio io ieri o avevo tutti i sensi? Decidete voi."

Aveva in quel punto una voglia rabbiosa di strangolarlo, tanto lo irritavano lo sguardo fisso di lui e il silen-

zio ostinato.

"Secondo me" rispose asciutto Zamiatov, "voi discorrevate con perfetta coscienza e perfino con arte; eravate, questo sí, un po' troppo eccitato."

"Ed oggi stesso" interloquì Porfirio "mi ha detto Nicodemo Fomic di avervi incontrato ieri sera molto tardi, in casa di un certo impiegato schiacciato da una carrozza."

"Bravo! l'impiegato!" esclamò Rasumihin. "Puoi sostenere di essere stato in te quando hai buttato via pei funerali gli ultimi tuoi danari? Dato che volessi atteggiarti a filantropo, avrei capito quindici, venti rubli; ma signor no, tutti i venticinque per rimanere all'asciutto."

"E chi ti dice ch'io non abbia trovato un tesoro? che ne sai tu? Domandalo al signor Zamiatov, che lo sa.... Scusate ve', signor Porfirio, se da mezz'ora vi rubiamo un tempo prezioso con queste futilità. Vi abbiamo annoiato, non è vero?"

"Al contrario, al con-tra-rio. Se sapeste con che interesse, con che piacere vi guardo e vi ascolto! Sono lieto, veramente lieto che vi siate finalmente deciso a farmi questa visita."

"Orsú, offrisci un sorso di tè" suggerí Rasumihin. "Ho la gola arsa."

"Magnifica idea! Spero che anche gli altri ci terranno compagnia. E non gradireste insieme col tè qualche cosa di piú solido?"

"Va, va.... poche parole!"

Porfirio Petrovic si allontanò.

"(Non si riguardano, vengono avanti a viso scoperto!" si rodeva intanto Rascolnicov in una stizza impotente, mentre un turbine di pensieri gli sconvolgeva il cervello. "E come mai, prima ancora di conoscermi, ha parlato di me con Nicodemo Fomic?... M'inseguono come una muta di cani; me le cantano sul muso. Ebbene, datemi pure addosso, ma non vi divertite con me come la gatta col sorcio! È una indegnità la vostra, una bassezza.... e per poco che mi scappi la pazienza, vi butto in faccia tutta la verità. Vedrete allora quanto vi disprezzo....)"

Traeva a fatica il respiro.

"(E se poi non è che un'illusione la mia? un'allucinazione? se m'inganno? se, per una falsa interpretazione, avessi a tradirmi con una sfuriata imprudente? Può darsi benissimo che parlino così senza un secondo fine. Niente di strano hanno detto, ma c'è un non so che nelle loro parole.... Parole semplici, ordinarie, eppure.... Perché ha detto *da lei*? perché Zamiatov ha soggiunto che io parlavo *con arte*? perché assumono quel tono?... Sí, il tono.... E come si spiega che Rasumihin non se n'avveda? Lui già, quel babbeo, non si avvede mai di niente.... Ecco da capo la febbre.... Ha ammiccato Porfirio, sí o no? Che sciocchezza! e a proposito di che? con che scopo? Vogliono irritarmi, mettermi con le spalle al muro?.... Una delle due: o sanno tutto o io piglio lucciole per lanterne. A che Zamiatov mi fa l'arrogante.... È arrogante sí o no? Si vede che da ieri a oggi ci ha ripensato.... ed io ne avevo il presentimento. Sta qui come a casa propria, mentre è la prima volta, dice, che ci mette il piede. Por-

firio non lo tratta da estraneo, gli volta perfino le spalle. Si sono intesi.... Gioco la testa che si sono intesi sul mio conto. Hanno parlato di me, certo, prima che arrivassi. Sanno o non sanno della mia visita alla casa della vecchia? Bisogna scoprirlo al piú presto.... Quando ho detto che ero scappato dal mio stambugio per affittare un altro alloggio, non se n'è dato per inteso, ha lasciato correre.... Ho fatto bene però a inventar quella frottola: mi potrà servire in seguito.... Ero in preda al delirio, si capisce.... Ah, ah, ah! Della mia serata di ieri è informato appuntino. Eppure ignorava l'arrivo di mia madre.... E quella strega che aveva segnato col lapis la data del pugno.... Eh no, v'ingannate a partito, non mi coglierete in fallo, no! Fatti vogliono essere, non induzioni, non fantasticherie. Datemi dei fatti.... La mia visita alla casa della vecchia non è un fatto, ma un effetto del delirio. Avrò risposta a tutto, non dubitate.... Ma perché son venuto?... Ecco che mi torna la stizza e questa, pur troppo, potrebbe valere come un fatto. Come sono eccitabile io! Ma forse è bene; sostengo la mia parte di ammalato. Or ora mi tasterà, per vedere di cogliermi alla sprovvista.... Perché son venuto?)"

Tutto questo gli passò per la testa in un baleno.

Porfirio Petrovic tornò di lí a poco. Pareva di ottimo umore.

"Sai, Rasumihin, la tua serata mi dette veramente alla testa."

"Serata interessante, eh? Io vi piantai, mi pare, nel punto piú importante della discussione. Chi riportò la

vittoria?"

"Nessuno, naturalmente. Si sollevarono le solite questioni che han tanto di barba e si vagò fra le nuvole."

"Figúrati, Rodia, che razza di quesito tiraron fuori: esiste o non esiste il delitto? E quante ne sballarono e di che tinta!"

"Che ci vedi tu di straordinario? Questione trita, stantia."

"Non era però formulata così" corresse Porfirio.

"Lo ammetto" consentí Rasumihin, scaldandosi come al solito e precipitando le parole. "Adesso ti spiego io, Rodia, e tu pure dirai la tua. Mi avevano fatto uscir dai gangheri ed io contavo su te per correre alla riscossa. Avevo loro annunziato che saresti venuto. Si cominciò dalla nota teorica socialistica: il delitto è una protesta contro l'anormalità dell'ordine sociale, né piú né meno, e fuori di questo non ci sono altri moventi."

"E qui è che tu pigli un granchio" lo rimbeccò Porfirio, che via via animandosi, lo guardava e rideva, riuscendo così a stuzzicarlo sempre piú.

"Non ci sono altri moventi, secondo loro, no! ed io, per tua regola, non piglio granchi.... Se vuoi, ti mostro i loro libri. Sempre la stessa canzone. Di chi è la colpa? dell'*ambiente*.... L'*ambiente*, ecco il loro cavallo di battaglia. Dal che consegue direttamente e naturalmente che se la società fosse organizzata in modo normale, sparirebbero come per incanto i delitti, cioè le proteste, e i delinquenti, cioè i protestanti. E non si tien conto della natura, non si ammette la natura, si dà di frego alla

natura. A sentirli, non è già il genere umano, che sviluppandosi via via con un processo *vivo* e storico, arriva finalmente a costituirsi in società normale. Signor no! accadrà questo invece che un certo sistema sociale, partito da non so che cervello matematico, manipolerà tutto il genere umano e in un batter d'occhio ne farà un'accoglia di giusti e di santi, al di fuori e a dispetto di ogni processo vivo di qualsivoglia evoluzione storica. Per questo è che i socialisti istintivamente odiano la storia. Non vi trovano che brutture e sciocchezze, e tutto si spiega con le sciocchezze! Per questo è che non vogliono sentir parlare dello svolgersi *vivo*, spontaneo, dell'esistenza.... L'anima si scarta, non ce n'è bisogno. Ora, l'anima viva della vita ha le sue esigenze, l'anima viva non si lascia regolare da un meccanismo, l'anima viva è per loro una cosa equivoca, l'anima viva è retrograda. E la sostituiscono quei miei signori con un'anima morta che sa di carogna, con un'anima di guttaperca, priva di movimento, priva di volontà, schiava, inetta alla rivolta. E si riesce in fin dei conti ad ammontare mattoni su mattoni, a costruire in una data disposizione le camere e i corridoi di un gran falansterio. Il falansterio è all'ordine, ma non così la natura, perché la natura è vita, la natura non ha compito la sua evoluzione, la natura si sente ancora lontana dalla terra dei Morti! Con la sola logica non si riesce a farla in barba alla natura. La logica non prevede che tre casi e i casi si contano a milioni. Scartate il milione e riducete tutto ad una questione nuda e cruda di benessere. È la più spiccia, la più comoda

soluzione del problema. Non c'è bisogno di pensare, ecco quel che preme. Tutto il segreto della vita si fa entrare in due foglietti stampati!"

"Eccolo che ha rotto i freni e poco sta che non scoppi! Bisogna tenerlo per le braccia" disse Porfirio ridendo. "Figuratevi quel che accadde ieri, quando si era in sei a discutere, abbeverati di ponce a profusione. No, caro, tu sbagli rotondamente: l'*ambiente*, te l'ho detto e te lo ripeto, vuol dir molto in materia di delitto."

"Lo so da me che vuol dir molto. Ma dimmi tu adesso: un uomo di quarant'anni fa violenza ad una bambina di dieci; che motivo l'ha spinto? l'*ambiente*?"

"Ma sí, a rigore, si può affermare che sia l'*ambiente*. Anzi codesta specie di delitti, la violenza sopra una minorenne, trova benissimo nell'*ambiente* la sua spiegazione."

Poco mancò che Rasumihin non diventasse furioso.

"Bravo! e se è cosí, io ti dimostro subito come due e due fanno quattro, che tu hai le sopracciglia bianche sol perché la cupola di Giovanni il Grande misura trentacinque tese di altezza, e te lo dimostrerò con chiarezza, con precisione e perfino con uno spirito progressista e liberale. Scommettiamo?"

"Accetto. Sentiamola codesta tua dimostrazione."

"Eh no, anche adesso mi fai la commedia! Ci si spreca il fiato con te. Tu non lo conosci, Rodia. Anche ieri prendeva le loro difese, non per altro che per burlarsi di tutti. E che cosa non disse, e come si rallegrarono quelli lí a sentirlo! Ed è capace di sostener la sua parte per due

settimane di fila. L'anno passato, chi sa perché, ci giurò che stava per vestirsi frate, e durò ben due mesi la burletta. Poco tempo fa gli venne in testa di spacciarsi per fidanzato. Tutto era pronto per le nozze, perfino il vestito nuovo di prammatica. E noi, melensi, a fargli le nostre congratulazioni. Ebbene, lo crederesti? non c'era né la sposa, né lo sposo, né niente!"

"Altre fandonie da aggiungere alle precedenti.... Il vestito nuovo me l'ero fatto per davvero, ed io colsi l'occasione per farvi ingollare la storiella del matrimonio."

"Possibile che sappiate così bene infingervi?" domandò Rascolnicov.

"Non me ne credevate capace? Aspettate, che piglio anche voi in trappola, ah, ah, ah! No, vedete, a voi dirò tutta la verità. A proposito di queste eterne questioni, delitto, ambiente, atavismo, minorenni, mi è tornato in mente.... del resto l'ho sempre trovato interessante.... un vostro articolo precisamente sulla delinquenza.... non ricordo bene il titolo. Ho avuto il piacere di leggerlo due mesi fa nella *Parola periodica*."

"Il mio articolo? nella *Parola Periodica*? Scrissi infatti, circa sei mesi addietro, una recensione di un libro recente e la portai alla *Parola ebdomadaria*, non alla *periodica*."

"E invece fu questa ad inserirla."

"*La Parola ebdomadaria* sospese le pubblicazioni, e perciò il mio articolo non vide la luce."

"Verissimo.... Ma la *ebdomadaria* si fuse con la *pe-*

riodica, e questa, come v'ho detto, pubblicò l'articolo. Non lo sapevate?"

Rascolniscov infatti lo ignorava.

"Ma scusate, voi potete farvelo pagare il vostro articolo. Che strano uomo voi siete! Vivete così lontano dal mondo da ignorare perfino le cose che piú vi toccano."

"Bravo, Rodia, e nemmeno io sapevo niente", gridò Rasumihin. "Oggi stesso corro al gabinetto di lettura e mi fo dare il numero della Rivista. Due mesi fa? che giorno? Basta, troverò da me. E lui che se ne stava zitto!"

"E come avete fatto a sapere che l'articolo era mio? Io l'avevo sottoscritto con una semplice iniziale."

"Per caso, solo da pochi giorni, me l'ha detto uno dei redattori mio conoscente.... Un articolo, vi assicuro, che mi ha colpito."

"Io studiavo, per quanto mi ricordo, la psicologia del delinquente durante lo svolgersi del delitto."

"Precisamente, e sostenevate che il delitto compiuto è sempre seguito da una infermità. Molto, molto originale; ma non fu proprio questo che mi fece impressione, bensí una certa idea gettata lí in fondo all'articolo, un'idea disgraziatamente accennata di volo, un po' nebulosa per difetto di sviluppo.... In una parola, se vi ricordate, voi ammettete l'esistenza di certi uomini eletti, i quali possono.... cioè, non già che possano, ma hanno pienissimo diritto di compiere ogni sorta di turpitudine e di misfatti, impunemente, come se la legge non fosse scritta per loro."

Rascolnicov sorrise di quel sofistico travisamento della teorica da lui sostenuta.

"Come! che cosa? il diritto di delinquere?... esclusa l'azione dell'ambiente?" esclamò Rasumihin con una specie di spavento.

"No, no," corresse Porfirio, "non assolutamente esclusa.... La cosa sta così: tutti gli uomini, secondo l'articolista, si dividono in ordinari e straordinari. I primi debbono piegare il collo e non hanno il diritto di violar la legge, pel semplice fatto che essi sono ordinari. I secondi invece possono perpetrare qualunque infamia, infischiadosi della legge, per l'unico motivo che essi sono straordinari. Se sbaglio, corregetemi."

"Ma che diamine mi arruffi! è impossibile che dica così" brontolò Rasumihin.

Rascolnicov tornò a sorridere con acrimonia. Capì all'istante il giochetto per trarlo in trappola e farlo discorrere. Si ricordava bene dell'articolo e non esitò un momento a raccogliere il guanto.

"Non è proprio codesta la mia idea" cominciò in tono semplice e pacato. "Confesso però che voi avete formulato quasi esattamente la questione come io la pongo: molto esattamente anzi. (Gli faceva piacere consentire nel *molto esattamente*). L'unico divario sta qui: io non sostengo già che gli uomini straordinari debbano, come voi dite, quasi in virtù di una legge, perpetrar misfatti di ogni specie. Se avessi messo in carta una simile enigmà, non avrebbero inserito l'articolo. Io accennai semplicemente che l'uomo *straordinario* ha il diritto.... non

già, beninteso, un diritto legale, ma un diritto personale, di decidere con la propria coscienza se debba infrangere qualsivoglia ostacolo nel caso che ciò sia indispensabile all'attuazione di una sua idea, che potrebbe forse rappresentare la salvezza di tutto il genere umano. Voi tacciate di scarsa chiarezza il mio articolo, ed io son pronto, per quanto è possibile, a spiegarvelo. Questo, se non mi sbaglio, è il vostro desiderio. Vi contento subito. Secondo me, se le scoperte di Keplero e di Newton non avessero potuto esser divulgate se non col sacrificio di una, di dieci, di cento vite, che le avessero ostacolate, Newton e Keplero avrebbero avuto il diritto, anzi il preciso dovere.... di *allontanare* quei dieci o quei cento a beneficio di tutto il resto del genere umano. Questo non implica, naturalmente, che Newton o Keplero avessero il diritto di sopprimere chi piú loro piacesse o di rubare ogni giorno in piazza. Piú oltre, per quanto mi ricordo, io sostenevo che tutti.... per esempio, i legislatori, i fondatori di Stati, ecc., cominciando dai piú antichi e venendo giú giú ai Licurgo, ai Solone, ai Maometto, ai Napoleone, tutti, dal primo all'ultimo, furono dei delinquenti, pel solo fatto, che imponendo una nuova legge, violarono la legge preesistente, consacrata dalla tradizione e venerata dalla società, né certo avrebbero indietreggiato davanti all'effusione del sangue, se questo (ancorché innocente e nobilmente sparso in difesa della legge antica), avesse potuto aiutarli nell'impresa. È anzi da rilevare, che la maggior parte di codesti legislatori e fondatori di Stati furono terribilmente sanguinari. Io so-

stengo insomma e dimostro che tutti gli uomini, non già solamente grandi, ma che escano per poco dal cammino battuto e che abbiano da pronunciare una parola nuova, debbano per forza, di natura loro, essere dei delinquenti.... piú o meno s'intende. Altrimenti sarebbe loro difficile non seguire le pedate degli altri, al che non possono, e secondo me, non debbono piegarsi. Fin qui, come vedete, niente di veramente nuovo. Son cose mille volte stampate e lette. Quanto alle mie due categorie di uomini, ordinari e straordinari, convengo che la separazione ha dell'arbitrario, ma io non insisto sulle cifre. Credo soltanto alla mia idea, la cui sostanza è questa, che gli uomini, per legge naturale, si dividono, *in generale*, in due strati: inferiore cioè, per cosí dire, materiale di riproduzione animale, e superiore, cioè uomini che hanno il dono di bandire *una nuova parola*. Le suddivisioni, si capisce, sono infinite, ma i tratti caratteristici della seconda categoria sono abbastanza spiccati: la prima, sempre parlando in genere, è conservatrice, cedevole, obbediente.... Obbedienza doverosa e punto umiliante.... La seconda è composta di uomini, i quali, in corrispondenza delle loro attitudini, tendono a violar la legge. I delitti di costoro sono naturalmente relativi e di vario grado. Per lo piú essi esigono, in tanti modi diversi, la distruzione dell'ordine vigente in nome di un altro ordine di là da venire. Ma, dato che sia loro indispensabile, per far trionfare il vagheggiato ideale, calpestare un cadavere o guazzar nel sangue, essi, a mio modo di vedere, possono arrogarsi questa facoltà, sempre, badiamo bene, in pro-

porzione dell'idea e dell'efficacia benefica di essa. Solo in questo senso io ammetto il loro diritto a compiere un misfatto. Badate, ad ogni modo, che abbiam preso le mosse da una questione giuridica.... Del resto, non c'è da impensierirsi: la massa non riconoscerà mai questo loro diritto, li manderà alla ghigliottina o alla forca, più o meno, e ciò in perfetta giustizia e in esecuzione del proprio mandato conservatore; con questo però, che nelle generazioni successive, la stessa massa collocherà le vittime sopra altrettanti piedistalli e si prostrerà loro davanti.... più o meno. Il primo gruppo è padrone del presente, il secondo è padrone dell'avvenire. L'uno conserva il mondo e numericamente lo aumenta; l'altro muove il mondo e lo sospinge alla sua metà. Ambedue hanno un eguale e pienissimo diritto all'esistenza. Insomma, per me, tutti godono di un diritto medesimo e.... *vive la guerre éternelle*.... fino beninteso, alla Nuova Gerusalemme."

"Voi credete dunque alla Nuova Gerusalemme?"

"Ci credo" rispose con fermezza Rascolnicov, fissi gli occhi in un punto del tappeto, com'era stato durante la sua lunga tirata.

"E in Dio ci credete? Scusatemi se sono indiscreto."

"Ci credo."

"E alla resurrezione di Lazzaro pure?"

"Pure. Perché me lo domandate?"

"Ci credete alla lettera?"

"Alla lettera."

"Ah, bene, bene.... Ho domandato così, per semplice

curiosità. Perdonatemi. Ma permettete.... torno sull'argomento.... Non sempre son mandati alla forca quelli lì; alcuni, al contrario...."

"Trionfano in vita? Oh sí, alcuni riescono a toccar la meta, e allora...."

"Diventano carnefici a loro volta?..."

"Se occorre, sí.... È anzi questo il caso piú frequente. La vostra osservazione, in un senso generico, è acuta."

"Grazie. Ma ditemi adesso: come si fa a distinguere gli uomini ordinari dagli straordinari? Hanno forse dei connotati caratteristici fin dalla nascita? Ci vorrebbe, secondo me, una norma sicura, un distintivo, diciamo cosí, visibile.... Mandatemi buona questa naturale preoccupazione di uomo pratico che parla, a fin di bene.... Non si potrebbe escogitare, per esempio, un vestito speciale, un emblema, un marchio, che so io.... Poiché, convenitene, per poco che nasca una certa confusione, e un individuo della prima categoria si figuri di appartenere alla seconda e cominci a sopprimere tutti gli ostacoli, come voi con frase felice avete detto, allora...."

"Oh, questo è un caso frequentissimo. La vostra osservazione è ancora piú acuta della precedente."

"Grazie."

"Non c'è di che.... Tenete conto però che l'errore è solo possibile da parte della prima categoria, cioè di quelli che io ho definiti, forse inesattamente, uomini *ordinari*. Ad onta della connaturata tendenza ad obbedire, molti di loro, per uno strano istinto, che nemmeno al bruto è negato, si figurano volentieri e in perfetta buona

fede, di essere antesignani, novatori, magari rivoluzionari. Non si avvedono dei veramente *nuovi*, anzi li disprezzano come gente abbieta e antiquata. Il pericolo però non è grande e la vostra preoccupazione è fuor di luogo, perché costoro non vanno mai molto lontano. Si potrebbe a volte fustigarli per temperarne i bollori e far loro mettere giudizio; ma non piú di questo. Non c'è nemmeno bisogno di scomodare l'esecutore di giustizia. Da gente perfettamente morale, si fanno da sé la disciplina si rendono l'un l'altro questo servizio. S'infliggo-no anzi varie penitenze pubbliche, il che riesce abbastanza grazioso ed anche edificante. Niente preoccupazione, vi ripeto.... È una legge."

"Da questo lato almeno mi avete in parte rassicurato. Ma sorge un altro guaio.... Dite un po': ce ne son molti di codesti uomini *straordinari*, che si arrogano di poter scannare il prossimo? Io son pronto a far loro di cappello; ma convenite che si starebbe alquanto male, dato che si tratt di una folla. Eh, non vi pare?"

"Oh no, state tranquillo.... Di uomini che abbiano una nuova idea o che siano in grado di annunciare qualche cosa di veramente nuovo, ne nascono pochini. Un fatto appare evidente, cioè che la moltiplicazione degli individui in questa o quella categoria o nelle rispettive suddivisioni deve esser regolata e determinata da una qualche legge di natura. Legge ignota per ora, si capisce; ma io non dubito che esista e può darsi che col tempo si arrivi a scoprirla. La massa enorme dei viventi, il materiale grezzo, esiste soltanto per mettere al mondo, prima o

dopo, mercé uno sforzo immane e secondo un misterioso processo d'incrociamento di razze, un uomo su mille, che sia veramente *un uomo*. Un esemplare ancor più umano, se cosí si potesse dire, nascerà forse dallo sforzo di diecimila.... parlo, beninteso, approssimativamente.... e il tipo perfetto sarà il frutto dello sforzo di centomila. Uno sforzo dieci volte maggiore vi crea l'uomo d'ingegno, e i veri genii, gli arbitri del genere umano, sorgono dopo il passaggio di miliardi di esseri sulla terra. Io, certo, non ho guardato nella storia dove si compie questo misterioso lavoro. Ma una legge fissa c'è di sicuro, ed è indispensabile che ci sia. Qui non è lecito parlar di caso."

"Ma si può sapere insomma che commedia andate recitando?" proruppe Rasumihin. "Vi burlate l'un l'altro? E tu, Rodia, parli proprio sul serio?"

Rascolnicov alzò verso di lui il viso pallido e cupo, che faceva cosí strano contrasto col tono mordace, provocante e perfino sgarbato di Porfirio.

"Ebbene, caro mio, se parli davvero sul serio, vuol dire.... Tu certo hai ragione, quando affermi che codesta è roba stantia, che si è letta e udita le mille volte; ma la parte veramente tua, originale, spaventosa, gli è questo diritto di sgozzare il prossimo, che tu ammetti e permetti e difendi con tanto calore, con tanto fanatismo.... Qui sta il nòcciolo, il succo del tuo articolo. E a me, scusami, questo delitto autorizzato dalla coscienza, a me pare più terribile della pena di morte ufficiale, sancita dal codice."

"Giustissimo, piú terribile" approvò Porfirio.

"No, via, tu ti sei lasciato trasportare; qui c'è un malinteso.... Leggerò l'articolo. Non è possibile che tu pensi cosí."

"Niente di questo troverai nell'articolo: vi si accenna solo per incidente."

"Sí, sí, capisco adesso" disse Porfirio, "il vostro modo di concepire il delitto. Ma.... scusatemi se insisto, mi rincresce davvero disturbarvi tanto.... Ecco qua: or ora mi avete rassicurato sul pericolo della eventuale confusione delle due categorie. Eppure mi tengono sempre in pensiero i casi pratici, i centomila casi svariati.... Se un uomo, dico io, se un giovane si figura di essere un Licurgo, un Maometto.... futuro, s'intende.... e si dà in conseguenza a *sopprimere* a dritto e a rovescio.... Mi tocca, dice, di fare una lunga campagna e per una campagna mi ci vogliono i danari.... E lí per lí si mette a cercarli, a procacciarseli.... capite in che modo?"

Zamiotov dal suo angolo soffiò forte col naso. Rascolnicov non alzò nemmeno gli occhi da quella parte.

"Convengo" rispose tranquillamente, "che questi casi sono inevitabili. Gli sciocchi e i vanitosi abboccano all'amo, specialmente se giovani."

"Vedete dunque.... E allora?"

"Allora, niente.... Non ci ho colpa io. Cosí è e cosí sarà sempre. Or ora l'amico Rasumihin mi accusava di sostenere la legittimità dell'assassinio.... E poi? Non è forse abbastanza garentita la società con le deportazioni, le carceri, i giudici istruttori, le galere? A che impensie-

rirsi? Cercate pure il colpevole."

"E se lo scoviamo?"

"Avrà il fatto suo."

"Siete logico, non c'è che dire. Ma la coscienza? come starà a coscienza l'amico?"

"Che v'importa della sua coscienza?"

"Ma.... non saprei.... per sentimento di umanità."

"Chi ce l'ha la coscienza, soffra pure, dato che si riconosca in fallo. Sarà, con la galera, un soprammercato di pena."

"E gli uomini d'ingegno, i genii?" interrogò Rasumihin, corrugando la fronte, "quelli che hanno il diritto di *sopprimere*, non debbono soffrire né punto né poco per il sangue versato?"

"Il *debbono* è qui fuor di posto. La sofferenza non ha bisogno di permesso o di proibizione. Soffrano pure, se hanno pietà della vittima.... Una coscienza larga, un cuore profondo, son fatti a posta per soffrire. Gli uomini veramente grandi, mi pare, debbono provare una grande tristezza a questo mondo."

Qui Rascolnicov fu invaso da una improvvisa malinconia, che non s'accordava punto col tono della conversazione. Alzò gli occhi, li volse intorno pensosi, sorrise e prese il berretto. Era troppo calmo, e lo sentiva, a confronto di quando era entrato. Tutti si alzarono.

"Ebbene, sgreditemi pure, arrabbiatevi quanto più vi piace, ma io non mi so tenere" tornò alla carica Porfirio Petrovic. "Permettetemi un'altra questioncella.... Lo so, lo so che abuso della vostra pazienza.... Vorrei esprimere

una mia ultima e piccola idea, prima che m'esca di mente."

"Bene, sentiamo la piccola idea" consentí Rascolnicov, che gli stava di fronte pallido e serio.

"Ecco qua.... Non so davvero come esprimermi.... È un'idea abbastanza cervellotica, psicologica.... Quando scrivevate il vostro articolo, non è ammesso, ah, ah!... non è ammesso, dico, che non vi sentiste, almeno per una frazioncella, uno degli *straordinari*, un propalatore del nuovo verbo.... nel senso vostro, s'intende.... Non è così?"

"Può darsi benissimo" ammise Rascolnicov, arrogante.

Rasumihin fece un movimento.

"E se così è, dobbiamo forse ammettere che voi stesso vi sareste deciso, per angustie personali o disappunti, o anche per desiderio di beneficiare il genere umano.... vi sareste deciso, dico, a scavalcare gli ostacoli.... e.... per esempio, ad uccidere e a rubare?"

Di nuovo Porfirio ammiccò con l'occhio sinistro, accompagnando l'atto con una risatina sommessa, punto per punto come aveva fatto prima.

"Dato che avessi scavalcato, non verrei certo a dirlo a voi" rispose Rascolnicov in tono di sfida superba.

"No, si capisce.... Io cerco solo di spiegarmi il vostro articolo: curiosità letteraria pura e semplice."

"(Che stupido agguato!)" pensò Rascolnicov. "Vi faccio osservare" disse poi forte, "che io non mi credo né un Maometto né un Napoleone né altri della stessa ri-

sma, e che per conseguenza non posso darvi una risposta soddisfacente sulla condotta che avrei seguito o potrei seguire."

"Eh via! e chi di noi, in Russia, non si crede un Napoleone?" esclamò Porfirio con una brusca famigliarità e con una intonazione questa volta anche troppo chiara.

"O che non sia stato qualche futuro Napoleone a macellare la nostra Elena Ivànovna la settimana scorsa?" insinuò dal suo angolo Zamiatov.

Rascolnicov taceva, guardando fiso e sicuro a Porfirio. Rasumihin s'era rannuvolato. Già prima di ora qualche barlume gli era passato per la mente. Si volgeva intorno stizzoso. Per un minuto regnò un cupo silenzio. Rascolnicov si avviò per uscire.

"Come! così presto ci lasciate?" protestò affabilmente Porfirio, porgendogli la mano. "Lieto, lietissimo di aver fatto la vostra conoscenza. Quanto agli oggetti, state tranquillo. Scrivete per l'appunto come vi ho suggerito. Meglio ancora, venite da me, là, in ufficio, uno di questi giorni, anche domani, se vi piace. Verso le undici, mi troverete di certo. Aggiusteremo ogni cosa, discorreremo. Voi già, essendo uno degli ultimi che siate stato *là*, potreste forse darci dei lumi" soggiunse con la più perfetta bonarietà.

"Volete forse procedere ad un interrogatorio ufficiale?"

"E a che pro? Non occorre, per ora. Mi sono spiegato male. Io, vedete, non mi lascio sfuggire alcuna occasione, e.... e ho già interrogato tutti i clienti di quella di-

sgraziata; da alcuni anzi ho raccolto dei dati importanti, e voi, come l' ultimo.... Ah sí, a proposito.... Bestia che sono; quasi quasi me ne scordavo. Tu, Rasumihin, l'altro giorno m'INTRONAVI il capo con quel tuo Nicola.... Sí, lo so da me, lo so di sicuro che quel povero diavolo non ci ha che vedere.... Ma non c'era rimedio: si è dovuto disturbare anche lui.... Ecco di che si tratta insomma: nel salir le scale.... scusate.... alle otto, mi pare, eh?"

"Alle otto, sí" rispose Rascolnicov, accorto nel punto stesso che avrebbe anche potuto non rispondere.

"Nel salir le scale dunque, non vedeste per caso, al secondo piano, in un quartiere aperto.... vi ricordate?... due manovali o anche uno solo? Dipingevano le pareti o la porta.... Non lo notaste?... Questa qui è per loro una circostanza d'interesse capitale."

"Operai pittori?... No, non ne ho visti" rispose lentamente Rascolnicov quasi frugando nella memoria, e subito tese tutte le energie dello spirito e con uno sforzo angoscioso cercò di scoprire dove si annidasse l'aggua-to. "No, non li vidi, e nemmeno codesto quartiere aperto di cui parlate.... Ma al quarto piano (qui con un senso di trionfo intravide la perfidia della domanda), mi rammento bene che un impiegato sgombrava.... proprio di faccia ad Elena Ivànovna.... sí, mi rammento... con perfetta chiarezza.... Certi soldati tiravano fuori un divano e mi strinsero al muro.... Ma di pittori no.... niente. Né pittori, né quartiere aperto.... No, niente di tutto questo."

"Ma che diamine mi affastelli tu?" gridò Rasumihin a Porfirio. "I pittori lavoravano lí il giorno stesso

dell'assassinio, e lui non ci andò che tre giorni prima.... Come vuoi che ti risponda?"

"Ah sí, che volete, ho confuso le date" esclamò Porfirio, battendosi la fronte. "Questo maledetto affare mi ha fatto perdere la testa. Scusatemi, ve ne prego. È cosí importante per noi sapere se qualcuno li ha visti, alle otto, in quel tal quartiere, da farmi immaginare un momento che voi avete potuto vederli.... Ho confuso le date!"

"Bisogna star piú attenti" lo ammoní di malumore Rasumihin.

Le ultime parole furono scambiate nell'anticamera. Porfirio Petrovic li accompagnò molto amabilmente fino alla porta.

Uscirono tutti e due cupi e arcigni sulla via e per alquanti passi non aprirono bocca. Rascolnicov respirava a fatica.

VI

"Non ci credo! no, che non posso crederci" si cruccava Rasumihin sforzandosi in tutti i modi di ribattere le conclusioni dell'amico.

Si avvicinavano intanto alla casa, dove Pulcheria Alessàndrovna e Dunia li aspettavano con impazienza. Rasumihin, nel calore della discussione, si fermava di tratto in tratto, turbato anzi sconvolto, essendo questa la prima volta che discorrevano apertamente *della cosa*.

"E tu non ci credere!" rispose Rascolnicov con un ghigno freddo e noncurante. "Tu, al solito, non hai badato a nulla di nulla, mentre io ho pesato ogni parola."

"Effetto di diffidenza, si capisce. Sí, non dico: il tono di Porfirio era strano anzi che no.... Peggio ancora Zamjotov. Hai ragione: qualche cosa ce l'aveva in corpo quel furfante.... Ma perché? perché?...."

"Ci ha ripensato stanotte."

"Ma no, al contrario. Se avessero avuto quella stupida idea avrebbero fatto il possibile per nasconderla, per coprire il loro giuoco, e poi coglierti alla sprovvista. Non sarebbero stati così imprudenti.... e impudenti."

"Se avessero avuto dei fatti, dei fatti positivi, magari dei sospetti fondati, allora sí, avrebbero giocato di astu-

zia nella speranza di cavarne un qualunque costrutto. E poi già da un pezzo avrebbero fatto una perquisizione. Ma dei fatti non ne hanno nemmeno uno.... Nient'altro che arzigogoli, induzioni, idee in aria.... e però s'ingegnano di vincere la partita a furia di sfacciataggine. Può anche darsi che lo stesso dispetto di dover procedere a tastoni gli abbia fatto perdere la misura.... A meno che non covi qualche suo tranello.... Non manca d'ingegno, a quanto pare. Forse ha voluto farmi paura, dandomi a credere che sa. Ha la sua psicologia, caro mio. Del resto, sai, meglio non rompersi il capo con questi odiosi indovinelli. Lasciami stare!"

"Odiosi, intollerabili, ne convengo. Ma, visto che abbiamo messo carte in tavola.... ed io ne sono arcicontento.... ti confesso senz'altro che da un pezzo m'ero accorto di questo loro sospetto, un'ombra di sospetto, una sfumatura, ma sempre sospetto. Che audacia però, che bestiale accusa campata in aria! e che stizza mi facevano! Come! solo perché un povero studente, tartassato dalla miseria e dall'ipocondria, alla vigilia di una malattia che gli ha dato il delirio e che forse già covava, scontroso, pieno di amor proprio, da sei mesi tappato nel suo bugigattolo senza vedere anima viva, coi vestiti rattoppati e le scarpe senza suole, sol perché questo disgraziato si trova faccia a faccia di tre o quattro poliziotti insolenti, che gli ficcano sotto il naso una cambiale scaduta con un certo Cebarov.... e poi il puzzo della tinta fresca, trenta gradi Reamur, un'aria di rinchiuso, una frotta di gente, il racconto di un assassinio in persona di una don-

na ch'egli ha visto il giorno avanti.... e tutto questo a stomaco vuoto.... Come volete che non cadesse in delirio? Ed ecco che piglano l'aire e lavorano di fantasia. Diavolo che non gli affoga! Son cose che un galantuomo si sente montar la bile. Ma io nei tuoi piedi, riderei loro sul muso, anzi meglio, sputerei.... Una ventina di sputi a dritta e a sinistra, e la farei finita. Su, coraggio, vergognati!"

"(Che calore! che convinzione!)" pensò Rascolnicov. "Sputare?" disse poi forte con amarezza. "E domani, un altro interrogatorio.... Abbassarmi a dar loro delle spiegazioni? Ma se mi fa perfino rabbia di aver chiacchierato ieri sera con Zamiatov."

"Ebbene, andrò io stesso da Porfirio. Lo stringerò con le spalle al muro, da parente a parente, purché si sbottoni. Quanto a Zamiatov.... Ma aspetta ve'.... Tu hai pigliato un granchio, ora che ci penso.... Che agguato? Era un agguato, secondo te, la domanda a proposito dei pittori.... Ora rifletti un poco: se tu veramente avessi commesso *quella cosa*, saresti mai stato tanto sciocco da confessare di aver visto il quartiere in riparazione e gli operai che vi lavoravano? Tutt'al contrario: avresti negato, ancorché avessi visto. Dov'è quell'uomo che fa una dichiarazione a proprio svantaggio?"

"Se veramente avessi fatto io *quella cosa*, avrei subito detto di aver visto gli operai e la stanza dove lavoravano" rispose di mala voglia Rascolnicov.

"Ma perché, dico io?"

"Perché soltanto i contadini o i piú inesperti novizi

negano sempre, qualunque domanda loro si faccia. L'uomo di giudizio, l'uomo che sa il fatto suo, riconosce subito, per quanto è possibile, i fatti tangibili; li spiega però con altri motivi, li colorisce in modo da metterli in tutt'altra luce. Porfirio contava forse che così appunto avrei risposto, e che per rendere più verisimili le mie dichiarazioni, avrei detto di aver visto i pittori, cercando poi di spiegar la cosa a modo mio."

"In tal caso ti avrebbe opposto immediatamente che due giorni prima i pittori non si trovavano lì e che per conseguenza tu eri stato nella casa il giorno stesso del delitto, alle otto. E così saresti incappato nella rete."

"E proprio su questo faceva assegnamento, che nella furia del rispondere avrei dimenticato che due giorni prima del delitto i pittori non c'erano."

"Ma come dimenticare una circostanza simile?"

"Niente di più facile. Queste minuzie insignificanti son lo scoglio dei furbi, i quali non sospettano che si possa coglierli in fallo con una domanda da nulla. Porfirio non è così sciocco come tu credi."

"Allora è un farabutto."

Rascolnicov non poté fare a meno di ridere. Ma nel punto stesso gli sembrò strano il proprio eccitamento non che il piacere con cui aveva fornito l'ultima spiegazione, mentre aveva sostenuto di mala voglia, in vista del fine da raggiungere, la conversazione precedente.

"Si vede" pensò, "che piglio gusto a certe questioni!"

Ma quasi contemporaneamente fu colto da un turbamento, che di lì a poco divenne intollerabile. Erano in-

tanto arrivati a destinazione.

"Entra tu per ora" disse, "io torno presto."

"Dove vai? Non vedi che siamo arrivati?"

"Non c'è rimedio: ho una faccenda da sbrigare. Tra mezz'ora sarò qui."

"Di' quel che vuoi, ma io non ti lascio."

"E che! anche tu mi diventi un carnefice!"

L'esclamazione fu così furibonda, lo sguardo così disperato, che Rasumihin si sentì cader le braccia. Stette un po' di tempo immobile sulle scale a guardargli dietro e lo vide allontanarsi verso il vicolo. Alla fine, digrignando i denti e stringendo i pugni, decise che in giornata stessa avrebbe spremuto Porfirio come un limone. Salí poi dalle due signore per rassicurare Pulcheria Alessandrovna già impensierita per la lunga assenza del figlio.

Rascolnicov arrivò a casa, ansando penosamente. Il sudore gli colava dalla fronte.

Salí in fretta le scale, entrò in camera, vi si chiuse. Poi, atterrito, quasi pazzo, corse verso l'angolo che gli era servito da nascondiglio, intromise la mano sotto il parato e per alquanti minuti palpò e frugò per tutti i versi, in ogni fessura, in ogni ineguaglianza della parete. Nulla avendo trovato, si rizzò e trasse un profondo sospiro. Poco prima, davanti alla casa Bacalaiev, gli era balenato il sospetto che un qualche oggetto, una catena, un bottone, un pezzo di carta servito da involto e con qualche indicazione scrittavi dalla vecchia, avesse potuto sfuggire, nascondersi fra due mattoni, per poi saltar

fuori inaspettatamente, accusa schiacciante e irrefutabile.

Ritto in mezzo alla camera, andava fantasticando, mentre un sorriso quasi da ebete gli sfiorava le labbra. Prese alla fine il berretto ed uscì pian piano. Le idee gli si confondevano nella mente. Discese, assorto e smarrito, e si fermò sotto il portone.

"Eccolo, proprio lui!" gridò una voce.

Rascolnicov alzò la testa.

Il portinaio, alla porta del casotto, lo mostrava a dito ad un omicciattolo in palandrano e panciotto, che di lontano si sarebbe scambiato con una contadina. Curva la persona e curva la testa coperta da un berretto bisunto; il viso rugoso e floscio; gli si davano più di cinquant'anni. Gli occhietti incavati e cisposi avevano uno sguardo duro e scontento.

"Di che si tratta?" domandò Rascolnicov al portinaio.

L'omicciattolo lo sbirciava intanto di sbieco e con grande attenzione; poi lentamente voltò le spalle e senza aprir bocca si allontanò.

"Ma che è insomma?" gridò Rascolnicov.

"Ha domandato se abitava qui uno studente e in casa di chi; lo studente Rascolnicov, ha detto. Voi siete venuto fuori, io vi ho mostrato a dito e lui ha fatto dietro-fronte. Ecco tutto."

Anche il portinaio pareva sorpreso, ma non molto, e dopo aver pensato un poco, si rintanò nel suo casotto.

Rascolnicov corse dietro al misterioso individuo e lo vide che camminava dall'altro lato della via, a passo

lento ed eguale, con gli occhi a terra come se meditasse. Lo raggiunse e per un po' di tempo lo pedinò. Alla fine, venutogli a fianco, si chinò per guardarla in viso. L'altro se n'accorse, gli diè una rapida occhiata, tornò ad abbassar la testa, e cosí di conserva fecero pochi passi senza dire una sola parola.

"Voi avete domandato di me al portinaio?" ruppe Rascolnicov il silenzio, abbassando la voce.

L'omicciattolo non rispose né si volse.

"Ma infine.... si può sapere.... cercate di me, v'informate e poi tacete.... Che storia è questa?"

La voce gli si ruppe in gola, mentre le parole gli uscivano smozzicate dalle labbra.

L'omicciattolo alzò gli occhi e fissò su Rascolnicov uno sguardo cupo e sinistro.

"Assassino!" mormorò di botto con accento soffocato.

Rascolnicov si sentí venir meno le gambe. Un brivido gli ricercò la schiena, e il cuore, sospesi un momento i suoi battiti, gli sussultò in petto come se volesse balzar fuori. Camminarono cosí ancora buon tratto, sempre a fianco ed in silenzio.

L'omicciattolo non gli badava.

"Ma come.... che cosa.... chi è assassino?" poté appena articolare Rascolnicov.

"*Tu* sei un assassino!" pronunciò l'altro con piú velenosità, mentre con un ghigno di sfida e di odio fissava la faccia livida e gli occhi vitrei del suo interlocutore.

Arrivati ad un quadrivio, l'omicciattolo scantonò a sinistra e procedette senza curarsi d'altro. Rascolnicov si

fermò e stette lungo tempo a guardargli dietro. Dopo una cinquantina di passi, quegli si volse. La distanza non permetteva di distinguere bene, ma parve a Rascolnicov di vedergli sempre sulle labbra quel ghigno beffardo e trionfale.

Atterrito, tremante, rifece il cammino e di nuovo si ridusse fra le quattro pareti del suo stanbugio. Posò il berretto sulla tavola, stette ritto e fermo durante dieci minuti, poi, stremato di forze, si lasciò cadere sul divano e trasse un fioco sospiro.

A nulla pensava. Gli turbinavano bensí nella mente idee saltuarie, frammenti d'immagini, facce umane vedeute nell'infanzia o incontrate una volta per caso e poi dimenticate; il campanile d'una chiesa; un bigliardo con un ufficiale che vi stava vicino, il puzzo dei sigari in una tabaccheria sotterranea, una scala buia e stretta che scendeva in una bettola tutta ingombra di risciaccature e gusci d'uova, e da lontano, chi sa di dove, dei rintocchi di campana. Le immagini si alternavano e si mescolavano. Alcune gli sorridevano perfino, ed egli vi si attaccava, e le vedeva via via dileguarsi, mentre un'oppressura gli stringeva il petto, non tanto però da mozzargli il respiro: un'oppressura non affatto spiacevole. Lo stesso brivido nella schiena gli pareva a momenti il brivido prodotto da una carezza.

Di lí a mezz'ora udí dei passi frettolosi e subito dopo la voce di Rasumihin. Chiuse gli occhi e finse di dormire. Rasumihin spinse la porta e si fermò incerto sulla soglia. Entrò poi cautamente e in punta di piedi si accostò

al divano.

"Non lo svegliare, lascialo dormire; mangerà piú tardi" bisbigliò Nastasia.

"Hai ragione" approvò Rasumihin.

Uscirono senza far rumore. Passò un'altra mezz'ora. Rascolnicov aprí gli occhi e si distese supino, intrecciando le mani dietro la nuca.

"Chi sarà mai? chi è quest'uomo sbucato di sottoterra? Dov'era? che cosa ha potuto vedere? È indubitato che tutto ha visto. Ma dove si nascondeva? di dove spiava? Perché ha aspettato fino ad oggi per saltar fuori? E com'è possibile che abbia visto?... Hum...." (e il freddo e il tremito lo scuotevano piú forte). E l'astuccio che Nicola trovò dietro la porta? forse che anche questo era possibile?... Tutto preveduto, tutte le diavolerie calcolate, ed ecco che ti sorge davanti una piramide egiziana! Una mosca è passata ed ha visto ogni cosa.... È mai possibile questo?"

Qui, improvvisamente, si sentí fiaccato da una debolezza fisica dolorosa.

"Avrei dovuto saperlo.... E come osai, conoscendo quel che sarei divenuto, come osai impugnar la scure e insozzarmi di sangue? Ma che dico avrei dovuto? Lo sapevo, lo sapevo prima io!"

A momenti, un'idea lo colpiva piú forte e non gli si toglieva davanti.

"No, quegli uomini lì son fatti di altra pasta.... Il vero dominatore, cui tutto è lecito, bombarda Tolone, macella il popolo a Parigi, dimentica un esercito in Egitto, perde

mezzo milione di soldati nella campagna di Mosca e se ne cava a Vilna con un giochetto di parole.... E a lui morto ergono monumenti. Vuol dire che è padronissimo in vita di fare quel che piú gli piace. No, quegli uomini lì, si vede, non son di carne, son di bronzo!"

Un pensiero improvviso, estraneo, lo colse e lo fece sorridere.

"Da una parte Napoleone, le piramidi, Waterloo.... e dall'altra una sozza e vecchia usuraia con un baule rosso sotto il letto... Come farebbe Porfirio a digerire l'accoppiamento di questi due termini? Eh no!... l'estetica vi si oppone. Possibile, direbbe, che un Napoleone si ficchi sotto il letto?..."

Delirava o quasi; la sovraeccitazione diveniva febbriile.

"La vecchia non conta.... La vecchia, ammettiamolo pure, fu un errore. Ma non si tratta di lei. Essa non rappresenta che uno scatto nervoso, un momento di allucinazione.... Bisognava scavalcare il primo ostacolo, dare il primo passo. Uccisi io forse una creatura umana? No, uccisi un principio! E poi?... e poi niente; non che scavalcar l'ostacolo, son rimasto da questa parte. Non fui buono che ad uccidere, buono per modo di dire.... Un principio? Ma perché quello sciocco di Rasumihin se la pigliava testé coi socialisti? Son gente fattiva, lavorano alla *felicità universale*. No, una volta sola si vive, ed io non ho tanta pazienza da aspettare codesta felicità universale. Presso una madre che moriva di fame non volli passare indifferente, stringendo in tasca il mio rublo, in

aspettazione di veder felice il mio prossimo. Basta, dicono, che si porti la nostra pietra all'edificio avventuroso di là da venire per acquetar la coscienza. Ah sí! e perché vi scordate di me? dov'è la parte mia? che altro ho da aspettare, visto che vivo una volta sola?... Eh, no, io non sono che un pidocchio estetico" soggiunse ridendo come pazzo. "Sí, un pidocchio, prima di tutto perché vado ora ragionando sulle mie qualità di pidocchio, e poi perché un mese intero ho annoiato la provvidenza, chiamandola a testimone che se mi accingevo a quell'imprese, non ero già mosso dall'interesse del mio signor me, bensí, da uno scopo nobile, grandioso, ah, ah!... e poi ancora perché, nell'azione del disegno, volli esser giusto, nei limiti del possibile, ed agii con peso, misura e aritmetica.... Uccidendola, mi proponevo di prenderle non piú di quanto mi occorreva nel primo passo, né piú né meno... Il resto, a termine del testamento di lei, sarebbe andato ad un monastero.... E sono finalmente un pidocchio, perché son forse sozzo e piú ributtante del pidocchio che ho schiacciato, e già presentivo che tale mi sarei giudicato ad uccisione compiuta. C'è al mondo alcuna cosa paragonabile a un simile orrore? O abbiezione, o viltà! Oh come capisco ora il profeta a cavallo con in pugno la sciabola sguainata: – Allah lo vuole, obbedisci, creatura tremante! – Ha ragione, ha ragione il profeta, quando schiera una bella batteria attraverso la via e spara sul giusto e sul reo, senza darsi meno la pena di spiegarsi. Obbedisci, tremante creatura, e non ti permettere di *desiderare*, perché questo non è affar tuo.... Oh

no, mai mai perdonerò alla vecchia strega!"

Aveva i capelli fradici di sudore, le labbra aride, lo sguardo immobile, fiso al soffitto.

"Quanto bene volevo alla mamma, a Dunia! Ed ora? ora le odio. Un odio fisico, un fastidio intollerabile di vedermele vicino. Mi sono accostato alla mamma e le ho dato un bacio.... sí, mi ricordo.... E pensare che se avesse saputo.... Dovevo forse dirglielo?... ne sarei stato capace.... In fondo, essa deve essere come me: non son forse suo figlio?... Oh, come detesto, come maledico la vecchia! Tornerei ad ucciderla, se risuscitasse. Povera Lisabetta! perché venirmi davanti? Strano però che a lei quasi non ci penso, come se non l'avessi uccisa.... Lisabetta, Sonia! Povere, timide creature dagli occhi che spirano bontà.... Care!... Ma perché non piangono? perché non si lamentano? Tutto danno, a tutto si piegano, umili, rassegnate.... Sonia, Sonia! Sonia tutta dolcezza!"

A poco a poco gli si annebbiò la coscienza. Gli parve, e ne stupí, trovarsi sulla via. Le ombre della sera si addensavano, la luna piena splendeva limpida in alto; ma l'aria era greve, soffocante. Molta gente gli passava davanti: chi andava a spasso, chi rientrava a casa. Un sentore misto di calce, di polvere, di acque stagnanti gli offendeva le nari. Camminava triste e raccolto. Era bensí uscito con un'intenzione, non doveva perder tempo, gli occorreva sbrigare qualche cosa, ma che cosa proprio non sapeva piú. Si fermò in tronco e vide sul marciapiede opposto un uomo che gli accennava con la mano. Traversò la via, gli si avvicinò, ma quegli voltò subito le

spalle e riprese a camminare come se niente fosse, a testa bassa, senza guardarsi indietro, senza dare a vedere che lo conoscesse. "Mi ha chiamato sí o no?" pensava Rascolnicov, seguitandolo sempre. Dopo una decina di passi, lo riconobbe e si sentí gelare il sangue: era l'omicciattolo curvo in palandrano e berretto bisunto. Voltarono insieme in un vicolo. "Lo sa che io lo seguo?" L'omicciattolo entrò in un portone e arrivato a metà del cortile si voltò, gli fece segno e quasi nel punto stesso sparve. Doveva avere infilato la prima scala. Rascolnicov cominciò anch'egli a salire. Infatti, due branche piú su si udivano dei passi misurati, tranquilli. Strano però: la scala non gli era nuova. Ecco la finestra del primo piano: il chiarore della luna passava triste e misterioso attraverso i vetri.... Ecco il secondo piano.... Possibile! proprio la casa dove lavoravano i pittori.... Com'è che non l'aveva subito riconosciuta? I passi dell'omicciattolo non si udivano piú. Arrivato qui, al terzo piano, s'era fermato e forse nascosto. Che silenzio, che buio, che paura! Paura di che? La porta era spalancata; scura e vuota l'anticamera; tutti i mobili portati via; piú in là, nel salottino, tutto a posto: le seggiole, lo specchio, il divano giallo, i quadri. La luna grande, rotonda, rossa come di rame, guardava diritto dalla finestra.... Effetto della luna quella calma silenziosa. Il cuore gli batteva con violenza.... Uno scricchiolio secco come di un ramicello spezzato, poi da capo silenzio. Una mosca, svegliatasi, urtò volando contro i vetri e prese a ronzare lamentevolmente. Nel punto stesso, in un angolo, tra uno stipetto e

la finestra, Rascolnicov vide sospeso un mantello di donna. Perché quel mantello?... Prima non c'era.... Si avvicinò pian piano, si accorse che qualche cosa vi era nascosta dietro. Ne sollevò cautamente un lembo.... Lei, la vecchia, raggomitolata sopra una seggiola curva la testa, tanto da non poterne distinguere il viso.... Ma era lei.... Aveva paura forse. Rascolnicov trasse di sotto l'ascella la scure e ne vibrò uno e due colpi sull'occipite. Ma la vecchia non si scrollò, come se fosse stata di legno. Egli si curvò per vederne i lineamenti, si distese per terra, la guardò dal sotto in su ed ebbe a tramortire. La vecchia rideva di un riso tranquillo, soffocato, come se facesse il possibile per non essere udita. Di là, dalla camera da letto, altre risa sommesse e un bisbiglio. Arrabbiato, furente, Rascolnicov reiterò i colpi sulla testa insensibile; ma le risa suonavano più forti e la vecchia seguitava a ridacchiare. Allora si slanciò per fuggire, ma l'anticamera era piena di gente, e così il pianerottolo, e così le scale.... Un fitto di teste, migliaia di occhi, un'aspettazione muta ed ansiosa, tante facce pallide e spaventate. Il cuore gli si strinse, le gambe s'irrigidirono, i piedi erano inchiodati a terra. Con uno sforzo sovrumanico, fece per emettere un grido.... e si svegliò.

Traendo a fatica il respiro, gli sembrò a bella prima che il sogno continuasse. La porta della camera era spalancata e uno sconosciuto, ritto sulla soglia, lo guardava fisso. Richiuse gli occhi e non si mosse.

"È sogno o realtà?" dubitò un momento e appena appena sollevò le palpebre. Lo sconosciuto era sempre allo

stesso posto.

Dopo un poco, si avanzò riguardoso, tirò a sé la porta, si accostò alla tavola e senza far rumore si adagiò sulla sedia accanto al divano. Posato a terra il cappello, intrecciò le mani sul pomo del bastone e vi appoggiò il mento. Si vedeva chiaro che non aveva fretta e che era risoluto ad aspettare. Non era giovane, pareva robusto, aveva la barba folta, di un biondo bianchiccio.

Passarono circa dieci minuti. Ci si vedeva ancora, benché annottasse. Perfetto silenzio nella camera, rotto soltanto dal ronzio di un moscone sui vetri della finestra. Dalla scala nessun rumore. Tutto ciò alla fine divenne intollerabile. Rascolnicov si rizzò a sedere sul divano.

"Chi siete? che vi occorre?"

"Mi ero accorto che eravate sveglio" rispose lo sconosciuto, ridendo tranquillamente. "Facevate le viste di dormire. Permettete che mi presenti da me: Arcadio Ivànovic Svidrigailov."

PARTE QUARTA

I

"Possibile che sia questa una continuazione del sogno?" tornò a domandarsi Rascolnicov, mentre osservava con diffidenza l'inatteso visitatore. "Svidrigailov? Eh via: che sciocchezza! Non può essere!" esclamò alla fine perplesso.

L'altro non si mostrò punto sorpreso di quella esclamazione.

"Due motivi mi hanno spinto a disturbarvi: primo, il desiderio di conoscervi, avendo molto e con gran favore inteso parlar di voi; secondo, la speranza che vogliate aiutarmi in un certo negozio che tocca direttamente gl'interessi di vostra sorella. È assai probabile, che senza una speciale raccomandazione, essa non si degni ricevermi, per dato e fatto di un disgraziato malinteso; ed io fo conto che mercé vostra...."

"Conto sbagliato" interruppe bruscamente Rascolnicov.

"Sono arrivate ieri, non è così?"

Rascolnicov non rispose.

"Sí, ieri, lo so. Io son qui da ieri l'altro. Ebbene, ecco quel che ho da dirvi a questo proposito. Credo superfluo giustificarmi. Permettetemi però una semplice domanda:

che delitto in fondo è stato il mio, al lume, diciamo così, non del pregiudizio, ma del buon senso?"

Rascolnicov, senza aprir bocca, seguitava ad osservarlo.

"Che in casa mia ho perseguitato una ragazza senza difesa, oltraggiandola con le mie sozze proposte.... non è così?... Vedete che formulo da me l'atto di accusa. Ma non perdete di vista che io sono un uomo, *et nihil humum*.... in altri termini, al pari di qualunque altro, non sono ottuso alle attrazioni della bellezza, le quali, come sapete, sono affatto indipendenti dalla volontà. Ciò posto, tutto si spiega nel modo più naturale. Il vero nocciolo della questione sta qui: son io un mostro o una vittima? Proponendo alla donna amata la fuga in America, io forse nudrivo per lei il più profondo ossequio e pensavo nel tempo stesso ad assicurare la felicità sua e la mia.... La ragione è schiava della passione. Tutto pesato, il maggior danno io lo facevo a me stesso e la vera vittima ero io...."

"Non si tratta di questo. Abbiate o non abbiate ragione, voi siete insopportabile. Perciò non si vuole aver da fare con voi e vi si mette alla porta."

Svidrigailov si mise a ridere fragorosamente.

"Si vede.... si vede, che non c'è verso di mettervi in mezzo. Volevo giocar d'astuzia, ma voi di primo acchito entrate nel midollo della questione."

"Anche adesso, mi pare, non fate che giocar di astuzia."

"E che perciò? astuzie lecitissime, stratagemmi di

guerra. Ma voi non mi avete lasciato finire. Dicevo dunque, che niente di spiacevole sarebbe avvenuto, senza l'incidente del giardino. Marta Petrovna...."

"Marta Petrovna, dicono, l'avete uccisa proprio voi."

"Anche di questo vi hanno informato? Si capisce.... Ebbene, alla vostra domanda non saprei davvero che cosa rispondere, tuttoché mi senta tranquillissimo di coscienza. Nessun rimorso, credetelo: tutto in regola. L'autopsia assodò un colpo apoplettico in seguito ad un bagno fatto a stomaco pieno e dopo bevuta quasi una bottiglia di vino.... Ecco tutto. No, quel che mi sta fitto in mente, che mi ha un po' tormentato durante il viaggio, è tutt'altro. Non ho forse io contribuito a questa.... disgrazia, sia provocando una certa irritazione sia in un qualunque altro modo simile?... Un'ipotesi assurda però, un'ipotesi destituita di ogni fondamento."

"Che coscienza timorata!" sogghignò Rascolnicov.

"Perché ridete? Le diedi appena due frustate, che non lasciarono nemmeno il segno.... Non mi date del cinico: so da me di essermi condotto ignobilmente, ma so che a Marta Petrovna non dispiacevano questi miei, diciamo così, trasporti. Dell'incidente con vostra sorella fece una vera storia: la contava e la ricontava dall'*a* alla *zeta*. Non aveva più fiato in corpo. Felicitò mezzo mondo, andando attorno con la sua lettera. Fu allora che le due frustate le piombarono addosso come dal cielo. Detto fatto, fece attaccar la carrozza. Non serve dire che le donne, in certi casi, sono felicissime di sentirsi offese, per quanto diano in escandescenze di sdegno. Son casi

frequenti: in genere tutti provano un certo gusto a patir dei torti e ad atteggiarsi a vittime: lo avete notato?... le donne specialmente. Si direbbe il loro un vero godimento."

Un momento Rascolnicov ebbe la tentazione di alzarsi e di piantare in asso l'importuno. Ma ne fu distolto da una certa curiosità ed anche da una specie di calcolo.

"Vi piace a voi alzar le mani?" domandò astratto.

"No, non molto" rispose tranquillo Svidrigailov. "Con Marta Petrovna quasi mai. Si viveva in perfetto accordo né io le davo mai motivo di lamentarsi. In sette anni di matrimonio, solo due volte ho giocato di frusta, (escludo un terzo caso, discutibile anzi che no): la prima volta in campagna, due mesi dopo sposatici; la seconda ed ultima, quella di cui vi ho detto. E voi già vedevate in me un mostro, un retrogrado, un contadinaccio.... ah, ah! A proposito, vi ricordate di qualche anno fa, quando andò per lo bocche di tutti e fu perfino svillaneggiato nei giornali un certo signore.... non so più come si chiamasse.... che aveva frustato una tedesca in vagone.... vi ricordate? Ebbene, vi dico subito che quel signore non ha niente affatto le mie simpatie; non posso tacere però che si danno a volte delle *tedesche*, che farebbero scappar la pazienza al più ardente progressista. Nessuno si compiacque guardare al mio operato da questo punto di vista, che è in sostanza il punto giusto, logico, umano."

Svidrigailov tornò a ridere. Parve a Rascolnicov che quell'uomo lì non mancasse di furberia e andasse accarezzando un suo piano.

"È da parecchio, credo, che non vi accade di discorrere con qualcuno?"

"Press'a poco. Voi stupite, scommetto, di trovarmi così malleabile?"

"Troppo malleabile anzi."

"Forse perché non mi sono avuto a male delle vostre domande un po' inurbane? E perché avermene a male? Vi ho risposto in chiave, mi pare. Fatto sta che non c'è cosa al mondo che mi prema.... Sí, sono indifferente, soprattutto adesso che di niente mi occupo. Del resto, padronissimo voi di pensare che io cerchi di entrarvi in grazia, per dato e fatto di vostra sorella, per veder la quale ho avuto ricorso a voi. Vi confesso però che mi annoio a morte, sicché mi ha fatto gran piacere vedervi. Voi stesso, scusatemi la franchezza; mi sembrate molto strano. Dite quel che vi pare, vedo in voi non so che di particolare; specialmente adesso, cioè non proprio adesso, ma così, in genere.... Via, via, non dico altro, non mi fate il viso dell'arme. Non son poi quell'orso, che vi figurate."

"Può anche darsi che non siate orso niente affatto. Mi pare invece siate una persona a modo o almeno che sapiate esser tale all'occasione."

"Poco o punto mi curo dell'opinione altrui.... E perché non dovrei contenermi da malcreato in un paese dove ad esser malcreato ci si trova il suo tornaconto, tanto più poi quando ci si sente attratti dal proprio naturale?"

"Ho inteso dire però che avete qui molte conoscenze.... Perché dunque cercar di me, se non foste stato

mosso da un fine?"

"Sí, non lo nego, ho dei conoscenti. Da tre giorni che faccio il bighellone ne ho già incontrato parecchi. Vesto con ricercatezza, passo per un benestante: l'abolizione della servitú non mi ha fatto né caldo né freddo: le rendite son sempre quelle, la proprietà è discreta.... Ma io non ho voglia di andarci: mi secca. In questi tre giorni, non mi son curato di ricordarmi a chicchesia.... E che città poi! che miscela d'impiegati e di seminaristi! Otto anni fa non ci badai. Adesso tutte le mie speranze sono riposte nell'anatomia."

"Che anatomia?"

"Parlo dei vostri circoli, dei vostri Dussand, dei vostri punti al giuoco, del vostro cosí detto progresso.... Teneveli per voi e fate a meno di me. Bel gusto ci sarebbe a fare il baro!"

"Come! anche baro siete stato?"

"Si capisce. Otto anni fa, eravamo una banda: gente come si deve: si ammazzava il tempo. Anche dei capitalisti e dei letterati avevamo fra noi. Già, in Russia, l'avrete notato, le persone dai modi piú squisiti son quelle che si lasciarono cogliere con la mano nel sacco. Adesso marcisco in campagna e l'uomo di prima è scomparso. In quel tempo lì, ci mancò un cappello che non andassi in prigione, per dato e fatto di un greculo a cui dovevo settantamila rubli. Per buona sorte, eccoti Marta Petrovna venir sulla scena. Mercanteggiò, conchiuse un compromesso e mi riscattò per trentamila sicli d'argento. Ci unimmo in nodo legittimo e immediata-

mente fui da lei trafugato come un tesoro e trasportato fino alla sua campagna. Aveva cinque anni piú di me. Mi adorava. Per sette anni di fila non ci movemmo di là. E notate che tutta la sua vita ha conservato la cambiale riscattata dal greco; per poco che avessi alzato la cresta, subito mi avrebbe acciuffato. Oh, nemmeno un momento sarebbe stata in forse, per quanto amore mi portasse. Le donne sono un cumulo di contraddizioni."

"E se non c'era la cambiale, l'avreste piantata?"

"Non so.... forse.... La cambiale non mi dava nessun pensiero. Non avevo voglia di muovermi, sebbene due volte Marta Petrovna, vedendomi annoiato, mi spingesse a fare un viaggetto all'estero. Ma che! all'estero c'ero stato e sempre una noia mortale mi aveva oppresso. Non già che... ma, sapete, il sorgere del sole del golfo di Napoli, il mare, tutte cose bellissime, ma che vi mettono addosso non so che malinconia. No, si sta meglio a casa propria: qui almeno la colpa di tutto si rovescia sulle spalle altrui e ci si giustifica agli occhi propri. Adesso forse sarei anche pronto a imbarcarmi pel polo nord, perché ho *le vin mauvais*, e il vino mi disgusta, mentre l'unica mia soddisfazione è di bere. Mi son provato. Dicono però che domenica prossima, nel giardino Jussupov, Berg si leva col suo pallone e prende con sé dei passeggeri.... È vero?"

"Vorreste fare un volo areostatico?"

"Io? No.... cosí.... non saprei...."

"O che sia pazzo davvero?" pensò Rascolnicov.

"No, la cambiale non mi dava fastidio" proseguí Svi-

drigailov piú che mai assorto; "se non partivo, gli è che non ne avevo voglia. Aggiungete che l'anno passato, in occasione della mia festa, Marta Petrovna mi rese il documento e vi uní a titolo di dono una sommetta discreta anzi che no. Aveva di bei danari lei. 'Vedete,' disse, 'che fiducia ho in voi?' Proprio cosí si espresse.... Non mi credete?... Ma io ero diventato un proprietario modello: in paese mi conoscevano tutti. Mi feci anche venir dei libri. Sulle prime, Marta Petrovna mi approvò, poi ebbe paura che la troppa applicazione mi facesse male."

"A quanto pare, voi sentite dolorosamente la perdita di Marta Petrovna."

"Io?... forse.... Sí, davvero, può darsi. A proposito, credete voi alle apparizioni?"

"Che apparizioni?"

"Le apparizioni, gli spiriti, che diamine!"

"E voi sí?"

"Risponderei anche di no, *pour vous plaisir*; se non che...."

"Ne avete avute?"

Svidrigailov spalancò gli occhi in viso a Rascolnicov e torse la bocca in uno strano sorriso.

"Marta Petrovna mi onora delle sue visite."

"Visite? che volete dire?"

"Tre volte è venuta fino ad ora. La prima volta la vidi il giorno stesso delle esequie, un'ora dopo tornato dal cimitero. Fu appunto la vigilia della mia partenza per qua. La seconda volta, ieri l'altro verso l'alba, alla stazione di Mália Viscèra. La terza, due ore fa nella camera

dove ho preso alloggio. Ero solo."

"A occhi aperti?"

"Apertissimi, sempre. Veniva, diceva qualche parola e via per la porta: sempre per la porta. Mi pareva quasi di sentirne i passi."

"Io già me lo figuravo che vi dovesse accadere qualche cosa di questo genere" disse Rascolnicov fortemente agitato, e stupì nel punto stesso di essersi lasciato sfuggire quell'espressione.

"Ah, davvero? l'avete pensato? Ve lo dicevo io che tra noi c'è un punto di contatto."

"Voi? No, non l'avete mai detto."

"No?"

"No."

"Mi pareva di sí. Poco fa, trovandovi qui con gli occhi chiusi che facevate le viste di dormire: 'Eccolo, ho detto, è proprio lui.'"

"Proprio lui! Che significa? a che alludete?"

"A che?... Ma.... non saprei" balbettò confuso Svidrigailov.

Seguì un minuto di silenzio. L'uno e l'altro si guardarono negli occhi.

"Tutte fandonie!" esclamò Rascolnicov in tono irritato. "Ma insomma che vi dice quando viene a trovarvi?"

"Chi? lei? Le piú insulse scioccherie, figurevi, ed è questo appunto che mi fa rabbia. La prima volta, entra e dice.... io, sapete, ero stanco morto: le esequie, le preghiere, il banchetto funebre, i preti.... e alla fine, ritiratomi nello studio, avevo acceso un sigaro e m'ero messo a

pensare.... entra dunque e mi dice: ‘Oggi, per il gran da fare, vi siete scordato di caricar l’orologio.’ Infatti, per sette anni di fila, tutte le settimane io caricavo quell’orologio, e se mai mi usciva di mente, lei subito me lo rammentava. Il giorno appresso mi mossi per venir qua. Arrivo alla stazione che albeggiava appena. Avevo preso il caffè, ancora con gli occhi imbambolati per aver troppo dormito.... ed eccoti Marta Petrovna che viene a seder-misi a fianco con in mano un mazzo di carte. ‘Volete, dice, che v’indovini la ventura?’ Non c’era chi la vincesse nel far le carte, ed io non mi perdonerò mai di aver respinto l’offerta. Oggi, dopo un pasto esecrabile in trattoria, me ne stavo solo soletto con un gran peso allo stomaco, quando di nuovo me la vedo davanti in abito sfarzoso con tanto di strascico. ‘Buon giorno, Arcadio Ivanovic! Come trovate il mio vestito? Anisca non ne fa di simili.’ Anisca è la sarta del villaggio, una buona ragazza, bravissima nel suo mestiere.... E così dicendo si gira e si rigira. Io, dopo osservato il vestito, le ho detto franco: ‘Bel gusto il vostro di venirmi a disturbare per queste inezie.’ ‘Ah,’ esclama, ‘non c’è pericolo che qualche cosa vi disturbi, voi!’ Ed io, per farla arrabbiare: ‘Lo sai che piglio moglie?’ ‘Ne siete capacissimo, Arcadio Ivanovic; ma non vi farete grande onore passando a seconde nozze, appena sotterrata la vostra prima moglie. Sappiate scegliere almeno.... Ma io lo so che sarete infelici lei e voi e farete rider la gente.’ E qui mi volta le spalle e si allontana, tirandosi dietro lo strascico. Sciocchezze, non è cosí?”

"A chi le contate codeste frottole?" venne su Rascol-nicov.

"Di rado dico bugie" rispose Svidrigailov senza ba-dare alla sgarbatezza della domanda.

"E prima di queste apparizioni non ne avevate mai avuto altre?"

"Sí, una volta sola, sei anni fa. Avevo un servo per nome Filca. Non appena sotterrato, io chiamai distrat-to: 'Filca, da fumare!' Entrò e andò difilato alla menso-letta delle pipe. Mi tiene il broncio, pensavo io intanto, poiché prima di morire gli avevo fatto una risciacquata. 'Come ti permetti,' gli dico, 'di presentarti co' gomiti la-ceri, mascalzone!' Girò sui tacchi e da allora non si fece piú vedere. Volevo fargli dire una messa; ma dopo bilan-ciato il pro e il contra, non ne feci niente."

"Consultate un dottore."

"Non ho bisogno che me lo diciate voi: sono ammala-to, lo sento, sebbene non sappia di che; secondo me, ho cinque volte piú salute di voi. Io non ho domandato se cre-deete o no ai fantasmi; vi ho domandato invece se cre-deete che ce ne siano."

"Ma che! non ci crederò mai!"

"Ordinariamente" brontolò Svidrigailov da sé a sé, guardando di sbieco con la testa un po' inclinata, "ordi-nariamente si dice: Tu sei ammalato, e per conseguenza le tue visioni non sono che effetto di delirio. Ma l'argo-mento, mi pare, manca di logica. Ammetto che i fanta-smi appariscono a chi è ammalato; ma questo non prova già che non esistano, ma che per vederli bisogna essere

ammalati."

"Eh via, smettete!"

"Non esistono, dite voi?... In verità, un altro ragionamento potrebbe esser questo. I fantasmi, si potrebbe dire, son dei frammenti, delle schegge di altri mondi. L'uomo sano, naturalmente, non è in grado di vederli, perché l'uomo sano è un essere terreno e vive di sola vita terrena, normale, quotidiana. Ma, al primo assalto d'un male, appena rotto l'equilibrio organico, subito rampolla per lui la possibilità di un altro mondo; e quanto più il male infierisce, tanto più si moltiplicano i suoi contatti con codesto altro mondo, fino a farvelo entrare pari pari al momento della morte. Se voi credete alla vita futura, dovete ammettere l'esattezza di questa mia argomentazione."

"Io non credo alla vita futura."

"E chi sa che quell'altro mondo non sia popolato di ragni o di qualche altra cosa dello stesso genere."

"È pazzo" pensò Rascolnicov.

"Per noi l'eternità non è che un'idea incomprensibile, una cosa enorme, immensa. Ma perché immensa, domando io? E se invece non ci fosse che un bugigattolo, una specie di gabinetto da bagno, affumigato, zeppo di ragni in tutti gli angoli? Io qualche volta me la figuro proprio così."

"Possibile che non sappiate figurarvi niente di meno desolante e di più giusto?"

"Di più giusto? Ma può anche darsi che sia giustissima un'eternità cosiffatta; anzi, se ve l'ho da dire, così

appunto io la farei" disse Svidrigailov con un sorriso astratto.

Un brivido corse per le vene di Rascolnicov a questa sinistra risposta. Svidrigailov alzò la testa, lo guardò fisso e dette in una gran risata.

"Curiosa, eh! Mezz'ora fa, non ci eravamo visti, ci credevamo nemici, dovevamo risolvere una questione, ed ecco che invece di occuparcene, ci siam messi a filosofare. Ebbene, non ve lo dicevo io che siamo della stessa pasta?"

"Fatemi il piacere" riprese Rascolnicov con rabbia, "spiegatevi presto e informatemi a che debbo la vostra visita.... Non ho tempo da perdere, ve lo ripeto.... debbo uscire."

"Vi servo subito. Vostra sorella, pare, si fa sposa del signor Lugin?"

"Non potreste farmi la finezza di non occuparvi di mia sorella? Non capisco come davanti a me osiate pronunciarne il nome, dato che siate veramente Svidrigailov."

"Ma come non nominarla, se son qui a posta per parlarvi di lei?"

"E sia, parlate, ma sbrigatevi."

"Io son sicuro, che di codesto Lugin, mio parente per parte di mia moglie, vi siete già formato un concetto, sol che lo abbiate visto una mezz'oretta o che qualcuno ve n'abbia informato. Con la signorina Dunia non ha e non può avere niente di comune. Vostra sorella, secondo me, si sacrifica con generosa cecità per.... per la propria fa-

miglia. Dopo quanto ho inteso di voi, ho pensato e penso che sareste lietissimo se le nozze andassero all'aria senza che ne scapiti l'interesse di alcuno. Adesso poi che vi ho conosciuto personalmente, ne sono piú che convinto."

"Tutto ciò da parte vostra è ingenuo, per non dire impudente."

"Mi attribuite forse delle mire personali? Rassicuratevi. Se così fosse, non vi parlerei con tanta franchezza. Non sono un imbecille in fin dei conti. Anzi, a questo proposito, vi confiderò una mia stranezza psicologica. Or ora, per giustificare la mia condotta, ho affermato di essere stato una vittima. Ebbene, sappiate che la mia passione per vostra sorella si è risolta in fumo, il che per verità mi sembra inesplicabile dopo la violenza dei miei trasporti."

"Effetto dell'ozio e della corruzione."

"Sono infatti uno sfaccendato e un libertino. Ma vostra sorella ha tali doti, che io non potevo non esserne colpito. Mi accorgo ora però che si trattava di un fuoco di paglia."

"Quando è che ve ne siete accorto?"

"Lo sospettavo da un pezzo, ma l'altro ieri n'ebbi la prova, nel punto stesso che mettevo piede a Pietroburgo. Partendo da Mosca, mi pareva di venir qui per costituirmi rivale del signor Lugin."

"Scusatemi se v'interrompo.... Non potreste abbreviare e venire allo scopo della vostra visita? Vi ho già detto di aver fretta."

"Molto volentieri, vengo al fatto. Arrivato qua e deciso d'intraprendere un certo.... viaggio, ho voluto mettere ordine a varie faccende indispensabili. I miei figli stanno con la zia e son ricchi: non han bisogno di me. E poi che padre son io! Ho preso con me quel che mi regalò un anno fa Marta Petrovna. Mi basta. Scusate, vengo subito al fatto.... Prima della partenza.... probabile, voglio finirla col signor Lugin. Non già che io l'abbia proprio sullo stomaco, ma è stato lui a montarmi contro mia moglie, quando venni a sapere del matrimonio combinato da lei. Desidero ora, per mezzo vostro, vedere la signorina Dunia, magari in vostra presenza, per farle intendere prima di tutto che dal signor Lugin, non che sperare alcun che di bene, deve aspettarsi ogni sorta di male. In seguito, domandandole perdono dei fastidi che le ho recato, la pregherei di accettare diecimila rubli, agevolandole così una rottura che, a mio modo di vedere, ella affronterebbe ben volentieri, sol che ne vedesse la possibilità."

"Ma voi siete pazzo, pazzo spacciato! Come vi permettete far di queste proposte?"

"Lo sapevo io che vi sareste inalberato. Ma in primo luogo, sebbene io non sia ricco, vi assicuro che di questi diecimila rubli mi posso disfare liberamente: non ne ho proprio bisogno. Dato un rifiuto della signorina Dunia, li butterei via in qualche altro modo piú stupido. In secondo luogo, io li offro senza secondi fini, quasi per un debito di coscienza. Credetelo o no, ve ne accorgerete in seguito, voi e vostra sorella. Fatto sta che io ho molti

torti verso di una ragazza così stimabile, ed essendone sinceramente pentito, desidero con la stessa sincerità, non dico già riabilitarmi per via di un compenso pecuniario, ma renderle né più né meno un piccolo servizio. Non è detto che io debba avere il privilegio di far del male al prossimo. Se la mia offerta celasse una qualunque infinitesima mira d'interesse personale, non la farei con tanta franchezza, né mi limiterei a diecimila rubli, mentre cinque settimane addietro le offrivo una somma maggiore. Oltre a ciò, è probabilissimo che tra non molto io sposi una certa ragazza. Basta questo solo fatto ad eliminare ogni sospetto. In sostanza poi, sposando il signor Lugin, vostra sorella non fa che accettare la stessa somma da un'altra mano. Non prendete la cosa in mala parte, ve ne prego. Giudicate con calma, senza prevenzioni astiose."

"Smettetela, vi ripeto. La vostra proposta, comunque la rigiriate, è di una insolenza imperdonabile."

"Tutt'altro. A sentir voi, gli uomini sarebbero condannati, in omaggio ad un vuoto convenzionalismo, a farsi sempre del male. Niente di più stupido e di più assurdo. Ammesso, per esempio, che io venissi a morire e lasciassi questa somma per testamento a vostra sorella, anche allora il legato sarebbe respinto?"

"Probabilmente."

"Ma no, no, che diavolo dite! Diecimila rubli sono in fondo una somma non disprezzabile. Ad ogni modo, vi prego di riferire la mia domanda alla parte in causa."

"Io non riferirò niente."

"In tal caso, mi procacerò per altre vie un convegno, in altri termini, sarò costretto a disturbarla."

"E se consento alle vostre premure, desisterete da questo proposito?"

"Non so davvero come rispondervi. Vorrei vederla almeno una volta sola."

"Non lo sperate."

"Mi rincresce. Del resto, voi non mi conoscete. Può darsi che prima o dopo si diventi amici."

"Credete?"

"E perché no?" (Qui Svidrigailov si alzò e prese il cappello). "Non già che io voglia essere importuno.... Anzi, venendo qui, non contavo troppo.... sebbene fin da stamane la vostra fisionomia mi avesse colpito."

"Da stamane? dov'è che mi avete visto?"

"Per caso.... Ho sempre in mente che in noi ci sia non so che di comune...."

"Basta, finiamola. Vi metterete presto in viaggio?"

"Che viaggio?"

"Il viaggio di cui or ora mi avete parlato."

"Viaggio? Ah sí, infatti ve n'ho.... parlato. È una questione molto ampia, intricata.... Se sapeste che peso ha la vostra domanda! Può darsi però che invece di partire, mi ammogli. C'è qualcuno che si affatica a trovarmi la sposa."

"Qui?"

"Sí."

"Vi siete sbrigato, si vede."

"Il mio desiderio però è sempre quello: vedere, non

fosse che per un momento, la signorina Dunia. Ve ne prego con la massima serietà. Orsú, a rivederci.... Ah sí, mi scordavo! Dite a vostra sorella che Marta Petrovna nel suo testamento l'ha considerata per tremila rubli. Verità incontestabile. Il testamento fu fatto in mia presenza, sette giorni prima della morte. Tra due o tre settimane la signorina Dunia potrà riscuotere."

"Proprio vero quel che dite?"

"Assolutamente. Informatela. Servo vostro. Sto qui di casa a due passi."

Nel momento di uscire, proprio sulla soglia, Svidrigailov si trovò faccia a faccia con Rasumihin.

II

Erano circa le otto. I due amici si avviarono subito alla casa Bacalaiev per arrivare prima di Lugin.

"Chi era quello lì?" domandò Rasumihin quando furono sulla via.

"Svidrigailov, quel proprietario in casa del quale mia sorella serviva da governante e che la perseguitava con le sue indegne proposte. La moglie la scacciò; ma poi le domandò scusa e recentemente è morta di un colpo. Appunto di lei discorrevano mia madre e Dunia, ti ricordi? Non so perché, è un uomo che mi fa paura. È venuto qui, subito dopo le esequie della moglie. Mi ha l'aria di uno squilibrato e che mediti non so che di fosco. Pare che sappia qualche cosa.... Bisogna protegger Dunia da lui.... Questo è proprio quel che mi premeva dirti.... mi senti sì o no?"

"Proteggerla! E che può fare contro di lei? Grazie ad ogni modo di avermi avvertito. Sta pur sicuro che la proteggeremo.... Dove abita?"

"Non lo so."

"Perché non giel'hai domandato? Peccato.... Del resto ci penso io a scovarlo."

"L'hai osservato bene?"

"Altro che!"

"Bene? proprio bene?"

"Ma sí, benissimo. Non mi esce piú di mente. Son fisionomista io."

Seguí un silenzio.

"Hum.... sai.... io pensavo" brontolò Rascolnicov, "mi par sempre che sia stata un'allucinazione."

"Che cosa? non capisco."

"Chi piú chi meno, tutti mi credete ammalato di cervello.... Chi sa che non abbiate ragione e che quello di pocanzi non sia stato un fantasma."

"Ma che diamine affastelli?"

"Chi lo sa! Può darsi benissimo che io sia pazzo e che tutti gli avvenimenti di questi giorni siano soltanto effetto di fantasia."

"Eh via, Rodia, siamo da capo! Ma che ti ha detto in sostanza? perché è venuto?"

Rascolnicov non aprí bocca.

"Ebbene" cominciò Rasumihin, dopo aver invano aspettato una risposta, "dà retta ora al mio resoconto. Son passato da te e ti ho trovato che dormivi. Dopo desinare, son tornato da Porfirio. Zamiatov era sempre lí. Volevo aprire il fuoco, ma per quanto abbia fatto, non m'è riuscito. Non capiscono, non possono capire, ma non danno a vedere nessunissimo imbarazzo. Ho menato Porfirio verso la finestra, ma anche stavolta ho fatto stecca. Si andava a tentoni, l'uno a ponente, l'altro a levante. Alla fine, ho minacciato da buon parente di rompergli il muso, e lui niente: mi guardava e taceva. Allora

l'ho mandato al diavolo e l'ho piantato. Una cosa perfettamente stupida. Con Zamiatov nemmeno mezza parola. Mi arrabbiavo da me a me di essermi condotto come un somaro, quando per le scale m'è venuta un'idea luminosa: perché in fin dei conti ci diamo tanta pena? Corressi tu un qualunque pericolo, capirei. Ma tu non ci hai che vedere: niente paura dunque e lasciamo pure che almanacchino. Avremo un bel ridere dei loro castelli di carta. Nei piedi tuoi, io mi spasserei un mondo a prenderli in giro. Col tempo, potremo anche strapazzarli a dovere; per ora, ridiamo allegramente della loro asinaggine ufficiale."

"Si capisce" approvò Rascolnicov. "Ma che dirai domani?" pensò.

Per quanto strano possa parere, non gli era mai balenata l'idea: "Che penserà Rasumihin quando saprà?..." Lo guardò fisso intanto. Della visita a Porfirio non si preoccupava gran fatto, tant'acqua oramai era passata sotto i ponti!

Nel corridoio s'imbatterono in Lugin, che andava cercando il numero della camera. Entrarono tutti e tre insieme, senza guardarsi né salutarsi. I due amici andarono avanti. Lugin, per serbar le forme, si fermò un poco nell'anticamera, togliendosi lentamente il pastrano. Pulcheria Alessàndrovna venne subito sulla soglia a riceverlo, mentre Dunia dava il benvenuto al fratello.

Lugin, piú che mai contegnoso, s'inclinò alle due signore. Pareva confuso anzi che no. Pulcheria Alessàndrovna, non meno confusa di lui, si affrettò a farli sede-

re tutti e tre intorno alla tavola, sulla quale già gorgogliava il ramino del tè. Dunia e Lugin sedettero dirimpetto ai due capi della tavola, Rasumihin più vicino a Lugin, Rascolnicov accanto alla sorella.

Per un po' di tempo, nessuno ruppe il silenzio. Lugin cavò lentamente di tasca un fazzoletto di battista profumato e si soffiò il naso con l'aria dignitosa e risentita di chi abbia ricevuto un torto e sia risoluto a domandarne ragione. Fin dall'anticamera, era stato tentato di ritirarsi e così punire le due signore. Ma non gli era bastato l'animo. Si aggiunga che non gli garbavano gli equivoci e gl'indovinelli, e qui c'era del torbido: se così apertamente si erano trasgrediti i suoi ordini, gatta ci covava, e per conseguenza meglio, prima di tutto, chiarir la posizione: a punire c'era sempre tempo, e nessuno gliene toglieva la possibilità.

"Spero che abbiate fatto buon viaggio" si volse in tono ufficiale a Pulcheria Alessàndrovna.

"Grazie a Dio, sí."

"Me ne rallegro. E voi, Eudossia Romànovna non siete un po' stanca?"

"Io son giovane e forte e non mi stanco così presto. La mamma è un'altra cosa e ha sofferto non poco."

"Pur troppo, le nostre strade sono interminabili. È grande la così detta mamma Russia.... Per quanto ne avessi desiderio, mi fu ieri impossibile venirvi incontro alla stazione. Tutto andò bene però, non è vero?"

"Ah no invece, se sapeste che fastidi, che imbarazzo!" protestò Pulcheria Alessàndrovna; "e se non ci avesse

aiutato la Provvidenza, mandandoci Demetrio Procofic.... permettete che ve lo presenti.... non so davvero come ce la saremmo cavata."

"Oh, ebbi già la fortuna... ieri...." biascicò Lugin, guardando di sbieco Rasumihin e arricciando la fronte.

Lugin, si vede, era di quegli individui, amabilissimi in società fino all'affettazione, ma che non appena una cosa non va loro a verso, perdono l'equilibrio e rassomigliano piuttosto a sacchi di farina che non a cavalieri disinvolti e animatori di brigate. Tornò a regnare il silenzio. Rascolnicov se ne stava cupo e accigliato; Dunia non credeva venuto il suo momento d'interloquire; Rasumihin non aveva parole fatte; e insomma toccò di nuovo a Pulcheria Alessàndrovna riappiccare il filo del discorso.

"Povera Marta Petrovna, è morta, lo sapevate?" venne su di punto in bianco, ricorrendo al suo argomento favorito.

"Lo sapevo sí.... lo seppi fra i primi, ed anzi sono in grado di assicurarvi, che subito dopo le esequie della moglie, Svidrigailov se n'è venuto a Pietroburgo. Così almeno risulta da mie precise informazioni."

"A Pietroburgo? qui?" esclamò Dunia, scambiando con la madre un'occhiata d'inquietudine.

"Precisamente, e non senza uno scopo, tenendo conto della partenza frettolosa e delle circostanze che l'hanno accompagnata."

"Dio santo! possibile che nemmeno qui voglia lasciare in pace mia figlia!"

"A parer mio, non c'è motivo d'impensierirsi, una volta che voi per le prime non avete voglia di aver da fare con quel signore. Per conto mio, terrò gli occhi aperti e scoprirò innanzi tutto dove ha preso alloggio."

"Ah, voi non vi figurate che paura mi avete messo addosso" riprese Pulcheria Alessàndrovna. "Due volte sole l'ho visto: che brutta cera, che orrore! Io son sicura che egli fu causa della morte di Marta Petrovna."

"Non è facile giudicare. Io ho notizie precise e sicure. Non dico di no.... può darsi ch'egli affrettasse il corso naturale degli eventi con un contegno, diciamo così, poco cavalleresco. Quanto alla sua condotta in genere, son d'accordo con voi. Non so se sia ricco né quanto gli abbia lasciato la moglie; lo appurerò presto.... È però certo che qui a Pietroburgo, per poco che disponga di mezzi, riprenderà ben presto la vita di prima. È l'uomo piú depravato che io mi conosca. Credo, non senza fondamento, che Marta Petrovna, avendo avuto la disgrazia d'infatuarsi di lui, non solo gli pagò i debiti ma gli giovò anche in un altro senso.... Fu solo con gli sforzi e i sacrifici di lei che si riuscì a soffocare in germe un affare criminale, una specie di assassinio brutale, e starei per dire fantastico, che lo avrebbe mandato diritto in Siberia. Ecco che uomo è costui, se vi piace saperlo."

Rascolnicov con grande attenzione seguiva il racconto.

"Siete proprio sicuro di quanto affermate?" domandò Dunia con piglio severo.

"Io non fo che ripetere quanto mi confidò la stessa

Marta Petrovna. Giuridicamente, va notato, il caso è molto oscuro. Abitava qui, e pare che abiti tuttora, una tedesca di nome Resslich, che esercitava la piccola usura ed altri mestieri equivoci. Con costei il signor Svidrigailov era da un pezzo in rapporti intimi e piuttosto misteriosi. Viveva con lei una lontana parente, nipote se non mi sbaglio, una ragazza sordomuta, dai quattordici ai quindici anni, odiata dalla zia che le rinfacciava ogni boccone e la batteva senza pietà. Un giorno la si trovò in soffitta, che s'era appiccata. Si parlò di suicidio. E la cosa sarebbe finita lì, se non sopravveniva una denuncia, nella quale si affermava che la vittima era stata oggetto di violenze innominabili da parte di Svidrigailov. Vero è che l'accusa non era provata e che la denuncia veniva da fonte sospetta, cioè da un'altra tedesca di notoria immoralità. Insomma, alla denuncia non fu dato seguito, grazie all'opera e ai danari di Marta Petrovna: tutto si limitò a voci vaghe e incontrollabili. Ad ogni modo, le voci avevano il loro peso. Voi certo, Eudossia Romànovna, avrete anche udito di una storia di sei anni fa a proposito di un certo Filippo, morto per eccesso di cattivi trattamenti."

"Dicevano invece che s'era appiccato."

"Appiccato sí, ma costrettovi, o per meglio dire, indottovi dalle continue persecuzioni e brutalità del signor Svidrigailov."

"Codesto non lo so. Mi fu solo raccontata una strana storia, cioè che il pover'uomo era un ipocondriaco, una specie di filosofo domestico, che la gente chiamava *evo-*

luto, e che si appiccò non tanto per paura delle battiture quanto per sottrarsi a quelli che lo deridevano. Fatto sta che il signor Svidrigailov, durante la mia permanenza in casa sua, trattava amorevolmente la servitú e n'era anche amato, per quanto gli s'imputasse la morte di Filippo."

"Vedo che vi piace prenderne le difese e che per poco non lo giustificate. Non c'è dubbio ch'egli è furbo e sa insinuarsi nel cuore delle signore, esempio eloquente e doloroso Marta Petrovna, morta in così strano modo. Io ho voluto solo rendere un servizio a voi e a vostra madre in previsione delle sue nuove e immancabili persecuzioni. Quanto a me personalmente, son sicurissimo di vederlo di nuovo in carcere. Marta Petrovna non ebbe mai intenzione di assicurargli un peculio, avendo da provvedere ai propri figli; gli avrà lasciato, se mai, lo strettamente indispensabile, che con le male abitudini da lui contratte sfumerà in meno di un anno."

"Ve ne prego, Pietro Petrovic, lasciamo stare il signor Svidrigailov. Il solo suo nome mi fa male."

"Or ora è stato da me" interloquì improvvisamente Rascolnicov.

Tutti gli si volsero con esclamazioni di stupore. Lo stesso Lugin diede un balzo.

"Un'ora e mezzo fa, mentre dormivo, mi ha svegliato e mi si è dato a conoscere. Era abbastanza disinvolto e di buon umore, e conta, a quanto pare, sulla mia amicizia. Fra le altre cose, Dunia, sollecita un convegno con te, e spera che io me ne faccia intermediario. Ha da farti

una sua proposta, e già mi ha confidato in che consista. Oltre a ciò, mi ha informato che Marta Petrovna, una settimana prima di morire, ti legò in testamento tremila rubli, somma che potrai riscuotere tra non molto."

"Sia lodato Dio!" esclamò Pulcheria Alessàndrovna, facendosi il segno della croce. "Prega per lei, Dunia, prega per lei!"

"Il fatto è vero" confermò Lugin.

"E poi? e poi?" domandò vivamente Dunia.

"Disse poi di non esser ricco e che tutta la proprietà passa ai figli, che stanno ora con una zia. Poi ancora, che alloggia non lontano da me, ma non gli ho domandato l'indirizzo preciso."

"Ma che proposta vuol fare a Dunia?" interrogò ansiosa Pulcheria Alessàndrovna. "Te l'ha detto?"

"Sì"

"Ebbene?"

"Ve lo dirò poi" rispose Rascolnicov, tornando a sorreggiare il suo tè.

Lugin cavò l'orologio.

"Gli affari mi costringono a lasciarvi. Non voglio esservi di disturbo" disse in tono alquanto piccato, alzandosi.

"Fermatevi ancora un poco" lo pregò Dunia. "Non avete detto di volere passar da noi la serata? Ci scriveste anzi di una spiegazione che dovevate aver con la mamma."

"Per l'appunto" consentì Lugin, rimettendosi a sedere, senza però lasciare il cappello. "Una spiegazione con

voi e con la signora vostra madre su certi punti molto importanti. Ma siccome vostro fratello non può, in presenza mia, comunicarvi non so che proposta del signor Svidrigailov, così anch'io non vorrei né potrei, in presenza.... di altri, toccare alcune questioni abbastanza gravi. Aggiungete, che della mia più viva preghiera non si è voluto, mi pare, tener conto."

"Sono stata io a pregar Rodia di assistere al nostro colloquio. Voi scriveste ch'egli vi aveva fatto un affronto: ora, secondo me, bisogna subito chiarire il malinteso e riconciliarvi. Se veramente vi ha offeso, Rodia *deve* farvi le sue scuse e ve le farà."

"Si danno offese, Eudossia Romànovna, che con tutta la buona volontà, non si dimenticano. Ogni cosa ha un limite, e questo limite è pericoloso varcarlo, perché tornare indietro sarebbe impossibile."

"Non è proprio questo che intendevo. Riflettete, vi prego, che tutto il nostro avvenire dipende dal chiarire ed eliminare al più presto ogni dissidio incipiente. Così la sento io, e per poco che voi teniate a me, dovete volere che oggi stesso si ponga termine a questa storia. Vi ripeto, che se Rodia ha il torto, vi domanderà scusa."

"Stupisco che poniate così la questione, Eudossia Romànovna." (Lugin pareva sempre più irritato). La stima che ho per voi, anzi, diciamo, l'adorazione, non mi vieta di nudrire un sentimento diverso per qualcuno dei vostri. Aspirando all'onore della vostra mano, non posso però assumere degli obblighi che mal si accordano..."

"Ah, smettete codesti ripicchi e siate l'uomo intelli-

gente e nobile quale vi ho sempre stimato e voglio stimarvi. Io vi ho fatto una promessa solenne: sono la vostra fidanzata; abbiate dunque fiducia in me e state pur sicuro che sarò imparziale. Anche mio fratello è sorpreso che io mi arroghi questa parte di giudice. Invitandolo qui dopo ricevuta la vostra lettera, io non gli ho detto nulla delle mie intenzioni. Vogliate capire che se non vi riconciliate, mi toccherà scegliere tra l'uno e l'altro con la sicurezza di non ingannarmi. Per voi, dovrò rompere con mio fratello; per mio fratello, dovrò rompere con voi. Vedrò ora se egli mi è veramente fratello e se voi mi apprezzate, se mi amate, se potete essere mio marito."

"Le vostre parole, Eudossia Romànovna, hanno per me un gran peso; dirò anzi che son perfino offensive, data la posizione che ho l'onore di occupare riguardo a voi. Lasciando stare lo strano e non lusinghiero confronto, a parità di condizioni, tra me e.... un giovane arrogante voi col vostro linguaggio ammettete la possibilità di ritirare la promessa cui siete legata. *L'uno o l'altro* avete detto: basta questo per provarmi il poco o nessun conto che voi fate di me.... ed io questo non posso permetterlo, dati i rapporti.... e gli obblighi che esistono fra noi."

"Come! Io pongo il vostro interesse in bilancia con quanto costituí finora *tutta* la mia vita e voi vi lamentate di contar poco agli occhi miei!"

Rascolnicov atteggiò le labbra ad un sorriso caustico. Rasumihin si contorse; ma Lugin non che accogliere l'obbiezione, diventava di momento in momento più

sgarbato e insolente, quasi prendesse gusto a quella schermaglia.

"L'amore pel futuro compagno della vita deve vincere la sull'amor fraterno" sentenziò, "e in ogni caso io non posso esser messo alla pari.... Nonostante l'esplicita dichiarazione di non volere né potere, in presenza di vostro fratello, esporre le mie idee, mi risolvo ora a pregare la vostra signora madre di una spiegazione, per me indispensabile, sopra un punto delicato e capitalissimo. Vostro figlio, ieri, presente il signor Rasumihin.... non è così che si chiama il signore?... mi fece un grave affronto, travolgendo il senso di una frase da me pronunciata nel discorrere con voi alla buona, mentre si beveva il caffè. Io dissi che è più conveniente, più moralmente sicuro nei riguardi coniugali sposare una ragazza povera, già provata dall'avversità, anzi che una ragazza agiata. Vostro figlio esagerò deliberatamente e fino all'assurdo il significato delle mie parole, attribuendomi delle odiose intenzioni, e ciò, secondo me, in base alla vostra propria corrispondenza. Mi reputerò felice se voi, Pulcheria Alessàndrovna, riuscirete a farmi ricredere. Ditemi dunque in quali termini precisi voi riferiste la nostra conversazione."

"Non ricordo bene" rispose un po' imbarazzata Pulcheria Alessàndrovna. "Riferii le parole vostre come io stessa le avevo capite. Non so come le abbia interpretate Rodia. Può darsi che senza intenzione, abbia alquanto esagerato."

"Non l'avrebbe potuto se non fosse stato suggestiona-

to da voi."

"La nostra presenza qui dovrebbe bastare a provarvi che Dunia ed io non interpretammo in cattivo senso le vostre parole."

"Ben detto, mamma!" approvò Dunia.

"In altri termini tutta la colpa sarebbe mia!"

"Già, secondo voi, la colpa è sempre di Rodia. Nell'ultima vostra lettera, per la piú corta, gli avete fatto un'accusa assolutamente falsa."

"Falsa?... niente di falso è uscito dalla mia penna."

"Voi scriveste" scattò con acrimonia Rascolnicov senza guardarla in viso, "che ieri io detti del danaro non già alla vedova di quel povero uomo schiacciato da una carrozza, bensí alla figlia che non avevo mai visto prima.... e scriveste cosí per seminar zizzania tra me ed i miei, esprimendovi con frasi triviali sulla condotta di una ragazza che non conoscete. Nulla di piú pettegolo e di piú vile."

"Con vostra buona licenza" lo rimbeccò Lugin tremando dalla stizza, "vi dirò che accennando al vostro carattere e alle vostre azioni, non feci che rispondere a un desiderio di vostra madre e di vostra sorella, cui premeva sapere dell'impressione che mi avevate fatto. Quanto al contenuto della mia lettera, trovatemi una sola riga inesatta, negate, se vi riesce, di aver buttato via il vostro danaro, negate l'esistenza in quella famiglia infelice di elementi poco onorevoli."

"Voi, secondo me, con tutta la vostra onorabilità, non valete il dito mignolo di quella povera ragazza, che vi

permettete di svillaneggiare."

"Vuol dire che non esitereste a presentarla a vostra madre e a vostra sorella?"

"L'ho già presentata, se vi preme saperlo. Proprio stamane l'ho fatta sedere accanto a Dunia e alla mamma."

"Rodia!" lo ammonì Pulcheria Alessàndrovna. Dunia si fece di bragia. Rasumihin arricciò la fronte.

"Giudicate voi stessa, Eudossia Romanovna, se l'accordo è possibile" disse Lugin, sbozzando un sorriso altezzoso e sarcastico. "La questione, dopo di ciò, è risoluta, mi pare, una volta per sempre. Addio. Non voglio disturbare le intimità famigliari e le relative confidenze. Permettetemi però, prima di andar via, di esprimere la speranza che non sarò più esposto in seguito a spiacevoli incontri. Di ciò prego voi specialmente, Pulcheria Alessàndrovna, tanto più che la mia lettera era indirizzata a voi e non ad altri."

Pulcheria Alessàndrovna si risentí.

"Voi parlate da padrone, signor Lugin. Dunia vi ha detto perché non fu tenuto conto della condizione da voi posta: le sue intenzioni erano buone. E poi anche, dobbiamo forse tener per un ordine ogni vostro desiderio? Io vi dirò invece che ora soprattutto siete tenuto a usarcì ogni sorta di riguardi, poiché noi abbiamo lasciato ogni nostro interesse e siam venute qui, riponendo in voi piena fiducia, sicché in un certo senso siamo già in vostro potere."

"Codesto non è rigorosamente esatto, Pulcheria Alessàndrovna, soprattutto dopo i tremila rubli che Marta

Petrovna ha lasciato alla signorina vostra figlia, e che, a giudicarne dal tono con cui mi parlate, sono arrivati molto a proposito."

"La vostra osservazione farebbe supporre che contavate sulla nostra povertà" gli rinfacciò Dunia.

"Adesso almeno non potrei più contarvi.... né voglio più oltre essere di ostacolo alla comunicazione delle proposte segrete del signor Svidrigailov, delle quali vostro fratello è l'atore e che, come vedo, hanno per voi un grande e forse non ingrato interesse."

"Ah, Dio mio!" esclamò Pulcheria Alessàndrovna.

Rasumihin si conteneva a stento.

"E tu, sorella, non ti vergogni alla fine?" domandò Rascolnicov.

"Sí, Rodia, mi vergogno.... Uscite, signor Lugin!" impose Dunia pallida dall'ira.

Lugin non se l'aspettava. Aveva troppo contatto sopra di sé e sull'impotenza delle sue vittime. Gli sembrò di aver fainte. Era livido e gli tremavano le labbra.

"Se esco adesso da quella porta, state pur certa che non tornerò mai più. Pensateci! Io non ho che una parola."

"Che impudenza!" proruppe Dunia, alzandosi. "Né io desidero che torniate."

"Ah! a questo ne siamo!" Colto alla sprovvista da una soluzione che gli pareva inammissibile, Lugin era più che smarrito. "Ma sapete voi che io potrei protestare!"

"Ma che modo è il vostro?" si frappose Pulcheria Alessàndrovna. "Che proteste e non proteste? chi ve lo

dà questo diritto? E vi pare che io darei Dunia ad un uomo come voi? Andate, lasciateci! Colpa nostra di aver trattato con voi, colpa mia specialmente...."

"Eppure, Pulcheria Alessàndrovna" ribatté esasperato Lugin, "voi mi avete legato con una parola, che vi piace ora di ritrattare.... ed io.... io.... insomma questa faccenda mi ha fatto incontrare non pochi dispendi."

Quest'ultima recriminazione si attagliava così bene al carattere dell'individuo, che Rascolnicov, ad onta dell'irritazione a fatica repressa, scoppiò in una risata. Ma Pulcheria Alessàndrovna perdette a dirittura la pazienza.

"Dispendi, avete detto? che dispendi? Il baule forse.... ma ve l'hanno trasportato gratis.... Noi avervi legato? Ma dove avete la testa? Foste voi che legaste a noi mani e piedi."

"Basta, mamma, basta!" pregò Dunia. "Signor Lugin, ve lo ripeto, potete andare."

"Ancora un'ultima parola. Vostra madre dimentica, a quanto pare, che io mi decisi ad offrirvi la mia mano dopo che in città e fuori correvaro voci poco lusinghiere sul vostro conto. Non curandomi di codeste voci e reintegrando la vostra reputazione, avrei dovuto sperare in un contraccambio e perfino esigere da voi un senso di gratitudine.... Ora soltanto apro gli occhi. Vedo da me che forse fui troppo avventato ed ebbi gran torto a disprezzare la pubblica opinione."

"O che!" urlò Rasumihin balzando da sedere: "non gli è cara la pelle a costui!"

"Voi siete un uomo abbiotto e malvagio!" disse Dunia.

"Non una parola, non un gesto!" intervenne Rascolnicov, trattenendo l'amico Rasumihin. Poi, accostatosi a Lugin, faccia a faccia: "Uscite!" sibilò fra i denti, "e non aprite piú bocca, se no...."

Lugin, pallido e contraffatto, lo guardò per alcuni secondi. Voltò poi le spalle ed uscì, mentre gli bolliva in cuore un odio mortale contro colui, che gli pareva unica cagione della sua disgrazia. Curiosa però, che mentre scendeva le scale, si figurava sempre che la partita non fosse perduta e che anzi, con le due signore, si potesse facilmente aggiustarla.

III

Fatto sta che il colpo gli piombava addosso inaspettato. Nemmeno alla lontana gli era balenata la possibilità che due povere creature senza appoggio potessero scappargli di mano. A ciò lo persuadevano in parte la vanità, in parte quella eccessiva sicurezza, che meglio si chiamerebbe smodato amor di se stesso. Venuto su dal niente, Lugin aveva una morbosa adorazione per la propria persona, per la propria intelligenza, per le proprie attitudini ed anche, a momenti, quand'era solo, per le proprie fattezze riflesse dallo specchio. Ma sopra ogni cosa al mondo amava e stimava i danari accumulati a furia di fatiche e con ogni sorta di mezzi. I danari lo sollevavano, mettendolo di botto a livello di tutto ciò che gli stava prima al di sopra.

Ricordando in tono amaro a Dunia di essersi deciso, a dispetto delle voci oltraggiose, a domandarla in moglie, egli era in perfetta buona fede profondamente disgustato della ‘nera ingratitudine’ di lei. Eppure, nel farle quella domanda, aveva già la piena certezza della insussistenza di quei pettegolezzi, smentiti pubblicamente dalla stessa Marta Petrovna e rinnegati da tutta la cittadinanza, che aveva preso con impeto sdegnoso le difese della fanciul-

la. Né egli avrebbe osato negare che tutto questo fin da allora gli era noto. E nondimeno gli pareva sempre di aver sollevato Dunia fino a sé e stupiva sinceramente che ella non lo considerasse un eroe. Da Rascolnicov si era presentato col sentimento di un benefattore, pronto a raccogliere i frutti della propria generosità e ad esser colmato delle lodi più sperticate e meritate. Ecco perché, scendendo le scale, si sentiva acerbamente offeso, vittima innocente della più imperdonabile ingratitudine.

Dunia gli era indispensabile e rinunziare a lei gli sembrava un assurdo. Già da molti anni pensando con voluttà al matrimonio, badava intanto ad accumular danari. Sognava con trasporto di una fanciulla onesta e povera (povera senza meno doveva essere), molto giovane, molto graziosa, nobile, bene educata, timida, che avesse sperimentato molte avversità, e che gli si umiliasse davanti; di una fanciulla che lo considerasse per tutta la vita come un salvatore, che lo adorasse, gli fosse sottomessa ed unicamente lui ammirasse. Quante scene, quanti cari episodi si andava creando nella fantasia su questo tema attraente, nei momenti che si riposava dagli affari! Ed ecco, il sogno di tanti anni stava lì lì per avverarsi: la bellezza e le doti morali di Eudossia Romànovna lo avevano avvinto; la posizione di lei più che modesta lo aveva eccitato fino al parossismo. La sorte amica gli aveva fatto trovare più di quanto sognava: una ragazza altera, di carattere, virtuosa, superiore a lui per educazione e cultura (di ciò aveva coscienza).... e pensare che una creatura simile gli si sarebbe data anima e cor-

po, avrebbe professato in eterno una riconoscenza da schiava per l'eroismo del marito, unico padrone e despota generoso! Dopo lunghe e faticose meditazioni, egli aveva deciso di mutar carriera, di entrare in una piú larga sfera di attività, e nel tempo stesso, di elevarsi a poco a poco in quella società eletta, che sempre gli aveva sorriso e lo aveva da lontano attirato.... Insomma, era deliberato a tentar la fortuna in campo piú degno della propria capacità, lanciandosi nel mare magno di Pietroburgo. Sapeva che le donne, in mano di chi abbia l'arte di giovarsene, sono un mirabile strumento di successo. Il fascino di una moglie bella, virtuosa, colta, gli avrebbe infiorato il sentiero, attirato intorno la gente, conferito lustro e importanza. L'improvvisa rottura gli piombava addosso come un colpo di fulmine.... Uno scherzo di pessima lega, un assurdo vero e proprio! Poco o nulla aveva tentato di farsi valere, non era nemmeno riuscito a dir tutto, si era forse scaldato un po' soverchio, aveva voluto scherzar col fuoco, e lo scherzo si era risoluto in tragedia. Si aggiunga che a modo suo egli amava Dunia, e già nei sogni anticipati, l'aveva in suo potere.... No, no.... Bisognava al piú presto, senza perder tempo, riparare, rimettere le cose a posto, tornare all'antico e soprattutto dare una buona lezione a quel ragazzaccio arrogante, cagione di tutto il guaio.... E Rasumihin? non c'era forse da temere?... Eh via quest'altro ci mancava a mettere un Lugin alla pari di quello straccone.... Chi veramente gli faceva paura era Svidrigailov.... In conclusione, un sacco di fastidi, una posizione

tutt'altro che allegra.

"No, mia, mia è tutta la colpa!" si accusò Dunia, abbracciando e baciando la mamma. "Io mi lasciai abbagliare dai suoi danari; ma ti giuro, fratello, non me lo figuravo così abbietto. Se lo avessi conosciuto prima, non avrei mai, mai consentito. Perdonami, Rodia!"

"Dio ci ha salvati! Dio ci ha salvati!" brontolava smarrita Pulcheria Alessàndrovna, che pareva non avesse ancora un'idea precisa di quanto era accaduto!

Tutti si rasserenarono e di lì a cinque minuti ridevano. Solo Dunia di tanto in tanto impallidiva e corrugava la fronte al ricordo della scena recente. Pulcheria Alessàndrovna non sapeva se dovesse o no rallegrarsi: una eventuale rottura con Lugin le era sembrata quella mattina stessa un tremendo disastro. Rasumihin invece non capiva nella pelle. Non osava ancora dar libero corso all'entusiasmo, ma tremava tutto come se avesse la febbre. Un peso insopportabile gli era caduto dal cuore. Aveva il diritto alla fine di dedicarsi alle due donne, di servirle, di dar loro la vita.... Era tutt'altra cosa adesso.... Con tutto ciò, divenuto più timido di prima e pauroso della propria fantasia, teneva in briglia pensieri ed immagini che si slanciavano, mal suo grado, verso l'avvenire. Solo Rascolnicov, seduto sempre allo stesso posto, se ne stava chiuso e perfino distratto. Egli, che più di tutti aveva avversato il matrimonio con Lugin, meno di tutti pareva occuparsene. Dunia lo credeva ancora in collera; Pulcheria Alessàndrovna lo sogguardava per-

plessa ed ansiosa.

"Che ti ha detto insomma Svidrigailov?" lo riscosse Dunia.

"Ah, sí, sí!" incalzò la madre.

Rascolnicov alzò la testa.

"Vuole ad ogni costo regalarti diecimila rubli e desidera ardentemente vederti in presenza mia."

"Vederla! No, no, mai!" si oppose Pulcheria Alessandravna. "E come mai ardisce offrirle del danaro?"

Qui Rascolnicov riferí, molto in succinto, il colloquio avuto con Svidrigailov, tacendo però delle apparizioni. Gli pesava intavolare una qualunque conversazione e si limitava allo stretto necessario.

"E che gli hai risposto tu?" domandò Dunia.

"Lí per lí gli ho detto che nulla ti avrei riferito. Allora mi ha dichiarato che avrebbe cercato da sé, a qualunque costo, di vederti. La sua passione, dice, era stata un'infatuazione momentanea. Adesso gli sei indifferente. Insisteva perché il matrimonio con Lugin andasse all'aria.... In genere, un discorso scucito, confuso."

"Ma che ne pensi tu? che impressione ti ha fatto?"

"Ti confesso che ci capisco poco. Offre diecimila rubli, mentre asserisce che è lungi dal nuotar nell'oro. Parla di una sua prossima partenza e dopo dieci minuti se ne scorda. Vuol prender moglie e dice che qualcuno gliel'ha già trovata. Deve avere qualche sua mira, molto probabilmente equivoca. Non è però ammesso che si comportasse così da sciocco, se avesse verso di te sinistre intenzioni. Io, naturalmente, a nome tuo ho respinto

l'offerta del danaro. In complesso, mi è sembrato strano, per non dir malato di cervello. Può anche darsi che mi sia sbagliato e che si tratti solo di un artifizio misto di eccitamento nervoso. Pare che la morte di Marta Petrovna gli abbia dato una certa scossa...."

"Requie all'anima sua!" esclamò Pulcheria Alessandrovna. "Sempre, sempre pregherò per lei. Che faremmo adesso, Dunia mia, senza questi tremila rubli? Ci piombano proprio dal cielo. Figúrati, Rodia, che stamane ci avanzavano appena tre rubli, e già si pensava con Dunia a pegrnorar l'orologio, piuttosto che ricorrere a quell'omaccio lí e fargli intravedere la verità."

Non poco sorpresa dall'offerta di Svidrigailov, Dunia se ne stava pensosa.

"Chi sa che odiosi progetti va mulinando!" bisbigliò quasi fra sé, rabbividendo.

Rascolnicov si avvide di quell'eccesso di trepidazione.

"Probabilmente" disse "mi accadrà di vederlo più di una volta."

"Lo terremo d'occhio. Fidatevi di me!" si offrì risoluto Rasumihin. "Rodia mi ha dato carta bianca. 'Proteggi mia sorella!' mi ha detto.... E voi, Eudossia Romànovna, me lo permettete?"

Dunia sorrise e gli porse la mano, sempre però turbata. La mamma timidamente la osservava: del resto, i tremila rubli, si vedeva chiaro, l'avevano calmata più di un poco.

La conversazione via via si animò. Lo stesso Rascol-

nicov, pur non prendendovi parte, ascoltava intento. Rasumihin declamava a tutto andare.

"Ma, perché, dico io, dovreste partire? E che farete in quel paesucolo? Qui almeno state tutti insieme, siete necessari l'un all'altro.... ma che dico necessari?... indispensabili.... Fermatevi almeno per un certo tempo. Accettatemi come amico, come compagno, e vi do parola che metteremo su una magnifica intrapresa. State bene attenti, vi spiego subito per filo e per segno di che si tratta. Già da stamane, quando niente ancora era successo, mi era balenata l'idea. Ecco qua. Io ho uno zio.... ve lo farò conoscere.... un vecchietto a modo, una perla di galantuomo, e questo zio ha un gruzzolo di mille rubli, campa sulla pensione e gliene avanza. Da due anni in qua non mi da pace, perché io mi pigli quei mille rubli con l'interesse del sei per cento. Io ho mangiato la foglia: è una sua gherminella per venirmi in aiuto. L'anno passato non ne avevo bisogno, ma quest'anno qui, aspettavo appunto il suo arrivo ed ero deciso ad accettar l'offerta. Ai mille rubli dello zio voi ne aggiungerete mille dei vostri, e questi ci basteranno per le prime spese. Che spese, dite voi? che cosa faremo?"

Qui Rasumihin s'ingolfò nel suo piano. Non la finiva più. Quasi tutti i nostri editori e librai, secondo lui, non capivano un'acca del loro mestiere, non vedevano che con una sola pubblicazione non solo ci si rifà delle spese ma si ha qualche volta un guadagno non indifferente. Egli aveva sempre sognato di darsi all'attività editoriale; già da due anni lavorava per conto altrui, conosceva di-

scretamente tre lingue europee, sebbene sei giorni prima avesse detto a Rascolnicov di esser debole nel tedesco, con l'intento di fargli accettare metà del lavoro di traduzione a tre rubli per foglio; ma Rascolnicov aveva subodorato l'astuzia.

"Perché lasciarci scappar di mano un affar d'oro, quando disponiamo del mezzo principale per riuscire, cioè del danaro? Si capisce che bisognerà lavorar di schiena, ma noi lavoreremo, voi, Eudossia Romànovna, io, Rodia.... Certe pubblicazioni rendono oggi il cento per cento, e noi sapremo dove metter le mani. Tradurremo, stamperemo, studieremo.... Lasciate fare a me, che ci ho pratica: son già due anni che bazzico con gli editori e so a menadito tutti i segreti dell'arte: non si tratta mica di pigliar Buda, credetelo. Perché dunque non afferrar la fortuna pel ciuffo? Io so intanto, ma non ne parlo ad anima viva, di due o tre opere, che la sola idea di tradurle e pubblicarle non la cederei nemmeno per cinquecento rubli: e c'è da batter moneta. E che vi credete? per poco che le proponessi a codesti zucconi, sarebbero capaci di tirarmi fuori chi sa che dubbi. Quanto poi alla parte materiale.... stampa, carta, vendita, ci penso io. Conosco tutti i congegni. Andremo adagino in principio, poi a poco a poco allargheremo la speculazione, avremo almeno da vivere e in tutti i casi rientreremo nel nostro."

"Mi piace l'idea, Demetrio Procofic" approvò Dunia vivamente.

"Io, per me, non ci capisco niente" disse Pulcheria Alessàndrovna. "Può darsi che sia un buon affare, Dio

lo sa. È una cosa nuova per noi altre. Certo è che dovremo per forza fermarci qui, almeno per un po' di tempo."

E così dicendo, guardava al figlio.

"Che ti pare a te, Rodia?" domandò Dunia.

"Approvo senz'altro. S'intende che non bisogna pensare a fondar subito una casa editrice, ma un cinque o sei libri si potrà pubblicarli con successo. Io pure so di una certa opera, che andrà sicuramente. Quanto a lui, è certo che se n'intende. Del resto, avrete tempo a mettervi d'accordo."

"Urrà!" gridò Rasumihin. "Alto là, adesso! Qui c'è un altro quartierino, che appartiene agli stessi padroni. Un quartierino indipendente, senza comunicazione con questo qui, mobiliato, prezzo discreto, tre stanzette. Pigliate questo per ora. Penserò io domani a pegrnorar l'orologio e così via via aggiusteremo ogni cosa. L'importante è che potrete stare tutti e tre insieme.... Ma dove vai, Rodia?"

"Come! ci lasci?" esclamò spaventata Pulcheria Alesandravna.

"In un momento come questo!" lo rimproverò Rasumihin.

Dunia si volse al fratello tra stupita e sospettosa. Rascolnicov aveva già preso il berretto e si avviava.

"Pare che mi sotterriate o che mi diate un eterno addio" disse in tono assai strano, atteggiando le labbra ad un sorriso che non era un sorriso. "E chi sa! può anche darsi che ci vediamo ora per l'ultima volta."

Queste ultime parole furono più pensate che dette,

tanto la voce era fioca.

"Ma che hai? che ti senti?" si agitò la madre.

"Dove vai, Rodia?" lo interrogò Dunia.

"Debbo.... son costretto a lasciarvi." balbettò egli incerto, mendicando le parole. Il pallore cereo del viso tradiva però un proposito risoluto. "Volevo dire.... venendo qui.... volevo dirvi.... a voi, mamma, e a te, Dunia, che sarà meglio separarci per qualche tempo. Non mi sento bene, non sono tranquillo.... Ci rivedremo poi.... verrò da me, quando.... mi sarà possibile. Vi voglio bene e non mi scordo di voi.... Lasciatemi solo.... L'avevo già deciso prima di adesso.... deciso irrevocabilmente. Checché accada di me, che io mi perda o no, voglio esser solo. Dimenticatevi. Sarà meglio. Non informatevi di me. Quando sarà tempo, verrò.... o anche vi chiamerò.... Può darsi che tutto si muti.... in meglio.... Per ora, se veramente mi amate, rinunziate a vedermi.... Altrimenti, credetelo, mi verrete in odio.... Addio!"

"Dio di misericordia!" esclamò Pulcheria Alessàndrovna. "Rodia mio, facciamo la pace, torniamo amici come prima!"

Rascolnicov si volse lentamente a guardare indietro e lentamente uscì. Dunia lo raggiunse.

"Rodia, fratello! pensa al dolore che dai alla mamma."

Egli la guardò fiso con occhio torvo e smarrito.

"Rassicúrati, tornerò, verrò a trovarvi" articolò a stento.

"Egoista, senza pietà, senza cuore!" gridò Dunia, ve-

dendolo voltar le spalle.

"Egoista no, pazzo dovete dire, pazzo spacciato. Possibile che non ve ne accorgiate? Vuol dire che siete voi a non aver cuore" le bisbigliò Rasumihin, stringendole forte la mano. "Aspettate.... vado e torno.... torno subito."

Ciò detto, scappò fuori come un lampo.

Rascolnicov lo aspettava in fondo al corridoio.

"Lo sapevo che mi avresti raggiunto" disse. "Torna dentro e tieni loro compagnia.... Anche domani.... anche.... sempre.... Io forse verrò.... un giorno.... quando sarà possibile.... Addio!"

E senza stendergli la mano, fece per allontanarsi.

"Ma dove, dove vai insomma? Che hai? che ti piglia? E ti par modo questo?...."

Rascolnicov si fermò di nuovo.

"Una volta per sempre: non farmi domande, mai mai.... Non avrei che risponderti.... Non cercar di me. Aspetta che io venga qui, se mai.... Lasciami.... ma loro no, non lasciarle. Capisci?"

Il corridoio era oscuro. Stavano tutti e due sotto una lampada. Per un minuto si guardarono in silenzio. Tutta la vita Rasumihin si ricordò di quel minuto. Lo sguardo ardente, fisso di Rascolnicov, sempre più intenso, gli penetrava nell'anima, nella coscienza, nelle carni. Ad un tratto Rasumihin ebbe un sussulto. Un'ombra strana passò fra di loro.... Un'idea lampeggiò, un accenno, una cosa orrida, mostruosa, che fu di colpo compresa dall'uno e dall'altro.... Rasumihin si fece pallido come

un cadavere.

"Capisci ora?" disse Rascolnicov con un viso contraffatto dall'angoscia. "Torna, torna da loro" ripeté, e voltandosi rapidamente, sparve.

Non serve descrivere lo stato di Pulcheria Alessàndrovna e di Dunia in quella sera. Rasumihin tornò e in tutti i modi si sforzò di calmarle, facendo giuramenti su giuramenti. Rodia aveva bisogno di quiete, di rifarsi, di tornar sano. Sarebbe venuto tutti i giorni; era molto, molto sconvolto; non si doveva irritarlo.... Egli, Rasumihin, non lo avrebbe perduto d'occhio, gli avrebbe condotto un buon dottore, un dottore eccellente, un dottor primario, un intero consulto.... In una parola, da quella sera Rasumihin diventò per loro un figlio e un fratello.

IV

Rascolnicov si avviò difilato alla casa sul canale, dove abitava Sonia. Era una vecchia casa a tre piani, dipinta di verde. Scovò il portinaio, dal quale in modo abbastanza confuso seppe del domicilio del sarto Capernau-mov. Imboccata in fondo al cortile una scala buia ed angusta, s'inerpicò fino al secondo piano e si trovò sul ballatoio che lo cingeva dalla parte del cortile. Andava a tastoni nel buio, cercando la porta di Capernaumov, quando a tre passi di distanza un'altra porta si aprì ed egli automaticamente ne afferrò la maniglia.

"Chi è là?" chiese una timida voce di donna.

"Io.... sono io.... Vengo da voi" rispose Rascolnicov, entrando in una piccola anticamera.

Qui, sopra una sedia a metà spagliata, ardeva una candela infissa in un vecchio candeliere di ottone.

"Voi! Signore Iddio!" esclamò debolmente Sonia, immobile dalla sorpresa.

"Si entra di qua?"

E Rascolnicov sforzandosi di non guardarla, varcò la soglia.

Dopo un momento, Sonia lo raggiunse, portando la candela, posò questa sopra una tavola, e gli stette davan-

ti smarrita, agitatissima, spaventata dalla visita inattesa. Ad un tratto un fiotto di sangue le imporporò le guance e gli occhi le si gonfiarono di lagrime.... Era confusa, contrariata, e nondimeno presa da un senso d'infinita dolcezza.... Rascolnicov si voltò intorno e sedette presso la tavola. Con una rapida occhiata abbracciò tutta la camera.

Era una camera ampia, ma molto bassa di palco, l'unica che i Capernaumov davano in fitto. Una porta nella parete a sinistra metteva in casa loro. Di faccia, nella parete a destra, ancora una porta, ermeticamente chiusa, dietro la quale era l'abitazione contigua, segnata con un altro numero. La camera di Sonia somigliava ad una rimessa ed aveva la forma di un quadrilatero molto irregolare, il che la faceva parer mostruosa. La parete, che con tre finestre dava sul canale era obliqua, formando da una parte un angolo acuto, che anche di pieno giorno si perdeva nel buio, e dall'altra uno sconcio angolo ottuso, ingrato alla vista. In tanto spazio la mobilia era quasi nulla. Nell'angolo a destra, il letto, con accanto una seggiola. Piú avanti, lungo la stessa parete, contro la porta della casa contigua, una rozza tavola di abete coperta da un tappetino azzurrognolo: vicino alla tavola due sedie di paglia. Sulla parete di contro, non lontano dall'angolo buio, un piccolo canterano dozzinale pareva smarrito nel vuoto. I parati ingialliti, qua e là laceri e pieni di macchie, forse per l'umido e pel fumo del carbone. Una miseria evidente. Il letto perfino nudo, senza cortine.

Davanti allo strano visitatore, che intento e indiscreto andava osservando la camera, Sonia cominciò a tremare quasi al cospetto di un giudice che dovesse decidere della sua sorte.

"Arrivo tardi.... Saranno le undici?" domandò Rascolnicov senza alzar gli occhi.

"Sí" balbettò Sonia. "Ah sí" soggiunse in fretta, cogliendo il destro per uscir d'imbarazzo. "Or ora l'orologio dei padroni ha battuto le ore.... Le ho contate.... Sí, le undici."

"Vengo da voi per l'ultima volta" annunziò con voce cupa Rascolnicov, sebbene quest'ultima volta fosse la prima, "e forse non vi vedrò piú...."

"Partite?"

"Non so.... A domani...."

"E non verrete domani da Caterina Ivànovna?"

"Non so.... Tutto a domani.... Ma non si tratta di questo.... Son qui per dirvi una parola."

Alzò su di lei lo sguardo pensoso, e solo allora si accorse di essersi messo a sedere, mentre Sonia gli stava ritta davanti.

"Perché state in piedi? Sedete" pregò con voce piana ed affabile.

Sonia obbedí. Per un po' di tempo egli la guardò fiso. quasi con un senso di pietà.

"Come siete magra! Che mano delicata è la vostra, quasi diafana. Le dita paiono di una morta."

"Sempre così sono stata" rispose Sonia debolmente sorridendo.

"Anche quando stavate a casa vostra?"

"Sí."

"Ah sicuro, che diamine, lo sapevo io. E.... questa camera l'avete in fitto dai Capernaumov?"

"Sí."

"Abitano qui, dietro questa porta?"

"Sí... Una camera come questa."

"Tutta la famiglia in una camera?"

"In una camera."

"Io qui, di notte, avrei paura."

"Brava gente però, di buone maniere. Anche i mobili.... e tutto.... tutto è roba loro. Brava gente, vi ripeto, e anche i ragazzi vengono spesso a trovarmi."

"Balbettano, se non mi sbaglio."

"Sí. Anche lui è balbuziente e zoppo per giunta. E la moglie pure.... Non già che balbetti, ma gli è come se pronunciasse le parole a mezzo. Buona, buona donna.... Lui stava una volta a servire.... Sette creature.... ma solo il piú grande è balbuziente, gli altri no, tutti malaticci però. Ma come fate a saperlo voi?"

"Vostro padre una sera mi contò ogni cosa.... anche di voi. Anche di quando usciste alle sei e tornaste alle nove e che Caterina Ivànovna s'inginocchiò vicino al vostro letto."

Sonia si turbò.

"Proprio stamane l'ho visto" bisbigliò irresoluta.

"Chi?"

"Il babbo. Erano quasi le dieci, quando me lo son visto camminar davanti, alla cantonata. Volevo andare da

Caterina Ivànovna...."

"Facevate la solita passeggiata?"

"Sí" rispose Sonia abbassando gli occhi.

"Vi trattava male Caterina Ivànovna, eh? per poco non vi batteva, mi pare...."

"Oh, no, che dite mai, no!"

"Le volete bene dunque?"

"Chi? lei? e come no? Tutt'è che la conosciate. È come una bambina. A momenti la si piglierebbe per pazza, tanto ha patito, poveretta. Ma che intelligenza, che cuore, che nobiltà di animo. Voi non sapete niente, oh no, non sapete!"

Aveva le guance in fiamma, gli occhi angosciosi, le mani strette insieme in uno spasimo. Punta nel vivo, voleva dir di piú, prendere le difese della madrigna. Una *pietà insaziata*, se cosí è lecito esprimersi, trapelava da tutti i suoi lineamenti, dal tono della voce, dall'impeto stesso della protesta.

"Battermi! Ma che dite, battermi! E poi, quand'anche mi avesse battuta? No, no, voi non sapete niente.... È cosí infelice, cosí infelice e sofferente.... Non vuole che la giustizia. È una perla di onestà.... In ogni cosa cerca la giustizia, e per quanto la torturiate, non farà mai, mai un'azione men che giusta. Non si accorge, non capisce che non sempre si può pretendere la giustizia fra gli uomini, e si arrabbia e smania.... Una bambina, vi dico, una vera bambina! Ed è giusta, sempre giusta...."

"E che farete voi adesso?"

Sonia lo fissò con uno sguardo interrogativo.

"Adesso, dico, son tutti a carico vostro. Anche prima, beninteso: la buon'anima, quando era ubriaco, veniva a mungervi del danaro. Ma adesso ripeto, che farete? che cosa accadrà?"

"Non so" rispose Sonia con tristezza.

"Sloggeranno?"

"Non so. La padrona vuol metterli fuori, ma Caterina Ivànovna, lei per la prima, dice che non si fermerà là un minuto di piú."

"Di dove le viene tanta superbia? conta su voi forse?"

"Oh no, vi pare! Noi facciamo una sola famiglia e non c'è fra noi né mio né tuo" protestò Sonia sempre piú commossa, quasi irritata, come s'irriterebbe un canarino in gabbia. "E che dovrebbe fare, secondo voi? Come piangeva stamane, se l'aveste vista! È un po' debole di testa, forse ve ne siete accorto. Ora si agita pel desinare del giorno appresso, perché tutto sia pulito ed in ordine, ora si torce le mani, sputa sangue, si scioglie in lagrime, batte della testa nel muro, come una vera forsennata. Poi torna a calmarsi, spera e conta su voi, dice che voi siete il suo sostegno, che piglierà in prestito qua o là un po' di danaro, che tornerà al suo paese, con me, e aprirà una scuola per nobili giovanette, dove io farò da ispettrice, e cosí comincerà per noi una nuova e bella vita.... E allora mi abbraccia, mi bacia, mi conforta, ed ha una fede cosí ferma nelle sue fantasie! E credete che si possa contrariarla? Tutt'oggi non ha fatto che lavare, pulire, rassettare; debole com'è, ha trascinato in camera una grossa conca, affannando, sudando, e poi è caduta rifinita sul

letto. Nelle prime ore avevamo fatto un gran giro. Volevamo comprare delle scarpe per Paolina e Lena che sono ridotte coi piedi in terra. Disgraziatamente non ci basta il danaro, ed essa aveva adocchiato certe scarpette così graziose.... perché ha un gusto che non vi potete immaginare. E nella bottega stessa, davanti a tutti, s'è messa a piangere dal dispetto. Ah, che pena, che pena!"

"Si spiega, dopo questo, che voi facciate.... la vita che fate" argomentò Rascolnicov con un sorriso amaro.

"E non vi fa pena a voi? non vi fa pena? Voi stesso, io lo so, avete dato tutto quel che avevate, senza aver visto niente. Ma se aveste visto tutto, Signore Iddio! E quante, quante volte io l'ho fatta piangere! La settimana passata, per la più corta, otto giorni prima della morte del babbo. Fui tanto crudele con lei... E cento volte mi son condotta così. Tutt'oggi, ripensandoci, non mi davo pace."

"Voi crudele, voi!"

"Sí, io, io.... Ero andata a trovarli, e il babbo mi dice: 'Sonia, mi duole il capo, leggimi qualche cosa: ecco un libro.' Un libro che aveva preso da un certo Lebesiatiniov loro vicino, che gliene dava sempre di così curiosi. 'No, dico, ho da fare.' Non ne avevo voglia, ero andata da loro per mostrare a Caterina Ivànovna dei colletti e dei polsini graziosi, nuovi, ricamati; gli avevo avuti a buon prezzo da Lisabetta la merciaia. A Caterina Ivànovna piacquero assai, tanto che se li volle provare e si mirò allo specchio. 'Me li dai, Sonia? mi fai questo piacere?' *Questo piacere*, badate bene.... E quando è che li

avrebbe usati? Ma che volete, è fatta così: si ricorda sempre dei bei tempi andati. Si guarda, si compiace, si lamenta che da tanto tempo non ha più un vestito, una semplice sottana, un cencio pur che sia da mettersi indosso. E non c'è caso, orgogliosa com'è, che chieda a qualcuno una cosa o l'altra; sarebbe pronta invece a regalare quel po' di roba che si ritrova. Eppure mi pregò che glieli dessi, tanto le andavano a genio. A me invece mi doleva di darglieli. 'Che ve ne fate?' le dissi. Proprio così *che ve ne fate*.... e avrei dovuto mordermi la lingua, anzi che parlarle a quel modo. Mi guardò così afflitta per quel mio rifiuto, che me ne sentii lacerare il cuore. E non già afflitta pei colletti, questo lo vidi subito, ma perché io le avevo detto di no. Oh come vorrei ora ritirare quelle mie parole, non averle mai dette, disgraziata che sono!... Ma tutto questo a voi non v'importa."

"Voi conoscevate Lisabetta la merciaia?"

"Sí.... E voi pure?"

"Caterina Ivànovna è tisica e non camperà a lungo" disse Rascolnicov dopo poco, senza rispondere alla domanda.

"Oh no, no, no!"

E Sonia con gesto inconsciente gli afferrò le mani, quasi supplicando che si disdicesse.

"Ma sarà tanto meglio se muore."

"Meglio no, meglio no, niente affatto meglio!"

"E i ragazzi! Che ne farete dei ragazzi... se non potete pigliarli con voi?"

"Oh, non so!" esclamò Sonia desolata, affinandosi

con le mani la testa.

Quel pensiero, si vede, piú volte l'aveva atterrita.

"Ebbene, mettiamo pure che campi.... E se vi ammalate voi invece? se vi portano all'ospedale? che accadrà?" incalzò spietato Rascolnicov....

"Ah, tacete, per carità! questo non può essere."

"Non può essere? O che siete forse assicurata contro le malattie?... Che ne sarà allora di tutti loro? Andranno attorno limosinando, piagnucolando, sparuti; Caterina Ivànovna tossirà, tornerà a dar della testa nel muro, cadrà sfinita, sarà trasportata al posto di polizia e di là all'ospedale, morirà.... e i ragazzi...."

"Oh no, Dio non lo permetterà!"

E la poveretta stringeva le mani in una muta preghiera, come se da lui tutto dipendesse.

Rascolnicov si alzò e prese a camminar per la camera. Sonia stava in piedi, le braccia penzoloni, curva la testa, in preda ad uno spasimo atroce.

"E non potreste metter da parte, aver sotto mano un gruzzolo pei giorni cattivi?" domandò Rascolnicov, fermandosi di botto davanti a lei.

"No."

"No, si capisce. Ma vi siete provata?"

"Mi son provata."

"E non v' è riuscito. Anche questo va da sé. A che serve domandarvelo?"

Riprese a passeggiare e tornò a fermarsi.

"Non tutti i giorni fate danaro?"

"No" balbettò a stento Sonia, oppressa dalla ver-

gogna.

"La stessa sorte, non dubitate, toccherà a Paolina."

"No, no, è impossibile, no!" Pareva che le avessero dato una stilettata al cuore. "Dio non permetterà questo orrore!"

"Ben altri Dio ne permette."

"No, no! Dio la difenderà, Dio!"

"Può anche darsi che Dio non esista" osservò Rascolnicov con un riso sardonico come per farle dispetto.

Sonia si trasformò. Un tremito convulso le contrasse tutti i muscoli della faccia. Gli fissò addosso uno sguardo di acerba rampogna, tentò anche di ribattere, non poté articolare una sillaba e copertasi con le mani la faccia, ruppe in singhiozzi.

"E poi dite che Caterina Ivànovna è debole di cervello! Lo stesso, mi pare, si può dir di voi" brontolò Rascolnicov, andando sempre su e giù, senza mai guardarla. Alla fine, le si avvicinò, la prese con ambo le mani per le spalle e fissò in quel volto bagnato di lagrime uno sguardo arido, infocato, penetrante. Gli tremavano le labbra. Di botto si abbassò, cadde in ginocchio e le bacìò il piede. Sonia si tirò indietro spaventata.

"Che fate? che fate? e davanti a me poi!" balbettò, facendosi pallida, mentre una doglia acuta le stringeva il cuore.

Rascolnicov immediatamente sorse in piedi.

"Non già davanti a te mi son prostrato, ma davanti al dolore di tutto il genere umano.... Ascoltami.... Non più tardi di oggi ho rintuzzato la boria di un mascalzone, di-

cendogli ch'egli non valeva il tuo dito mignolo e che io ho creduto onorare mia sorella, facendola sedere al tuo fianco."

"Dio di misericordia! e davanti a lei glielo diceste? Ma io non ho onore io, sciagurata che sono!"

"Non al tuo disonore pensavo, bensí al tuo dolore immenso, infinito. Sciagurata sí, peccatrice, tanto piú che ti desti e ti uccidesti per nulla. Questo sí che è orrendo! Orrendo vivere in codesto fango che aborrisi, sapendo tu per la prima... e basta avere occhi per vederlo.... che a nessuno giovi e che nessuno salvasti col tuo sacrificio. Ma di', parla, come mai insieme con la vergogna e l'abbiettezza fioriscono nell'anima tua sentimenti nobili e santi? Piú giusto sarebbe, mille volte piú giusto e piú logico buttarsi nel canale e farla finita!"

"E che ne sarebbe di quei poveretti?" esclamò Sonia con un fil di voce, volgendogli uno sguardo doloroso, ma senza punto stupire del suggerimento.

Quel solo sguardo rivelava tutta la verità. L'idea del suicidio le era già balenata, e forse piú di una volta. Da ciò il nessuno stupore. Né la durezza delle parole né il disprezzo l'avevano ferita, tanto maggiore era lo strazio che le veniva dalla turpitudine cui s'era condannata. Che cosa dunque aveva potuto trattenerla dal passo estremo? Ora soltanto comprese Rascolnicov quel che per lei volessero dire quei poveri orfanelli e la disgraziata madre col suo mal di petto e il suo dar della testa nel muro.

Vedeva chiaro dall'altra parte che Sonia, per onestà

connaturata e capacità intellettuale, non avrebbe potuto a nessun patto durare in quella vita. Come spiegare dunque che vi fosse rimasta senza impazzire, se pure non l'era bastato l'animo di sottrarvisi con una morte violenta? Certo, la condizione di lei, sebbene tutt'altro che unica ed eccezionale, era dovuta, come spesso segue, alla capricciosa brutalità del caso. Ma questa medesima brutalità insieme con la lucidezza della mente e con la vita già vissuta avrebbero potuto ucciderla al primo passo sul sentiero dell'ignominia. Dove dunque aveva attinto la forza per vivere? Nella stessa depravazione forse?... Ma no: questa non la toccava che materialmente, non una goccia le aveva stillato nel cuore. Egli lo vedeva, lo sentiva, gli bastava per questo guardarla in viso.

"Fra tre partiti ha da scegliere" pensava, "il canale, il manicomio, l'abbruttimento."

L'ultimo gli ripugnava; eppure, scettico come era, giovane, sviato, e perciò indurito di cuore, non poteva non ritenerlo come il più probabile.

Ma era mai presumibile che quella creatura, ancora incontaminata di spirito, si lasciasse attrarre dal baratro immondo? era possibile che quell'attrazione fosse già cominciata, che la tenesse in vita e già le mostrasse il vizioso in veste meno odiosa? No, no! Dal suicidio l'avevan finora salvata in parte l'orrore del peccato, in parte *quelli lì*. Se poi non era impazzita.... Ma chi poteva asserire che fosse sana di mente? era buon senso il suo? era logica? e a che attribuire che sull'orlo del baratro orrendo se ne stesse indifferente e sbadata e si turasse gli

orecchi quando la si avvertiva del pericolo?... Aspettava forse un miracolo?... Sí, certo, un miracolo. E non eran questi sintomi evidenti di follia?

Qui, senz'altro, era la chiave dell'enigma.

"Tu preghi molto Dio, non è vero, Sonia?" le domandò.

"E che farei senza Dio?" energicamente assentí Sonia, stringendogli forte la mano.

"È pazza, non c'è che dire" si confermò Rascolnicov nelle sue congetture. "E sentiamo un po', che fa Dio per te in compenso?"

Sonia allibí e parve colpita da mutismo. Il petto debole le ansava con violenza.

"Tacete! non mi fate domande.... Voi non meritate una risposta" proruppe alla fine con voce severa, in cui fremeva lo sdegno.

"Non c'è più dubbio, è pazza" ripeté Rascolnicov fra sé.

"Tutto fa Dio, tutto!"

Con un senso nuovo, quasi doloroso, Rascolnicov prese a contemplare quel visetto pallido, smunto, angoloso, quei dolci occhi azzurri capaci di tanto fuoco, di tanta risoluta energia, quella personcina fragile scossa dall'indignazione, e tutto ciò gli parve sempre più inspicabile, poco meno che assurdo.

"Pazza, pazza!" ripeteva dentro di sé.

Andando su e giú per la camera, aveva scorto un libro sul cassettone. Lo prese e lo esaminò. Era il Nuovo Testamento. Un libro vecchio, logoro, rilegato in pelle.

"Chi te l'ha dato?" domandò.

"Me lo portarono."

"Chi?"

"Me lo portò Elisabetta. Io gliel'avevo chiesto."

"Lisabetta! è strano" pensò Rascolnicov, avvicinandosi alla luce e sfogliando il volume.

"Dov'è che si parla di Lazzaro?" domandò ad un tratto.

Sonia, appoggiata col fianco alla tavola, fissi gli occhi a terra, non rispose.

"Dov'è la risurrezione di Lazzaro? Trovala, Sonia."

"Non è là, no.... È nel quarto Vangelo."

"Trovala e leggimela" diss'egli, mettendosi a sedere, puntando i gomiti sulla tavola e di una mano facendo sostegno alla testa. "Non passerà molto" pensò, "e anch'io sarò là.... se pure non mi toccherà di peggio."

Sonia si accostò irresoluta e prese il libro, quantunque la voglia singolare di Rascolnicov le destasse un senso di diffidenza.

"Non l'avete mai letto voi?"

"Tanto tempo fa, sí, quando andavo a scuola. Leggi."

"E in chiesa non l'avete udito?"

"In chiesa.... non ci andavo. E tu sí? ci vai spesso?"

"Io.... no."

"Capisco. Vuol dire che domani non andrai alle esequie del babbo."

"Ci andrò invece. Anche la settimana passata ho assistito ad un servizio funebre."

"Per chi?"

"Per Lisabetta. L'hanno ammazzata a colpi di accetta."

Rascolnicov ebbe un sussulto violento. La testa gli andava attorno.

"Eri amica di Lisabetta?"

"Sí.... Una brava donna. Veniva a trovarmi... di rado però, si capisce. Si leggeva un poco e si discorreva. Adesso vede la faccia del Signore."

Queste parole bibliche suonarono strane all'orecchio di lui, rivelandogli nel tempo stesso alcuni segreti punti di contatto tra Lisabetta e Sonia. Pazze tutt'e due.

"Qui c'è davvero pericolo di contagio" gli passò per la testa. "Leggi!" tornò ad insistere con voce quasi irritata.

Sonia titubava. Il cuore le batteva forte. Non osava. Ed egli intanto guardava quasi con pena alla *povera pazza*.

"Ma che vi fa a voi, se non ci credete?"

"Leggi, ti ripeto. Lo voglio.... Non leggevi forse a Lisabetta?"

Sonia squadernò il libro e trovò il posto. Le mani le tremavano. La voce le veniva meno. Due volte cominciò senza riuscire ad articolare la prima parola.

"Ora un certo Lazzaro da Betunia si trovava infermo" pronunciò alla fine, ma di botto la voce divenne stridula e si spezzò come una corda troppo tesa. Il fiato le faceva groppo in gola.

Rascolnicov si spiegava in parte quella indecisione e con tanto maggiore e più nervosa ruvidezza insisteva

perché proseguisse nella lettura. Capiva quanto le fosse increscioso mettere a nudo davanti ad un estraneo il suo mondo interiore, i piú gelosi segreti dell'anima. Capiva che quella ingenua fede incrollabile costituiva il suo sentimento piú caro, un sentimento portato su dalla prima adolescenza, coltivato nel seno della famiglia, tra il padre infelice e la madrigna resa pazza dalle sofferenze, tra i bambini affamati, i litigi, i rimproveri, lo schiamazzo. Ma nel tempo stesso sapeva ora di certo, che nonostante la penosa ritrosia di accingersi alla lettura, ella si struggeva di leggere proprio *a lui*, perché egli udisse in quel preciso momento, qualunque cosa dovesse accadere. Ciò si arguiva dall'espressione degli occhi, dalle modulazioni della voce, dall'entusiasmo che la scuoteva. Fatto uno sforzo sopra se stessa, sedato lo spasimo della gola, ella arrivò al versetto 19° dell'XI capo:

"Però molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle del loro fratello. Ora Marta, come udí che Gesú veniva, gli andò incontro; ma Maria si stava nella casa a sedere. Disse dunque Marta a Gesú: – Signore, se tu fossi stato qui, il mio fratello non sarebbe morto. Ma anche ora io so, che quanto tu chiederai a Dio, ei tel concederà."

Qui si arrestò, vergognosa, perché di nuovo la voce le falliva.

"Gesú le disse: – Il tuo fratello risorgerà. – Gli disse Marta: – Lo so che risorgerà nella risurrezione al novissimo giorno. – Le disse Gesú: – Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, benché sia morto, vivrà. E

chiunque vive e crede in me non morrà in eterno. Credi tu questo? – E quella...."

Qui, traendo con uno sforzo doloroso il respiro, Sonia lesse forte e spiccando le parole, come se facesse la propria professione di fede davanti ad un pubblico:

"Maisí, Signore! Io ho creduto che tu sei il Cristo, il Figliuolo del Dio vivo, venuto al mondo."

Ancora una pausa. Alzò su Rascolnicov un rapido sguardo, ma subito si vinse e riprese a leggere. Arrivarono così al 32° versetto:

"Ma quando la Maria venne dov'era Gesù, vistolo, gli cadde ai piedi, dicendogli: – Signore, se tu fossi stato qui, il mio fratello non sarebbe morto. – Come Gesù vide lei piangente, e piangenti i Giudei venuti con lei, fremette nello spirito e commosse se stesso. E disse: – Dove lo avete posto? – Gli dissero: – Signore, vieni e vedi. – E Gesù lagrimò. Laonde i Giudei dissero: – Guarda come lo amava. – Ma alcuni tra loro soggiunsero: – Or non poteva forse questi, che aprí gli occhi del cieco nato, fare ch'ei non morisse?"

Rascolnicov si voltò a guardarla commosso. La vide che tremava tutta, come se presa dal ribrezzo della febbre. Se lo aspettava. Avvicinandosi alle parole dell'inaudito prodigo, un senso di gran trionfo la invadeva. La voce squillava sonora come di metallo, piena di solennità e di giubilo. Le righe le si confondevano davanti agli occhi appannati, ma ella seguitava a leggere, perché sapeva a mente il testo. All'ultimo versetto: *Or non poteva questi che aprí gli occhi al cieco....* modulò la voce

in modo da esprimere al vivo il dubbio, la protesta, la malvagità dei ciechi ed increduli Giudei, che di lì a un minuto, come colpiti dal fulmine, sarebbero caduti con la faccia nella polvere, singhiozzando, e avrebbero creduto.... *E lui, lui* pure.... lui cieco ed incredulo avrebbe or ora sentito, avrebbe creduto.... sí, sí! subito, di colpo, n'era piú che sicura, e perciò già esultava nella trepida aspettazione.

"Gesù intanto tremendo di nuovo in se stesso venne al monumento, che era una specie di spelonca con innanzi una lapida. Disse Gesù: – Togliete via la lapida. – Gli disse Marta, la sorella del defunto: – Signore, ei già pute, ché vi sta da quattro dí."

Sulla parola quattro calcò energicamente la voce.

"E Gesù a lei: – Non ti ho io detto, che se credi vedrai la gloria di Dio? – Quindi rimossero la lapida. Allora Gesù levò gli occhi in alto e disse: – Padre, grazie ti rendo, perché mi hai esaudito. Io già sapevo, che tu sempre mi esaudisci; ma l'ho detto per la gente circostante, acciocché credano che tu m'hai mandato. – E ciò detto, gridò a gran voce: Lazzaro, qua, fuora. – E venne fuora il morto...."

Leggeva forte, solenne, rabbividendo, come se fosse presente alla scena.

".... legato piedi e mani con bende, ed il suo volto era fasciato d'uno sciugatoio. Gesù disse loro: - Slegateolo e lasciatelo andare. – ALLORA MOLTI FRA I GIUDEI, CH'ERANO VENUTI DA MARIA E MARTA ED OSSERVARONO CIÒ CHE GESÙ AVEA FATTO, CRE-

DETTERO IN LUI."

Piú oltre non lesse né poteva, chiuse il libro e si alzò di scatto.

"Sempre della risurrezione di Lazzaro" disse seria, un po' voltata in là, non osando e quasi vergognandosi di levar gli occhi. Le durava il tremito febbriile. La candela mandava gli ultimi guizzi, gettando una fosca luce in quella misera camera sull'omicida e sulla donna perduta, stranamente associati nella lettura del sacro volume. Passarono cinque minuti all'incirca.

"Io son venuto a parlarti di un affare" disse ad un tratto Rascolnicov, accigliato, andando verso di lei.

Sonia lo guardò silenziosa e gli lesse negli occhi torvi ed immoti un disperato proposito.

"Ho abbandonato oggi la mia famiglia, mia madre e mia sorella. Non le rivedrò piú... mai..."

"Perché?" domandò Sonia sbalordita.

L'incontro recente con Dunia e Pulcheria Alessàndrovna le aveva lasciato una profonda impressione, della quale però non si rendeva conto.

L'annuncio di quella rottura la sconvolse.

"Adesso non ho che te" riprese Rascolnicov. "Andiamo.... Io son venuto per dirtelo. Tutti e due maledetti, andremo insieme."

Gli occhi gli ardevano.

"Pare un pazzo" pensò alla sua volta Sonia.

"Dove?" domandò paurosa, arretrando.

"E lo so io forse? Questo so di sicuro che batteremo la stessa via, verso una sola meta.... Non altro."

Sonia stava come trasognata. Capiva solo ch'egli era infinitamente infelice.

"Nessuno di loro ti comprenderà mai. Io sí. Tu mi sei necessaria, ecco perché venni da te."

"Non capisco" balbettò Sonia.

"Capirai dopo. Non facesti tu forse come me? Tu pure varcasti il limite.... avesti il coraggio di varcarlo. Tu attentasti alla vita.... alla tua vita.... e la distruggesti. Tu potevi vivere, obbedendo agli impulsi dell'animo, ai dettami della ragione, e finirai invece sul Mercato del Fieno.... Ma tu non reggerai alla prova e se rimarrai sola, impazzirai come me. Fin da ora sei quasi demente. Ci aspetta dunque un solo cammino. Andiamo!"

"Ma perché? perché tutto questo?" esclamò Sonia piú che mai turbata da quell'oscuro discorso.

"Perché?... perché non è possibile che tu rimanga cosí, eccoti il perché. Bisogna in fin dei conti ragionar seriamente, guardar la verità in faccia e non già sciogliersi in lagrime infantili, gridando che Dio non lo permetterà. Che accadrà, pensaci, se domani ti ammali davvero e se ti trasportano all'ospedale? La pazza, la tisica non la tirerà in lungo.... E i figli? Ti pare che Paolina non cadrà? E non hai forse visto dei ragazzi sulle cantonate, spinti dalle stesse madri a cercar l'elemosina ai passanti? Io ho scoperto dove e come vivono codeste madri. Là i fanciulli non possono serbarsi fanciulli. Là, a sette anni, il fanciullo è già ladro e infetto d'ogni bruttura. E i fanciulli, tu lo sai, son l'immagine di Cristo. "Di costoro è il regno dei cieli..." Egli comandò di accoglierli ed

amarli. Essi sono l'umanità di domani."

"Ma che fare? che fare?" gridò Sonia, scossa da un singhiozzo isterico.

"Che fare? Bisogna troncar qualche cosa una volta per sempre; bisogna prendere tutto sopra di sé il dolore. Che? non intendi? Verrà tempo che intenderai.... La libertà e il potere, soprattutto il potere.... Il potere sull'intero formicaio umano, abbietto e codardo! Ecco la metà. Ricordalo. È questo il mio viatico. Forse io ti parlo ora per l'ultima volta. Se non verrò domani, tutto saprai da te e allora ti tornino in mente le mie parole di adesso. E verrà tempo, con gli anni, nel corso della vita, che forse ne penetrerai il significato. Se poi verrò, allora saprai da me chi uccise Lisabetta. Addio!"

Sonia trasalì.

"Voi sapete chi l'uccise?" domandò, pallida dal terrore.

"Lo so e te lo dirò.... A te, solo a te. Te ho scelta. Non verrò a chiederti perdono, ti esporrò solo il fatto. Da un pezzo avevo fisso di confidartelo, fin da quando di te mi parlò tuo padre, fin da quando Lisabetta era viva. Addio. Non darmi la mano. A domani."

Ciò detto, uscì. Sonia lo seguì con gli occhi. Era forse pazzo? e non si sentiva essa per la prima vacillar la ragione? La testa le andava attorno. "Dio santo! e come fa a sapere il nome dell'uccisore? Che volevan dire quelle sue parole? Ah, che cosa terribile!" Della verità non ebbe neppure un barlume. "Oh, quanto, quanto deve essere infelice! Ha abbandonato la madre e la sorella. Perché?

che è successo? che propositi sono i suoi?" Le aveva baciato la mano e aveva detto.... sí, aveva detto chiaro e forte che senza di lei non poteva vivere.... "O Dio, Dio Signore!"

Dietro la porta di destra, che separava la camera di Sonia dall'alloggio di Geltrude Càrlovna Resslich, c'era una camera intermedia, già da tempo non occupata, che apparteneva a quel medesimo alloggio e che la Resslich dava in fitto, come era detto in un avviso attaccato al portone e ai vetri delle finestre prospicienti il canale. Sonia era abituata a considerar come vuota quella camera. Se non che, durante la scena precedente, dietro quella porta, era stato appiattato origliando il signor Svidrigailov. Uscito che fu Rascolnicov, il signor Svidrigailov stette un momento in sospeso, passò in punta di piedi nella propria camera accanto, prese una sedia e cautamente la portò fino alla porta che gli aveva fatto da osservatorio. Il colloquio gli era sembrato interessante e gli era molto, molto piaciuto, a tal segno che lasciò la sedia al posto dove l'aveva collocata, affinché in avvenire, magari il giorno appresso, non gli toccasse di nuovo, per ore ed ore, stare in piedi e a gran disagio.

V

Quando Rascolnicov il giorno seguente, battendo le undici, varcò la soglia dell'ufficio d'istruzione e pregò che lo si annunziasse a Porfirio Petrovic, ebbe a stupire che gli facessero fare una lunga anticamera. Passarono dieci minuti buoni, prima che si venisse a chiamarlo. Secondo lui, avrebbero dovuto di primo acchito gettar-gli addosso. Assisteva intanto, non senza impazienza, ad un viavai di gente, che a lui non badavano né punto né poco. Nella stanza appresso, vari scrivani facevano stridere le penne, né un solo di loro mostrava avere la piú lontana idea di chi potesse essere quel signore che aveva domandato udienza. Volgeva questi intorno un'occhiata inquieta e sospettosa, chi sa mai non gli stesse alle costole un qualche poliziotto, incaricato di tenerlo d'occhio perché non se la svignasse. No, niente. Gli scrivani erano assorti nei loro fogliacci e gli altri si accorgevano cosí poco di lui da permettergli, magari, di scappare in capo al mondo. Dato che l'uomo misterioso del giorno innanzi, lo spettro sbucato di sotto terra, sapesse ed avesse visto tutto, era mai presumibile che lasciassero tranquillo lui, Rascolnicov, come un semplice visitatore o che sarebbero stati fino alle undici ad aspet-

tare che si degnasse favorire in ufficio? Una delle due; o quell'uomo non lo aveva ancora denunciato, ovvero niente sapeva, niente aveva visto (e come mai avrebbe potuto?), e per conseguenza tutta la scena non era stata che un'allucinazione dovuta al disordine del sistema nervoso. Questo sospetto, fin dal giorno innanzi, nel colmo delle trepidazioni e dello sconforto, gli era spuntato nell'animo. Ripensandoci ora, sul punto d'impegnare una novella schermaglia, si accorse ad un tratto di esser preso da un forte tremore e s'irritò alla sola idea che potesse tremar di paura davanti all'odiato Porfirio Petrovic. Gli ripugnava piú che non si possa dire trovarsi di nuovo faccia a faccia con quell'uomo. Lo detestava a morte, infinitamente, e temeva perfino di esser tratto da quest'odio medesimo a tradirsi. E cosí forte fu la ripugnanza, che immediatamente vinse il tremore, ed egli si apparecchiò a presentarsi con aria fredda e arrogante, fermamente deciso a tacere il piú che potesse, ad osservare, ad ascoltare e a tenere in briglia, a qualunque costo, il proprio carattere impetuoso. In quel punto preciso, lo s'invitò a passare nel gabinetto del magistrato.

Porfirio Petrovic era solo. Il gabinetto era una stanza né grande né piccola, con mobili di legno bianco tirato a pulitura: roba del governo. Una larga e massiccia scrivania davanti a un divano coperto d'inceratina, uno scaffale, un armadio ed alcune seggiole. Da un lato della parete frontale, che meglio si sarebbe detta un tramezzo, una porta chiusa, che doveva menare in altre stanze. Veden-
do Rascolnicov, Porfirio Petrovic gli andò incontro sor-

ridente ed affabile e subito richiuse la porta d'entrata. Nonostante la cordialità dell'accoglienza, pareva alquanto impacciato, come se colto all'improvviso in qualche sua bisogna gelosa e segreta.

"Oh, amico riverito! eccovi alla fine nei nostri paraggi" esclamò, porgendogli tutt'e due le mani. "Accomodatevi, caro.... Ma forse a voi dispiace che vi si dia dell'amico e del caro, così, *tout court*? Non crediate, vi prego, che io mi pigli troppa confidenza.... Qui, qui, in divano."

Rascolnicov sedette, non togliendogli gli occhi di dosso.

Le scuse per la soverchia confidenza, le espressioni *nei nostri paraggi, caro, tout court*, ecc, erano caratteristiche e lo facevano star sul chi viva. "Mi ha steso tutt'e due le mani, senza darmene una sola, perché nell'atto stesso le ha ritirate...."

Si osservavano l'un l'altro, ma non appena i loro sguardi s'incrociavano, si volgevano in là con la rapidità del lampo.

"Vi ho portato quella carta, a proposito dell'orologio. Eccola qui.... Sta bene? o mi tocca di rifarla?"

"Che? la carta?... Sí, sí, rassicuratevi, sta bene, molto bene" rispose Porfirio Petrovic, prima ancora di osservarla, quasi assorto in qualche pensiero piú urgente. Pressala poi dalle mani del giovane, vi diè un'occhiata fuggevole. "Sta benissimo, sí.... Non occorre altro" confermò frettoloso, posandola sulla scrivania. Dopo un momento, mentre già discorreva di altro, la riprese e la mi-

se nell'armadio.

"Diceste ieri, mi sembra," riprese Rascolnicov "che avreste voluto interrogarmi.... di ufficio.... a proposito della mia conoscenza con quella.... donna uccisa?"

"Ma perché diamine ci ho messo quel *mi sembra?*... e perché mi turba tanto l'avercelo messo?" I due pensieri gli balenarono in un punto solo.

Venuto appena in contatto con Porfirio, la diffidenza inspiratagli da una parola, da un'occhiata, da un nulla, assumeva proporzioni mostruose. Pericolo grave. La conseguente irritazione nervosa poteva fargli perdere ogni padronanza di sé. "Male, male!... Ricascherò in qualche imprudenza...."

"Sí, sí, sí, non vi date pena. C'è tempo a tutto, c'è tempo a tutto" brontolò Porfirio, mentre andava su e giù. senza scopo evidente, ora verso la finestra, ora verso l'armadio, ora verso la scrivania. Evitava lo sguardo sospettoso dell'ospite, ma il momento appresso si fermava in tronco e gli ficcava gli occhi negli occhi. La piccola persona rotonda e grassoccia faceva pensare ad una palla di gomma che saltasse di qua e di là, rimbalzando dagli angoli e dalle pareti.

"Faremo a tempo, non dubitate.... Fumate? Eccovi delle sigarette.... Vi ricevo qui, sapete, ma il mio alloggio è di là, dietro il tramezzo, alloggio governativo, beninteso.... Qui ci sto provvisoriamente, attendato, diciamo così, fino a che non la finiscano con certi restauri indispensabili. Poc'altro staranno. Gran bella cosa un alloggio governativo, eh? che ve ne pare?"

"Sí, una bella cosa" sogghignò Rascolnicov.

"Una bella cosa, una bella cosa" andava ripetendo Porfirio, mentre pareva pensare a tutt'altro. "Una bella cosa, sí!" gridò alla fine, fermandosi a due passi dal suo interlocutore e fissandolo con uno sguardo profondo, enigmatico, che discordava stranamente da quella insipida ripetizione.

Ma ciò valse ad irritare ancor piú Rascolnicov, il quale non si tenne dal lanciare una sfida non poco imprudente.

"Sapete" disse squadrando con arroganza il suo antagonista e assaporando in questo una certa voluttà, "tutti i giudici istruttori di questo mondo, se non mi sbaglio, hanno una loro tattica di pigliar le mosse alla larga, da una bazzecola o anche da un argomento serio, estraneo alla questione, per incoraggiare o meglio per distrarre l'imputato, per addormentare la sua vigilanza, e poi all'improvviso assestargli un gran colpo in testa con una domanda sostanziale, pericolosa.... Non è cosí? non è forse raccomandato questo metodo in tutte le istruzioni e le circolari?"

"Sicuro, sicuro.... E a voi è passato per la mente ch'io parlassi dell'alloggio con lo scopo di.... eh? non è vero?"

Cosí dicendo, Porfirio strinse le ciglia ed ammiccò tra il comico e il malizioso: contrasse i muscoli della faccia, spianò la fronte, rimpicciolí gli occhi e si abbandonò ad una risata spasmodica, interminabile, tentennando e susultando con tutto il corpo e sempre guardando negli oc-

chi a Rascolnicov. Questi, con uno sforzo, tentò anch'egli di ridere; del che accortosi l'altro, fu preso da tale eccesso d'ilarità insolente e ributtante, che Rascolnicov, dimentico di ogni prudenza, smise di ridere, si rabbuiò e non dissimulò né punto né poco l'odio che gli bolliva dentro. Del resto, era imprudente anche l'altro che gli rideva sul muso senza curarsi più che tanto di muovergli la bile. La quale noncuranza fece intanto capire a Rascolnicov che poco fa Porfirio non era niente affatto impacciato, ma che invece egli stesso, Rascolnicov, era cascato in un tranello; che qualche cosa covava, che un secondo fine ci doveva essere; che forse tutto era già disposto e pronto e che da un momento all'altro sarebbe scoppiata la bomba....

Insofferente, impetuoso, venne subito a mezza spada. Si alzò e prese il berretto.

"Porfirio Petrovic!" cominciò in tono deciso, nel quale fremeva una collera sorda. "Ieri voi esprimeste il desiderio di vedermi qui per farmi alcune domande.... Ecco-mi, sono a voi. Se qualche cosa avete da domandare, sbrigatevi; se no, permettete che me ne vada. Non ho tempo da perdere.... Debbo assistere ai funerali di quel disgraziato schiacciato da una vettura, sul conto del quale voi.... siete già informato...." soggiunse irritandosi ancor più per questa aggiunzione. "Tutto ciò mi ha seccato, sappiatelo, e già da un pezzo.... debbo a questo, in buona parte, la mia malattia.... In una parola" (qui alzò la voce, quasi per soffocare l'allusione alla malattia che gli parve fuor di posto), "vogliate o interrogarmi o la-

sciarmi andare, subito.... e nel primo caso, beninteso, interrogarmi di ufficio, in perfetta forma legale.... Altrimenti, no, non lo permetto.... E per conseguenza, addio per ora, visto che voi ed io nulla abbiamo da fare insieme."

"Signore Iddio benedetto! o che vi piglia, amico mio! e su che volete che v'interroghi?" gorgogliò Porfirio, mutato immediatamente di tono e di aspetto e smettendo dal ridere. "Non vi disturbate, prego, sedete... C'è tempo, c'è tempo e poi non si tratta che di bagattelle. Io anzi son tanto, tanto lieto che alla fine siate venuto a trovarci... Io vi accolgo come un ospite gradito. E scusatemi, vi prego, per la mia maledetta risata, Rodione Romanovic.... Romanovic, non è così?... Sono i nervi, sapete; era così spiritosa la vostra osservazione, che non mi è riuscito frenarmi: qualche volta, parola d'onore, son capace di sussultare per mezz'ora come se fossi di gomma. Sí, mi avete fatto ridere. Con la complessione che mi ritrovo, ho perfino paura di un colpo. Sedete, via, che vi viene in testa? Su, fatemi il piacere, altrimenti penserò che siete davvero in collera."

Rascolnicov taceva, ascoltava, osservava, sempre rannuvolato. Sedette però, ma senza lasciare il berretto.

"Io vi dirò una cosa, amico mio, una cosa che mi riguarda, e che vi spiegherà, per così dire, il mio carattere" proseguí Porfirio, tornando a girar frettoloso per la stanza e sempre studiandosi di non guardare al suo interlocutore. "Io sono scapolo, niente mondano, non ho conoscenze; sono, diciamo così, un uomo finito, stantio,

imbozzacchito, se meglio vi piace, e.... e.... avete mai notato che da noi, voglio dire da noi in Russia, specialmente verso Pietroburgo, quando due persone intelligenti, che non ancora si conoscano bene, ma che abbiano l'una per l'altra una certa stima, come voi ed io, per esempio, quando, dico, s'incontrano, non riescono per più di mezz'ora a trovare un argomento di conversazione, se ne stanno a sedere come due ceppi l'uno di faccia all'altro e si confondono maledettamente? Tutti hanno più o meno di che discorrere, le signore prima di tutto.... le persone di mondo, i sopraccìò, come si suol dire, *c'est de rigueur*.... ma le persone mezzane, le persone così così, come noi, son sempre impacciate, non hanno parole fatte... pensano cioè più che non parlino. Da che deriva questo? Difettiamo noi forse d'interessi sociali? o forse siam così onesti che ci ripugna ingannarci a vicenda? Non so. Ah?... che vi pare a voi?... Ma lasciate il berretto.... mi avete l'aria di star sulle mosse.... Mi fa male vedervi così.... Io invece son tanto contento, tanto felice...."

Rascolnicov posò il berretto, seguitando a tacere e a prestare ascolto, serio e accigliato, al vuoto chiacchierio di Porfirio. "O che davvero si sia fitto in testa di distrarre la mia attenzione con le sue stupide ciarle?"

"Non vi offro del caffè, non è questo il posto.... Ma perché non fermarsi cinque minuti con un amico, tanto per amor di svago.... e, sapete, tutti questi obblighi di ufficio, queste noie.... ma vi prego veh, non ve l'abbiate a male se vado su e giù come un pendolo: mi rincresce-

rebbe assai di offendervi: ho bisogno di moto, capite. Quando si mena una vitaccia sedentaria.... Ho sempre in mente di fare una cura ginnastica. Dicono che parecchi consiglieri di stato e altri pezzi grossi si esercitino a saltar la corda.... Quando si dice il progresso, la scienza.... E in quanto alle incombenze di qua, formalità, interrogatori.... or ora voi stesso vi avete accennato.... vi assicuro Rodione Romanovic, a volte questi benedetti interrogatori imbrogliano assai piú l'interrogante che l'interrogato.... E voi acutamente e giustamente lo avete or ora notato; (Rascolnicov non aveva detto niente di simile). Ci s'imbroglia, sí, proprio ci s'imbroglia! e sempre la stessa canzone, come un tamburo. Adesso, dicono, si matura una riforma, e a noi altri, tanto per far qualche cosa, ci muteranno il nome, eh, eh, eh? Riguardo poi ai metodi d'investigazione, avete ragione da vendere ed io la penso come voi. Ma quale imputato, dite un po', sia pure il piú zotico contadino, ignora che s'incomincia sempre dall'addormentarne i sospetti con cento domande estranee (secondo la vostra felice espressione), e poi di botto gli si vibra un colpo, una mazzata tra capo e collo, eh, eh, eh!... E voi davvero avevate pensato, che parlandovi del mio alloggio, io volessi, eh?... Siete un maestro d'ironia, non c'è che dire.... No, no, scusate, non parlo piú. Ah sí, a proposito, le parole son come le ciliege che una ne tira un'altra. Voi avete accennato poco fa alle formalità ufficiali.... Ma che son mai le formalità? In molti casi, una sciocchezza né bella né buona. Certe volte, discorrendo cosí, all'amichevole, si arriva piú pre-

sto allo scopo. Le formalità non se ne scappano, state tranquillo. In fondo, a volerle osservare a rigore, esse costituirebbero delle pastoie vere e proprie pel giudice istruttore, la cui arte, nel suo genere, è e deve essere un'arte libera o press'a poco, eh, eh, eh!"

Qui riprese fiato. Aveva scarrucolato, senza un minuto di riposo, ora delle frasi vuote e scucite, ora delle paroline enigmatiche, per cacciarsi di nuovo nella piú insipida parlantina. Non camminava piú, correva a dirittura, alternando le gambe grassocce, sempre guardando a terra, con la mano destra dietro la schiena mentre la sinistra tagliava l'aria con tanti gesti che nulla avevano da fare col discorso. Rascolnicov osservò che un paio di volte, moderando la corsa, s'era fermato un momento davanti alla porta, quasi prestando ascolto.

"Aspetta forse qualche cosa?"

"E voi avete tutte le ragioni del mondo" riprese Porfirio in tono gioviale e con tanta bonomia che Rascolnicov trasalí, "avete ragione di mettere in burletta i nostri cosí detti metodi. Li dicono profondi e psicologici, ma sono sostanzialmente, non tutti però, ridicoli ed anche inutili se troppo rigidamente applicati. Sicuro.... Tornando dunque alle formalità, dato il caso che io riconoscessi, o per meglio dire, credessi di riconoscere come delinquente il tale o il tal altro in un processo affidato alle mie mani.... Voi, mi pare, v'incamminate per la carriera del foro?"

"Sí, studiavo legge."

"Ebbene, eccovi qua un piccolo esempio che prima o

dopo vi potrà servire.... Badiamo, veh! non pretendo far la lezione a voi, che pubblicate di quegli articoli succosi in materia penale. No, mi fo lecito semplicemente di sottoporvi un fatto nudo e crudo.... Se io, dico, vedessi un delinquente nel tale o nel tal altro, a che pro, domando io, disturbarlo prima del tempo, quand'anche avessi in mano le prove del delitto? Per uno, signor sí, dovrei spiccar subito il mandato di cattura: ma per un altro di carattere diverso, perché non dargli agio di girare e svagarsi per la città, eh, eh! No, vedo che non avete afferrato bene la mia idea.... Mi spiegherò meglio.... Se, poniamo, io ricorro all'arresto prima del tempo, non fo che porgergli un punto d'appoggio, diciamo cosí, morale, eh, eh! Voi ridete? (Rascolnicov non se lo sognava neppure; immoto, serrate le labbra, non toglieva lo sguardo infiammato dagli occhi dell'irrequieto parlatore). Eppure nel fatto, la cosa sta precisamente in questi termini, perché gli individui variano all'infinito mentre la procedura, disgraziatamente, è una sola per tutti. Ma voi mi direte: le prove.... Sí, non lo nego, le prove son prove.... ma per lo piú sono anche, diciamo cosí, un coltello a due tagli, e d'altra parte io giudice istruttore, son sempre un uomo, cioè soggetto ad errare, e vi confesso, vorrei per mio conto che il processo istruttorio si svolgesse con rigore matematico, vorrei avere in mano una prova lampante, irrefutabile, come due e due fanno quattro. Se invece arresto il delinquente innanzi tempo, tuttoché sicurissimo che il delinquente è lui, mi privo isofatto di ogni altro mezzo diretto a stabilire la sua colpabilità.... E

perché?... perché gli costituisco una situazione ben definita, lo calmo, gli faccio riprendere il suo equilibrio psicologico, in altri termini gli do modo di rientrar nel suo guscio e di capire alla fine di essere un detenuto. Si dice, per esempio, che a Sebastopoli, subito dopo Alma, si aveva una paura matta, che il nemico sferrasse un attacco frontale e pigliasse di assalto la fortezza: ma non appena si avvidero che il nemico preferiva un assedio in tutta regola, le apprensioni scomparvero e tutti si calmaron: la storia minacciava di tirare in lungo, almeno per un par di mesi.... Ridete di nuovo? non ci credete?.... Avete ragione, sí ve lo ripeto. Son casi speciali, di accordo, e tale è per l'appunto il caso che abbiamo alle mani. Ma un'altra cosa bisogna tener presente, mio caro amico: il caso *generale*, cui sono applicabili tutte le norme come stanno scritte nei libri, non esiste in realtà, perché qualsivoglia azione, qualunque, diciamo pure, delitto compiuto che sia, si trasforma immediatamente in caso speciale, e certe volte a tal segno da non somigliare ad alcuno dei casi precedenti. In questo genere seguono qualche volta degli incidenti comicissimi.... Ma se io invece lascio quel mio signore perfettamente tranquillo, se non lo tocco, se non l'arresto, e che intanto egli sappia ogni ora, ogni minuto, o almeno sospetti, che io non dormo, che di tutto sono informato, che giorno e notte lo tengo d'occhio, che lo sorveglio senza tregua, e duri così in continua trepidazione, allora perbacco non mancherà ad un momento dato di perder la testa, e vi assicuro io che verrà da me coi piedi suoi o si lascerà andare a qual-

che atto inconsiderato che sia l'equivalente del due e due fanno quattro, che presenterà, diciamo così, una certezza matematica.... Che trionfo, eh? non vi pare?... E se questo può succedere a un contadino dozzinale, figurarsi poi se si ha da fare con un uomo intelligente, evoluto! Piú di tutto, importa penetrare il carattere, la piega di questa evoluzione. E i nervi, dove me li mettete i nervi? Oggigiorno, questa dei nervi è una malattia comune, diffusa, che non risparmia nessuno.... E non conto la bile, che ne hanno tutti d'avanzo. Ma tutto questo, lasciate che ve lo dica, è nel suo genere una miniera! E che m'importa a me ch'egli se ne vada girandoloni per la città! Giri quanto vuole, giri a sua posta: non mi sfugge, no. E dove fuggirebbe, eh, eh! All'estero, dite voi? Un Polacco ripara all'estero, ma lui no, tanto piú che io lo sorveglio e ho già preso le mie misure. In qualche cantuccio remoto, selvaggio del proprio paese? Ma lí non troverà che della gente di campagna rozza, primitiva, e un uomo dell'oggi, un uomo colto, civile, preferirà la prigione alla vita coi nostri contadinacci, eh, eh! Ma questo è ancora niente, questo è il lato esteriore della questione. Che vuol dire fuggire?... l'importante è qui, che egli non fuggirà, non solo perché non avrà dove fuggire, ma perché è roba mia, mi appartiene, perché *psicologicamente* non può fuggire.... Che vi pare, eh, di questa espressione? Per legge di natura, non mi sfuggirà, ancorché ne abbia il modo. Avete mai visto una farfalla intorno al lume?... Proprio così.... La libertà gli verrà in odio, cadrà in malinconia, si agiterà a morte,

s'inticherà da sé nella rete.... E questo è ancora niente.... Mi apparecchierà un bel giorno qualche pezzo matematico sul genere del due e due fanno quattro, purché io gli conceda un intermezzo un po' piú lunghetto. E seguirà a svolazzarmi intorno, in un giro sempre più stretto, fino a che *clop!* mi volerà difilato in bocca ed io ne farò un boccone, un boccone gustoso, squisito, eh, eh, eh! Non ci credete?"

Rascolnicov stette muto. Pallido, impietrito, lo guardava intensamente.

"La lezione val tant'oro!" pensava, rabbrividendo. "Non è piú, come ieri, il gatto che giuoca col sorcio. E non già che voglia fare sfoggio della sua abilità e della sua forza: troppa ingenuità per un volpone come lui. Un altro fine ci ha da essere, ma quale? Eh no, caro, fatica sprecata la tua, se credi di farmi paura! Prove non ne hai e l'uomo di ieri non esiste. Tu vuoi semplicemente confondermi, irritarmi, e poi di botto cogliermi alla sprovvista.... No, hai fatto male i tuoi conti.... Fai assegnamento forse sui miei nervi malati? Se cosí è, la sbagli di grosso, qualunque piano abbi architettato.... Ma che sarà mai questo piano? staremo a vedere...."

Raccoglieva intanto tutte le forze per affrontare la terribile e ignota catastrofe. A momenti, gli veniva la voglia di saltare addosso all'esoso nemico sorridente e di strangolarlo. Fin dal primo entrare aveva avuto paura di non potersi dominare. Gli batteva il cuore, le labbra erano aride, la bava vi si attaccava. Ad ogni modo, decise di non aprir bocca. Il silenzio era la tattica migliore, per-

ché gl'impediva di compromettersi e nel tempo stesso, irritando l'avversario, poteva farlo cascare in qualche confessione imprudente. Così almeno sperava.

"No, lo vedo, voi non ci credete, voi vi figurate che io scherzi" riprese Porfirio sempre più gioviale, dando tratto tratto in una risatina di compiacenza e tornando a girar per la camera. "E avete ragione. Dio mi ha favorito di una figura che par fatta a posta per eccitare i piú comici pensieri: un buffone, né piú né meno.... Ma voi, Rodione Romanovic, date retta a me che son vecchio, voi ancora giovane, nel fiore dell'età, voi apprezzate sopra ogni cosa al mondo l'intelligenza. Il lato brillante dello spirito, i corollarî astratti della ragione hanno per voi una speciale attrattiva.... e vi distraggono, scusatemi se son franco, vi distraggono dal fatto. È lo stesso caso del famoso consiglio di guerra austriaco, per quanto io possa metter bocca in cose militari: sulla carta, Napoleone era bello che battuto e fatto prigioniero; là, nel gabinetto, tutto era stato pesato e calcolato stupendamente.... Quando però venne il nodo al pettine, eccoti che Mack si arrende con tutto l'esercito, eh, eh, eh! Vedo, vedo, voi ridete di me, che io, sebbene borghese, vada a pescare i miei esempi nella storia militare.... È una debolezza, che volete! vado matto per le gesta guerresche, leggo con entusiasmo quei rapporti, quegli ordini alle truppe.... decisamente ho sbagliato carriera. Ero tagliato pel mestiere delle armi. Molto probabilmente non sarei diventato un Napoleone, ma avrei conquistato, non dico altro, i galloni di maggiore, eh, eh, eh! Ebbene, adesso

vi dirò filo filo la verità vera a proposito del *caso speciale*: il fatto, caro mio, il fatto e la natura son due elementi di capitale importanza, e quante volte la vincono sul calcolo più raffinato! Io son vecchio, vi ripeto, (così dicendo, il trentacinquenne Porfirio invecchiò di colpo: si raggruppò, si aggrinzí, mutò perfino di voce), e per giunta son franco, sapete.... Son franco, sí o no? che vi pare a voi? Secondo me, anche troppo: vi fo gratuitamente di queste confidenze e non domando compenso, eh, eh! Ebbene, continuo: la penetrazione, certo, è una dote eccellente: è, diciamo cosí, l'ornamento della natura, il conforto della vita, e può escogitare di quei giochetti, che non vi arriverebbe mai e poi mai un povero giudice istruttore, il quale può anche esser tratto in inganno dalla propria immaginazione, come segue quasi sempre, perché in fin dei conti non è che un uomo. Ma la natura viene in aiuto al giudice, e qui sta il busillis! E a questo non bada la gioventú, che si lascia trasportare dalla propria intelligenza, che *scavalca tutti gli ostacoli* (come voi vi esprimeste ieri con una frase veramente felice). Lui, poniamo, negherà, lui, cioè l'uomo del *caso speciale*, l'innominato, e mentirà stupendamente, con la piú consumata abilità: e già trionfa, e già coglie i frutti della sua astuzia, quando ecco che nel punto piú interessante, piú critico, *crac!* cade in deliquio. Sarà che è ammalato, sarà il puzzo, il rinchiuso, tutto quel che volete, ma ad ogni modo avrà dato luogo al sospetto. Ha mentito da maestro, ma ha fatto i conti senza la natura. Ecco il trabocchetto! Un'altra volta, cedendo al proprio umore

scherzoso, si divertirà a prendere in giro qualcuno che di lui sospetta, si farà pallido come un commediante sulla scena, ma di un pallore *troppo naturale*, troppo simile alla verità.... Sulle prime, la darà ad intendere; ma l'altro ci ripenserà la notte, dato che non sia proprio un imbecille. E così ad ogni piè sospinto. Ma che dico io? Comincerà a venire coi piedi suoi dove non è chiamato, parlerà a tutti i momenti di ciò che invece dovrebbe tacere, tirerà fuori un sacco di allusioni, di accenni, eh, eh.... domanderà ad ogni poco: 'Perché diamine non mi arrestano?' eh, eh, eh!... e questo può succedere all'uomo piú intelligente, al letterato, allo psicologo! La natura è uno specchio, il piú limpido degli specchi. Basta gettarvi un'occhiata e il gioco è fatto.... Ma perché impallidite così, Rodione Romanovic? troppo caldo forse? volette che apra la finestra?"

"Oh, non vi disturbate!" si oppose Rascolnicov, dando in uno scoppio di risa isterico. "Prego, prego, non vi disturbate."

Porfirio gli si piantò davanti, aspettò e dopo un poco si mise a ridere anche lui. Rascolnicov, fattosi serio e cupo, si alzò.

"Porfirio Petrovic!" pronunciò forte e spiccato, sebbene mal si reggesse sulle gambe tremanti, "io vedo alla fine chiaramente che voi mi sospettate autore dell'assassinio in persona di quella vecchia e della sorella Lisabetta. Dal canto mio vi dichiaro, che tutta questa storia da un pezzo mi ha seccato. Se credete avere il diritto d'interrogarmi di ufficio, interrogatemi; di arrestarmi,

arrestatemi. Ma io non tollero che mi si rida sul muso e che mi si torturi...."

Gli tremavano le labbra, gli ardevano gli occhi, la voce, poco fa contenuta, squillava sonora.

"Non lo tollero!" e batté forte il pugno sulla scrivania, "non lo tollero, vi ripeto!"

"Ah, Signore Iddio! siamo da capo.... Ma che vi piglia? Amico mio, anima mia, Rodione Romanovic! che avete insomma?"

"Non lo tollero, no! Avete inteso?"

"Piano, per carità, piú basso! Faremo correr gente e non so davvero quel che diremo.... Pensateci...."

"Non lo tollero, non lo tollero!" ripeteva automaticamente Rascolnicov, ma già con voce piú contenuta.

Porfirio corse ad aprir la finestra.

"Un po' d'aria fresca.... Un sorsetto d'acqua, eh, che ne dite? È un accesso, si vede."

E già Porfirio si slanciava verso la porta per chiamar gente, quando vide in un angolo una bottiglia d'acqua.

"Bevete, caro, bevete!" e accorreva con la bottiglia e un bicchiere. "Vi farà bene."

Lo spavento e la sollecitudine erano in lui cosí naturali, che Rascolnicov tacque e l'andò osservando con una curiosità morbosa. Respinse però il bicchiere.

"Rodione Romanovic, amico mio! Ma a questo modo voi rischiate di diventare pazzo.... Bevete, via! nient'altro che un sorso."

Rascolnicov, inconsciente, già si portava il bicchiere alle labbra, ma subito rientrato in sé, lo posò con disgi-

sto sulla scrivania.

"Sicuro, un piccolo accesso.... Brutto affare, caro mio: tornerete ad ammalarvi.... Ma è mai possibile di aversi così poco riguardo? Con Rasumihin, ieri, la stessa scena.... Sí, ne convengo, io ho un carattere caustico, antipatico, e la gente ne arguisce Dio sa che! Venne ieri, dopo di voi: ci trovò a tavola; parlò, parlò, non la finiva piú. Io non feci che allargar le braccia, mentre dicevo tra me: 'Vedi un po' che mi conta!' Lo avevate mandato voi forse?"

"No, io no. Sapevo però che veniva da voi, e perché."

"Lo sapevate?"

"Lo sapevo, sí.... E poi?"

"E poi, caro voi, io sono informato, piú che non vi figuriate, dei fatti vostri. So, per la piú corta, che andaste sul tardi, quando già annottava, ad *affittare un alloggio*; so che suonaste il campanello, che domandaste della macchia di sangue, che faceste trasecolare gli operai e i portinai. Mi spiego, signor sí, il vostro stato d'animo in quel momento.... ma cosí, ve lo ripeto, voi vi avviate al manicomio. La vostra indignazione, scusatemi, passa i limiti: nobile indignazione, lo ammetto, pei torti patiti dalla sorte e dagli uomini.... Ma voi non trovate requie, voi volete costringer tutti, diciamo cosí, a parlar chiaro, al piú presto, a farla finita una buona volta, perché ne avete piene le tasche di tante scioccherie e di tanti sospetti. Non è cosí? ho colto nel segno?... Sí, me lo spiego.... Ma voi fate perder la testa anche all'amico vostro.... È tanto buono quel povero diavolo di Rasumihin,

che il male gli s'attacca e mi diventa anche lui bilioso e visionario.... Quando sarete un po' calmo, vi racconterò.... Ma sedete, ve ne scongiuro. Riposatevi. Siete irrinascibile, parola d'onore. Sedete."

Rascolnicov obbedí. Al tremito era sottentrato in lui un calore insopportabile. Ascoltava, sbalordito. Non credeva alle cure amorevoli di Porfirio, non credeva alle parole melate, per quanto ne provasse una strana voglia. E come aveva fatto a sapere della visita notturna e dell'alloggio?...

"Sí, un caso simile, psicologico, si è dato una volta nella nostra pratica giudiziaria, un caso morboso" continuò, parlando in gran fretta, Porfirio. "Un tale, non so più chi, si accollò un assassinio, e con che sicurezza anche, e come s'incaponiva! Raccontò un'intera sua allucinazione, presentò dei fatti, enumerò tanti particolari, fece girar la testa a mezzo mondo.... e di che si trattava in sostanza? Involontariamente e solo in parte egli era stato causa del delitto, solo in parte, badate: e quando seppe di avere agevolato l'atto criminoso, ne fu così afflitto, così sconvolto, che finí coi persuadersi di esser lui proprio l'esecutore materiale della strage. Alla fine, il Senato esaminò l'affare e il disgraziato fu assolto e messo sotto sorveglianza. Se non era il Senato.... Ma voi, figliolo mio voi le fate grosse! Sapete che si rischia di diventare paranoico, quando ci si lascia vincere dai nervi e si va di notte a suonare i campanelli e ad informarsi di una macchia di sangue? Io l'ho studiata praticamente tutta questa psicologia. È un'attrazione simile a quella

per cui un uomo si precipita da una finestra o dalla cima di un campanile. Voi siete ammalato, Rodione Romanovic, e quel che è peggio, non vi avete riguardo. Dovreste consultare un buon dottore. Che ve ne fate di quel pancione di Zosimov?... Voi avete il delirio, voi parlate ed agite in delirio."

Rascolnicov si sentiva travolto da un vortice. Ogni cosa gli girava intorno.

"Possibile che anche adesso reciti la commedia? No, no!" e scacciava la brutta idea, per non esser trascinato a un grado estremo di furore.

"Non ho agito in delirio, ma ad occhi aperti" protestò, mentre tendeva tutte le facoltà dello spirito per penetrare il gioco di Porfirio. "Ad occhi aperti, in piena coscienza, lo sentite sí o no?"

"Lo sento sí e me lo spiego. Anche ieri, una e due volte negaste di avere il delirio. Tutto quel che potete dire lo capisco benissimo, altro che! Ma riflettete, amico mio, non dico altro che a questa mia osservazioncella. Se voi foste veramente colpevole o in qualunque modo implicato in questo maledetto affare, vi par mo che proprio voi v'incaponireste a proclamare che non eravate in delirio e che agiste con tutti i sensi? Ma no, niente affatto, anzi tutto il contrario. Così almeno la penso io. Se voi anche lontanamente foste colpevole, dovreste in tutti i modi affermare, giurare, gridare ai quattro venti che avevate il delirio. Non è cosí? non vi pare?"

C'era in questa domanda un'insidia sottile. Rascolnicov si tirò indietro fino alla spalliera del divano, guar-

dando fiso e perplesso a Porfirio, che gli si chinava sopra, faccia contro faccia.

"Lo stesso pel signor Rasumihin. Venne di propria iniziativa o no? Voi avreste dovuto dire, senza far penetrare il mandato, che si presentò di capo suo. E voi invece, carte in tavola! voi ripetete e ribadite il chiodo che foste proprio voi a istigarlo."

Rascolnicov non aveva mai detto questo. Un brivido gli ricercò la schiena.

"Voi mentite sempre" disse poi con voce fioca, atteggiando le labbra ad un sorriso angoscioso. "Voi volete darmi ad intendere di aver buono in mano, di sapere anticipatamente tutte le mie risposte; volete insomma spaventarmi.... o anche semplicemente farvi guoco di me..."

Lo guardava sempre fiso e gli occhi gli fiammeggiavano di un'ira diabolica.

"Sí, voi mentite sempre.... Voi pel primo sapete benissimo, che per un colpevole, la tattica migliore è di dire, fino ad un certo punto, la verità; di non celare, per quanto è possibile, quello che si può non celare. Io non vi credo!"

"Oh, oh, che girandola! Ma con voi per bacco non c'è verso d'intendersi. Non mi credete?... Un pochino sí, un centimetro, diciamo, ed io farò in modo che mi credrete per un metro avvantaggiato, perché davvero vi voglio bene e solo il vostro bene desidero."

Rascolnicov tremava a verga a verga.

"Sí, non desidero altro" proseguí Porfirio, prendendo-

lo pel braccio un po' al di sopra del gomito, "e vi dico seriamente e definitivamente: badate a voi, curatevi. Aggiungete che adesso siete in famiglia: pensate a quelle due poverette. Tocca voi consolarle, carezzarle, e voi non fate che spaventarle."

"E a voi che importa? Com'è che ne siete informato? Perché tanto interesse? Vuol dire che mi tenete d'occhio e volete per giunta che io lo sappia?"

"Figlio mio benedetto! ma da voi l'ho saputo, proprio da voi! La vostra sovrecitazione non vi fa accorto che a tutti i momenti e davanti al primo venuto voi contate i fatti vostri. Anche dal signor Rasumihin ho attinto ieri un sacco di particolari interessanti.... Voi mi avete interrotto, ma io vi dico schietto, che con tutto il vostro ingegno, la continua diffidenza vi fa veder le cose sotto una luce falsa. Prendiamo, per esempio, quello stesso incidente del campanello.... Un elemento così prezioso, un fatto (perché non si può negare che sia un fatto!) io, proprio io, giudice istruttore, ve l'ho messo avanti. E voi non ci vedete niente? Vi pare, che se per poco vi avessi sospettato, avrei agito così? Avrei anzi dovuto, prima di tutto, addormentare la vostra diffidenza; non darvi a vedere che quel fatto, anche lontanamente, mi fosse noto; distrarvi, rassicurarvi, chiacchierare a casaccio, e di botto, con un colpo d'accetta tra capo e collo (secondo la vostra espressione), stordirvi: 'Dite un po', signorino mio, e che facevate voi nell'alloggio della vittima alle dieci di sera, anzi poco meno che alle undici? e perché tiraste il campanello? e perché v'informaste del sangue?

e perché voler trascinare i portinai all'ufficio di polizia? Ecco come avrei dovuto agire, se poco o nulla avessi sospettato di voi. Strapparvi una confessione, procedere ad una perquisizione, magari arrestarvi.... Vuol dunque dire che di voi non sospetto, visto che mi son contenuto altrimenti. Fatto sta che voi avete perduto il senso reale delle cose e non vedete niente, ve lo ripeto, il puro niente!"

Rascolnicov sussultò così palesemente, che Porfirio se n'avvide.

"Voi mentite sempre!" proruppe. "Ignoro i vostri fini, ma son certo che mentite.... Or ora parlavate in altro senso e non è possibile che io m'inganni.... Voi mentite!"

"Io? io mentire!" Porfirio si scaldava, serbando però la sua cera gioiale e non parendo curarsi gran fatto dell'opinione che di lui poteva aver concepito Rascolnicov. "Io mentire? e che discorso vi facevo pocanzi? e come mi son condotto con voi? Io, giudice istruttore, vi ho enumerato i migliori mezzi di difesa, una intera batteria psicologica; il malessere, il delirio, i torti, l'ipocondria, ecc. ecc. Ah? lo negate forse?... Quantunque, sia detto per incidente, tutte queste belle ragioni non sono che scappatoie, sotterfugi, ordigni a due tagli. Sí, sta bene.... il delirio, i nervi, l'irresponsabilità; ma come spiegare, amico mio, che nello stato di delirio siate sempre assalito da quelle tali allucinazioni e non da altre? Niente impedisce, mi pare, che ce ne possano essere delle altre. Non è cosí? non ne convenite? eh, eh, eh, eh!"

Rascolnicov lo squadrò da capo a piedi.

"Alle corte!" disse risoluto, alzandosi e quasi respingendolo; "io voglio sapere: mi riconoscete sí o no, libero da ogni sospetto? Parlate, spiegatevi in termini chiari precisi, e subito!"

"Eccone un'altra, che Dio vi benedica!" esclamò Porfirio niente affatto sconcertato, dando anzi alla sua giovialità una lieve inflessione di canzonatura. "Ma a che cercare il pelo nell'uovo se nessuno finora vi ha molestato? Siete come un bambino voi, che vuol per forza afferrare la fiamma della candela.... Ma perché, dico io, darvi tanta pena? perché venir qui ad ogni poco e assediarci di domande? perché? per quali motivi? eh, eh, eh!"

"Vi ripeto che non posso piú oltre tollerare."

"Che cosa? l'incertezza?"

"Non m' irritate.... Ve lo proibisco.... Non voglio.... non posso e non voglio tollerarlo. Avete inteso? non voglio!"

"Piano, moderate la voce, per carità.... Vi avverto per vostro bene, a parte gli scherzi."

La faccia del magistrato non spirava piú la semplice bontà di pocanzi. Le sopracciglia aggrondate minacciavano. La voce suonava aspra come di comando.

Ma non fu che un istante.

Rascolnicov temperò la voce, e questa forzata obbedienza valse ancor piú ad esasperarlo, a fargli perdere ogni dominio di sé.

"Io non mi lascio torturare da voi. Arrestatemi, frugatemi, ma procedete con le debite forme, legalmente, da

magistrato, non da commediante. Non vi permettete...."

"Oh, non vi date pensiero delle forme.... Per questa volta, vi ho invitato alla buona, all'amichevole..."

"Io non so che farmene della vostra amicizia e me la metto sotto i piedi. Lo capite?... Ed ora piglio il berretto e vi pianto...."

"E non volete vedere la piccola sorpresa?" interrogò Porfirio trattenendolo pel braccio.

"Che sorpresa? di che si tratta?"

Rascolnicov si arrestò in tronco, invaso da un terrore indefinito.

"La piccola sorpresa sta lì, dietro quella porta.... L'ho messa sotto chiave perché non mi scappi."

"Che cosa? chi? dove?"

"Non serve che spingiate. È chiusa, e la chiave l'ho qui, in tasca."

"Commedia, sempre commedia, buffone maledetto!" urlò Rascolnicov, slanciandosi contro Porfirio, il quale indietreggiò, senz'ombra però di paura.

"Capisco, capisco tutto io! Tu fai la commedia, tu cerchi d'irritarmi, perché io mi tradisca..."

"Ma non è possibile tradirsi più di così, Rodione Romanovic.... Voi siete fuor di voi. Non gridate, se non volete che chiami gente."

"Menzogna menzogna anche questa! sfacciata commedia! Chiama chi vuoi! Tu mi sapevi ammalato, tu hai cercato di spingermi fino alla rabbia, sperando così di farmi parlare.... Ecco la tua mira diabolica! No, no, fatti vogliono essere: dove sono i fatti? I fatti ti mancano....

Indizi vaghi, insignificanti, chiacchiere di un Zamiotov.... Tu conoscevi il mio carattere, volevi farmi trascendere e poi di botto gettarmi addosso i tuoi cagnotti.... Tu li aspetti eh? A che perder tempo? Dove sono? Vengano pure!"

"Ma che cagnotti, figliuolo mio caro! che fantasie vi passano pel capo!... Non è cosí che si procede.... Non dubitate però, le formalità verranno a suo tempo...."

Cosí dicendo, Porfirio porgeva orecchio verso la porta.

"Eccoli!" gridò Rascolnicov. "Tu li hai mandati a chiamare, tu li aspettavi.... Ebbene, avanti tutti: delegati, testimoni, diavoli, chi piú ti piace. Io son pronto!"

Ma qui accadde tal cosa straordinaria ed assurda, che né Rascolnicov né Porfirio Petrovic avrebbero mai potuto prevedere.

VI

Trascorso qualche tempo, raccogliendo i confusi ricordi, ecco come Rascolnicov ricostruì la scena.

I rumori nella camera contigua si udirono piú forti e la porta cedette in parte a una pressione violenta.

"Che c'è?" gridò contrariato Porfirio Petrovic. "Eppure avevo avvertito...."

Nessuna risposta: solo un gran tramestio, come se parecchie persone respingessero qualcuno.

"Ma che succede insomma?

"È qui Nicola, il detenuto."

"Via, via! aspettate.... Chi vi ha ordinato di portarlo qua? Che anarchia è questa...."

"Gli è che lui...."

La stessa voce di prima fu subito soffocata dallo scatenarsi di una vera lotta. Qualcuno si faceva largo tra chi gli sbarrava la via e subito dopo un uomo pallido e disfatto irruppe nel gabinetto del giudice istruttore.

Aveva un aspetto assai strano. Guardava diritto davanti a sé, ma non pareva veder nessuno. Contraffatto dal terrore, come se lo trascinassero al patibolo, spirava però dagli occhi infiammati una risoluzione incrollabile. Le labbra livide gli tremavano.

Era giovanissimo, poveramente vestito, di mezzana statura, magro, capelli tagliati in tondo, lineamenti sottili ed asciutti. L'uomo da lui respinto gli corse subito addosso e lo agguantò per una spalla. Era un gendarme. Ma Nicola, con uno scossone, riuscì di nuovo a scostarlo.

Vari curiosi si accalcarono sulla porta, premendosi a vicenda per farsi più avanti e veder meglio. Tutto ciò in un momento.

"Via, via, è ancora presto. Aspettate che vi si chiami. Ma perché trascinarlo qui prima del tempo?"

Prima che altri rispondesse, Nicola si gettò ginocchioni.

"Che è, che è?" gridò Porfirio stupefatto.

"Perdoni! Io sono il colpevole, io l'assassino" con voce strozzata dall'emozione ma forte e spiccata articolò Nicola.

Seguì un silenzio di circa dieci minuti. Tutti parevano colpiti da catalessi. Lo stesso gendarme si tirò indietro e si piantò sull'attenti presso la porta.

"Che hai detto? che dici?" gridò Porfirio, uscendo dal suo stordimento.

"Io.... sono l'assassino."

"Come... tu.... tu.... Ma chi hai ucciso insomma?"

"Elena Ivànovna e sua sorella.... Io proprio.... con un'accetta. Avevo perduta la testa...."

Porfirio stette alcuni minuti perplesso, trasognato, ma di nuovo si riscosse e fece un cenno imperioso agli importuni testimoni, che subito si dileguarono. Si

volse poi a Rascolnicov che stava in un angolo, di dove fissava gli occhi smarriti sull'uomo che era sempre in ginocchio. Avrebbe voluto accostarglisi, ma si fermò, guardando ora all'uno ora all'altro dei due. Finalmente, quasi preso da una furia, si avventò all'uomo inginocchiato.

"Aspetta che ti s'interroghi prima di venirci a contare che avevi perduto la testa. Rispondi a me adesso: tu uccidesti la vecchia e la sorella?"

"Io sí, io."

"Ah!... Con che?"

"Con un'accetta. L'avevo portata a posta."

"Eh, eh, come corre l'amico! Solo?"

Nicola non capí la domanda.

"Fosti solo ad uccidere?"

"Solo. Mitca non ci ha che vedere, è innocente."

"Lascia star Mitca per ora.... Ma come va che i portinai vi hanno visto tutti e due scendere a precipizio le scale?"

"Io lo feci a posta di corrergli dietro per allontanare i sospetti."

"Sicuro.... sicuro.... Non è lui che parla...." brontolò fra i denti Porfirio, e in quel mentre alzò gli occhi e vide Rascolnicov sempre fermo nell'angolo. Se n'era quasi scordato. Si turbò alquanto e corse verso di lui.

"Ah, scusatemi. Rodione Romanovic! Voi.... la vostra presenza, dico, è inutile.... Io stesso.... Vedete un po' che colpo di scena! Prego, prego...."

E presolo per mano, lo tirava verso la porta.

"Non ve l'aspettavate, a quanto pare" disse Rascolnicov, che nulla aveva capito ma che intanto si era rianimato di un tanto.

"E nemmeno voi, credo.... Sentite, sentite, come vi trema la mano, eh, eh!"

"Ma voi pure tremate, Porfirio Petrovic...."

"Io pure tremo.... Non me l'aspettavo, no."

Stavano intanto sulla soglia. Porfirio era impaziente che Rascolnicov andasse via.

"E la piccola sorpresa?" domandò questi in tono befido.

"Parla e gli battono i denti come se avesse la febbre, eh, eh, eh! Siete satirico voi, non c'è che dire. Orsù, a rivederci."

"Addio cioè."

"Come Dio vorrà, come Dio vorrà" rispose Porfirio, torcendo le labbra in una specie di sorriso.

Traversando la cancelleria, Rascolnicov notò che parecchi lo sbirciavano con curiosità. Nell'anticamera, in mezzo alla folla, distinse i due portinai di *quella* casa, da lui invitati *allora* a seguirlo fino al commissariato. Aspettavano lì, in piedi. Ma non appena messo il piede sulla scala, si sentì di nuovo alle spalle la voce di Porfirio. Voltandosi, lo vide che gli correva dietro ansimando.

"Ancora una parolina, Rodione Romanovic: sarà come Dio vorrà, vi ripeto: ma ad ogni modo, mi toccherà per pura formalità farvi qualche altra piccola domanda.... Ci rivedremo dunque, non è così?"

E cosí dicendo, sorrideva.

"Sí, certo, ci rivedremo."

Voleva forse aggiungere qualche altra parola, ma si contenne.

"E voi, Porfirio Petrovic, perdonatemi, vi prego, se poco fa mi sono un po' scaldato...."

Rascolnicov, riavutosi completamente, provava una voglia irresistibile di far lo spavaldo.

"Niente, niente. Io pel primo.... Brutto carattere il mio, lo confesso.... atrabiliare.... Ci rivedremo però. Se Dio vuole, ci rivedremo piú di una volta."

"E ci conosceremo alla fine?"

"E ci conosceremo alla fine" fece eco Porfirio guardandolo serio e strizzando un occhio. "Adesso andate a una festicciola onomastica?"

"A un funerale."

"Ah sí, un funerale! Abbiatevi riguardo, la salute innanzi tutto."

"Non so dal canto mio che cosa augurarvi.... Vorrei augurarvi dei successi un po' piú felici, ma pur troppo il vostro mestieraccio ha la sua parte di comico."

"Di comico? perché?"

"Ma quel povero Nicola, per la piú corta, quanto e quanto vi è toccato tormentarlo, psicologicamente beninteso, a modo vostro, fino a ridurlo a confessare! Giorno e notte, scommetto, gli avrete ripetuto: 'Tu sei l'assassino, tu sei l'assassino!' ed ora che il disgraziato ha giurato di esser lui l'assassino, voi ricominciate a tartassarlo. 'No, non può essere, non è lui che parla.' E co-

me volete, dopo di ciò, che non chiami comico il vostro mestiere?"

"Eh, eh, eh! Non vi son dunque sfuggite le mie parole di poco fa, quando ho detto *non è lui che parla?*"

"Altro che sfuggite!"

"Eh, eh!... siete un osservatore coi fiocchi: nulla vi sfugge.... E che prontezza di spirito, e come sapete cogliere e toccare la corda comica, eh, eh! Se non mi sbaglio, dicono che sia Gogol lo scrittore che piú si distingue per questo carattere."

"Sí, Gogol."

"Sí, sí, Gogol.... Al piacere di rivedervi."

"Al piacere di rivedervi."

Rascolnicov andò direttamente a casa. Era a tal segno conturbato e stanco, che appena arrivato si gettò sul divano e stette cosí immobile un buon quarto d'ora, cercando rinfrancarsi e raccapazzarsi. Sull'incidente di Nicola non si fermò a lungo: n'era ancora sbalordito; e per quanto facesse, l'enigma rimaneva sempre insolubile. Doveva però riconoscere che la strana confessione era un fatto positivo. Se non che la falsità dell'affermazione non poteva non venire a galla; e allora, naturalmente, si sarebbe tornati ai primi sospetti. Fino a quel momento gli sarebbe stato concesso un respiro, una temporanea libertà, e di questa bisognava giovarsi per muoversi, provvedere, scongiurare l'inevitabile pericolo.

Fino a che punto inevitabile? La situazione cominciava a chiarirsi. Ricostruendo alla meglio la scena recente con Porfirio, non poteva non esserne atterrito. Certo,

ignorava ancora tutti gli scopi della diabolica manovra, ma ne penetrava i congegni, e nessuno meglio di lui era in grado di intenderne la terribile efficacia. Ancora un momento e si sarebbe tradito o avrebbe a dirittura confessato il delitto. Indovinando a primo tratto la suscettibilità morbosa della vittima designata, Porfirio aveva forse agito con soverchio impeto ma con piena sicurezza. Senza dubbio, già da un pezzo Rascolnicov era riuscito a compromettersi più del dovere, ma dai *fatti* si era ancora lontani. Pel momento, non altro che induzioni e congettture. Ma chi poteva assicurare che così e non altrimenti stessero le cose? A che tendeva Porfirio con la sua fastidiosa e insidiosa loquela? ed era vero o pur no che avesse preparato una sorpresa? e come si sarebbero separati, se non fosse sopravvenuta, grazie a Nicola, la inattesa catastrofe?

Porfirio, da giocatore avventato e sicuro del fatto suo, aveva scoperto tutto il proprio giuoco. Se altri indizi o prove avesse raccolto, perché farne un mistero? Che mai poteva essere l'annunziata sorpresa?... Una burla o una cosa seria? e nascondeva essa qualche elemento che somigliasse ad un fatto, ad un'accusa concreta e fondata?... L'uomo forse del giorno innanzi? Dove mai era sprofondato? dove si trovava ora?... Dato che Porfirio, più che dei sospetti, avesse veramente posseduto quel cosiffatto elemento positivo, questo non poteva essere estraneo al misterioso individuo.

Coi gomiti puntati sulle ginocchia e la faccia nascosta fra le mani, Rascolnicov seguitava così a tormentarsi. Il

ribrezzo nervoso non lo aveva lasciato. Si alzò alla fine, prese il berretto, stette un po' irresoluto e si avviò per uscire.

Pel momento almeno, per quella giornata, era quasi al sicuro. Improvvisamente, una sensazione quasi gioconda lo invase: un desiderio impaziente di correre a casa di Caterina Ivànovna. Ai funerali sarebbe arrivato tardi, ma si sarebbe trovato al banchetto, e là senza meno avrebbe rivista Sonia.

"Oggi, oggi!" ripeteva fra sé, mentre un sorriso doloroso gli sfiorava le labbra. "Sí, oggi stesso, immancabilmente!"

Aveva appena posato la mano sulla maniglia, quando la porta fu spinta di fuori. Trasalí e si tirò un passo indietro. Lentamente e senza rumore, la porta si aprí ed una figura gli sorse davanti, un'apparizione, uno spettro, l'uomo del giorno avanti sbucato di sotto terra.

L'uomo si arrestò, lo guardò un momento e varcò la soglia. Era in tutto e per tutto l'uomo della prima volta, vestito allo stesso modo, mutato però grandemente nella fisionomia e nello sguardo. Costernato, umile, quasi contrito, trasse un profondo sospiro. Non gli mancava che appoggiar la guancia ad una mano e piegare un po' di lato la testa per rassomigliare ad una donna.

"Che volete?" domandò allibito Rascolnicov.

L'uomo, anzi che rispondere, si curvò profondamente, quasi fino a terra. Per lo meno, toccò il pavimento con l'anello che portava alla mano destra.

"Chi siete?" gridò Rascolnicov.

"Perdonate, perdonate!" articolò debolmente lo sconosciuto.

"Di che?"

"Dei miei cattivi pensieri.... Ero arrabbiato. Quando veniste là, forse un po' brillo, e domandaste del sangue e volevate trascinare i portinai all'ufficio di polizia, io me la pigliai tanto a cuore che non vi dessero retta, scambiandovi per un pazzo. Non chiusi occhio tutta la notte. Ci ricordammo però dell'indirizzo e venimmo qui ieri ad informarci...."

"Chi venne?"

"Io proprio, in persona."

"Siete dunque un inquilino di quella casa?"

"Sí, e stavo con loro da basso... non vi ricordate? Gli è tanti anni che esercito lì il mio mestiere. Faccio il pellaio...."

Rascolnicov rivide al vivo la scena di due giorni avanti sotto il portone. Insieme coi due portinai erano a discorrere alcuni uomini e alcune donne. Uno del gruppo gli si era offerto di accompagnarlo al commissariato ed egli aveva risposto qualche cosa e si era anche voltato per distinguere nel buio i tratti del suo interlocutore.

Ecco dunque a che si riduceva tutto lo spavento del giorno precedente. E dire che per quella circostanza insignificante era stato ad un pelo dal perdgersi! Quell'uomo in sostanza sapeva solo del quartiere da prendere in fitto e della domanda a proposito del sangue. Porfirio, per conseguenza, non era informato che del preteso *delirio*, non aveva per le mani che la famosa

psicologia a due tagli: niente *fatti*, niente di concreto. Se dunque altri fatti non venivan fuori (e non dovevano, no, a nessun patto!), allora.... che cosa gli potevano fare? come convincerlo di assassinio, ancorché lo arrestassero? Era inoltre evidente che solo or ora Porfirio aveva saputo del quartiere: pochi momenti prima ignorava tutto.

"Siete stato voi ad informar Porfirio della mia visita a quella casa?"

"Chi Porfirio?"

"Il giudice."

"Sono arrivato da lui pochi minuti prima di voi. E ho sentito dal principio alla fine come vi martirizzava."

"Dove? che cosa? Quando?..."

"Là, dietro il tramezzo."

"Ah! eravate dunque voi la sorpresa? Ma come mai? non capisco.... Parlate, spiegatevi."

"Visto che i portinai non mi davano retta, col pretesto che a quell'ora di notte l'ufficio era chiuso, m'irritai, come v'ho detto, non ci dormii la notte e decisi di appurare come stavano le cose. Raccolte ieri le mie notizie, son venuto stamane dal giudice. La prima volta non c'era, la seconda era occupato, alla terza sono stato introdotto. Gli ho raccontato per filo e per segno tutto l'accaduto, e lui correva per la camera e si batteva in petto. 'Briganti, briganti!' – badava a dire, – 'se l'avessi saputo prima, l'avrei già fatto arrestare.' Poi è scappato via, ha chiamato non so chi, hanno bisbigliato in un angolo e di nuovo mi è venuto addosso, caricandomi di

domande e d'ingiurie. Io gli ho detto del nostro incontro di ieri, che alle mie parole non apriste bocca, e che non mi avevate riconosciuto. E lui ha ripreso a smaniare ed a battersi in petto; e quando vi hanno annunziato: 'Su, dice, nasconditi dietro il tramezzo: sta fermo, non ti muovere, qualunque cosa succeda,' e mi porta lui stesso la sedia e chiude la porta, avvertendomi che all'occorrenza mi avrebbe chiamato. Andato via Nicola, mi ha liberato alla fine, ma ancora, dice, avrà bisogno di me per farmi certe sue domande."

"E Nicola lo ha interrogato in tua presenza?"

"No, ha incominciato mentre uscivo, subito dopo di voi."

Qui il pellaio fece un altro inchino e toccò con l'anello il pavimento.

"Perdonatemi la denuncia e il male che v'ho fatto!"

"Dio ti perdoni!" rispose Rascolnicov.

Il pellaio tornò ad inchinarsi, meno profondamente questa terza volta, girò sui tacchi ed uscì a passo lento.

"Siamo sempre lì con la nostra psicologia a due tigli!" brontolò Rascolnicov, mentre scendeva le scale. "Ed ora riprenderemo la lotta...." Era arrabbiato, ma solo contro se stesso, pensando con disprezzo e vergogna alla propria pusillanimità.

PARTE QUINTA

I

La mattina seguente alla disastrosa spiegazione con Dunia e Pulcheria Alessàndrovna, Lugin si riscosse dal primo stordimento ed ebbe a riconoscere che quanto il giorno innanzi gli sembrava una eventualità inammessibile, quasi fantastica, era pur troppo un fatto reale, irrevocabile, quantunque inverisimile. Tutta notte la nera serpe dell'amor proprio gli aveva succhiato il miglior sangue del cuore. Alzatosi dal letto, per prima cosa si guardò allo specchio. Aveva paura di uno stravasamento di bile. No, niente, per buona sorte. Anzi, compiacendosi nella contemplazione del proprio viso signorilmente pallido ed anche alquanto ingrassato negli ultimi tempi, Lugin andò accarezzando l'idea di trovarsi un'altra sposa migliore e piú conveniente al fatto suo; ma immediatamente rientrò in sé e sputò con disgusto, il quale atto provocò il risolino sarcastico del suo giovane amico e compagno di camera Andrea Semionovic Lebesiatnicov. Lugin notò quel risolino e se lo legò al dito insieme con gli altri ed altri conti da regolare con quell'impertinente, al quale imprudentemente aveva confidato l'esito del colloquio con le due signore. Era questo il secondo errore commesso a sangue caldo, in un momento di sover-

chia espansività. Si aggiunga che tutta quella mattina, come a farlo a posta, le contrarietà si moltiplicarono e si seguirono senza tregua. Perfino in Senato, dove proseguiva la trattazione di un suo affare, lo aspettava un insuccesso. Piú di tutto lo faceva montare in bestia il padrone della casa da lui presa in fitto in previsione delle nozze. Costui, un tedesco caparbio venuto su da semplice operaio, non voleva per nulla al mondo scioglierlo dal contratto e pretendeva la totalità della penale convenuta in caso d'inadempimento, ad onta che Lugin gli rendesse il quartiere quasi rifatto a nuovo. Lo stesso col tappezziere, il quale non gli volle restituire nemmeno un rublo della caparra per la mobilia comprata ma non ancora uscita dal magazzino.

"Sta a vedere che m'ho da ammogliare per forza in grazia dei mobili!" si rodeva Lugin, mentre gli balenava nel punto stesso una disperata speranza. "Ma sarà proprio vero che tutto sia finito senza rimedio? e non si potrebbe fare un altro tentativo?" Ancora una volta, il pensiero di Dunia lo attirava e lo martoriava. Se avesse potuto, col solo desiderio, subito uccidere Rascolnicov, non avrebbe esitato un momento a formulare l'augurio omicida.

"Un altro mio errore è stato di non aver dato loro del danaro" mulinava intanto, tornando di malumore nella camera di Lebesiatnicov. "Ma come diamine son diventato piú spilorcio di un ebreo? Cattivo calcolo! Volevo tenerle a stecchetto tanto da apparir loro come una Provvidenza, ed ecco che mi sgusciano dalle mani.... Se in

tutto questo tempo avessi sborsato, poniamo, un 1500 rubli pel corredo, e poi largheggiato di regalucci, scatolini da lavoro, nastri, gingilli, un po' di cenci e altre cianfrusaglie comprate da Knop o all'emporio inglese, le cose sarebbero andate d'incanto. Non mi avrebbero così respinto a cuor leggero. È tal gente quella lì, che si sarebbero creduti in debito di restituire, in caso di rifiuto, doni e danaro: restituzione penosa anzi che no. Ne avrebbero fatto un caso di coscienza: come poter mettere alla porta un uomo così generoso e delicato? Hum! l'ho fatta grossa."

E qui, dignrnando i denti, Lugin si conferí, in cuor suo beninteso, una patente di somaro.

Arrivato a questa conclusione, era tornato a casa due volte piú cattivo e arrabbiato di quando n'era uscito. I preparativi del banchetto funebre da Caterina Ivànovna valsero in parte a distrarlo. Ne aveva sentito discorrere qua e là il giorno innanzi; gli pareva ricordarsi che avessero invitato anche lui, ma le preoccupazioni personali gli avevano impedito di badarci. Corse subito ad informarsi dalla signora Lippevechsel, la quale, in assenza di Caterina Ivànovna recatasi al cimitero, si dava attorno per apparecchiar la tavola e il resto. Seppe da lei che il banchetto sarebbe stato solenne, che quasi tutti i casigliani vi avrebbero partecipato, anche quelli che la buon'anima non conosceva, anche il signor Lebesiatniov, nonostante la sua baruffa con la vedova. Lui stesso, Lugin, era aspettato con impazienza come il personaggio piú importante fra tutti gl'inquilini. Anch'essa la

Lippevechsel, a dispetto dei passati screzi, era stata pregata d'intervenire: e perciò adesso impartiva ordini e si affaccendava, quasi con voluttà. Sfoggiava per l'occasione, sebbene fosse in lutto, un vestito di gala, roba nuova di trinca, seta, velluto, nastri, piume, cipria. Tutti questi fatti fecero venire un'idea a Lugin, il quale entrò pensoso in camera sua, cioè nell'angusto abituro di Lebesiatnicov. Gli è che fra le altre cose aveva appurato che anche Rascolnicov si sarebbe trovato fra i commensali.

Lebesiatnicov, per una ragione o per l'altra, tutta la mattina non uscì di casa. Tra lui e Lugin correvano degli strani rapporti, assai spiegabili del resto. Lugin disprezzava Lebesiatnicov e l'aveva preso in uggia dal primo momento che era venuto a star con lui; ma nel tempo stesso ne aveva un certo timore. Si era fermato da lui arrivando a Pietroburgo, non per sola economia, sebbene fosse questo il motivo principale. In provincia aveva sentito parlare di Lebesiatnicov, già suo pupillo, come di un giovane progressista fra i piú eminenti, che rappresentava una parte importante in certe misteriose e leggendarie adunanze. Questa notizia lo aveva colpito. Già da gran tempo codesti circoli, che tutto sapevano, tutto potevano, e denunciavano senza pietà ogni sorta di abusi, gl'incutevano un gran terrore impreciso. S'intende, che vivendo in provincia, non era riuscito a formarsi un'idea chiara della loro natura e della loro attività. Aveva bensí udito come tanti altri, che esistevano, specialmente a Pietroburgo, dei progressisti, dei nihilisti, dei ri-

velatori di scandali, ecc., ma alla pari di molti, esagerava e snaturava fino all'assurdo il significato di quelle designazioni. Piú di tutto, aveva paura dei denunciatori, e il solo pensiero di trovarsi fra loro, quando si fosse trasferito a Pietroburgo, lo metteva in orgasmo. Era la sua una paura poco meno che infantile. In provincia, alcuni anni addietro, all'inizio della sua carriera, gli era capitato di assistere allo smascheramento di due personaggi di conto, ai quali era piú che devoto e che lo coprivano sotto le ali della loro protezione. Per uno, la cosa s'era risoluta in un vero scandalo, l'altro se l'era cavata a gran fatica. Ecco perché aveva egli deciso, arrivando a Pietroburgo, di appurare immediatamente come stessero le cose e, all'occorrenza, d'ingraziarsi le *giovani generazioni* e rifugiarsi nelle loro file. Faceva perciò assegnamento su Lebesiatnicov e fin dalla visita a Rascolnicov aveva imparato a ripetere certe frasi sonanti, che non erano farina del suo sacco.

Si capisce che a bella prima aveva scoperto in Lebesiatnicov un uomo abbastanza ordinario ed anzi spregevole. Ma ciò non valse ad aprirgli gli occhi né a rinfrancarlo. Anche giungendo a persuadersi che tutti i progressisti somigliavano a quello sciocco, i suoi timori non si sarebbero dileguati. Delle idee, dei sistemi, dei sermoni, di cui Lebesiatnicov lo faceva bersaglio, non sapeva che farsene. Aveva un suo scopo personale. Gli occorreva al piú presto, immediatamente, mettere in chiaro; che azione esercitavano quei circoli? disponevano essi di una forza reale? nascondevano per lui un pericolo? e se ve-

ramente denunciavano gli abusi, quali abusi erano questi e a che fine la denuncia? E d'altra parte, non si poteva forse insinuarsi nelle grazie dei caporioni e farsene strumento per avanzare nella carriera? Insomma, un sacco di problemi da risolvere.

Lebesiatnicov, impiegato piú qua o piú là, era un omicciattolo magro e scrofoloso di bassa statura, di un biondo che tirava all'albino, con due fedine a foggia di costolette, delle quali andava superbo. Inoltre, aveva quasi sempre male agli occhi. Buon diabolaccio in fondo, si esprimeva con una sicumera arrogante, che faceva un contrasto risibile con la minuscola persona. Dalla Lippe-vechsel era considerato uno dei piú stimabili inquilini, perché non si ubriacava mai e pagava puntualmente. Bellissime qualità, che non gli toglievano di essere uno sciocco. S'era attaccato ai progressisti e alla così detta *giovane generazione* per una simpatia piú istintiva che ragionata. Apparteneva a quella innumerevole e varia legione di dabbenuomini, aborti stremenziti e boriosi, che di tutto hanno un'infarinatura e che si afferrano alla idea piú in voga, riuscendo immediatamente a renderla volgare e a far la caricatura di tutto ciò cui credono, a volte con la massima buona fede, di servire efficacemente.

Del resto, con tutta la sua bonarietà, Lebesiatnicov aveva cominciato a guardar di mal occhio il suo ex-tutore. L'antipatia era scambievole, germogliata spontanea nell'uno e nell'altro. Per semplice che fosse, Lebesiatnicov non aveva tardato ad accorgersi che Lugin, facendo le viste di stimarlo, segretamente lo disprezzava, e che

non era niente affatto *l'uomo da ciò*. Si provò a spiegargli il sistema di Fourier e la teorica di Darwin; ma Lugin, specialmente negli ultimi tempi, lo stava a sentire con una certa aria sarcastica, illustrata tratto tratto da qualche frase più che pepata. Aveva già fiutato per istinto, che Lebesiatnicov, oltre ad essere un uomo dozzinale e un melenso, era anche un parabolano senza nessunissima conoscenza di conto nemmeno nella propria cerchia. Aveva qua e là racimolato parole e frasi di seconda mano; ignorava perfino il proprio mestiere di propagandista; parlava a casaccio e per nulla al mondo avrebbe potuto essere un denunciatore di abusi! Notiamo qui di passata che Lugin, in quei dieci giorni di vita comune, aveva volentieri accolto dal suo compagno i piú strani e sperticati elogi; né, per esempio, aveva protestato, quando Lebesiatnicov lo aveva detto pronto a favorire la costituzione della nuova *Comune* da proclamare in uno dei quartieri borghesi, né quando ne aveva esaltato la magnanimità nel tollerare che Dunia, un mese dopo gli sponsali, avesse un amante, né quando gli aveva attribuito il proposito di non far battezzare la prole, ecc. Qualunque lode lo solleticava a tal segno che, per assurda che fosse, non gli dava l'animo di respingerla.

Quella mattina stessa, Lugin aveva venduto, per suoi fini, alcuni titoli di rendita, ed ora, seduto presso la tavola, andava verificando i numeri e la serie dei biglietti di banca. Lebesiatnicov, quasi sempre al verde, passeggiava per la camera, facendo l'indifferente e perfino lo sprezzante. A quella indifferenza l'altro non credeva né

punto né poco, mentre Lebesiatnicov alla sua volta pensava con amarezza che il compagno trovasse gusto ad irritarlo con quella mostra di danari, ricordandogli la profonda differenza che separava un uomo che non ha nulla da un benestante. Qualche breve e saltuaria osservazione gli sfiorava le labbra come una canzonatura. Ma l'*umano* Lebesiatnicov imputava quella sgarbatezza alla stizza pel recente fiasco matrimoniale e si struggeva d'intavolar questo tema, sul quale aveva da esporre certe sue idee *progressiste*, fatte a posta per calmare il rispettabile amico e cooperare *infallibilmente* alla sua evoluzione ulteriore.

"Che specie di commemorazione si solennizza da quella.... da quella tal vedova?" domandò Lugin ad un tratto, interrompendolo sul piú bello.

"Come se non lo sapeste.... Proprio ieri ne abbiamo discorso, e vi ho detto chiaro come la penso a proposito di tutti questi riti. Del resto, siete invitato anche voi, mi pare. Non avete parlato ieri con lei?"

"Io non sognavo nemmeno alla lontana che quella stupida pezzente potesse buttar via per un banchetto funebre tutti i danari ricevuti da quell'altro imbecille di Rascolnicov. Or ora, passando, son rimasto a bocca aperta: che preparativi, che vini!... Ha invitato un sacco di gente.... Che diavolo si proponga, se lo sa lei.... Che dite? che ha invitato anche me? Quando? Non mi rammento. Del resto, non ci andrò: che ci farei tra quella gente? Ieri sí, ho parlato con lei, ma di sfuggita. Le ho detto della possibilità di farsi assegnare, come vedova

d'un impiegato, una pensione o alla peggio un sussidio temporaneo. Chi lo sa! Forse per questo m'invita, eh, eh, eh!"

"Nemmeno io ho intenzione di andarci."

"Si capisce.... Dopo le botte che le somministraste, eh, eh!"

"Le botte? chi? a chi?" balbettò Lebesiatnicov, facendosi rosso.

"Voi proprio, voi a Caterina Ivànovna, un mese fa, che diamine! Ieri stesso mi han contata la storiella. Eh, eh, eh! che bella cosa le massime, i principî, i diritti della donna!..."

E qui Lugin, quasi sgravatosi di un peso, tornò a fare i suoi conti.

"Bugie, calunnie!" protestò accalorato Lebesiatnicov, che sempre si disturbava al ricordo di quella storia. "Non andarono così le cose. Vi hanno dato a bere delle fandonie. Io non feci che difendermi. Fu lei per la prima a saltarmi addosso e per poco con le unghie non mi strappò le basette. Ognuno, mi pare, ha diritto di difendersi, senza dire che io non son uomo da farmi passar la mosca pel naso.... Per principio, per odio contro qualsiasi forma di dispotismo. Che dovevo fare? starmene impalato e lasciarmi pelare? Non feci che respingerla."

"Eh, eh, eh!" seguitava a ridacchiare Lugin.

"Voi ridete, si sa, siete arrabbiato. Ma io insisto e vi ripeto, che queste sono sciocchezze e nulla hanno da fare con la questione della donna. Voi sbagliate. Io pensavo anzi, che ammessa la perfetta egualanza dei due

sessi, anche in punto di forza fisica l'uomo e la donna debbono essere eguali. Naturalmente, mi sono accorto in seguito, che la questione è oziosa; poiché nella società avvenire non ci saranno e non è ammissibile che sorgano dissidi e risse.... e sarebbe assurdo, per conseguenza, di cercar l'egualanza nell'accapigliarsi. Non sono così sciocco.... quantunque la lotta ci sia.... nessuno lo nega.... sparirà col tempo, ma per ora c'è.... Diamine, con voi si perde il filo del discorso.... Non è già quell'incidente che m'impedisca di venire alla solennità. Non ci vengo per principio, per non piegarmi al pregiudizio invalso, per non partecipare ad un rito insulto.... Ecco perché.... Del resto, potrei anche venire, tanto per ridere.... Mi rincresce che non ci saranno preti: se no, ci sarei venuto di certo."

"In altri termini, vi sareste seduto a tavola per farvi beffe di chi vi avesse invitato, non è forse così?"

"Niente affatto farmi beffe, ma semplicemente protestare: con un fine utile, capite; per giovare, indirettamente, alla diffusione della civiltà. Ogni uomo ha il dovere di cooperarvi: e forse, tanto è più efficace l'opera sua, quanto meno inceppata dalle forme.... Io posso gettare un seme, un'idea.... un seme, dal quale germoglierà un fatto. Chi offendo io in tal modo? sulle prime, la gente se n'avrà a male, ma si avverrà col tempo di aver ricevuto un beneficio. È il caso della Terebiova, alla quale facevano una colpa, perché, quando lasciò la famiglia e.... si dette, scrisse al babbo e alla mamma di non voler vivere fra i pregiudizi e di aver contratto una unione ci-

vile, libera.... la incolpavano, dico, di brutalità, dicendo che bisognava risparmiare i vecchi e scriver loro meno crudamente. Secondo me, no: nessuna debolezza, via le parole melate! una protesta, perdinci, dev'essere una protesta. La Varenz, per dirne un'altra, dopo sette anni di matrimonio, piantò un bel giorno i due figli e il marito e scrisse a costui chiaro e tondo: 'Ho riconosciuto di non poter esser felice con voi. Non vi perdonerò mai di avermi ingannata, nascondendomi l'esistenza di una *Comune*, cioè di un altro ordine sociale. L'ho saputo da poco in qua dalla bocca di un uomo impareggiabile, al quale mi sono data, in omaggio al principio comunista. Scrivo schietto ed aperto, perché sarebbe disonesto ingannarvi. Acconciatevi da solo come piú vi fa comodo. Non contate sul mio ritorno. Siete troppo retrogrado. Vi auguro ogni bene.' Ecco come vanno scritte le lettere di questo genere!"

"E codesta Terebiova è quella stessa di cui mi diceste un giorno che tre volte di fila si era sposata.... civilmente?"

"No, due volte sole, a rigore. Ma fossero anche state tre, o dieci, o quindici, che vuol dir ciò? Se mi sono rammaricato di aver perduto i genitori, mai come adesso. Ah, se fossero vivi, come salterebbero alla mia protesta! come li farei trasecolare! Davvero mi dispiace di non aver piú nessuno."

"Li fareste trasecolare? Eh, eh! Basta, lasciamo andare. Ditemi piuttosto: voi conoscete, credo, quella figlia del morto.... quella magrolina. sapete.... È proprio

vero tutto quel che si dice di lei?"

"Che cosa? Per me, cioè secondo il mio modo personale di vedere, il suo stato è la condizione più normale della donna. Perché no?... Cioè *distinguons*. Nella società presente, si sa, non è normale, perché forzato; ma in avvenire sarà normalissimo, perché libero. Anche adesso però, essa non ha fatto che esercitare un suo diritto, visto e considerato che soffriva. La sofferenza era il fondo: costituiva, diciamo così, il suo capitale, del quale poteva disporre come più le piacesse. S'intende che nella società avvenire non occorreranno codesti capitali; ma la sua funzione sociale sarà determinata in un altro senso, avrà norme fisse e razionali. Quanto a lei personalmente, io considero la sua condotta come una protesta vivente ed energica contro il presente ordine sociale, e in conseguenza nutro per lei una profonda stima; mi rallegra perfino, quando la guardo."

"E a me invece hanno contato che foste voi a farla scacciare di qua."

Lebesiatnicov diventò furente.

"Pettegolezzi e calunnie! Non andò così, no! Bugie grossolane di Caterina Ivànovna, che non capí niente di niente.... E quando mai m'ero sognato d'importunare Sofia Semìonovna con le mie sollecitazioni? Mi adoperavo bensí a coltivarne lo spirito, senza mire interessate, sforzandomi di destare in lei il sentimento della protesta.... Questo io volevo e non altro.... E Sofia Semìonovna non poteva né doveva rimaner qui."

"Volevate attirarla nella *Comune*, eh?"

"Voi fate sempre la burletta.... tutt'altro che spiritosa, lasciate che ve lo dica. Voi non capite niente. Nella *Comune*, com'io la intendo, non esistono codeste condizioni. Essa anzi è organizzata appunto con lo scopo di sopprimerle, cioè di cancellare del tutto il loro carattere attuale: quello che da voi è stupido e contro natura, là diventa logico e naturalissimo, in conformità delle circostanze e dell'ambiente. L'ambiente è tutto. L'uomo, l'individuo sparisce. Quanto a Sofia Semionovna, siamo adesso nei migliori termini: prova ne sia che non mi tenne mai per suo nemico né crede che io l'abbia offesa. Io sí, l'attiro alla *Comune*, ma per porla in condizioni affatto diverse dalle presenti. Di che ridete? Noi vogliamo fondar la nostra *Comune* su basi piú larghe delle precedenti. Molto cammino si è fatto da poco in qua. Noi neghiamo piú cose che non abbiano fatto i nostri predecessori. Se rinascesse Dobroliubov, attaccheremmo subito polemica; e come gliele canterei a Bielinski! Intanto, non tralascio di coltivar lo spirito di Sofia Semionovna. Che carattere, che bella natura!"

"E voi ve ne giovate di codesta bella natura, non è cosí? Eh, eh, eh!"

"No, no, oh no! Al contrario."

"Proprio al contrario?... Eh, eh, eh!"

"Credetemi... E che ragione avrei d'infingermi con voi? Vi dirò anzi uno strano particolare: di me ha quasi paura, ed è sempre schiva e perfino vergognosa."

"E voi, naturalmente, vi adoperate a svilupparla, eh, eh! Voi le dimostrate che tutte le sue pudiche ritrosie so-

no effetto di uno stolto pregiudizio."

"Tutt'altro, tutt'altro... Oh, che senso grossolano, dirò anzi sciocco.... scusate ve'.... voi date alla parola evoluzione! Si vede, ve lo ripeto, che non capite: vi mancano i primi elementi. Noi cerchiamo la libertà della donna, e voi non avete che un'idea fissa.... Lasciando stare la questione del pudore e della purezza, roba inutile e stantia, io ammetto perfettamente il suo riserbo verso di me, come cosa che dipende dalla sua volontà e costituisce un suo diritto. S'intende che se mi dicesse chiaro e tondo: 'Io voglio esser tua,' mi reputerei fortunato, visto che la ragazza mi piace assai; ma ora, ora almeno, nessuno la trattò mai con tanto rispetto, con tanto ossequio, come fo io. Io aspetto e spero, ecco tutto."

"Non sarebbe meglio che le faceste qualche regaluccio? Scommetto che non ci avete nemmeno pensato."

"Ve l'ho detto io che non capite niente! Non nego.... la sua posizione è tale che.... ma qui la questione è diversa, radicalmente diversa. Voi la disprezzate. Voi negate ad una creatura umana ogni umana considerazione, in omaggio al pregiudizio che la fa parere spregevole. Voi non conoscete il carattere di quella giovane. Mi rincresce solo, che da poco in qua abbia smesso di leggere e non mi domandi più dei libri in prestito. Prima sì, a tutti i momenti. Peccato pure che con tutta la sua energia e col proposito di protestare.... il che ha già fatto una volta.... essa difetti ancora d'indipendenza, di personalità, di ribellione, starei per dire, ai pregiudizi correnti. Certe cose però le intende benissimo. Ha capito subito,

per esempio, che l'uomo, nel baciar la mano di una donna, non fa che offenderla, dimostrandole con quell'atto servile la disparità dei due sessi. Questo argomento fu da noi seriamente discusso ed io non mancai di riferirle le nostre conclusioni. Anche delle Società operaie in Francia si è molto interessata. Adesso le vado spiegando della libera entrata in camera...."

"O che roba è questa?"

"Ne abbiamo trattato in questi giorni: ha diritto un membro della *Comune* di entrare nella camera di un altro membro, uomo o donna che sia, quando piú gli piaccia e a qualunque ora? Lo ha, senza un dubbio al mondo."

"Oh, oh! E se quel signore o quella signora sono impediti.... occupati cioè in certi loro bisogni urgenti.... eh, eh!"

"Da capo le volgarità, da capo codesti maledetti bisogni, che il diavolo se li porti! Questa è la pietra d'inciampo per quanti, come voi, voltano ogni cosa in burletta prima di sapere di che si tratti. E si figurano di aver ragione! e mettono tanto di superbia!... Io ho detto e ripetuto le cento volte che certe questioni vanno spiegate ai novizi solo in ultimo, dopo imbevutili del sistema, quando si è sicuri di aver dato loro delle convinzioni assodate, irremovibili. Ma insomma dite, un po' per finezza, che ci trovate voi di vergognoso, di spregevole, per esempio, nei pozzi neri? Io per il primo mi dichiaro pronto a vuotarne quanti piú vi piaccia. E non è da dire che sarebbe questo un sacrificio, no! Sarebbe semplice-

mente un lavoro, una nobile attività in pro del consorzio civile, molto più utile, certo, dell’attività di un Raffaello e di un Pusckin."

"E anche più nobile, eh? anche più nobile?"

"Che vuol dire più nobile? Io non capisco codeste espressioni, applicate all’attività umana. *Piú nobile, piú magnanimo....* sciocchezze, parole che san di muffa, bolle di sapone, che io non riconosco e respingo. Tutto ciò che è utile, è nobile. Una sola parola ha per me un contenuto comprensibile: *l’utile*. Ridete quanto più vi piace ma è così!"

Lugin si teneva i fianchi dal gran ridere. Aveva finito di contare e di riporre i suoi danari, lasciandone però una parte sulla tavola. Già più di una volta per la questione dei pozzi neri aveva polemizzato col suo giovane e bollente amico. Il bello era questo, che Lebesiatnicov si scaldava sul serio e Lugin si divertiva un mondo.

"Il vostro fiasco di ieri, ve lo ripeto, vi rende maligno e petulante" conchiuse Lebesiatnicov, il quale però con tutta la sua *indipendenza* e le *proteste*, non osava troppo contraddirne a Lugin, anzi gli dimostrava, forse per antica abitudine, una certa deferenza.

"Ma voi ditemi piuttosto" lo interruppe Lugin infastidito e in tono quasi di comando, "non potreste.... o per meglio dire, siete veramente in tanta dimestichezza con la giovane or ora menzionata, da farla venir subito qui, in questa camera? Credo che sian tutti tornati dal cimitero: sento di là un gran tramestio. Mi preme assai di vederla quella ragazza...."

"Per che fare?"

"Cosí, mi preme. Oggi o domani fo le mie valige, e perciò vorrei farle sapere.... Del resto, se vi piace, potete assistere al nostro colloquio. Sarà meglio anzi. Chi sa che ideacce vi passano pel capo."

"Nessunissima. Ho domandato cosí, per discorrere. Se davvero avete da sbrigar con lei qualche affare, niente di piú facile che farla venire. Vado e torno. E state pur sicuro che non vi disturberò con la mia presenza."

Infatti cinque minuti dopo, Lebesiatnicov tornò in compagnia di Sonia, la quale, timida come al solito, era per giunta molto sorpresa. Aveva sempre avuto fin dai primi anni una gran paura di far nuove conoscenze, ed ora molto piú. Lugin l'accolse affabile, sollecito, ma con una sfumatura di famigliarità scherzosa che si addiceva, secondo parevagli, ad un uomo rispettabile e solido verso una creatura cosí giovane e in un certo senso cosí interessante. Le fece subito animo, pregandola di sedergli dirimpetto presso la tavola. Sonia obbedí, girò un'occhiata intorno, guardò a Lebesiatnicov, ai danari sulla tavola, e poi di nuovo a Lugin con piú intensità di prima, quasi inchiodandogli gli occhi addosso. Lebesiatnicov fece atto di allontanarsi; ma Lugin, accennando a Sonia di non muoversi, lo raggiunse sulla soglia.

"Dite un po'" domandò sottovoce, "quel cosiffatto Rascolnicov è di là? è già venuto?"

"Rascolnicov? Sí, è venuto. E poi?... È di là, sí. L'ho visto or ora che entrava. Ebbene che c'è?"

"Ebbene, io vi prego, vi supplico, di non lasciarmi a

quattr'occhi con questa.... con questa ragazza. Sciocchezze, lo so, ma son capaci di fantasticare qualunque strampaleria. Non voglio che Rascolnicov racconti di là.... Capite quel che voglio dire?"

"Ah, capisco, capisco! Sí, voi avete diritto.... I vostri timori, secondo me, sono esagerati, ma.... il diritto è indiscutibile. E sia, resto. Mi metterò qui, alla finestra, per non darvi molestia. Secondo me, avete pienissimo diritto."

Lugin tornò al suo posto di faccia a Sonia, e di botto assunse un aspetto grave e severo, quasi volesse dire: "Non ti mettere in testa, cara mia, che...."

Sonia si sentì piú che mai confusa.

"Prima di tutto, vogliate scusarmi, Sofia Semìonovna, presso la stimabilissima vostra mamma. Mi sbaglio forse? Non vi tien luogo di madre Caterina Ivànovna?" incominciò Lugin, sempre serio ma affabile. Si vedeva che era animato dalle piú amichevoli intenzioni.

"Sí, sí, mi fa da mamma" rispose Sonia in fretta e con un certo imbarazzo.

"Scusatemi dunque con lei se, per circostanze indipendenti dalla mia volontà, non posso, pur dichiarandomi gratissimo all'invito, partecipare al banchetto."

"Sta bene, glielo dirò.... subito" e Sonia fece per alzarsi.

"Un momento, c'è ancora dell'altro" la trattenne Lugin, sorridendo alla semplicità e alla rustichezza di lei. "Voi mi conoscete poco, se pensate, che per un motivo cosí futile e tutto mio personale, io abbia pensato distur-

barvi e farvi venire fin qui."

Sonia si rimise a sedere. I biglietti di banca multicolori ammucchiati ancora sulla tavola le balenarono di nuovo agli occhi, ma ella si volse rapidamente a Lugin, rendole sconvenientissimo, specialmente *per lei*, guardare ai danari altrui. Fissò invece le lenti d'oro che Lugin teneva nella mano sinistra non che il magnifico anello di oro massiccio con una pietra gialla infilato al dito medio; ma di botto anche da questo si distolse e tornò, sempre più impacciata, a guardare il suo interlocutore.

Lugin, dopo un silenzio più solenne di prima, riprese:

"Mi è accaduto ieri sera, per puro caso, di scambiar due parole con la povera Caterina Ivànovna. Tanto bastò per farmi intendere che le sue condizioni.... che si trova insomma in uno stato.... antinaturale, se è lecito di esprimersi così."

"Sí, antinaturale" consentí Sonia.

"Ovvero, più semplicemente e intelligibilmente, in uno stato di salute.... piuttosto grave."

"Sí, più semplicemente e intellig.... sí, è ammalata."

"Bene. Io dunque, mosso da un sentimento umanitario e, per cosí dire, di pietà, vorrei, da parte mia, rendermi in qualche modo utile, prevedendo la inevitabile sorte che l'aspetta. Pare che tutta la sventurata famiglia non dipenda ora che da voi sola."

"Scusatemi" domandò Sonia, "foste voi ieri a farle sperare una pensione? Me l'ha detto lei stessa, che le avevate promesso di occuparvene. È vero?"

"Nemmeno per sogno: anzi, in un certo senso, è un'assurdità bella e buona. Io accennai solo ad un sussidio temporaneo, che si poteva sollecitare a favore della vedova di un impiegato, morto in attività di servizio.... dato però che si avessero protezioni.... Sembra però che il defunto vostro genitore, non che compiere gli anni di servizio, avesse a dirittura da un certo tempo piantato l'impiego. Insomma, una speranza c'era, ma molto vaga, poiché in casi simili non si ha nessun diritto a soccorsi, anzi tutt'al contrario.... E lei già si figurava di aver la pensione in tasca, eh, eh, eh! va per le spicce, non c'è che dire."

"Sí, la pensione.... perché è tutta fede, non sa pensare a male, è credula per bontà di animo, e.... e.... è cosí intelligente.... Sí.... Permettete" disse Sonia, alzandosi per andar via.

"Un momento.... Non avete ancora inteso tutto."

"Non ho inteso tutto" bisbigliò Sonia.

"Sedete dunque.... Cosí, da brava.... In presenza dunque di una posizione cosí miserevole, con tre bambini sulle braccia, io vorrei come già ho detto, nella misura delle mie forze, esserle utile, beninteso, giova ripeterlo, nei limiti del possibile, non una linea di piú. Si potrebbe, per esempio, aprire una sottoscrizione o anche, diciamo cosí, organizzare una lotteria, come si suol fare in casi simili, dai parenti o anche da estranei che abbiano amor del prossimo. Di questo appunto volevo intrattenervi. È una cosa possibile, dico io."

"Sí, sarebbe bene.... Dio vi rimeriti...."

"Una cosa possibile, sí, ma ne riparleremo a comodo.... cioè, magari in giornata. Stasera ci rivedremo, prenderemo i nostri accordi e getteremo, per dir così, le basi del piano. Venite da me verso le sette. Il signor Lebesiatnicov, mi auguro, non ci negherà il suo appoggio. C'è però una circostanza, della quale fin da ora bisogna tener conto. Gli è per ciò, Sofia Semionovna, che vi ho fatta chiamare. A mio credere, vedete, sarebbe imprudenza dare i danari nelle mani di Caterina Ivànovna: basterebbe a provarlo il banchetto di oggi. Senza un tozzo di pane per domani, senza scarpe, senza niente di niente, ha fatto comprare rum Giamaica, e credo anche Madeira.... e caffè. Ho dato un'occhiata, passando. Domani, tutto ricadrà sulle vostre spalle.... È una cosa stupida e crudele. Per conseguenza, la sottoscrizione, secondo me, deve procedere in modo che la vedova non lo sospetti nemmeno. Dico bene?"

"Non so.... Quella di oggi è un'eccezione.... una volta sola in vita.... Si struggeva, poveretta, di ricordare, di onorar la memoria.... Ma non manca di giudizio, no. Del resto, fate voi. E io vi sarò molto, molto, molto.... e tutti vi saranno.... e Dio vi.... e gli orfanelli...."

"Benissimo.... Tutt'è che siate prudente. Intanto vogliate accettare, nell'interesse della vostra parente, il modesto contributo che le forze mi consentono. Desidero però vivamente che del mio nome non si faccia menzione. Se non avessi io stesso dei fastidi, farei molto di più...."

E unendo l'atto alla parola, Lugin porgeva a Sonia un

biglietto da dieci rubli, accuratamente piegato.

Sonia lo prese, si fece di bragia, si alzò, balbettò qualche cosa e si accomiatò frettolosa, mentre Lugin con grande solennità l'accompagnava fino alla porta. Ella scappò via finalmente e tornò agitata e disfatta da Catarina Ivànovna.

Durante la scena precedente, Lebesiatnicov si era ben guardato d'interrompere il dialogo. Uscita che fu Sonia, si accostò a Lugin e con gesto drammatico gli tese la mano.

"Tutto ho udito, tutto ho visto. Atto nobilissimo il vostro, umanitario, voglio dire. Voi vi siete sottratto alla gratitudine. Io, per principio, ve lo confesso, non ammetto la beneficenza privata, individuale, poiché la considero non solo inetta a sbarbicare il male ma destinata a sempre più alimentarlo; non posso però disconoscere che mi reputo felice di avere assistito ad un.... ad una.... insomma a quel che avete fatto."

"Eh, via, inezie!" rispose Lugin alquanto turbato e quasi osservando con sospetto il giovane progressista.

"No, no, niente affatto inezie! Un uomo sensibile, ancora sotto il colpo di un oltraggio e che sia nondimeno capace di pensare alle sventure altrui, un tale uomo.... per quanto i suoi atti siano altrettanti errori sociali.... è degno della più alta stima. Non me l'aspettavo da voi, tanto più che le vostre idee.... oh, che pastoie codeste idee!... È bastato l'incidente di iersera per mettervi sopra. Ma che bisogno avete voi, caro e nobile amico, del vincolo legale? a che vi serve codesta legalità? Io

son lieto invece.... battetemi pure, se cosí vi piace.... son lieto che abbiate fatto fiasco e che non sia affatto perduto pel genere umano. Vedete se son franco!"

"Mi serve soprattutto a non portar corna, come me le regalerebbe il vostro matrimonio civile, e a non allevare i figli di un altro."

"I figli? i figli, avete detto?" si scosse Lebesiatnicov, come un cavallo di guerra allo squillo della tromba. "I figli, non dico di no, costituiscono un problema sociale di primissimo ordine. Ma il problema si risolve per altra via. C'è anzi di quelli che respingono qualsiasi allusione ai figli e alla famiglia stessa. Dei figli discorreremo appresso. Occupiamoci per ora delle corna.... Senza volerlo, mi avete toccato sul debole. Questa espressione triviale, da caserma, sebbene adoperata da Pusckin, non è assolutamente ammesso nel vocabolario avvenire. Che sono in sostanza le corna? Errore! assurdo! pregiudizio! Ma che corna! come? perché?... Niente corna nel matrimonio civile. Le corna sono l'effetto naturale di qualsivoglia matrimonio legale, ne sono anzi il correttivo, costituiscono una protesta, tanto che, prese in questo senso, non sono nemmeno umilianti. E se mai mi accadesse.... ammettiamo per un momento uno stupidissimo assurdo.... che io mi svegli un giorno legalmente ammigliato, mi reputerò fortunato di portar quelle corna che tanto vi spaventano; e dirò allora a mia moglie 'Finora ti ho soltanto amata, ora ti stimo, perché avesti il coraggio di protestare.' Ridete?... Si sa, siete sempre schiavo dei pregiudizi. Io capisco quanto debba cuocere l'essere in-

gannato nella unione legale; ma il così detto inganno non è che la conseguenza di un fatto volgare e sozzo che avvilisce l'uno e l'altro dei coniugi. Quando invece le corna si faranno apertamente, come nel matrimonio civile, si potrà affermare che esse non esistano e a nessuno verrà in testa di chiamarle corna. Al contrario, vostra moglie vi dimostrerà quanto vi stimi, credendovi incapace di opporvi alla sua felicità e a tal segno evoluto da non volervi vendicare del novello marito. Qualche volta, vi giuro, vado fantasticando che se mai mi maritassero.... cioè no.... mi dessero moglie, civile o legale che fosse, io stesso le cercherei e le presenterei un amante, dato che non avesse già pensato a provvederse-ne. 'Amica mia,' le direi, 'io ti amo, ma desidero inoltre che tu mi stimi.... Eccoti un altro me stesso.' Che vi pare? dico bene?"

Lugin rideva, ma senza troppo calore. Forse e senza forse pensava ad altro. Si fregava le mani, corrugava la fronte, non trovava requie. Lo stesso Lebesiatnicov se ne avvide e a suo tempo ebbe a ricordarsene.

II

Sarebbe difficile penetrare i motivi, che nel cervello squilibrato di Caterina Ivànovna avevan fatto germogliare la bislacca idea di quella funebre cerimonia. Fatto sta che dei venti e piú rubli dati da Rascolnicov pei funerali piú della metà era stata sperperata. Forse Caterina Ivànovna si credeva obbligata come moglie ad onorare *come si conviene* la memoria del marito, affinché tutti i casigliani sapessero, e specialmente Amalia Lippevech-sel, che il defunto *non che essere da meno di loro, era forse di molto superiore*, e che nessuno di loro al confronto aveva il diritto *di alzar la cresta*. Può anche darsi che fosse in lei prepotente quello speciale *orgoglio dei cenci*, pel quale, nell'osservanza di certi riti, stimati doverosi per tutti e per ciascuno, molti poveri profondono le ultime forze e gli ultimi spiccioli per essere a pari degli altri e perché questi altri non menino le forbici. Era anche probabilissimo che Caterina Ivànovna volesse cogliere quell'occasione, cioè il preciso momento in cui pareva che tutti si allontanassero da lei, per mostrare a *quella gentucola non solo di saper vivere e di saper ricevere*, ma che tenuto conto dell'educazione ricevuta *nella casa rispettabile anzi aristocratica di un colonnel-*

lo, ben altra sorte le sarebbe toccata da quella di spazzar le camere e di lavare durante la notte i cenci dei suoi bambini. Questi accessi di superbia e di vanità assalgono a volte i piú miserabili, i piú domati dalla sorte nemica, e spesso assumono un carattere di nervosità biliosa ed irrefrenabile. Senza dire che Caterina Ivànovna era ben lontana dall'esser domata: i casi della vita potevano bensí ucciderla, non già fiaccarne la personalità morale, il carattere, spaventarne cioè ed assoggettarne la volontà. Oltre a ciò, non aveva torto Sonia, dicendola un po' debole di cervello. Ciò non si poteva affermare positivamente e irrevocabilmente, ma i fatti provavano che da un certo tempo, specie nell'ultimo anno, la sua povera testa era stata fatta segno a troppi colpi per non averne riportato qualche avaria. Il rapido corso della tisi, a detta dei medici, contribuisce anche al graduale disordine delle facoltà mentali.

Quanto ai vini, non erano abbondanti né svariati, come Lugin aveva esagerato, sognando perfino di aver visto il Madera. Acquavite, rum e vino di Porto non mancavano, tutto di pessima qualità, ma in quantità sufficiente. Di solido, oltre la rituale minestra di riso e uva passa, ancora tre o quattro pietanze (fra le quali i *blini*⁷), tutto prodotto della cucina della Lippevechsel. Di piú, due bricchi di rame erano collocati accanto per chi volesse, alla fine del banchetto, una tazza di tè o un bic-

⁷ Specie di piccole schiacciate, fatte di pasta molle, lievitate o no, e fritte in padella. Se ne fanno con farina di frumento, di orzo, di avena, di mais, ecc.

chiere di ponce. Delle compere si era occupata la stessa Caterina Ivànovna con l'aiuto di un polacco allampanato, dimorante Dio sa perché nelle camere della signora Lippevechsel, il quale subito si era messo agli ordini della vedova ed era andato correndo di qua e di là tutto il giorno precedente e la mattina appresso, rompendosi la testa, tirando fuori la lingua e sforzandosi, a quanto pareva, di mettere in evidenza quest'ultimo particolare. Per ogni menoma inezia, ricorreva a tutti i momenti a Caterina Ivànovna, andava perfino a scovarla in mercato, le dava a sazietà della *signora illustrissima*, e alla fine l'aveva seccata fino alla esasperazione, sebbene in principio ella ripetesse che senza quell'uomo *servizievole e disinteressato* non avrebbe saputo dove dar di capo. Caterina Ivànovna era così fatta, che levava alle stelle e dipingeva coi piú brillanti colori il primo venuto, inventava perfino varie storielle per metterlo in buona luce, ci credeva lei per la prima con la massima buona fede, e poi di punto in bianco si ravvedeva, gridava all'inganno e scacciava ignominiosamente quella stessa perla di uomo, che pochi momenti prima aveva adorato in ginocchi. Di natura sua era agevole, allegra, pacifica; ma a causa delle continue avversità era arrivata a desiderare con tanto ardore, anzi a pretendere, che tutti vivessero d'accordo e di buon umore e non si permettessero di vivere altrimenti; la piú piccola dissonanza, la piú insignificante contrarietà la facevano dare in escandescenze. Allora, in un momento, dopo le piú rosee e promettenti fantasie, malediceva la sorte, stracciava e

buttava via tutto ciò che le veniva a tiro di mano e batteva la testa nel muro. Anche la Lippevechsel si guadagnò di primo acciò la stima di lei, sol perché s'era adoperata ad organizzare la solennità, procacciando biancheria, piatti, cristalli, ecc. mettendo la tavola, manipolando le pietanze e via discorrendo. Le aveva conferito pieni poteri e se n'era andata al cimitero. Le cose infatti erano disposte che non si poteva meglio: la tovaglia quasi di bucato; i piatti, le forchette, i coltelli, i bicchierini, i bicchieri, le tazze, (roba di varia foggia e di varie dimensioni, racimolata presso gl'inquilini), tutto, all'ora debita, era a posto; e la Lippevechsel, nella coscienza di aver compiuto a maraviglia l'ufficio affidatole, andò incontro a quelli che tornavano dal cimitero non senza una certa arietta, sfoggiando un bel vestito nero e una cuffia con nastri nuovi di lutto. Quell'arietta, sebbene giustificata, non garbò a Caterina Ivànovna. "Come se, senza di lei, non si sarebbe apparecchiata la tavola!" Nemmeno la cuffia le piacque. "Sta a vedere che questa sciocca tedesca si dà tanta importanza perché è la padrona di casa ed ha avuto la degnazione di venire in aiuto agl'inquilini poveri! Obbligatissima! In casa del babbo, che era colonnello e per poco non aveva occupato il posto di governatore, si apparecchiava qualche volta per quaranta convitati di conto, tanto che una qualunque Amalia Lippevechsel non l'avrebbero ammessa neppure in cucina." Del resto, Caterina Ivànovna, pel momento, decise di contenersi, pur deliberata in cuor suo a mettere a posto, in giornata stessa, quella arrogante, perché non s'avesse

a figurare di essere chi sa che. Bastava intanto mostrarsi con lei fredda e noncurante. Un'altra contrarietà venne anche ad esacerbare questa irritazione incipiente. Al cimitero, oltre il polacco servizievole, quasi nessuno degli inquilini invitati si era fatto vedere; al banchetto invece si presentavano i più insignificanti, i più poveri, e qualcuno in arnese tutt' altro che decente. Quelli di una certa importanza, per età o per grado, quasi fossero d'intesa, si erano dileguati. Tra questi Lugin, il personaggio vero, il pezzo più grosso, per dir così, della banda. E intanto, proprio la sera innanzi, Caterina Ivànovna lo aveva proclamato davanti al mondo intero, cioè alla Lippevechsel, a Paolina e a Sonia, modello di nobiltà e di generosità, ricco, influente per relazioni aristocratiche, amico intrinseco del suo primo marito, accolto in casa di suo padre, né aveva tacito della solenne promessa ricevutane che si sarebbe adoperato a tutt'uomo per ottenerle una larga pensione. Notiamo qui che questi sperticati e fantastici elogi, a chiunque si riferissero, non che nascondere un fine d'interesse, erano formulati per soverchia bontà di cuore, pel solo gusto di dar peso e valore a colui che n'era l'oggetto. Dopo Lugin, e probabilmente *pel contagio del cattivo esempio*, non era venuto nemmeno *quel mascalzone* di Lebesiatnicov. Ma chi si credeva di essere costui?... Gli si era fatta la grazia di un invito, sol perché abitando una medesima camera con Lugin, sarebbe stato sconveniente trascurarlo. Altra assenza deplorata era quella di una signora del *bon ton* con la sua signorina *più che matura*, le quali, sebbene da due sole settima-

ne occupassero una stanza dalla Lippevechsel, più volte si erano lamentate delle grida e dello strepito che giungevano dall'abitazione dei Marmeladov, specialmente quando la buon'anima rientrava in casa ubriaco; del che certo Caterina Ivànovna era già stata informata dalla Lippevechsel, la quale venuta con lei alle brutte e minacciatole lo sfratto, aveva gridato a squarcagola, che non era lecito disturbare degli *inquilini rispettabili*, cui non erano nemmeno degni di legar le scarpe. Caterina Ivànovna aveva a posta deliberato d'invitar quella signora con la figlia, alle quali non era degna di legar le scarpe, tanto più che, incontrandosi per caso, quella signora si voltava in là con tanto di boria. Voleva far sapere anche a lei che i Marmeladov pensavano e sentivano più altamente di certi altri e facevano i loro inviti senza ombra di rancore. Voleva far loro toccar con mano che Caterina Ivànovna non era mica abituata alla vita che menava. Di ciò si era proposta informarle a tavola, non che del governatorato della buon'anima paterna, osservando nel tempo stesso, così per incidente, che si poteva anche, incontrandosi, risparmiarsi la stupida affettazione del voltarsi in là. Fu del pari inutilmente aspettato un corpulento colonnello (in realtà, capitano di stato maggiore al riposo), ma, come si venne a sapere, non aveva potuto muoversi, perché impedito coi quarti di dietro, cioè podagroso. Insomma, vennero soltanto: il polacco, poi uno scrivano sudicio, muto, impustolito, puzzolento, poi un vecchietto sordo e quasi cieco, già ufficiale di posta e che qualcuno, per una ragione o per l'altra, mante-

neva presso la Lippevechsel, poi finalmente un ex impiegato alle sussistenze, che si spacciava per tenente al riposo e che entrò ubriaco fradicio, ridendo a gola spiegata e *figuratevi!* senza panciotto. Un quinto prese posto a tavola senza nemmeno salutare Caterina Ivànovna; un sesto, non potendo disporre di un vestito, si presentò in veste da camera, ma questo passava tutti i limiti e si riuscì a mandarlo via, mercé gli sforzi riuniti della Lippevechsel e del polacco. Questi del resto si tirò dietro due altri polacchi, che nessuno dei presenti aveva mai visti e che mai e poi mai avevano abitato in quella casa. Tutto ciò contribuì ad accrescere il malumore di Caterina Ivànovna. "Perché dunque s'erano fatti tanti preparativi?" E dire che per serbare i posti ai commensali, i piccini erano stati esclusi dalla tavola (che occupava tutta la camera), acconciati su due sgabelli davanti ad un baule e affidati alle cure di Paolina perché provvedesse a nutrirli e, occorrendo, a pulir loro il nasino. Insomma, Caterina Ivànovna, ragionevolmente amareggiata, dovette accogliere i suoi ospiti con doppia dose di sussiego, invitandoli con gesto dignitoso e principesco a sedere e guardando più d'uno dall'alto in basso. Intanto, messosi in testa chi sa perché, che delle molteplici assenze fosse responsabile Amalia Lippevechsel, prese a trattar costei con tanta sgarberia da provocare un giusto e non meno vivace risentimento. Questo principio non annunziava nulla di buono. Rascolnicov entrò quasi nel punto che ella tornava dal cimitero e fu accolto a braccia quadre, prima di tutto perché era l'unico convitato a modo, e fra

due anni, *come era notorio, avrebbe occupato una cattedra all'Università*, e poi perché fu sollecito a scusarsi di non aver potuto, per quanto lo desiderasse, assistere al servizio funebre. Caterina Ivànovna gli si attaccò subito ai panni, se lo fece sedere a sinistra (a destra aveva la Lippevechsel), e nonostante la continua ansietà perché le vivande fossero servite a dovere e bastassero a tutti nonostante la tosse spasmodica che ad ogni poco la interrompeva e la soffocava e che negli ultimi giorni era divenuta più ostinata, si volgeva a lui senza posa e a mezza voce andava sfogando la piena dei sentimenti pur troppo contenuti, non che la giusta indignazione per la mancata riuscita della solennità. Alla indignazione si mescolava un riso nervoso, irrefrenabile a spese dei commensali e specialmente della stessa padrona di casa.

"Tutta colpa di quella civetta.... Voi capite di chi intendo: di lei, di lei!" (E accennava col capo alla Lippevechsel). "Vedete: adesso sbarra gli occhi; capisce che discorriamo di lei e si strugge d'indovinare quel che diciamo. Civetta, civettaccia, ah, ah, ah, ih, ih, ih! E che si figura di essere con la sua cuffia?.... Avete notato il suo debole? Si atteggia a mia protettrice e vuol dare ad intendere che mi fa un grande onore con la sua presenza. Io l'avevo pregata d'invitare della gente a modo e specialmente i conoscenti della buon'anima; e vedete un po' che roba m'ha favorito: dei buffoni, dei cenciosi! Guardate a quel moccioso lí con la faccia sporca. E quei polacchi?.... ah, ah, ah, ih, ih, ih! Nessuno, quel che si dice nessuno, li ha mai visti qua, ed io mai in vita mia....

Perché son venuti, vi domando io? Eccoli lì che cucciano a fianco e non si muovono. Ehi, signor.... Tizio!.... a voi dico.... avete preso delle schiacciate? Servitevi, non abbiate riguardo. Bevete la birra, bevete! o forse preferite l'acquavite?.... Guardate, si alza, stende la mano, e come diluvia.... guardate, guardate! Chi sa da quanto non assaggiano un boccone, povera gente! Lasciate pure che si rimpinzino.... Se ne stanno cheti come olio: soltanto.... soltanto ho paura, parola d'onore, pei cucchiai d'argento della padrona.... Sentite ve', Amalia Lippevechsel, se mai vi rubano i cucchiai, io non ne rispondo, ve l'avverto prima.... Non ha capito niente, la brutta tedesca: sta lì a bocca aperta.... Guardatela: una civetta, una vera civetta, una civettaccia impennacciata con quei suoi nastri nuovi, ah, ah, ah!"

Qui, il riso le fu spezzato da una tosse violenta che durò cinque minuti. Sulla fronte le emersero alcune stille di sudore, sul fazzoletto apparve qualche macchia di sangue. Ella le mostrò a Rascolnicov, e prima ancora di aver potuto ripigliar fiato, sciolse con più foga lo scilinguagnolo, mentre le guance le si chiazzavano di rosso.

"Sentite quest'altra: io l'avevo incaricata d'invitare quella signora con la figlia, la conoscete?... un incarico molto, molto geloso.... Ci voleva tatto, delicatezza; ed essa, figuratevi, ha fatto in modo che quella sciocca, quella creatura arrogante, quella provinciale da nulla, sol perché vedova di non so che maggiore, venuta qui a piatire per una pensione e spazzar con lo strascico le anticamere del ministero, cosí ridicola che a cinquant'anni

si tinge i capelli e si dipinge la faccia, cosa che salta agli occhi, ebbene una creatura simile non solo non si degna di favorirci, ma non ha mandato nemmeno a far le sue scuse, come imponeva la piú elementare urbanità.... Di Lugin non mi fo capace perché non è venuto.... Ma dov'è Sonia? dove sarà andata?.... Ah, eccola alla fine! Dove sei stata, Sonia?.... Sempre poco precisa tu, anche quando si tratta di onorar la memoria di tuo padre. Siedi qua. Serviti come piú ti piace. Il caviale è squisito. Or ora porteranno le schiacciate. E i piccini ne hanno avuto? A te, Paolina, avete tutto costí? Ih, ih, ih! maledetta tosse.... Brava, Lidietta! e tu, Colia, che hai a sbatter le gambe? Sta cheto, composto, come fanno i ragazzi bene educati. Che dici, Sonia?"

Sonia si affrettò a riferirle le scuse di Lugin, sforzandosi di parlar forte perché tutti udissero e amplificando le espressioni piú scelte e riguardose da quello adoperate. Non appena gli fosse riuscito, – cosí le aveva raccomandato di assicurare, – sarebbe venuto per discorrere privatamente *di affari* e accordarsi su quanto di meglio si potesse tentare in seguito, ecc. ecc. Sonia sapeva che queste parole valevano a calmare Caterina Ivànovna e a solleticarne l'amor proprio. Sedutasi accanto a Rascolnícov, gli aveva fatto un lieve cenno di saluto, osservandolo di sfuggita con una certa curiosità. Del resto, durante tutto il pranzo, si studiò di non rivolgergli lo sguardo e la parola. Pareva distratta, sebbene tenesse fissi gli occhi su Caterina Ivànovna come per indovinarne e prevenirne i desideri. Né l'una né l'altra erano in

lutto, per mancanza di vestiti adatti: Sonia indossava un abito color cannella e Caterina Ivànovna l'unica sua veste di tinta scura a righe. La comunicazione delle scuse e delle promesse passò che non si poteva meglio. Caterina Ivànovna ascoltò gravemente e con visibile compiacimento, con la stessa gravità prese conto della salute del signor Lugin, e immediatamente e quasi ad alta voce *bisbigliò* a Rascolnicov che *infatti* sarebbe stato assai strano che un uomo serio e rispettabile come quello lì, per quanto devoto alla famiglia di lei e vecchio amico del babbo, capitasse in una società così *eccezionale*.

"Ecco perché io vi sono specialmente grata, Rodione Romanic, di avere accettato il mio invito. Del resto son convinta che solo la viva vostra amicizia per il mio povero marito vi ha indotto a mantener la parola."

Riassumendo qui l'aria dignitosa ed altera, Caterina Ivànovna girò attorno un'occhiata, e con una speciale sollecitudine domandò da un capo all'altro della tavola al vecchietto sordo: "Ancora un po' d'arrosto? vi hanno dato del vino di Porto?" Il vecchietto non rispose né per un pezzo capí la domanda, per quanto i vicini gliela gridassero negli orecchi, ridendo cordialmente in vederlo così smarrito ed a bocca aperta.

"Sordo come una campana!" si volse Caterina Ivànovna a Rascolnicov. "Il bel regalo che m'han fatto.... Quanto a Lugin, non ho mai dubitato di lui. Non somiglia punto (qui un'occhiata alla Lippevechsel) a certe mie signore in fronzoli e belletto, che a casa di mio padre non sarebbero state ammesse nemmeno in cucina e

che tanto onorate potevano reputarsi, se mai il mio povero marito, sempre troppo buono, le avesse ricevute."

"Sí, gli piaceva il buono, oh se gli piaceva!" interloquí di punto in bianco l'ex-impiegato alle sussistenze, vuotando il dodicesimo bicchierino di acquavite.

"Aveva infatti questo debole" ribatté pronta Caterina Ivànovna, "e tutti lo sanno; ma era un galantuomo, un cuor d'oro, che adorava e stimava la famiglia. E per questa bontà, pur troppo accordava la sua fiducia al primo birbaccione che gli capitasse fra i piedi, e Dio sa con chi non ha bevuto, con gente che non valeva la suola delle sue scarpe. Figuratevi, Rodione Romanic, che gli abbiamo trovato in saccoccia un galletto di pan pepato: anche nel colmo dell'ubriachezza, non si scordava dei bambini."

"Un galletto? avete detto un galletto?" gridò l'impiegato alle sussistenze.

Caterina Ivànovna non lo degnò di una risposta. Divenne ad un tratto pensierosa e sospirò, sempre rivolta a Rascolnicov:

"Forse pensate voi pure, come tanti altri, che io lo trattassi troppo severamente. Non è vero, no. Se sapeste la stima che aveva per me! Era una perla d'uomo. E che pietà mi faceva qualche volta! Si rincantucciava, mi guardava con certi occhi contriti, che mi veniva voglia di dirgli una buona parola, di carezzarlo.... Ma poi subito pensavo: A trattarlo con le buone, tornerà a bere. – Solo con la severità si poteva un poco frenarlo."

"Già, una tiratina di ciuffo" commentò l'impiegato,

mescendosi un altro bicchierino di acquavite.

"Certi imbecilli" ripicchiò con violenza Caterina Ivànovna, "non solo andrebbero tirati pel ciuffo ma scacciati con la scopa. E non parlo della buon'anima adesso."

Le chiazze sulle guance si facevano sempre piú rosse, il petto le ansava. Ancora un minuto, e nasceva il finimondo. Qua e là si rideva. Qualcuno, trovando gustoso il battibecco, aizzava l'impiegato, bisbigliandogli all'orecchio.

"Scusate veh, a chi volete alludere?" s'impermalí questi, "cioè a qual galantuomo vi fate lecito di.... accennare? Ma no, non preme. Sciocchezze. Una vedova, una povera vedova.... Alziamo la mano e perdoniamo."

E da capo un bicchierino.

Rascolnicov, preso dal disgusto, ascoltava in silenzio. Toccava appena, per convenienza, i cibi che la sua vicina non si stancava di mettergli davanti. Aveva gli occhi fissi su Sonia. Ma questa, sempre piú preoccupata, presentendo che il banchetto andava a finir male, seguiva ansiosa l'irritazione crescente della madrina. Sapeva che il vero motivo per cui le due signore avevano risposto con tanto disprezzo alla cortesia dell'invito era proprio lei, Sonia. Dalla bocca della Lippevechsel aveva inteso ripetere le parole risentite della madre: 'Come far sedere la propria figliuola accanto a *quella signorina*?' Capiva che di ciò era già informata Caterina Ivànovna, la quale considerava un'offesa fatta alla figliastra come assai piú grave di un'offesa a se stessa, ai figli, al padre,

un'offesa mortale insomma; e sapeva pure che Caterina Ivànovna non si sarebbe calmata, se prima non avesse mostrato a quelle superbiose, che tutt'e due, madre e figlia, ecc, ecc. Come a farlo a posta, dall'altro capo della tavola qualcuno fece passare a Sonia un piatto con sopra due cuori di mollica di pane, trapassati da una freccia. Caterina Ivànovna si avvide dello scherzo villano e disse forte che chi aveva mandato quel piatto doveva essere *un asino ubriaco*. La Lippevechsel, anch'essa agitata da poco lieti presentimenti, non che profondamente offesa dal contegno altezzoso della vedova, tentò di dare un'altra direzione agli umori e di sollevar se stessa nella stima degli astanti, prendendo a contare senza una ragione al mondo, che un certo Carlo suo conoscente, *giovane* di farmacia, andava di notte in *fettura* e che il *fetturino* lo voleva uccidere, e che Carlo lo *precò* tanto che no, no, e *piangefa* e *stringefa* le mani e il cuore forte forte *spattefa*. Caterina Ivànovna sorrise, osservando però che la signora Lippevechsel non era tagliata per raccontare aneddoti. Al che l'altra, botta e risposta, dichiarò che suo *fater* di Berlino era un uomo molto solito e onesto e *teneva mano ai latri*. Caterina Ivànovna non si poté più frenare e scoppìò in una gran risata, tanto che la Lippevechsel si sentí scappar la pazienza e a stento si contenne.

"La sentite, eh, la civetta?" bisbigliò Caterina Ivànovna a Rascolnicov. "Voleva dire: teneva la mano forte contro i ladri e ne ha fatto un manutengolo, ih, ih, ih! Ma avete osservato che tutti questi forestieri, cioè spe-

cialmente i tedeschi, sono piú stupidi di noi? E dire che non se ne avvedono.... Che scioccona! Secondo me, quell'impiegato ubriaco ha piú giudizio di lei. Eccola là che sgrana gli occhi e fa tanto di muso. Ah, ah, ah, che gusto!"

Riacquistato cosí il buon umore, Caterina Ivànovna si cacciò in cento altri argomenti e dichiarò, che appena riscossa la pensione, avrebbe fondato nella sua città nativa una scuola per nobili damigelle. Non si sa come, le spuntò ad un tratto fra le mani quel medesimo *attestato di lode*, del quale Rascolnicov era stato informato dal defunto Marmeladov, quando questi gli aveva contato come qualmente la sua degna consorte, uscendo di collegio, aveva ballato *con lo scialle* alla presenza del governatore e di altri personaggi. L'attestato doveva ora servire a documentare il diritto di chi l'aveva conseguito a fondare un Istituto ed era stato tenuto in serbo con lo scopo di sbalordire e mettere a posto quelle *due bambole imbellettate*, nel caso che fossero intervenute al banchetto. Bisognava dimostrar loro che Caterina Ivànovna, appartenente a una casa rispettabile anzi aristocratica, era figlia di un colonnello e valeva molto piú di quelle cosiffatte avventuriere, che negli ultimi tempi erano tanto cresciute di numero. L'attestato girò per le mani degli ubriachi commensali, consenziente Caterina Ivànovna, visto che vi era infatti dichiarato *en toutes lettres* che suo padre era cavaliere, consigliere di corte e per conseguenza quasi colonnello. A poco a poco accalorandosi, Caterina Ivànovna entrò nei particolari della bella vita

tranquilla che avrebbe menato al suo paese; parlò degli insegnanti da ingaggiare, di un certo *monsieur* Mangot, vecchio venerando, già suo maestro di lingua francese e tuttora vivente, che senza meno avrebbe consentito a dar lezioni con un onorario assai discreto. Arrivò finalmente a parlar di Sonia, *che l'avrebbe accompagnata e aiutata in tutto*. Qui, in fondo alla tavola, suonò una risatina, contenuta. Caterina Ivànovna, facendo le viste di non avere udito, alzò la voce e prese ad esaltare le doti di Sonia, la sua dolcezza, la pazienza, lo spirito di sacrificio, la nobiltà di sentimento, l'istruzione, chiudendo il panegirico col battere sulla spalla della figliastra e con applicarle due baci caldi e sonori. Sonia si fece di fuoco, e Caterina Ivànovna scoppiò in singhiozzi, rimproverandosi la propria debolezza di nervi, dicendo di sentirsi troppo eccitata e che era tempo di prendere il tè. In quel preciso momento, la Lippevechsel, già offesa dal fatto di non aver preso parte alla conversazione e che nessuno le dava retta, arrischiò un estremo tentativo e osò comunicare a Caterina Ivànovna una osservazione profonda e molto pratica, cioè che nella scuola di là da venire occorreva avere uno speciale riguardo alla nettezza della biancheria, che una così *puona tama* doveva badarci, come pure a sorvegliare che le *tamicelle*, di notte e di soppiatto, non leggessero romanzi. Caterina Ivànovna, che veramente era eccitata e stanca e che già non ne poteva più del banchetto e dei commensali, ribatté subito che la signora Amalia Lippevechsel non capiva niente; che al bucato doveva badare l'economia, non già la diret-

trice; e quanto ai romanzi, le faceva notare la sconvenienza della sua osservazione e la pregava di tacere. La Lippevechsel rispose risentita di aver parlato a fin *di pene* e che a tutti e sempre aveva desiderato *pene*, tanto che da un gran pezzo tollerava che non le si pagasse il fitto. Caterina Ivànovna immediatamente le ricacciò le parole in gola, chiamandola bugiarda, perché non più tardi del giorno innanzi, mentre il cadavere era ancora esposto, la mia signora *a fin di pene* aveva fatto il diavolo a quattro per riscuotere le rate scadute. A questo l'altra fece rilevare, con miserabile concatenazione logica, di aver invitato quelle *tame*, le quali non erano venute, perché erano *tame nöpili* e non potevano far visita ad una signora *di altro cenere*. Caterina Ivànovna lí per lí le spiattellò che una plebea non può giudicare e nemmeno sapere che cosa sia la rispettabilità. L'altra non se la tenne e di nuovo tirò fuori il suo *fater*, uomo *solito*, importante, che quando andava per via faceva sempre: *puff! puff!* e per rappresentarlo al vivo, balzò dalla sedia, si ficcò le mani in tasca, gonfiò le guance e prese ad emettere con la bocca certi suoni imprecisi, che fecero sbellicar dalle risa tutti quei commensali che l'andavano aizzando per godersi la bella scena. Ma Caterina Ivànovna, perdendo a dirittura le staffe, si lasciò scappare che forse e senza forse il *fater* della signora Lippevechsel non era mai esistito e che la detta signora non fosse altro che una finlandese beona, ex-cuoca o peggio. La Lippeveclisel, rossa come un gambero, sibilò che probabilmente era Caterina Ivànovna a non aver *fater* e che lei

invece ne aveva uno, di Berlino, a prova che portava un soprabito lungo lungo e faceva sempre *puff! puff! puff!* Ma Caterina Ivànovna, preso ormai l'aire, rispose che la sua origine era a tutti nota, che l'attestato di lode parlava chiaro e che il padre di Amalia Lippevechsel, se mai uno ne aveva avuto, doveva essere un lattaio ambulante, quantunque fosse piú probabile che nessun padre potesse vantare la detta signora, visto che alcuni parlavano di un Giovanni, altri di un Luigi. Qui la Lippevechsel, diventata furibonda e dando un pugno sulla tavola, incominciò a strepitare che suo padre si chiamava Giovanni e non Luigi e che era stato borgomastro, carica che il padre di Caterina Ivànovna non aveva mai coperto. Caterina Ivànovna si alzò, e con voce apparentemente calma (era pallida e ansante), ammoní la sua antagonista che mai piú si permettesse di mettere a confronto il suo miserabile *fater* col padre di una dama, se non voleva che questa le strappasse la cuffia e se la pestasse sotto i piedi. A questa minaccia, la tedesca si diè a correre per la stanza, sbraitando di essere lei la padrona e che Caterina Ivànovna all'istante uscisse di casa; poi curvatasi sulla tavola, in fretta e furia andò raccogliendo i cucchiali d'argento. Uno strepito, una confusione, un inferno. I bambini si misero a piangere. Sonia cercava in tutti i modi di trattenere la madrigna; ma quando la Lippevechsel, trasportata dalla furia, gridò qualche cosa a proposito del *biglietto giallo*, Caterina Ivànovna si divincolò e si scagliò invenenita per mandare ad effetto la minaccia della cuffia. In quel punto si aprí la porta e Lugin

si fermò sulla soglia. Ritto, severo, abbracciò con una sola occhiata la stanza. Caterina Ivànovna gli si precipitò incontro.

III

"Pietro Petrovic" gridò, "proteggetemi voi! Fate intendere a questa sciocca che non si tratta così una gentildonna colpita dalla sventura.... Ditele che c'è una legge.... Io ricorrerò al governatore e me la farò pagare.... In memoria dell'antica amicizia che vi legò a mio padre, prendete voi le difese di questi poveri orfanelli!"

"Scusate, signora.... Scusate, scusate, prego" protestò Lugin, scostandola. "Il vostro signor padre, lo sapete voi per la prima, io non ebbi mai l'onore di conoscerlo.... Scusate, signora, permettete...." (Qualcuno rise forte). "Io non ho nessunissima voglia di mescolarmi nei vostri interminabili litigi con la signora Lippevechsel.... son qui per cosa che riguarda me personalmente e desidero aver subito una spiegazione con la vostra figliastra Sofia.... Ivànovna.... non è così che vi chiamate? Lasciate-mi passare, prego."

E Lugin, facendosi un po' di sghembo, andò verso l'angolo opposto, dov'era Sonia.

Caterina Ivànovna rimase immobile, sbalordita. Non si faceva capace che quell'uomo avesse cuore di rinnegare l'antica amicizia consacrata dall'ospitalità offerta-gli dal padre di lei. Avendo una volta inventato codesta

ospitalità, aveva finito per credervi come ad un fatto indiscutibile. Stupiva anche del tono assunto da Lugin, arido, sprezzante, quasi minaccioso. Tutti, all'entrata di lui, si chetarono. Oltre al fatto che un personaggio così *serio e positivo* non armonizzava punto con la brigata ivi raccolta, si vedeva chiaro che un motivo grave, straordinario, aveva dovuto attirarlo e che per conseguenza qualche gran cosa doveva succedere. Rascolniov, che stava accanto a Sonia, si tirò da parte per cedergli il passo. Lugin, a quanto parve, non gli badò. Di lì a un minuto apparve sulla soglia Lebesiatnicov, e si fermò irresoluto, tra curioso e sorpreso: osservava, prestava ascolto, ma sembrò che per un pezzo non riuscisse a raccapuzzarsi.

"Scusatemi se forse in questo momento vi disturbo" incominciò Lugin senza rivolgersi ad alcuno in particolare, "ma si tratta di cosa abbastanza grave. Sono anzi lieto che vi siano dei testimoni. Voi, signora Lippevech-sel, vogliate, vi prego, ascoltare attentamente quanto avrò da comunicare a Sofia Ivànovna.... Sofia Ivànovna" continuò, indirizzandosi a Sonia più che mai stupita e già spaventata, "dalla mia tavola, in camera dell'amico Lebesiatnicov, subito dopo la vostra visita, è scomparso un biglietto del valore di cento rubli. Se mai, come che sia, voi siate in grado d'indicarci dove ora si trova, io vi do la mia parola d'onore, qui, davanti a tutti, che non darò seguito alla cosa. In caso contrario, mi vedrò costretto di ricorrere a misure molto serie, e voi non avrete da lamentarvi che di voi stessa."

Un profondo silenzio seguì queste parole. Anche i ragazzi smisero di piangere. Sonia, pallida come una morta, sbarrava gli occhi in volto a Lugin senza aver la forza di articolare una parola. Pareva non aver capito. Passarono alcuni secondi.

"Ebbene, che rispondete?" insistette Lugin, guardandola fisso.

"Non so.... non so niente io" balbettò alla fine con un fil di voce.

"Non sapete?.... no.... Pensateci, *mademoiselle*," riprese Lugin tra la severità e l'esortazione. "Io vi do tempo a riflettere. Se non fossi sicuro del fatto mio, non mi arrischierei, si capisce, data la mia esperienza, ad accusarvi così apertamente, non mi esporrei ad una querela per diffamazione. Stamane, per mie faccende, mi è toccato cambiare alcuni titoli per un valore nominale di tremila rubli. Ho qui il conto trascritto nel mio taccuino. Tornando a casa, l'amico Lebesiatnicov mi è testimone, ho preso a verificare la somma riscossa, e dopo contati duemila rubli, ho messo i biglietti nel portafoglio e questo nella tasca di petto del soprabito. Sulla tavola erano rimasti poco più di 500 rubli di biglietti di Stato, fra i quali tre da cento. In quel punto siete venuta voi (chiamata da me), e durante tutta la vostra visita siete stata molto turbata, tanto che per ben tre volte vi siete alzata mostrando una gran fretta di andarvene, sebbene il nostro dialogo non fosse ancora finito. Di tutto questo Lebesiatnicov può far testimonianza. Voi stessa, *mademoiselle*, non esiterete a confermare, mi auguro, che io vi

fecì chiamare dall'amico Lebesiatnicov col solo scopo d'intrattenermi con voi sulle angustie economiche della vostra parente, Caterina Ivànovna.... al cui invito non mi fu dato di accedere.... non che sulla convenienza di aprire a favor di lei una sottoscrizione o una lotteria o altra cosa del genere. Voi mi avete ringraziato, anzi vi siete messa a piangere (racconto tutto per filo e per segno, sì per ricordarvi con precisione la scena, sì per mostrarvi che non un solo particolare m'è uscito di mente). Dopo, io ho preso dalla tavola un biglietto da dieci e vi ho pregato di accettarlo nell'interesse della vostra parente e come inizio della ideata sottoscrizione. Ripeto che Lebesiatnicov è stato di tutto ciò testimone. Vi ho poi ricondotto fino alla porta, voi sempre agitata come prima, e son rimasto solo con l'amico, il quale dopo un poco mi ha lasciato. Tornato alla tavola, ho ripreso a contare i danari residui, volendo, come già avevo divisato, metterli da parte. Con mio sommo stupore, ho trovato mancante un biglietto da cento. Ora, giudicate voi stessa: di Lebesiatnicov in nessun modo posso sospettare: arrossisco solo in pensarlo. Sbagliarmi nel conto non era possibile, perché un minuto prima della vostra visita avevo verificata che la somma tornava. Convenite dunque, che ricordando la vostra nervosità, la premura di allontanarvi, non che la circostanza che per un po' di tempo avevate le mani appoggiate sulla tavola; tenuta presente, in fine, la vostra condizione sociale e le abitudini ad essa inerenti, io non potevo altro, sebbene contro mia voglia e starei per dire con un senso di terrore, non potevo altro

che fermarmi ad un sospetto, severo, crudele quanto si voglia, ma logico e giusto. Soggiungo e ripeto: intendo benissimo che formulando questa accusa, io affronto, ad onta della mia sicurezza incrollabile, un certo rischio. Ma io non son uomo che la responsabilità possa spaventare; e poi anche, e principalmente, sono stato mosso dalla vostra nera ingratitudine. Come! Io vi fo chiamare nell'interesse della vostra parente, io vi offro il mio modesto contributo con un biglietto di dieci rubli, e voi subito, immediatamente, mi ripagate di tal moneta! No, no, impossibile chiuder gli occhi!.... Una lezione ci vuole. Riflettete, rientrate in voi stessa, ve ne prego da vero e sincero amico (in questo momento non potreste averne uno migliore). Altrimenti, sarò inflessibile. Ebbene? confessate?"

"Io nulla ho preso da voi" balbettò Sonia atterrita. "Voi mi avete dato dieci rubli, questo sí.... Eccoli, riprendeteli...."

E cosí dicendo, cavò il fazzoletto, ne disfece una coccia, ne tolse il biglietto da dieci e glielo porse.

"E per gli altri cento persistete nel diniego?" domandò Lugin accigliato, senza prendere il biglietto.

Sonia girò gli occhi intorno. Tutti i visi duri, beffardi, orrendi, spiravano l'odio e il disprezzo. Si volse a Rascolnicov. Questi, appoggiato alla parete, incrociate al petto le braccia, la fissava con uno sguardo di fuoco.

"Dio, Dio!" esclamò la poveretta.

"Signora Lippevechsel, sarà bene darne parte alla polizia. Vi prego, mandate intanto a chiamare il portinaio"

suggerí Lugin con voce piana e quasi mellifluia.

"*Gott der barmherzig!* Io già sapere che *ruppava!*" vociferò la tedesca, battendo palma a palma.

"Ah, lo sapevate? Vuol dire che avevate dati sufficienti per venire a questa conclusione. Vi prego, egregia signora, di tener bene a mente le vostre parole, pronunciate del resto davanti a testimoni."

Molte voci confuse si levarono intorno.

"Come!" proruppe ad un tratto Caterina Ivànovna e di un balzo fu sopra a Lugin. "Come! voi l'accusate di furto? Sonia? lei? Ah, svergognati, ah, furfanti!"

E correndo verso Sonia, la strinse come in una tenaglia fra le braccia scarne ed esangui.

"Sonia! come hai osato accettar da lui dieci rubli? Ah, sciocca, scioccona! Da' qua, subito.... A me, dico.... Ecco!"

E strappatole il biglietto, lo gualcì fra le mani e lo scagliò con furia sulla faccia di Lugin. Il proiettile colpì il segno e rimbalzò a terra. La Lippevechsel si curvò a raccattarlo.

Lugin montò su tutte le furie.

"Trattenete quella pazza!" gridò.

In quel momento altre persone si mostraron sulla soglia, fra le quali le due dame che non avevano accettato l'invito.

"Pazza! a me pazza! Animale!" urlò con voce strozzata Caterina Ivànovna. "Sí, animale, impostore e vigliacco! Sonia, Sonia prendersi i suoi danari! Sonia una ladra! Ma Sonia te ne darebbe a te del denaro, imbecille!"

E Caterina Ivànovna dette in una risata isterica. "Lo vedete l'imbecille?" e correva intorno di qua e di là, additando Lugin. "E tu pure, eh? tu pure, salsicciaia, tu pure affermi che *ruppava*, sozza gallina prussiana in crinolina! Ah, che gente, che gente! Ma non è uscita di qua, Sonia, e tornando dalla camera tua, villanzone, s'è messa a sedere qui, vicino a me: tutti l'hanno vista. Qui, proprio qui, accanto a Rodione Romanic.... Frugatela! Se non si è mossa di qua, i danari deve averli addosso. Frugala su, frugala, frugala! Ma se niente trovi, scusa veh, signorino dei miei stivali, la pagherai salata! Ricorrerò all'imperatore, all'imperatore in persona, me gli getterò ai piedi, subito, oggi stesso! Io sono una povera vedova, mi faranno passare. No? tu credi di no? La sbagli di grosso. Ti dico io che passerò, passerò.... Ti facevi forte tu della timidezza di Sonia, non è così? Bel coraggio di coniglio il tuo! Ma io, caro te, ho fegato per due, io! Ce la vedremo! Frugala dunque, che aspetti? Frugala, frugala!"

E Caterina Ivànovna, fuori di sé, scuoteva forte Lugin e lo tirava verso Sonia.

"Pronto, prontissimo, rispondo delle mie parole. Ma calmatevi, signora, calmatevi. Lo vedo anche troppo che ne avete del fegato! Ma.... ma ad ogni modo, per una perquisizione ci vuole l'intervento della polizia, sebbene qui di testimoni ce ne sia d'avanzo. Son pronto.... Un uomo però, capite.... È questione di delicatezza.... Se la signora Lippevechsel mi usa la cortesia di.... non è l'uso, lo so, ma in tutti i casi...."

"Chiamate chi piú vi piace, frughi chi vuole. Sonia a te, arrovescia le tasche.... Ecco, ecco! Guarda, mostro, questa qui è vuota, qui ci teneva il fazzoletto, vuota, lo vedi? Ecco l'altra saccoccia, ecco, ecco! Lo vedi? lo vedi?"

E Caterina Ivànovna, piú che arrovesciare, parve strappar le due tasche una dopo l'altra. Ma dalla seconda, da quella a destra, saltò fuori di botto una carta e descritta per l'aria una parabola, venne a cadere ai piedi di Lugin. Tutti la videro: molti misero un grido. Lugin si chinò, la raccattò con due dita, l'alzò perché tutti la vedessero e lentamente la spiegò. Era un biglietto da cento rubli, piegato in otto. Lugin girò intorno la mano, mostrandolo agli astanti.

"*Latra, latra!* Fuori di casa, fuori! Polizia! polizia!" prese a vociare la Lippevechsel. "Bisogna *mantarla* in Siberia. Fuori, fuori di qua!"

Da tutte le parti interiezioni, dileggio, minacce. Rascolnicov taceva, senza toglier gli occhi da Sonia e trattò tratto rapidamente volgendoli a Lugin. Sonia, ferma al suo posto, pareva smemorata, non già sorpresa di quanto accadeva. Improvvisamente un fiotto di sangue le colorò le guance; gettò un grido e si coprì con le mani la faccia.

"No, non sono stata io! Io non ho preso niente, io non so niente!" gridò con un gemito che lacerava il cuore, rifugiandosi presso Caterina Ivànovna.

Questa l'afferrò e la strinse forte a sé come per farle difesa del proprio petto contro il mondo intero.

"Sonia, Sonia! Lo vedi? Non ci credo io, no, no!" ripeteva a dispetto dell'evidenza cullandola come una bambina fra le braccia, carezzandola, pigliandole le mani e quasi mordendole coi baci. "Tu ladra, tu! Ma che stupida gente! Dio, Dio! Sí, stupidi, stupidi tutti, ignoranti, voi non sapete che cuore è il suo! Lei ladra, lei! Ma essa è capace di strapparsi l'ultima sottana, di venderla, di andare scalza, di farvi la carità, se occorre, ecco com'è fatta lei! Si pigliò il biglietto giallo, perché i bambini mi morivano dalla fame, si vendette per noi, capite! Ah povero, povero marito mio! ah povero morto! lo vedi? Ecco la bella commemorazione che ti abbiamo fatta! Dio di misericordia! ma movetevi dunque, che fate costì impalati? Rodione Romanic, perché non la difendete voi? O che voi pure credete alla calunnia? Nessuno, nessuno di quanti qui siete vale il suo dito mignolo, nessuno! Dio, Dio, difendila tu alla fine!"

Le lagrime della povera vedova produssero, a quanto pareva, un forte effetto sugli astanti. C'era tanta angoscia, tanto martirio in quella faccia sparuta, stravolta dal dolore e dalla tisi, in quelle labbra aride cui s'attaccava il sangue aggrumito, in quelle strida rauche, in quel gemito sconsolato simile al piagnucolio d'un bambino, in quella invocazione di difesa, fiduciosa, ingenua, eppur disperata, che tutti furono tocchi di pietà. Lugin, lui per il primo, cercò di esprimere questo sentimento, a modo suo, beninteso.

"Signora, signora, prego.... Voi siete fuori questione. Nessuno osa accusarvi di prescienza o connivenza, tanto

piú che voi stessa avete scoperto la frode, arrovesciando le tasche: prova evidente che ne ignoravate il contenuto. Son disposto, dispostissimo a cedere ad un sentimento di dolorosa pietà, pensando che la miseria abbia potuto essere cattiva consigliera dell'atto criminoso.... Ma perché mai, *mademoiselle*, perché ostinarvi a non confessare? Paura dello scandalo? vergogna? era il vostro primo passo? non eravate consciente?.... La cosa è perfettamente spiegabile.... Ma vedetene intanto le conseguenze.... Signori! obbedendo piú che ad altro agli impulsi del cuore, io sono anche pronto ad alzar la mano, incurrante delle offese cui fu fatto segno. Ma a voi, *mademoiselle*, giovi per l'avvenire l'umiliazione di oggi. Io non darò seguito a questo affare increscioso. Non se ne parli piú, facciamo conto che nulla sia successo."

Qui rapidamente sbirciò Rascolnicov. I loro sguardi s'incrociarono. Gli occhi di Rascolnicov pareva volessero incenerirlo. Caterina Ivànovna intanto, fuori di sé, estranea a quanto seguiva, abbracciava e baciava la povera Sonia. Intorno a questa anche i ragazzi si strinsero, attaccandosi con le manine alla veste di lei. Paolina le nascondeva sulla spalla il bel visino gonfio dal troppo piangere. Non capiva troppo di che si trattasse, pareva annegata nelle lagrime, singhiozzava.

"Che bassezza!" suonò ad un tratto dalla soglia una voce sonora.

Lugin si voltò di colpo.

"Che bassezza!" tornò a dire Lebesiatnicov, inchiodandogli gli occhi negli occhi.

Lugin trasalí. Tutti se n'avvidero e se ne ricordarono in seguito. Lebesiatnicov lo affrontò risoluto.

"E voi avete osato chiamar me testimone?"

"Che vuol dir ciò? di chi parlate?"

"Vuol dire che voi siete un calunniatore, ecco quel che vuol dire!"

Rascolnicov seguiva con occhi ardenti la scena e pendeva addirittura dalle labbra del giovane socialista.

Lugin a primo tratto si smarri.

"Se intendete di me.... se mai.... Ma che avete insomma? Siete o non siete voi?..."

"Io sí, sono in me.... e voi siete.... un furfante! Ah, che viltà! Tutto ho visto, tutto, e se finora ho taciuto, gli è che volevo farmi un'idea chiara, precisa.... Non afferro ancora, lo confesso, il nesso logico, non capisco che motivi vi abbiano spinto a far questo."

"A far che? che cosa? La finirete sí o no coi vostri indovinelli? o forse avete alzato il gomito?"

"Ubriaco sarete voi, abbiettissimo uomo! Io non bevo mai acquavite, perché non s'accorda coi miei principî.... Lo credereste, signori? Lui, lui con le proprie mani, ha dato quel biglietto a Sofia Semìonovna.... io l'ho visto, io sono stato testimone, io son pronto a giurarlo. Lui, lui, lui!"

"Pazzo, che non siete altro! Sofia Semìonovna, or ora, davanti a voi, davanti a tutti, ha detto e ripetuto di non aver ricevuto da me altro che dieci rubli. Come avrei fatto a dargliene di piú, a sua e mia insaputa?"

"Io ho visto, ho visto.... E sebbene sia contro la mia

professione di fede, son pronto a giurare davanti alla giustizia in qualsivoglia forma, perché con questi occhi ho visto quando di soppiatto le avete inserito in tasca il biglietto. Soltanto, da quell'imbecille che sono, vi credevo mosso da uno spirito di generosità. Sulla soglia, nel momento che si accomiatava, quando si è voltata e che le stringevate la mano, voi, con la sinistra, pian piano, le avete fatto scivolare in saccoccia il biglietto. Io l'ho visto, l'ho visto!"

Lugin si fece pallido.

"Quante castronerie mi affastellate!" esclamò con arroganza. "E come potevate voi, stando presso la finestra, coi vostri occhi cisposi, distinguere il biglietto? L'avrete sognato probabilmente."

"No, niente affatto sognato. Stavo lontano sí, ma ho visto tutto. Ammetto che a quella distanza non era facile distinguere un biglietto; ma io, per un caso speciale, sapevo che si trattava di un pezzo da cento perché quando le avete dato quello da dieci.... ho visto, ripeto.... ne avete preso dalla tavola uno da cento.... e allora m'è venuta un'idea, né potevo dimenticare che avevate in mano il biglietto.... L'avevate piegato e lo tenevate stretto. Ed io già non ci pensavo piú, ma quando vi siete alzato, ho notato che dalla mano destra l'avevate passato nella sinistra e per poco non ve lo siete fatto cadere; e l'ho notato, appunto perché mi è balenata di nuovo l'idea di prima, cioè che voi voleste, senza che io me ne avvedessi, fare un beneficio a Sofia Semiónovna. Figuratevi dunque se ho seguito con attenzione ogni vostro movi-

mento.... E vi ripeto, ho visto, visto, piú che visto e son pronto a giurarlo."

La furia delle parole lo soffocava.

Da tutte le parti suonarono varie esclamazioni, piú che altro di stupore; ma ce n'erano anche di minacciose. La cerchia degli astanti si strinse intorno a Lugin. Caterina Ivànovna si slanciò verso Lebesiatnicov.

"Andrea Semiónovic! io vi avevo giudicato male. Difendetela. Voi solo prendete le sue parti.... Dio vi ha mandato per proteggere una povera orfana innocente.... Amico nostro, che siate sempre benedetto!"

E senza sapere quel che facesse, gli si gettò davanti in ginocchio.

"Sciocchezze!" protestò Lugin furibondo. "Sciocchezze, signor mio! – Ho dimenticato, mi son ricordato, ho riposato, ho dimenticato.... Che vuol dir ciò? Secondo voi, io avrei dato, così, di nascosto, quei cento rubli. Perché? con quale scopo? Che ho di comune io con questa...."

"Perché? Ecco quel che non riesco a spiegarmi: ma che il fatto sia un fatto è innegabile.... Tanto è vero, che la stessa precisa domanda mi è sorta in mente mentre vi facevo le mie congratulazioni e vi stringevo la mano. A che quel regalo di soppiatto? o per meglio dire, perché di soppiatto? Volevate forse nascondermi l'atto benefico, sapendomi avversario della beneficenza privata, che a nulla ripara radicalmente? O avevate ritegno di mostravi così prodigo del vostro? o anche pensavate di fare una gradita sorpresa alla parte beneficiata, per vedere co-

sí se sarebbe o no venuta a ringraziarvi.... ce n'è parecchi fra i benefattori, a cui piacciono queste improvvise sperimentali.... Poteva darsi finalmente che voleste sottrarvi alla gratitudine, che cioè la mano destra, come sta scritto là, sapete.... ignori, ecc. ecc. Insomma un monte di pensieri, d'ipotesi, di arzigogoli mi ronzavano pel capo, tanto che mi ero proposto di ripensarci a comodo, reputando intanto poco delicato mostrarmi edotto del vostro segreto. Non ho però potuto far tacere un dubbio tormentoso: e se mai Sofia Semionovna, prima di trovarsi quei danari indosso, li perde? Ecco perché son venuto qui, per farla chiamare ed avvertirla. Passando, sono entrato dalle signore Kobilatnicov, alle quali ho dato i *Corollari del metodo positivo* e raccomandato l'articolo di Piderit ed anche un altro di Wagner. Un momento dopo, sono arrivato qua per esser testimone di questa indegna commedia. Ebbene, potevo io avere tutti questi pensieri e fare tanti ragionamenti, se non avessi visto la manovra del biglietto?"

Alla fine della prolissa diceria, chiusa con una illazione così logica e incontrovertibile, Lebesiatnicov tutto in sudore non ne poteva più. Pareva perfino più magro. Il suo discorso fece però colpo; tanto era il calore, tanta la incrollabilità della convinzione, che tutti gli prestarono fede. Lugin capí subito che la sua causa andava a rotoli.

"Che importa a me che vi sian venuti per la testa questi o quei pensieri!" gridò. "Bella prova la vostra! staremmo freschi se volessimo gabellar per fatti reali i nostri sogni.... Ed io vi dico e sostengo che voi sognate

e che mentite per la gola. Mentite sí, e vi preme mettermi in mala luce perché ce l'avete con me, avendo io combattuto la vostra cosí detta libertà di pensiero e le vostre empie teoriche sociali. Ecco spiegato l'enigma."

Ma poco gli giovò la scappatoia, che anzi provocò un bisbiglio generale di biasimo.

"Ah, ah! credi cosí di cavartela, malvagio e vigliacco!" riprese Lebesiatnicov. "Contale ad altri le tue chiacchiere. Venga qui intanto la polizia: son pronto a giurare, ripeto. Una sola cosa non mi entra ancora in testa: perché diamine questo miserabile si è deciso ad un atto cosí indegno...."

"Il perché ve lo dirò io, e, se occorre, sono anch'io pronto a prestar giuramento" con voce ferma interloquí Rascolnicov, facendosi avanti.

Pareva tranquillo e sicuro di sé. Solo in guardarlo, fu chiaro a tutti che veramente egli sapeva, e che il dramma si avvicinava alla catastrofe.

"Adesso mi do ragione di tutto" proseguí Rascolnicov, indirizzandosi a Lebesiatnicov. "Già dal principio di questa sozza storia avevo sospettato d'un tranello: sospetto generato da speciali circostanze, a me solo note, e che subito spiegherò. Qui è la chiave dell'indovinello. La vostra preziosa deposizione è stata per me un raggio di luce. Prego lor signori di star bene attenti. Questo mio signore aveva domandato or non è molto la mano di una signorina e propriamente di mia sorella Eudossia. Se non che, arrivato a Pietroburgo l'altro ieri, al primo nostro incontro ebbe a litigar con me ed io lo scacciai, pre-

senti due testimoni. È un pessimo arnese. Ignoravo l'altro ieri ch'egli abitasse qui con voi, e che per conseguenza quello stesso giorno del litigio si trovava qui, quando io diedi del danaro alla vedova del povero Marmeladov. Immediatamente un suo biglietto informò mia madre che il danaro io l'avevo dato non già alla vedova ma a Sofia Semiònovna. E qui, con le piú triviali espressioni, si accennava alla condizione di Sofia Semiònovna e alla qualità dei miei rapporti con lei. Tutto ciò, come comprendete, con lo scopo di guastarmi con mia madre e mia sorella, insinuando loro che io buttavo via malevolmente i risparmi coi quali esse mi aiutano. Ieri sera, presente lui stesso, io ristabilii la verità, dimostrando che avevo dato i danari a Caterina Ivànovna pei funerali, non già a Sofia Semiònovna, che non conoscevo nemmeno di vista. Aggiunsi che questo signor Lugin, con tutte le sue belle qualità, non valeva il dito mignolo della persona cosí bassamente da lui oltraggiata. Alla sua domanda se questa persona l'avrei fatta sedere a fianco di mia sorella, risposi che la cosa era già fatta. Arrabbiato che mia madre e mia sorella non volevano, per far piacere a lui, ritogliermi il loro affetto, egli si lasciò scappar di bocca parecchie imperdonabili insolenze. Da ciò una rottura definitiva e il signore, seduta stante fu messo alla porta. Questo accadde ieri sera. Adesso seguitemi bene, vi prego. Se gli fosse riuscito ora di provare che Sofia Semiònovna è una ladra, avrebbe dimostrato che i suoi sospetti erano fondati, che giustamente si era adirato per averla io fatta sedere accanto a mia so-

rella, e che attaccandomi non faceva che tutelare l'onore della sua fidanzata. In una parola, per via di questa indegna manovra, egli contava non solo di ritogliermi l'affetto dei miei ma anche di riacquistare le loro grazie. Senza dire che nell'atto stesso credeva di vendicarsi di me personalmente, avendo motivo di supporre che l'onore e la felicità di Sofia Semiònovna mi stiano molto a cuore. Ecco il suo calcolo, ecco il motivo unico e vero della inaudita bassezza, né è possibile che ve ne sia un altro."

Così o press'a poco parlò Rascolnicov, spesso interrotto da esclamazioni di stupore e di sdegno. Ma, ad onta delle interruzioni, la sua parola conservò fino all'ultimo una calma, una precisione, una fermezza imperturbabili. Il tono convinto e la severità del viso valsero a scuotere profondamente l'uditario.

"Sí, sí, bravo, cosí dev'essere, cosí è!" approvò Lebesiatnicov. "Cosí è, perché mi ha domandato, non appena è venuta da noi Sofia Semiònovna, se vi avevo visto fra i commensali di Caterina Ivànovna. Mi ha chiamato a posta presso la finestra. La vostra presenza, si vede, gli era indispensabile. Cosí è senz'altro."

Lugin taceva, atteggiando le labbra ad un ghigno sprezzante. Era pallido come un cencio di bucato. Andava escogitando come cavarsela. Volentieri avrebbe piantato lí ogni cosa, se non avesse pensato che la subitanea fuga equivaleva a riconoscersi colpevole. Si aggiunga che gli astanti, già alquanto eccitati dalle recenti libazioni, avevano assunto un'attitudine tutt'altro che rassicu-

rante. L'impiegato alle sussistenze, sebbene niente avesse capito, strillava come un'aquila e suggeriva delle misure non troppo piacevoli per l'imputato. Assistevano inoltre anche parecchie persone non ubriache, accorse al rumore da tutte le camere. I tre polacchi, terribilmente accalorati, gridavano senza posa: *pan laidak!*⁸ aggiungendovi altre interiezioni polacche, probabilmente non meno vibrate. Sonia ascoltava con una dolorosa tensione di spirito, anch'essa però smemorata, come se fosse rinvenuta da un deliquio. Non toglieva gli occhi da Rascolnicov, vedendo in lui un appoggio sicuro ed unico pur troppo. Caterina Ivànovna, traendo rauco e faticoso il respiro, pareva disfatta. La Lippevechsel se ne stava a bocca aperta, intontita: capiva solo confusamente che Lugin era un uomo perduto. Rascolnicov tentò di riprendere la parola, ma non gliene dettero il modo. Tutti si stringevano addosso a Lugin, vociferando e gesticolando. Non per questo Lugin si smarri. Vistosi a mal partito, ricorse alla sfrontatezza.

"Scusate, signori, scusate.... Meno furia, lasciatemi passare.... e risparmiatevi, di grazia, le vostre minacce. Vi dico io che a niente vi serviranno, che niente accadrà, che troverete pane pei vostri denti, e che sarete poi chiamati a rispondere per aver soffocato con la violenza il libero corso della giustizia contro un atto criminoso. Il furto è più che provato ed io sporgerò querela. I giudici non son ciechi né.... ubriachi, e non presteranno fede a

[8](#) Signor farabutto.

due notorî miscredenti e liberi pensatori, che mi accusano per vendetta personale, del che essi pei primi, sciocchi come sono, convengono.... Sí, sí.... permettete...."

"Tenete bene a mente che nemmeno il vostro fiato sopporterò piú in camera mia. Fate fagotto. Tutto tra noi è finito. E pensare che da due settimane sudavo sangue per spiegargli...."

"Ma io stesso, signor Lebesiatnicov, vi avevo dichiarato di volere andar via, quando voi facevate il possibile per trattenermi: soggiungerò soltanto adesso che siete un imbecille. Vi auguro che possiate metter giudizio e riacquistar la vista.... Permettete, signori, permettete!"

Così dicendo, Lugin cercò di farsi largo; ma l'impiegato alle sussistenze, cui non garbava che se la svignasse così alla leggera con la sola scorta delle male parole, afferrò dalla tavola un bicchiere e glielo scagliò con violenza; se non che, il proiettile colse in pieno la signora Lippevechsel. La tedesca emise un grido, mentre l'impiegato, perduto l'equilibrio, rotolava sotto la tavola. Lugin riuscì a precipitarsi nella sua camera e di lí a mezz'ora aveva lasciato la casa.

Sonia, timida per natura, già sapeva per istinto e per esperienza che piú di qualunque altro ella era vulnerabile alle accuse e che al primo venuto era dato d'insultarla impunemente. Aveva nondimeno creduto, prima di quest'ultimo scandalo, di potersi difendere a furia di prudenza, di mitezza, di condiscendenza. Il disinganno le piombava ora addosso terribile. Certo, paziente e ras-

segnata, poteva sopportar tutto, anche quest'ultima prova. Ma nel primo momento la sofferenza fu quasi insopportabile. Ad onta della giustificazione e del trionfo, passato il primo sgomento, quando fu in grado di veder chiaro e di rendersi conto, il sentimento angoscioso del proprio isolamento indifeso le strinse il cuore e per poco non la fece cadere in convulsioni. Alla fine, non reggendo più, si precipitò fuori della camera e corse a casa sua. Ciò accadde subito dopo andato via Lugin. La Lippevechsel, quando tra la generale ilarità fu colpita dal bicchiere, non volle, come si suol dire, pagare i cocci rotti. Urlando come una forsennata, si avventò a Caterina Ivànovna, alla quale attribuiva la colpa di tutti.

"Fuori, fuori di casa mia! Subito! *marsc!*"

E intanto afferrava e scagliava a terra quanto le capitava alle mani. La povera vedova, pallida, ansante, quasi sul punto di venir meno, balzò dal letto sul quale era caduta estenuata, l'affrontò risoluta e impegnò una lotta diseguale nella quale naturalmente toccò la peggio e fu respinta come una piuma.

"Non basta, no, la calunnia infame! anche con me se la piglia questa megera.... Come! il giorno dei funerali di mio marito, dopo aver profittato della mia ospitalità, mettermi sul lastrico coi bambini! E dove, dove andrò io?" singhiozzava la disgraziata. "Dio, Dio! possibile che non vi sia giustizia! E chi difenderai Tu, se non difendi noi poveri derelitti? Ebbene, la vedremo.... Ci sono dei giudici, ci son dei tribunali, brutta miscredente!... Paolina, resta qui coi bambini, torno presto. Aspettami,

magari sulla strada. Vedremo, vedremo se c'è giustizia al mondo!"

E gettatosi sulla testa il suo fazzoletto verde, Caterina Ivànovna si fece strada nella ressa incomposta e briaca degl'inquilini, e corse a precipizio sulla via, con lo scopo impreciso di trovare a qualunque costo e dove che fosse la giustizia. Paolina, scossa ancora da un tremito di paura, si raggomitò coi due bambini in un angolo, sopra un baule, e li tenne stretti fra le braccia, aspettando il ritorno della mamma. La Lippevechsel seguitava a dimenarsi, sbraitando, sbattendo la roba per terra, facendo un casa del diavolo. I pigionanti levavano un coro di voci rauche e discordi, commentando, litigando, bestemmiando. Alcuni anche zufolavano o cantavano un'arietta.

"Ed ora a me!" si risolse Rascolnicov. "Vedremo ora, Sofia Semiànovna, quel che mi direte."

E si avviò alla casa di Sonia.

IV

Rascolnicov era stato un ardente ed efficace avvocato dell'innocenza calunniata, per quanto con l'anima straziata ed oppressa da uno spasimo senza nome. Ma aveva tanto sofferto la mattina, che con vera gioia aveva colto il destro di scuotere la tortura insopportabile, obbedendo anche alla segreta voce del cuore che lo persuadeva a prender le parti di Sonia. Oltre a ciò, pensando non senza una grande trepidazione al colloquio imminente, in cui *doveva* rivelarle il nome dell'uccisore di Lisabetta, cercava in tutti i modi di allontanare la prova tremenda. Quando aveva esclamato, lasciando la casa di Caterina Ivànovna: "Vedremo, Sofja Semiànovna, quel che mi direte" era ancora sovraeccitato dalla sfida lanciata a Lugin e dal conseguente trionfo. Ma un singolare fenomeno si produsse in lui. Arrivato all'alloggio di Capernau-mov, fu colto da un accesso di terrore e di viltà. Si arrestò perplesso davanti alla porta, ponendosi la strana domanda: "È proprio necessario che io le dica chi uccise Lisabetta?" Strana domanda, perché nel tempo stesso che la faceva, sentí non solo che quella confessione era indispensabile, ma che non si poteva differirla anche di un sol minuto. Perché non si potesse non sapeva; lo sen-

tiva però ed era quasi schiacciato dalla coscienza della propria impotenza davanti all'ineluttabile. Per tagliar corto ai ragionamenti e al martirio, spinse in fretta la porta e si arrestò sulla soglia.

Sonia sedeva, appoggiati i gomiti alla tavola e la faccia nascosta tra le mani. Accortasi di Rascolnicov, si alzò premurosa e gli andò incontro, come se lo aspettasse.

"Che ne sarebbe stato di me senza di voi!" esclamò, impaziente di esprimergli quanto gli era riconoscente.

Rascolnicov si avvicinò alla tavola e si pose a sedere. Sonia gli stava ritta davanti a due passi, come il giorno innanzi.

"Ebbene, Sonia?" diss'egli e sentí che la voce gli tremava. "Tutta l'accusa insomma si appoggiava sulla *condizione sociale e sulle abitudini ad essa inerenti*.... L'avete compreso questo?"

"No, no!" pregò Sonia con accento doloroso; "non mi parlate come ieri, non ricominciate, per carità! Ne ho già d'avanzo delle pene...."

Ciò detto, si affrettò a sorridere, paurosa di averlo offeso con l'involontario rimprovero.

"Son fuggita di là come una sciocca. Che altro è successo? Stavo per tornare indietro, ma poi ho pensato che voi.... sareste venuto."

Rascolnicov la informò che la Lippevechsel aveva dato lo sfratto a Caterina Ivànovna, e che questa era andata di corsa chi sa dove "in cerca della giustizia."

"Ah, Dio mio! Corriamo subito" esclamò Sonia, prendendo la mantiglia.

"Sempre la stessa storia!" sogghignò Rascolnicov.
"Non pensate che a loro.... Fermatevi, qui, con me...."

"E Caterina Ivànovna?"

"Caterina Ivànovna non c'è pericolo che vi scappi, verrà qui coi piedi suoi, visto che è già fuori di casa; e se non vi trova, sarà colpa vostra."

Sonia sedette, combattuta da un'angosciosa perplessità. Rascolnicov taceva, pensoso, con gli occhi fisi a terra.

"Poniamo che Lugin non abbia voluto ora" incominciò poi senza guardarla in viso. "Dato però che avesse voluto o che ci avesse trovato il suo tornaconto, vi avrebbe senza meno fatta arrestare, se non ci fossimo stati noi due, Lebesiatnicov ed io, ah?"

"Sí" rispose Sonia con voce sommessa. "Sí" ripeté astratta ed inquieta.

"Ma io potevo anche non esserci; e quanto a Lebesiatnicov, è capitato lì solo per un caso."

Sonia taceva.

"E se vi mandavano in prigione?... Vi ricordate quel che ieri vi dissi?... Che è? non rispondete? Io mi aspettavo invece di sentirvi gridare come pocanzi: 'Ah, smettete, non parlate così!' Niente, sempre silenzio.... Eppure di qualche cosa s'ha da discorrere.... Ora, per esempio, sarei proprio curioso di sapere come risolvereste una certa *questione*, per usare il linguaggio di Lebesiatnicov. E.... e poi.... No, sapete, parlo sul serio.... Supponiamo, dico, che non aveste ignorato le mire di Lugin, che avete saputo in modo da non dubitarne che quell'uomo

avrebbe fatto la rovina di Caterina Ivànovna e dei bambini e.... e per giunta la vostra.... dico *per giunta*, visto che voi vi calcolate per niente.... e di Paolina pure, perché a Paolina, si sa, è serbata la stessa sorte. Ebbene, se foste chiamata a decidere della vita dell'uno o degli altri, se cioè Lugin dovesse morire, salvando così Caterina Ivànovna, ovvero vivere e seguitare a commettere le sue bricconate.... A che partito vi appigliereste? chi dei due condannereste a morte, ah?"

Sonia lo guardava irresoluta e sempre più turbata. In quel discorso arruffato, saltuario, intravedeva una lontana intenzione riposta.

"Io mi aspettavo da voi una domanda di questo genere" disse.

"E sia pure.... Orsú, sentiamo, come decidereste?"

"Ma perché discorrere di una cosa che non può succedere...."

"In altri termini, preferireste che Lugin vivesse e seguitasse a commettere infamie. Com'è che vi manca il coraggio di dirlo apertamente?"

"Ma io non posso sapere i disegni della Provvidenza.... A che domandarmi quel che farei in un caso impossibile, a che codeste domande che non menano a nulla? Com'è mai possibile che questo dipenda da me? Ed a chi verrebbe in testa di affidare proprio a me la vita o la morte della gente?"

"Se ci mettete di mezzo la Provvidenza, allora non se ne parli più."

"No, dite piuttosto franco quel che volete.... Voi mira-

te non so bene a che.... Possibile che siate venuto a trovarmi col solo scopo di mettermi alla tortura?..."

E qui la poveretta scoppì a piangere. Rascolnicov, cupo e abbattuto, la osservava.

"Hai ragione, Sonia, hai ragione" disse alla fine, mutato in viso ad un tratto. Il tono di sfida era scomparso e così la simulata arroganza. La voce gli si era fatta più fioca. "Ti dissi ieri, che non sarei già venuto a discolparmi, eppure ecco che incomincio appunto da questo.... Ho parlato di Lugin e della Provvidenza, ma pensavo a me.... Non facevo in fondo che domandarti perdono."

Tentò di sorridere, ma quel pallido sorriso esprimeva il cruccio dell'impotenza e la paura di dir più oltre. Abbassò gli occhi e nascose la faccia tra le mani.

E di botto una strana sensazione gli strinse il cuore: un impeto di odio per Sonia. Stupito e quasi atterrito, alzò la testa e tornò a fissar gli occhi su lei. Ma non incontrò che uno sguardo ansioso, dolente, uno sguardo di amorosa sollecitudine. E l'odio si dileguò come un fantasma. Non era odio: aveva scambiato un'impressione per un'altra.... Era invece che *quel* momento, il gran momento, era venuto.

Tornò a coprirsi con le mani la faccia e curvò la testa. D'improvviso impallidí, si alzò, volse a Sonia un'occhiata e senza aprir bocca sedette automaticamente sul letto di lei.

Provava in quel punto la stessa sensazione terribile di quando, alle spalle della vecchia, con la scure già impu-

gnata, sentiva che non c'era un istante da perdere.

"Che avete?" domandò Sonia spaventata.

Egli non poté rispondere. Non così si era figurato di *confessarsi*; non capiva quel che gli accadeva dentro. Pianamente la donna gli si accostò, gli sedette accanto sul letto e aspettò anelante. Il cuore in sussulto le mancava. Impossibile reggere più oltre. Pallido come un cadavere, Rascolnicov le si volse: le labbra gli si torcevano, inette ad articolare una parola. Sonia si sentí correre per le vene un brivido di terrore.

"Che avete?" ripeté, scostandosi di un poco.

"Niente, Sonia. Non aver paura.... sciocchezze! Davvero, sí, a pensarci bene, non son che sciocchezze.... (Parlava come in delirio). Ma perché poi, domando io, son venuto a tormentarti?... perché?... Piú ci penso, Sonia, e meno me lo spiego."

Ci aveva forse pensato un quarto d'ora prima, ma ora ripeteva la domanda senza averne coscienza, senza nerbo, stringendosi in sé con un tremito.

"Oh, come, come soffrite!" esclamò Sonia con profonda pietà.

"Sciocchezze, ti ripeto.... Ecco qua, Sonia, (e qui un sorriso scialbo gli sfiorò le labbra). Ti ricordi quel che volevo dirti ieri?"

Sonia, inquieta, aspettava.

"Ti dissi, nell'andar via, che forse non ci saremmo più riveduti, ma che se mai fossi venuto oggi, ti avrei confidato.... il nome di chi uccise Lisabetta."

Sonia tremò come una foglia.

"Ebbene, ecco.... son venuto a dirtelo."

"Ieri dunque.... sul serio.... Ma com'è che lo sapete?"

Rascolnicov, sempre piú pallido, respirava a fatica.

"Lo so."

"E.... l'hanno forse scoperto?..."

"No, non l'hanno scoperto."

"E allora.... allora come fate a saperlo?"

Rascolnicov le si voltò di faccia e le inchiodò gli occhi negli occhi.

"Indovina!" disse, con lo stesso ghigno spasmodico di prima.

"Ma voi.... voi.... perché spaventarmi cosí?" balbettò Sonia, sorridendo come una bambina.

"Vuol dire, visto che so, che sono suo amico intimo.... Non voleva ucciderla, no.... Fu un caso, un accidente imprevisto. Voleva uccidere la vecchia, questo sí, trovandola sola.... E andò.... Improvvisamente entrò Lisabetta.... E la uccise."

Passò ancora un minuto spaventoso. Immobili, impie triti, si scrutavano.

"Non indovini?" domandò Rascolnicov con la sensazione di chi si precipiti dall'alto di un campanile.

"No.... no" quasi senza fiato bisbigliò Sonia.

"Guardami bene."

E non appena pronunciate queste parole, fu ripreso da quella sensazione di freddo glaciale che gli era ben nota. Rivedeva nel viso di lei il viso di Lisabetta, quando la disgraziata indietreggiava davanti alla scure levata, protendendo una mano, proprio come i bimbi spauriti che

sbarrano gli occhi, arretrano, sporgono le manine e stanno lí lí per piangere. Cosí appunto accadeva ora a Sonia. Era disfatta, annichilita. Avanzò la mano destra, ne appoggiò lieve lieve le dita sul petto di Rascolnicov, e a poco a poco si sollevò, si tirò indietro, sempre fissando lui con occhi immoti e comunicandogli, senza volerlo, il proprio terrore: lo stesso viso smarrito, lo stesso sguardo vitreo, lo stesso sorriso infantile.

"Hai indovinato?" balbettò egli alla fine.

"Dio di misericordia!" invocò Sonia con un gemito che parve lacerarle il petto, e cadde stremata di forze sul letto, affondando la faccia nei guanciali. Ma un momento dopo, rapidamente si sollevò, gli afferrò le mani e stringendole forte tra le dita sottili, che parvero tenaglie, stette di nuovo immota, quasi pietrificata, a guardarla. Tentava sorprendere con quell'ultimo sguardo disperato un qualunque barlume di speranza. Nulla, nulla! nemmeno l'ombra di un dubbio, tutto, tutto vero! Anche col trascorrere del tempo, molti anni dopo, ricordandosi di quel momento, cercò invano di spiegarsi con un senso di stupido terrore come mai avesse intuito di colpo che nessun dubbio era ammesso. Certo non poteva dire che si aspettasse una cosí orrenda rivelazione. Eppure, non appena uditala, le sembrò veramente di averla presentita.

"Basta, Sonia, basta! non tormentarmi!" supplicò Rascolnicov con accento di strazio.

Non cosí s'era figurata la scena; ma cosí, mal suo grado, gli era venuto fatto di svelarle la verità.

Quasi fuori di sé, Sonia balzò in piedi, e torcendosi le braccia, andò fino al mezzo della camera, ma subito tornò, gli sedette di nuovo vicino, spalla contro spalla. E di botto, quasi sotto un colpo violento, trasalì, mise un grido e senza saper perché, gli cadde davanti in ginocchio.

"Come, come mai perdervi a questo modo!" esclamò disperata.

E rizzatasi, gli gettò le braccia al collo e lo strinse a sé con frenesia.

Rascolnicov si tirò indietro, volgendole un amaro sorriso.

"Che strana creatura sei tu, Sonia! Mi abbracci, mi baci, dopo quanto ti ho detto! Tu vaneggi."

"No, non c'è ora in tutta la terra un uomo piú infelice di te!" esclamò ella senza badargli e ruspe in singhiozzi convulsi.

Rascolnicov fu vinto da una tenerezza che da gran tempo non conosceva. Non tentò di soffocarla. Due lagrime gl'inumidirono le ciglia.

"Tu dunque, Sonia, non mi abbandoni?"

"Mai, mai! dovunque, sempre ti seguirò. O Dio, Dio! oh me sciagurata! E perché, perché non t'ho conosciuto prima? perché non sei venuto quando n'era tempo?"

"Tu lo vedi che son venuto."

"Tardi, troppo tardi. Che fare adesso?... Insieme, insieme! Verrò con te, ti starò al fianco, fino in galera!"

"In galera? Ma non è ancora detto, Sonia, che la galera mi aspetti."

Le parole suonarono beffarde e quasi di sfida. Sonia

sbarrò gli occhi stupiti. Al primo impeto di pietà per un infelice sottentrava in lei la visione della tremenda realtà. Un omicida le stava davanti. Nulla ancora sapeva del delitto, né il movente, né il modo, né lo scopo. Tutte queste domande le si affollavano ora nella mente e la ri-piombavano nel dubbio. Lui, lui un assassino!

"Ma che è questo? ma dove sono io? ma come mai voi, voi, avete l'animo.... Perché, perché insomma?"

"Ebbene, per rubare! Smetti, Sonia, te ne prego."

"Avevi fame? Volevi.... volevi aiutar tua madre? Sí? sí?"

"No, Sonia, no. Non avevo fame a tal segno. Volevo bensí aiutar la mamma, ma nemmeno questa è la verità vera. Via, Sonia, non tormentarmi."

"Ma è possibile" e Sonia batteva palma a palma. "è mai possibile che tutto questo sia vero! E chi potrà crederlo, chi? Voi che date gli ultimi danari che vi avanzano, voi commettere un assassinio per rubare! Ah!... dunque quei danari che deste a Caterina Ivànovna.... quei danari.... Dio mio, possibile che quei danari...."

"No, Sonia, non eran quelli, no, rassicurati.... Quei danari me gli aveva mandati la mamma, per mezzo di un mercante, ed io, ammalato, li diedi via lo stesso giorno: Rasumihin m'è testimone. Fu lui che li ricevette per me. Erano miei, proprio miei, e non di altri."

Sonia ascoltava smarrita e si sforzava di capir qualche cosa.

"Quegli *altri* danari invece.... del resto, io stesso non so se ce ne fossero nella borsetta che le strappai dal col-

lo.... una borsetta di pelle, piena, gonfia.... Non ci guardai dentro, non n'ebbi il tempo, forse.... C'erano bottoni, catenine, non so che altro, e il giorno appresso nascoi ogni cosa in un lontano cortile, sotto una pietra...."

"E allora perché.... com'è che volevate rubare, se niente avete preso?"

"Non so.... non ho ancora deciso se prenderli o no.... Ma che sciocchezze mi lascio uscir di bocca!"

"O che sia pazzo?" balenò a Sonia un sospetto. "No, no, c'è dell'altro.... Non mi riesce di capire."

"Ecco qua, Sonia, ti dirò.... Se io avessi ucciso per fame, adesso.... sarei felice.... sí, felice! E che t'importa del motivo, se ti ho confessato or ora di aver fatto male? e a che ti serve la mia umiliazione? Non è per questo che son venuto.... Ieri, ti ricordi?, t'invitai a venir con me perché non ho altri che te al mondo."

"A venire? dove?"

"Non già a rubare o ad uccidere, no! Non siamo della stessa pasta noi.... E sai, ora soltanto vedo chiaro quel *dove*: ieri no: ieri, invitandoti a venire, lo ignoravo. Una sola cosa volevo e voglio, e perciò son qui: che tu non mi lasci. Non è vero, Sonia, che non mi lascerai?"

Sonia gli strinse forte la mano.

"Ma perché, perché le ho detto questo? e a che pro la stupida confessione? Tu aspetti che io ti spieghi, lo vedo.... Che vuoi che ti dica? Non riuscirei a farti intendere e non farei che affliggerti. Ecco che piangi, ecco che torni ad abbracciarmi.... Perché? forse perché, inetto a sopportare il mio dolore, l'ho scaricato sulle tue spalle?

perché ho cercato un sollievo nella sofferenza altrui?...
E puoi tu amare un essere così abietto?"

"E non soffri tu pure forse?"

"Ascoltami, Sonia, io son cattivo.... Questo spiega molte cose.... Son cattivo e perciò mi vedi qui. Un altro non sarebbe venuto.... Io sí, perché sono un vile, un furfante.... E sia! Ma non volevo dir questo. Bisogna intendersi adesso, accordarsi, ed io non so da che parte rifarmi.... Oh sí, pur troppo, non siamo d'una pasta noi due, non ci somigliamo.... E allora, perché, perché son venuto? Non me lo perdonerò mai, mai!"

"No, no, hai fatto bene a venire. Meglio è che io sappia tutto, molto meglio."

"Hai ragione, sí.... Dov'è il male in fondo? Quel che è stato è stato.... Ebbene, ecco: io volevo diventare un Napoleone.... Per questo ho ucciso.... Capisci ora?"

"N.... no" ingenuamente balbettò Sonia. "Parla, parla.... Capiro, farò il possibile."

"Capirai? Staremo a vedere.... Un giorno dunque io feci un'ipotesi: se Napoleone, per esempio, fosse stato al mio posto, se non avesse avuto per cominciar la sua carriera né Tolone né l'Egitto né il passaggio delle Alpi, ma in cambio di queste gesta grandiose, si fosse trovato davanti una vecchiaccia miserabile, che bisognasse sopprimere per rubarle i danari riposti in fondo ad un baule (per far carriera, capisci?), si sarebbe egli deciso ad ucciderla, dato che non avesse avuto alle mani altro mezzo? Non avrebbe forse indietreggiato, pensando che l'impresa, tutt'altro che grande, era invece criminosa?

Sappi dunque che da gran tempo questa domanda formava il mio tormento, e un bel giorno ebbi vergogna di me stesso, quando scoprii che Napoleone, lungi dall'indietreggiare davanti alla meschinità dell'impresa, non ne avrebbe nemmeno visto l'orrore.... Detto fatto, senza pensarci su due volte, senza darle il tempo di fiatare, avrebbe strozzata la vecchia. Ora io.... io non avevo piú ragione di stare in forse e corsi al sangue, modelandomi su Napoleone. Tu ridi?... Sí, Sonia, quel che piú di tutto è ridicolo in questa tragedia, gli è che la cosa sta proprio cosí e non altrimenti."

Sonia aveva tutt'altra voglia che di ridere.

"Sarà meglio che mi parliate piú chiaro, senza esempi" supplicò umile con un fil di voce.

Rascolnicov le si volse accorato e le prese le mani.

"Anche qui hai ragione, Sonia. Sciocchezze, chiacchiere.... Tu sai certo che mia madre non possiede quasi nulla. Mia sorella ha ricevuto per caso una certa educazione e fu costretta a far la governante. Tutte le loro speranze si fondavano su me. Io studiavo, ma per difetto di mezzi, dovetti lasciare l'Università. E se pure avessi continuato a frequentarla, date le circostanze piú favorevoli, fra dieci anni potevo sperare tutt'al piú di diventare un maestrucolo, un impiegatuccio, con un migliaio di rubli all'anno." (Parlava come se ripetesse una lezione). "E la mamma intanto avrebbe avuto tutto l'agio di consumarsi nelle angustie e nelle afflizioni, né io avrei avuto mezzo di aiutarla. Mia sorella poi.... forse a mia sorella sarebbe capitato di peggio. Che gusto eh, per una

intera vita, passar davanti a tutto e privarsi di tutto, dimenticare le sofferenze della madre e sopportare tranquillamente, poniamo, la vergogna di una sorella! E perché poi? per metter su, dopo sotterrate loro, una nuova famiglia, una moglie, dei figli e lasciarli senza uno spicciolo e senza un tozzo di pane.... Ebbene.... ebbene, così fu che decisi di appropriarmi dei danari della vecchia, di servirmene per continuare i corsi senza esser di peso ai miei, di agevolare l'inizio della mia carriera, e di far tutto questo in modo largo, radicale, tanto da cambiar fortuna, da essere indipendente.... E.... ed ecco tutto.... Va da sé che feci male ad uccider la vecchia.... Orsú, basta!"

A stento arrivò sino in fondo e curvò stanco la testa.

"Oh no, non è questo, non è questo!" esclamò Sonia quasi con rabbia. "È mai credibile.... non è vero, no!"

"Lo vedi da te che c'è qualche altra cosa. Eppure io non t'ho detto che la verità."

"La verità! Dio, Dio!"

"Insomma, io non ho ucciso che un pidocchio, un insetto inutile, schifoso, malefico."

"Una creatura umana me la chiamate pidocchio!"

"Lo so, lo so, che non era un pidocchio.... Del resto, Sonia, io farnetico, parlo a casaccio, e non da ora soltanto. Sí, tutt'altro, tutt'altro fu il motivo.... È tanto, Sonia, che non discorro con anima viva.... Ho un gran mal di capo adesso."

Gli occhi gli ardevano di un fuoco febbrile. Cominciava a vaneggiare; ora sorrideva, ora si rabbuiava.

L'eccitamento mal dissimulava una profonda stanchezza. Sonia ne intendeva lo strazio. Anche a lei la testa andava attorno. Che stranezze le contava Rascolnicov! Eppure, le pareva di cogliere un barlume del vero.... Ma no, no, impossibile!... E si torceva disperata le mani.

"No, Sonia, non è questo!" riprese egli a dire, sollevando con impeto la testa, come percosso da una nuova idea. "Non è questo! Piuttosto.... supponi un momento.... sí, dico.... supponi che io sia ambizioso, inviduo, cattivo, abbietto, vendicativo ed anche, diciamo, disposto alla follia.... Così venga una buona volta! Sul principio anzi mi tenevano per pazzo spacciato.... Or ora ti dicevo di essere stato costretto, per mancanza di mezzi, a lasciare l'Università.... Ma lo sai tu che potevo forse non lasciarla? La mamma mi avrebbe mandato i danari occorrenti, e quanto alle scarpe, ai vestiti, al vitto, avrei provveduto col mio lavoro. Delle lezioni mi venivano offerte a mezzo rublo l'ora. Non vive cosí Rasumihin? Se non che io, dispettoso, le rifiutavo tutte. Dispettoso sí, la parola è giusta. Mi ero rincantucciato come un ragno. Tu già sei stata da me e conosci quel mio bugiattolo.... E sai tu, Sonia, che una camera bassa ed angusta è fatta a posta per opprimere l'anima e l'ingegno? Oh, come la detestavo io! Eppure non pensavo a staccarmene. Non volevo. Per giornate intere non uscivo, non lavoravo, non prendevo nemmeno un boccone, me ne stavo sdraiato ed inerte. Se Nastasia mi portava da mangiare, mangiavo; se no, no. Di notte, sempre all'oscuro; né volevo lavorare tanto da comprare una

candela. Avrei dovuto studiare, ed avevo venduto i libri. Sulla mia tavola, sui quaderni, sui fogliacci c'è ancora un dito di polvere. Preferivo starmene lungo disteso e pensare. Pensavo, pensavo.... E che sogni strani erano i miei, che fantasie! E allora fu che cominciò a balenarmi l'idea... No, non è così! da capo m'imbroglio.... Ecco; io ponevo a me stesso questa domanda: come mai son io così sciocco, che pur sapendo di sicuro che gli altri sono sciocchi, non cerco di essere più intelligente di loro? In seguito però riconobbi che a volere che tutti divengano intelligenti, ci sarebbe un bell'aspettare. Riconobbi anzi che questo tempo non sarebbe venuto mai, che gli uomini sono quel che sono, che nessuno riuscirà mai a mutarli e che non mette conto sprecarci la fatica. Sí, così è. Questa è la loro legge, il loro destino. Così è.... E adesso ho imparato, Sonia, che il dominio appartiene ai forti. Chi più osa, più ha ragione. Chi più cose disprezza, quegli detta legge. Così fino ad oggi e così in eterno. Bisognerebbe esser ciechi per non vederlo."

Parlava quasi da solo, senza curarsi di essere o no compreso. In preda a un cupo entusiasmo, sfogava la piena dell'animo dopo un lungo silenzio. Sonia intuí che quel sinistro catechismo era divenuto per lui una legge e una fede.

"Allora scoprii, Sonia," continuò Rascolnicov sempre più accalorandosi, "che il potere è solo dato a colui che si china, lo afferra e lo raccatta. Osare è tutto. E un'idea mi venne, per la prima volta nella vita, un'idea che mai gli altri avevano avuta. Stupii che a nessuno fosse basta-

to l'animo, in mezzo a tanta stoltezza e a tanta abbiezione, di prendere il mondo per la coda e scaraventarlo al diavolo! Io.... io deliberai di osare, io, unico fra tutti.... e.... uccisi. Non volli che far prova di coraggio, Sonia, ecco il movente, ecco la ragione vera del delitto."

"Oh, tacete, per carità, tacete! Voi vi siete scostato da Dio, e Dio vi ha colpito, gettandovi fra le braccia del demone."

"Era dunque il demonio che mi tentava, quando fantasticavo al buio?"

"Zitto, non bestemmiate.... Voi non capite, non capite. O Dio, Signore, egli non capisce niente!"

"Taci tu, Sonia, e non credere che io rida. Lo so io per il primo che il demonio mi trascinava. Taci, te ne prego. Tutto so. Tutto quanto tu dici l'ho pensato, ripeto, vagliato fino all'ultimo granello. So tutto, ti ripeto. E che fastidio, che pena in quelle vane domande. Volevo dimenticare, rifarmi da capo, scacciare le vuote fantasticherie. Credi tu forse che io sia andato lì come uno stolto, a occhi chiusi? Con tutti i sensi ci andai, e fu questa la mia rovina. Credi che ignorassi, per esempio, che il dubbio stesso se avessi o no il diritto di dominare era una prova che codesto diritto non l'avevo? ovvero che ponendo la domanda: *è o non è un pidocchio l'uomo*, non riconoscessi implicitamente che *per me* non era un pidocchio, bensí per colui al quale non viene in testa un'idea simile e che va diritto al suo scopo senza farsi tante domande?... Tormentandomi tanti giorni di fila per mettere in sodo se Napoleone avrebbe o no osato agire a

quel modo, già sentivo in me di non essere un Napoleone. Tutta, tutta la tortura di questi sofismi io sopportai, e decisi di un sol colpo liberarmene, uccidere senza casistica, uccidere per me, per me solo, per uccidere. Non volli mentire nemmeno a me stesso. No, non uccisi per aiutar mia madre, non per conquistar ricchezze e potere, non per costituirmi benefattore del genere umano. Fole, menzogne! Uccisi per me, ti ripeto, per me solo; e che poi beneficiassi, o no qualcuno, o che, vita natural durante, come un ragno, acchiappassi tutti i viventi nel ragnatelo e ne succhiassi il sangue, in quel momento non mi balenava nemmeno alla lontana.... E non già i danari mi servivano, no: non tanto i danari quanto altro.... Adesso lo vedo chiaro e lo so.... Cerca di penetrare il mio pensiero; forse, tornando a battere la stessa via, non ripeterei l'assassinio. Di un'altra cosa mi premeva sincerarmi, un altro motivo mi spingeva: volevo sapere subito, al più presto, se come tutti gli altri io ero un pidocchio ovvero un uomo. Avrei o no avuto il coraggio di varcare il limite vietato? avrei o no osato chinarmi e afferrare? ero io un vigliacco o avevo il diritto...."

"Il diritto! il diritto di uccidere?"

"Eh, Sonia!" gridò irritato Rascolnicov, e voleva obiettar qualche cosa, ma si contenne con aria sprezzante. "Non m'interrompere, Sonia. Una sola cosa ho voluto provarti: che il demonio allora mi trascinò, per poi dichiararmi, a fatto compiuto, che non avevo il diritto di dar quel passo, perché anch'io ero un pidocchio né più né meno degli altri. In una parola, si prese giuoco di me,

ed è per questo che oggi son qui. Accoglimi, Sonia. Se non fossi veramente un pidocchio, sarei forse venuto da te?... Ascolta: quando andai dalla vecchia, non mi proponevo che di fare una prova...."

"E uccidesti!"

"Ma come? forse è così che si uccide? forse si va ad uccidere come ci andai io?... Un giorno poi ti conterò.... E non uccisi la vecchia io, no! me stesso uccisi e per sempre. La vecchia la uccise il diavolo, io no.... Basta, Sonia, basta! Lasciami, lasciami ti dico!"

Puntò i gomiti sulle ginocchia e con le mani si strinse la testa come in una morsa.

"Che spasimo, che tortura!" esclamò Sonia con un gemito doloroso.

"Ebbene, che fare adesso?... Dimmelo, parla."

"Che fare!" e Sonia balzò in piedi, mentre gli occhi gonfi ancora di lagrime le scintillavano. "Alzati!" e lo afferrava per le spalle. "Va, subito, all'istante, fermati ad una crocevia, inginocchiali, bacia la terra che macchiesti, prosternati a tutto il mondo, verso i quattro punti cardinali e annunzia ad alta voce: 'Io ho ucciso!' Allora Dio ti renderà alla vita.... Andrai? Andrai?" lo incalzò, tremando convulsa, scuotendolo per le mani e fissandolo con uno sguardo di fuoco.

Rascolnicov s'era alzato obbediente, sbalordito da quella furia improvvisa.

"La galera dunque? vorresti tu che mi costituissi?"

"Accettare il dolore e l'espiazione, questo io vorrei."

"No, Sonia, no!"

"E come farai dunque a vivere? Ti par possibile? Come parlerai con tua madre? Ah, poverette, che ne sarà di loro?... Ma che dico io.... Tu già le hai abbandonate. O Dio, Dio! E pensare che tutto questo lo sa lui per il primo.... Solo, lontano dagli uomini, che vita sarà la tua? che diverrai?"

"Non far la bambina, Sonia. Che colpa avrei da confessare e perché? che dire a quella gente?... che ho preso esempio da loro? che essi scannano a milioni i loro simili e se ne vantano! Ciurmadori e furfanti! No, non andrò.... Ho ucciso, direi, non ho osato prendere i danari e li ho nascosti sotto una pietra.... Mi rideranno sul muso, mi daranno dell'imbecille. Imbecille e vile! Non capiranno niente, non son da tanto. No, non andrò! Via, Sonia, sii ragionevole."

"Sopportar sempre, sempre questa tortura!"

"Può anche darsi, badiamo, che io abbia caricato le tinte; può darsi che io sia ancora un uomo e non un pidocchio. Forse mi son troppo affrettato a condannarmi. Lotterò ancora."

"Tutta, tutta la vita con un peso così terribile sulla coscienza!"

"Ci si fa l'abito, cara mia. Via, rasciuga le lagrime e discorriamo sul serio. Sappi che ora mi cercano, che forse mi arresteranno."

"Ah!"

"Che paura è la tua? non mi consigli tu stessa di andare in galera? Ma non l'avranno vinta, no. Non ci son prove. Ieri fui sul punto di perdermi; oggi, il male è ri-

parato. Tutti i loro indizi sono a doppio taglio e mi sarà facile volgerli a mio vantaggio. E cosí farò. Ho imparato adesso. Quanto ad arrestarmi, mi arresteranno di certo. Se non era il caso, l'avrebbero fatto oggi stesso. Non è però escluso che vi si decidano. Non vuol dire, Sonia. Mi rilasceranno subito, perché, ti ripeto, non ci son prove e non ce ne saranno, te ne do parola. Con quel che hanno alle mani, non si ha il diritto di mettere un uomo in gattabuia. Orsú, basta. Ho voluto solo informarti. La mamma e mia sorella farò di tenerle all'oscuro, di rassicurarle.... Del resto, la sorte di Dunia pare assicurata, e per conseguenza la mamma non avrà bisogno di me.... Ecco tutto. Sii prudente, però. Verrai a trovarmi in prigione, quando ci sarò?"

"Oh verrò, verrò senza meno!"

Sedevano a fianco, tristi, accasciati, come due naufraghi gettati sulla spiaggia dalla tempesta. Rascolnicov sentiva di quanto amore ella lo circondasse, eppure, strano a dirsi, ne soffriva. In lei aveva riposto ogni speranza, in lei veduto l'unica salvezza, lei chiamata partecipe dei tormenti che lo straziavano. Ed ora che la vedeva cosí pietosa, cosí pronta a dargli tutto il cuore, doveva pur troppo riconoscere di essere incomparabilmente piú infelice di prima.

"Sonia" disse, "sarà meglio che tu non venga."

Sonia piangeva in silenzio. Passarono alcuni minuti.

"Hai tu indosso una croce?" domandò improvvisamente.

Egli non capí alla prima.

"No? non l'hai? Ecco, prendi questa qui di cipresso. Io ce n'ho un'altra di rame. Era di Lisabetta. Con lei ci scambiammo le nostre due crocette. Questa di Lisabetta la porterò io, quest'altra tu. Prendi.... È la mia, la mia.... Così insieme soffriremo, insieme porteremo la croce."

"Dammela, sí" consentí Rascolnicov, tanto per non dispiacerle; ma subito soggiunse, respingendo la mano di lei: "Ora no, Sonia.... Poi, meglio poi."

"Sí, sí, meglio" approvò Sonia con esaltazione. "Quando andrai incontro al martirio, allora verrai a chiedermela, ed io te la metterò al collo. Pregheremo insieme e poi partiremo."

A questo punto si sentí bussar tre volte.

"Si può?" suonò di fuori una voce nota.

Sonia, piú che turbata, corse ad aprire. La testa bionda di Lebesiatnicov si sporse.

V

Lebesiatnicov pareva sconvolto.

"Cerco appunto di voi, Sofia Semiònovna. Scusate.... Lo sapevo io che vi avrei trovato qui" si volse intanto a Rascolnicov, "cioè no, non lo sapevo, ma così una specie.... pensavo invece.... Fatto sta, Sofia Semiònovna, che la povera Caterina Ivànovna ha dato di volta...."

Sonia gettò un grido.

"Cioè, badiamo, così pare. Non sappiamo più dove dar di capo.... È tornata di fuori.... pare che l'abbiano scacciata e forse anche ne avrà toccate.... così pare almeno. Era andata dal superiore del marito, e non l'ha trovato: era a pranzo da non so che generale. Ebbene, figuratevi, piglia e piomba in casa di costui, e tanto insiste e strepita da obbligare quell'altro ad alzarsi di tavola. Figuratevi la scena! Naturalmente l'hanno scacciata, e lei racconta di avergliene dette di cotte e di crude e perfino di avergli tirato in faccia non so che cosa. Non capisco come non l'abbiano arrestata. Adesso ripete a tutti quanti la storia, anche alla Lippevechsel, ma è difficile raccapazzarsi, perché strepita e si dimena come un'inde-moniata.... A proposito, mi scordavo.... grida che siccome tutti l'hanno abbandonata, pianterà la baracca, si

metterà a suonar l'organetto, e i ragazzi balleranno e canteranno, e lei pure, e cosí farà danari, e ogni giorno andrà a strimpellare sotto le finestre di quel cosiffatto generale.... 'Veda pure la gente come i figli di un onesto impiegato vanno mendicando per le vie!' E poi li batte e le povere creature piangono che è uno strazio. A Lena insegnava a cantare *La fattoria*, al ragazzo il ballo, a Paolina pure.... Lei stessa porterà una pentola o una padella per battere la musica.... Non dà retta a nessuno.... Una cosa impossibile, una vera diavoleria."

Lebesiatnicov avrebbe continuato, se non che Sonia, che lo aveva ascoltato, a stento traendo il fiato, afferrò mantelletta e cappello e scappò, vestendosi per via. Rascolnicov uscì subito dopo e Lebesiatnicov non tardò a raggiungerlo.

"È pazza spacciata, sapete. Ho detto *pare* per non spaventare Sofia Semìonovna, ma non c'è dubbio. Dicono che la tisi produca non so che tubercoli nel cervello.... Peccato che io non sappia di medicina. Ho fatto però il possibile per rabbonirla, ma è stato fiato sprecato."

"Le avete parlato dei tubercoli?"

"Cioè, proprio dei tubercoli no. Ad ogni modo, non mi avrebbe capito. Io penso però che se si riuscisse per via di logica a persuader qualcuno che non ha ragione di piangere, si raggiungerebbe lo scopo di non vederlo più piangere. È chiaro. Voi credete di no?"

"Se cosí fosse, la vita sarebbe troppo facile" rispose Rascolnicov.

"No, scusate. Caterina Ivànovna, poniamo, non è in

grado di comprendere. Ma io parlo in genere. Sapete voi che a Parigi hanno già fatto degli esperimenti, per assodare la possibilità di curare i dementi, non adoperando altro mezzo che la persuasione logica? Un professore di là, morto da poco, uno scienziato serio, ebbe l'idea di codesta cura. Partiva dal presupposto che la pazzia non è effetto di uno speciale disturbo organico, ma è invece, per dir così, un errore logico, un difetto di raziocinio, una visione alterata delle cose. Tentò a grado a grado di confutar l'infermo, e lo credereste? ottenne dei risultati. Siccome però alla cura logica faceva seguire anche la doccia, le sue conclusioni non sono a dirittura inoppugnabili. Così pare almeno."

Rascolnicov da un pezzo non gli dava più retta. Arrivato a breve distanza da casa sua, lo salutò con un cenno del capo e voltò la cantonata. Lebesiatnicov si riscosse, si guardò intorno e andò oltre. Entrato nel noto bugigattolo, Rascolnicov si fermò ritto nel mezzo. Perché era venuto? Guardò ai parati laceri e sbiaditi, alla polvere, al vecchio divano che gli serviva da letto. Giungeva di fuori un suono secco, assiduo, come se qua o là si conficasse un chiodo. Andò alla finestra, si rizzò in punta di piedi, cercò con gli occhi nel cortile. Nemmeno un'anima; nessuno inchiodava. A sinistra, alcune finestre aperte, con qualche misera pianta di geranio sui davanzali e della biancheria sciorinata. Solita scena, già vista centinaia di volte. Tornò indietro, andò verso il divano e vi si gettò sopra.

Non si era mai sentito così solo.

Sí, ancora una volta gli sembrò di nudrire per Sonia un sentimento di avversione, specialmente dopo averla resa piú infelice. Ma perché era andato ad implorarne le lagrime? perché avvelenarle la vita? Che basso e turpe egoismo!

"Solo, meglio solo!" disse ad un tratto, risoluto. "Non permetterò che venga a trovarmi in prigione."

Alzò la testa e sorrise amaramente. Uno strano pensiero gli passava pel cervello.

"Può anche darsi che in prigione si stia meglio...."

Fantasticava cosí chi sa da quanto tempo, quando la porta fu spinta di fuori e Dunia comparve. Fermatasi sulla soglia, stette a guardarla come poco innanzi egli aveva guardato Sonia: poi si avanzò e gli sedette di fronte sulla sedia da lui occupata il giorno innanzi. Rascolnicov ne seguiva come smemorato i movimenti.

"Non andare in collera, fratello," ruppe Dunia il silenzio. "Son qui solo per un momento."

Pareva pensosa, ma non severa. Sereno e calmo lo sguardo. Anche quest'altra donna gli recava un tributo di amore.

"Ascolta, fratello. Io so tutto. Rasumihin mi ha spiegato il mistero. Tu sei perseguitato e tormentato per non so che balordo sospetto. Nessun pericolo, mi ha assicurato Rasumihin, soggiungendo che hai torto di accortene tanto. Io non la penso cosí. Capisco perfettamente la tua indignazione, la quale purtroppo può lasciar delle tracce incancellabili. Di questo ho paura. Non ti fo una colpa dell'averci abbandonate, e tu perdonami se prima

ti ho rimproverato. Al tuo posto, col dolore che ti opprime, avrei fatto lo stesso. Nulla dirò alla mamma; ma di te le parlerò sempre, promettendole da parte tua che tornerai presto. Sta tranquillo per lei: penserò io a calmarla. Ma tu abbi pietà della povera donna, vieni almeno una volta: ricordati che è tua madre.... Ed ora, tieni bene a mente (qui faceva atto di alzarsi), che se mai ti accada di aver bisogno di me, del mio aiuto, della mia stessa vita.... chiamami, io verrò. Addio!"

"Dunia!" la richiamò Rascolnicov raggiungendola presso la porta. "L'amico Rasumihin è un gran bravo giovane."

Dunia arrossí leggermente.

"Ebbene?"

"È serio, laborioso, onesto e capace di amare fortemente. Addio, Dunia."

Dunia si fece di bragia e poi stette sospesa ed assai turbata.

"Ma che è codesta specie di testamento? o che forse ci separiamo per sempre?"

"Non importa.... Addio."

Le voltò le spalle e tornò alla finestra. Dunia lo guardò un momento, piú che mai inquieta, ed uscí.

No, Rascolnicov non era indifferente verso di lei. Un momento, proprio nel punto di separarsi, si era anzi sentito spinto ad abbracciarla, ad accomiatarsi per sempre, a dirle perfino *tutto*, ma non osò nemmeno darle la mano.

"Un giorno forse, ricordandosi del mio abbraccio, po-

trebbe rabbrividire e accusarmi di averle rubato un bacio.... E reggerà *quell'altra* alla prova? No, non è possibile: quelle donne lì non son tali da reggere...."

Pensava a Sonia.

Una grata frescura spirava dalla finestra. Il giorno declinava. Egli prese il berretto ed uscì.

Della salute non si dava pensiero. Se non che, la continua trepidazione e la fiera tempesta dell'anima dovevano di necessità produrre i loro effetti. L'assenza di una vera febbre che lo costringesse a letto era forse dovuta a quella stessa trepidazione che gli dava una vigoria nervosa artificiale e momentanea.

Andò attorno a caso. Il sole tramontava. Uno speciale malessere lo affliggeva da un certo tempo; una vaga apprensione di anni ed anni di sofferenza, il presentimento confuso di *una eternità nello spazio di un metro quadrato*. Nell'ora del crepuscolo, questo malessere diveniva più acuto.

"E va poi a non commettere delle sciocchezze con questa stupida impressionabilità, acuita da un tramonto! Non che da Sonia, dalla stessa Dunia sarei andato."

Si sentí chiamare e si voltò. Lebesiatnicov lo raggiungeva di corsa.

"Sono stato da voi, figuratevi. Vi cerco per mare e per terra. Lo credereste? È davvero scappata via coi bambini. C'è voluto il bello e il buono per ripescarli. Li abbiamo trovati, Sofia Semionovna ed io, lei che batteva sul fondo di una padella e i ragazzi che ballavano e piangevano. Si fermano sulle piazze e davanti alle botteghe, e

la gente stupida accorre e se ne sta a guardare a bocca aperta. Andiamo."

"E Sonia?" domandò ansioso Rascolnicov, seguendo-lo in fretta.

"È pazza, figuretevi.... cioè lei no, ma Caterina Ivànovna. Pazza furiosa. Vi dico e vi ripeto che ha perduto completamente i lumi. Saranno arrestati, non c'è dubbio. Figuretevi un po' l'effetto sul pubblico. Adesso stanno qui, sul ponte, non lontano dalla casa di Sofia Semìonovna. A due passi."

Una folla di curiosi si stipava all'imboccatura del ponte, ragazzi e ragazze in maggioranza. Già si udiva la voce rauca e rossa di Caterina Ivànovna. Era veramente uno strano spettacolo, fatto a posta per richiamare l'attenzione della gente di strada. Caterina Ivànovna, con indosso la sua veste sdrucita e lo scialle di *drap-de-dame*, con un cappello di paglia gualcito e messo di traverso, era in uno stato di vera follia. Ansimava, cadeva dalla stanchezza. La faccia smagrita pareva più che mai sofferente (si aggiunga che sulla via, al sole, i tisici sembrano sempre più ammalati e più brutti che non a casa); ma non per questo si mitigava l'eccitazione nervosa, anzi di momento in momento cresceva. Essa correva da un ragazzo all'altro, li sgrediva, li persuadeva, li ammaestrava come dovessero ballare e che cosa cantare, spiegava loro perché la cosa fosse indispensabile, si arrabbiava che non capissero, li batteva. Poi, lasciando a mezzo le correzioni, si slanciava verso il pubblico, e per poco che discernesse qualcuno ben vestito, subito gli

metteva sott'occhio lo scandalo di quelle disgraziate creature, appartenenti a una casa signorile, poco meno che aristocratica. Se un frizzo o una risata partiva dalla folla, si scagliava sul temerario e attaccava lite. Alcuni veramente ridevano; altri crollavano il capo: tutti poi guardavano con curiosità alla pazza ed ai suoi bambini spauriti. La padella, cui aveva accennato Lebesiatnicov, non c'era; almeno a Rascolnicov non venne fatto di scoprirla: ma invece di suonare lo strano strumento, Caterina Ivànovna con le mani smagrite batteva il tempo alle canzoni di Paolina e al balletto di Lena e di Colia. Poi cominciava a canticchiare anch'essa, interrotta ogni volta sulla seconda nota dalla tosse, che la faceva disperare, maledire e perfino piangere. Più di tutto dava in ismanie per il piagnucolio e la paura di Colia e di Lena. Aveva infatti tentato d'infagottare i ragazzi alla foggia dei saltimbanchi. Colia, per far da turco, portava un turbante di stracci rossi e bianchi. Per Lena non s'era trovato un vestito adatto; aveva solo in capo una cuffia, o piuttosto il berretto rossigno di pelo di cammello, già proprietà della buon'anima di Marmeladov, e in cima al berretto era confitta una costola di penna di struzzo, appartenuta un tempo alla nonna di Caterina Ivànovna e conservata in fondo ad un baule come una reliquia di famiglia. Paolina indossava la solita sua vesticciola. Timida e confusa, osservava la mamma, non si scostava da lei, ingoiava le lagrime, capiva che la povera donna delirava e si guardava intorno inquieta. La via e la folla l'atterrivano. Sonia seguiva da presso la madrina, piangendo e scongiu-

randola di tornare a casa. Ma Caterina Ivànovna era irremovibile.

"Smetti, Sonia, smetti!" gridava in fretta, affannando e tossendo. "Non sai tu stessa quel che vuoi, sembri una bambina! Ti ho già dichiarato che non tornerò mai e poi mai da quella tedescaccia ubriaca. Vedano tutti, veda Pietroburgo, come vadano limosinando i figli di un gentiluomo, ligio tutta la sua vita al dovere e alla giustizia e morto, si può quasi dire, in servizio" (Caterina Ivànovna aveva già dato corpo a questa sua fantasia e ciecamente ci credeva). "Veda, si sazi anche lui, codesto suo superiore dei miei stivali. Ma tu pure, Sonia, sei una sciocca. Che mangeremmo adesso, eh? Anche troppo ti abbiamo spremuto, povera figlia. Basta così.... Ah, siete voi, Rodione Romanic? Spiegatele voi che non c'è niente, niente di piú giudizioso. Non fanno carriera forse i suonatori d'organetto? Non passerà molto e la gente si accorgerà di noi, saprà che noi siamo una famiglia rispettabile orbata del suo capo e ridotta alla miseria, e quel generalucolo perderà il suo posto, vedrete! Ogni giorno andremo a suonare sotto le sue finestre, e quando passerà l'imperatore, me gli getterò ai piedi, spingerò avanti le mie creature e griderò: 'Giustizia! aiuto!' Non è lui il padre degli orfanelli? non è misericordioso?... Ci difenderà, non dubitate, e il generalucolo.... Lena, *tenez vous droite!* Tu, Colia, da qui a poco ballerai di nuovo. Che è codesto piagnisteo? Siamo da capo, eh? Ma di che hai paura, scimunito? Che castigo di Dio questi ragazzi! Se sapeste, Rodione Romanic, quanto sono zucconi! C'è da

dannarsi l'anima!"

E quasi piangendo essa stessa (il che non valeva a frenare la sua parlantina) additava i ragazzi in lagrime. Rascolnicov tentò con le buone di farla tornare a casa e disse fra l'altro, per pungerne l'amor proprio, non esser conveniente per lei girar per le vie suonando l'organetto, visto che si apparecchiava ad occupare il posto di direttrice in un collegio di nobili damigelle.

"Un collegio, ah, ah, ah! a chi le contate?" sghignazzò Caterina Ivànovna, subito dopo soffocata dalla tosse. "No, Rodione Romanic, quel sogno è svanito. Tutti ci abbandonano. E quanto a quel generalucolo.... Lo sapete il fatto del calamaio?... Stava là, in anticamera, sopra una tavola accanto ad un foglio dove i visitatori s'inscrivevano.... Io feci le viste di firmare, afferrai il calamaio, glielo tirai in faccia e via come un lampo! Che gentaccia, che melma! Ma io me ne infischio. Adesso penserò io a nudrirli, senza umiliarmi a nessuno. Anche troppo abbiamo abusato di Sonia.... Paolina, quanto abbiamo raccolto? Fa vedere.... Come! due soli *copeki*? Ah spilorcì! si contentano di correrci dietro con la lingua penzoloni.... O di che ride quel babbione laggiú? Tutto colpa di Colia che non capisce niente.... È una morte, benedetto ragazzo! Che c'è, Paolina?... Parla francese con me: *parlez moi français*. Qualche frase la sai. Se no, come si farà a distinguere che siete ragazzi di buona famiglia, educati come si deve? Noi non cantiamo canzonacce triviali ma le piú scelte romanze. A proposito, che canteremo adesso? Voi m'interrompete sempre, mentre

che.... Vedete, Rodione Romanic, ci siam fermati qui per decidere.... per trovar qualche cosa, che Colia possa accompagnare con un balletto; perché, capite, presi così alla sprovvista.... Bisogna accordarsi, provare e poi andremo al Nevski, dove si raccoglie la migliore società, che subito si avvedranno con chi han da fare. Lena sa *La fattoria*.... Il guaio è che tutti la cantano. E poi *Fattoria*, sempre *Fattoria*. Ci vuole qualche cosa di piú elevato... A te, Paolina, che hai pensato? Aiuta la mamma, almeno. Io non ho piú memoria, se no mi ricorderei.... O non si potrebbe cantare *L'ussaro sulla sciabola appoggiato?*... No, no, cantiamo in francese *Cinq sous!* Io ve l'ho insegnato. Cosí la gente si avverrà alla prima che sangue vi scorre nelle vene e si commuoverà.... Anche *Malborough s'en va-t-en guerre* starebbe bene: è di moda in tutte le case aristocratiche e la cantano ai bimbi come ninna-nanna....

*Malborough s'en va-t-en guerre,
ne sait quand reviendra....*

"No, decisamente val meglio *Cinq sous*. Orsú Colia, le mani sui fianchi e tu, Lena, gira in contrario.... Colia a dritta, tu a sinistra, mentre Paolina ed io intoneremo, battendo il tempo:

*Cinq sous, cinq sous
pour monter notre ménage.*

"Eh, eh, eh...." (la tosse spietata le troncò la voce).

Aggiústati il vestito, Paolina, lo scollo ti ricade sulle spalle. Adesso piú che mai ci bisogna far buona figura, perché tutti vedano che siete figli di gente come si deve. Io già l'avevo detto che la vita andava tagliata piú lunga e in due pezzi. E tu, Sonia, no e no, piú corta, piú corta.... Ecco il bel lavoro che si è fatto: la piccina pare un mostricciattolo.... Che è? si torna al piagnisteo? ma si può sapere insomma che vi piglia? A te, Colia, comincia; ma presto, presto, presto.... Ah, che ragazzaccio insopportabile!

Cinq sous, cinq sous....

"Da capo il soldato? che è? che vuoi?"

Infatti un milite municipale si faceva largo tra la folla. Ma nel tempo stesso un signore sulla cinquantina in piccola divisa d'impiegato, decorato per giunta (il che piacque molto a Caterina Ivànovna e tenne in rispetto il milite), si avvicinò e porse alla povera donna un biglietto verde da tre rubli. Pareva sinceramente commosso. Caterina Ivànovna accettò l'offerta e ringraziò, strisciando un inchino ceremonioso.

"Obbligatissima, magnanimo signore.... Le ragioni che ci spingono a.... – prendi i danari, Paolina.... Lo vedi, eh? si danno ancora cuori nobili e generosi, pronti a soccorrere una gentildonna caduta in bassa fortuna.... – Voi avete davanti, gentilissimo signore, degli orfani ben nati, imparentati alle famiglie piú aristocratiche.... – E quel generalucolo, che se ne stava in pancia a sgra-

nocchiar dei tordi, pestava i piedi, figuratevi, perché io lo disturbavo. – Eccellenza, dico, proteggete questi orfani, voi che avete ben conosciuto il loro genitore. Il giorno stesso della sua morte, eccellenza, un sozzo furfante si è permesso calunniarne la figlia.... – Da capo il soldato? Per carità, liberatemi, mandatelo via. Che vuole da me? Or ora ne abbiamo scansato uno sull'altra piazza. Parla su, che hai da fare qui, imbecille?"

"Non è permesso sulla pubblica via condursi in modo sconveniente.

"Sconveniente tu, prima di tutto. Che t'importa a te che io vada attorno con un organetto?"

"Per l'organetto ci vuol la licenza; e poi coi vostri modi voi disturbate i viandanti. Dove state di casa, se è lecito?"

"La licenza! Io ho sotterrato stamane mio marito, e costui mi vien fuori con la licenza!"

"Signora, prego, calmatevi" tentò d'interporsi l'impiegato. "Andiamo, vi accompagno io. Non è qui il vostro posto. Voi siete sofferente."

"Rispettabilissimo signore, voi non sapete niente! La prospettiva Nevski ci aspetta.... Sonia Sonia! è scomparsa.... Ah eccola! anche lei in lagrime. Ma che avete, che avete?.... Colia, Lena, qua.... non li vedo più.... Che scegli questi ragazzi... Colia, Lena, Colia! Dove, dove si son cacciati?"

Fatto sta che Colia e Lena, spaventati dalla folla non che dalle grida materne e adocchiato il soldato che li voleva prendere e menar chi sa dove, di botto, quasi per ta-

cito accordo, presisi per mano, erano scappati via. Urlando, piangendo, ansimando, Caterina Ivànovna si diede ad inseguirli: spettacolo ridicolo e pietoso. Sonia e Paolina le corsero dietro.

"Falli tornare, Sonia, riportali qui. Sciocchi ed ingratii.... Paolina, afferrali! Per voi, per voi, per amor vostro, io...."

Qui inciampò e cadde.

"Ferita, Signore Iddio! Quanto sangue!" esclamò Sonia, chinandosi su di lei.

La folla accorse e si strinse loro intorno. Rascolnicov, Lebesiatnicov e l'impiegato arrivarono i primi, seguiti dal custode dell'ordine, già seccato che la faccenda pigliava una brutta piega e minacciava di dargli un gran da fare.

"Via, via!" gridava, cercando di allontanare i curiosi.

"Muore!" si udí una voce.

"È impazzita" soggiunse un altro.

"Dio liberi!" interloquí una donna, facendosi il segno della croce. "E la ragazza col monello li hanno poi raggiunti? Eccoli che vengono: la piú grandicella li ha presi.... Uh, che cattivi!"

Se non che, dopo attento esame, si trovò che Caterina Ivànovna non si era ferita, come Sonia credeva, battendo contro una pietra. Il sangue, che aveva macchiato il selciato, le era sgorgato dalla gola.

"Li conosco io questi fenomeni" si volse l'impiegato a Rascolnicov. "È la tisi: un fiotto improvviso di sangue che vi soffoca. Non è molto una mia parente ebbe uno

sbocco terribile, piú di un bicchiere e mezzo. Non c'è rimedio: tra poco muore."

"Qua, qua, da me!" supplicava Sonia, "a due passi.... la seconda casa a destra.... Presto, presto. Mandate per un dottore. O Dio, Dio!"

Mercé gli sforzi dell'impiegato, si venne a capo di trasportar la donna, quasi esanime, fino a casa di Sonia; anche l'agente municipale diede una mano. Lo sbocco di sangue non si arrestava, ma l'inferma ripigliava i sensi. Entrarono nella camera, oltre Sonia, Rascolnicov e Lebesiatnicov, anche l'impiegato e l'agente municipale, dopo aver disperso la folla, che li aveva seguiti fino al portone. Paolina ricondusse per mano Colia e Lena, tremanti e piangenti. Anche i Capernaumov uscirono dalle loro camere: il sarto, zoppo e sbilenco, dai capelli irti come setole; la moglie dalla faccia sempre spaurita e i ragazzi dagli occhi immutabilmente sbarrati e dalla bocca aperta. In mezzo a questo pubblico apparve a un tratto Svidrigailov. Rascolnicov lo guardò con maraviglia, non ricordandosi di averlo visto nella folla e non arrivando a spiegarsi di dove fosse sbucato.

Qualcuno accennò all'urgenza di un dottore e di un prete. L'impiegato, sebbene avesse susurrato a Rascolnicov, che ormai ogni soccorso era inutile, mandò a chiamare un medico, incaricandone lo stesso Capernaumov.

Caterina Ivànovna rinveniva intanto né dava piú sangue dalla bocca. Fissò uno sguardo stanco sulla figliastra, che col fazzoletto le andava tergendo il sudore dalla fronte. Pregò finalmente che la sollevassero, e cosí fe-

cero, sostenendola da ambo i lati.

"Dove sono i bambini?" domandò con voce fioca. "Li hai ripresi, Sonia? Oh che sciocchi, che sciocchi! Perché siete scappati, eh? O misera me!"

Le aride labbra tornarono a tingersi di una spuma sanguiна.

"Sicché, Sonia, questa è la tua casa. È la prima volta che ci vengo.... Ah, Sonia, come ti abbiamo spremuta.... Paolina, Lena, Colia, venite qua.... Eccoli tutti.... Pigliali tu, Sonia, li affido alle tue mani. Per me, punto e basta: è finito il ballo.... Ahi, per carità, coricatevi, fatemi morir tranquilla."

Con ogni riguardo, la rimisero a giacere.

"Che è? il prete? No, non serve.... O che avete danari da buttar via? Non ho peccati sulla coscienza.... non c'è bisogno di preti perché Dio mi assolva. Lo sapete tutti quanto ho patito. E se mi nega il perdono, vuol dire che ne farò a meno."

Il delirio ricominciò. Sussultava, stralunava gli occhi, riconosceva tutti per un momento, tornava a farneticare. Aveva il respiro rauco e penoso come se qualche cosa le gorgogliasse in gola.

"Eccellenza, gli ho detto.... Ah, quella Lippevechsel!... Lena, Colia, su, le mani nei fianchi, presto, presto, *glissez, glissez, pas de basque!* Batti forte coi talloni, così, da bravo....

Du hast Diamanten und Perlen...

"Come dice appresso? Ah, ecco!

*Du hast die schönsten Augen,
Mädchen, was willst Du mehr?*

"Si capisce, e come no! che vuoi di piú? *was willst Du mehr?* Ah sí, c'è dell'altro....

Giú nella valle del Daghestano,
sotto la sferza del sol cocente....

Quanto mi piaceva questa romanza! ne andavo paza.... Paolina, sai, tuo padre, da sposo, la cantava.... Oh, i bei tempi! Questa qui dovremmo cantare.... Ma come dice.... non mi ricordo piú.... suggeritemi voi...."

Agitatissima, quasi convulsa, faceva sforzi inauditi per sollevarsi. Alla fine, con voce stridula lacerante, rotta ad ogni parola dal sopraffatto ricominciò:

"Giú nella valle del Daghestano
sotto la sferza del sol cocente,
con una palla nel petto....

Eccellenza, pietà, soccorso!.. Proteggete questi orfani! In memoria dell'ospitalità affettuosa della buon'anima.... affettuosa e signorile.... Ah, Sonia.... come mai.... tu pure sei qui, figlia mia?"

Di nuovo la sollevarono.

"Basta.... è l'ora.... addio, cara, addio.... Hanno sfiancata la cavalla.... eccola che crepa!" gridò con disperata rabbia e ricadde con la testa sul guanciale.

L'ultimo deliquio non durò a lungo. Il viso giallo, sparuto, si rovesciò all'indietro, la bocca si spalancò, le gambe convulse si distesero, un profondo sospiro le sollevò il petto. Era morta.

Sonia si gettò sul cadavere, l'abbracciò, premendo la testa al petto smagrito della morta. Paolina, attaccatasi ai piedi della madre, li baciava e ribaciava, singhiozzando. Colia e Lena, senza capir bene quel che era successo, ma indovinando una cosa terribile, si presero l'un l'altro per le spalle e guardandosi fiso, aprirono insieme le bocche e cominciarono a gridare. Tutti e due indossavano ancora i loro costumi: l'uno col turbante, l'altra col berretto ornato d'una penna di struzzo.

E come mai il famoso *attestato di lode* si trovò sul letto? Era là, accanto al guanciale.

Rasdolnicov si allontanò e andò alla finestra. Lebesiatnicov lo raggiunse.

"È morta" disse questi.

"Rodione Romanovic, avrei da comunicarvi due parole di una certa importanza" suonò la voce di Svidrigailov.

Lebesiatnicov, per delicatezza, cedette il posto, mentre il novello interlocutore traeva in un angolo Rascolnicov, non poco sorpreso di quell'invito.

"A tutte le noie inevitabili, funerali, eccetera, ci penso io. Questione di danari, e a me, credo di avervelo detto, mi avanzano. I due piccolini e la più grandicella vedrò di allogarli in qualche orfanotrofio, intestando a ciascuno, pagabile alla maggiore età, una sommetta di mille e

cinquecento rubli. Cosí Sofia Semiónovna non avrà soppracciapi. E anche lei trarrò fuori dal baratro, perché è una brava ragazza, non vi pare? Direte dunque a vostra sorella che ho impiegato cosí i suoi diecimila rubli."

"Che secondo fine vi fa essere cosí prodigo?" domandò Rascolnicov.

"Ah, uomo diffidente!" sghignazzò Svidrigailov. "Lo sapete già che di questi danari non so che farmene. E poi, anche per sentimento di umanità.... No? non lo ammettete? Non era certo *un pidocchio* quella lí" (e accennava alla morta), "come una qualunque *vecchiaccia pugnaratrice*. Decidete voi stesso, *è meglio che viva Lugin e seguiti a commettere infamie ovvero che muoia lei?* Senza dire, che se io non li aiutassi, *a Paolina, si sa, sarebbe serbata la stessa sorte.*"

Parlava, ammiccando tra faceto e furbesco e guardando negli occhi a Rascolnicov. Questi impallidí e divenne di ghiaccio nell'udir ripetere le precise parole che aveva detto a Sonia. Si tirò indietro di un passo, squadrando in aria feroce il suo interlocutore.

"Come.... come sapete voi...."

"Ma io sto di casa qui, dietro quella parete, da mamma Resslich, vecchia e devota amica mia. Sono un vicino di Sofia Semiónovna."

"Voi?"

"Io, sí" e Svidrigailov rideva cordialmente. "E vi do parola di onore, carissimo Rodione Romanic, che voi m'interessate al massimo grado. Non ve lo dicevo io che ci saremmo intesi? Ecco avverata la profezia. E vedrete

che uomo accomodante son io.... Vedete che con me si
può vivere...."

PARTE SESTA

I

Uno strano periodo incominciò per Rascolnicov. Pareva che una caligine lo avesse avvolto in un tetro isolamento senza uscita. Molto tempo dopo, ricordandosi di codesto periodo, riconobbe che a volte la coscienza, tranne rari e brevi intervalli, gli si ottenebrava, fino a che non sopravvenne la catastrofe. In molte cose sbagliava, per esempio, nelle date. Sforzandosi, col trascorrere del tempo, di spiegarsi quel suo stato d'animo, venne a scoprire per bocca altrui molti particolari della propria esistenza. Gli accadeva spesso di confondere un avvenimento con un altro; un terzo incidente gli appariva come conseguenza di un fatto che esisteva solo nella sua immaginazione. Di tanto in tanto era invaso da una morbosa trepidazione, che non tardava ad acuirsi fino al terrore. Ma si ricordava pure che venivano momenti, ore e forse giornate, in cui al terrore sottentrava un'apatia non molto dissimile dall'indifferenza o anche dalla insensibilità di certi moribondi. In genere, durante quest'ultimo periodo faceva il possibile per allontanare da sé una visione piena e limpida della propria situazione. Più specialmente lo tormentavano alcuni fatti quotidiani, che esigevano una pronta spiegazione. Ma quanto sarebbe

stato lieto di liberarsi da certi pensieri, che però trascinati o scacciati, avrebbero costituito la sua rovina irreparabile.

Più di tutto gli dava noia Svidrigailov, che gli stava fitto in mente come un chiodo. Dal giorno delle parole sibilline eppur minacciose udite dalla bocca di lui, non gli riusciva di ordinare e connettere le proprie idee. Ma per quanto il nuovo fatto lo turbasse, non pareva che gli premesse trovarne la spiegazione. A volte, in un posto remoto e solitario della città, o a tavola in qualche miserabile osteria, senza neppur sapere come vi fosse capitato, di botto gli veniva in mente Svidrigailov; ed era pur troppo costretto a riconoscere che bisognava al più presto possibile intendersi con quell'uomo e sbrigarsene. Un giorno, avendo per caso oltrepassato la barriera, si figurò di avergli dato la posta e di doverlo aspettare. Un'altra volta si svegliò prima dell'alba e stupì di vedersi disteso per terra fra i cespugli. Vero è che nei due o tre giorni dopo la morte di Caterina Ivànovna, due volte, in casa di Sonia (dove si recava senza scopo e quasi di sfuggita), si era imbattuto in Svidrigailov. Poche parole avevano barattato, senza mai toccare il punto capitale, quasi tacitamente accordatisi di rimandare lo scabroso argomento. Il cadavere di Caterina Ivànovna era ancora lì, disteso nella cassa. Svidrigailov si dava attorno pei funerali. Sonia anch'essa era molto affaccendata. Nell'ultimo loro incontro, Svidrigailov aveva informato Rascolnicov di aver già provveduto alla sorte degli orfani: mediante sue conoscenze, gli aveva alloggiato subito

tutti e tre in uno dei migliori ricoveri; al che non poco aveva giovato il danaro loro intestato, visto che gli orfani forniti di un capitale sono accolti più facilmente degli orfani poveri. Soggiunse pure qualche cosa sul conto di Sonia e promise di fargli tra giorni una visita. Desiderava consigliarsi, gli premeva intrattenerlo di certi affari.... Questo colloquio ebbe luogo nel vestibolo, presso la scala. Svidrigailov aveva tenuti gli occhi inchiodati in quelli di Rascolnicov, e poi, dopo un breve silenzio, abbassando la voce aveva domandato:

"Ma che c'è, Rodione Romanic? Davvero non vi si riconosce più. Mi avete l'aria di uno che stia fra le nuvole. Tenetevi su, perbacca! Avremo da discorrere, sape...te.... Peccato che io abbia tanto da fare e per gli altri e per me.... Ah, Rodione Romanic, tenetelo bene a mente; a tutti gli uomini, nessuno escluso, è indispensabile aria, aria, aria!... Prima di tutto!"

Qui si trasse da parte, per dare il passo al prete col sagrestano, che venivano pel servizio funebre. Questo, secondo Svidrigailov aveva disposto, si ripeteva regolarmente due volte al giorno. Svidrigailov se n'andò pei fatti suoi. Rascolnicov stette un po' in fra due, e poi seguì il prete fino alla camera di Sonia.

Si fermò sulla soglia. In un bisbiglio triste e solenne incominciarono le preghiere in suffragio. L'idea e la presenza della morte avevano sempre avuto per lui, fin dall'infanzia, un senso mistico e pauroso. Da gran tempo non gli accadeva di assistere ad un servizio funebre. Qui poi c'era anche altro di più doloroso e terribile.

Presso al cadavere stavano i figli in ginocchio. Paolina piangeva. Piú indietro, timida e raccolta, Sonia pregava. "Son due giorni" pensò Rascolnicov, "che non mi rivolge né uno sguardo né una parola." Il sole inondava di luce la camera; il fumo dei ceri si levava a spire: *Requiem æternam*, suonava una voce roca e strascicata. Rascolnicov si fermò sino al termine del servizio. Il prete, dopo impartita la benedizione, si accomiatò, non senza aver guardato curiosamente intorno. Rascolnicov si avvicinò a Sonia e questa, presolo per le mani, gli appoggiò la testa sul petto. "Come mai!" stupì egli; "neppur l'ombra del ribrezzo, non il menomo tremore!" Era una specie di sconfinata umiliazione, di sacrificio incondizionato. Così almeno gli parve. Non una parola le uscí dalle labbra; ed egli le strinse in silenzio la mano e andò via.

Si sentiva orribilmente oppresso. Se avesse potuto allontanarsi e rimanere perfettamente solo, magari tutta la vita, si sarebbe stimato felice. Se non che, da un pezzo in qua, pur trovandosi solo, non gli riusciva aver coscienza del suo isolamento. Usciva qualche volta dalla città sulla strada maestra, anzi un giorno gli era avvenuto di entrare in un bosco; ma piú solitario era il posto, piú vicina sentiva la presenza di qualche cosa, non già spaventosa, ma importuna e irritante, che lo risospingeva verso l'abitato, lo cacciava in mezzo alla folla, lo faceva entrare nelle osterie, negli spacci di liquori, in tutti i luoghi folti di gente. Qui gli pareva di esser meno a disagio e piú isolato che mai. In una di queste osterie, verso sera, cantavano delle canzoni. Vi si fermò un'ora

buona e non senza diletto. Ma ad un tal punto fu sorpreso da un vago turbamento, quasi la coscienza gli rimordesse. "Possibile che me ne stia qui a sentir cantare, mentre bene altrimenti dovrei spendere il mio tempo!" Capiò tuttavia, che non il solo rimorso lo tormentava, bensì un altro problema, che domandava una pronta soluzione: un problema così impreciso, che non era possibile formularlo in parole. Tutto si confondeva e si risolveva in nebbia. "No, cento volte meglio la lotta! meglio Porfirio, meglio Svidrigailov.... Una qualunque uscita, purché immediata, un attacco da respingere... Sí sí!" Uscì dall'osteria con tanta furia come se fuggisse. Pensò alla sorella e alla mamma con una specie d'inesplicabile timor panico. Fu appunto in codesta notte, che gli accadde di addormentarsi e di svegliarsi fra i cespugli, sull'isola Crestovski, assiderato, febbricitante. Tornò a casa che appena faceva giorno. Dopo alcune ore di sonno, la febbre cessò. Erano le due del pomeriggio.

Era quello il giorno dei funerali di Caterina Ivànovna. Fu contento di non avervi assistito. Mangiò e bevve con avidità quel che Nastasia gli portò. Aveva la testa più fresca, era quasi tranquillo. Stupì perfino dei recenti accessi di paura. La porta in quel punto si aprí e Rasumihin gli stette davanti.

"Ah! mangia, dunque sta bene" disse questi, prendendo una sedia e sedendogli dirimpetto.

Era agitato e non cercava di nasconderlo. Parlava con evidente dispetto, senza fretta, senza alzar la voce. Pareva esser venuto con un proposito unico e deliberato.

"Senti ve'!" venne subito all'attacco. "Al diavolo tutti quanti siete! pur troppo, da quanto vedo e sento, debbo conchiudere che non mi raccapezzo piú. Non figurarti, per carità, ch'io sia venuto ad interrogarti. Me n'infischio io. Non voglio saper niente. Se pure mi spiattelli tutti i vostri segreti, non ti do retta e ti pianto in asso. Son qui soltanto per accertarmi personalmente e definitivamente se sei pazzo o non sei pazzo. Alcuni.... quelli lì, sai.... lo credono, o almeno sospettano di una tua inclinazione alla pazzia. Ti confesso che io pure ne ho dubitato forte, in presenza della tua inesplicabile condotta, stupida e perfino indegna, specialmente verso tua madre e tua sorella. Solo un mostro e un furfante, se non un pazzo, poteva agire a quel modo; dunque, tu sei pazzo...."

"Da quanto tempo è che non le vedi?"

"Le ho lasciate or ora. E tu da quel giorno non le hai piú viste? Dove diamine te la fai, si può sapere sí o no? È la terza volta che vengo da te. Tua madre è seriamente ammalata. Non sente ragione. 'Se è sofferente,' dice, 'se veramente non è in sé, chi meglio della mamma può assisterlo?' Siamo venuti qui tutti e tre, perché non si poteva lasciarla sola. Abbiamo detto e fatto l'impossibile per calmarla. Non ti abbiamo trovato. È stata a sedere proprio qui, e noi alle sue spalle, senza aprir bocca. 'Se esce,' ha detto in seguito, 'vuol dire che sta bene e che di noi si è scordato: non conviene dunque che la mamma si trascini fino alla sua porta e venga a sollecitare l'elemosina di una carezza.' È tornata a casa e si è mes-

sa a letto: adesso ha la febbre. 'Vedo,' dice, 'che per quella lì riesce a trovare il tempo.' *Quella lì*, cioè Sonia, tua sposa o amante che sia. Allora io corro difilato da Sofia Semionovna, perché volevo cavarne il netto.... Arrivo e per prima cosa vedo una cassa da morto e dei ragazzi che si sciogliono in lagrime. Sofia Semionovna andava loro provando i vestitini di lutto. Tu non c'eri. Guardo, faccio le mie scuse e torno a raccontare ogni cosa a tua sorella. Chiacchiere, pettegolezzi, non esiste nessunissima *quella lì*.... La più sicura è che tu sii pazzo.... Intanto eccoti davanti a un bel tocco di lessio, eccoti affamato come se da due giorni non prendessi un boccone. Capisco che anche i pazzi mangiano.... Ma se pure tu non m'abbি detto nemmeno mezza parola, metto la mano sul fuoco che non sei pazzo. Questo è l'essenziale. Ecco perché vi ho mandati tutti al diavolo. Qui ci dev'essere un mistero, un imbroglio.... ed io non ho intenzione di rompermi il capo coi vostri segreti. Conchiudendo dunque, son venuto a cantartele, a sfogare, e so adesso quel che mi resta da fare."

"Cioè?"

"Non è cosa che ti riguardi."

"Bada ve' di non darti al bere."

"E come.... come hai fatto a saperlo?"

"Ci voleva tanto, ci voleva!"

Rasumihin tacque per un poco.

"Altro che pazzo!" conchiuse finalmente con calore.

"Tu sei stato sempre un cervello equilibrato. L'hai imboccata: sí, mi darò al bere. Addio!"

E si avviò per uscire.

"L'altro ieri, sai, ho parlato di te con Dunia."

"Di me! E.... dov'è che vi siete incontrati l'altro ieri?"

Rasumihin si fermò e si fece pallido. Dal tono della voce si arguiva che il cuore gli batteva a martello.

"Venne a trovarmi, si mise a sedere costì dove sei tu e discorremmo."

"Lei?"

"Lei, sí."

"E che le dickesti di me?"

"Che sei un bravo ragazzo, onesto, laborioso.... Non le dissi che l'ami, perché naturalmente lo sa lei per la prima."

"Lo sa?"

"Sfido io!... Tu, Rasumihin, dovunque io vada, checché mi accada, tu non abbandonarle, sii la loro provvidenza. Io le affido a te. Parlo così, perché so come l'ami e conosco la purità del tuo cuore. So pure che anche lei potrebbe amarti e forse già ti ama. Adesso, lascio a te decidere: conviene o no darsi al bere?"

"Rodia.... Ecco qua, senti.... Al diavolo! Ma dov'è che vuoi andare tu? parti? Se è un segreto ti do parola che lo scopro. Scommetto che si tratta di qualche sciocchezza di tua invenzione. Del resto tu sei una perla.... una perla, dico!"

"Stavo appunto per dirti, quando tu mi hai interrotto, che certi segreti val meglio non toccarli. Sta pur tranquillo. Ogni cosa a suo tempo. Ieri mi ha detto un tale che ci bisogna aria, aria, aria! Voglio subito andar da lui,

per farmi spiegare che cosa intendesse.

Agitato e perplesso, Rasumihin almanaccava intanto:

"Dev'essere un cospiratore politico, ed è, si vede chiaro, alla vigilia di un passo decisivo.... Non può essere altrimenti. E.... e Dunia sa, Dunia sa.... Dunque (disse forte) tua sorella è venuta a trovarti e tu vuoi parlare con un tale, il quale dice che ci vuole aria, piú aria.... È dunque evidente, che anche quella lettera fa parte dell'indovinello."

"Che lettera?"

"Una lettera che tua sorella ha ricevuto stamane e che l'ha molto agitata. Molto. Anche troppo. Le ho parlato di te, e lei mi ha raccomandato di non dirti niente. Poi ha soggiunto che forse tra poco ci divideremo, mi ha ringraziato non so più di che, se n'è andata e si è chiusa in camera."

"Una lettera? Tu dici che ha ricevuto una lettera?"

"Sí, una lettera. Non lo sapevi forse?"

Tacquero per un momento.

"Addio, Rodia. Io, devi sapere, sulle prime.... no, no, addio! volevo dire che sulle prime.... Addio, addio! Ho anch'io da fare. Non beverò; non serve; ti farò trovar bugiardo."

Uscí in fretta; ma dopo tirata a sé la porta, tornò ad aprirla e disse, guardando vagamente in aria:

"A proposito.... Ti ricordi di quel fattaccio.... sai.... Porfirio.... l'affare della vecchia.... Sappi dunque che si è scovato l'assassino. Ha confessato tutto e ha perfino dato le prove. È uno di quei pittori, ti ricordi? quello che

io difendevo a spada tratta. Lo crederesti? Tutta la scena della lite e del correre giù per le scale, mentre il portinaio e due testimoni salivano, l'aveva lui messa su per sviare i sospetti. Che astuzia, che presenza di spirito in un bestione di quella fatta! Sarebbe incredibile, se non ci fosse la sua deposizione chiara e lampante. E che granchio avevo preso io! Per me, quel tomo lì è il genio della simulazione, dell'inventiva, della scappatoia giuridica.... Se ne danno di questi uomini. E tanto più gli credo, perché non ha sostenuto la parte fino in fondo e ha confessato il delitto: la cosa ha più verisimiglianza.... Ma che granchio il mio, che granchio! Mi sarei fatto tagliar le mani per lui."

"Da chi hai saputo tutto questo e perché ti scaldi tanto?" domandò Rascolnicov con visibile turbamento.

"Oh bella! perché mi scaldo? e me lo domandi pure! L'ho saputo da un sacco di gente e specialmente da Porfirio."

"Da Porfirio?"

"Da Porfirio."

"Che.... che cosa dice insomma?"

"Mi ha spiegato tutto, punto per punto, psicologicamente, al solito suo."

"Ti ha spiegato? lui proprio ti ha spiegato?"

"Lui sí, lui! Addio. Ne ripareremo a comodo. Adesso ho fretta.... Sulle prime.... c'è stato un momento che avevo pensato.... Basta, poi, poi.... Che ragione avrei adesso di bere? Le tue parole mi hanno bell'e ubriacato: ubriacato senza un gocciolo di vino.... Addio, addio! Ri-

passerò presto."

"Non c'è dubbio, non c'è ombra di dubbio" argomentava fra sé Rasumihin, scendendo lentamente le scale. "Anche la sorella ha attirato nella congiura: cosa possibilissima, dato il carattere di lei. Si danno dei convegni, confabulano. Già, ora che ci penso, certe frasi, certe mezze parole che di tanto in tanto le sfuggivano.... È chiaro come la luce del sole. Ed io che mi figuravo.... Vedi un po' che fantasia bislacca m'era venuta in testa.... Ho torto, torto marcio.... Fu allora, nel corridoio, sotto la lampada, che mi si annebbiò la vista.... Bestia, che non sono altro.... Fortuna che quel Nicola o Micolca, che il diavolo se lo pigli, ha confessato. Adesso si spiega benissimo quel che prima pareva un rompicapo: la sua malattia, le stranezze, fin da quando frequentava l'Università, il carattere chiuso, burbero.... Ma che sarà mai quella lettera? Ecco un'altra sciarada. Chi è che le scrive? Io sospetto.... sospetto.... basta, non son più io se non trovo il bandolo della matassa."

Il pensiero di Dunia gli agghiacciava il sangue e gli arrestava il battito del cuore. Si riscosse, fece uno sforzo e si allontanò frettoloso.

Appena andato via l'amico, Rascolnicov si alzò, andò alla finestra, passeggiò concitato urtando in questo e in quell'angolo del suo bugigattolo, tornò a gettarsi sul divano. Aveva la strana sensazione di rinascere alla vita: da capo la lotta; per conseguenza, un'uscita.... Sí, un'uscita! Troppa soffocazione, troppa oppressione, troppa nebbia. Fin dalla scena con Micolca, in presenza

di Porfirio, aveva brancolato nelle tenebre. Subito dopo nella stessa giornata, il colloquio con Sonia, condotto e concluso tutt'altrimenti da quanto s'era figurato.... Troppa debolezza, troppo sgomento.... Con Sonia s'era accordato, aveva cioè riconosciuto e convenuto che non era possibile tutta intera la vita portar da solo quel fardello. E Svidrigailov?... Svidrigailov era un enigma.... Svidrigailov lo turbava, sebbene per un altro verso. Anche con costui, forse, una lotta era imminente; anche Svidrigailov poteva rappresentare un'uscita.... Porfirio però, quello sí che era un antagonista degno di lui.

"Ha spiegato ogni cosa psicologicamente! Maledetta psicologia.... Porfirio? Ma come mai Porfirio avrebbe potuto credere un sol minuto alla reità di Nicola, dopo quanto seguí allora tra noi, dopo quella scena a quattr'occhi prima che Nicola venisse fuori, la quale non ha né può avere che una sola ed unica spiegazione?"

Piú volte, saltuariamente, gli era balenata quella scena, senza che gli riuscisse raccoglierne e coordinarne i particolari. Le parole scambiate, le occhiate, i gesti, il tono della voce, tutto ciò aveva toccato e varcato un tal limite ed era stato cosí terribilmente significativo, che non poteva certo Nicola scuotere il convincimento di un conoscitore di uomini qual era Porfirio.

"E dire che lo stesso Rasumihin incominciava ad avere dei sospetti! È chiaro che dopo il breve dialogo nel corridoio dovette correre da Porfirio. Ma che interesse aveva questi a farsi giuoco di lui? No, no: deve avere escogitato chi sa che piano infernale.... Vero è che da

quella mattina molto tempo è passato, anche troppo tempo, e Porfirio non si è fatto vivo... Brutto, brutto segno!"

Prese il berretto ed uscì pensieroso. Era questo il primo giorno che si sentiva padrone di sé.

"Bisogna finirla con Svidrigailov, al piú presto possibile, a qualunque costo. Anche costui, pare, aspetta che io vada da lui coi piedi miei."

Un fiotto di odio gli montò su dal cuore. In quel punto avrebbe forse ucciso uno dei due, Svidrigailov o Porfirio. Sentí almeno, che se non subito, in seguito ne sarebbe stato capace.

"Vedremo, vedremo!" ripeteva tra sé.

Ma non appena messo piede nel vestibolo, si trovò faccia a faccia con Porfirio. Trasalí ma subito si riebbe. Cosa strana: la visita inaspettata, non che spaventarlo, non lo fece nemmeno stupire.

"Chi sa che non sia questa la soluzione?... Si è insinuato alla sordina, come un gatto, senza che io me ne avvedessi.... Stava forse in ascolto?"

"Non vi aspettavate questa visita Rodione Romanic?" disse Porfirio ridendo. "La vagheggiavo da un pezzo, e trovandomi oggi a passare, perché, mi son detto, non dare una capatina?... Eravate sulle mosse? Non vi trattengo.... Giusto il tempo di fumare una sigaretta, se permettete."

"Sedete, Porfirio Petrovic, accomodatevi" pregò Rascolnicov, dopo averlo condotto in camera. Era cosí disinvolto, cosí affabile anzi amichevole, che egli stesso

ne avrebbe stupito, se avesse potuto vedersi in uno specchio.

Cancellata, raschiata ogni traccia di trepidazione! Cosí un uomo, dopo mezz'ora di spavento mortale fra le mani di un brigante, non trema piú quando gli mettono il coltello alla gola. Sedette di fronte a Porfirio e senza batter ciglio stette a guardarla. Porfirio strinse gli occhi e lentamente accese la sigaretta.

"Orsú, parla, parla!" urgeva dentro e quasi urlava il cuore di Rascolnicov. "Perché, perché non parla?"

II

"Maledette sigarette!" ruppe alla fine il silenzio Porfirio, gettando via il mozzicone e traendo un sospiro. "Un veleno vero e proprio, una intossicazione volontaria. Tosse, prurito alla gola, sopraffatto. Io son pauroso, sapete. Sono andato da Botkin, un dottore che vi tasta e vi esamina almeno mezz'ora; si è messo a ridere, figuratevi: ha ascoltato, picchiato, crollato il capo e mi ha dichiarato, fra le altre graziosità, che il tabacco sarà la mia morte e che ho i polmoni dilatati. Ma come smettere, dico io? con che sostituirlo? Il guaio è che sono astemio, eh, eh, eh! Non bevo, per mia somma disgrazia. Tutto è relativo, Rodione Romanic, tutto è relativo."

"O che! da capo il suo stupido formalismo curialeesco?" pensò con disgusto Rascolnicov, mentre gli tornava in mente il loro ultimo colloquio, ridestandogli in cuore una stizza sorda e impotente.

"Ier l'altro sera" riprese Porfirio, dando un'occhiata intorno, "sono stato proprio in questa camera. Vi sorprende? Passavo di qua, come oggi, e mi venne l'idea di farvi una visitina. La porta era spalancata, entrai, osservai, aspettai e poi dietrofronte, senza lasciar detto nulla alla vostra fantesca. Voi non chiudete mai?"

La faccia di Rascolnicov si rannuvolava sempre piú. Porfirio parve leggergli nell'animo.

"Son venuto per una spiegazione, caro il mio Rodione Romanic. È un preciso dovere da parte mia" soggiunse sorridendo e battendogli sul ginocchio.

Ma quasi nel punto stesso si fece serio, pensoso, poco meno che addolorato, con grande maraviglia di Rascolnicov, cui quella espressione riusciva affatto nuova.

"Una strana scena è accaduta fra noi l'ultima volta, Rodione Romanic.... Già, nemmeno il nostro primo colloquio fu dei piú semplici. Basta, acqua passata.... Ecco qua: forse e senza forse, io sono in colpa verso di voi: lo sento, lo riconosco. Vi ricordate come ci separammo? Eravate convulso e vi tremavano le ginocchia; e a me pure. Una scena sconveniente, non da gentiluomini quali siamo.... Gentiluomini sempre e prima di tutto, questo va messo in sodo. Si venne meno alle piú elementari forme di civiltà."

"A che ne vuol venire? per chi mi prende?" si domandava Rascolnicov, guardandolo negli occhi.

"Secondo me, il meglio che si possa fare ormai è di parlarci franco" seguitò Porfirio volgendo un po' la testa in là, come se non volesse piú turbare con lo sguardo l'antica sua vittima né piú giovarsi delle insidie del mestiere. "Sí, quei sospetti e quelle scene non possono durare a lungo. Se non era l'arrivo di Micolca, non so davvero a che saremmo giunti. Quel maledetto borghese, voi già lo sapete, stava lí, dietro il tramezzo; ed io pure so che dopo venne da voi. Le vostre supposizioni però

furono erronee: né io avevo mandato a chiamar chicchessia né avevo ancora preso alcuna misura. Perché? dite voi. Non so come spiegarlo.... Io stesso ero come intontito. Per poco non dimenticai di far venire i portinai.... Forse li vedeste, passando. Le idee mi s'imbrogliavano nella testa; passavano come lampi; ad una ne sottentrava subito un'altra.... Si è che allora avevo un convincimento fermo, incrollabile. Vediamo un po' dicevo fra me: se per un momento questo capo della matassa mi sfugge, afferrerò quell'altro; e finirò, a furia di prove, per aver buono in mano. Voi, Rodione Romanic, dotato di tante qualità di mente e di cuore, che io, non fo per dire, credo di aver penetrato, voi, dico, siete molto irascibile, forse anche troppo. Ebbene, fin da allora, io capivo benissimo che non sempre è prudente né concludente pigliare uno di fronte e metter subito carte in tavola. Il sistema, non lo nego, ha del buono, specialmente se si riesce a far perdere le staffe all'imputato; ma raramente approda. Questo, ripeto, lo capivo benissimo. No, ragionavo fra me, mi basterà un indizio, un'ombra, un niente, ma un niente che abbia consistenza, che si possa toccar con mano, che sia un dato di fatto e non di semplice psicologia. Perché, se uno è veramente colpevole, si deve potere, in ogni caso, cavarne un costrutto; si può anche contare sul caso, sull'imprevisto, sopra una confessione involontaria. Io insomma, Rodione Romanic, facevo assegnamento più di tutto sul vostro carattere.... Ci contavo molto, molto."

"Ma perché, perché mi dite tutto questo?" balbettò

Rascolnicov, senza avere quasi coscienza delle proprie parole.... E stupiva intanto dentro di sé: "O che davvero mi crede innocente?"

"Perché ve lo dico? Son qui a posta per aver con voi una spiegazione, per compiere quel che reputo un dovere. Tutto vi conterò fino in fondo, come s'iniziò e si svolse la storia di quell'increscioso malinteso. Molto vi ho tormentato, Rodione Romanic; eppure non sono un mostro. Capisco che cosa vuol dire attirare e in certo qual modo inretire un uomo a mezzo fiaccato, ma orgoglioso, padrone di sé, insofferente, soprattutto insofferente! In ogni caso, io vi tengo per un uomo stimabilissimo, non senza una dose di grandezza d'animo, sebbene non vada d'accordo con voi in certi principii; e questo ve lo dichiaro subito con la massima lealtà, perché non saprei e non voglio ingannarvi. Conosciutovi appena, provai per voi una viva simpatia. Vi faccio ridere, eh? Ne avete il diritto. So che di primo acchito non guadagnai le vostre grazie, e veramente non c'era di che. Ma, pigliatela come piú vi piace, io desidero ora attenuare la prima impressione poco favorevole e dimostrarvi che io pure ho un cuore e una coscienza. Vi parlo franco, vedete."

Porfirio Petrovic tacque e si raddrizzò. Rascolnicov fu colto da una nuova e strana paura. L'idea che Porfirio lo credesse innocente lo atterriva.

"È inutile, anzi perfettamente superfluo, ripigliar le cose da capo. Né io lo potrei. Tante minuzie sfuggono, naturalmente. In principio, non furono che voci. Che

specie di voci, quando si diffondessero o per bocca di chi, e come, via via, vi si mescolasse il vostro nome, non serve rivangare adesso. Quanto a me, fu un puro caso, dirò così, assolutamente casuale, un caso che poteva darsi e non darsi: e nemmeno di questo importa tener conto. Un po' le voci, un po' il caso, fecero rampollare in me la prima idea. Vi confesso schietto.... una volta che ci siamo, tanto vale dir tutto.... fui proprio io il primo a tirarvi in causa. Quanto agli appunti, alle indicazioni della vecchia sugli oggetti, ecc. ecc., tutta roba che non significa niente. Di quella sorta d'indizi se ne possono raccogliere a staia. Mi accadde in quei giorni di essere informato della scena seguita nell'ufficio di polizia, e ciò anche casualmente, per bocca di un tale, che senza metterci nulla del suo, me la rappresentò al vivo. Tutto questo, vedete, concorreva, si accordava, metteva capo ad un punto solo. Come potevo io, ditelo voi stesso, chiudere gli occhi alla quasi evidenza? Cento conigli, dicono gl'Inglesi, non faranno mai un cavallo; cento sospetti, suggerisce la logica, non formeranno mai una prova. D'accordo: ma metteteci di mezzo le passioni, considerate che il magistrato inquirente è un uomo come un altro, e sappiatemi dire se era possibile resistere. Mi venne in mente il vostro articolo in non so che giornale.... vi ricordate?.... se ne parlò nel nostro primo incontro. Io mi divertivo a punzecchiarvi, sperando così di sciogliervi lo scilinguagnolo. Conoscevo già la vostra suscettibilità quasi morbosa. Vi sapevo inoltre audace, superbo, intollerante, di proposito.... Non mi sorprese

dunque il vostro articolo. Era stato concepito nelle notti insonni, in momenti di esaltazione, di pienezza di cuore, di entusiasmo.... Gran pericolo questo entusiasmo nei giovani! Allora, ripeto, vi punzecchiai, ma ora vi dico che, come amatore, mi piace assai, assai, codesto primo calore della penna giovanile. Il vostro articolo era inconsistente e fantastico; ma che sincerità, che impeto, che disperata temerità.... un articolo cupo, fosco, diciamo così, ma di polso, bene intonato. Lo lessi, lo misi da parte e pensai: ecco un giovanotto che andrà lontano! Come poteva dunque, giudicatelo voi stesso, come poteva un giudice istruttore non lasciarsi trascinare? Ah, Dio mio, affermo io forse qualche cosa?.... Non feci allora che prender nota. Che provava insomma l'articolo? Niente provava, nientissimo. E mi pareva indegno di un magistrato formulare conclusioni frettolose che non concludono.... Mi pareva e mi pare. Io ho Micolca sotto mano, non che dei fatti positivi; e i fatti, comunque li voltiate, son fatti. Ma badiamo: bisogna pure non far torto alla mia famosa psicologia, visto che si tratta qui di vita e di morte.... Perché vi conto io tutto questo? perché siate informato appuntino e perché col vostro giudizio e nel vostro cuore non mi apponiate a colpa la mia disposizione apparentemente malevola. Malevola no, ve l'assicuro, eh, eh, eh! Voi domandate: e perché allora veniste a farmi una perquisizione?... Ci venni, ci venni, eh, eh! Ci venni, mentre voi eravate qui ammalato sul vostro lettuccio. Non ufficialmente, non da magistrato, ma ci venni. Tutto fu cercato, rivoltato, frugato, fino

all'ultimo cantuccio, ma.... *umsonst!* Allora pensai: quest'uomo verrà; verrà coi piedi suoi, e tra breve: se è colpevole, verrà certamente. Un altro non verrebbe, ma lui, sì. E vi ricordate quante e quante ve ne disse Rasumihin?... Lo avevamo noi messo su, spargendo i primi sospetti, sicuri che sarebbe montato in bestia e vi avrebbe riferito ogni cosa. A Zamiatov intanto aveva fatto colpo la vostra stizza e la vostra imprudente temerità, nel sentirsi gettare in faccia in pubblica osteria: 'Io ho ucciso!' Troppa audacia, troppa sfrontatezza... Se l'assassino è veramente lui, dissi tra me, bisogna convenire che è un terribile lottatore.... E vi aspettavo! vi aspettavo ardendo d'impazienza.... Non vi dico già lo stupore di Zamiatov: era a dirittura fuori di sé.... Quella benedetta psicologia è sempre un coltello a due tagli.... Vi aspettavo dunque, ed ecco che Dio vi manda. Come mi batteva il cuore! Che bisogno avevate di venire, eh?.... Quel vostro riso sgangherato nell'anticamera.... vi ricordate?... io mangiai subito la foglia, prima ancora di vedervi. Se non fossi stato prevenuto, non ci avrei badato. Che cosa vuol dire la prevenzione! E Rasumihin allora.... ah! la pietra, la pietra, vi ricordate della pietra, sotto la quale gli oggetti erano nascosti? Laggiú, mi par di vederla, in un orto.... non diceste così a Zamiatov?... in un orto, sí, e poi anche a me lo ripeteste. E quando riprendemmo ad esaminare il vostro articolo, ogni parola ci pareva a doppio fondo, con un sottinteso.... Ecco in che maniera, Rodione Romanic, io arrivai alle colonne d'Ercole, vi urtai con la fronte e mi riscossi. No, dico,

che diamine vado affastellando! Tutta questa roba, sol che si voglia, si può spiegare per un altro verso, in modo piú naturale. Che pena, che pena! No, no, mille volte meglio una piccola prova, un'ombra di prova! Pensate voi se la storia del campanello mi fece saltar di gioia. Non volli sentire altro.... Ecco, ecco la piccola prova!... Avrei dato in quel momento mille rubli di tasca mia, per vedervi camminare a fianco di quel borghese, che vi aveva chiamato assassino e che voi per cento passi e piú non osaste nemmeno interrogare. E il freddo poi nella spina dorsale e i campanelli rammentati ad ogni poco nel delirio?... Che meraviglia dunque, Rodione Romanic, che io vi abbia trattato a quel modo? E perché mi capitaste voi davanti proprio in quel punto? Si vede che una forza ignota vi spinse; e se Micolca non ci avesse separati, non so davvero.... Che colpo di scena, eh?... un vero fulmine a ciel sereno. Ma io l'accolsi come si conveniva, voi ne foste testimone. Non gli credetti né punto né poco. E come potevo! Ed anche in seguito, uscito che foste, quando prese a rispondere a certe domande in modo cosí concludente da farmi strabiliare, anche allora, dico, seguitai a non credergli. No, no, conclusi tra me, *morgen friih*. Ma che Micolca e Micolca!"

"Eppure Rasumihin mi ha detto poco fa, che siete convinto della reità di Micolca, e che voi stesso gliel'avete assicurato" balbettò Rascolnicov.

La voce gli si ruppe in gola. Ascoltava agitatissimo. Aveva paura di credere e paura di non credere. Quell'uomo, che cosí a fondo lo aveva scandagliato, da-

va a se stesso una smentita! Quelle ambigue parole dovevan pure nascondere un senso sottile, preciso, definitivo....

"Rasumihin!" esclamò Porfirio, lieto di aver finalmente indotto a parlare il taciturno Rascolnicov. "Eh, eh, eh!... ma dell'amico Rasumihin bisognerà sbrigarsi in tutti i modi; l'amico Rasumihin rappresenta per voi e per me il terzo incomodo. L'amico Rasumihin ci entrava e ci entra nei fatti nostri come il cavolo a merenda. Ad ogni poco me lo vedeva addosso, pallido, smanioso.... Ma lasciamo andar lui e veniamo al sodo.... Micolca.... volete sapere che tipo è Micolca? secondo me, beninteso. Prima di tutto, è ancora un ragazzo, anzi un bambino; vigliacco no, ma impressionabile, diciamo così, come un artista. Non ridete, no. Figuratevi un ingenuo, un pezzo di cera molle, sul quale potete imprimere quel che piú vi piace. Ha cuore ed è fantastico. Canta, balla, conta fiabe, al suo paese s'intende, in modo cosí perfetto che da tutte le parti si accorre a sentirlo. Frequenta la scuola, si smascella dalle risa se fan le viste di strappargli il naso, si ubriaca da non reggersi, non già per amor di stravizzo, ma per far compagnia a chi gli dà da bere. Un ragazzo, vi ripeto. Rubò quel tal giorno e non sapeva di aver rubato: non aveva fatto che raccattare un oggetto caduto per terra. Aggiungete a questo ch'egli appartiene a non so che setta. Si servivano di lui come di un galoppino. Per due anni di fila è stato, in un certo villaggio, sotto la guida spirituale di un vecchio eremita. Tutto questo l'ho raccolto dalla bocca dello stesso Micolca e

dei suoi compaesani di Zaraisk. Arrivò perfino a voler fuggire nel deserto. Devoto, pinzochero, fanatico, passava le notti in preghiere, leggeva e rileggeva i cosí detti libri *veraci*. Pietroburgo non mancò di dargli una buona scossa, specialmente le donne ed il vino. Impressionabile, come vi ho detto, si scordò subito del santone e del resto. Un artista di qua gli pose affezione e già cominciava a farsela con lui, quando ecco sopravvenne questo malaugurato affare. Lo credereste! Fu pigliato da tanta paura, che tentò di appiccarsi. Che farci! effetto dell'idea che il popolo si fa della legge. La semplice parola *giudizio* li fa spiritare. Di chi la colpa? Questo, se Dio vuole, lo diranno i magistrati di domani o anche non lo diranno.... Per tornare a noi, in prigione, il nostro Micolca si ricordò del suo padre spirituale e da capo tirò fuori la Bibbia e i libercoli *veraci*.... Sapete voi, Rodione Romanic, che significa per alcuni di loro soffrire? Non già soffrire per qualcuno, no; ma soffrire per soffrire, accettare la pena, il martirio, tanto piú volentieri se chi l'infligge è l'autorità costituita. Una volta, nel corso della mia pratica, un detenuto, il piú tranquillo uomo che si possa immaginare, stava da un anno in prigione e passava le notti accanto alla stufa a leggere la Bibbia. E tanto lesse e s'infervorò, che un bel giorno, senza pensarci su due volte, scastrò un mattone e lo tirò addosso al direttore delle carceri, il quale, pover'omo, non gli aveva mai torto un cappello. E glielo tirò con tanta perizia da rasentargli appena la testa, per non fargli male. E cosí, capite, si procacciò il martirio. Venendo dunque al

fatto, io credo ora che Micolca vada per l'appunto in cerca del martirio o di un quissimile. Questo lo deduco con certezza da elementi di fatto. Egli però non ha il piú lontano sospetto dei miei sospetti.... Che dite? non vi pare ammessoibile che in quella classe lì si diano dei mistic?... A decine, amico mio, a centinaia! Adesso gli si è riacceso dentro il fuoco del neofita, specialmente dopo il tentativo della corda. Del resto, verrà spontaneamente a confessarsi e mi conterà filo filo ogni cosa. No? non ci credete? Aspettate e vedrete. Da un momento all'altro si ritratterà. Io lo studio, sapete: è un tipo che mi piace assai. Su certi punti mi ha risposto con una precisione da sbalordire; s'era preparato, si vede; in altri, guazza a dirittura nel pantano, s'impappina, non sa niente di niente e non sa di non sapere.... No, caro Rodione Romanic, Micolca non c'entra per nulla. Noi siamo qui in presenza di un fatto fantastico, sinistro, di carattere contemporaneo, proprio cioè di questo periodo, in cui si ripete volentieri la frase che il sangue *rinfresca* e si bandisce ai quattro venti la teoria del piacere. Qui ci troviamo faccia a faccia con un teorico, con un cuore artifiziosamente esulcerato; qui si rivela l'avventata risolutezza di un primo passo, ma una risolutezza *sui generis*, come di chi si precipiti dall'alto d'una montagna o di un campanile, come di chi corra al delitto coi piedi di un altro.... Quest'uomo singolare si scorda di richiudere la porta e uccide.... due ne uccide, per amor di teoria. Uccide, non sa rubare, e quel tanto che racimola va e lo nasconde sotto una pietra. Né gli basta la tortura sperimentata die-

tro la porta, mentre di fuori urtavano e squassavano il campanello, no! va di nuovo, quasi incosciente, a quella casa ormai vuota, vuol risentire lo squillo di quel campanello, ha bisogno di provare ancora una volta il brivido nella schiena.... Sí, d'accordo, era ammalato: ma c'è di piú e di meglio: dopo perpetrata la strage, egli si stima un galantuomo, guarda la gente dall'alto in basso, si atteggia ad angelo benefattore dei poveri.... No, no.... ma che Micolca, caro Rodione Romanic, che Micolca!"

Queste ultime parole, dopo le prime che quasi scartavano ogni sospetto, parvero uno scoppio. Rascolnicov tremò per tutte le membra.

"E chi dunque.... chi fu l'assassino?" domandò con voce strozzata.

Porfirio Petrovic si tirò indietro, appoggiandosi alla spalliera della seggiola, quasi colto alla sprovvista da una inaspettata domanda.

"Come chi fu l'assassino?" ripeté, come per accertarsi di non aver frainteso. "Ma voi, Rodione Romanic. Voi foste l'assassino" soggiunse abbassando la voce e con perfetta e incrollabile convinzione.

Rascolnicov balzò in piedi, stette ritto un momento e ricadde a sedere, senza aprir bocca. Le impercettibili contrazioni dei muscoli del viso tradivano il tumulto interiore.

"Il labbro vi trema come l'altra volta" mormorò con affettuosa premura Porfirio. "Credo però, dal vedervi cosí sbalordito, che non abbiate afferrato bene la mia idea. Io son qui appunto per dir tutto, per una spiegazio-

ne franca e definitiva."

"Non sono io l'assassino" balbettò Rascolnicov, come un ragazzo spaventato colto in flagranza.

"Voi siete, voi, Rodione Romanic, voi e non altri" riconfermò in tono basso ed austero Porfirio.

Seguì un increscioso silenzio, che durò circa dieci minuti. Porfirio sedeva tranquillo e aspettava. Rascolnicov, puntati i gomiti sulla tavola, si arruffava con le dita i cappelli. Di botto, volse al suo visitatore un'occhiata sprezzante.

"Da capo i vecchi metodi, Porfirio Petrovic! Possibile che non ne siate stufo?"

"I metodi? o che volette che me ne importi? Capirei se avessimo dei testimoni; ma noi siamo qui a quattr'occhi e appena appena alziamo la voce. Vedete voi stesso che io non vi do la caccia come ad una lepre. Che confessiate o no, per me è tutt'uno. La mia convinzione non ha bisogno della vostra conferma."

"E allora perché siete venuto? Sono io ora che v'interrogo: se mi credete reo, perché non mi mandate in prigione?"

"Bella domanda davvero! Vi rispondo subito punto per punto. In primo luogo, col vostro arresto ci avrei poco da guadagnare."

"Come mai! Se siete convinto, è vostro obbligo...."

"E che vuol dire ch'io sia convinto? Non si tratta per ora che di sogni, di arzigogoli. A che allogarvi nella quiete di una prigione? Il guadagno sarebbe tutto vostro. Vi metterei, per esempio, a confronto di quel tal borghe-

se e voi gli direste: ‘O che sei ubriaco? chi mai mi ha visto con te? Io ti pigliai per un ubriaco, e tale eri infatti.’ Che potrei io rispondere a questo? tanto piú che le parole vostre sarebbero più verisimili delle sue, sia perché il brutto ceffo non gli concilia le simpatie, sia perché le sue deposizioni non hanno che un valore psicologico, e sia finalmente perché voi avreste colto nel segno, dandogli del beone. Questa benedetta psicologia, ve l’ho detto piú di una volta, è un coltello a due tagli, e spesso il taglio contrario è il piú affilato. In sostanza poi, fino a questo momento, io non ho nessuna prova a vostro carico. Vi farò arrestare, questo sí, anzi son venuto per avvertirvene.... un avviso, in verità, poco cortese.... ma vi dico schietto.... anche questa una scortesia.... che farò un buco nell’acqua e ci scapiterò di un tanto. In secondo luogo, son venuto....”

“Su, sbrigatevi! in secondo luogo?”

Rascolnicov ansimava.

“Son venuto, come vi ho già dichiarato, perché vi dovevo una spiegazione. Non voglio che mi teniate per un mostro, tanto piú che nutro per voi, lo crediate o no, una viva simpatia. In terzo, come conseguenza di questo sentimento, son venuto a proporvi direttamente di costituirvi. Sarà per voi infinitamente piú vantaggioso, ed anche per me, che mi vedrò sbarazzato di questa noiosa faccenda. Vedete se vi parlo col cuore in mano.”

Rascolnicov stette un momento sospeso.

“Sentite, Porfirio Petrovic, voi passate, mi pare, dalla psicologia alle scienze esatte, visto che andate a caccia

dell'evidenza matematica. Chi vi assicura che in questo momento non v'inganniate?"

"No, Rodione Romanic, non m'inganno. Ed ho già una certa piccola prova.... La trovai appunto allora.... Dio me la mandò."

"Che prova?"

"Non ve la dirò, caro voi. Ad ogni modo, adesso non ho piú il diritto di rimandare. Spiccherò il mandato di cattura. Rifletteteci dunque: a me, *ora*, la cosa non fa né caldo né freddo; parlo esclusivamente nel vostro interesse. Vi assicuro, Rodione Romanic, che sarà molto meglio per voi."

Rascolnicov atteggiò le labbra a un ghigno sarcastico.

"Il vostro linguaggio non è soltanto ridicolo, ma perfino impudente. Dato e non concesso che io sia colpevole, perché costituirmi? che vantaggio ne caverei? voi stesso dite che là, in prigione, troverei la quiete."

"Eh, Rodione Romanic, non vi attaccate alle parole! la quiete sí, ma relativa. Secondo una mia teoria tutta personale, la prigione è un calmante; ma che autorità son io per voi? Può anche darsi che in questo momento io vi nasconda qualche cosa.... Non potete pretendere ch'io vi spiattelli tutti i miei segreti, eh, eh! Quanto al vantaggio, contate voi per niente uno sgravio di pena? Pensate un po' in che momento vi costituireste: quando già un altro ha preso sopra di sé il delitto, imbrogliando maledettamente la matassa. Ed io vi prometto, vi giuro innanzi a Dio, che mi adoprerò a tutt'uomo perché la vostra deposizione sembri spontanea e niente affatto

suggerita. Al diavolo la psicologia e i sospetti accumulati sul vostro capo! Il vostro delitto sarà imputato ad una aberrazione momentanea, ad un assopimento della coscienza, quale infatti è stato. Io sono un galantuomo, Rodione Romanic, e non verrò meno alla parola."

Rascolnicov abbassò la testa e non rispose. Dopo un lungo silenzio, tornò a sorridere, ma questa volta con meno amarezza.

"Eh no, non serve!" disse, senza badare che gli sfuggiva così una mezza confessione. "Che ne farei del vostro sgravio di pena?"

"Ah, ecco quel che io temevo!" si dolse Porfirio quasi mal suo grado. "Proprio di questo avevo paura, che avreste sdegnato la nostra indulgenza."

Rascolnicov gli volse uno sguardo triste e raccolto.

"No, amico mio, non rinunziate così alla leggera al domani. L'avvenire è là che vi aspetta. Inutile l'attenuazione della pena! inutile! Troppa avventatezza la vostra...."

"L'avvenire! che avvenire?"

"La vita! Non siete profeta voi da potere antivedere gli avvenimenti. Cercate e troverete. Chi sa che Dio non vi attendesse a questo passo? Senza dire che non è certo eterna la pena."

"Già, l'attenuazione" sogghignò Rascolnicov.

"O che! vi fate prendere da una vergogna di donniciola? Capisco, siete giovane.... Ma un giovane pari vostro deve esser superiore a queste meschinerie."

"Me ne infischio io!" sussurrò fra i denti Rascolnicov,

di nuovo alzandosi e subito ricadendo a sedere accasciato.

"Ve n'infischiate! già, voi che a niente piú credete, non vedete in me che un grossolano accalappiatore. Ma vi pare a voi di avere acquistato esperienza? di conoscerre la vita? Avete fabbricato un castello teorico e vi vergognate di vederlo diroccato e che non vi sia riuscito cosí originale come vi aspettavate. Sí, ne convengo, è riuscito in una furfanteria; ma non per questo voi siete un furfante matricolato. Fatto sta, che senza gingillarvi a lungo coi vostri sogni, siete arrivato di un salto all'ultimo limite. Sapete che impressione mi fate voi? Voi siete uno di quelli, che si lascerebbero strappar le budella, sorridendo al carnefice, pur di trovare un Dio o una fede. Ebbene, troverete e vivrete. Prima di tutto, a voi vi occorre da un pezzo mutare aria. Anche la sofferenza vi farà del bene. Soffrite. Micolca, infatuato del martirio, forse non ha torto.... Lo so che siete scettico.... Ma provatevi un momento a non sottilizzare, lasciatevi trasportare dalla corrente, e prima o dopo, non dubitate, sarete sbalzato sulla riva e vi sentirete fermo in gamba. Su quale riva? Vattel'a pesca! Io ho fede soltanto che vi tocca ancora vivere a lungo. So bene che le mie parole vi fanno ora l'effetto di un predicozzo mandato a memoria; eppure un giorno ve ne ricorderete, e forse non senza frutto. Perciò è che vi parlo. Buon per voi che la vittima sia stata una miserabile vecchiaccia! Per poco che aveste raffinato la vostra teoria, sareste stato capace di un delitto dieci milioni di volte piú abominevole. Rin-

graziatene il cielo.... Che ne sapete voi se Dio vi serba ad altre imprese? Meno paure e in alto il cuore! Vi ripugna forse il gesto magnanimo di riconoscervi in fallo? No, di codesta ripugnanza doreste arrossire. Dato che avrete un tal passo, siate forte sino in fondo. La giustizia innanzi tutto. Lo so che non mi credete, lo so; ma la vita vi trarrà mal vostro grado e mi darà ragione. Date tempo al tempo e ci prenderete gusto. Adesso vi bisogna aria, aria, aria!"

Rascolnicov fu scosso da un brivido.

"Ma chi siete voi" gridò, "che vi atteggiate a profeta? da quale cattedra di alta scienza mi scagliate i vostri responsi?"

"Chi sono io? Sono un uomo finito, né piú né meno. Un uomo, poniamo pure, dotato di sentimento e di aspirazioni, magari di una certa coltura.... ma finito. Voi siete tutt'un'altra cosa: vi sta aperta davanti una via lunga ed ampia, dove esplicherete la vostra operosità: può anche essere, non si sa mai, che tutto si risolva in fumo e che non moviate nemmeno un dito.... Che vuol dire il far parte, per un dato periodo, di una nuova categoria sociale? Un carattere come il vostro non è fatto per aver la nostalgia degli agi e delle mollezze. Che importa che per un pezzo nessuno vi veda? La questione non è di tempo ma di persona. Diventate un sole e tutti vi vedranno. Il sole, prima di tutto, ha l'obbligo di esser sole. Di che sorridete? che io faccia un po' lo Schiller? In questo momento, scommetto, mi paragonate ad un rettile che s'insinui strisciando, eh, eh, eh! Alle mie parole,

ripeto, non ci credete e probabilmente non ci crederete mai. Non vi do torto. Serbo il mio carattere, si sa, e non mi riesce di esser diverso da quel che sono. Una cosa però voglio aggiungere: ed è che un giorno vedrete da voi stesso, coi fatti, sino a che punto io sia un cattivo arnese e fino a che punto un galantuomo."

"Quand'è che pensate di arrestarmi?"

"Ma.... posso ancora lasciarvi un giorno e mezzo o anche due di libertà. Voi intanto riflettete, e pregate e non vi esca di mente che ci va del vostro utile."

"E dato ch'io fugga?"

"No, voi non fuggirete. Un contadino fugge; fugge un rivoluzionario alla moda, di quelli che pensano col cervello di un altro; perché con meno di niente si dà loro a bere quel che piú si vuole. Ma voi, che avete perduto la fede nella vostra stessa teoria, avreste a mettervi in viaggio senza bagaglio. E poi che vantaggio trarreste dalla fuga? Una fuga è sempre difficile, disagiata e spesso indecorosa; e a voi occorre vita, posizione stabile, aria che risponda ai vostri polmoni. Fuggendo, tornerete. *Voi non potete fare a meno di noi....* E se io vi mando un po' a contemplare il sole a scacchi, voi ci starete un mese, due, magari tre, e un bel giorno.... ricordatevi delle mie parole.... senza neppur saperlo, verrete da me coi piedi vostri. Un'ora prima di costituirvi, non sospetterete nemmeno di averne l'intenzione. Io son sicuro, sicurissimo, che suonerà l'ora per voi in cui *cercherete il martirio*. Gran cosa è il soffrire, Rodione Romanic.... Non badate, vi prego, alla mia buona salute: la grassezza non

esclude che si possa aver provato l'amaro della vita. Non ridete, no: la sofferenza ha un suo contenuto ideale. Micolca ha ragione.... No, Rodione Romanic, voi non fuggirete."

Rascolnicov si alzò e prese il berretto.

"Andate a far due passi?" domandò Porfirio, disponendosi anch'egli ad uscire. "Bella serata, purché non venga un temporale. Del resto, sarebbe meglio un po' di fresco."

"Badate, Porfirio Petrovic" gli si volse Rascolnicov con cupo cipiglio; "non vi mettete in testa che io vi abbia fatto una qualunque confessione. Vi ho dato retta per semplice curiosità, perché siete un originale. Nessuna confessione, tenetelo bene a mente."

"Lo so, lo so, rassicuratevi.... Vedi, ve' come trema!.... Non dubitate, sarà fatto secondo la vostra volontà. Svagatevi, via; non fate però che i due passi siano piú di due. In tutti i casi, ho ancora un piccolo favore da chiedervi.... scabrosetto anzi che no, ma di gran momento.... Se mai, cioè per assurdo.... io naturalmente non l'ammetto e ve ne credo assolutamente incapace.... se mai, ripeto, vi venisse la voglia, durante questa cinquantina di orette, di.... di farla finita altrimenti, in un modo stravagante, fantastico.... con una specie, diciamo cosí, di attentato all'integrità personale.... sciocchissima ipotesi, ma son sicuro che me la manderete buona.... lasciate due righe, due sole righe, due paroline a proposito di quella tal pietra.... Sarà piú nobile da parte vostra. Orsú, a rivederci. State sano e di buon animo."

Porfirio uscí, quasi curvandosi ed evitando di guardare Rascolnicov. Questi andò alla finestra e con rabbiosa impazienza aspettò di vederlo sbucar dal portone ed allontanarsi. Poi in fretta, si avviò, come aveva fissato, da Svidrigailov.

III

Che cosa potesse sperar da quell'uomo non sapeva. Sapeva bensí di esserne dominato, in virtú di chi sa qual potere, e gli pareva suonata l'ora di affrontarlo, di strapparne una spiegazione e di riacquistare, almeno per questa parte, la tranquillità dello spirito.

Via facendo, un dubbio lo tormentava: era stato o no Svidrigailov da Porfirio?

Per quanto poteva giudicare, avrebbe giurato di no. Ripensò alla scena recente, alle parole di Porfirio, e concluse di non essersi ingannato. No, non c'era stato.

Restava a sapere se ci sarebbe andato in seguito.

Pel momento, gli pareva che la visita non potesse aver luogo. Perché? il perché non se lo spiegava, ed anche potendo non si sarebbe stillato il cervello a ricercarlo. Aveva altro per la testa ed era afflitto da un tormento impreciso, che nulla aveva da fare con la sorte imminente che lo attendeva. Per incredibile che ciò possa parere, di codesta sorte non si preoccupava gran fatto. Quel che gli premeva era una questione molto piú grave, anzi capitalissima. Si aggiunga una infinita stanchezza morale, quantunque avesse piú lucida la mente che non nei giorni precedenti.

E valeva forse la pena, dopo quanto era successo, di accanirsi contro tante nuove e miserabili difficoltà? di adoperarsi, per esempio, a che Svidrigailov non andasse da Porfirio? di sciupare il tempo a studiare ed analizzare un qualunque Svidrigailov?

Che disgusto! che noia!

Con tutto ciò, correva ora da Svidrigailov. Si attaccava incosciente a costui come il naufrago ad un filo di paglia; ne aspettava alcun che di nuovo, un guizzo, un barlume, un nulla, che rappresentasse una liberazione dall'angustia presente. Era un destino o un segreto istintivo che lo spingeva? Forse il fastidio, forse la disperazione, forse gli occorreva altri che Svidrigailov, quando questi, per caso, gli era venuto fra i piedi.... Sonia? E perché andar da Sonia ora? per domandarle la carità di altre lagrime? Senza dire che Sonia gli faceva paura, poiché incarnava una condanna inesorabile, un passo estremo senza ritorno. Con lei, nessun mezzo termine; o accettarne il consiglio o respingerlo. No, non si sentiva di vederla. Meglio Svidrigailov. Mal suo grado, doveva riconoscere, che quell'uomo già da un pezzo, per una ragione o per l'altra, gli era divenuto necessario.

Ma che di comune vi poteva essere tra loro? Nemmeno la malvagità. Quell'uomo non poco gli ripugnava; era innegabilmente corrotto, falso, intrigante, perverso. Correvano sul suo conto ogni sorta di sinistri rumori. Vero è che s'era adoperato ad assicurar la sorte dei figli di Caterina Ivànovna.... Ma chi sa con quali mire? un uomo di quella fatta non si poteva mai sapere che cosa

macchinasse.

Da piú giorni l'odiosa figura di Svidrigailov gli si presentava insieme con un'idea assidua, incresciosa, che profondamente lo torturava. Svidrigailov aveva scoperto il suo segreto, Svidrigailov aveva covato delle cattive intenzioni su Dunia. E se tuttora le covasse?.... Quasi con certezza si poteva rispondere di sí. E dato il caso che contro di lei di quel segreto si volesse fare un'arma?

Questa idea lo martoriava anche in sogno: ed ora, recandosi da Svidrigailov, gli appariva piú chiara che mai e gli accendeva dentro un cupo furore. Tutto in tal caso sarebbe mutato nella propria posizione: indispensabile strapparsi la maschera, proclamarsi omicida, svelare il segreto alla sorella, per distrarla da qualche passo inconsiderato.... La lettera? La mattina stessa Dunia aveva dovuto riceverla. Chi mai, a Pietroburgo, avrebbe potuto scriverla? Lugin forse? Rasumihin faceva bensí buona guardia, ma nulla sapeva, e forse sarebbe stato bene confidarsi anche a lui. Eventualità piú di tutte spaventosa!

Ad ogni modo, bisognava al piú presto vedere Svidrigailov. Grazie a Dio, quel che qui importava non era tanto la forma, quanto la sostanza. Ma se mai Svidrigailov avesse ardito contro Dunia qualche bieco disegno, allora....

Rascolnicov era cosí sfinito dalle lotte incessanti da non poter risolvere delle questioni simili che tagliando netto il nodo. "Allora.... lo ucciderò!" decise tra sé con fredda disperazione. Un peso enorme gli premeva il

cuore. Si fermò e si guardò intorno. Che via era quella? dove era arrivato? Aveva oltrepassato di trenta o quaranta passi il Mercato del Fieno. L'intero secondo piano di una casa a sinistra era occupato da una trattoria. Tutte le finestre erano spalancate; dall'andirivieni che s'intravedeva, doveva essere piena zeppa. La sala di mezzo suonava di canzoni accompagnate dal frastuono di un violino, di un clarinetto e di un tamburo turco. Si udivano strida e risate femminili. Egli fu per tornare indietro, non sapendosi spiegare come mai fosse capitato in quel posto, quand'ecco ad una delle finestre vide né più né meno che Svidrigailov, con la pipa fra i denti, seduto davanti ad una tazza di tè fumante. Quell'apparizione lo colmò di spavento. Svidrigailov lo vide, l'osservò di sbieco e fece atto di alzarsi per svignarsela inosservato. Rascolnicov dal canto suo finse di non essersi accorto di lui e di guardare sopra pensiero da un'altra parte. Il cuore gli batteva con violenza. Non c'era dubbio: Svidrigailov si studiava di non essere riconosciuto. Spiccatasi dalle labbra la pipa, si alzava già e scostava la sedia, quando notò di essere osservato. Seguì fra loro una scena non dissimile da quella del primo incontro in casa di Rascolnicov, quando questi aveva fatto le viste di dormire. Un sorriso ironico passò sulle labbra di Svidrigailov e gli si allargò su tutta la faccia. L'uno e l'altro sapevano di sbirciarsi con la coda dell'occhio. Alla fine, Svidrigailov diè in uno scoppio di risa.

"Orsú, montate, favorite! Eccomi qua!" gridò dalla finestra.

Rascolnicov imboccò la scala e salí.

Lo trovò in un piccolo gabinetto, che aveva una sola finestra ed era contiguo alla sala centrale. In questa, intorno a venti tavole, assordati da un coro di cantanti, sorbivano il tè mercanti, impiegati, operai, ogni sorta di gente. Arrivava di dentro un rumore di palle di biliardo. Svidrigailov aveva davanti oltre il tè, una bottiglia stappata di sciampagna e un bicchiere a metà colmo di vino. Gli tenevano compagnia un minuscolo suonator di organetto e una ragazzetta rubiconda in sottana succinta, in cappello tirolese ornato di nastri, la quale, a dispetto del coro della sala, cantava con voce di stridulo contralto, una canzone plebea.

"Basta così!" ordinò Svidrigailov, vedendo entrare Rascolnicov.

La ragazza ammutolí e si piantò in rispettosa aspettazione. Anche cantando, aveva serbato la stessa espressione seria e deferente.

"Ehi, Filippo, un bicchiere!" chiamò Svidrigailov.

"Grazie, non ho voglia di bere" disse Rascolnicov.

"Come piú vi piace. Non è per voi.... Bevi, Catia! Per oggi non ho piú bisogno di te. Puoi andare."

Le colmò di vino il bicchiere e tirò fuori un biglietto giallo. Catia ingollò il vino, come sogliono le donne, a piccoli sorsi, senza staccarsi dalle labbra il bicchiere; prese poi il biglietto, baciò la mano che Svidrigailov con gran solennità le porgeva ed uscì seguita dal piccolo strimpellatore. Tutti e due erano stati chiamati su dalla via. Appena da una settimana a Pietroburgo, Svidrigai-

lov vi si era già messo sopra un piede, per dir così, d'intimità patriarcale. Aveva fatto conoscenza e quasi amicizia con Filippo il tavoleggiante e n'era ricambiato di premurose attenzioni. La porta di comunicazione con la sala di mezzo si schiudeva; Svidrigailov stava in quel gabinetto come a casa propria e vi passava poco meno che le intere giornate. La trattoria era sudicia, ributtante e peggio che d'infimo ordine.

"Venivo appunto da voi ed ecco che vi trovo" disse Rascolnicov. "Come mai son capitato qui dove non ho mai messo piede! Uscendo dal Mercato del Fieno, io volto sempre a destra. E poi anche non è questa la via di casa vostra. Girata appena la cantonata, il primo che vedo siete voi. È strano davvero!"

"Perché non dire più francamente: è un miracolo?"

"Perché non si tratta forse che di un puro caso."

"Tutti ad uno stampo voi altri di qua!" sghignazzò Svidrigailov. "Ci credete al miracolo e avete ritegno di confessarlo. Voi stesso dite che *forse* è un caso. Quanta gente s'incontra qui, che si perita di metter fuori un'opinione propria! Non parlo di voi, beninteso. Voi avete un'opinione bell'e fatta e non avete mai paura di affermarla. Proprio per questo attiraste la mia attenzione."

"Solo per questo?"

"Ma è già molto, mi pare."

Svidrigailov era mediocremente eccitato. Non aveva bevuto che mezzo bicchiere di vino.

"Se non mi sbaglio" obbiettò Rascolnicov, "voi veniste da me, prima ancora di sentirmi capace di possedere

quel che chiamate un'opinione propria."

"Si trattava di altro allora. Ognuno sa i fatti suoi. Quanto al miracolo, vi dirò che voi probabilmente, da due o tre giorni in qua, vi lasciate pigliar dal sonno. Io stesso vi diedi la posta in questa trattoria, e non c'è niente di miracoloso o di fortuito nella vostra venuta. V'insegnai la strada, v'indicai il posto preciso, vi dissi in quali ore si poteva trovarmi qui. Vi ricordate?"

"No davvero, non mi ricordo."

"Vi credo. Ve lo dissi una prima e una seconda volta. Si vede che l'indirizzo vi si stampò in mente automaticamente; e automaticamente voi avete voltato a sinistra, e senza neppur saperlo, imbroccato il posto. Quando ve ne parlai, credetti in verità che non mi aveste capito. Vi fate scorgere un po' troppo, Rodione Romanic. A Pietroburgo, ho notato, molti e molti van per la via discorrendo da soli. È una città di semipazzi. Se da noi fiorissero le scienze, i medici, i giuristi, i filosofi potrebbero far qui delle preziose indagini, ciascuno nella sua specialità. Difficilmente si trova un altro posto che come questa città eserciti un'azione così deprimente, così strana sui cervelli. Che cosa vuol dire l'influenza del clima! E poiché questo è il centro amministrativo di tutta la Russia, si capisce che il suo carattere si rispecchi in ogni cosa. Ma non è di ciò che intendo parlarvi: volevo dire e dico che parecchie volte vi ho osservato di sottecchi. Uscendo di casa, voi procedete ritto a fronte alta, dopo venti passi, abbassate la testa e intrecciate le mani dietro la schiena. Avete bensí gli occhi aperti; ma è chiaro che

niente vedete né davanti a voi né dai lati. Finalmente, cominciate a muover le labbra e a far soliloqui; qualche volta, liberata una mano, gesticolate quasi declamando; poi di botto vi fermate e sembrate una statua. Questo è male, vedete. Qualcuno potrebbe notar la cosa, come l'ho notata io, e non certo con vostro profitto. A me in fondo non preme, né pretendo guarirvi, ma voi mi capite, spero."

"E sapete che mi si sorveglia?" domandò Rascolnicov, guardandolo curioso negli occhi.

"No, non so niente" rispose Svidrigailov quasi sorpreso.

"E allora tanto vale non occuparsi di me."

"Come vi piace."

"Ditemi piuttosto, perché mai, avendomi due volte ripetuto di venirvi a trovare qui, perché or ora, quando dalla via ho guardato alla finestra, avete cercato di nascondervi e di evitarmi? Io me ne sono accorto, sapete."

"Eh, eh! E perché mai, quando io stavo sulla soglia della camera vostra, voi disteso sul divano fingevate di dormire? Io me ne accorsi, sapete."

"Potevo avere le mie buone ragioni, e voi non dovreste ignorarle."

"Ed io ho potuto avere le mie buone ragioni, sebbene voi le ignoriate."

Rascolnicov appoggiò il gomito destro sulla tavola, fece della mano sostegno al mento e fissò intensamente per circa un minuto quel viso, che sempre gli aveva fatto una ingrata impressione. Uno strano viso, quasi una

maschera: bianco, rubicondo, labbra di un rosso acceso, barbetta bionda e capelli della stessa tinta abbastanza folti, occhi forse soverchiamente celesti con uno sguardo duro e fisso. Un bel viso, troppo fresco in rapporto all'età, e non poco antipatico. Vestito elegante, estivo, leggero; biancheria inappuntabile. Al dito un anello massiccio con una grossa pietra preziosa.

"Possibile che anche con voi io abbia a giocar di scherma!" proruppe Rascolnicov con febbre impazienza. "Per pericoloso che siate, se vi vien voglia di esser malefico, non intendo piú recitar la commedia. E subito vi provo che di me mi preme molto meno di quanto vi figurate. Sappiate dunque che io son venuto per dichiararvi apertamente che se voi carezzate ancora i vostri antichi disegni su mia sorella e se credete di giovarvi a tal fine di quanto recentemente avete scoperto, io vi ammazzo prima che voi mi mandiate in prigione. La mia parola è sacra, e voi mi sapete uomo da mantenerla. In secondo luogo, se avete qualche cosa da comunicarmi, come da poco in qua ho ragion di credere, sbrigatevi, perché il tempo è prezioso e forse tra poco sarà troppo tardi."

"Ma che fretta è la vostra?"

"Ognuno sa i fatti suoi."

"Bravo! e dicevate or ora di voler esser franco.... Voi mi attribuite non so che fini reconditi e state sempre sul chi viva. Non me ne stupisco: la cosa è perfettamente spiegabile. Ma per quanto io desideri entrarvi in grazia, non mi darò la pena di farvi ricredere. Troppa fatica; e

poi anche non avevo intenzione di dirvi niente di molto speciale."

"E perché dunque starmi sempre alle costole?"

"Perché vi trovo curioso, interessante. Mi desto nel genio a bella prima per la singolarità della vostra posizione. Oltre a ciò, voi siete fratello di una persona che mi stava molto a cuore; e finalmente, da codesta medesima persona raccolsi a suo tempo un sacco di notizie sul conto vostro, e dedussi dal suo parlarmi spesso di voi, che avete un gran potere su lei. Vi par poco questo? Eh, eh, eh! Confesso del resto che alla vostra domanda, molto per me complicata, mi è difficile rispondere. Ecco qua, per esempio: voi adesso siete venuto da me non tanto per una questione sostanziale, quanto per una certa smania *di nuovo*. Non è così? non è così?... Ebbene, figuratevi, che anch'io, venendo a Pietroburgo, contavo di attingere da voi *del nuovo* e prendervi a prestito qualche cosa. Siamo due ricchi epuloni, non c'è che dire."

"Che cosa prendere a prestito?"

"Che so io! non è facile spiegarvelo. Vedete, io passo qui le mie giornate, in questa bettola, e ci godo.... cioè, non è già che ci goda, ma così, bisogna pur mangiare in qualche posto. Mi distraggo magari con quella povera Catia.... L'avete vista?... Fossi almeno un goloso, un gastronomo.... Ma no, guardate lì quel che posso mangiare!" (e così dicendo, additava in un angolo, sopra un deschetto, un piatto di stagno contenente gli avanzi di un'orribile bistecca con patate). "A proposito, avete mangiato? Io ho appena assaggiato un boccone e non ho

più voglia di niente. Vino non ne bevo; nessuna specie di vino, tranne lo sciampagna.... un solo bicchiere, perché mi dà subito alla testa. Oggi mi ci voleva per tenermi su, dovendo andare in un posto... né vi sarà sfuggito che mi trovo in una speciale disposizione di spirito. Per ciò poco fa mi nascondevo come uno scolaro, temendo di esser disturbato. Sembra però" (qui tirò fuori l'orologio), "che si possa passare insieme ancora un'oretta. Sono le quattro e mezzo. Credetemi, fossi almeno qualche cosa.... proprietario, padre, ulano, fotografo, giornalista.... Niente, niente, nessuna specialità! Qualche volta mi piglia una noia mortale. Parola d'onore, contavo su voi per qualche cosa di nuovo."

"Ma che uomo siete voi e perché siete venuto a Pietroburgo?"

"Che uomo sono io? Sono un gentiluomo, ho servito due anni in cavalleria, poi ho fatto il bighellone per le vie di Pietroburgo, e alla fine ho sposato Marta Petrovna e son vissuto in campagna. Ecco la mia biografia."

"Siete giocatore, se non mi sbaglio?"

"Ma che giocatore! Un baro non è giocatore."

"E voi avete barato?"

"Ho barato, sí."

"E ne avete toccate di tanto in tanto?"

"Sí, di tanto in tanto.... E che perciò?"

"Ebbene, avreste potuto sfidare l'offensore. Il duello è una distrazione, un eccitante."

"Non lo nego.... Ma io, vedete, non son buono a filosofare. Vi confesso che venni qui specialmente a caccia

di donne."

"Subito dopo sotterrata vostra moglie?"

"E perché no?" ammise Svidrigailov con una franchezza da sbalordire. "Trovate forse riprovevole che io parli così delle donne?"

"Se trovo cioè riprovevole la depravazione?"

"La depravazione? Eh, come correte voi! Del resto, per amor dell'ordine, vi risponderò prima a proposito delle donne in genere: ci trovo gusto a chiacchierare... Perché dovrei frenarmi, secondo voi? perché rinunziare alle donne, che son la mia passione? È un'occupazione come un'altra."

"Insomma, voi qui contate solo sulla depravazione."

"E dalli con la depravazione! Mi piace però la franchezza.... Ma almeno questa depravazione ha un sostrato solido, conforme alla natura, non campato in aria.... È una qualche cosa che ci arde dentro come un carbone che non si spegne mai, forse nemmeno con gli anni. Convenitene, non è forse nel suo genere un'occupazione?"

"Non mi pare che ci sia da rallegrarsene. È una malattia, e pericolosa anche."

"Eh via, non esagerate! Una malattia, sí, come qualunque altro eccesso, e in questa materia l'eccesso è inevitabile! ma, prima di tutto, è una malattia che varia secondo le persone, e poi, s'intende, bisogna in ogni cosa serbar la misura, fare i suoi bravi calcoli, sian pure poco puliti. Ma che volete! A toglierci questo svago, non ci resterebbe che spararci una pistolettata nella testa. Con-

vengo che si sia moralmente obbligati a sopportar la vita, cioè ad annoiarsi."

"E voi sareste capace di uccidervi?"

"Capace o no, lasciamo andare e parliamo di altro... Confesso il mio debole imperdonabile: non c'è rimedio: la morte mi fa paura... Sapete che soffro un po' di misticismo?"

"Ah sí! lo spettro di Marta Petrovna.... Seguita sempre a farvi delle visite?"

"Non me la ricordate, per carità! A Pietroburgo non ne ho ancora ricevute. Ma vadano pure al diavolo.... No, parliamo piuttosto.... Peccato che ci avanzi poco tempo: avrei tante altre cose da dirvi."

"E che avete per le mani adesso? una donna?"

"Beninteso: un caso inaspettato.... Ma non è di questo che volevo parlarvi."

"E tutto codesto putridume che vi circonda non vi disgusta? Avete forse perduto la forza di arrestarvi?"

"La forza! Or ora, Rodione Romanic, mi avete fatto strabiliare, per quanto mi vi aspettassi. Voi mi tirate fuori la depravazione e l'estetica! siete uno Schiller, un idealista.... Tutto questo, certo, così deve andare, e sarebbe da stupire che andasse altrimenti: è strano ad ogni modo.... Ah, quanto mi rincresce che il tempo voli! siete voi stesso un soggetto così interessante.... A proposito, vi piace Schiller? Io ne vado pazzo."

"Ma che parabolano però siete voi!" esclamò nauseato Rascolnicov.

"No, no, ve lo giuro!" protestò ridendo Svidrigailov.

"Del resto, non voglio discutere: parabolano e mezzo: ma a chi faccio male, di grazia? Sette anni son vissuto in campagna con Marta Petrovna; e perciò, piombato ora sopra un uomo intelligente come voi, intelligente e interessante, son felice di sfogarmi in chiacchiere.... senza contar quel maledetto mezzo bicchiere. C'è inoltre e principalmente una certa circostanza, che mi eccita non poco, ma che passerò sotto silenzio.... Dov'è, dov'è che andate?"

Rascolnicov aveva fatto atto di alzarsi, già pentito di esser venuto in quel posto. Si sentiva a disagio. Era persuaso ormai di aver davanti l'uomo più vacuo e nullo che fosse al mondo.

"Via, fermatevi ancora un momento.... Fatevi venir del tè.... Cosí, da bravo, sedete. Vi prometto di non dir più sciocchezze, cioè di non parlarvi di me. Volete invece qualche storiella? Volete che vi conti come una donna, per dirla col vostro stile, mi salvò? Sarà questa la risposta alla vostra prima domanda, visto che codesta donna.... è vostra sorella. Incomincio sí o no? Cosí ammazzeremo il tempo."

"Contate pure; spero però...."

"Oh, rassicuratevi! Vostra sorella, anche ad un uomo vuoto e abbietto come me, non può inspirare che la più profonda venerazione."

IV

"Voi forse sapete, e del resto ve l'ho raccontato io stesso" incominciò Svidrigailov, "che io ero qui in prigione per un grosso debito, senza avere in vista la piú piccola possibilità di soddisfarlo. Non vi starò a dire per filo e per segno come Marta Petrovna mi riscattasse. L'amore, certe volte, esalta le donne fino alla stupidagine. Era una donna onesta Marta Petrovna e tutt'altro che stupida, sebbene priva di qualsiasi cultura. Figuratevi dunque che dopo molte prediche e terribili risciacquate, decise di stipular con me una specie di contratto, che poi fedelmente osservò durante tutta la vita matrimoniale. Fatto sta, che era assai piú matura di me ed oltre a ciò portava costantemente in bocca un chiodo di garofano. Io ero cosí corrotto ma nel tempo stesso onestamente franco, che di primo acchito l'avvertii che non dovesse pretendere da me una rigorosa fedeltà. Questa confessione la fece montare in una furia diabolica, ma in un certo senso le piacque. "Se mi avverte," avrà detto, "significa che non è un uomo falso." E questa è la prima cosa per una donna gelosa. Dopo un fiume di lagrime, si fermò tra noi la seguente convenzione orale: 1° divenuto suo marito, non pensar mai a dividermi da lei; 2° non al-

lontanarmi senza sua espressa licenza; 3° non tenere un'amante fissa; 4° essermi lecito volta per volta, lei consenziente, di far l'occhiolino a qualche contadinotta; 5° non amare mai, Dio liberi, una donna della nostra condizione; 6° nel caso disgraziatissimo di una forte passione, farne a lei immediata confidenza. Su quest'ultimo punto Marta Petrovna viveva più che tranquilla, perché capiva benissimo che un depravato mio pari non poteva mai innamorarsi sul serio. Ma l'intelligenza è un conto e la gelosia n'è un altro, e qui proprio sta il guaio. Del resto, per giudicare imparzialmente di certe persone, bisogna astrarre da ogni preconcetto non che dalla pratica quotidiana con la gente e le cose che ci stanno intorno. Io fo appello al vostro giudizio meglio che a quello di qualunque altro. Voi forse avete già inteso varie sciocche e ridicole maledicenze sul conto di Marta Petrovna. Aveva infatti certe sue abitudini veramente comiche; vi dico schietto però che mi rincresce davvero di esserne stata causa di tante e tante amarezze. E mi pare che basti per una *oraison funèbre* della tenera moglie d'un tenerissimo marito. Nelle nostre liti, il più delle volte io tacevo e non perdevo la calma: contegno signorile, che quasi sempre raggiungeva lo scopo: non solo le piaceva, ma a momenti n'era perfino orgogliosa e dignitosamente tollerava le mie scappate. Se non che, arrivò vostra sorella e addio tolleranza! Non capisco come mai le saltasse in testa di prendere per governante una bellezza di quella fatta! L'unica spiegazione è questa, che, impressionabile e ardente per natura, s'innamo-

rasse lei per la prima di Eudossia Romànovna. Ah, che fior di ragazza! Basta.... Io subodorai subito che le cose si mettevano male e mi proposi seriamente di non guardarla nemmeno. Ma vostra sorella, lo credereste? fu proprio lei a dare il primo passo. Il curioso è.... curioso ed anche inverisimile.... che mia moglie se la pigliava con me perché di vostra sorella non mi occupavo né punto né poco e perché mi mostravo indifferente agli elogi sperticati che ne faceva. Che cosa dovessi fare, secondo lei, non lo so nemmeno adesso. Naturalmente, aveva contatto alla novella governante un sacco di storielle poco edificanti sul mio modo di vivere. Era afflitta dallo sciaguratissimo debole di mettere in piazza tutti i nostri segreti di famiglia e di lamentarsi continuamente delle mie bricconerie. Come lasciarsi scappare la novella e simpatica amica? Immagino che solo di me si occupassero e che vostra sorella fosse messa al corrente di tutte le gesta fosche ed equivoche che mi si attribuivano.... Scommetto che anche al vostro orecchio è giunto qualche rumore del genere?"

"Un poco, sí. Lugin vi accusava della morte di una ragazza.... È vero?"

"Per carità, lasciamo stare.... Se proprio ci tenete ad essere informato di quella insipida calunnia, vi conterò un'altra volta come andò la cosa; ma adesso...."

"Si accennava anche ad un servo, vittima di non so che maltrattamento da parte vostra."

"Basta, basta, ve ne prego!"

"Si tratta forse di quel servo che, dopo morto, veniva

a caricarvi la pipa?.... mi pare che voi stesso me l'abbiate raccontato."

Una scintilla sinistra si accese nella pupilla di Svidrigailov, ma subito si spense.

"Proprio quello" rispose egli, contenendosi, non senza una certa affabilità. "Vedo che queste dicerie v'interessano, e mi farò un dovere, a suo tempo, di soddisfare punto per punto la vostra curiosità. Mi avvedo, perbacco, di poter parere veramente un personaggio romantico. Figuratevi dunque quanta gratitudine io debba a Marta Petrovna per aver lavorato di fantasia sul cosí detto romanzo della mia vita. Non oso giudicare dell'impressione di vostra sorella: in tutti i casi io ci trovai il mio tornaconto. Ad onta del naturale orrore che dovevo inspirarle, ad onta del mio contegno taciturno e poco incoraggiante, si vede ch'ella finí per aver pietà di un uomo, che correva a capofitto in perdizione. Ora la pietà nel cuore di una ragazza è un pericoloso sentimento, perché fa nascere immediatamente la fregola di salvare, catechizzare, suscitare, richiamare a piú alte finalità, a novella vita, a piú nobile attività e altre fantasticaggini dello stesso genere. Non mi ci volle molto per accorgermi che l'uccelletto volava da sé nella gabbia e stetti naturalmente all'agguato. Voi fate il cipiglio, Rodione Romanic? Niente paura: la cosa, come sapete, non fu che una bolla di sapone.... Io ho sempre deplorato, che la sorte non abbia fatto nascere vostra sorella nel secondo o terzo secolo della nostra éra, piú qua o piú là, figlia di un principotto regnante o di un proconsole in Asia Mi-

nore. Essa, senza dubbio, avrebbe invocato e affrontato il martirio e sorriso al carnefice nel sentirsi bruciare il petto dalle tenaglie arroventate. Nel quarto e nel quinto secolo, si sarebbe ridotta nei deserti di Egitto e vi avrebbe passato trent'anni, cibandosi di radici, di visioni e di estasi. Non anela che a questo, è impaziente di prendere sopra di sé l'altrui tortura, e se non l'ottiene, è capace di buttarsi dalla finestra. Buon per lei che ci sia, come ho sentito, un certo signor Rasumihin, giovane, dicono, assai giudizioso, posato, che pare le faccia la guardia.... Insomma, io la compresi e me ne vanto. Se non che, all'inizio di una conoscenza, non si è mai ben sicuri del fatto proprio, ci si fa vincere dalla timidezza, si va soggetti a pigliar dei granchi.... Ma perché, domando io, è così bella? e che colpa fu la mia, se mi sentii invaso dal più irrefrenabile impeto sensuale?.... Vostra sorella è terribilmente, inauditamente, favolosamente pudica.... Non faccio che constatare un fatto, badiamo.... pudica, casta, forse sino allo stato morboso, ad onta del suo ingegno, e questo antagonismo tornerà col tempo a suo danno.... Fu a questo punto, che da un altro villaggio ci venne in casa una falciatrice, Parascia di nome, una ragazza dagli occhi neri, che non avevo mai vista, belloccia, ma stupida fino all'assurdo.... L'adocchiai, per dir così.... Pianti, urli, il finimondo.... Un giorno, dopo desinare, vostra sorella discese a posta in giardino per cercarmi in un viale remoto, e con occhi scintillanti *m'impose* di lasciare in pace la povera Parascia. Questo, credo, fu il nostro primissimo dialogo. Io, beninteso, mi tenni ad onore di

soddisfare il suo desiderio, feci le viste di esser toccato dalla grazia, turbato, insomma recitai discretamente la mia parte. S'iniziarono così i nostri rapporti, i convegni misteriosi, le paternali, le lezioni di morale, le preghiere e perfino.... lo credereste?.... le lagrime! Ecco dove giunge in certe ragazze la mania della propaganda. Io, si capisce, addebitavo di tutto la mia mala sorte, mi mostravo impaziente e avido di luce, e finalmente misi in opera il mezzo sovrano, il mezzo infallibile per conquistare un cuore di donna: l'adulazione. È tanto facile ad adulare quanto è difficile esser franco. Un millesimo di nota falsa nella franchezza fa subito avvertire una dissonanza, e addio baracca! L'adulazione invece, quand'anche abbia false tutte le note, è sempre lusigniera e bene accetta: piacere rozzo, se vogliamo, ma sempre piacere. Per rozza e volgare che sia la lode, la metà almeno farà impressione di verità. E questo vale per tutte le intelligenze e per tutte le classi. Anche una vestale si farebbe prendere a quella pania. Figurarsi la gente ordinaria! Non posso ricordarmi senza ridere di come una volta sedussi una signora, dedita anima e corpo al marito, ai figli e alla sua virtù. Che spasso e che lavoro agevole! E notate che era veramente virtuosa, a modo suo per lo meno. La mia tattica era semplicissima: a tutti i momenti ero schiacciato dalla sua castità e cadevo prosternato nella polvere. L'adulavo senza pietà e non appena ne ottenevo una stretta di mano o un'occhiata, mi caricavo di rimproveri per avergli le strappate con la forza, contro la sua resistenza incrollabile. Nulla

di nulla avrei ottenuto, se non fossi stato un reprobo; affermavo che essa, nella sua innocenza, non sospettava di astuzie, si abbandonava incosciente, ignara, senza capir niente, ecc. ecc. In una parola, raggiunsi il mio scopo, e la mia signora rimase convintissima di essere incolpevole e incorrotta, di adempiere tutti i suoi doveri e di esser caduta per mero caso. E come si arrabbiò quando un bel giorno le dichiarai che, secondo la mia ferma credenza, essa aveva cercato non meno di me la soddisfazione dei sensi! Anche la povera Marta Petrovna porgeva facile orecchio alle lodi, e sol che avessi voluto, avrei, lei vivente, intestata a me tutta la sua proprietà.... Bevo troppo, non c'è che dire, e chiacchiero più del dovere.... Spero che non andrete in collera se vi dico che lo stesso effetto incominciò a manifestarsi in vostra sorella. Ma io, da quell'asino che sono, guastai ogni ben fatto con la mia impazienza. Non piaceva a lei l'espressione dei miei occhi. Vi si accendeva sempre più vivo un certo fuoco, che la spaventò e finì per esserne odioso. Lascio stare i particolari. Mi diedi a deridere nel modo più basso e plebeo la mania moralistica. Parascia tornò sulla scena, e non lei soltanto.... Insomma, si scatenò l'inferno. Ah, Rodione Romanic, se vedeste una sola volta in vita come scintillano di sdegno gli occhi di vostra sorella! Non badate ch'io sia adesso ubriaco per aver bevuto un bicchiere di sciampagna; vi dico la verità sacrosanta: quello sguardo l'ho rivisto in sogno.... Io non potevo nemmeno più tollerare il fruscio della sua veste. Non avrei mai sospettato di poter giungere a quel grado di

eccitamento nervoso: credevo di diventare epilettico. Non ne potevo piú, mi era indispensabile rabbonirla: ma questo ormai era impossibile. Che feci allora?.... Ve la do a indovinare fra mille.... A che punto di stupidità può spingere la furia! Badate, Rodione Romanic, non intraprendete mai nulla nella furia. Contando sulla povertà di Eudossia Romànovna.... oh, scusate, non volevo.... ma non è forse lo stesso, ancorché mi serva di una circonlocuzione?.... tenuto presente che vostra sorella viveva col lavoro delle sue mani e che era costretta a mantenere la mamma e voi.... eccone un'altra, diamine!.... delibera di offrirle tutti i miei danari (potevo allora realizzare trentamila rubli), proponendole di fuggir con me, magari qui, a Pietroburgo. S'intende che le giurai amore eterno, beatitudine, ecc. ecc. Ero a tal segno infervorato, che se m'avesse detto: scanna o avvelena tua moglie e sposami, io non ci avrei pensato su due volte. Tutto però si chiuse con la catastrofe che sapete, e potete immaginare che rabbia fu la mia, quando scoprii che Marta Petrovna aveva scovato quell'abietta creatura di Lugin e quasi combinato le nozze.... il che, in fondo, sarebbe stato lo stesso di quello che io offrivo. Non è cosí? non è cosí? non vi pare?.... Noto che mi avete ascoltato con grande attenzione, giovanotto interessante...."

Svidrigailov suggellò il suo racconto con un vigoroso pugno sulla tavola. Era diventato paonazzo. Rascolnicov capí che il bicchiere di sciampagna sorseggiato tra un boccone e l'altro agiva tuttora da eccitante e decise di cogliere il destro e di stimolare la chiacchiera dell'equi-

voco individuo.

"Dopo quanto m'avete contato, son piú che certo che siete venuto qui precisamente per mia sorella."

"Io? ma che, vi pare!" s'impappinò Svidrigailov. "Vi ho già dichiarato.... senza dire che vostra sorella mi soffre come il fumo negli occhi...."

"Lo so, ne son sicuro, ma non si tratta di questo adesso."

"Ne siete sicuro?.... Sí, avete ragione, mi detesta. Ma non giurate mai sulle questioni tra marito e moglie o tra due innamorati. Hanno sempre un loro cantuccino ascoso a tutto il mondo. Chi vi garentisce che Eudossia Romanovna mi abbia sempre guardato di mal occhio?"

"Da alcune parole sfuggitevi, si vede che non avete rinunziato ai vostri progetti su Dunia; progetti, naturalmente, bassi e incomprensibili."

"Come! mi sono sfuggite delle parole!" esclamò atterrito Svidrigailov, senza punto curarsi degli epiteti dati ai suoi progetti.

"E anche ora vi tradite.... Perché vi fate pallido? di chi avete paura?"

"Io paura? paura di voi? Piuttosto voi di me, *cher ami*. Che sciocchezza!.... Del resto, sono un po' brillo, lo so, lo sento.... Al diavolo il vino.... Ehi, dell'acqua!"

Afferrò la bottiglia dello sciampanaga e senza cerimonie la scagliò fuori della finestra. Filippo portò l'acqua.

"Tutte sciocchezze, ripeto" e cosí dicendo, intrideva d'acqua un asciugamani e se lo applicava sulla testa. "Mi basta una parola per tapparvi la bocca e ridurre in

polvere i vostri sospetti. Sapete voi, per esempio, che prendo moglie?"

"Me l'avete già detto un'altra volta."

"Io? non mi ricordo. Ma allora non potevo dirlo con sicurezza, perché la sposa non l'avevo ancora vista. Era, così, un'idea in aria. Adesso la sposa c'è, tutto è assodato, e se non fossero gli affari che non posso rimandare, ve la farei subito conoscere, perché ho da domandarvi un consiglio. Ah, diamine! avanzano appena dieci minuti.... Ecco qua, guardate all'orologio.... Del resto vi conterò lo stesso, perché questo mio matrimonio, vi assicuro, è curioso, interessante.... nel suo genere.... Ma dove andate? scappate? siamo da capo?"

"No, adesso non vi lascio piú."

"No? non mi lasciate piú?.... La vedremo. Vi ho promesso di farvela conoscere, ma oggi no.... Del resto, voi pure avrete i fatti vostri.... Basta.... Voi, mi pare, conoscete la Resslich? quella Resslich, dove sto a retta.... Mi sentite, sí o no?.... quella stessa, sapete, sulla quale imbastirono la favoletta della ragazza impiccata, affogata, che so io! Proprio lei dunque ha manipolato ogni cosa. Tu, dice, vivi solo, ti annoi, hai bisogno di svago, ecc. ecc. Il vero è che io soffro terribilmente d'ipocondria. Voi forse mi credete un carattere allegro? No, malinconico; mi chiudo, mi rincantuccio, son capace di star tre giorni di fila senza aprir bocca. E lei, la Resslich, quella volpe matricolata, state un po' a sentire che vi macchina. Secondo lei, io non tarderò ad annoiarmi, farò fagotto e pianterò il tetto coniugale, lasciandole sulle braccia la

cara metà. Essa allora, niente paura, la metterà in circolazione nella nostra società e anche in quella più elevata. L'occasione, dice, è eccellente. Un padre infermiccio, impiegato a riposo, già da tre anni affondato in una poltrona, una madre giudiziosa e calcolatrice; un figlio, impiegato in provincia, a tutto pensa fuorché ad aiutarli; una figlia maritata, che non si fa viva. I due vecchi si sono accollati due lontani nipotini, quasi ne avessero da buttar via, e per giunta han ritirato dal ginnasio, prima che compisse i corsi, l'ultima loro figlia, che tra un mese avrà sedici anni e sarà da marito.... E il marito, eccolo qua! Andiamo insieme a trovar la coppia. Che gente curiosa! Mi presento: proprietario, vedovo, bel nome, patrimonio, relazioni così e così.... Quanto all'età, io cinquant'anni, la piccina sedici: ma non vuol dire.... Un'avventura piccante, non vi pare? Ah, se m'aveste visto e sentito a discorrere con quei rispettabili genitori! Si sarebbe pagato chi sa che per assistere alla scena. La ragazza finalmente vien fuori, fa la sua brava riverenza.... Ancora le sottane corte, figuratevi! un bottoncino di rosa, una delizia.... Si fa di fuoco, si mette quasi a piangere. Naturalmente l'avevano avvertita di tutto. Non so le vostre idee estetiche sulla plastica muliebre: per me, quei sedici anni, quegli occhietti ingenui, quella timidezza, quelle lagrimette valgono cento volte più di qualunque bellezza. Aggiungete che la piccina era veramente graziosa. Capelli biondi ondulati, labbra tumide di cinabro, piedini.... un amore! Fatta conoscenza mi accomiatai per disbrigare l'occorrente, e il giorno appres-

so, cioè precisamente ieri l'altro, ci scambiammo la parola. Arrivo, me la metto a sedere sui ginocchi e non la lascio andare. Si fa piú rossa di un papavero ed io me la mangio di baci. La mamma, naturalmente, la catechizza, l'ammonisce che cosí si fa, che quel signore lí è il marito.... Insomma, un paradiso! Io credo che la condizione di sposo sia preferibile a quella di marito. C'è quel che si dice *la nature et la vérité*. Ah, ah! Un paio di volte ho discorso con lei: tutt'altro che sciocca la ragazza: a momenti, mi sbircia di sottecchi in un certo modo, che davvero mi scotta. Ha un visino, sapete, come una Madonna di Raffaello. Vi ricordate la Madonna della Cappella Sistina? un tipo tra rapito e malinconico.... In quel genere.... Subito dopo la promessa di nozze, il giorno appresso, le portai un dono di un migliaio e mezzo di rubli: un finimento di brillanti, un altro di perle e un cofanetto di argento pieno di ogni sorta di oggettini e gignilli da toletta, che fecero salire al settimo cielo la mia Madonnina. Ieri, come al solito, me la tirai sulle ginocchia, e forse senza troppe ceremonie. Tremava, arrossiva, si mise perfino a piangere, ma faceva il possibile per non farsi scorgere. Usciti gli altri e rimasti a quattr'occhi, mi getta le braccia al collo, spontaneamente, per la prima volta, mi stringe, mi bacia, mi giura che sarà una moglie obbediente, buona, fedele, che mi farà felice, che dedicherà a me la vita, ogni istante della sua vita, e sacrificherà tutto, tutto, e in compenso non domanderà che *la mia stima*. Piú di questo, dice, non voglio, non voglio, non voglio, non ho bisogno di regali.

Convenite che una tale confessione sulla bocca di un'angioletta di sedici anni, in abito di tulle, coi riccioli disfatti, con le guance infocate, con gli occhi umidi e ardenti, è abbastanza gustosa, per non dire altro. Non è così? non vi pare? non vale un tesoro? Ebbene, sentite.... andiamo dalla mia sposa.... cioè andiamoci uno di questi giorni.... adesso no."

"Insomma, la disparità degli anni e dell'intelligenza eccita in voi la sensualità. E pensate proprio sul serio a contrarre un tal matrimonio?"

"E perché no? certamente. Ognuno fa il suo mestiere e si procura il piacere come può. Secondo me, per goderisi la vita, bisogna un po' chiudere gli occhi e deliberatamente ingannarsi. Ah, ah! voi siete la virtù incarnata, lo so.... Ma appunto per questo dovete compatire un povero peccatore come il vostro servo, eh, eh, eh!"

"Ad ogni modo, voi avete provveduto alla sorte dei figli di Caterina Ivànovna.... Del resto, avevate le vostre buone ragioni.... Adesso capisco tutto."

"Gli è che i ragazzi sono la mia passione" rispose Svidrigailov, ridendo. "A questo proposito anzi, vi conterò un curioso episodio, che tuttavia si va svolgendo. Il primo giorno del mio arrivo qui, andai un po' gironzando per tutti questi così detti luoghi di perdizione. Dopo sette anni di digiuno, ci voleva una scorpacciata. Voi probabilmente vi sarete accorto che io non ho un gran debole per quelli della mia risma, che non vado a caccia degli antichi amici e camerati. Faccio insomma il possibile di cavarmela senza di loro. In campagna, con Marta

Petrovna, mi tormentavano a morte i ricordi di quei can-tuccini reconditi, dove chi n'è pratico, può trovare ogni ben di Dio.... Una sentina, voi dite? un abbominio?... Precisamente, dovunque vi volgiate. Il popolo si ubria-ca, la gioventú, non avendo nulla da fare, si perde in so-gni e teoriche astratte; gli ebrei piombano a stormi, raspano, succiano, accumulano, e il resto della bella socie-tà guazza nei bagordi.... Cosí questa città mi accolse alla bella prima col suo noto profumo. Capitai in una cosí detta serata danzante, una cloaca vera e propria, come piacciono a me. Naturalmente vi si ballava il *cancan*; un *cancan* dell'altro mondo, come a mio tempo non se n'aveva idea. C'è progresso in questo, bisogna ricono-scerlo. Di botto, eccoti venire avanti una ragazzina, po-teva avere un tredici anni, in compagnia di un consumato ballerino. Un altro le fa da *vis-à-vis*. La mamma, se-duta in un angolo, osserva.... Un *cancan* sfrenato, vi di-co, infernale.... La ragazza si confonde, arrossisce, vor-rebbe fuggire, scoppia in lagrime. Il ballerino l'afferra, la solleva, la gira da tutte le parti, le si atteggia davanti, le fa ogni sorta di gesti osceni.... e la gente intorno si sganascia dalle risa. Quanto mi piace in quei momenti il vostro pubblico!: "Bravo! le sta a dovere, non portatele qui le innocentine!" A me in fondo non importava nien-te, avessero o no ragione di ridere. Adocchiai subito il mio posto, andai a sedere accanto alla mamma, me le presentai come un nuovo venuto e mi scandalizzai di quegli scostumati, che non sapevano apprezzare i veri meriti e nudrire la debita stima per le persone dabbene.

Le accennai, cosí in aria, di avere un sacco di danari; le offrii di ricondurla nella mia carrozza; le ricondussi infatti fino a casa loro e diventammo i migliori amici di questo mondo. S'erano acconciate, appena giunte, in una meschina camera mobiliata. Della mia conoscenza si dichiararono onoratissime. Non avevano né luogo né fuoco ed erano venute per sollecitare un loro negozio presso un'amministrazione. Offrii loro i miei servigi e i miei danari. Per semplice ignoranza s'erano trovate a quella serata, credendo che lí si dessero lezioni di ballo. Mi proffersi allora di agevolare l'educazione della ragazza, facendole insegnare il ballo e anche il francese. Accettarono con entusiasmo.... E adesso, capite.... la conoscenza cammina coi piedi suoi. Se volete, vi presento.... Ma oggi no."

"Risparmiatemi i vostri sozzi aneddoti, uomo corrotto e senza cuore!"

"Ah, ah, da capo Schiller! evviva Schiller! *Où va-t-elle la vertu se nicher!*.... Quand'è cosí, io vi conterò a posta tante di queste storielle, per godermi le vostre esclamazioni. È un gusto!"

"Lo credo io!" brontolò tra sé Rascolnicov. "Non son forse io stesso ridicolo in questo momento?"

Svidrigailov rideva a gola spiegata. Alla fine, chiamò Filippo, saldò il conto e si alzò.

"Parola d'onore, che sono ubriaco.... *Assez causé*. È un gusto, vi ripeto."

"Lo capisco" disse Rascolnicov, anch'egli alzandosi. "Per un depravato come voi deve infatti essere un gusto

narrare di queste avventure, avendo in mente qualche altra mostruosità dello stesso genere.... e per giunta in un posto come questo e parlando ad un uomo come me.... È un mezzo come un altro per *montarsi*."

"Perdinci!" esclamò non senza stupore Svidrigailov. "Non vi facevo così ricco di cinismo; per lo meno ne avete in corpo un enorme materiale. Molte, molte cose siete in grado di capire.... e di fare. Basta così. Mi dispiace seriamente di non aver vuotato il sacco; ma non mi sfuggirete, no. Aspettatevi e riprenderemo la conversazione."

Così dicendo, uscì, seguito da Rascolnicov. Non era eccessivamente ubriaco; a poco a poco tornava in sé. Qualche pensiero assai grave lo preoccupava, un'impazienza, una trepidazione, che gli faceva arricciar la fronte. Negli ultimi momenti aveva mutato tono, diventando sempre più rustico e beffardo. Rascolnicov se n'era accorto. Inquieto, più che mai sospettoso, decise di non lasciarlo un momento.

"Voi di là, io di qua" disse Svidrigailov quando furono sulla via: "o pure, viceversa. *Adieu, mon plaisir. Al piacere di rivederci!*"

E voltò a destra verso il Mercato del Fieno.

V

Rascolnicov gli tenne dietro.

"Che vuol dir ciò" esclamò Svidrigailov, voltandosi.
"Vi ho avvertito, mi pare...."

"Vuol dire che vengo con voi."

"Che?"

Si fermarono l'uno di faccia all'altro, quasi misurandosi con lo sguardo.

"Tutta la vostra parlantina da ubriaco" disse risoluto Rascolnicov, "mi ha dato la certezza, che non solo voi non avete rinunziato ai vostri turpi disegni su mia sorella, ma che ci pensate più che mai. So che stamane Dunia ha ricevuto una certa lettera. Non mi è sfuggita la vostra irrequietezza.... Abbiate o no raccattato, via facendo, una moglie, questo non prova nulla. Io voglio personalmente assicurarmi...."

Di che cosa proprio volesse assicurarsi non sapeva di preciso.

"Bravo!.... E se chiamo la polizia?"

"Chiamatela pure!"

Si fermarono ancora una volta in atto di sfida. Alla fine, visto che le minacce non facevano colpo, Svidrigailov prese un aspetto bonaccione e amichevole.

"Che bel tipo! Io ho evitato a posta un certo argomento scabroso, sebbene, com'è naturale, una punta di curiosità mi solleticasse. Volevo rimandare il discorso; ma voi, davvero, fareste montar la mosca al naso di un morto.... Orsú, andiamo. Vi prevengo soltanto, che pel momento vado a casa a prendere un po' di danaro; poi chiudo, monto in una vettura di piazza, e tutta la serata la passo sulle isole. Come volete fare a seguirmi!"

"Per ora vi accompagno fino a casa. Ho da scusarmi con Sofia Semiònovna per non avere assistito ai funerali."

"Come piú vi agrada; ma Sofia Semiònovna è fuori. Ha condotto i ragazzi da una vecchia signora, antica mia conoscenza, che si occupa molto di beneficenza. Ho dato a questa signora, che non sa chiuderne bocca, una certa somma pei tre piccini di Caterina Ivànovna, piú un'altra per l'opera degli Asili. Le ho poi narrato la storia di Sofia Semiònovna, con tutti gli onori, senza nulla nascondere. L'effetto è stato sorprendente. Ecco perché Sofia Semiònovna ha ricevuto l'invito di recarsi oggi stesso all'albergo dove la mia vecchia amica, venuta dalla campagna, alloggia temporaneamente."

"Non importa, vengo lo stesso."

"Come volete; non contate però sulla mia compagnia. Eccoci arrivati. Sentite ve', io son persuaso che voi sospettate di me, sol perché ho avuto la strana delicatezza di non disturbarvi con certe domande.... voi mi capite? Vi è sembrata da parte mia una cosa straordinaria. E andate poi ad esser delicato!"

"Secondo voi, è delicatezza origliare alle porte."

"Ah, alludete a.... In verità, avrei stupito che vi lasciate sfuggire quest'osservazione. Fatto sta che qualche cosa piú o meno afferrai delle vostre farraginose confidenze. Io sarò forse un uomo antiquato, e per conseguenza certe cose non m'entrano. Spiegatemi voi, caro. Illuminatevi con le vostre idee nuove."

"Voi niente poteste udire: tutte bugie le vostre."

"Bugie o no, io non so di esser sordo. Ma non si tratta di questo. Noto soltanto che voi non vi stancate mai di esclamare: ad ogni poco si ridesta in voi lo spirito di Schiller. Adesso mi tirate fuori le massime: non si sta in ascolto dietro le porte! Se cosí è, presentatevi subito all'autorità e dichiarate che la cosa è andata cosí, e cosí che vi è capitato un malaugurato casetto, che avete presso un piccolo granchio teorico. L'assoluzione è sicura, dato che non si deva origliare alle porte, e che sia lecito invece strozzar le vecchie come piú ci piace. Date retta però, scappate il piú presto possibile in America, non date tempo al tempo. Io vi parlo col cuore in mano. Che? non avete danari?.... Vi fornisco io l'occorrente."

"Io non ci penso nemmeno."

"Capisco.... non intendo già che vi sbottoniate.... capisco quali questioni vi tormentino: questioni morali, non è cosí? questioni inerenti ai doveri di cittadino e di uomo? Eh via, lasciate andare! a che vi giovano adesso? quel che è fatto è fatto. Bisognava pensarci prima per non pentirsi dopo. Se davvero, dopo l'evento, vi cuoce la vostra qualità di uomo e di cittadino, bruciatevi le

cervella e fatela finita. No? non volete?"

"A quanto vedo, voi tentate di esasperarmi per liberarvi della mia compagnia."

"Siete un originale, non c'è che dire.... Eccoci a casa intanto. Favorite! Quella lì è la camera di Sofia Semionovna. Chiusa. Non c'è nessuno. Non ci credete? Domandate ai Capernauv, ai quali ella suol lasciare la chiave. Oh, giusto voi, *madame de Capernauv*.... Eh? a voi! chi c'è?.... (È un po' dura d'orecchio). È uscita? dov'è andata?.... Avete inteso? Non c'è e non torna forse fino a stasera tardi. Venite da me. Non era questo il vostro desiderio? Passate avanti. *Madame Resslich* è fuori. Sempre in faccende lei; buona donna in fondo: forse e senza forse vi sarebbe utile se aveste un dito soverchio di giudizio.... Guardate adesso: prendo dalla scrivania un titolo 5%, ce n'ho tanti altri, vedete?.... ed oggi stesso lo baratto dal cambiavalute. Tutto è fatto: non ho più tempo da buttar via. Chiudo la scrivania, chiudo la casa e rieccoci sulla scala. Volete che prendiamo una vettura? Son diretto alle isole, come vi ho detto. Si fa una scarrozzatina? ci fermeremo all'isola Elagin. Non volete? Via, una mezz'oretta di svago. Pare che il tempo si metta alla pioggia.... Non vuol dire: faremo alzare il mantece."

Svidrigailov aveva già preso posto nella vettura. Rascolnicov pensò che i sospetti concepiti erano, pel momento almeno, infondati. Senza rispondere verbo, voltò le spalle e rifece i passi verso il Mercato del Fieno. Se una volta sola avesse dato un'occhiata indietro, avrebbe

visto come Svidrigailov, dopo appena un centinaio di passi, pagava il cocchiere e metteva piede a terra. Ma nulla vide e girò la cantonata. Una nausea invincibile lo spingeva lontano da quell'uomo. "Ed ho io potuto pure un momento aspettarmi qualcosa da quel volgarissimo furfante, da quell'esoso libertino!" gridò mal suo grado. Il giudizio però era troppo frettoloso e superficiale. C'era qualche cosa in Svidrigailov, che gli conferiva, per lo meno, una tal quale originalità misteriosa. Quanto alla sorella, Rascolnicov si confermò nell'idea che un uomo senza scrupoli come quello lì non l'avrebbe lasciata in pace. Ma che noia e che pena pensare e ripensare sempre alla stessa cosa!

Secondo l'usato, quando fu rimasto solo, dopo una ventina di passi, cadde in una profonda meditazione. Arrivato sul ponte, si appoggiò al parapetto e guardò all'acqua.

In quel punto, a pochi passi, Dunia si arrestò, osservandolo.

Si erano incontrati all'imboccatura del ponte, ma egli era passato oltre, senza badarle. Dunia, che per la prima volta lo vedeva così per via, ne fu perfino spaventata. Mentre dubitava se chiamarlo o no, scorse Svidrigailov che veniva rapidamente dalla parte del Mercato del Fieno.

Procedeva cauto, studiando di non farsi scorgere. Non mise piede sul ponte e di lontano prese a farle dei cenni. Parve a lei che la chiamasse e le raccomandassee di non disturbare il fratello. Obbedì senz'altro. Passò legger-

mente alle spalle di Rascolnicov e si avvicinò a Svidrigailov.

"Presto, piú presto!" bisbigliò questi. "Non voglio che vostro fratello sappia del nostro convegno. Vi avverto che ora è venuto da sé a cercarmi in trattoria: a stento me ne son liberato. È informato, non so come, della lettera che vi ho scritto ed ha dei sospetti. Non posso credere che gliel'abbiate detto voi. Chi dunque ha potuto essere?"

"Abbiamo girato la cantonata" interruppe Dunia. "Mio fratello non ci vede. Con voi non vengo piú oltre. Ditemi qui tutto."

"In pubblico? sulla via? impossibile.... E poi dovete anche sentire Sofia Semiònovna, e ho da mostrarvi dei documenti.... Insomma, se proprio non volete venir da me, mi rifiuto a qualsiasi spiegazione e vi lascio. Vi prego inoltre di tenere a mente, che un segreto molto curioso del vostro amato fratello si trova nelle mie mani."

Dunia si fermò perplessa e lo scrutò con occhio penetrante.

"Di che temete?" proseguì disinvolto Svidrigailov. "Non siamo mica in campagna, dove, con vostra buona pace, faceste voi piú male a me, che non io a voi."

"Sofia Semiònovna è prevenuta?"

"No, niente le ho detto e nemmeno so se sia a casa. Credo piú di sí che di no. Stamane ha assistito ai funerali della madrigna: non era giornata da andare attorno per visite. Pel momento non voglio parlar della cosa ad anima nata, anzi son quasi pentito di avervene accennato.

La menoma indiscrezione equivarrebbe a una denuncia. Io abito là, vedete, a due passi. Ecco qui il nostro portinaio. Mi conosce, saluta, vede che sono in compagnia di una signora, ha già avuto tempo di fissarsi in mente la vostra fisionomia. Questa circostanza dovrebbe dissipare ogni vostro timore, dato che di me non vi fidiate. Scusatevi se mi esprimo così rozzamente. Sto qui a retta. Sofia Semiònovna occupa una camera contigua alla mia. Tutto il piano è abitato da dozzinanti. Che paura infantile è la vostra? sono io forse così terribile?"

Svidrigailov si sforzò invano di torcere le labbra ad un sorriso bonario. Il cuore gli batteva con violenza, il respiro era rauco. Alzava a posta la voce per nascondere l'agitazione nascente; ma di questa non si avvide Dunia, punta sul vivo che la si scambiasse per una bambina paurosa, che trovasse tanto terribile il suo interlocutore.

"Sebbene io vi conosca per un uomo.... senza onore, sappiate che non vi temo. Andate avanti!" disse tranquilla, sebbene pallidissima.

Svidrigailov si fermò alla porta di Sonia.

"Permettete che m'informi se c'è.... No.... Che contrattempo! So però che dovrà venire da un momento all'altro. È andata da una certa signora per affidarle gli orfani.... Hanno perduto la madre.... Io pure mi son dato attorno per aiutarli.... Dato che Sofia Semiònovna non torni fra dieci minuti, ve la manderò, se volete, oggi stesso.... Questo qui è il mio numero: due camere. Dietro quella porta abita la signora Resslich, la padrona di casa. Adesso, volgetevi di qua. Vi mostrerò i miei docu-

menti principali. Dalla mia camera da letto questa porta comunica con altre due camere assolutamente vuote, da appiglionare.... Eccole.... bisogna che le osserviate con una certa attenzione."

Dunia guardò intorno con diffidenza: nulla di veramente notevole sia nell'arredamento che nella disposizione delle camere; eppure avrebbe dovuto osservare, che l'alloggio di Svidrigailov si trovava tra due quartieri disabitati. Si entrava da lui non direttamente dal corridoio, ma traversando due camere della padrona di casa, quasi vuote. Aprendo la porta di comunicazione, che era chiusa a chiave, Svidrigailov mostrò alla sua compagna l'altro quartiere disabitato. Dunia si fermò sulla soglia, non arrivando a capire il perché di quella ispezione; ma Svidrigailov si affrettò a spiegarle:

"Vedete questa seconda camera così spaziosa? Questa porta qui, notate, è chiusa a chiave. Accanto alla porta è una seggiola, l'unica di tutte e due le camere. Immediatamente dietro la porta c'è la tavola, dove Sofia Semionovna era seduta a discorrere con vostro fratello. Io stavo qui, seduto su questa seggiola, due sere di fila, per circa due ore, e qualche parola, naturalmente, doveva giungere al mio orecchio.... Non vi pare?"

"Facevate la spia?"

"La spia, sí.... Ed ora passiamo in camera mia. Qua non avremmo dove sedere."

Ricondusse Eudossia Romànovna nella camera di prima, che gli teneva luogo di sala, ed offertole da sedere, prese posto egli stesso all'altro capo della tavola, lonta-

no circa un paio di metri. Probabilmente già gli ardeva negli occhi la fiamma impura, che tanto aveva atterrito Dunia una volta. Ella trasalì e stette guardinga, pur studiandosi di non parer diffidente. L'isolamento dell'alloggio la turbava piú di un poco. Voleva domandare se almeno la Resslich fosse in casa, ma si contenne, per orgoglio. Si aggiunga che un'altra ansietà molto piú urgente ed acerba le stringeva il cuore. Soffriva orribilmente.

"Ecco la vostra lettera" cominciò, posando il foglio sulla tavola. "È mai credibile quel che mi avete scritto? Voi accennate a un delitto, di cui mio fratello si sarebbe macchiato. Parole esplicite, precise, che non oserete certo ritrattare. Sappiate dunque che io già avevo udito di questa stupida fiaba e non ne credo una sola parola. È un'accusa odiosa e ridicola. So tutta la storia e so il come e il perché fu inventata. Voi non potete avere nessunissima prova.... Eppure avete affermato di averne: parlate dunque! Ma tenetevi per detto, che io non vi credo. No, non vi credo!"

Parlava concitata, mentre una fiamma le saliva al viso.

"Se non aveste creduto, non vi sareste arrischiata a venir sola da me. Perché siete venuta? per semplice necessità?"

"Non mi torturate. Parlate, spiegatevi."

"Non si può negare che siate una ragazza coraggiosa. Io mi aspettavo, parola d'onore, che avreste pregato il signor Rasumihin di accompagnarvi. Ho guardato bene

però, non era con voi né vicino né lontano. Bella audacia da parte vostra. Avete avuto pietà, si vede, di Rodione Romanic. Che maraviglia? Tutto in voi è divino.... Quanto a vostro fratello, che volete che vi dica? Voi stessa or ora l'avete visto. Che vi pare, eh?"

"Su questo dunque si fonda la vostra accusa?"

"No, su questo no, ma sulle sue precise parole. Qui, due sere consecutive, è venuto a trovare Sofia Semiònova. Vi ho mostrato dov'erano seduti. La confessione fu piena ed aperta. È un assassino. Ha ucciso una vecchia pugnoratrice, della quale egli stesso era cliente; uccise pure la sorella di lei, una rivendugliola di nome Lisabeta, capitata per caso nel momento della strage della sorella. Le uccise con un'accetta, che aveva portato con sé. Uccise per rubare e rubò; prese i danari e vari oggetti.... Tutto ciò, parola per parola, riferí a Sofia Semiònova, unica partecipe del segreto, non già del delitto, del quale anzi fu atterrita come voi in questo momento. State però tranquilla: Sofia Semiònova non lo denuncerà."

"No, non può essere!" proruppe Dunia sorgendo in piedi. Non può essere! Senza una ragione, così, di punto in bianco.... No, no, è una menzogna!"

"Il furto, eccovi la ragione. Portò via danari ed oggetti. Vero è che il giorno appresso andò a nasconderli sotto una pietra, dove ancora si trovano. Paura più che rimorsoso."

"Lui un ladro, lui! lui aver soltanto l'idea del furto! Ma voi lo conoscete, voi gli avete parlato. Vi pare a voi che possa essere un ladro?"

Parlava quasi implorando, dimentica di ogni altra preoccupazione.

"È un certo mestiere quello del ladro, che ammette migliaia e milioni di varietà. Un ladro ruba, e sa di essere un furfante, un altro non lo sa: io ho sentito di un perfetto galantuomo che svaligiò il corriere postale. Chi sa! può anche darsi che gli passasse per la testa di compiere un atto eroico. S'intende che, come voi, anch'io avrei dato una mentita ad una terza persona che me l'avesse riferito. Ma ai miei orecchi non posso negar fede. A Sofia Semiònovna egli spiegò dall'*a* alla *zeta* il perché del delitto; e la poveretta, incredula a bella prima, dovette poi cedere alla testimonianza dei propri occhi e del proprio udito, visto che la confessione veniva direttamente da lui."

"Ma i motivi? i motivi?"

"È un affar lungo, Eudossia Romànovna. C'è in questa materia.... come ho da dirvi?.... c'è una certa teoria, in virtù della quale, data la nobiltà del fine, è lecito il delitto, diciamo così, individuale. Una sola cattiva azione contro cento buone. Certo, per un giovane di vaglia che abbia uno sconfinato amor proprio, è doloroso pensare, che se avesse non altro che tremila rubli, tutto il suo avvenire prenderebbe altro corso; e intanto quei tremila rubli non sono che un pio desiderio. Aggiungete a questo l'irritazione prodotta dallo scarso nutrimento, dall'angustia di un bugigattolo, dai cenci, dalla chiara conoscenza della propria condizione sociale e di quella della madre e della sorella. Più di tutto poi, l'orgoglio,

l'ambizione e allora, capite, anche ad essere dotato di buone inclinazioni.... Io già non lo incolpo, Dio guardi! non è affar mio. C'era inoltre una sua teoria personale, una mezza teoria, secondo la quale gli uomini van divisi in due categorie: gli uni, che per dato e fatto della loro alta posizione, sono indipendenti dalla legge, ma che invece la fanno per gli altri, pel materiale grezzo, per la plebe. Una teoria così così, *une théorie comme une autre*. Napoleone specialmente lo esaltò, o piuttosto lo inebriò l'idea che molti uomini di genio, non curando il male singolo, passarono oltre, senza pensarci su due volte. Egli, pare, si figurò di essere uno di codesti uomini, ma solo per poco. Soffrì poi terribilmente e tuttora soffre, riconoscendo, che se fu buono a edificar la teoria, gli mancò l'animo di varcare il limite, e per conseguenza.... niente genio. E questo è umiliante per l'amor proprio di un giovane, specialmente nel nostro secolo."

"E il rimorso? Voi gli negate dunque il senso morale?"

"Ah, Eudossia Romànovna, oggidì tutto è confusione, o per meglio dire un vero ordine non c'è mai stato. I Russi in genere sono gente dalle larghe vedute, larghe come la loro terra, e son piú che corrivi al fantastico, allo squilibrato; ma guai alle larghe vedute, quando manca il genio. Vi ricordate quante volte ne abbiamo discorso, dopo cena, sulla terrazza del giardino? appunto di codesta larghezza voi mi facevate un carico. Forse, chi sa, mi condannavate nel momento stesso ch'egli andava qui macchinando la sua impresa. Da noi, specialmente la so-

cietà elevata, difetta di tradizioni: alcuni, per eccezione, se le formano sui libri o le cavano fuori dalle cronache: scienziati per lo piú, cioè uomini stantii, affatto estranei alla società mondana. Del resto, voi già sapete com'io la penso: nessuno incolpo. Io pel primo sono un fannullo-ne.... Sí, ne abbiamo discorso piú di una volta. Io anzi ebbi la fortuna, coi miei giudizi, di destare in voi un certo interesse.... Voi siete molto pallida, Eudossia Romànovna."

"La conosco codesta teoria. Ho letto in un giornale un suo articolo a proposito degli uomini superiori alla legge. Me lo portò Rasumihin."

"Il signor Rasumihin? Un articolo di vostro fratello? in un giornale? Lo ignoravo. Questa sí che è curiosa.... Ma dove andate, Eudossia Romànovna?"

"Voglio vedere Sofia Semìonovna.... Di qua, non è vero? Può darsi che sia tornata. Voglio sentir da lei...."

Dunia non poté proseguire; la parola le si troncò in gola.

"Sofia Semìonovna non torna fino a stasera tardi. Cosí credo. Se non tornava immediatamente, come avrebbe dovuto, sarebbe rientrata tardissimo."

"Ah, dunque hai mentito! Hai mentito dalla prima all'ultima parola. Non ti credo, no, non ti credo!" gridò Dunia in un accesso di vero delirio, perdendo a dirittura la testa.

Cadde, quasi venuta meno, sulla seggiola, che Svidrigailov si affrettò ad accostarle.

"Eudossia Romànovna, che avete? Rientrate in voi.

Eccovi dell'acqua.... un sorso...." e le spruzzava intanto dell'acqua sulla faccia. Dunia si riscosse, sussultando.

"L'effetto è stato violento" mormorò fra sé Svidrigailov. "Calmatevi, Eudossia Romànovna. Ricordatevi che degli amici non gliene mancano. Lo salveremo, non dubitate. Volete che lo faccia venire con me all'estero? Denari ne ho: mi bastano tre giorni per fargli il biglietto. Quanto al delitto, riparerà con mille e mille opere buone.... Via, calmatevi. Potrà, magari, diventare un grand'uomo. Orsù, dite, che avete? come vi sentite?"

"Uomo senza coscienza! anche lo scherno si fa lecito.... Lasciatemi andare."

"Dove? dove volete andare."

"Da lui. Dov'è? lo sapete?.... E perché questa porta è chiusa? Di qua siamo entrati, ed ora la vedo chiusa a chiave. Quando è che l'avete chiusa?"

"Non si potevano gridare ai quattro venti i nostri discorsi. Lo scherno, dite voi? dov'è lo scherno? Parlo così, alla buona.... Ma dove, dove volette andare? Voi lo perdete, voi non farete che esasperarlo e spingerlo a costituirsi. Sappiate che già lo tengono d'occhio. Volete proprio voi spianar la via alla giustizia? Aspettate. Io l'ho veduto or ora, ve l'ho già detto, e abbiamo discorso insieme. Si è ancora in tempo di salvarlo. Aspettate, sedete, cerchiamo con calma. Per questo io vi ho invitata, appunto per ragionare a quattr'occhi ed escogitare un'uscita. Ma sedete dunque!"

"Salvarlo? in che modo salvarlo? è forse possibile?"

Dunia, tornò a sedere.

"Tutto dipende da voi, da voi, da voi sola" bisbigliò Svidrigailov, sedendole vicino. Pronunciava le parole a mezzo, gli occhi gli luccicavano, tremava tutto.

Dunia spaventata, si trasse in là.

"Da voi, sí.... una sola vostra parola ed egli è salvo! Io.... io lo salverò. Ho danari ed amici. Partirà subito, gli farò rilasciare il passaporto.... due passaporti: uno per lui, l'altro per me. So dove metter le mani, conosco delle persone influenti.... Volete? Anche a voi procurerò il passaporto.... a vostra madre.... Che vi preme di Rasumihin? Io pure vi amo, io vi amerò infinitamente. Lasciatemi baciare il lembo della vostra veste.... Sí, sí.... lasciatemelo baciare. Io non posso sentirne nemmeno il fruscio. Dite, imponete: fa questo e io lo farò!... Tutto farò; anche l'impossibile. Crederò a tutto quello a cui voi credete. Tutto, dico, tutto farò. Non mi guardate così, ve ne supplico! Lo sapete voi che mi uccidete?"

Cominciava a delirare. Pareva colpito da improvvisa follia.

Dunia balzò da sedere, corse alla porta e prese a scuotterla con forza disperata.

"Aprite, aprite!... possibile che non vi sia nessuno?"

Svidrigailov si alzò. Era tornato padrone di sé. Le labbra tremanti si atteggiarono ad un ghigno beffardo e sinistro.

"Non c'è nessuno in casa" disse con voce calma e piano. "La padrona è fuori; voi sprecate il fiato e vi agitate inutilmente."

"Dov'è la chiave? Apri subito la porta, apri all'istan-

te, vigliacco!"

"L'ho perduta e non mi riesce di trovarla."

"Ah, una violenza dunque!" gridò Dunia, pallida come una morta, e si rifugiò in un angolo, dove si fece scudo di un tavolino che le capitò a tiro di mano.

Non gridava più; inchiodava gli occhi sul suo carnefice e ne seguiva ogni movimento. Svidrigailov, immobile, stava all'altra estremità della camera. Si conteneva, almeno in apparenza; ma la faccia era sempre livida e beffarda.

"Avete detto violenza, Eudossia Romànovna?... Se così è, potete veder da voi che ho preso le mie misure. Sofia Semìonovna non è in casa, i Capernaumov son molto lontani, cinque camere chiuse più in là. Infine io sono almeno due volte più forte di voi ed oltre a ciò nulla ho da temere, perché non potreste farmi querela senza rovinare vostro fratello. E poi chi vi crederebbe? Come mai, diranno, una ragazza è andata sola, coi piedi suoi, in casa di un uomo? Vedete dunque che, anche sacrificando vostro fratello, non fareste nulla di nulla. La violenza, cara mia, difficilmente si dimostra."

"Miserabile!" bisbigliò Dunia fra i denti.

"Come volete; ma badate che finora io ho parlato in forma d'ipotesi. Secondo me, voi avete perfettamente ragione: la violenza è una bassezza. Voglio però farvi notare che la vostra coscienza non avrà nulla da rinfacciarsi, se pure.... se pure consentiste a salvare vostro fratello col mezzo che io vi propongo. Voi non avete fatto che obbedire alle circostanze, diciamo pure, se ci tenete,

alla forza maggiore. Pensateci: la sorte di vostro fratello e di vostra madre è nelle vostre mani.... Io sarò il vostro schiavo, tutta, tutta la vita.... Non mi muovo di qua: aspetto."

Svidrigailov sedette sul divano, otto passi circa distante. Nessun dubbio sulla sua incrollabile risoluzione. Dunia lo conosceva.

Di botto, trasse dalla tasca una rivoltella e appoggiò la mano armata sul tavolino. Svidrigailov balzò in piedi.

"Ah, ah, a questo ne siamo!" gridò stupefatto, ridendo malignamente. "Ebbene, la cosa muta aspetto. Voi mi spianate la via.... Ma dove l'avete presa codesta rivoltella? che sia del signor Rasumihin? Eh no, è la mia rivoltella, vecchia conoscenza. Ecco perché non riuscivo a trovarla. Si vede che vi han profittato le lezioni di tiro che vi davo in campagna."

"Non è la tua rivoltella, ma di Marta Petrovna, che tu uccidesti, scellerato! In casa di lei, niente era tuo. Io la presi, quando conobbi di che eri capace.... Osa di fare un sol passo e ti giuro che ti ammazzo come un cane!"

"Ebbene, e tuo fratello? te lo domando per semplice curiosità."

"Denuncialo pure! Non un passo.... Tiro.... Tu avvele-nasti tua moglie, lo so, tu, assassino!"

"Ne siete proprio sicura?"

"Tu! tu stesso me lo facesti intendere, tu mi parlasti del veleno.... So che andasti a procacciartelo.... lo avevi in pronto.... Tu l'uccidesti, tu, vigliacco!"

"Dato e non concesso, lo feci per te. Tu fosti la cau-

sa."

"Menzogna! Io ti ho sempre aborrito."

"Eh, eh, Eudossia Romànovna! Ci siamo scordati i nostri teneri languori nel calore della propaganda.... Vi leggevo negli occhi io. Vi ricordate quella sera di luna, quella sera che cantava un usignolo?"

"Bugiardo e calunniatore!"

"E sia, sono un bugiardo... Le donne non amano sentirsi rammentare certe bazzecole. Lo so, mia graziosa belva, lo so che farai fuoco. Su, spara!"

Dunia alzò la rivoltella. Pallida come un cadavere, il labbro inferiore bianco e tremante, i grandi occhi neri fiammegianti, mirò risoluta, aspettando che Svidrigailov facesse un movimento. Egli non l'aveva mai vista così bella. Il fuoco di quegli occhi lo bruciava, il cuore gli si stringeva dolorosamente. Fece un passo e il colpo partì. La palla gli sfiorò i capelli e andò a conficcarsi nella parete.

"Una puntura di vespa" disse Svidrigailov ridendo e arrestandosi. "Mira alla testa l'amica. Ma che è questo? Sangue...."

Cavò il fazzoletto per tergere il filo rossigno che gli scorreva sulla tempia destra: il proiettile aveva appena graffiato la pelle del cranio. Dunia abbassò la rivoltella e lo guardò, non già con paura, ma con una specie di stupore selvaggio. Pareva non aver coscienza di quel che aveva fatto.

"Ebbene, colpo mancato, non vuol dire. Tirate ancora" disse tranquillo Svidrigailov, sempre ridendo, ma fo-

sco in viso. "Se tardate, avrò il tempo di afferrarvi...."

"Lasciatemi!" pregò disperata. "Vi giuro che ripeto il colpo.... Vi ammazzo...."

"E sia. A tre passi, si è sicuri di cogliere. Ma se sbagliate, allora...."

Gli occhi gli ardevano. Fece ancora due passi.

Dunia premette l'indice sul grilletto.... Scatto a vuoto.

"Cattiva carica. Non importa.... Avete un'altra cartuccia. Aspetterò."

Stava a due passi da lei e la fissava quasi con ferocia. Dunia capí, che quell'uomo sarebbe piuttosto morto che lasciarla.

Ma ora, a due soli passi, non poteva fallir la mira.

Di botto, si lasciò cader di mano la rivoltella.

"Che!" esclamò Svidrigailov, respirando a fatica.

L'incubo che gli premeva il cuore svanì; e forse non il solo incubo della morte; in quel momento non la sentiva. Era la liberazione da un altro sentimento, più fosco, più angoscioso, che egli stesso non sapeva definire.

Si accostò a Dunia e le cinse con un braccio la vita.

Dunia non oppose resistenza, ma tremando come una foglia, lo guardò con occhi supplichevoli. Egli stava per dir qualche cosa, ma non fece che torcere le labbra, senza poter articolare una sillaba.

"Lasciami!" implorò Dunia.

Udendosi dar del tu con un accento che non era più di sprezzo o di minaccia, Svidrigailov trasalì.

"E non mi ami?" domandò in un bisbiglio.

Dunia scosse la testa, negando.

"E.... non puoi? non potrai? Mai?"

"Mai, mai!"

Svidrigailov si sentì scatenar dentro una lotta tremenda. Fissò lei con uno sguardo inesprimibile. Poi ritirò il braccio, si volse in là, andò alla finestra e vi si fermò, guardando fuori.

"Ecco la chiave!" e così dicendo, poneva la chiave sulla tavola dietro di sé, senza guardare a Dunia. "Prendetela e andate via.... Ma presto..."

Dunia andò verso la tavola e prese la chiave.

"Presto, presto!" ripeté Svidrigailov, sempre immobile e senza voltarsi.

Ma in quel *presto* suonava una nota terribile.

Dunia capí, corse alla porta, aprí in fretta, uscí. Di lí a un minuto, come una pazza, fuggiva lungo il canale, senza sapere dove andasse.

Svidrigailov stette fermo ancora tre minuti davanti alla finestra. Finalmente si voltò, si guardò intorno e si passò una mano sulla fronte. Uno strano sorriso lo sfigurava, un sorriso triste, amaro, disperato. Il sangue, non ancora aggrumito, gli macchiò la palma della mano. Guardò a quella macchia con ira; poi intrise nell'acqua un asciugamani e si pulì la tempia. La rivoltella, buttata via da Dunia, era rotolata fino alla porta. La raccattò e l'osservò. Era una rivoltella tascabile di vecchio modello: avanzavano ancora due cariche e una capsula. Non si poteva sparare che un sol colpo. Stette un po' in fra due, si cacciò l'arma in tasca, prese il cappello ed uscí.

VI

Tutta quella sera fino alle dieci la passò girando per osterie e loschi ridotti. Trovò in uno di questi la sua Caterina, che cantava, come al solito, una canzone plebea, dove si narrava di un "infame tiranno" che aveva preso

A baciucchiar la bimba innamorata....

Svidrigailov diede a bere a Caterina, al suonatore di organetto, agli altri cantanti, ai tavolegianti e a due scrivani. S'era affiancato a costoro, perché avevano tutti e due il naso di sghembo, l'uno a destra, l'altro a sinistra, fenomeno che gli aveva fatto colpo. Questi due se lo trascinarono dietro in un certo *giardino dei piaceri*, dov'egli pagò per loro ingresso e consumazione. Il giardino consisteva in un abete minuscolo e tre arbusti stempenziti. Aveva inoltre un *Waux-hall*, che era in sostanza una bottiglieria, dove si poteva anche avere del tè, né mancavano alcuni tavolini dal tappeto verde. Un coro di scellerati cantanti e un tedesco monegasco ubriaco, specie di pagliaccio col naso rosso ma con una faccia desolata, rallegravano il pubblico. Gli scrivani ebbero da dire con certi loro colleghi e attaccarono briga. Svidrigailov fu eletto arbitro. Si provò, per un buon quarto d'ora, a

sbroglier la matassa, ma la fatica fu sprecata, tante erano le grida concordi e discordi dei contendenti. Si poté indurre piú o meno che uno di loro aveva rubato qualche cosa ed era perfino riuscito a venderla ad un ebreo di passaggio, senza voler poi dividere il ricavato coi compagni. Alla fine si venne a sapere che l'oggetto venduto era un cucchiaino da tè, appartenente al *Waux-hall*. L'affare pigliava una brutta piega. Svidrigailov pagò il cucchiaino, si alzò e andò via. Erano circa le dieci. In tutto questo tempo non aveva portato alla bocca una sola goccia di liquore, contentandosi di farsi servire del tè, perché non si dicesse che era venuto a scaldar le pance. La sera era buia e soffocante. Alle dieci, da tutte le parti si addensarono le nubi, scoppiò un tuono, e si rovesciò un acquazzone impetuoso. I lampi si seguivano abbaglianti e cosí prolungati che per ciascuno si poteva contare fino a cinque. Inzuppato fino al midollo, Svidrigailov tornò a casa, si chiuse, aprí la scrivania, ne trasse tutti i suoi danari e strappò due o tre fogli. Dopo di ciò, cacciatisi i danari in tasca, ebbe voglia un momento di mutarsi; ma guardando alla finestra e visto che il temporale infieriva, scrollò le spalle, prese il cappello e uscí senza richiudere la porta. Si recò difilato da Sonia.

Sonia non era sola: la circondavano i quattro piccini di Capernaumov, ai quali dava da bere il tè. Andò incontro a Svidrigailov, stupí nel vederlo cosí fradicio, ma non disse niente. I piccini scapparono subito spaventati.

Svidrigailov sedette presso la tavola pregando Sonia di accomodarsi, ciò che ella fece timidamente.

"È probabile, Sofia Semionovna," cominciò, "che io parta per l'America, e poiché ci vediamo forse per l'ultima volta, son venuto per prender con voi alcuni accordi. Avete visto oggi quella signora? Lo so, lo so quel che vi ha detto, è inutile che me lo contiate." (Sonia fece un movimento e arrossí). "Quella gente lì ha i suoi pregiudizi. Quanto alle vostre sorelline e al fratello abbiamo già provveduto, e i danari intestati a ciascuno li ho depositati, contro ricevuta, in buone mani. È bene ad ogni modo che queste ricevute siano presso di voi. Eccole qua, prendete. E così, una prima cosa è assodata. Ecco ora tre titoli da mille, cinque per cento. Questi son per voi, esclusivamente per voi, e che nessuno ne sappia niente. Vi faranno comodo, Sofia Semionovna, perché non è giusto che seguitiate a menare la brutta vita di prima né c'è nessun bisogno che la meniate."

"Voi ci avete colmato di tanti benefizi, me, la buon'anima e quei poveri orfanelli" balbettò frettolosa Sonia, "che se finora non vi ho ringraziato a dovere, non l'attribuite a...."

"E via, lasciate andare!"

"E di questi danari qui io vi sono riconoscentissima, ma non ne ho bisogno ora. A viver sola me la caverò sempre.... Non mi accusate d'ingratitudine... E poiché volete essere tanto caritativi, dateli piuttosto...."

"A voi, a voi, e vi prego senza obbiezioni, perché non ho tempo da perdere. Vi serviranno, non dubitate, vi serviranno. Rodione Romanic non ha che due vie davanti a sé: o una palla in fronte o la Siberia." (Sonia lo guardò

atterrita e tremò tutta). "Non vi disturbate, io so tutto, da lui stesso; non sono un chiacchierone e non una parola mi uscirà di bocca. Voi gl'indicaste l'unica via da battere: costituirsi. Ci guadagnerebbe un tanto. Dato però il caso della Siberia, voi naturalmente lo seguirete. Non è così? non è così? Dunque vuol dire che i danari vi serviranno. Per lui, capite? Dandoli a voi, è come se li dessi a lui. Di più voi promettete di pagare a quella tedesca per conto di Caterina Ivànovna. Io l'ho inteso. Ma come mai vi viene in testa di assumere certi obblighi così alla leggera? La debitrice era la buon'anima, voi no. Manda-tela al diavolo la tedesca. Così non si vive, cara mia. Ora, se qualcuno vi domanda di me uno di questi giorni – e senza meno vi domanderanno – non dite che son venuto qui né mostrate i danari né accennate ad alcuno che io ve li abbia dati. A rivederci dunque. Salutatemi Rodione Romanic.... A proposito. I danari, pel momento, fateli serbare magari al signor Rasumihin. Lo conoscete? Certo che sí. Un buon diavolaccio. Portateglieli domani o.... quando ne sarà il tempo. E fino allora siate accorta che non ve li rubino."

Sonia si alzò, vedendolo alzarsi, e lo guardò smarrita. Avrebbe voluto dire una parola, domandar qualche cosa, ma non osò né sapeva da che parte rifarsi.

"Come volete.... come andar via, ora con questa pioggia?"

"Aver paura della pioggia, quando si è in procinto di salpar per le Americhe, eh, eh! Addio, cara. Felicità e lunga vita! Voi potete essere utile al prossimo. A propo-

sito, dite al signor Rasumihin, che vi ho incaricato di salutarlo: proprio così: il signor Svidrigailov vi manda i suoi saluti. Non ve ne scordate."

Uscì, ciò detto, lasciando Sonia tra stupita e spaventata, in uno stato di fosca e penosa trepidazione.

La sera stessa, verso le dodici, si decise improvvisamente a fare un'altra visita abbastanza stravagante. La pioggia cadeva sempre a dirotto. A mezzanotte meno venti, si presentò, tutto bagnato com'era, a casa della sua fidanzata, sull'isola Vasilevski. Bussò violentemente, provocando lì per lì un gran panico. Ma Svidrigailov sapeva essere, quando voleva, un uomo di maniere ammalianti, e perciò la prima supposizione, assai plausibile, dei genitori della ragazza, che egli fosse ubriaco fradicio, cadde di primo acchito. La pietosa e assennata futura suocera spinse verso il serotino visitatore il seggiolone a ruote nel quale era affondato l'invalido consorte, e secondo il suo solito attaccò subito un argomento remoto e mosse varie domande di ordine generale. Domande dirette non ne faceva mai; esordiva sempre con molti sorrisi e fregamento di mani, e poi se occorreva appurare qualche cosa di positivo e di preciso, per esempio, quando fosse piaciuto al signor Svidrigailov di far le nozze, s'informava con grande interesse di Parigi e della vita che vi si menava, fino a che un passo dopo l'altro e con la massima naturalezza scivolava sull'isola Vasilevski. Questa strategia per lo più riusciva a maraviglia, ma questa volta il fidanzato si dimostrò più che mai impaziente ed espresse il desiderio di veder subito

l'innamorata, sebbene lo avessero avvertito fin dal principio che la ragazza dormiva. Si capisce però che di lì a poco si presentò. Svidrigailov le comunicò senza preamboli che una imperiosa circostanza lo chiamava fuori di Pietroburgo e che intanto le aveva portato quindicimila rubli, in tanti titoli, pregandola di accettarli in dono, avendo egli già da tempo prestabilito di offrirle quella inezia. Non si vedeva veramente che nesso logico ci fosse tra il dono, la partenza immediata e il bisogno di presentarsi così inzuppato; ma la cosa passò liscia. Le esclamazioni, gli *oh* e gli *ah* di sorpresa, le domande, il premuroso interesse, tutto, ad un tratto, si temperò, dando luogo ad una effusione di riconoscenza non solo ardentissima ma innaffiata anche dalle lagrime della assennata genitrice. Svidrigailov si alzò, baciò la fidanzata, le diè due o tre colpettini sulla guancia, assicurò di nuovo che sarebbe tornato al piú presto, e leggendo negli occhi di lei una curiosità infantile ma che pur conteneva una muta e seria domanda, fu tratto a baciarla una seconda volta, e nel tempo stesso si dolse internamente, che il dono non tarderebbe ad esser messo sotto chiave dalla piú assennata delle madri.

Andò via finalmente, lasciando i suoi futuri congiunti in uno stato d'insolito eccitamento. Se non che la mamma giudiziosa immediatamente chiarí alcuni punti capitali, mettendo in sodo che il signor Svidrigailov era un grand'uomo, ricco sfondolato, con un sacco di affari e di alte conoscenze. Dio solo sapeva quel che mulinasse: e se di punto in bianco s'era deciso a partire e aveva dato

quei danari, bisognava piegare il capo e lasciar correre. Era strano, certo, che si fosse presentato bagnato da capo a piedi: ma gl'Inglesi, per esempio, sono ancora piú bisbetici, e poi le persone del *bon ton* non fanno ceremonie né si curano dell'occhio del mondo. Forse aveva voluto provar coi fatti di non aver paura di niente. E si badasse sopra tutto: non una parola dell'accaduto, perché non si sa mai quel che può succedere. I danari intanto subito sotto chiave. Fortuna che Teodosia stava in cucina. Una cosa era essenziale: che quella volpe vecchia della Resslich non trapelasse niente di niente, ecc. ecc. Stettero cosí a ragionare fino alle due del mattino. La sposa però se n'andò a letto molto prima, sorpresa ed anche un po' triste.

Svidrigailov intanto, battendo la mezzanotte, traversava uno dei ponti che menano verso la parte di Pietroburgo. La pioggia era cessata ma soffiava il vento. Il freddo lo prese. Si fermò un momento e stette a guardar curioso, quasi interrogando, il corso della piccola Nevà. Ma ben presto quella contemplazione gli mise piú freddo addosso: voltò le spalle e andò oltre. Camminò per circa mezz'ora quasi a tentoni, per una via scura e interminabile, cercando qualche cosa sul lato destro. In fondo in fondo, notò finalmente e se ne ricordò per esserci passato altre volte, una grande locanda che si doveva chiamare, se la memoria non lo tradiva, di Adrianopoli.

Non s'era ingannato nei suoi calcoli: quella locanda in quel posto deserto era cosí spiccata, che non si poteva non trovarla anche al buio. Era un edificio di legno, lun-

go, sudicio, nel quale, nonostante l'ora tarda, splendevano ancora dei lumi e si notava un certo movimento. Entrò risoluto e ad un cameriere sciatto che gli uscì incontro domandò una camera. Il cameriere lo squadrò e subito lo condusse in una camera lontana, angusta e soffocante, posta in fondo a un corridoio, sotto la scala. Di camere libere non c'era che quella. Gli si fermò poi davanti in aria interrogativa.

"Avete del tè?" domandò Svidrigailov.

"Ce n'abbiamo."

"E poi?"

"Carne, acquavite, antipasto."

"Portami della carne e del tè."

"Niente più?"

"Niente, niente!"

Il cameriere si allontanò disilluso.

"Dev'essere un buon posto" disse tra sé Svidrigailov.

"Curiosa che non lo conoscessi. Io debbo far l'impressione probabilmente di uno che torni da un caffè concerto e che abbia avuto qualche storia per via. Chi sa mai che specie di gente si ferma qui e vi passa la notte!"

Accese una candela e si volse intorno. Per poco non urtava con la testa nel soffitto. La camera era una vera gabbia ed aveva una sola finestra. Un letto molto sudicio, una tavola di legno dipinto e una sedia occupavano quasi tutto lo spazio. Le pareti erano fatte di assi qua e là coperte da parati laceri e polverosi, già un tempo gialli e senza alcun disegno decifrabile. Una delle pareti e parte del soffitto erano tagliati obliquamente e sul piano

inclinato si arrampicava una scaletta. Svidrigailov posò la candela, sedette sul letto e si mise a pensare. Ma uno strano e continuo mormorio, che ad ogni poco si mutava in grida, nella gabbia contigua, richiamò finalmente la sua attenzione. Da che era entrato il mormorio non era cessato un sol momento. Stette in ascolto. Qualcuno inveiva e quasi con le lagrime nella voce rimproverava un altro, il quale non rispondeva. Svidrigailov si alzò, fece schermo della mano alla candela e nel punto stesso vide luccicare nella parete una fessura; si avvicinò e vi applicò l'occhio. Due persone occupavano la camera, un po' meno angusta della sua. Un uomo, senza soprabito, arruffati i capelli, dalla faccia congestionata, stava in atteggiamento oratorio, allargando le gambe per mantenere l'equilibrio, e con una mano battendosi il petto, pateticamente faceva all'altro una risciacquata. Gli dava dello straccione, del buonannulla; lui l'aveva tirato su dal fango; lui, quando più gli piacesse, l'avrebbe spazzato via; e tutto questo, diceva, *lo vede* il dito dell'Onnipotente. La vittima dell'intemerata stava immobile e aveva l'aria di un uomo che abbia gran voglia di starnutire e in nessun modo vi riesca. Di tanto in tanto fissava l'oratore con occhio annebbiato, pecorino, ma evidentemente non sapeva di che cosa quegli parlasse e forse non lo sentiva nemmeno. Sopra una tavola finiva di ardere una candela accanto ad una bottiglia smezzata di acquavite, contornata di bicchieri, pane, citrioli e tazze vuote. Dopo godutasi la scena, Svidrigailov si scostò dalla fessura e tornò più che seccato a seder sul letto.

Il cameriere, portando il tè e la carne, non poté fare a meno di domandare ancora una volta se il signore comandava altro; e ricevuta una seconda risposta negativa, definitivamente si allontanò.

Svidrigailov si slanciò sul tè per scaldarsi lo stomaco e ne tracannò un bicchiere; ma non toccò nemmeno un boccone. Era febbricitante. Si tolse il soprabito e il panciotto, si avvolse nella coperta e si lasciò andare sul letto. "Meglio varrebbe, in questo caso, star bene in salute" mormorò con dispetto e sorrise. L'aria era soffocante, la candela dava poca luce, di fuori sibilava il vento, in un angolo più qua o più là un topo rodeva, e per tutta la camera si diffondeva un sentore di sorci e di cuoio. Più che pensare, Svidrigailov sognava: i pensieri, in vaghe forme di fantasmi, s'inseguivano e si perdevano. Avrebbe voluto fermarne qualcuno. "Sotto la finestra ci ha da essere un giardino; gli alberi stormiscono; non conosco un rumore più molesto: di notte, al buio, col temporale, che brutta sensazione!" E si ricordò di aver provato quel medesimo disgusto passando davanti al parco Petrovski. Poi rivide il ponte, la Piccola Nevà, e risentì il freddo di quando s'era fermato a guardar l'acqua. "L'acqua, in vita mia, non mi è mai piaciuta, nemmeno nei paesaggi." E tornò a sorridere per una strana idea che lo colpí. "Adesso, pare a me, dovrebbe esser tutt'uno quanto a pretese di agi e di estetica, ed io invece divento meticoloso come un animale che vada cercando il posto più accocchio.... in un caso simile. Avrei potuto voltare poco fa pel parco Petrovski. Ho avuto paura del buio e

dell'acqua, eh, eh!... quasi che andassi a caccia di sensazioni piacevoli.... A proposito, perché non spengo la candela?... (e nel punto stesso vi soffiò sopra). Qui accanto sono andati a letto: non vedo più luce dalla fessura. A voi, su, Marta Petrovna, ora sí che potreste onorarmi di una visita: il posto è adatto, l'oscurità è completa, il momento è originale. E voi, a farlo a posta, proprio adesso mi fate la preziosa...."

Si ricordò ad un tratto, chi sa perché, che un'ora prima del suo incontro con Dunia, aveva raccomandato a Rascolnicov di affidar la sorella a Rasumihin. "Fatto sta che lo dissi più per fare una bravata che per altro, e Rascolnicov lo capí. Che briccone però quel Rascolnicov! L'ha fatta grossa, l'ha fatta. Col tempo, potrà diventare un brigante matricolato, ma adesso gli piace troppo la vita. Per questo riguardo, quella gente lí non ha fegato.... Ma che il diavolo se lo pigli e faccia pure a suo modo. Che m'importa?"

Il sonno non veniva. A poco a poco, l'immagine recente di Dunia gli sorse davanti e un brivido gli corse per tutte le membra. "No, non serve fermarsi su questo.... Via, via! Pensiamo ad altro.... Strano davvero e ridicolo: io non ho mai odiato, non ho mai covato la vendetta, e questo è un brutto segno, un pessimo segno.... E nemmeno mi è mai piaciuto di attaccar briga e di scalciarmi il sangue; brutto segno anche questo! Ma quanti giuramenti, quante cose le ho promesso. Avrebbe fatto di me un vero cencio...." Tacque e dignignò i denti. Di nuovo l'immagine di Dunia gli si rizzò davanti, nel pun-

to che abbassava la rivoltella dopo tirato il primo colpo e fissava lui tramortita, tanto che per ben due volte egli sarebbe riuscito ad afferrarla, senza incontrar resistenza.... Eppure l'aveva avvertita di difendersi... Aveva avuto pietà di lei, si era sentito stringere il cuore.... "Eh, al diavolo! Da capo la stessa storia.... Non bisogna pensarci piú, no, no, basta!"

Andava perdendo la coscienza, il brivido della febbre si calmava. Improvvvisamente, qualche cosa sotto la coperta gli strisciò sul braccio e poi lungo la gamba. "O che sia un topo!" esclamò sussultando. "Già, come ho lasciato la carne sulla tavola...." Gli rincresceva scoprirsì, alzarsi, prender freddo; ma di nuovo sentí che un corpo vivo gli formicolava sul piede. Buttò via con violenza la coperta e accese la candela. Tremando a verga a verga, si curvò per osservar da vicino il letto; nulla: scosse la coperta e sul bianco del lenzuolo guizzò rapido un topo. Si slanciò per afferrarlo, ma l'immonda bestiola, non che saltare dal letto in terra, scappava di qua e di là, gli sfuggiva fra le dita, gli si arrampicava sul braccio e si rifugiò alla fine sotto il guanciale. Scagliò questo a terra, ma in quel punto stesso avvertí che qualche cosa gli s'insinuava in petto, gli sfregava le carni, le reni, sotto la camicia. Ebbe una scossa nervosa e si destò. Un gran buio in camera. Era sempre a letto, avvoltolato nella coperta. Sotto la finestra sibilava il vento. "Che schifo!" brontolò con rabbia.

Si rizzò a sedere sulla sponda del letto, di spalle alla finestra, deciso a non prender sonno. Dalla finestra fil-

trava un umido gelato. Senza muoversi dal posto, si tirò addosso la coperta e vi si strinse dentro. Non accese la candela. A niente pensava; non ne aveva voglia; ma altri sogni, altri lembi d'immagini incoerenti gli turbinavano nel cervello, immegendolo in un dormiveglia affannoso. Fosse il freddo o il buio o l'umido o il gemito del vento che scuoteva gli alberi, certo è che era quasi costretto a fantasticare. Vedeva, sebbene chiudesse gli occhi, tanti e tanti fiori, nient'altro che fiori. Un bel paesaggio, con in fondo una elegante villetta all'inglese: aria limpida, temperata, quasi calda; un giorno festivo, la festa della Trinità. Il terreno davanti alla villetta scompartito in tante aiuole folte di fiori fragranti. L'entrata, nascosta da piante rampicanti e ghirlande di rose. Una scala luminosa, fresca, coperta da un soffice tappeto, ornata di piante esotiche in vasi cinesi. Sulle finestre, in altri vasi colmi di acqua, mazzi di bianchi narcisi, dal profumo sottile, curvi sui loro lunghi steli verdigni. Gli doleva staccarsene, eppure un passo dopo l'altro fece tutte le scale ed entrò in un'ampia ed alta sala, anch'essa ornata di fiori a profusione, porte, finestre, terrazza. Il pavimento sparso di erba fresca aromatica; le finestre spalancate; un'aria carezzevole penetrava insieme col cinguettio degli uccelli. In mezzo alla sala, sopra una tavola coperta di broccato bianco, sorgeva una bara, foderata di raso bianco e contornata d'un fitto merletto anche bianco. Ghirlande di fiori da tutti i lati. Giaceva fra queste una giovanetta in abito bianco di tulle, congiunte e strette sul petto le piccole mani, che parevano

di marmo. I capelli discinti, di un biondo chiaro, erano umidi. Un serto di rose le cingeva la testa. Il severo profilo, già irrigidito dalla morte, sembrava anch'esso scolpito nel marmo; ma il tenue sorriso sulle pallide labbra spirava un'angoscia infinita, inenarrabile, non rispondente alla tenera età della morta. Né immagini, né ceri accesi, né preci susurate intorno a quella bara.... Svidrigailov conosceva quella giovanetta. Era una suicida, morta annegata. Non contava che quattordici anni: povero cuore già spezzato da un oltraggio che aveva atterrito la coscienza ignara, sparso una vergogna immeritata sull'anima angelicamente pura, strappato l'estremo grido di disperazione, grido soffocato in una oscura notte, fredda, umida, mentre il vento ululava.

Svidrigailov si riscosse, si alzò e andò alla finestra. Trovò a tentoni il nottolino ed aprí. Il vento irruppe di furia nel misero stambugio e gli sferzò col nevischio freddo la faccia e il petto appena difeso dalla camicia. Sotto la finestra ci doveva essere veramente un giardino, dove forse di giorno si cantava e si beveva il tè. Ora però dagli alberi e dai cespugli una spruzzaglia gelida schizzava. Era scuro come in cantina, tanto che appena si distinguevano alcune macchie, forse tavolini per gli avventori. Curvandosi e appoggiandosi coi gomiti sul davanzale, Svidrigailov si sforzava di discernere qualche cosa, quando il silenzio della notte fu rotto improvvisamente da un colpo di cannone.

"Ah, il segnale della piena! A giorno chiaro, i quartieri bassi saranno inondati, i sorci annegati galleggeranno,

e fra il vento e la pioggia, la gente sgombererà bestemmiando i piani a terreno e trasporterà di sopra la roba.... Ma che ore saranno adesso?"

Quasi per rispondere alla sua domanda un orologio vicino batté rapidamente tre colpi.

"Eh, eh, tra un'ora farà giorno. Che ci aspetto piú? Sbrighiamoci.... Non è lontana l'isola Petrovski. Sceglierò un gran cespuglio ben folto, pregno di acqua, tanto che toccato appena mi dia una buona doccia sulla testa...."

Si tirò indietro, chiuse la finestra, accese la candela, si vestì in fretta, si mise il cappello ed uscì, con in mano la candela, nel corridoio, per scovare il cameriere sciattato, svegliarlo, saldare il conto e andar via.

"È il momento piú favorevole; non ne potrei trovare un altro migliore."

Errò un bel pezzo pel lungo e stretto corridoio, non trovò nessuno e stava per chiamare ad alta voce, quando in un angolo, tra un vecchio stipo e una porta, uno strano viluppo lo colpí che pareva cosa viva. Abbassò la candela e vide una bimba, con indosso un vestitino inzuppato e gualcito. Non passava forse i cinque anni. Tremava tutta e piangeva. Non che spaventarsi alla vista di Svidrigailov, gli sbarrò in viso i grandi occhi neri stu-piti. Tratto tratto metteva un singhiozzo, come sogliono i ragazzi, che dopo aver molto pianto ed essersi anzi chetati, tornano a lamentarsi. Era pallida, smunta, assiderata. "Come mai è capitata qui? vuol dire che s'è nascosta dietro lo stipo e tutta notte non ha dormito." La

interrogò. La bimba si rianimò all'istante e in fretta in fretta gli bisbigliò qualche parola nel suo linguaggio infantile. Accennava alla mamma, ad un oggetto rotto, alle busse che l'aspettavano. Parlava, parlava senza posa. Si capiva alla meno peggio che era una ragazza mal vista, forse maltrattata, che aveva rotto una tazza della mamma, cuoca probabilmente della stessa locanda, e a tal segno n'era stata atterrita da scappar subito senza pensare ad altro. Sulle prime, aveva dovuto nascondersi in qualche cantuccio del cortile, sotto la pioggia; poi, trascinata fino al corridoio, s'era rifugiata dietro lo stipo ed era rimasta lì rannicchiata, piangendo e tremando dal freddo, dal buio e dalla paura di buscarne. Svidrigailov la prese in braccio, se la portò in camera, l'adagiò sul letto e cominciò a svestirla. Le scarpette rotte, calzate a carne nuda, erano così bagnate come se avessero guazzato in un pantano. Spogliatala, la coricò e le tirò fin sopra la testa la coperta. La bimba subito si addormentò.

"Ve' che altri gatti ho preso a pelare!" pensò Svidrigailov con dispetto. "Che sciocchezza!" Riprese la candela per allontanarsi, trovare ad ogni costo il cameriere e andar via al più presto. "Peuh, una monella!" esclamò nello spinger la porta. Se non che, volle prima assicurarsi se dormiva e rifece i passi. Sollevò pian piano la coperta e vide che già l'incarnato le colorava le guance. Strano però: quell'incarnato era più vivo che non soglia nei bambini. "Sarà il calore della febbre." Si sarebbe giurato che avesse bevuto, che le avessero fatto ingollare un bicchiere colmo. Le labbra ardevano come di

fuoco.... Ed ecco che le lunghe ciglia nere sembrano muoversi, ammiccare, sollevarsi, scoprire due occhietti furbeschi, acuti, tutt'altro che infantili. Il sonno doveva essere stato simulato. Proprio così. Gli angoli della bocca sfiorati da un tremolio, come per trattenere una risata. E questa scoppia infatti di lì a poco; una risata provocante, sfacciata, di donna perduta.... Gli occhi si aprono, lo fissano, lo avvolgono in uno sguardo ardente, lo invitano, gli sorridono. Quel riso, quegli occhi, tutta lei hanno un'espressione plebea e nauseante. "A soli cinque anni, possibile!" mormora davvero inorridito Svidrigailov. La bimba intanto si volta tutto verso di lui, gli tende le braccia.... "Ah, maledetta sgualdrina!" gridò Svidrigailov, alzando una mano per colpirla.... Ma nell'atto stesso si svegliò.

Stava sempre disteso a letto, sempre avvolto nella coperta. La candela era spenta, e già dai vetri della finestra penetrava la luce del giorno.

"Ho avuto l'incubo tutta la notte!" Si rizzò irritato. Si sentiva rotto per tutta la persona; le ossa gli dolevano. Di fuori, uno spesso velo di nebbia. Erano quasi le cinque: aveva dormito troppo. Si alzò, s'infilò il soprabito ancora umido. Tastata nella tasca destra la rivoltella, la trasse fuori e ne verificò la carica. Poi sedette, cavò da un'altra tasca il taccuino e sulla prima facciata scrisse in grosse lettere alcune parole. Le rilesse, si raccolse e appoggiò i gomiti sulla tavola. La rivoltella e il taccuino gli stavano accanto. Le mosche si attaccavano al pezzo di carne non toccato. Egli le guardò a lungo e finalmente

con la mano destra volle afferrarne una. Per quanto facesse e si affaticasse non vi riusciva. Si riscosse, stupí di quella interessante occupazione, sorse in piedi ed uscì risoluto. Un momento dopo, era già sulla via.

Una nebbia fitta, lattea, pesava sulla città. Svidrigailov andò avanti sul pavimento di legno melmoso e sdrucciolevole, in direzione della Piccola Nevà. Vedeva con la fantasia le acque del fiume in piena, l'isola Petrovski, i sentieri umidi, gli alberi e i cespugli gocciolanti e finalmente *quel tale* cespuglio. Si volse, per distrarsi, alle case. Né un viandante né una vettura. Le abitazioni di legno giallognolo, con le imposte chiuse, avevano un aspetto malinconico e sudicio. Il freddo e l'umido gli penetravano l'ossa. Ogni tanto si trovava di faccia a un cartello di bottega da erbaiolo o da fruttivendolo, e tutti attentamente li leggeva. Arrivato al limite estremo del pavimento di legno, si vide sorgere davanti un ampio edificio di pietra. Era la caserma dei pompieri. Una cagna sparuta, inzaccherata, con la coda tra le gambe, traversò la via. Un ubriaco giaceva bocconi sul marciapiedi. Lo sbirciò e andò oltre. Sulla sinistra, dopo pochi passi, la torre di vedetta attaccata alla caserma.

"Ecco proprio il posto!" pensò. "Perché andare fino all'isola Petrovski? Qui almeno avrò un testimone ufficiale."

Sogghignò all'idea bislacca e voltò a destra, riuscendo di faccia all'edificio. Di fianco al portone chiuso, un omicciattolo sonnecchiava appoggiato al muro. Indossava un cappotto militare di color grigio ed aveva in capo

un elmo all'Achille. Scorgendo Svidrigailov, lo seguì indifferente con gli occhi semichiusi. Aveva stampata in viso quella tristezza biliosa che è carattere spiccato della razza ebrea. Tutti e due, il viandante e il soldato, per un po' di tempo si squadrarono. Sembrò finalmente ad Achille una grave infrazione dell'ordine che un uomo gli stesse di fronte a tre passi e lo guardasse fisso, senza aprir bocca.

"Ohe, che avete da far qui voi?" domandò senza scosso modarsi.

"Io? niente.... Buondí, camerata" rispose Svidrigailov.

"Qui non è permesso fermarsi."

"Io, camerata, parto per paesi lontani."

"Per paesi lontani?"

"Per l'America."

"Per l'America?"

Svidrigailov cavò la rivoltella ed armò il cane. Achille alzò le sopracciglia.

"Che, che! avete scelto male il posto per questi scherzi."

"Perché male?"

"Per questo."

"Fa lo stesso, amico mio. Il posto è eccellente. Se ti domandano, rispondi che sono andato in America."

E cosí dicendo, puntò la rivoltella alla tempia destra.

"Ma no, dico, non è permesso, non è questo il posto!" sbraitò Achille, sempre più spalancando gli occhi.

Svidrigailov calcò il grilletto.

VII

Quello stesso giorno, verso le sette di sera, Rascolnicov si recò alla casa occupata dalla madre e dalla sorella. Quando vi fu vicino, trattenne il passo, irresoluto, ma solo per un momento. Non era uomo da star lungo tempo in sospeso. La sua decisione era irremovibile.

"Del resto" disse tra sé, "non sanno ancora nulla e da un pezzo mi tengono per un originale."

Era lacero, sporco, fradicio; la faccia deformata dalla stanchezza, dalle veglie, dall'intemperie, da un'assidua lotta interiore. Tutta la notte era stato solo, Dio sa dove. Ma almeno aveva deciso.

Bussò: la madre venne ad aprirgli. Dunia era fuori. Anche la donna, a quell'ora, era andata via. Alla vista del figlio, Pulcheria Alessàndrovna ebbe a tramortir dalla gioia; lo afferrò per una mano e lo trasse dentro.

"Ah, sei tu, sei tu, eccoti alla fine!" esclamò affannando. "Non andare in collera, Rodia, se ti accolgo come una stupida, piangendo.... Ecco, rido, non piango più.... Tu credi che io pianga? No, no, sono allegra, felice: le lagrime scorrono per conto loro. Dopo la morte di tuo padre, mi succede sempre così: per ogni cosa, mi fo un pianto. Siedi, devi essere stanco, lo vedo. Ah, come sei

inzaccherato!"

"Sono stato esposto alla pioggia ieri, ecco perché...."

"Ma no, ma no.... Tu credi che io voglia interrogarti, appurare.... la solita curiosità delle donne.... No, rassicurati. Capisco tutto io; mi son fatta una ragione, vedo che qui ne sanno piú di noi e perciò mi son persuasa una volta per sempre che non posso entrare nella testa tua e domandarti conto di questo e di quello. Chi sa che piani, che vedute! e sarebbe curiosa davvero che io stessi lí ogni poco a voler sapere quel che pensi. E a proposito, sciocca che sono, chiacchiero, chiacchiero, e mi scordavo del tuo articolo.... Tre volte l'ho letto, sai. Me l'ha portato Rasumihin. Alla prima occhiata, capii ogni cosa. Ecco quel che l'assorbe, ecco sciolto l'indovinello! Tutti cosí gli uomini istruiti! E chi sa quali altre idee lo tengono adesso occupato, ed io intanto lo disturbo e lo tormento.... Ti confesso però, che leggo, rileggo e molte cose mi sfuggono.... Si sa, una povera donna come me...."

"Mostratemi, mamma."

Rascolnicov prese il giornale e diede una rapida scorsa al suo articolo. Per quanto la cosa fosse contraria allo stato presente del suo spirito, provò tuttavia la strana e sottile soddisfazione dello scrittore che per la prima volta si vede stampato. Senza dire che lo scrittore aveva solo ventitré anni. Ma la soddisfazione sparve in un lampo, lasciando il posto ad un'angoscia mortale, che gli fece rivivere tutta la lotta spirituale degli ultimi mesi. Gualcí tra le mani il giornale e lo scagliò con disgusto

sulla tavola.

"Ma vedi, Rodia, sebbene sciocca, io dico e sostengo che tra non molto tu sarai il primo dei primi tra i nostri uomini di scienza. E ti davano del pazzo, ti davano! ah, ah, ah! E chi poi? degli omicciattoli da nulla, che non sanno nemmeno dove sta di casa l'ingegno.... E Dunia, perfino Dunia, pare impossibile, stava lì lì per crederci! Tuo padre, buon'anima, due volte mandò dei suoi scritti ai giornali: la prima volta dei versi (gli ho ancora serbati come un tesoro e te li mostrerò uno di questi giorni), e poi una novella, un romanzo (io stessa lo pregai che me lo facesse copiare), ma per quanto tutti e due pregassimo, non l'accettarono. Ed era tuo padre!... Io, Rodia, da che non ti vedeva più, mi tormentavo per sapere che vita menavi, come vestivi, che cosa mangiavi: e mi avvedo di essere stata una stupida, perché tu col tuo ingegno puoi ottenere tutto quel che vuoi. Per ora, si vede, non ne hai voglia; chi sa che affari più gravi hai per la testa...."

"Dunia è fuori, mamma?"

"Sí, Rodia, sí. È quasi sempre fuori; mi lascia sola. Rasumihin, Dio lo benedica, viene qui a tenermi compagnia e non fa che parlarmi di te. Come ti vuol bene e quanto ti stima. Dunia poi, non dico già che mi manchi di rispetto. Ognuno ha il suo carattere. Lei nasconde i suoi segreti ed io no.... non ho segreti con voi. È molto, molto intelligente, affezionata anche a te ed a me.... ep pure non so, non ci vedo chiaro.... Tu adesso, per esempio, mi hai dato una vera gioia e lei intanto va attorno.

Quando verrà, le dirò: lo sai che c'è stato Rodia?... Ma tu, Rodia, non ti dar pena per me: se puoi, vieni; se no, no; vuol dire che ti aspetterò. Basta che sappia che mi vuoi bene, non cerco altro. Leggerò i tuoi scritti, sentirò parlar di te, e di tanto in tanto tu stesso ti affacerai.... che potrei desiderare di meglio? Ora, per esempio, sei venuto a posta per consolar la mamma, lo vedo...."

E qui Pulcheria Alessàndrovna si mise a piangere.

"E da capo! Non mi guardare, Rodia, sono una sciocca! Ah signore, e non ho nemmeno pensato a offrirti un sorso di caffè! Ecco che vuol dire l'egoismo della vecchiaia. Aspetta, lo faccio in un momento."

"No, mamma, grazie. Vado via subito. Io non son venuto per questo. Ascoltatemi, vi prego."

Pulcheria Alessàndrovna timidamente gli si accostò.

"Mamma, qualunque cosa accada, qualunque cosa possiate sentir di me, qualunque cosa vi dicano, mi amerete voi sempre come adesso?" proruppe Rascolnicov in un impeto irrefrenabile di affetto, quasi incosciente delle proprie parole.

"Rodia, Rodia, che hai? ed hai cuore di dubitarne? Ma chi è che oserà parlarmi male di te? e vuoi tu ch'io gli creda? Sia chi si voglia, gli darò io il fatto suo."

"Io son venuto ad assicurarvi, mamma, che vi ho sempre voluto bene, e son contento di avervi trovata sola, contento che Dunia non ci sia.... son venuto a dirvi che, se pure infelici, sappiate però che vostro figlio vi ama più che se stesso, e che quando mi giudicaste disamorato e crudele, eravate in errore. Io non cesserò mai,

mai di amarvi.... E basta.... Questo dovevo fare; questo per prima cosa avevo da mettere in sodo."

Pulcheria Alessàndrovna lo abbracciò in silenzio, se lo strinse al petto, sempre piangendo.

"Io non so, Rodia, quel che hai.... Ho creduto tutto questo tempo che la nostra presenza ti fosse di fastidio; ma ora vedo, sento che un gran dolore si apparecchia per te, e perciò sei così triste. Da un pezzo lo prevedevo, Rodia. Perdonami se vi ho accennato. Sempre a questo penso e ci ho perduto il sonno. Stanotte anche tua sorella ha avuto continuamente il delirio e non faceva che ripetere il tuo nome. Qualche parola ho afferrato, ma niente ho capito. Tutta stamane era in orgasmo, come un condannato alla vigilia del supplizio, tormentata sempre da un sinistro presentimento. Ed ecco che il presentimento si è avverato. Ma dimmi, Rodia, dove vai ora? parti per qualche paese lontano?"

"Parto, sí."

"Lo dicevo io. Ma io posso accompagnarti, se mai. E anche Dunia. Ti ama, sai.... E anche Sofia Semiònovna, se occorre. Io l'accoglierò come una figlia. Rasumihin ci aiuterà nei preparativi del viaggio. Ma dov'è che vai, Rodia?"

"Addio, mamma."

"Come di già! di già!"

"Non posso rimandare. Bisogna che vada via presto, al piú presto."

"E non mi vuoi con te?"

"No, mamma. Voi vi metterete in ginocchio e preghe-

rete Dio per me. Le vostre preghiere forse arriveranno lassú."

"Lascia almeno che ti benedica, figlio mio.... Cosí, cosí.... O Dio, Dio, che cosa è mai questa!"

Sí, egli era contento, molto contento, di trovarsi solo con la mamma. Dopo la lunga e tremenda tortura, il suo cuore ad un tratto si scioglieva dalla tenerezza. Le cadde davanti in ginocchio, le baciò i piedi, e tutti e due abbracciandosi, piangero. Né la mamma stupí né mosse altre domande. Aveva già intuito che il figlio traversava una crisi spaventosa, che un momento terribile si avvicinava per lui.

"Rodia, figlio mio, anima mia" disse singhiozzando, "ecco che tu ridiventi com'eri da bambino: cosí correvi da me, cosí mi abbracciavi e mi baciavi. Quando stammo col babbo pativamo la miseria, tu mi consolavi sol perché stavi con noi; e quando Dio se lo chiamò, quante volte abbracciati insieme tu ed io piangemmo sulla sua tomba! Ed ora, Rodia, ora il mio cuore di madre presentiva una sventura, e perciò piangevo. La prima volta che ti vidi quella sera, tutto ti lessi negli occhi, e il cuore mi tremò in petto, ed or ora nell'aprirti, ecco, ho detto tra me, è suonata l'ora fatale. Rodia, Rodia, ma tu non parti subito, no?"

"No."

"Verrai un'altra volta?"

"Verrò, sí."

"Rodia, non andare in collera. Io non ho coraggio d'interrogarti.... Ma due sole parole, due sole. Vai lonta-

no?"

"Molto lontano."

"Ma che? un impiego forse? una carriera?"

"Quel che Dio vorrà. Soltanto, pregate per me."

Rascolnicov mosse verso la porta, ma la madre gli si attaccò ai panni, e lo guardò supplice negli occhi. Aveva il viso contratto dallo spavento.

"Basta, mamma" pregò egli amaramente pentito di esser venuto.

"Non per sempre, no? non per sempre? Verrai domani? non hai promesso che verrai?"

"Verrò, verrò, addio!"

E si strappò da lei finalmente.

La serata era limpida e mite; il tempo fin dal mattino s'era messo al sereno. Rascolnicov si avviò frettoloso al suo alloggio. Voleva finirla prima del tramonto. Non aveva voglia di veder nessuno. Salendo per le scale, notò che Nastasia, sbucata dalla cucina, lo seguiva con gli occhi. "Che ci sia qualcuno ad aspettarmi?" pensò, mentre gli balenava l'immagine odiosa di Porfirio. Ma, spinta la porta della camera, si arrestò. Dunia era lì, raccolta, pensosa, e lo aspettava forse da un pezzo. Vedendolo, si alzò di scatto e lo fissò con uno sguardo di terrore e di ambascia. Rascolnicov capí all'istante che tutto ormai le era noto.

"Debbo entrare o andar via?" domandò irresoluto.

"Tutt'oggi sono stata da Sofia Semiònovna. Ti abbiamo aspettato. Eravamo sicure che saresti venuto."

Rascolnicov entrò e cadde a sedere sfinito.

"Mi sento debole, Dunia, molto debole; eppure proprio ora vorrei essere completamente padrone di me."

"Dove hai passato la notte?"

"Non so, non ricordo. Volevo finirla e piú di una volta mi sono accostato alla Nevà: questo mi ricordo. Volevo finirla, sí, ma mi mancò l'animo."

"Sia lodato Dio! Appunto di questo avevamo paura Sofia ed io. Vuol dire che tu credi ancora alla vita, grazie a Dio, grazie a Dio!"

"Io non credevo e non credo a niente; eppure or ora, abbracciando la mamma, abbiamo pianto insieme e mi son raccomandato che preghi per me. Dio solo sa come si possa credere e non credere; io non mi raccapezzo."

"Sei stato dalla mamma? le hai detto la verità? Possibile, Rodia?"

"No, niente.... a parole; ma deve aver sospettato.... Ti ha sentita delirare tutta notte. Son sicuro che in gran parte ha indovinato. Forse ho fatto male, né so davvero perché ci sia andato. Io sono un uomo abbietto, Dunia."

"Non è abbietto chi è pronto ad affrontare l'espiazione. Andrai, non è vero?"

"Sí, Dunia, andrò. Subito. Ed è per fuggire questa vergogna che volevo gettarmi nel fiume; ma poi ci ho ripensato.... Se finora mi sono stimato forte, nemmeno della vergogna debbo aver paura. Questo è orgoglio, Dunia."

"È orgoglio, sí."

Gli occhi smorti di lui lampeggiarono. Quell'idea di essere ancora orgoglioso pareva rianimarlo.

"Ma tu non penserai, Dunia, che abbia avuto paura dell'acqua?"

"O Rodia, te ne prego!"

Seguí un lungo silenzio. Accigliato, curvo, Rascolniov fissava gli occhi a terra. Dunia, seduta all'altro capo della tavola, lo guardava con dolore. Di botto egli si alzò.

È tardi, è l'ora. Vado subito a costituirmi.... Ma non so veramente perché; no, non lo so."

Grosse lagrime rigavano le guance di Dunia.

"Tu piangi, sorella?... dimmelo schietto.... puoi ancora stendermi la mano?"

"Ne dubiti forse?" esclamò Dunia abbracciandolo forte e baciandolo. "E non sai tu che col solo accettare il martirio, hai già lavato a metà il tuo delitto?"

"Delitto! che delitto? Schiacciare un sozzo pidocchio malefico, sopprimere una vecchia usuraia che succhiava il sangue della povera gente, compiere un atto che per sé solo valeva ad assolvere cento peccati.... e sarebbe questo un delitto? No, Dunia, no: io non ci penso né mi curo di lavarlo. Delitto! delitto!... Tutti quanti voi la stessa canzone! Solo ora vedo, ora riconosco tutta la inconsistenza della mia viltà, ora che mi son deciso ad affrontare questa inutile vergogna! Sí, viltà, bassezza e forse anche tornaconto, come mi proponeva.... quel Porfirio."

"O Rodia, fratello, che delirio è il tuo! Ma tu hai sparso sangue."

"Il sangue che tutti spargono, il sangue che scorre sulla terra a torrenti, il sangue che si profonde come lo

sciampagna e pel quale t'incoronano in Campidoglio e ti proclamano benefattore del genere umano. Ma guarda, guarda piú da vicino ed osserva! Io pure volevo il bene del mio simile e avrei compiuto centinaia, migliaia di nobili imprese, invece di quell'unica sciocchezza.... anzi sciocchezza no.... ingenuità andata a male.... poiché quella mia impresa non era poi tanto sciocca, come pare dopo l'insuccesso.... Si sa, tutto è sciocco quel che non riesce.... Con quella sciocchezza io volevo costituirmi una posizione indipendente, dare il primo passo, procacciarmi i mezzi, e il preso delitto sarebbe stato cancellato dall'utilità relativamente incommensurabile. Ma io, io non ressi al primo passo, perché.... perché sono un vigliacco. Ecco tutto. E checché diciate, non vedrò mai con gli occhi vostri. Se riuscivo, mi avreste portato in trionfo.... Ora invece, in galera!"

"Ma no, fratello, non è questo, non è questo!"

"Ah, capisco, la forma! la forma non abbastanza estetica. Ebbene, io non so spiegarmi perché mai sterminar la gente rovesciando una grandine di bombe sopra una città assediata sia piú estetico che ammazzare un uomo a colpi di accetta.... La paura dell'estetica è il primo indizio dell'impotenza. Mai, mai l'ho sentito piú chiaramente di adesso e meno che mai mi sento reo di un delitto! Mai, mai non fui piú forte, piú sicuro di me, piú convinto!"

Un vivo rosso gli colorava il viso pallido e stanco. Ma, pronunziando le ultime parole, incontrò per caso lo sguardo di Dunia e vi lesse dentro tanta pena che fu co-

stretto a rientrare in sé. Sentí che ad ogni modo aveva fatto l'infelicità di quelle due povere donne. Lui, lui solo!

"Dunia, cara! Se son colpevole, perdonami, per quanto chi ha colpa non meriti perdono. Addio! Non discutiamo piú. L'ora è vicina. Non seguirmi, te ne prego. Ho da andare ancora in un altro posto. Va invece subito dalla mamma e non ti staccar da lei. Te ne supplico. È l'ultimo, il piú gran favore che attendo da te. Io l'ho lasciata in un'agitazione, che la poveretta non potrà forse sopportare: ne morirà o perderà la ragione. Falle animo.... Rasumihin sarà con voi, gliene ho già parlato.... Non piangere per me. Io mi sforzerò di esser coraggioso ed onesto sempre, tutta la vita, sebbene sia un omicida. Forse udrai qualche volta il mio nome. Non vi coprirò di vergogna, vedrai; proverò coi fatti.... Per ora, addio. Perché piangi così? Non piangere, Dunia; non ci separiamo già in eterno.... Ah sí, aspetta.... Mi scordavo."

Andò alla tavola, ne tolse un grosso libro polveroso, l'aprì e ne trasse una piccola miniatura su avorio. Era il ritratto della sua antica fidanzata, figliuola della padrona di casa, di quella strana ragazza che si voleva far monaca. Contemplò un momento quel visino espressivo e sofferente, v'imprese un bacio e diede la miniatura a Dunia.

"Con lei molte volte parlai *della cosa*, con lei sola. Confidai al suo cuore gran parte di quanto poi riuscí cosí male. Rassicurati però: la pensava proprio come te, ed io son contento che sia morta. Per ora, quel che preme è

che tutto prenderà un altro aspetto, un altro indirizzo.... E son io preparato a questo? e lo desidero forse? È una prova necessaria, dicono.... Ma a che, a che queste prove insensate? Avrò forse io, oppresso dalle sofferenze, rimbambito, invecchiato da venti anni di galera, avrò io una piú chiara coscienza di adesso? E allora perché vivere? perché consentire a questa lunga agonia, a questa morte di tutte le ore? Oh, lo sapevo io, lo sentivo di essere un vile, mentre stamane all'alba guardavo alle acque della Nevà!"

Uscirono insieme e si separarono. Dunia si sentiva spezzare il cuore. Allontanatosi una cinquantina di passi, si voltò; e anch'egli arrivato alla cantonata, fece lo stesso. Per l'ultima volta i loro sguardi s'incrociarono. Vistosi guardato, Rascolnicov fece un gesto d'impazienza e di fastidio, bruscamente girò la cantonata e sparve.

"Son cattivo, lo vedo" pensò subito dopo. "Ma perché dunque mi amano tanto, se non lo merito? Oh, se fossi solo e che nessuno mi amasse e che io stesso non avessi mai mai amato nessuno! *Tutto questo non sarebbe accaduto!* E chi sa se in questi quindici o venti anni che mi aspettano non si ammollisca l'anima mia e che io non mi umilii piagnucolando davanti alla gente e non mi dia del brigante! Sí, proprio, proprio! Per questo mi esiliano, di questo hanno sete.... Eccoli andare su e giú per le vie, furfanti e briganti per natura loro, tutti, dal primo all'ultimo.... peggio ancora, idioti! Per poco che io tentassi di cansar la pena, oh le alte grida, oh la nobile indignazione di questa canaglia!"

Piú di tutto, un problema lo tormentava. Per qual misterioso processo poteva avvenire che egli si umiliasse, con sincera convinzione, davanti a tutti loro?... E perché no? Certo, cosí doveva accadere. Forse venti anni di assidua prigonia non valgono a spezzare una tempra anche di acciaio? La goccia, si sa, scava il macigno. E perché, perché dunque vivere? perché andava adesso, pur sapendo di sicuro che tutto sarebbe seguito cosí e non altrimenti, tutto, punto per punto?

Fin dal giorno innanzi, per la centesima volta forse, questo dubbio lo tormentava, senza però dissuaderlo dal proposito ormai incrollabile.

VIII

Arrivò da Sonia che già imbruniva. Tutto il giorno Sonia, agitatissima, era stata ad aspettarlo in compagnia di Dunia, la quale fin dal mattino era corsa da lei, ricordandosi delle parole di Svidrigailov: Sonia sa tutto. Non serve riferire il dialogo né dir delle lagrime delle due donne, unite indissolubilmente dallo stesso dolore. Dunia ne trasse almeno un conforto: la certezza cioè che il fratello non sarebbe stato solo: a Sonia, prima che ad altri, egli aveva fatto la sua confessione; in Sonia aveva cercato un braccio virile che lo sostenesse; Sonia dunque lo avrebbe seguito, dovunque lo sbalzasse la sorte. Non glielo domandò, ma n'era sicura. Guardava perfino a Sonia con un senso di venerazione; e questa n'era così turbata che a stento frenava le lagrime, stimandosi indegna di alzar gli occhi sulla sorella di Rascolnicov. Si rammentava di quando Dunia l'aveva salutata con tanta gentilezza nel loro primo incontro e l'immagine di lei le si era impressa nell'anima come una delle piú belle e inaccessibili visioni della sua vita.

Dunia alla fine, stanca di attendere, era corsa all'alloggio del fratello, parendole che questi dovesse prima di tutto passar di là.

Rimasta sola, Sonia fu subito ripresa dalla paura che Rascolnicov potesse veramente decidersi al passo estremo del suicidio. Lo stesso temeva Dunia, e con lei non avevano fatto che dissuadersi a vicenda, cercando tutte le ragioni per le quali la cosa non poteva essere; e perciò erano state tranquille in compagnia. Ora, separatesi, l'una e l'altra erano state riassalite dalla stessa trepidazione. Sonia si andava ripetendo la sinistra profezia di Svidrigailov: due vie gli avanzano, o la Siberia o.... E ne conosceva per giunta il carattere orgoglioso e impulsivo, l'amor proprio e la miscredenza.

"Non è così vile" pensava, "che la paura della morte possa trattenerlo dall'atto disperato."

Il sole tramontava. Ritta davanti alla finestra, ella guardava con tristezza il muro brullo della casa di faccia, unica cosa che da quella finestra si vedesse. Finalmente, quando già era arrivata alla quasi certezza che il disgraziato avesse posto fine ai suoi giorni, se lo vide apparir davanti.

Un grido di gioia le sfuggí. Ma guardando lui in viso, si fece pallidissima.

"Eccomi!" si annunziò Rascolnicov ridendo. "Son venuto a cercar le tue croci, Sonia. La crocevia, ti ricordi? sei tu che mi consigliasti di andarvi. Eccomi pronto.... Ma, che è? ora che il momento è venuto, hai paura?"

Sonia lo guardò sbalordita; un brivido la scosse; ma subito capí che quel tono e quelle parole non erano che una finzione. Egli le parlava, voltando gli occhi altrove, quasi ad evitare che gli si leggesse nell'anima.

"Mi son persuaso, Sonia, che questa è la via migliore. C'è però una circostanza.... Basta, si andrebbe troppo in lungo e non c'è tempo da perdere. Una cosa sola mi fa rabbia, sai.... Pensare che tanti di quei ceffi melensi e bestiali mi si stringeranno intorno, mi sbarreranno gli occhiacci addosso, mi assedieranno di stupide domande, mi mostreranno a dito. Uff! E sai, non andrò da Porfirio, no: mi ha seccato quell'uomo lì. Andrò piuttosto da Elia Petrovic, da quello che chiamano il luogotenente Polvere.... Sarà più sbrigativo, e poi la cosa farà un certo effetto.... Ma bisogna avere più sangue freddo: da poco in qua son diventato troppo irascibile. Lo crederesti? Or ora, ho quasi minacciato col pugno mia sorella, sol perché si era voltata a guardarmi per l'ultima volta. Una vera bricconeria! Vedi a che son giunto.... Orsú, dove son queste croci?"

Pareva fuori di sé. Non riusciva a star fermo un momento né a concentrar l'attenzione sopra una sola cosa. I pensieri gli si confondevano; le parole si rincorrevano senza nesso; le mani gli tremavano.

Sonia, in silenzio, trasse da una scatola due crocette, una di cipresso, l'altra di rame, si segnò, segnò anche lui e gli passò al collo la crocetta di cipresso.

"Già, è il simbolo della croce che io mi addosso, eh, eh! E veramente, ho sofferto poco fino adesso.... Di cipresso, cioè di povera gente. Quella di rame, la croce di Lisabetta, la prendi per te.... Fa vedere.... La portava lei, così, in quel momento? Io conosco anche due oggetti simili, una crocetta di argento e una immagine. Li gettai

allora sul petto della vecchia. Quelle lì, davvero, quelle dovrei portare ora.... Ma io divago, chiacchiero e mi scordo quel che preme. Vedi, Sonia, io son venuto per avvertirti, per farti sapere.... Ecco tutto.... Solo per questo son qui.... Aspetta: mi pareva di dover dire qualche altra cosa.... Insomma, tu me l'hai consigliato questo passo.... Andrò in prigione, e cosí sarai contenta. Che è? piangi? tu pure? Smetti, via! Oh, che fastidio, che pena intollerabile!"

Il sentimento però gli si destava dentro, il cuore gli si stringeva. "Ma che ha? che le sono io? perché piange? perché mi fa come la mamma e come Dunia?... Sarà la mia balia, lei..."

"Fatti la croce, recita una preghiera, una sola!" con voce tremante supplicò Sonia.

"Oh subito, quanto piú ti piace! con tutto il cuore, Sonia, con tutto il cuore...."

Ma non era questo che voleva dire.

Piú e piú volte si segnò. Sonia intanto prese un fazzoletto e se ne coprí la testa. Era un fazzoletto verde di *drap-de-dame*, forse quello stesso che Marmeladov aveva magnificato come un oggetto di famiglia. Rascolnicov ebbe questa idea, ma non domandò. Era terribilmente distratto e conturbato. Di ciò ebbe coscienza e paura; e piú ancora, quando si avvide che Sonia si disponeva a seguirlo.

"Che fai? dove vuoi andare? Resta, resta. Andrò solo!" gridò con infantile irritazione. "A che serve tirarsi dietro un corteo?"

Sonia si arrestò. Egli si mosse, senza nemmeno dirle addio: l'aveva dimenticata. Un solo dubbio amaro gli bolliva nell'animo.

"Dunque è così.... è deciso!" mormorava nello scender le scale. "E non potrei tornare indietro? trovare un altro mezzo? risparmiarmi quest'andata?"

Ma non si arrestava per questo. L'ora delle esitazioni era passata. Uscendo sulla via, si ricordò di non essersi accomiatato da Sonia. Sonia era rimasta ferma in mezzo alla camera, col fazzoletto in capo, trattenuta dal divieto di lui. Nel punto stesso un altro pensiero lo colpí improvvisamente e lo tenne in sospeso.

"Perché, perché proprio sono andato da lei? Per dirle una cosa: ma che cosa? nulla avevo da dirle.... Per annunziarle che andavo là.... E che bisogno c'era che lo sapesse? L'amo io forse? no, oh no di certo: or ora l'ho scacciata come un cane. Avevo veramente bisogno delle sue croci? Oh come son caduto in basso! No, no, avevo bisogno delle sue lagrime, del suo terrore, del suo strazio.... Avevo bisogno di afferrarmi a qualche cosa, di prender tempo, di vedere una creatura umana. Io, superbo delle mie forze, io che fantasticavo di non so che gesta, non sono che un miserabile, un nulla, un abbietto furfante!"

Procedeva lungo il canale e pochi passi lo separavano dalla metà. Arrivato al ponte, si fermò, poi rapidamente voltò verso il mercato del Fieno.

Girava smarrito gli occhi di qua e di là, cercava concentrarsi su questo e quell'oggetto, mentre tutto gli

sfuggiva e si dileguava in nebbia.

"Tra una settimana, tra un mese, ripasserò di qua, nella carrozza cellulare.... Chi sa come guarderò a questo canale. Sarebbe da prenderne nota. Come leggerò, per esempio, quel cartello.... C'è scritto *Società Anonima*.... Voglio ben tenere a mente la lettera A, e poi verificare, fra un mese, se sarà la stessa A, se la vedrò come la vedo adesso. Che sensazioni, che idee saranno le mie? Oh, come mi sembreranno meschine le mie preoccupazioni attuali! Certo, sarà curioso.... nel suo genere.... Ah, ah, ah, che stravaganze mi passano pel capo! Ridivento bambino, recito la commedia a me stesso.... Ma perché poi dovrei arrossirne? Oh, quanta gente, che ressa! Quell'omaccione che mi ha urtato.... dev'essere un tedesco.... sa egli chi ha urtato? Ecco una donna con un bambino che cerca la carità.... Chi sa se mi crede più felice di lei. Sarebbe originale darle qualche cosa, eh? Ho cinque *copeki* in tasca.... una bella sorpresa.... To', to', prendi, brava donna!"

"Dio ve lo renda!" suonò la voce piagnolosa della mendicante.

Arrivò sul Mercato del Fieno. Gli rincresceva assai di trovarsi fra la gente, ma si cacciava a posta dove poteva trovarne di più. Avrebbe dato tutto al mondo per essere solo, ma sentiva di non poter reggere alla solitudine nemmeno un minuto. Nella folla un ubriaco si dimenava; voleva ballare e non riusciva che a barcollare e cadere in mezzo a un gruppo di sfaccendati. Fendendo la calca, Rascolnicov lo guardò per un poco e scoppiò im-

provvisamente in una risata secca e stridente. Un momento dopo se n'era già scordato, anzi non lo vedeva nemmeno, sebbene lo avesse sotto gli occhi. Si allontanò alla fine, senza più sapere dove si trovasse; ma quando ebbe toccato il centro della piazza, una sensazione violenta lo investí e lo padroneggiò tutto, anima e corpo.

Gli suonarono dentro spiccate le parole di Sonia: "Fermati ad una crocevia, inginocchiali, bacia la terra che macchiasti, prosternati a tutto il mondo e annunzia ad alta voce: Io ho ucciso!" Tremò come una foglia a questo ricordo. Le angosce, le torture recenti, specie delle ultime ore, l'avevano a tal segno accasciato, reso insensibile, che quasi si rallegrò di quella nuova e piena commozione. Era come un accesso: una scintilla gli si accese nell'anima e in un attimo divampò in incendio. Vinto e costretto da una infinita tenerezza, gonfi gli occhi di lagrime, piegò le ginocchia, si prostrò in mezzo alla piazza, curvò il capo e baciò con furia, con acre voluttà, la terra fangosa. Poi si alzò, poi tornò ad inginocchiarsi....

"Vedi ve'! l'ha pigliata buona la sbornia!" esclamò un giovane popolano.

Tutti risero intorno.

"Nòeh! va in Terrasanta, dice addio ai figli e al suo paese e bacia la terra della città capitale" spiegò a modo suo un borghese a metà brillo.

"È giovane."

"È un signore."

"In oggi, non si capisce più chi è signore e chi no."

Queste osservazioni, questi motti fecero morire sulle labbra di Rascolnicov le parole: *Io ho ucciso!* Rassegnato o indifferente al dileggio, egli sorse in piedi, si aprì un varco e camminò dritto verso l'ufficio di polizia. Via facendo, una visione gli balenò, ma non lo sorprese. Se l'aspettava. Così doveva essere. Nel prosternarsi la seconda volta, voltandosi a sinistra, cinquanta passi in là, vide Sonia, che cercava nascondersi dietro una baracca. L'aveva dunque compagna fedele su pel suo Calvario. Capí allora e sentí, una volta per sempre, che Sonia era ormai sua in eterno e che lo avrebbe seguito in capo al mondo, dovunque lo avesse sbalestrato la sorte.

Il cuore gli diè un balzo.... Ma ecco, era giunto sulla soglia fatale.

Entrò con passo abbastanza franco nel cortile. L'ufficio era al terzo piano. "Per ora, salgo" disse tra sé. Gli pareva che il momento decisivo fosse ancora lontano, che gli avanzasse ancora molto tempo e che a cento cose si potesse pensare.

Lo stesso sudiciume, le stesse facce per la scala tortuosa, le stesse porte spalancate sui pianerottoli, le stesse cucine che mandavano esalazioni calde e sgradevoli. Da allora Rascolnicov non c'era piú stato. Le gambe gli si piegavano sotto intorpidite. Si fermò un momento per riprender fiato, per rassettarsi, per presentarsi *da uomo*. "Ma perché? a che pro? Se è indispensabile vuotare il calice, che m'importa di tutto il resto? Quanto piú amaro, tanto meglio." Gli sorse in quel punto nella fantasia la figura di Elia Petrovic, del luogotenente Polvere.

Doveva proprio presentarsi a lui? E se invece avesse scelto un altro? Non era meglio da Nicodemo Fomic? o anche tornare indietro e andare a dirittura a casa del commissario? Per lo meno, la cosa avrebbe assunto un carattere familiare, amichevole.... "No, no! da Polvere, da Polvere.... Si beva e d'un fiato!"

Rabbrividendo, quasi inconsciente, spinse la porta dell'ufficio. Poca gente: un portinaio e un popolano. Il custode non si affacciò di dietro al suo paravento. Passò nella camera appresso. "Può anche darsi che non occorra ancora deporre.... Sarà per un'altra volta." Un amanuense, curvo sulla sua tavola, scribacchiava. In un angolo, un altro scrivano. Zamiotov non c'era, e nemmeno Nicodemo Fomic.

"Nessuno?" domandò Rascolnicov all'amanuense.

"Chi cercate?"

"Oh, oh! Senz'occhi e senza orecchi, si fiuta in aria il russo, come è detto non so più in che fiaba.... Mille rispetti!" gridò una voce nota.

Rascolnicov sussultò. Era destino. Polvere gli stava davanti, sbucato di colpo dalla terza stanza.

"Da noi? che buon vento vi mena?" Polvere era di buon umore e forse anche un po' avvinato. "Se si tratta di affari, non siamo ancora in orario. Mi trovo qui per caso. Del resto, pronto ai vostri comandi. E vi confesso, caro signor.... come? come? scusate...."

"Rascolnicov."

"Precisamente, Rascolnicov.... Credevate forse che l'avessi dimenticato? No, non credo che mi teniate per

cosí.... Rodione Ro.... Ro.... Rodionic, non è cosí?"

"Rodione Romanic."

"Sí, sí, sí! Rodione Romanic, Romanic! L'avevo in punta di lingua. Eh, quante volte ho preso conto di voi! Vi giuro che fin da allora ho sempre avuto un rimorso per avervi trattato a quel modo.... Dopo, mi spiegarono e seppi che eravate un letterato, un uomo di scienza e che facevate, per cosí dire, i primi passi. O Signore! Ma chi fra i letterati e gli scienziati non ha dato in principio dei passi un po', diciamo cosí, arrischiati? Mia moglie ed io teniamo in gran conto la letteratura: per lei anzi è una passione. La letteratura e l'arte! A parte la nascita, tutto il resto si acquista con l'ingegno, la coltura, il buon senso, il genio. Un cappello, per esempio, che cosa è un cappello? È una schiacciata, una torta, diciamo cosí, che si compra bell'e fatta da Zimmerman; ma quel che è sotto il cappello, quel che il cappello nasconde, quello lì non si compra.... Io, vi confesso, volevo venir da voi per avere una spiegazione, se non che voi forse.... Ma intanto io mi scordo di domandarvi se avete bisogno dell'opera nostra.... Vostra madre e vostra sorella son qui, dicono."

"Sí, mia madre e mia sorella."

"Ho avuto anzi l'onore e il piacere di conoscere vostra sorella.... una ragazza colta, simpatica. Vi confesso di nuovo che son proprio dolente di essermi scaldato un po' troppo allora. Me ne pento. Quanto alle mie congetture sul vostro deliquio, se ne riconobbe poi la completa inconsistenza. Miscredenza e fanaticismo.... Mi spiego la

vostra indignazione.... Forse, per l'arrivo della famiglia, avete in animo di sgombrare."

"No, cosí.... pel momento almeno.... Io son venuto.... cercavo.... credevo di trovar qui Zamiotov."

"Ah sí! avevate stretto amicizia, mi pare. Ebbene, Zamiotov non c'è. L'abbiamo perduto quel bel soggetto. Da ieri non ha piú corso. Ci ha piantati; anzi nel distacco, ce n'ha detto di cotte e di crude, senza guardar troppo alle forme. Un ragazzo sventato, né piú né meno. Faceva sí concepire qualche speranza, ma che ci fate con questi giovanotti cosí detti brillanti! Vuol dare non so che esame, e poi sfoggiar qui da noi la sua dottrina, le sue babbole.... Un pallone pieno di vento, vi dico. Tutt'altra cosa che voi, per esempio, e il vostro amico Rasumihin. Voi vi siete dati alla scienza e non avete da temere insuccessi. Per voi tutto il bello della vita, diciamo cosí, *nihil est*.... Siete come frati, asceti, anacoreti.... Un libro, una penna sull'orecchio, delle indagini scientifiche, ecco il vostro mondo. Io pure, in un certo senso.... Avete letto le memorie di Livingstone?"

"No."

"Io sí. Del resto, oggigiorno i nihilisti non si contano piú sulle dita; formicolano. Si capisce, i tempi. Eh? non vi pare? Con voi già non voglio.... Voi certo non siete nihilista.... Rispondete franco, via!"

"Io.... no."

"Ma no, vi prego, state franco con me, fate conto di essere da solo a solo con voi stesso. Una cosa è la carica, un'altra cosa.... credevate che volessi dir l'*amicizia*?

Signor no, non l'avete imboccata. Non già l'amicizia, ma il sentimento del cittadino e dell'uomo, il sentimento dell'umanità e dell'amore all'Altissimo. Io posso essere un ufficiale pubblico, ma ho l'obbligo costante e la relativa responsabilità di uomo e di cittadino. Voi, per esempio, avete accennato a Zamiatov.... Zamiatov è buono da provocar degli scandali alla francese in qualche ridotto equivoco, trincando sciampagna o vino del Don, ecco che cosa è il vostro Zamiatov! Ed io, forse, mi son troppo lasciato trasportare dallo zelo del servizio, dai miei sentimenti.... e poi occupo una carica, rappresento qualche cosa dal punto di vista, diciamo così, sociale. Ho moglie e figli. Osservo gli obblighi di uomo e di cittadino. Ma lui, che fa lui, scusate? Vi parlo come a persona istruita, educata.... Un'altra moltiplicazione, tanto per discorrere, è quella delle levatrici, un vero esercito in gonnella."

Rascolnicov alzò le ciglia in atto interrogativo. Le parole di Elia Petrovic, (il quale, si vedeva chiaro, da poco s'era alzato da tavola), gli si spargevano davanti in mucchio e gli suonavano vuote. Una parte però ne afferrava, e cercava intanto d'indovinare dove il suo interlocutore andasse a parare.

"Parlo di quelle ragazze dai capelli tosati" seguitò il loquace Elia Petrovic, "le chiamo così, levatrici, e trovo che l'epiteto calza a pennello.... Eh, eh! Fanno i corsi di medicina, studiano anatomia. Ma dite un po', vi pare a voi che in caso, Dio liberi, di malattia, chiamerei una ragazza al mio capezzale? Eh, eh, eh!"

Elia Petrovic rise, soddisfatto di essere così spiritoso.
"Capisco, la sete dell'istruzione; ma a tutto c'è un limite. Perché varcarlo? perché insolentire? perché pigliarsela con rispettabili personalità come fa Zamotov? Anche i suicidii.... figuratevi.... si contano a decine tutti i giorni. Si mangiano gli ultimi danari e si ammazzano. Giovanette, ragazzi, vecchi.... Stamane, per la più corta, mi si è riferito di un signore arrivato di fresco.... Dite un po', a voi, Nilo Pavlic, come si chiama quel signore che s'è ammazzato stamane?"

"Svidrigailov" rispose dall'altra camera una voce rauca e indifferente.

Rascolnicov trasalí.

"Svidrigailov! Svidrigailov si è ucciso?"

"Come! lo conoscevate?"

"Sí.... Arrivato da poco...."

"Precisamente.... vedovo, condotta sregolata.... e si è ammazzato in modo così strano, scandaloso, che non vi potete figurare, lasciando nel suo taccuino poche parole, che moriva nella pienezza delle sue facoltà mentali e che non s'incolpasse nessuno, ecc. Aveva danari, dicono. Com'è che lo conoscevate?"

"Cosí.... mia sorella era stata governante in casa loro."

"Ah, bravo! Allora, ci potrete fornire delle informazioni. E non sospettavate di nulla voi?"

"L'avevo visto ieri.... Beveva.... molto vino.... No, non sapevo niente."

Rascolnicov si sentiva come oppresso da un macigno.

"Voi tornate a farvi pallido come l'altra volta.

Quest'aria qui di rinchiuso...."

"Sí, è tempo che vi lasci.... Scusatemi del disturbo...."

"Oh, vi pare! Mi avete procurato un vero piacere."

Elia Petrovic stese la mano.

"Io volevo solo.... volevo veder Zamiatov."

"Capisco, capisco.... Grazie della vostra visita."

"Son lieto, molto lieto.... A rivederci" balbettò Rascolnicov, accompagnando le parole con un sorriso.

Uscí, reggendosi a stento. Aveva le vertigini. Non sapeva di stare in piedi. Prese a scender le scale, appoggiandosi con una mano al muro. Gli sembrò che un portinaio, con un libro in mano, lo urtasse, salendo; che un cane abbiaisse nel piano di sotto e che una donna strillasse, tirandogli un matterello. Arrivò nel cortile. Là, sull'ingresso, pallida come un cadavere, stava Sonia, che lo fissò con uno sguardo desolato. Rascolnicov le si arrestò davanti e le lesse nel viso un'angoscia infinita, senza speranza di conforto. Torse le labbra ad un amaro sorriso, voltò subito le spalle e riprese a salire.

Elia Petrovic, seduto alla scrivania, frugava in un monte di fogliacci. Davanti a lui stava ritto quel medesimo portinaio che poco prima aveva urtato Rascolnicov per le scale.

"Ah, ah, di nuovo? Vi siete scordato di qualche cosa?... Ma che avete?"

Livide le labbra, impietriti gli occhi, Rascolnicov si accostò piano fin presso alla scrivania, vi si appoggiò con una mano, fece per parlare, ma non articolò che dei suoni slegati ed incomprensibili.

"Ma a voi vi vien male! Presto una sedia.... Sedete.... Ehi, dell'acqua!"

Rascolnicov cadde a sedere, senza toglier gli occhi dal viso stupefatto di Elia Petrovic.

Tutti e due, guardandosi, aspettavano. Fu portata l'acqua.

"Sono io...." cominciò Rascolnicov.

"Bevete, via, bevete."

Rascolnicov respinse il bicchiere lentamente, ma con voce spiccatamente forte, pronunziò:

"Son io, che a scopo di furto uccisi la vecchia pegnoratrice e sua sorella Lisabetta a colpi di scure."

Elia Petrovic spalancò la bocca. Da tutte le parti si accorse.

Rascolnicov ripetette la sua deposizione.

EPILOGO

I

La Siberia. Sulle rive di un ampio fiume deserto sorge una città, uno dei centri amministrativi di Russia; nella città è una fortezza; nella fortezza, un carcere. In questo, già da nove mesi è rinchiuso il galeotto Rodione Rascolnicov. Dal giorno del suo delitto quasi un anno e mezzo è passato.

Il suo processo si svolse senza grandi difficoltà. Il reo sostenne con fermezza, con precisione, con chiarezza la sua confessione: non confuse le circostanze, non cercò attenuarle a proprio favore, non travisò i fatti né dimenticò il menomo particolare. Espose ordinatamente tutto il processo dell'assassinio, chiarí la stranezza del pegno (un'assicella coperta di metallo), che si era trovata nelle mani della vecchia assassinata; narrò come avesse preso le chiavi della morta, descrisse queste e il baule col suo contenuto, enumerando perfino alcuni oggetti positivi in fondo; spiegò l'uccisione forzata di Lisabetta; disse del sopravvenire di Koch, del suo furioso bussare, dello studente e del loro dialogo; come egli, nel discendere, udisse le grida di Micolca e di Mitca; come si nascondesse nel quartiere vuoto e poi arrivasse a casa, e finalmente indicò la pietra nel cortile di via dell'Ascensione, sotto

la quale furono infatti trovati gli oggetti e la borsetta. Insomma, tutto fu chiaro e comprensibile. Stupirono l'istruttore e i giudici che l'imputato, invece di giovarsi della roba rubata, l'avesse nascosta; e molto più che non solo non si ricordasse con precisione di quegli oggetti ma che ne ignorasse perfino la quantità. Un fatto sembrò, fra gli altri, inverosimile, e fu questo, che egli aveva aperto la borsetta né sapeva quanto danaro contenesse (vi si trovarono 317 rubli e tre pezzi da 20 *copeki*, e i biglietti più grossi, posti sugli altri, abbastanza sciupati dall'essere stati sotto la pietra). Si cercò di scoprire perché mai l'imputato mentisse in quest'unico particolare, mentre in tutto il resto era veritiero. Finalmente fu ammessa da alcuni (psichiatri di professione) la probabilità che davvero non avesse guardato al contenuto della borsetta, eppero ignorandolo, avesse nascosto quella sotto la pietra; e da ciò dedussero che il delitto doveva necessariamente essere stato compiuto in una momentanea incoscienza, in un accesso monomaniaco di sangue e di rapina, senza nessuna mira di profitto. Cadde qui in taglio la teoria in voga della follia transitoria, così spesso e volentieri invocata a favore di certi delinquenti. Si aggiunga che l'ipocondria annosa di Rascolnicov fu sostenuta da parecchi testimoni, il dottor Zosimov, i camerati di Università, la padrona di casa, la servitú. Tutto ciò contribuì molto a far conchiudere che Rascolnicov non andava parificato all'omicida ordinario, al ladro volgare, essendo il suo caso specialissimo e degno di studio. A gran dispetto degli avvocati sostenitori di questa tesi, lo

stesso imputato non tentò punto di difendersi: alle domande più stringenti sulle cause che lo avevano indotto a delinquere rispose con limpida e rude precisione, allegando la sua posizione meno che invidiabile, la miseria, l'ansia di fare i primi passi nella vita con l'aiuto di almeno tremila rubli, che credeva di trovare in casa della vittima. Si era poi deciso al delitto per effetto del proprio carattere superficiale, pusillanime, irascibile, inacerbito dalle privazioni e dalla disdetta. Alla domanda che cosa lo avesse determinato a costituirsi, rispose subito: un sincero pentimento.

La sentenza fu più mite di quanto era da aspettarsi, tenuto conto della entità del delitto, forse perché il reo, non che giustificarsi, cercava in tutti i modi di aggravare la propria colpa. Furono prese in considerazione tutte le strane ed eccezionali circostanze del fatto. Dello stato morboso e delle angustie del delinquente, anteriori al delitto, non si poteva dubitare. Il non essersi appropriato della refurtiva fu imputato parte a rimorso incipiente parte a deficienza di facoltà mentali. L'uccisione fortuita di Lisabetta veniva ad avvalorare l'ultima ipotesi: un uomo perpetra due delitti e si scorda di aver lasciato la porta aperta! Finalmente, la spontanea confessione, quando la matassa s'imbrogliava per la falsa deposizione di un fanatico impaurito (Nicola), e quando a carico del vero reo non solo mancavano prove sostanziali, ma quasi non si avevano sospetti (Porfirio aveva mantenuto la parola), tutto ciò contribuì a rendere meno dura la sorte del giudicabile.

Vennero fuori, oltre a ciò, inaspettatamente, nuove circostanze che lo favorirono. L'ex-studente Rasumihin scovò notizie e fornì prove che Rascolnicov, al tempo dei corsi universitari, aveva aiutato con gli scarsi suoi mezzi un camerata povero e tisico, mantenendolo quasi per sei mesi. Morto lo studente, era andato dal vecchio padre infermo (di cui il povero morto era stato sostegno con le proprie fatiche fin dall'età di tredici anni), l'aveva fatto accogliere in un ospedale e provveduto in seguito alle spese dei funerali. La stessa antica padrona di casa, madre della già fidanzata di Rascolnicov, depose che una notte, quando abitavano ai Cinque Cantoni, Rascolnicov, in un incendio, aveva salvato dalle fiamme due bambini, riportando gravissime scottature. Una inchiesta fu ordinata e molte testimonianze confermarono la deposizione della donna. Insomma, si venne a questo che il reo, in considerazione dell'essersi spontaneamente costituito e di altre circostanze attenuanti, fu condannato ai lavori forzati di seconda classe per la durata di soli otto anni.

Fin dall'inizio del processo, la madre di Rascolnicov infermò. Dunia e Rasumihin riuscirono ad allontanarla da Pietroburgo, allogandola in un paesello non lontano e accessibile per ferrovia: si poteva così tener dietro ai dibattimenti e recarsi quasi tutti i giorni dalla povera donna. Il male che l'affliggeva era uno strano disordine nervoso, accompagnato da indebolimento delle facoltà mentali. Tornando a casa, dopo separarsi dal fratello, Dunia aveva trovato la mamma febbricitante e in preda

al delirio. La sera stessa si concertò con Rasumihin sulle risposte da dare a Pulcheria Alessàndrovna, dato che domandasse del figlio. Rodia, dovevano dire, era partito per un paese molto lontano, con un incarico onorevolissimo e lucroso. Fatto sta che l'inferma, con loro somma maraviglia, non domandò mai niente. A modo suo, aveva architettato una storia per darsi ragione dell'assenza del figlio; narrava, piangendo, dell'ultima visita ricevutane e lasciava intendere di sapere molte circostanze gravi e misteriose: Rodia era costretto a nascondersi, perché perseguitato da nemici potentissimi; gli era però serbato uno splendido avvenire, dato che certi ostacoli si rimovessero; col tempo, sarebbe diventato un uomo di Stato, un grand'uomo, come appariva chiaro dal famoso articolo, che rivelava un ingegno di prim'ordine. Questo articolo era da lei letto e riletto, custodito con gelosia e qualche volta le teneva compagnia perfino a letto. Con tutto ciò, non s'informava della residenza di Rodia, sebbene il silenzio della figlia e di Rasumihin avrebbe dovuto metterla in sospetto. Né già si lamentava di non riceverne lettere, mentre in altri tempi, vivendo nel suo paesello, le aspettava sempre con impazienza. Questo inesplicabile contegno doveva dar da pensare. Dunia ebbe l'idea che la mamma avesse la confusa percezione di una sventura piombata su Rodia e che non domandasse, per paura di saper cose più terribili assai di quanto immaginava.

Due volte accadde però che l'inferma conducesse in tal modo il discorso da non poterle rispondere, senza in-

dicarle la residenza di Rodia. Le risposte furono naturalmente impacciate ed oscure e non valsero che ad accrescere la cupa malinconia della povera madre. Capí Dunia allora che le bugie facevano piú male che bene e che l'assoluto silenzio era preferibile; ma piú che mai fu convinta dei sospetti orrendi che tormentavano il cuore della madre. Sapeva – il fratello gliel’aveva detto – che la mamma l’aveva sentito parlare in sogno la notte successiva al convegno con Svidrigailov; e chi sa che qualche parola sfuggita o un lembo di frase non avesse fatto trapelare un barlume della verità? Spesso, dopo giorni e settimane di lagrime versate in silenzio, la vecchia era invasa da una specie di esaltazione isterica e si abbandonava ad una parlantina febbre e instancabile a proposito del figlio, delle belle speranze, del luminoso avvenire.... Si faceva le viste di esser d'accordo con lei; la quale, pur avvedendosi della finzione, seguitava a sfogarsi in parole.

La sentenza fu emessa cinque mesi dopo la prima confessione del reo. Rasumihin e Sonia, avutone il permesso, si recarono a visitare Rascolnicov in prigione. Arrivò finalmente il giorno del distacco, il quale, disse Dunia al fratello, non sarebbe stato eterno. Rasumihin affermò e giurò lo stesso. Ardente, come al solito, aveva escogitato e accarezzava un progetto: fare economie per tre o quattro anni, andare in Siberia, paese ricco e poco sfruttato per difetto di capitali e di braccia, stabilirsi nella stessa città dove si trovasse Rodia, e cominciare tutti insieme una vita nuova. L'addio fu doloroso e abbon-

dante di lagrime. Da vari giorni. Rascolnicov era preoccupato e s'informava spesso della salute della mamma, con grande affanno di Dunia. Quando ebbe saputo come stavano le cose, divenne piú che mai cupo e taciturno. Con Sonia scambiava rare parole. Sonia aveva già deciso di seguire il convoglio dei prigionieri coi quali Rascolnicov sarebbe partito. Aveva con sé la somma datale da Svidrigailov. Di ciò non avevano mai discorso fra loro; ma tutti e due sapevano che cosí doveva essere. Nel punto dell'ultimo addio, Rascolnicov sorrise amaramente, udendo i sogni dorati di Dunia e di Rasumihin sul prospero avvenire che li aspettava tutti; presentiva la non lontana fine della madre. Finalmente l'ora della partenza suonò.

Due mesi dopo, Dunia andò sposa a Rasumihin. Le nozze furono tranquille e tristi. Zosimov ed anche Porfirio furono tra gl'invitati. Rasumihin pareva piú che mai fermo, risoluto ad affrontare il destino ed a vincerlo. Dunia aveva in lui una fede cieca, conoscendone il carattere. Egli riprese i corsi universitari per compire i suoi studi. Fra cinque anni, secondo come tutti e due sognavano, sarebbero partiti per la Siberia. Sonia, nel frattempo, avrebbe fatto le loro veci.

Pulcheria Alessàndrovna fu lieta di benedire gli sposi; ma a quella letizia, subito dopo, sottentrò una malinconia profonda. Per sollevarla e distrarla, Rasumihin le narrò dello studente povero e tisico aiutato da Rascolnicov, del vecchio collocato all'ospedale e dei due bambini salvati dall'incendio. Bastò questo, perché la povera

donna non parlasse piú d'altro, ai viandanti, nei magazzini, nelle vetture pubbliche, dovunque le riuscisse accaparrarsi un ascoltatore. Dunia, che sempre l'accompagnava, non sapeva come farla tacere. Quest'eccitamento morboso non era senza pericolo, sí perché deprimeva l'organismo già debole e minato dal male, sí perché qualcuno, udendo nominare Rascolnicov, avrebbe potuto parlar del processo. Pulcheria Alessàndrovna si procurò perfino l'indirizzo della donna, i cui figli erano stati salvati dalle fiamme e andò a trovarla. Finalmente, la sua agitazione toccò il colmo. Ora si scioglieva in lagrime, ora era abbattuta dalla febbre, ora farneticava. Una mattina annunziò con sicurezza il prossimo ritorno di Rodia, il quale le aveva giurato che piú di nove mesi non sarebbe stato lontano. Cominciò per conseguenza a preparare ogni cosa per riceverlo degnamente: rassettò la camera destinatagli, spolverò i mobili, lavò il pavimento, cambiò le tendine, ecc. Dunia, per quanto accorata, la secondava e l'aiutava. Dopo una giornata interminabile di sogni, di allucinazioni, di lagrime, Pulcheria Alessàndrovna fu assalita da una febbre altissima. Di lí a due settimane era morta. Varie parole sfuggitele nel delirio fecero pensare che avesse a metà penetrato l'orrendo segreto che s'era cercato con ogni cura di nasconderle.

Rascolnicov ignorò per molto tempo la morte della madre, sebbene, per mezzo di Sonia, ricevesse regolarmente notizie dei suoi. Tutti i mesi Sonia scriveva una lettera indirizzata a Rasumihin, alla quale si rispondeva

da Pietroburgo. Sulle prime le lettere di Sonia parvero aride e monche; ma poi si riconobbe che non potevano esser migliori né piú diffuse, visto che contenevano le piú precise e minute notizie sullo stato fisico e morale del detenuto. Di se stessa, delle proprie speranze, dei propri sentimenti, non una parola. Piú numero di fatti che larghezza d'induzioni: le parole pronunziate da Rascolnicov, i desideri espressi, le domande, le commissioni, ecc.

Queste notizie però, sebbene minute e precise, non erano molto confortanti, specialmente in principio. Rascolnicov era cupo e taciturno; a quanto Sonia gli comunicava di Pietroburgo non badava; della madre domandava di tanto in tanto; aveva indovinato della morte; ma, confermatagli questa, non si era scrollato. "È sempre assorto, estraneo a quanto lo circonda" scriveva Sonia. "Accetta però rassegnato la sua sorte, capisce, non s'illude, non fa vani progetti, non è punto sorpreso o smarrito di trovarsi in un posto tanto diverso da quello d'una volta. La salute è buona. Va al lavoro senza entusiasmo ma non malvolentieri. Al vitto è indifferente; ma questo, esclusi i giorni festivi, è cosí orribile, ch'egli ha consentito ad accettar da me un po' di danaro per comprarsi del tè tutti i giorni. Quanto al resto, vuol che non mi dia pena; dice anzi che l'interesse altrui gli è di fastidio...." In un'altra lettera era scritto: "Sta con gli altri detenuti. Io non ho visitato la prigione, ma credo che sia angusta, affollata ed insalubre. Dorme sul tavolaccio coperto da un coltrone di feltro. Non vuole altro. Respinge

tutto ciò che potrebbe alleviare la sua esistenza materiale, non già per principio o per deliberato proposito, ma per indifferenza." In principio, le visite di Sonia, non che fargli piacere, lo irritavano; alle sollecitudini di lei rispondeva col silenzio o con una sgarberia. In seguito, quelle medesime visite erano diventate prima un'abitudine e poi un bisogno, a tal segno che sospese per alcuni giorni, causa una indisposizione di lei, egli era stato di pessimo umore. I giorni festivi, si vedevano o alla porta del carcere o al corpo di guardia, dove Sonia lo faceva chiamare; gli altri giorni ella andava a trovarlo sul lavoro, alle officine, alla fornace, a questa o quella baracca in riva all'Irtisc. Di sé diceva Sonia essere riuscita a fare delle conoscenze in città e a procacciarsi delle protezioni; occuparsi di lavori di cucito e specialmente da sarta e da modista: non accennava però che, mercé sua, le autorità, divenute meno severe pel detenuto, gli avevano alleggerito il peso dei lavori. Si venne finalmente a sapere (Dunia aveva già notato una certa agitazione nelle ultime lettere di Sonia), che Rascolnicov si teneva appartato dai compagni di prigione, che questi non lo vedevano di buon occhio, che egli per intere giornate non apriva bocca ed era diventato pallidissimo. Ad un tratto, in un'ultima lettera Sonia annunziava che Rascolnicov, gravemente ammalato, era ricoverato nell'ospedale del carcere.

II

Da molto tempo era ammalato; ma non gli orrori della prigione, non le fatiche, non il cibo, non la testa tosa-ta e i cenci che portava indosso, avevano fiaccato la sua tempra; che peso avevano per lui queste miserie? Il la-voro anzi gli era gradito, poiché gli procurava alcune ore di spossatezza e di sonno. Quanto al cibo – una schi-fosa minestra di cavoli condita di scarafaggi, – già da studente era stato qualche volta felice di mangiarla. I cenci erano caldi e adatti al suo genere di vita. Dei ferri non sentiva nemmeno il peso. Restava ultima la ver-gogna della testa rasa e della casacca da forzato. Ma da-vanti a chi avrebbe dovuto arrossire? forse davanti a So-nia, che di lui invece aveva paura?

Eppure, di Sonia temeva; davanti a lei si vergognava; e perciò le si mostrava sprezzante e sgarbato. Se non che la vergogna era solo effetto dell'orgoglio ferito. Oh! come sarebbe stato lieto se avesse potuto sinceramente trovarsi in colpa! come avrebbe sopportato con ras-segnazione anche il disonore! Ma no: per quanto scrutasse in sé con occhio severo, nessun orrore di colpa riusciva a scoprire nel suo passato; aveva mancato il colpo, que-sto sí: non era riuscito, il che può accadere a tutti. E

questo appunto lo umiliava, di sentirsi irreparabilmente perduto per decreto del cieco destino e di dovere accettare con rassegnazione l'assurda condanna, se pur voleva ritrovare un po' di calma.

Una trepidazione vana nel presente, un sacrificio assiduo e sterile nell'avvenire, non altro gli avanzava sulla terra. Magro conforto l'idea, che fra otto anni, non ne avrebbe avuto che trentadue e che a quell'età si può ricominciar la vita! Perché vivere? a che scopo tendere; a che aspirare? Vivere per esistere? Ma in qualunque tempo, sempre, egli era stato pronto a dar l'esistenza per un'idea, per una speranza, magari per un capriccio. Dell'esistenza in sé e per sé, della vita materiale, aveva sempre fatto poco conto. Aveva sempre voluto di più. Forse la sola forza dei suoi desiderî gli aveva fatto credere di essere un eletto, uno di quegli uomini, cui più che agli altri è permesso.

Se almeno la sorte gli avesse dato il pentimento! Il pentimento che arde, che spezza il cuore, che scaccia il sonno, che spinge la vittima alla disperazione e al suicidio! Oh, con quanta gioia lo avrebbe accolto! Soffrire e piangere è sempre vita. Ma egli no, non si pentiva del suo delitto.

Avrebbe potuto, in ultimo caso, pigliarsela con la propria scempiaggine, come già soleva prima, ripensando alla stupida e odiosa condotta che lo aveva spinto in prigione. Ma ora, già in prigione, *liberamente* riandando il passato, non gli pareva più né così odioso né così stupido.

"In che e perché" andava pensando, "la mia idea è piú sciocca delle tante teorie che si accapigliano fra loro da che mondo è mondo? Mettendosi a un punto di vista indipendente, obbiettivo, scevro di pregiudizi, la mia idea non era e non è poi tanto.... strana. O liberi pensatori, o sapienti da dozzina, perché mai vi fermate a mezza strada?... E perché la mia azione sembra loro cosí brutta? forse perché è un delitto? Ma che vuol dire questa parola *delitto*? La coscienza non mi rimorde. Ho commesso un atto illecito, questo sí: ho violato la lettera della legge e ho versato il sangue.... Ebbene, eccovi la mia testa e facciamola finita! Certo, in questo caso, anche molti benefattori del genere umano, che non hanno ereditato il potere ma lo han conquistato invece con la violenza, avrebbero dovuto fin dai primi passi esser trascinati al patibolo! Ma quegli uomini lì andarono oltre, fino in fondo, e perciò ebbero ragione; io invece mi sono arrestato al primo passo, e quindi non avevo il diritto di dare quel primo passo!"

Un sol torto, unico, egli sentiva di avere avuto, anzi un sol delitto: quello per l'appunto di aver confessato il delitto.

Un altro pensiero anche lo tormentava. Perché non s'era ucciso? perché, dopo aver vagheggiato il corso del fiume, aveva preferito la polizia? L'amore alla vita era dunque un istinto invincibile? Eppure ne aveva trionfato lo stesso Svidrigailov cui faceva tanta paura la morte!

Il problema era tormentoso e insolubile; né egli poteva capire, che nel punto stesso che meditava il suicidio

guardando al fiume, presentiva forse in sé e nelle sue convinzioni un profondo errore. Né capiva che quel presentimento poteva esser foriero di una nuova concezione della vita, di un rivolgimento morale, di una risurrezione.

Ammetteva invece di aver ceduto, per fiacchezza di carattere, alla brutalità dell'istinto. Stupiva, osservando i suoi compagni di pena: come erano attaccati alla vita! come l'apprezzavano! Questo amore, questa passione gli pareva più forte nel prigioniero che nell'uomo libero. Che terribili patimenti sopportavano alcuni di quei disgraziati, i vagabondi, per esempio! E come mai un raggio di sole, un bosco ombroso, una fresca sorgente avevano per loro tanto valore? e così il verde dei prati, il canto d'un uccello, e tanti altri aspetti e voci e silenzi della natura circostante? E meglio ancora osservandoli, altri esempi scoprí non meno inespllicabili.

Certo, molte cose gli sfuggivano, né a lui premeva di fissar l'attenzione su quanto lo circondava. Viveva, per così dire, con gli occhi inchiodati a terra. Se non che, a lungo andare, colpito da questa o quella circostanza, cominciò a notare parecchie singolarità che non avrebbe nemmeno sospettate. Quel che più lo sorprendeva era l'abisso spaventoso che lo separava da quella gente. Parrevano appartenere a nazioni differenti, si guardavano sospettosi ed ostili. Si spiegava bensí i motivi del fenomeno, ma non gli aveva mai creduti così forti e radicati. Oltre ai delinquenti comuni, c'erano anche nella prigione alcuni polacchi, condannati per reato politico. Costo-

ro guardavano dall'alto in basso ai camerati, con lo stesso disprezzo con cui avrebbero guardato ad un formicolio di cimici. Ma Rascolnicov la pensava altrimenti; vedeva bene che, per molti rispetti, quelle cimici erano più intelligenti dei polacchi. C'erano ancora degli altri che disprezzavano la plebe della prigione, un ex-ufficiale russo e due seminaristi; e anche di questi Rascolnicov notava e riconosceva il torto.

Quanto a lui, se ne tenevano discosti. Lo guardavano di traverso ed anzi a dirittura l'odiavano. Perché? egli non se lo spiegava. Dei malfattori, cento volte più colpevoli di lui, lo disprezzavano e lo deridevano.

"Tu sei un signore, tu" gli dicevano, "e non è da signore maneggiar l'accetta."

La seconda settimana di quaresima, gli toccò di assistere al servizio religioso insieme con la sua camerata. Una mattina, per un motivo o per l'altro, si attaccò una lite e parecchi dei compagni gli si scagliarono addosso.

"Non crede a Dio, no!" gridavano. "Non ci crede.... Dagli! ammazza!"

Di Dio e di religione non aveva mai tenuto discorso con loro, eppure lo volevano veder morto come ateo. Non rispose una sola parola. Uno dei più arrabbiati si avanzò risoluto per agguantarlo: Rascolnicov non si scrollò né mutò viso. Per buona sorte, si frappose in tempo un robusto guardiano, e così fu scongiurato uno spargimento di sangue.

Un'altra domanda rimaneva per lui senza risposta: perché tutti, nessuno escluso, volevano tanto bene a So-

nia? Sonia non cercava di accaparrarsene le simpatie; di rado le accadeva d'incontrarli; qualche volta solo, nel cantiere o nelle officine, quando veniva a tenergli un po' di compagnia. Eppure tutti la conoscevano, sapevano dove abitava, come viveva, e sapevano pure perché era venuta in Siberia. Non ricevevano da lei né danari né servigi di alcuna sorta. Solo una volta, a Natale, la vide-
ro arrivare con un regalo destinato a tutta la prigione: dei panini bianchi e dei pasticcini. A poco a poco, delle relazioni più intime si stabilirono: Sonia scriveva per loro delle lettere e le portava alla posta. Quando i loro parenti venivano a trovarli, affidavano a Sonia, pregatine dagli stessi prigionieri, oggetti e perfino danari. Le mogli e le amanti dei detenuti la conoscevano e andavano spesso da lei. Quando veniva da Rascolnicov, non c'era chi non la salutasse, cavandosi il berretto. "Tu sei la nostra mammina, Sofia Semionovna, la nostra mammina tenera e delicata!" dicevano quei rozzi galeotti alla piccola e fragile creatura. Ella sorrideva, rispondendo al saluto, e quel sorriso era per loro una consolazione. Ammiravano perfino e amavano il suo portamento; si voltavano a guardarla; la levavano a cielo: non sapevano più di quali altri pregi lodarla. Più d'uno la consultava in caso di malattia.

Rascolnicov passò all'ospedale tutti gli ultimi giorni di quaresima e la settimana della Pasqua. Durante la convalescenza, gli tornarono a mente le strane allucinazioni del delirio. Un flagello terribile, inaudito, venuto dal fondo dell'Asia, piombava sull'Europa. Tutti erano

dannati allo sterminio, meno pochi eletti. Dei microbi di nuova specie s'insinuavano nei corpi: microbi dotati d'intelligenza e di volontà. Bastava esserne infetti, per diventar subito pazzi furiosi. Eppure, strano a dirsi, non c'era pazzo che non si stimasse intelligentissimo e possessore unico della verità: giudizi infallibili, corollari scientifici inoppugnabili, principî morali non meno saldi. Borgate, città, nazioni erano attaccate dal morbo e deliravano. Impossibile, in tanta agitazione, alcuno scambio d'idee. Ciascuno credeva fermamente di posseder la verità, e si doleva della cecità altrui, piangendo, battendosi il petto, torcendosi le braccia. Confuse le nozioni del bene e del male; impossibile condannare od assolvere. Gli uomini si azzuffavano e si ammazzavano, furibondi. Formavano grandi eserciti, movevano in guerra; ma dopo un poco una guerra piú fiera scoppiava nel seno stesso dell'esercito, e i soldati si sgozzavano a vicenda e si divoravano. Nelle città, dall'alba al tramonto, le campane suonavano a stormo; perché? per ordine di chi?... nessuno lo sapeva e tutti andavano attorno smarriti. Deserte officine e botteghe, abbandonati i campi, gridate da mille bocche dottrine e riforme, sulle quali era impossibile mettersi d'accordo. Dovunque, accuse, zuffe, uccisioni, sangue. Gl'incendi e la carestia completavano il quadro. Il flagello infieriva. Pochissimi uomini puri si salvavano dalla strage, predestinati a rifare il genere umano, a rinnovar la vita, a purificar la terra, ma nessuno sapeva dove fossero, nessuno ne raccoglieva le parole o ne udiva la voce.

L'impressione penosa di questi sogni non si cancellò così presto. Arrivò la seconda settimana di Pasqua. Il tempo era bello e primaverile; si aprirono le finestre dell'ospedale, finestre difese da inferriate e sorvegliate da una sentinella. Durante la malattia di Rascolnicov, due sole volte era stato concesso a Sonia di varcar la soglia della corsia. Spesso però, sull'imbrunire, ella veniva nel cortile dell'ospedale e per un po' di tempo guardava in su alle finestre. Una sera, Rascolnicov, quasi guarito, s'era addormentato; svegliandosi, si accostò per caso all'inferriata e vide Sonia, che pareva aspettar qualche cosa, ritta sulla porta dell'ospedale. N'ebbe una scossa violenta, una trafittura al cuore, e si tirò subito indietro. Il giorno appresso, Sonia non venne, e nemmeno il terzo giorno. Egli notò di averla aspettata con una certa ansietà. Alla fine, lasciò l'ospedale. Tornando alla prigione, seppe dai camerati che Sofia Semiònovna era ammalata ed a letto.

Inquieto, mandò ad informarsi. Il male non era grave. La stessa Sonia, saputo delle premure di lui, gli scrisse poche righe a matita, assicurandolo che si trattava di una lieve infreddatura e che presto sarebbe andata a trovarlo. Leggendo il biglietto, Rascolnicov si sentì battere il cuore con una violenza quasi spasmatica.

La giornata era mite e serena. Di buon mattino, alle sei, si recò a lavorare in riva al fiume, dove sotto una tenda s'era impiantato un forno per l'alabastro. Tre soli operai vi erano stati mandati. Uno, insieme col guardiano, era andato fino alla prigione per cercare un ordegnò;

un altro cominciò a scaldare il forno. Rascolnicov si avanzò verso la riva, si pose a sedere sopra una trave e fissò gli occhi sull'ampio specchio mobile delle acque. Un vasto paese gli si stendeva davanti. In lontananza, di là dall'Irtisc, suonavano canti confusi. L'immena steppa, inondata dal sole, era qua e là punteggiata in nero dalle tende dei nomadi. Laggiú la libertà; là un'altra vita, altri uomini, assai dissimili da questi: là forse il tempo non aveva fatto un passo fin dall'epoca di Abramo e delle sue greggi. Così pareva. Rascolnicov fantasticava, fisi gli occhi in quella lontana visione; non pensava; era però oppresso da una certa trepidazione.

Di botto, si vide Sonia vicino. Si era accostata silenziosa e gli si era seduta accanto. L'aria mattinale frizzava ancora un poco. Sonia portava la solita vecchia casacca e il suo fazzoletto verde. Era pallida e scarna. Volse a lui un sorriso affettuoso e contento e con l'usata timidezza gli porse la mano.

Qualche volta non osava nemmeno offrighiela, quasi temesse un rifiuto. Rascolnicov l'accettava sempre con un'ombra di ripugnanza; pareva annoiato delle visite di lei; si chiudeva qualche volta nel più sgarbato silenzio. Certi giorni, la poveretta tremava e si allontanava poi profondamente afflitta. Questa volta però le loro mani si unirono in una lunga stretta. Rascolnicov volse a Sonia un rapido sguardo, non disse verbo e abbassò gli occhi. Erano soli. Nessuno li vedeva. Il guardiano era lontano.

Improvvisamente, senza saper come, egli si sentí costretto da una forza invisibile e spinto ai piedi di lei.

Piangeva e le abbracciava le ginocchia. Sulle prime, Sonia ebbe paura ed impallidí; balzò da sedere e lo guardò, tremando come una foglia. Ma nel punto stesso, in un lampo, capí. Una felicità infinita le rifulse negli occhi: era amata, ardentemente amata! era arrivato alla fine quel momento....

Volevano parlare e non potettero. Piangevano. Erano pallidi e smunti; ma già in quel pallore brillava l'alba di una resurrezione, di una nuova vita. L'amore li risuscitava; il cuore dell'uno racchiudeva inesauribili sorgenti di vita pel cuore dell'altro.

Avrebbero aspettato, pazienti. Ancora sette anni di Siberia: quante pene, ma quanta felicità!.... Rascolnicov era un altr'uomo e ne aveva piena coscienza; Sonia non respirava che del respiro di lui.

La sera, sul suo tavolaccio, Rascolnicov pensava a lei. Gli era sembrato durante il giorno che tutti i detenuti lo avessero guardato meno ostilmente. Aveva loro rivolto la parola e nessuno gli aveva risposto male. Ora soltanto se ne ricordava, senza però stupirne: così doveva essere, visto che tutto ormai era mutato.

Quante amarezze le aveva dato! come le si era mostrato perfino crudele! Ne rivedeva il visino pallido e scarno.... Ma non lo tormentavano più questi ricordi: sapeva ora con quanto amore avrebbe cancellato le sofferenze di lei.

Sí, che cosa erano, che valore avevano le torture di un tempo?... Il delitto, la condanna, la Siberia, tutto ciò costituiva un fatto esterno, estraneo, quasi per lui non av-

venuto. Incapace di riflettere, di concentrarsi, di risolvere un qualunque dubbio, egli non aveva altro che delle sensazioni. La vita sottentrava al raziocinio.

Sotto il capezzale, aveva un Evangelo. Automaticamente lo prese. Era di Sonia, e appunto in esso, un tempo, ella gli aveva letto la resurrezione di Lazzaro. In principio della prigionia, s'era aspettato da parte di lei una specie di persecuzione religiosa, fastidiosa ed assidua. Ma no, nemmeno una volta sola gli fu rammentato od offerto quel sacro volume. Egli stesso lo richiese poco prima di ammalarsi ed ella glielo aveva portato senza dire una parola.

Non lo aveva aperto, né ora lo aprí: ma un'idea gli balenò: "Posso io pensare diversamente da lei? posso avere altri sentimenti, altre aspirazioni?"

Durante tutto quel giorno, anche Sonia fu molto agitata, e nella notte tornò a sentirsi male. Ma era così felice, così inaspettatamente felice, che quasi ne aveva paura. Sette anni, *solo* sette anni! Nella prima ebbrezza, poco mancava che quei sette anni non paressero loro sette giorni. Rascolnicov ignorava che la novella vita non gli si concedeva per nulla, ma che bisognava conquistarla a costo di lunghi e dolorosi sforzi.

Ma qui comincia un'altra storia, la storia del lento rinnovarsi di un uomo, della graduale rigenerazione, del passaggio da un mondo ad un altro, della conoscenza e dello studio di una nuova realtà. Questo formerebbe materia di un altro racconto, ma il racconto attuale ha qui fine.